MONUMENTI ANTICHI

PUBBLICATI PER CURA

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

VOLUME VII.

178943
22·3·23

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
E DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
MILANO

1897

DG
11
M63
V.7

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1897

LA SITULA ITALICA PRIMITIVA

STUDIATA SPECIALMENTE IN ESTE

PARTE SECONDA [1]

L' ORNAMENTAZIONE GEOMETRICA

CAPITOLO I.

Gli esemplari di bronzo.

Le situle dell' Italia media sono tutte liscie. E liscie sono del pari tutte le situle dell' Italia superiore, che ho ascritto al gruppo cispadano (umbro-etrusco), ad eccezione delle due notissime istoriate della Certosa e del predio Arnoaldi di Bologna [2]. Senonchè in questo gruppo appare già, sin dallo stadio primitivo della civiltà di Villanova, la decorazione geometrica applicata ai coperchi delle situle. I motivi sono sostanzialmente dello stesso genere di quelli che sogliono, nella prima età del ferro, appropriarsi a tutte le lamine di forma circolare, convesse o piane, di svariatissime dimensioni, e componenti oggetti di diverso uso (scudi, falere, bulle, pendagli, borchie, bottoni, coperchi, fiasche schiacciate, ecc.), uscite in luce copiosissime negli strati paletnologici di quel periodo [1].

Nel più arcaico sepolcreto Benacci appare un coperchio di situla [2], la cui superficie è, per dir così, divisa in cinque zone concentriche, digradanti a guisa di scalini dal centro alla periferia. Nel centro è una

(1) La parte prima *Origine e propagazione della situla in Italia* è pubblicata nei *Monumenti antichi*, II (1893), colonne 165-252 (9-96 dell' estratto). Intendiamo richiamarci a quel volume, ogniqualvolta ci accadrà di citare qualche luogo della detta prima parte.

(2) Parte I, col. 172, 173.

(1) Conestabile, *Sopra due dischi di bronzo antico-italici*, tav. I, fig. 1, 2. Guardabassi, *Notizie degli scavi*, 1880, p. 20-23, tav. II, fig. 8-10, 12, 13, 17, 19. Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques*, tav. III, fig. 15, 20; p. 14, 15. Ghirardini, *Notizie*, 1881, p. 359, 363 (= *Di un sepolcreto antichissimo scoperto presso Corneto-Tarquinia*, p. 20-23); *Notizie*, 1882, tav. XIII, fig. 1; p. 161, 195 (= *La necrop. antichiss.* p. 32, 66); *Notizie*, 1888, tav. X, fig. 16; XII, 23; p. 127 (= *La collez. Baratela*, p. 99). Orsi, *La necropoli di Vadena*, tav. VI, fig. 1-10, p. 67-71; *Di uno scudo paleoetrusco nel Museo ital. d' ant. class.*, vol. II, punt. I (1886), col. 97-122. Pigorini, *Bull. di paletn. ital.*, IX (1883), p. 9-16; *Notizie* 1890, p. 238-266; fig. 5-9. Gentiloni-Silveri, *Notizie*, 1883, tav. XVI, fig. 5, p. 337. De Nino, *Notizie*, 1885, p. 484, 485. Brizio, *Notizie*, 1889, p. 325, n. 8-16, 17-19. Falchi, *Vetulonia*, p. 118-120. Furtwängler, *Arch. Anzeiger*, 1893, p. 98-99. Helbig, *Das hom. Epos*[2], p. 319-322, fig. 121-123. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, p. I, s. II, tav. 48, fig. 2, 6, 19 *b*; t. 47, f. 11; t. 54, f. 11; t. 69, f. 13; t. 80, f. 10; t. 96, f. 7. *Mon. dell' Inst.*, X, tav. X, X*a*, fig. 2, t. XXXVII, f. 4; t. LIX, f. 2, ecc.

(2) Parte I, col. 171.

scodelletta imbutiforme. Questo tipo di coperchio, in cui non si può parlare ancora di vera e propria ornamentazione geometrica, ma di una struttura modinata, è rappresentato da altri esemplari bolognesi e s' incontra anche nella regione alpina, per esempio a S. Lucia (1).

Un secondo coperchio del medesimo sepolcreto, convesso, con pometto centrale, è adorno di bitorzoli rilevati formanti linee concentriche e meandri. Fu pubblicato, imposto sopra la situla (che è una delle due appartenenti alla tomba n. 103) così dallo Zannoni,

Fig 1. — Da fotografia.

come dal Martha (2), ma in modo che non risultano chiari i concetti decorativi.

Anche quattro delle cinque situle [del sepolcreto De-Luca (3) hanno i rispettivi coperchi. Il primo è partito in sei zone o gradini concentrici; gli altri tre hanno gli ornati a serie circolari di bottoni e bottoncini, e in uno di questi (tomba n. 70) ai bottoni sono interposte figurine d' anitra concentriche, diritte e rovescie, impresse a punzone.

(1) Marchesetti, *Scavi nella necrop. di S. Lucia* (1885-1892): estr. dal *Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste*, XV (1893), tav. II, fig. 6.

(2) Vedi la bibliografia, parte I, col. 171, nota 2.

(3) Parte I, col. cit. Due coperchi spettano alle due situle della tomba n. 70; uno alla situla della tomba n. 151; uno a quella del n. 172.

Ma dove più che mai frequente e svariatamente copiosa ne' motivi diventa la decorazione così dei vasi enei in genere, come de' coperchi delle situle in ispecie, è nel sepolcreto Arnoaldi, che rappresenta, come è noto, il più pieno svolgimento della civiltà di Villanova nel territorio bolognese.

Uno soltanto de' coperchi delle nove situle quivi raccolte (1) è liscio.

Un secondo è a zone salienti o scalini concentrici (2).

Fig. 2. — Da fotografia.

Tre hanno una serie di foglie oblunghe rilevate, disposte in giro a guisa di raggi; presso all' orlo e nel centro file di bottoncini (3).

Due sono tutti adorni di punti e bottoni più grossi, coi quali sono formati circoli e meandri concentrici. Uno di questi due, segnato col n. d' inv. $\frac{144}{2}$, avente il diam. di m. 0,192, ricomposto di frammenti molteplici, diamo qui riprodotto (fig. 1) (4).

(1) Parte I, col. 172.

(2) È segnato col n. 436.

(3) Uno di questi coperchi fu pubblicato dal Gozzadini, *Intorno agli scavi fatti dal sig. A. Arnoaldi Veli*, tav. VIII, fig. 6. I tre coperchi così ornati portano nel museo civico di Bologna, i numeri 414, 415, 434.

(4) Fu pubblicato con disegno dal Gozzadini, op. cit., tav. cit., fig. 5.

In un altro esemplare si hanno file di bugne contornate ciascuna da anello rilevato.

Singolare e raro è l'ultimo coperchio, dove lungo l'orlo e nel centro ricorrono le solite file di borchie alternate con bottoncini, e nel campo cordoni continui serpeggianti, disposti a guisa di raggi e tramezzati alternativamente da punti e striscietto trasversali. Anche di quest'ultimo, che porta il n. $\frac{41596}{412}$ ed ha il diam. di m. 0,192, offriamo qui la riproduzione (fig. 2). Risarcito da più pezzi è in buona parte lacunoso.

Al gruppo cispadano appartiene anche la situla del sepolcreto di Bazzano. Ora, anche questa situla, che è liscia, porta un coperchio adorno degli stessi bottoni e bottoncini formanti meandri e circoli concentrici (1).

Bisogna oltrepassare il Po e salire nella regione veneta per ritrovare l'ornamentazione geometrica applicata alle situle. Il territorio di Esto, anzitutto, ne ha fornito esemplari, che meritano d'essere conosciuti e studiati.

Il meglio conservato è della necropoli settentrionale e precisamente della tomba n. 22 di villa Benvenuti. Fu pubblicato dal Prosdocimi, ma con un disegno estremamente rimpicciolito, confuso e insufficiente a porgere un concetto esatto dell'originale e del genere degli ornamenti (2), tanto che si può riguardare come inedito. Presentiamo ora una fedele riproduzione del vaso (fig. 3 *a*) e de' motivi decorativi (fig. 3 *b*).

La situla, segnata col n. 396, è alta m. 0,27. Il diametro della bocca è di 0,18 (0,20 calcolando l'orlo espanso); quello del fondo 0,08. Ha varie fratture e lacune, nella metà superiore massimamente; oltredichè la superficie è in più parti deteriorata dall'ossido.

La forma è a tronco di cono capovolto, lievemente e quasi impercettibilmente rigonfio. Dalla base del tronco di cono rientra obliquamente la spalla del vaso e da questa sale in direzione verticale il collo. La bocca ha il labbro espanso in fuori, senza essere arrotolato, siccome suole più comunemente nelle situle, intorno ad anima metallica. Non mancano ad ogni modo esempi in Este di cotesta speciale forma di labbro espanso. Sono essi forniti dalla celebre situla istoriata della stessa villa Benvenuti (1), da due situle figurate della palazzina Capodaglio (2) e da altre di piccola dimensione (3). Anche una situla di S. Lucia (4) ha il labbro così fatto.

Manca alla nostra situla il manico semicircolare, che, come dicemmo altra volta (5), non è più usato nelle situle atestine, eccetto talune di piccole dimensioni.

Il vaso è fatto d'una principal lamina trapezoidale coi margini inchiodati; ma la parte inferiore per un'altezza di 3 cent. è lavorata d'una lamina a parte col fondo, inchiodata del pari alla parte rimanente.

I disegni, che fregiano la situla (fig. 3 *b*), consistono in combinazioni varie di bitorzoli e circoletti. Due serie di bottoncini ricorrono parallelamente lungo il labbro superiore. Il collo è liscio. La spalla è adorna d'un meandro formato di una fila semplice di bottoncini a doppio ricorso. Il resto del corpo del vaso è tutto sparso d'altri ornati, che si possono riguardare come disposti in cinque zone di dimensioni un po' diverse e l'una dall'altra divise da una fila di bottoncini. Nella prima zona è una serie di bugne più grosse, contornate ciascuna da doppio circolo a cordoncino continuo. Nella seconda zona è un motivo, che non riesce affatto visibile nella parte più ossidata e che anche nella piccola porzione conservata meglio non risulta chiaro, per essere disposti in modo alquanto confuso i bottoncini, che il motivo stesso costituiscono. Dopo attenta osservazione e tenuto conto del confronto offerto da certe situle fittili ornate di borchie di bronzo, che descriveremo a suo tempo, sono venuto nell'avviso che si tratti d'una serie di angoli formati e riempiti di file di bottoncini e disposti alternativamente col vertice in su e in giù: ornamento che talora, come vedremo, assume l'aspetto d'una peculiar foggia di meandro obliquo. Segue la terza zona, che è una fila di bugne facenti centro a un doppio circolo

(1) Vedi per la bibliografia parte I, col. 173, nota 3. La fig. ivi cit. riproduce anche il coperchio imposto alla situla.

(2) Cfr. parte I, col. 175, nota 2.

(1) Parte I, col. 175.

(2) Parte I, col. 176. Le situle segnate coi n. [illegible] e 2737.

(3) Per es. quelle segnate coi n. 1526-1537 di villa Benvenuti: parte I, col. 175. La prima di queste fu pubblicata da noi, ibid., col. 248, fig. 28.

(4) Parte I, col. 187, nota 1. Oltrecchè nell'opera ivi cit. fig. 2, la situla fu poi pubblicata dal Marchesetti, *Scavi* cit. tav. II, fig. 4.

(5) Parte I, col. 199-200.

rilevato, notevolmente più grandi di quelle della prima zona. La quarta ha una specie di meandro di forma elementare e semplicissima, senza attorcimenti o ricorsi; fatto di tre ordini di bottoncini, o ripetuto tre volte, come si voglia dire. L' ultima zona ha una fila di bugne chiuse in duplice anello, come quelle della prima, e un meandro semplicissimo, come quello della quarta, a due ordini di bottoncini.

I meandri di svariatissime fogge sono comunissimi nella decorazione de' vasi fittili italici dell' età di Villanova sia dell' Etruria propria, sia della valle del Po (1), e, sebbene più raramente, ricorrono anche ne' bronzi laminati, come in taluni de' coperchi di situle sopra indicati (1) (cfr. fig. 2). Del motivo della quarta zona, che, come ho detto, è di forma così semplice da doversi dire, più che un vero e proprio meandro, un rudimento di meandro, ho riscontrato più d' un esempio in vasi impressi bolognesi (2). Del meandro a doppio ricorso delle spalle offre un curioso esempio un frammento d' alare a rilievi, raccolto fra gli avanzi di abitazioni arcaiche dell' agro atestino (3).

Fig. 3*a*. — Da fotografia.

Dopo l' ultima fila orizzontale di punti, che limita in fondo gli ornati, resta una breve porzione di situla liscia alta cinque centimetri.

Questa situla, contenente le ossa combuste di un cadavere, era chiusa da un coperchio segnato col n. 397, fatto a guisa di grande tazza a calotta rigonfia quasi emisferica, alta m. 0,12, col diam. di m. 0,20. Un *omphalos*, del diametro di m. 0,045, sporge fuori nella parte interna. Questo tipo di co-

(1) Cfr. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, tav. suppl. D, fig. *n, o, p, q, u*. Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scop. presso Bologna*, tav. III, fig. 3, 7, 14, 16, 18, 19; tav. IV, fig. 5, 26. Lo stesso, *Intorno agli scavi Arnoaldi*, tav. I, fig. 4; tav. II, fig. 8; tav. III, fig. 2, 5; tav. IV, fig. 2. Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari*, tav. V, fig. 8. Prosdocimi, *Bull. di paletn. ital.*, XIII (1887), tav. VII, fig. 15, 16; tav. VIII, fig. 27, 32. Intorno ai meandri svariatissimi dei vasi fittili bolognesi cfr. il diligente studio del Böhlau *Zur Ornamentik der Villanova Periode*: estr. dal *Festschrift der XXVI Jahresversammlung der deutschen antrop. Gesellschaft* (Cassel, 1895), p. 8 e fig. 1-16 della tav. d'aggiunta.

(1) V. col. 7-9 Cfr. anche Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi*, tav. VII, fig. 8.

(2) Gozzadini, *Di un sepolcreto ecc.*, tav. IV, fig. 26; *Intorno agli scavi Arnoaldi*, tav. I, fig. 4.

(3) Prosdocimi, *Bull.* cit., tav. VIII, fig. 32.

perchio è ora abbastanza frequente in Este. Se ne ebbero recentemente tre, imposti su tre grandi situle d' una cospicua tomba del terzo periodo della civiltà arcaica atestina, scoperta il settembre del 1895 nella necropoli settentrionale, nel cortile della casa ex-Piva, di proprietà della Casa di Ricovero (1).

della palazzina Capodaglio (1), che illustreremo fra poco ambedue decorati di disegni geometrici. Di situle liscie dello stesso secondo periodo, usate parimenti come ossuari senza vaso fittile, ho già rammentato due esemplari del predio Nazari (2), ed ora debbo aggiunger la menzione di un altro, uscito in luce nel marzo 1895

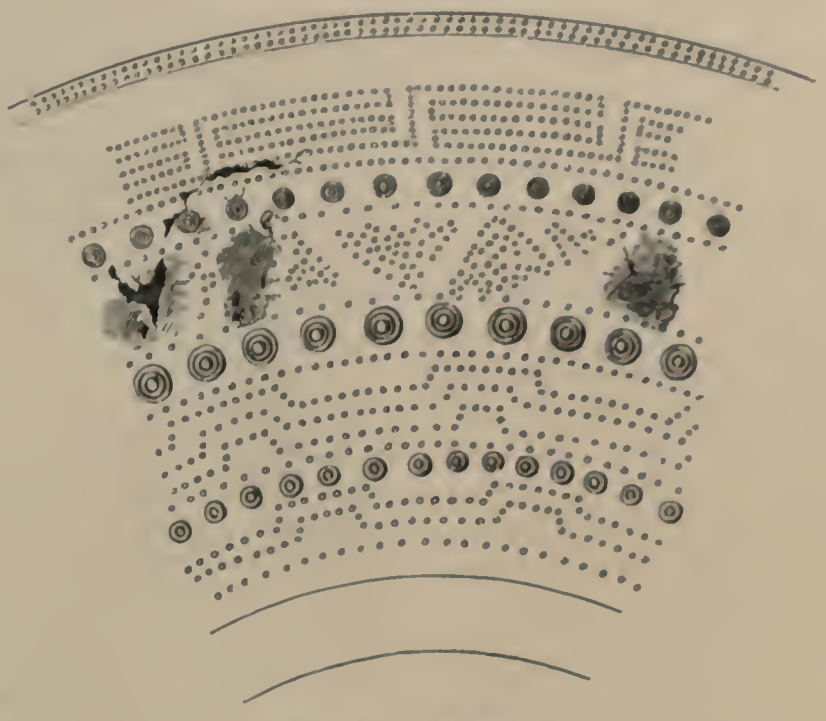


Fig. 3 *b*. — Da disegno.

Ebbi già occasione di avvertire, trattando dell' uso de' vasi a forma di situla che, se nel territorio felsineo essi furono deposti nelle tombe come semplice parte dell' arredo funebre, come secchie usate nella vita pratica per contener liquidi, nella regione atestina si fecero servire da urne cinerarie. Nell' età più antica, cioè in quella, che il Prosdocimi designa come il secondo periodo della civiltà arcaica di Este, le ossa calcinate si collocarono immediatamente entro alle situle, laddove nel periodo successivo queste servirono come di custodia al vaso fittile contenente le ossa (3). Un esempio di quella più antica consuetudine si ha appunto nell' esemplare di situla della villa Benvenuti, del quale stiamo discorrendo, come in un secondo

in contrada s. Stefano, nel fondo della casa di Ricovero (3), di cui avremo anche più innanzi occasione di far cenno.

L' uso qui indicato si modifica, come dicemmo, nel

(1) Prosdocimi, *Notizie*, 1896, p. 304 e 305, fig. 2 *a*

(2) Parte I, col. 199-200, e 240-241

(1) Non ho ricordato nella col. 240 questa situla della tomba n. 99 del fondo Capodaglio e neppure le due situle della tomba n. 69 della villa Benvenuti del quarto periodo (cfr parte I, col. 175), dove abbiamo nuovi esempi dell' uso delle situle come semplici ossuari.

(2) Part. I, col. 240.

(3) Intorno a quest' ultima scoperta, avvenuta l'anno 1895 nel terreno annesso alla casa di Ricovero, non comparve stampata che un brevissimo annuncio, fornito dal Prosdocimi, *Notizie*, 1895, p. 241. Ivi non si fa parola peraltro anzitutto della tomba del secondo periodo contenente la situla-ossuario qui citata, ma di un' altra tomba del quarto periodo, che racchiudeva pure una situla-ossuario, e di una tomba un po' meno antica, cioè di età transitoria fra il terzo e il quarto periodo. Quando fu scritto quel cenno, non erano stati peranco approfonditi gli scavi, che dettero poi la detta tomba del secondo periodo, una delle più importanti e più cospicue della necropoli di Este.

terzo periodo; ma ritorna poi in uso nel quarto. Due situle di una tomba di villa Benvenuti (1) ed una della Casa di Ricovero pure recentemente dissepolta (2), servirono a contenere direttamente le ossa combuste.

La tomba di villa Benvenuti n. 22, onde proviene la situla ornata geometricamente, è una delle più ricche di suppellettili, che si siano avute nel territorio atestino; e noi dobbiamo dirne qualcosa. Al quale proposito gioverà avvertire una volta per sempre che nel trattare delle suppellettili delle tombe, a cui spettano le situle, oggetto delle nostre indagini, noi, per non uscire dai limiti imposti dal fine diretto di queste indagini medesime, ci contenteremo di indicare tutti gli oggetti più importanti, che possono conferire a determinare bene il carattere delle tombe stesse, a lumeggiare l' ambiente di civiltà, entro al quale le situle compariscono, a dimostrare il tempo, cui esse appartengono, e tralasceremo la menzione delle cose, che ci parranno affatto accessorie, vuoi che siano ridotte a poveri e insignificanti frammenti, vuoi che non abbiano una peculiare impronta tipologica.

Nella tomba n. 22 i vasi fittili sono di argilla d'impasto artificiale nerastro, lavorati a mano senza il tornio, con una lustratura superficiale. L'ossuario n. 401 (tav. I, fig. 2), ricoperto da ciotola capovolta (tav. I, fig. 1), riproduce il tipo dell'ossuario di bronzo a situla (con una incurvatura speciale, di cui toccheremo più avanti); sicchè in una stessa tomba ritroviamo, l' uno accanto all' altro, il vaso di bronzo e quello di terracotta modellato sul tipo del primo. De' fittili accessorî noteremo il bicchiere n. 400 (tav. cit. fig. 5) con ventre rigonfio sormontato da quattro piccole sporgenze ed orlo espanso, il pentolino n. 398 (tav. I, fig. 4); e quattro coppe a piede imbutiforme, n. 394 (tav. I, fig. 3), 395, 402, 403, le quali sono di quel tipo, che noi abbiamo già considerato come derivato da esemplare in bronzo (3).

Della rimanente suppellettile sono particolarmente da ricordare gli oggetti seguenti di bronzo:

N. 410 (tav. I, fig. 16). Fibula ad arco semplice di sottile filo quadrangolare con breve staffa (4).

N. 411. Frammento d' altra simile.

N. 409 (tav. I, fig. 15). Fibula ad arco alquanto massiccio, poco curvo o allungato, con lunga staffa.

N. 406 (tav. I, fig. 11). Fibula a navicella vuota e grande. È rotta in due pezzi; manca porzione dell' ardiglione e della staffa. È ornata di linee e circoletti incisi.

N. 404 (tav. I, fig. 20). Fibula grande a navicella vuota, largamente aperta, con due sporgenze puntute nella parte centrale e lunga staffa (1). All' attorcigliamento dell' ardiglione in cima è infilato un anello, da cui pendono tre catenelle, formate ciascuna di doppî anellini. Una ha un pendaglietto di lamina triangolare; la seconda due simili, la terza una sferetta. Esternamente la navicella ha bellissime incisioni di linee e circoletti.

N. 407 (tav. I, fig. 13). Fibula a navicella stretta e profonda con fitti punti incisi; manca la staffa e parte dell' ardiglione (2).

N. 408. Simile più corta: manca la staffa e parte dell' ardiglione.

N. 405 (tav. I, fig. 12). Fibula a navicella con due globetti laterali e lunga staffa (3): incisa di linee longitudinali e trasversali.

N. 412 (tav. I, fig. 14). Bellissima fibula, lunga m. 0,045, fatta di tre figure d' animali, di cui la centrale più grande, rappresentante un quadrupede, forma il corpo principale della fibula stessa; dalle zampe posteriori riunite si sviluppa l' ardiglione; dalle anteriori la staffa lunga terminanto a bottoncino. Trova questa fibula riscontro pienissimo in un esemplare della necropoli bolognese del predio Arnoaldi (4) e, per la conformazione a triplice figura animale, richiama naturalmente il magnifico esemplare raccolto nella stessa villa Benvenuti (5). Le fibule a figura semplice di quadrupede sono più frequenti (6).

(1) Le situle n. 1377 e 1378 della tomba n. 69: cfr. parte I, col. 175. Vedi anche qui sopra, col. 14 nota 1.

(2) Cfr. sopra, col. 14 nota 3.

(3) Parte I, col. 235-236; fig. 18, 19.

(4) Cfr. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. A, tav. VI, fig. 58.

(1) Cfr. Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 26. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XI, fig. 11. Marchesetti, *Scavi della necropoli di S. Lucia* cit., tav. XV, fig. 19, 20; t. XVI, f. 4; t. XVII, f. 3. Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. IX, fig. 101; s. B, t. 54, f. 7.

(2) Cfr. Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. VIII, fig. 90.

(3) Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XI, fig. 11. Marchesetti, *Scavi* cit., tav. XVI, fig. 8; t. XVII, f. 1-2. Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. IX, fig. 105.

(4) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XII, fig. 9. Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. VII, fig. 79.

(5) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 15. Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. VII, fig. 77.

(6) Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. VII, fig. 72, 75, 76; s. B, t. 51, f. 3; t. 54, f. 4. Marchesetti, *Scavi* cit., tav. XX, fig. 9-12. Queste ultime fibule, fornite della doppia spirale, sono evidentemente posteriori alle altre.

N. 430 (tav. I, fig. 8). Frammento dell'arco d'una fibula (?) inserito in un corpo massiccio cilindrico d'osso con animale accosciato sopra (leone?) mancante della testa o della coda (1).

N. 414. Braccialetto a fettuccia massiccia addoppiato a spira.

N. 415. Molti altri frammenti d'armillo, alcune di semplice filo cilindrico, altre di due lamine accartocciate, cogli orli ribaditi l'una sull'altra.

N. 416. Laminetta avvolta in sei giri spirali (diam. m. 0,014): forse legatura crinale.

N. 423 (tav. I, fig. 25). Ciondolo a sfera schiacciata con appiccagnolo (2).

N. 425. Bulla fatta di due laminette circolari concavo-convesse riunite co' margini.

N. 420. Frammenti varî, fra cui sono saltaleoni di filo di bronzo avvolto a spira e un pezzo di un cosidetto bastone di comando.

N. 422 Fili di bronzo portanti inserite perline di smalto e anellini di osso.

N. 417 (tav. I, fig. 30). Manico appartenente a qualche arnese, forse coltello, di cui una lunga punta leggermente piramidale doveva entrare nel foro aperto attraverso al manico stesso ed essere ribadito all'estremità. Una figura di cavallino è appoggiata, con le gambe riunite due a due e con la coda, sul manico stesso. In cima erano appese catenelle (3). Figurine consimili di quadrupedi ricorrono sui codoli di certe piccole scuri di Hallstatt (4).

N. 424 (tav. I, fig. 24). Punta di freccia.

Di ferro era il seguente oggetto:

N. 427 (tav. I, fig. 18). Coltello a lama incurvata (5) cogli avanzi del manico rivestito d'osso.

Si ebbero finalmente dalla tomba:

N. 426. Avanzi di una collana. Consisteva di minutissime perline di smalto bianco e verdastro, alternate con pallottole più grosse d'ambra, di certi pendaglietti d'osso, formati a guisa di triangolo isoscele, dal cui vertice superiore si stacca una testina e due sporgenze laterali a guisa di braccia, e di laminette di bronzo di forma triangolare, fregiate di puntolini e circoletti sbalzati, che erano appese a due a due con un anellino. Offriamo la riproduzione di ciò che resta di questo monile veramente ragguardevole (tav. I, fig. 32).

Le collane di perle minute sono abbastanza frequenti nelle tombe del secondo periodo: più frequenti che in quelle del terzo, dove occorrono più spesso formate di pallottole più grandi (1). Di quelle collane vedremo un altro esemplare nella tomba della Palazzina Capodaglio, ove fu trovata una seconda situla ornata geometricamente. E un esemplare magnifico uscì dalla tomba della villa Benvenuti (2), che diede la situla istoriata.

Quanto ai pendaglietti antropoidi d'osso siamo debitori all'Hoernes di un importantissimo raffronto, che egli fece di essi con certi oggetti scoperti nelle tombe cartaginesi di Tharros in Sardegna (3). Egli è d'avviso che tale ornato abbia per prototipo l'idolo di Tanit, quale appare effigiato sulle stele votive di Cartagine, e che per influsso del commercio fenicio esso si sia introdotto e svolto nella metallotecnica paleoveneta.

N. 429. Molteplici frammenti di foglie d'oro. Alcuni portano impressi a sbalzo doppi circoletti concentrici. Un frammento diamo qui riprodotto (tav. I, fig. 10).

È opinione del Prosdocimi (4), ed io ebbi già occasione di richiamarla più sopra (5), che le foglie d'oro rivestissero all'interno la situla di bronzo. Ma anzi tutto, se la situla avesse portato tale rivestimento, qual-

(1) Come riscontro non saprei citare che due note fibule d'oro, ove il leone o la sfinge accosciata formano il corpo della fibula, ma senza l'arco, su cui qui posa l'animale: Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. X, fig. 131, 132.

(2) Cfr. Benvenuti, *La situla Benv.*, tav. II, fig. 20. Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. V, fig. 79. Marchesetti, op. cit., tav. XI, fig. 1, 2, 6; t. XII, f. 2, 3.

(3) Fu pubblicato questo singolare manico dallo Chantre, *Matériaux pour l'histoire de l'homme*, 1884, p. 22, fig. 27 e dal Montelius, op. cit., p. I, s. B, tav. 57, fig. 9.

(4) Sacken, *Das Grabfeld von Hallstatt*, tav. VIII, fig. 2, 3, 4; p. 41, 42.

(5) Cfr. Sacken, op. cit., tav. XIX, fig. 1, 2; p. 87

(1) Prosdocimi, *Bull. di paletn.*, VI (1880), p. 80.

(2) Prosdocimi, *Bull.* cit., tav. IV, fig. 2, Benvenuti, *La situla Benv.*, tav. II, fig. 11; Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. 54, fig. 10. Cfr. Marchesetti, *Scavi* cit., tav. IX, fig. 1; p. 170, 276. Brizio, *La necropoli di Novilara nei Monum. ant.*, V (1895), tav. IX, fig. 19; col. 175, 192-193.

(3) Hoernes, *Mittheilungen der prähistorischen Commission der kais. Akademie der Wissenschaften*, I (1893), p. 143, fig. 22. La fig. 22 della stessa pag. riproduce uno de' pendagli della tomba estense; la fig. 24 una stele del Lilibeo. Cfr. anche Reinach, *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines*: estr. da L'*Anthropologie*, 1894-1895, p. 43-51. Egli spiega lo sviluppo di questo ornato in maniera opposta all'Hoernes, non ammettendo, come è noto, le influenze dell'Oriente sulla civiltà primitiva dell'Occidente.

(4) *Notizie*, 1882, p. 26

(5) Parte I, col. 240.

vestigio ne sarebbe facilmente rimasto aderente al bronzo; laddove non se ne riscontra veruna traccia. Del resto che un vaso di bronzo di considerevole dimensione si rivestisse di foglia d'oro, sarebbe un fatto, senza esempio in quel periodo di civiltà. Ammesso che ciò si facesse, non si capirebbe poi qual ragione

La copia, la ricchezza e la preziosità dell'arredo funebre di questa tomba dimostrano, come osservai sopra (1), che la situla di bronzo ornata de' disegni geometrici era cosa rarissima e che a pochi poteva esser consentito di adoperarla per ossuario in luogo del comune vaso fittile.

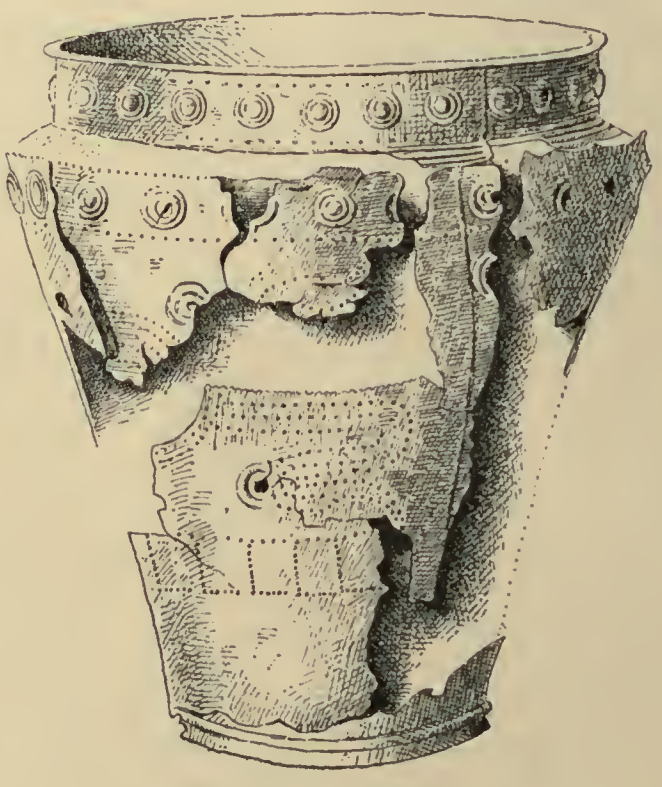


Fig. 4 *a*. — Da disegno.

consigliasse a porre siffatto rivestimento nel rovescio del vaso, anzichè di fuori, cioè nella parte destinata a esser vista e ornata vagamente di disegni. Finalmente se la foglia d'oro fosse stata aderente alla parete del vaso, sarebbero rimasti impressi in quella gli ornati di questo; laddove, come risulta dal frammento da noi pubblicato, appaiono nella foglia d'oro serie di doppi circoletti prossime l'una all'altra, quali non si riscontrano nella situla di bronzo.

Le foglie d'oro appartenevano con più probabilità a qualche arnese ornamentale della persona, cui dovevano essere applicate. Nella stessa necropoli atestina abbiamo, ad esempio, e dischetti e tubetti di bronzo rivestiti appunto di foglia d'oro, che fecero parte di monili (1).

(1) Prosdocimi, *Bull. di paletn.* cit., tav. IV, fig. 3, 4. Benvenuti, op. cit., tav. II, fig. 2, 10. Cfr. Prosdocimi, *Not.*, 1882, p. 22.

Dalla natura della suppellettile risulta che la tomba spetta al secondo periodo della civiltà arcaica atestina.

Allo stesso periodo appartiene una seconda situla, la quale fu ricomposta, non ha guari, dall'assistente del museo atestino sig. Alfonso Alfonsi.

Nelle ricerche fatte da me ripetutamente al museo di Este intorno alle situle, avevo tenuto conto di una copia considerevole di frammenti, segnati col n. 2498, appartenenti alla tomba n. 99 del podere Capodaglio; e, aiutandomi del riscontro fornitomi da una situla di Rivoli veronese, sulla quale cadrà più avanti il discorso, m'ero studiato di acquistare un concetto dell'insieme della decorazione. E infatti m'era riescito, con l'aiuto dell'Alfonsi, di combinare insieme

(1) Parte I, col. 240.

parecchi frammenti e reintegrare idealmente la situla. Rimanevano anzi tutto interi così la bocca col collo e con qualche lembo della spalla, come il fondo con le estremità scheggiate della parete del vaso, ch'era ad esso innestata. Sette pezzi appartenevano alla parte superiore, a cominciare dal margine della spalla, e, come di parecchi altri qui pubblicati, sono debitore alla perizia e alla premura gentile del mio cugino Ezio Bianchi (1).

Una sola lamina trapezoidale costituiva il corpo del vaso, congiunta verticalmente coi soliti chiodetti, e di lamina separata era soltanto il fondo. La bocca, col

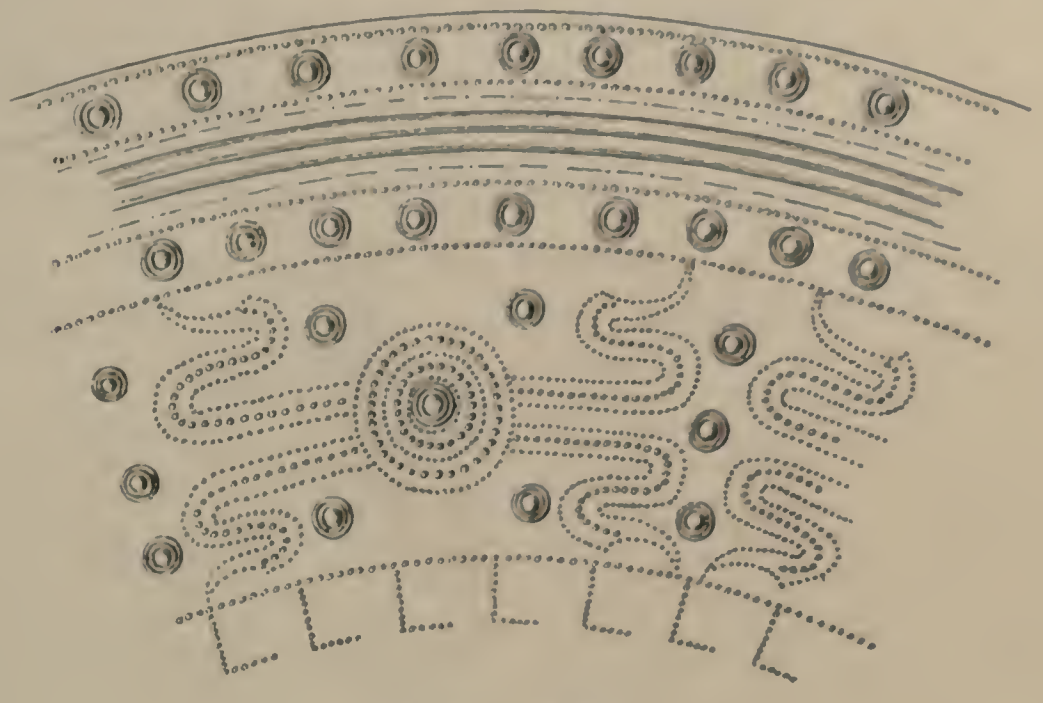


Fig. 4 *b*. — Da disegno.

adattandosi insieme quasi tutti, venivano a compier pressochè tutto il giro del vaso. Cinque frammenti restavano soltanto della parte rimanente, dei quali due venivano fortunatamente a ricongiungersi ai superiori, due al fondo. Le condizioni erano adunque tali da potersi tentare la ricostruzione effettiva del vaso: la quale infatti fu poi compiuta, mercè le cure ingegnose e pazienti del bravo sig. Alfonsi. Ancorchè il ricongiungimento di tutti i singoli pezzi non sia avvenuto con piena regolarità, tuttavia nello insieme il vaso può dirsi felicemente reintegrato. Avvertiamo solo che avrebbe dovuto riescire un po' più largo e rigonfio nella metà superiore, non essendosi tenuto conto abbastanza di una lacuna, che restava fra i pezzi conservati.

Del vaso ricostruito (fig. 4 *a*) come della decorazione (fig. 4 *b*) offro un accurato disegno, del quale, labbro accartocciato intorno ad un'anima metallica, ha il diametro di m. 0,225; il fondo di m. 0,135. L'altezza totale del vaso è di m. 0,275.

La forma (fig. 4*a*) merita d'essere osservata, perchè è la prima volta che appare nelle necropoli di Este. Non abbiamo un tronco di cono perfetto dal margine della spalla al fondo; ma leggermente rigonfio nella parte superiore e rientrante in basso (2). L'esempio più an-

(1) La riproduzione rende il vaso nel restauro effettivo, che ne fu fatto, e lo rende dal lato, in cui è visibile il congiungimento verticale dei frammenti, dal margine della spalla al fondo. Si vede anche dalla figura che non è del tutto esatto il congiungimento orizzontale dei frammenti stessi, come non è esattissimo il punto dell'innesto del collo col margine della spalla. Mi duole poi che non risulta visibile qui un grande frammento della parte centrale del vaso, che si trova dal lato opposto a quello riprodotto, e che mi ha offerto il principale aiuto per ricomporre i concetti precisi della decorazione.

(2) Cfr. parte I, col. 193.

tico che si avesse d'una tal forma era fornito dalla celebre situla Benvenuti istoriata (1); ma in rispetto a quella il nostro esemplare è più antico, siccome ci dimostrerà l'analisi della suppellettile funebre della tomba, dalla quale uscì in luce. Esso ha anche di particolare la sagoma della spalla, della quale resta una porzioncina attaccata al collo. Questa spalla mostra tre piccoli gradetti, o cordoncini o nervature, che dir si vogliano, che noi ritroviamo solo in talune situle del gruppo cispadano orientale, p. e. in quelle di Golasecca (2) e di Trezzo) (3) ed in una di s. Lucia (4) Anche il fondo è modinato con una specie di toro.

Passiamo ora agli ornati, dei quali, mercè l'esame attento di tutti i frammenti e l'efficacissima cooperazione dell' Alfonsi, posso offrire una ricostruzione compiuta e sicura (fig. 4 *b*).

Intorno al collo è una serie di borchie contornate ciascuna da due circoli, limitata sopra e di sotto da due serie orizzontali di bitorzoletti. Lo stesso ornato si ripete nel corpo della situla, presso alla spalla; e ad esso succede più giù un motivo elegantissimo e degno di nota per sè e per le comparazioni, a cui porge materia.

Il motivo è riprodotto tre volte intorno alla situla ed è così costituito. Una grossa borchia contornata da un doppio circolo a cordone continuo, della stessa specie di quelle sopra indicate, fa centro ad altre cinque serie concentriche di bottoncini più o meno minuti (5). Dall' estremo giro di questi si staccano quattro parti anterori di figure di serpi, due per ogni lato, delle quali l'una si attorce in su, l'altra in giù. Ciascuna figura è disegnata con tre file di bottoni, due delle quali indicano il limite del corpo del serpe e l'altra, di bugnette più grosse, il rilievo del corpo stesso. La fila centrale si arresta al principio della testa. Quattro borchie riempiono gli spazî vuoti intorno alla borchia centrale, due in alto, due in basso; e tre altre disposte verticalmente al di là dei serpi circoscrivono, dirò così, l'intero motivo; e, poichè questo, come si è detto, si ripete tre volte attorno al vaso, le dette tre borchie servono a separare l'un motivo dall'altro.

Il motivo dei serpi posti allato a un disco o bulla racchiusa fra circoli appare frequentemente ne' bronzi laminati paleoitalici. L'esempio più antico è offerto da un magnifico ossuario di bronzo del tipo di Villanova proveniente da una tomba a pozzo della necropoli di Corneto-Tarquinia (1). Ivi, da ognuna delle borchie comprese in doppio circolo e disposte in tre file attorno al vaso si sviluppa un collo ed una testa di serpe a destra e a sinistra. Il centurone della medesima tomba tarquiniese mostra lo stesso motivo, più affine ancora a quello della nostra situla, in quanto le figure de' serpi allato alla borchia sono raddoppiate (2). E il motivo svolto in siffatta guisa ha fatto la sua peregrinazione attraverso all' Italia e fuori. Lo incontriamo in tre bellissimi centuroni della necropoli bolognese del predio Benacci (3), in un centurone della stessa necropoli atestina (fondo Pelà, tomba n. 81 del secondo periodo, n. d'invent. 1857) (4), e finalmente in uno scudo dell' Europa del Nord (5).

(1) Cfr. parte I, col. 241.

(2) Cfr. parte I, col. 249, fig. 30.

(3) Cfr. parte I, col. 180.

(4) Marchesetti, *Scavi* cit., tav. II, fig. 4.

(5) Due serie sono di bottoncini più grossetti, tre di punti più piccoli.

(1) Ghirardini, *Notizie*, 1882, tav. XII, fig. 14; cfr. p. 153 (= *La necrop. antichiss.*, p. 23). La figura non riproduce esattamente il motivo, come osservò l'Undset (*L'antichiss. necrop. tarquiniese* negli *Annali dell'Inst.*, 1885, p. 79, nota 1). Neppure nel testo fu designato esattamente da me il motivo, di cui si tratta. Una nuova e migliore riproduzione dell'ossuario fu fornita più tardi dall'Undset stesso (*Archäol. Aufsätze über südeuropäische Fundstücke*, VII, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, XXII (1891), p. 244, fig. 10).

(2) Ghirardini, *Notizie* cit., tav. XIII, fig. 19; cfr. p. 157 (= *La necrop. antichiss.*, p. 28). Helbig, *Das hom. Epos*², p. 290, fig. 108. Martha, *L'art étrusque*, p. 59, fig. 38. Bertrand e Reinach, *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*, p. 122, fig. 81. Helbig, *Sur la question mycénienne* nei *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, t. XXXV, p. 2ª (1896), p. 368, fig. 31. Però la riproduzione del motivo dei doppî serpenti, esatta nel lato sin. del circolo centrale, è resa inesattamente nel lato destro.

(3) Orsi, *Sui centuroni italici della 1ª età del ferro*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, s. III, v. III (1885), tav. II, fig. 32; tav. III, fig. 1, 3; cfr. p. 30-31, n. 140-142. Bertrand e Reinach, op. cit. p. 120-121, fig. 78-80. Montelius. op. cit., p. I, s. B, tav. 74, fig. 1, 2, 4. Il Montelius pubblicò ivi, fig. 3, un altro esemplare simile descritto dall' Orsi, op. cit., p. 29, n. 139. Anche in qualche frammento di centuroni del ripostiglio di S. Francesco ricorre lo stesso motivo. È chiaro nel frammento dato dall'Orsi, op. cit. tav. II, fig. 15; cfr. p. 24, n. 94, e dal Montelius, op. cit., p. I, s. B, tav. 71, fig. 20. E un motivo affine pare che fosse anche nei frammenti dati dall' Orsi, tav. cit. fig .3, 4; cfr. p. 22-23, n. 82-83, e dal Montelius, tav. cit., fig.12, 14.

(4) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 23; cfr. p. 22 e Orsi, op. cit., p. 6-7, n. 1.

(5) Undset, *Zeitschrift* cit., p. 245, fig. 13.

Singolare e bellissimo fra tutti è uno de' centuroni bolognesi (fig. 5) (1), dove della borchia centrale, chiusa fra anelli e puntolini, tien luogo una figura circolare formata da serie di punti concentrici, in mezzo ai quali è tratteggiata una croce con quattro borchie intorno. Le quattro figure serpeggianti, che si dipartono,

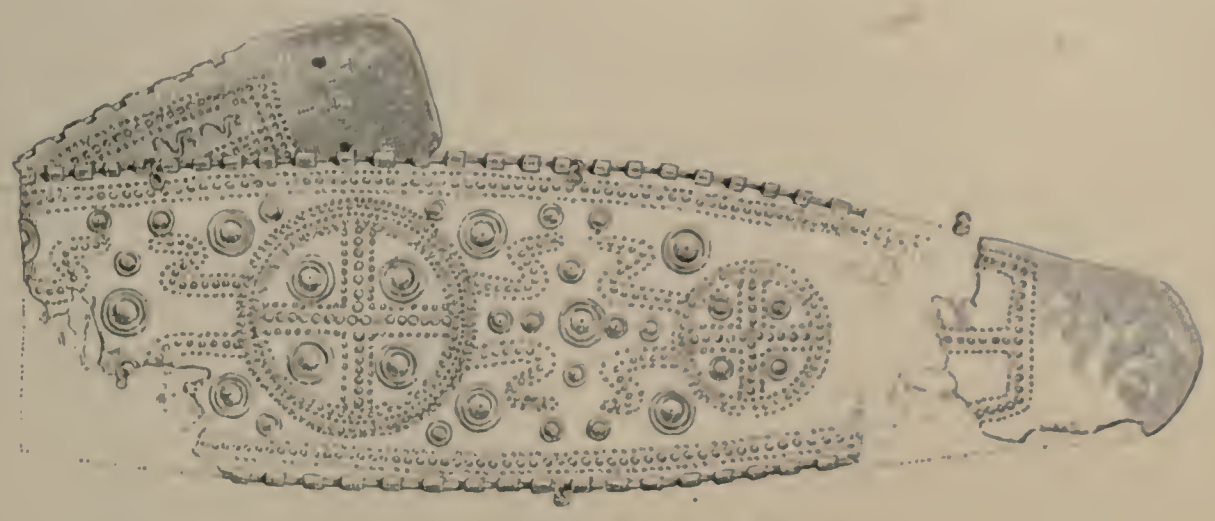


Fig. 5. — Da Orsi, op. cit. nella col. 25, nota 1.

come nella situla di Este, dal giro esterno de' puntolini, ricordano assai da vicino quelle di essa situla, salvo che sono un po' meno sviluppate. Invece nel centurone d'Este sopra citato, che proviene da una tomba del secondo periodo, come la situla Capodaglio, il motivo, di cui si tratta, appare ancor più modificato, non solo perchè è reso con incisioni, anzichè con rilievo, ma perchè e l'ornamento centrale e i serpi sono disegnati diversamente: questi ultimi anzi, vieppiù sempre *stilizzati*, sono divenuti mere linee ripiegate in capricciose volute.

L'Undset ha per primo sottoposto ad uno studio critico quel concetto ornamentale ed ha creduto di ritrovarne l'origine « nel primitivo simbolo egiziano del disco solare coi serpenti Ureo, simbolo che apparisce altresì non di rado nei monumenti fenici » (2). Tale opinione, ripetuta e svolta da lui più tardi anche più particolarmente (3), fu accettata dall'Hoernes e sostenuta nell'importante suo lavoro intorno all'applicazione della figura d'animale nell'arte preistorica (1).

La situla di Este offre un esempio cospicuo di esso motivo sviluppato col raddoppiamento delle figure dei serpi. Le quali figure sono rese con avvolgimenti alquanto più larghi di quello che sogliano apparire altrove. Ordinariamente sembra si siano voluti esprimere solo i colli e le teste, che sogliono anzi esser riguardati o interpretati per colli e testo d'uccello (specialmente cigno) invece che di rettile (2). Nella situla atestina le figure hanno invece aspetto più di rettili, che di uccelli.

La situla, che fornì argomento alle indagini sopra esposte, fu tratta dalla tomba della palazzina Capodaglio, segnata nel museo col n. 99. Era una tomba a semplice buca, senza costruzione in pietra; e la situla, come quella della villa Benvenuti dianzi illustrata, fungeva direttamente da ossuario. Il coperchio di forma emisferica, che la racchiudeva, è al tutto simile a quello, che ricopriva la situla medesima della villa Benvenuti.

---

(1) Quello edito dall'Orsi, op. cit., tav. II, fig. 32.

(2) *Annali* cit., p. 78, 79.

(3) *Zeitschrift* cit., p. 243.

(1) *Die ornamentale Verwendung der Thierwelt in der prähistorischen Kunst*, nelle *Mittheilungen der anthrop. Gesellschaft in Wien*, XXII (1892), p. 114, 115.

(2) L'Undset osservava (*Annali* cit., p. 78) che i serpenti erano « spesso .... caratterizzati apparentemente come colli di cigno ». Cfr anche *Zeitschrift* cit., p. 243. L'Hoernes poi (*Mittheil* cit., p. 113 e segg.) parla, tra l'altro, di *Doppelprotomen von Vogeln*.

La suppellettile della tomba n. 99 è per la massima parte metallica.

Vi erano questi oggetti di bronzo:

N. 2500-2502. Fibule a navicella vuota, che nella parte centrale si allarga con due sporgenze angolose: simili ad una delle fibule della tomba n. 22 di villa Benvenuti sopra descritta (1). La meglio conservata è la prima, a cui manca solo parte dell'ardiglione e che ha incisioni a bulino di linee incrociate.

N. 2503-2505. Tre fibule a navicella vuota e oblunga, che trovano pure riscontro nella tomba stessa (2). È degna di nota quella col n. 2504 per le incisioni consistenti in puntolini e linee reticolate.

N. 2520 (tav. I, fig. 17). Fibula a foglia, mancante d'ardiglione e staffa, adorna di punti incisi (3).

N. 2507-2511 (tav. I, fig. 7). Braccialetti formati di un filo cilindrico massiccio adorno di striscie parallele, ravvolto a cerchio con le estremità sovrapposte.

N. 2512 (tav. I, fig. 28, 29, 27). Tre anelli di varia specie: il primo tutto d'un pezzo a lamina; il secondo simile, ma più alto, con serie d'angoletti paralleli incisi; il terzo a fettuccia attorta quattro volte a spira.

N. 2514. Un pendaglio a forma di sfera con appiccagnolo, anche questo simile ad uno della tomba predetta (5).

N. 2515 (tav. I, fig. 21, 22, 23). Tre punte di freccia di diversa dimensione: una di esse picciolissima.

N. 2517 (tav. I, fig. 6). Braccialetto, rotto in più pezzi, fatto di due lamine accartocciate l'una sull'altra, e nell'esterna delle quali sono sbalzati puntolini e bugnette.

N. 2522 (tav. I, fig. 26). Laminetta, frammentata nell'alto, di forma trapezoidale, in origine forse triangolare, con una figura di cavallino montato da un uomo informe e presso che irriconoscibile, impressa a sigillo. Deve aver servito di pendaglio.

N. 2521-2523. Una serie di bottoncini. Uno di questi offriamo riprodotto (tav. I, fig. 31).

D'altra materia dal bronzo erano gli oggetti seguenti:

N. 2518. Collana di minute perle di pasta vitrea giallastra, frammiste a pallottoline d'ambra, la quale ricorda l'analoga collana della tomba n. 26 (1).

N. 2520. Fusaiuola di smalto celeste a striscie bianche.

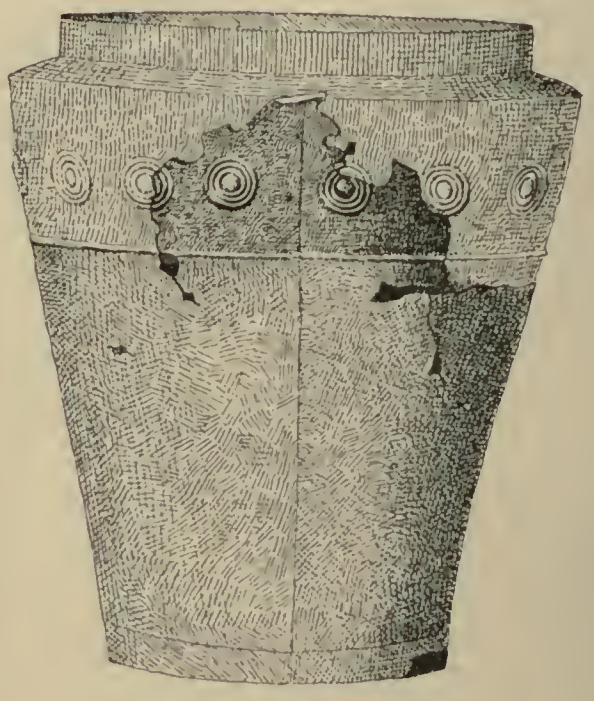


Fig. 6. — Da disegno.

N. 2524. Pezzetto di cristallo di quarzo jalino.

N. 2519. Frammenti di ferro combusti e guasti dall'ossido, fra cui si distinguono un'ascia (tav. I, fig. 19) e i resti di un coltello.

Anche questa tomba, come l'altra di villa Benvenuti, appartiene adunque al secondo periodo della civiltà di Este, sebbene non sia da credere forse tanto antica quanto l'altra, essendo le tombe del sepolcreto Capodaglio generalmente del periodo successivo (2).

Una terza situla con ornamentazione geometrica uscì in luce dalla tomba n. 161 del predio dei signori Nazari in Morlongo (necropoli meridionale). Essa fu già pubblicata (3); ma la riproduzione offre una immagine così poco fedele del monumento, che credemmo opportuno offrirne un nuovo disegno (fig. 6), il quale riproduce tutta la parte che resta ancora

(1) Cfr. sopra, col. 16, n. 404 (tav. I, fig. 20).
(2) Cfr. sopra, col. cit., n. 407 (tav. I, fig. 13), 408.
(3) Cfr. Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. VIII, fig. 83, 84.
(4) Cfr. sopra, col. 17, n. 423 (tav. I, fig. 25).

(1) Cfr. sopra, col. 17 e seg., n. 426 (tav. I, fig. 32).
(2) Cfr. Ghirardini, *Notizie*, 1888, p. 324 (= *La coll. Barat.*, p. 152).
(3) Parte I, col. 178, nota 6. Ricordando la pubblicazione della situla fatta dal Soranzo, *Scavi e scoperte* cit., tav. I, fig. 9,

intera della situla e in tono più debole le parti, che se ne sono staccate o che si conservano quasi tutte infrante, salvo il collo rimasto tuttora in buono stato.

La sua forma differisce alquanto da quella delle due situle sopra descritte per essere anzi tutto meno svelta e per aver le pareti, che salgono più diritte quasi senza convessità, nè rientranze. Il collo verticale è breve e si riattaccava alla parte rimanente con una breve spalla obbliqua (1).

La decorazione assai parca e semplice è limitata alla parte superiore. Consiste in una fila di bugne rinchiuse in tre circoli concentrici. Sotto ricorre un cordone continuo orizzontale, che limita la zona degli ornati.

La tomba n. 161, in cui era deposta questa situla con un'altra liscia e con tre situletto manicato accessorio (2), è la più ricca di quante tornarono in luce nello scavo dell'anno 1881-82.

Rimandiamo alle indicazioni del Soranzo (3) per ciò che concerne la suppellettile di questa tomba.

Non possiamo tuttavia astenerci dal ricordare che la grandiosa e ben nota panziera (4) figurata di bronzo si trovò ravvolta appunto intorno alla nostra situla (5).

Oltre a questo pezzo di capitale valore si ebbero nella tomba stessa i frammenti d'un centurone usto, uno de' cosidetti bastoni di comando di lamina accartocciata, un'arma di ferro a forma di tridente e tre fibule, una delle quali serpeggiante e due del tipo della Certosa.

La situla ornata geometricamente e l'altra liscia, ch'era con essa appaiata, non contenevano, come le due delle tombe Benvenuti e Capodaglio sopra descritte, direttamente le ossa combuste; ma racchiudevano due vasi di terracotta a cordoni e zone rosse e nere ricoperti da ciotola, nei quali le ossa erano racchiuse.

Questo nuovo uso, il tipo delle fibule, la panziera figurata e insieme i dati topografici della tomba (1) concorrono a dimostrare l'appartenenza di questa al terzo periodo dell'arcaica civiltà estense.

Le altre situle del predio Morlongo erano tutte liscie; e solo una appartenente alla tomba n. 177 (2) portava un coperchio, che è il più bello fra quanti ornati geometricamente si sono raccolti nella necropoli di Este (3). Nella parte centrale è fregiato di specie di baccellature, elemento decorativo questo estraneo al puro stile geometrico, e dovuto a influenza dell'arte classica; ma un po' più verso la circonferenza porta una serie circolare delle solite grandi borchie circondate ciascuna da triplice anello. Tre file concentriche di bottoni (quelli di mezzo più grossi) dividono le baccellature dalla fila delle borchie, e altre analoghe ricorrono accosto all'orlo.

La tomba n. 177, abbastanza ricca d'oggetti, spetta alla medesima località del podere, ove fu scoperta quella portante il n. 161. La situla grande racchiudeva l'ossuario fittile fregiato di cordoni e dipinto a zone rosse e nere (4). Erano poi nello stesso sepolcro altri tre ossuari e vasi accessori, e fra i primi uno ornato di borchie di bronzo. Un centinaio di perle d'ambra, un altro centinaio di perlette di pasta vitrea gialla spet-

---

ho erroneamente aggiunta anche l'indicazione della fig. 8, che riproduce un coperchio. Quest'ultimo però non appartiene alla situla ornata geometricamente, di cui qui si tratta; ma ad una situla liscia della tomba n. 177. La nostra situla, che spetta alla tomba n. 161, aveva del resto essa pure originariamente il coperchio; e questo, secondo il Soranzo, doveva essere similmente ornato (cfr. p. 42, dove il Soranzo dice della situla: « porta verso il labbro una zona di grandi circoli in rilievo battuti e foggiati a rosettoni, *i quali si ripetono pure sopra il coperchio* »). Senonchè di tale coperchio io non vidi nella raccolta Nazari che un frammento, in cui non ho ravvisato ornati di sorta. Prima del Soranzo pubblicò la nostra situla il Cordenons, *Annali dell'Instituto*, 1882, tav. d'agg. P, fig. 9; cfr. p. 102. La figura è derivata dallo stesso disegno, onde è tolta quella del Soranzo. Le tav. P, Q, R dei detti *Annali* sono identiche alle tre prime tavole dell'opera del Soranzo (salvo che nella tav. II manca la fig. 11 della tav. Q).

(1) Cfr. per la forma la situla liscia della tomba n. 98 del fondo Franchini: parte I, col. 241, fig. 23.

(2) Cfr. parte I, col. 178, nota 6 e 7.

(3) Soranzo, *Scavi* cit., p. 41-42: cfr. anche il quadro sinottico, p. 88-89.

(4) Cordenons, *Annali* cit., tav. d'agg. R, fig. 2-4. Soranzo op. cit., tav. III, fig. 2-4. Orsi, *Sui centuroni italici* negli *Atti e Memorie* cit., tav. I, fig. 2-4; cfr. p. 12, n. 53. Montelius, op. cit., p. I, s. B, tav. 56, fig. 10.

(5) Soranzo, op. cit., p. 42.

(1) La tomba spetta alla parte più elevata della località III del fondo Morlongo. Ora, mentre nella parte più depressa della stessa località le tombe erano quasi tutte del II periodo, nella parte più alta erano quasi tutte del III. Vedi Soranzo, op. cit. p. 38-45 e tav. sinott., p. 86-93. La tomba, di cui si tratta, profonda sotto il suolo m. 0,60, era ad arca, fatta di lastre di pietra, lunga m. 1,75, larga 1,15.

(2) Parte I, col. 178, nota 43.

(3) Il coperchio è quello, che io ho erroneamente attribuito alla situla della tomba n. 161. V. sopra, col. 28-29, nota 3. Fu pubblicato dal Cordenons, *Annali* cit., tav. d'agg. P, fig. 8, cfr. p. 102, e dal Soranzo, *Scavi* cit., tav. I, fig. 8, cfr. p. 43.

(4) Cfr. Soranzo, *Scavi* cit. p. 90-91.

tavano ad un monile. Entro all'ossuario più grande erano due fibule del tipo della Certosa. Anche questa tomba era pertanto del terzo periodo.

Alle tre situle portanti ornati geometrici e provenienti dai recenti scavi della necropoli di Este dobbiamo aggiungere tre altri esemplari provenienti da antichi scavi fatti nel territorio atestino o già conservati nel museo arciducale del Catajo.

Registrai nella statistica delle situle italiane un certo numero di esemplari del Catajo (1). Ora, il Cavedoni parlando di questi, ch'egli chiamava *Cinerari di rame*, avvertiva: « tre sono assai vagamente ornati con borchie o teste di chiodi finti circondate da linee circolari e serpeggianti di globetti e punti con lavoro a cesello, che al difuori riesce di rilievo ed incavato al didentro » (2). Senza dubbio egli alludeva a situle con ornati geometrici del genere di quelle, di cui trattiamo; e ne adduceva tre esemplari.

Nella visita, che feci al museo del Catajo nell'autunno dell'anno 1894, non ne ho veduto che uno solo, del quale mi duole grandemente non poter offrire la riproduzione, nè dare precise notizie. Vi ho ravvisato una decorazione ricchissima e fitta, distribuita su tutta la superficie del vaso: consistente in molteplici serie orizzontali di bitorzoli, fra mezzo a cui sono borchie maggiori contornate da circoli. Queste ultime mi parvero poi fiancheggiate appunto da figure serpentine espresse con punti sbalzati come nella situla del fondo Capodaglio; ma dico *mi parvero*, perocchè non potei instituire un accurato esame di quella situla, collocata in luce sfavorevole entro l'armadio I, appoggiato al muro delle finestre, dal quale non avevo il permesso di farla estrarre.

Fig. 7 *a*. — Da fotografia.

Vidi quivi anche il coperchio di una situla molto convesso, baccellato tutto in giro, e un secondo con file concentriche di bugne chiuse fra circoli. Le altre due situle fregiate di ornamenti geometrici, che erano al Catajo al tempo del Cavedoni, convien dire fossero in passato trasferite altrove, parendomi assai improbabile che siano andate a male o disperse.

Ad ogni modo la testimonianza del Cavedoni ci

(1) Parte I, col. 174. Ne indicai 21; ma nella visita fatta nel 1894 al museo del Catajo io riscontrai soltanto 15 situle poste nell'armadio I (4 delle quali di grandiose dimensioni) ed una piccola manicata, che servì certo di vaso accessorio. Secondo il Cavedoni invece, *Indicazione antiquaria pel R. Museo Estense del Catajo*, p. 43, erano 18 i *Cinerari di rame* dell'armadio I, ed altri 3 simili si trovavano nell'armadio XV. Ma nessun vaso di questa specie io vidi in quell'armadio, nè in nessun altro della gran sala del museo.

(2) Cavedoni, op. cit., p. 44.

fa certi della scoperta di tre situle con ornati geometrici, avvenuta nel territorio di Este, senza che si possa indicare il sito preciso.

Secondo una notizia, ch' io ebbi già a riferire ricordando le situle del Catajo (1), parrebbe che parte mante la parte inferiore, fissata parimenti con chiodi alle dette due lamine maggiori. Di questa striscia più bassa non avanza se non una piccola porzione antica, ed una delle due lamine più grandi è pure assai malandata e lacunosa. Il fondo manca del tutto. Essendo

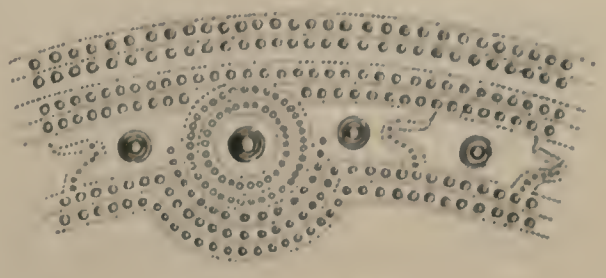


Fig. 7 *b* — Da disegno.

almeno delle antichità primitive atestine quivi conservate fossero scoperte nella chiusura Franchini in contrada di Morlongo, cioè nella stessa necropoli meridionale, ove sono il fondo Nazari e la Palazzina Capodaglio.

Checchè sia di ciò, con le tre situle ricordate dal Cavedoni, con la situla di Villa Benvenuti, con quella della Palazzina Capodaglio e con l'altra del podere Nazari (2), veniamo ad avere un numero certo di sei situle di bronzo a ornati geometrici nella sola necropoli di Este: numero alquanto scarso guardato isolatamente, ma che parrà notevolissimo, se si tenga conto della scarsità, che v'è da per tutto di vasi così decorati.

Nelle contrade venete due altri importanti esemplari di situle a ornati geometrici tornarono in luce: quella di Rivoli veronese e quella di Asolo.

La situla di Rivoli veronese, di cui diamo una nuova riproduzione (fig. 7 *a*) conservata nel museo preistorico-etnografico di Roma e indicata col n. 31630 (3), consta di due grandi lamine trapezoidali unite con chiodi ne' margini, e di una striscia forstato il vaso schiacciato, la forma si era alquanto alterata, cosicchè la bocca da circolare era divenuta ellittica (m. 0,32 × 0,25); ma recentemente fu raddrizzata, e ristaurata; nella qual nuova condizione misura l'altezza di m. 0,28 ed ha il diam. della bocca di 0,265.

Il tipo è dei più consueti. Dalla spalla, il cui margine non è più decisamente angoloso, ma piuttosto leggermente curvo, si sviluppa, rientrando, un breve collo cilindrico, che termina nel labbro arrotolato. Ma un particolare della struttura è degno di nota. Due robuste anse fisse, di filo cilindrico, sono inchiodate orizzontalmente nella parte superiore della situla, presso al punto del suo massimo allargamento: anse, che somigliano perfettamente a quelle proprie delle ciste a cordoni del Bolognese (1). Ad ognuna sono appese due coppie di pendagli fusi, come quelli, che si hanno appunto infilati frequentemente nelle maniglie delle ciste a cordoni. Nel marzo 1895 venne fuori per la prima volta in Este nel fondo della Casa di Ricovero una situla, che ho ricordato già sopra (2), fornita delle stesse anse fisse, di cui non si aveva sino allora esempio alcuno in Este, nè in Bologna.

La situla ansata atestina è peraltro liscia, laddove quella di Rivoli ha una ornamentazione (fig. 7 *b*) affine, nel concetto essenziale, alla estense della Palazzina Capodaglio (fig. 4 *b*). Intorno alla spalla sono due file di

(1) Parte I, col. 174

(2) Parte I, col. 177, 178.

(3) Cfr. parte I, col. 179. La pubblicò nello stato frammentario, in cui fu scoperta, ma disgraziatamente in modo molto infedele, il De Stefani, *Sopra la scoperta di oggetti di alta antichità scavati a Rivoli veronese* negli *Atti del R. Istituto veneto*, s. VI, v. III (1884-85), tav. XXIV, fig. 1; cfr. p. 1772. La figura medesima fu ripetuta, rabberciata, dal Montelius, op. cit., p. I, s. B, tav. 48, fig. 10.

(1) Cfr. Marchesetti, *Scavi* cit., p. [illegible], nota 1.

(2) Col. 14.

bulle alternate con due di minutissimi puntolini. Altre tre file di puntolini con due di bulle ricorrono nel corpo principale del vaso, immediatamente sotto allo spigolo della spalla, e sotto a queste si ha una decorazione formata di motivi somiglianti a quelli della situla Capodaglio di Este, ma trattati e combinati in diverso modo.

In ciascuna delle due metà della situla il centro è occupato da un borchione chiuso in doppio circolo e circondato da tre file di puntolini alternate con due di bottoncini un po' più grandetti. Dall'uno e dall'altro lato di questo borchione ve n'è un altro, che non ha il contorno de' circoli punteggiati e al di là del quale appare una sezione di figura (testa o collo) di serpe (che in questo caso si potrebbe benissimo prendere per protome di uccello). Questa sezione di serpe è affrontata con un'altra posta al di là di un altro borchione.

Sotto a tutti questi ornati sono finalmente altre tre file di puntolini alternate con due di bottoni più grandi: le quali hanno andamento parallelo e orizzontale, eccetto che sotto de' due borchioni circondati dai cerchi punteggiati, dove le dette file secondano l'andamento dei cerchi, formando tanti segmenti di circoli concentrici.

La situla uscì in luce nel podere Sabbioni, di proprietà Zanoni, in un'area sepolcrale, che disgraziatamente non fu esplorata come si doveva, essendo stata al tutto accidentale l'occasione della scoperta: l'apertura, cioè, d'una cava per estrarre sabbia morenica.

Era la detta situla alla profondità di m. 2,60 dal suolo. Colma di terra frammista a ceneri e carboni (1), mostra di avere servito da ossuario, come le situle estensi, di cui tenemmo parola. Non risulta qual fosse la suppellettile della tomba. Il De Stefani, che seppe da altri i particolari della scoperta, dice che a sinistra della situla e alla distanza non maggiore d'un metro si trovarono due fibule, una a navicella (2), una ad arco semplice (3). La prima porta appesi quattro anelli semplici e uno più grande rivestito di fili spirali e di perline d'osso, oltre a una fusaiuola fittile. La seconda ha un anellino di bronzo e due dischetti d'osso. Non lungi giaceva una di quelle ciste a cordoni radi del tipo detto paleoetrusco (1), una conca di lamina di bronzo, a tronco di cono (2) sbalzata di linee e angoletti punteggiati. A destra poi della situla stessa e discosta un altro metro circa fu raccolta in pezzi una spada di ferro con l'impugnatura di bronzo (3).

Dalla presenza di tutti cotesti oggetti risulta chiara l'indole del gruppo archeologico, a cui la situla di Rivoli appartiene. Si tratta di sepolcri affini agli estensi, e specialmente agli estensi del secondo periodo, cui abbiamo detto appartenere la situla della villa Benvenuti e della palazzina Capodaglio.

La cista del tipo paleoetrusco, la fibula ad arco semplice e a navicella, la spada (4) appellano a quel periodo, piuttostochè al successivo, nel quale predominano tipi di fibule diverse e al quale appartiene una cista a cordoni del tipo etrusco posteriore (5).

La situla di Rivoli adunque è da mettere insieme non solo per il tipo e per il genere degli ornati, ma anche per la suppellettile, da cui si trovò attorniata, alle due atestine di Villa Benvenuti e della Palazzina Capodaglio.

La diffusione della civiltà paleoveneta del tipo di Este nella regione veronese è comprovata da altri ritrovamenti. Notissimo è quello avvenuto ad Oppeano, dove, insieme con fibule ad arco semplice, serpeggianti e a navicella, alcune delle quali portanti anelli infilati come le fibule di Rivoli, venne in luce l'insigne elmo figurato, che avremo a suo tempo occasione di ricordare, trattando delle situle figurate estensi (6). A Isola della Scala si ebbe la situla di bronzo liscia, già da noi registrata (7) e belle fibule a navicella; a Breonio manichi di altre situle (8). E a Minerve, nel podere Bellinato, si trassero in luce vasi fittili, che hanno il deciso carattere di quelli di Este. Ricordo d'aver veduto nel museo di Verona una tazza nera con quelle striscie a stralucido, caratteristiche del secondo periodo

(1) De Stefani, op. cit., p. 1772.

(2) De Stefani, op. cit., tav. XXIV, fig. 9. Montelius, op. cit., p. I, s. B, tav. 48, fig. 3.

(3) De Stefani, ibid., fig. 10. Montelius, ibid., fig. 4.

(1) De Stefani, ibid., fig. 3. Montelius, ibid., fig. 8.

(2) De Stefani, ibid., fig. 2. Montelius, ibid., fig. 9.

(3) De Stefani, ibid., fig. 4. Montelius, ibid., fig. 1.

(4) Dalla stessa, tomba della Casa di Ricovero scoperta il marzo 1895, ove si trovò la situla a maniglie laterali e che è di schietto II periodo, fu tratta anche una spada di bronzo di tipo simile a questa di Rivoli veronese.

(5) Helbig, *Bull. dell'Inst.* 1882, p. 81.

(6) Pigorini, *Bull. di paletn. ital.*, IV (1878), tav. VI-VII; p. 105-124.

(7) Parte I, col. 179.

(8) Ibid.

di Este; un vaso a cordoni e zone rosse e nere, e due altri frammentati dello stesso genere, che ricordano gli estensi del terzo periodo.

Questa zona archeologica dell'agro veronese del resto veniva a trovarsi all'estremo limite occidentale del Veneto e confinava colla Lombardia, dove si raccolse il materiale, che nella nostra classificazione della situla ascrivemmo al gruppo transpadano occidentale o ligure-celtico (1).

Anche in cotesto gruppo, gli elementi decorativi geometrici appaiono applicati alle situle sia da soli, come nella più piccola di Trezzo (2) (sei file di bitorzoli), sia fusi con lo stile figurativo, come nella maggiore di Trezzo (3) e in quella di Sesto Calende (4). Ma, lasciando stare per ora siffatto gruppo e ritornando al gruppo transpadano orientale o veneto, dobbiamo da Este piegare ad oriente, per ritrovare a poca distanza un'ultima situla, la quale occupa un posto importante allato a quelle sin qui analizzate, sebbene sia disgraziatamente in assai cattivo stato di conservazione.

A' piedi della collina d'Asolo, in un arcaico sepolcreto, della cui suppellettile anche di recente si ebbero scarsi, ma caratteristici avanzi, fu scoperta nei primi decennî del nostro secolo una situla (5), che io presi in accurato esame, allorchè l'anno 1882 visitai la provincia di Treviso, rintracciandovi reliquie della civiltà paleoveneta.

La situla, scoperta ne' primi decennî di questo secolo, era posseduta dalla famiglia Scomazzetto, e, dopo la morte dell'egregio sig. Pacifico Scomazzetto ispettore degli scavi, passò al Municipio d'Asolo. Rimangono di essa solo alcuni frammenti, che furono adattati ad uno scheletro di cartone (fig. 8). Questo non è tale però da doversi riguardare come modello della forma originaria della situla, che doveva essere molto più alta. Resta una buona porzione del collo con l'orifizio e tutto intero il piede con una particella del corpo della situla, saliente a tronco di cono rovescio. Del corpo medesimo restano poi due notevoli pezzi, che spettavano alla parte centrale e che rimangono come isolati e sconnessi dalle altre parti. Delle parti antiche della situla offriamo una riproduzione ricavata da un disegno fornitoci cortesemente dal sig. ing. Giovanni Biadene (fig. 7 *a*).

La conservazione del collo e del piede ci dimostra il modo come la situla era sagomata in alto e in basso. Il collo è alto m. 0,034 e la bocca ha l'orlo espanso in fuori, anzichè accartocciato intorno ad una anima metallica: il quale particolare riscontrammo anche nella situla a ornati geometrici n. 396 di Villa Benvenuti (fig. 3 *a*) (1).

Fig. 8. — Da disegno

La modinatura della parte inferiore della situla a guisa di toro e il piede imbutiforme si hanno nella situla figurata estense del fondo Capodaglio n. 2625 (2). Del resto di un simile piede aggiunto alla situla vedemmo un antichissimo esempio nella situla di Corneto-Tarquinia (3), a proposito della quale ricordammo anche un esemplare della necropoli di S. Lucia (4).

La situla sopra citata del fondo Capodaglio e quella di S. Lucia si raffrontano a quella di Asolo anche per la forma della bocca avente il labbro espanso anzichè arrotolato.

---

(1) Parte I, col. 180-183.

(2) Parte I, col. 181. Montelius, op. cit., p. I, s. B, tav. 46, fig. 20.

(3) Parte I, col. 180. Montelius, ibid., fig. 19.

(4) Parte I, col. 183. Montelius, op. cit., p. I, s. B, tav. 62, fig. 1.

(5) Parte I, col. 179.

(1) V. sopra, col. 10, dove citammo altri esempi di simile conformazione del labbro delle situle.

(2) Parte I, col. 176.

(3) Parte I, col. 168. Pubblicai ivi di nuovo la detta situla, col. 201, fig. 5.

(4) Ibid., nota 1. Cfr. anche sopra, col. 10, nota 4.

La decorazione della situla di Asolo era originariamente assai ricca, occupando tutta la superficie del vaso. « Sull' orlo superiore » ripeto la descrizione, che diedi io stesso degli ornati riferendo sulle antichità asolane (1) « ricorrono due file di bottoncini alternate con due di bullette maggiori. Tre dei primi e due delle seconde girano intorno al collo. Il corpo della situla è vagamente ornato delle stesse serie orizzontali di bottoni, di grandi borchie (se ne conservano cinque) disposte in fila, ciascuna delle quali fa centro a due circoli fatti con linee rilevate, e più in giù di spirali ricorrenti, formate pure di bitorzoli più minuti. Sul piede finalmente veggonsi linee orizzontali e a zig-zag ».

È nuova in questa situla la serie delle spirali, di cui una con parte d' una seconda è visibile nel frammento mediano; mentre alcuni bottoncini formanti una curva presso al piede sembrano indicare che fin lì si estendeva quel genere di fregio. Il vero e proprio ornato a spirale, da non confondersi col motivo affine de' circoli riuniti da tangenti, è raro estremamente ne' bronzi paleoitalici. Lo troviamo però in due magnifici centuroni: uno estense del secondo periodo, che ho avuto occasione di rammentare anche sopra (2), ed uno ancora inedito, rimesso in luce recentemente in un sepolcreto del tipo atestino, presso Cologna Veneta.

La suppellettile scoperta in tempi recenti nel sito del sepolcreto arcaico di Asolo si dimostra strettamente collegata con quella di Este del secondo e del terzo periodo, cioè della fase seconda della civiltà estense, che io chiamai veneta. Un manichetto di tazza ornato di borchie di bronzo richiama la tecnica caratteristica delle figuline estensi del secondo periodo, mentre altri frammenti hanno analogia con vasi a cordoni e zone dipinte del terzo (3).

Ci resta da seguire la decorazione geometrica della situla nella regione alpina. Io ho constituito delle situle di quella regione uno speciale gruppo archeologico, che chiamai reto-illirico. Ma questo gruppo è congiunto, come avvertii già (4), da così intima parentela col gruppo transpadano orientale o veneto, che la separazione di esso da quest' ultimo mi fu consigliata da ragioni piuttosto topografiche, che etnografiche e storiche.

Fra le necropoli del gruppo alpino, che dettero situle, quella sola di S. Lucia, per quanto a noi consta, dette situle ornate geometricamente. Ed ora siamo in grado di porgerne qualche preciso ragguaglio, giovandoci della magistrale opera del Marchesetti, uscita dopo la pubblicazione della parte I di questa monografia, ove si illustra con copia ricchissima di confronti il materiale venuto in luce dagli scavi fatti dal 1885 al 1892.

Gli ornati geometrici sono proprî di alcune soltanto delle numerosissime situle di S. Lucia (1) e si distinguono per più rispetti da quelli studiati sin qui da noi.

Frequenti e proprio caratteristiche di S. Lucia sono alcune situle, che hanno intorno un certo numero di cordoni orizzontali, i quali, caratteristici della ciste, non trovano nessun riscontro nelle situle del Veneto, se si eccettui un esemplare atestino da noi già pubblicato e descritto (2), il quale per questo ornamento de' cordoni paralleli, non meno che per la forma, considerammo come al tutto eccezionale. I cordoni si hanno invece nella più gran parte delle situle istoriate di Bologna e delle regioni alpine (3), dove fanno l' ufficio di dividere le zone delle rappresentanze.

Del resto i cordoni continui sono, non meno che le serie orizzontali di bitorzoletti, un elemento proprio all' ornamentazione geometrica de' bronzi; e noi possiamo citare numerosi esemplari di vasi dell' agro falisco, ove tali cordoni compariscono come divisorî delle varie specie di motivi geometrici, collocati fra mezzo agli uni e agli altri (4).

---

(1) Ghirardini, *Notizie*, 1883, p. 119 (= *Necropoli del Veneto*, p. 57).

(2) Cfr. sopra, col. 24 nota 4.

(3) Ghirardini, *Notizie* cit., p. 120 (= *Necrop. del Veneto*, p. 59).

(4) Parte I, col. 166.

(1) Marchesetti, *Scavi* cit., p. 197-201. Egli tratta qui in via generale delle situle di S. Lucia, toccando del loro numero, richiamando le situle d' altri paesi e accennando al genere della decorazione limitata a figure geometriche o d' uccelli.

(2) Parte I, col. 176, nota 1; e col. 245, fig. 25; cfr. col. 244-246. La situla del sepolcreto Nazari sopra descritta col. 28, 29, e fig. 6) ha soltanto un cordone, che limita inferiormente la serie de' borchioni sbalzati.

(3) Parte I, col. 245, 246. Alle situle della Certosa, del predio Arnoaldi, di Watsch e di Kuffarn sono da aggiungere anche i frammenti di Matrei (parte I, col. 184), in cui restan vestigî dei cordoni divisorî delle zone. Cordoni disposti in modo simile a quelli delle situle di S. Lucia ricorrono anche nella situla di Moritzing ricomposta dal Wieser: cfr. parte I, col. 184, nota 6.

(4) Barnabei, *Antichità del territorio falisco*, p. I, nei *Monum. antichi*, IV (1894), col. 214, fig. 96; col. 215, fig. 97 (= tav. VIII, fig. 2); col. 219, fig. 99 *a*, *b*, *c*.

Nelle seguenti situle di S. Lucia cotesti cordoni sono nell'istessa guisa combinati con gli elementi della ornamentazione geometrica.

1. Proveniente dalla tomba n. 558 (1). È della forma più comune, col corpo conico, orlo della spalla

Fig. 9. — Da Marchesetti, op. cit. nella pres. col., nota 4.

acuto, e breve collo cilindrico. Vi sono quattro cordoni; fra il secondo e il terzo resta uno spazio più largo di quelli, che restano fra gli altri due. E in cotesto spazio è una fila di borchie chiuse in doppio circolo (2).

Nella tomba erano una fibula ad arco semplice con pendagli (3), una ad arco laminare.

2. Proveniente dalla tomba n. 320 (4) (fig. 9.). La forma è simile all'esemplare precedente, come anche il concetto sostanziale degli ornamenti. Vi sono di più due cordoni o costole nella spalla del vaso. E alternate con le borchie chiuse da circoli sono figurine di uccelli di profilo a destra, rese di rilievo ciascuna mediante un punzone.

Le figure di uccelli sbalzati a punzone si hanno in un numero infinito di vasi e altri arnesi laminati

(1) Marchesetti, *Scavi* cit., tav. III, fig. 3; cfr. p. 24.
(2) Ibid., p. 24.
(3) Ibid., tav. XI, fig. 2.
(4) Ibid., tav. III, fig. 4; cfr. p. 12.

di bronzo della prima età del ferro (1); e noi ricordiamo un coperchio di situla bolognese portante impresse figurine consimili (2).

Giacevano nella tomba (3) un ossuario fittile, intorno al cui collo era avvolta una piastra di cintura

Fig. 10. — Da Marchesetti, op. cit. nella col. 43, nota 2.

sbalzata (4) e due fibule serpeggianti. È singolare che la piastra di cintura ha una bulla attorniata da doppio circolo e quattro figure d'uccelli, due per parte, volte a dr.: cioè la identica decorazione della situla.

3. Proveniente dalla tomba n. 1333 (5). La forma è un po' diversa dai due esemplari precedenti. Il vaso s'incurva nella spalla e si restringe per formar l'orifizio senza collarino. Quattro cordoni ricingono anche qui la situla, disposti come nelle altre due. Fra il primo e il secondo, come fra il terzo e il quarto, ricorre una fila di minuti bitorzoli. Lo spazio più largo fra il secondo e il terzo ha la solita fila di borchie più grosse racchiuse in doppio circolo, alternate con gruppetti di cinque bitorzoli.

(1) Veggansi gli esempi addotti dall'Hoernes, *Mittheil. der anthrop. Gesellsch. in Wien*, XXII (1892), p. 112, e dal Marchesetti *Scavi* cit., p. 200, nota 6, e 201, note 1, 2, 3.
(2) V. supra, col. 7.
(3) Marchesetti, op. cit., p. 12.
(4) Ibid., tav. XXVI, fig. 1.
(5) Ibid., tav. II, fig. 10; cfr. p. 61.

Nella tomba erano (1) una cintura, una fibula semilunata; due altre del tipo della Certosa.

4. Proveniente dalla tomba n. 2868 (2) (fig. 10). La forma è simile all'esemplare n. 3. I cordoni sono sempre quattro; ma i brevi spazî fra i due primi e i due ultimi sono costellati di puntolini, disposti in tre file molto vicine e spesse. La zona più estesa fra il secondo e il terzo ha una serie di figure d'uccelli: non peraltro stampate a punzone, ma disegnate con file di tubercoletti, che formano il contorno del corpo e di bullette più grosse, che esprimono il rilievo del corpo stesso nella parte centrale. Vale a dire che abbiamo qui una configurazione al tutto simile a quella de' serpi delle due situle del predio Capodaglio di Este (fig. 4) e di Rivoli veronese (fig. 7).

Le figure di uccelli sono alternate con gruppetti di cinque bitorzoletti, eguali a quelli della situla precedente. Finalmente dall'ultimo cordone si spiccano tanti angoletti formati di minuti puntolini, col vertice in giù, in fondo al quale è un'altra bulletta più grossa. Angoletti fatti con file di bitorzoletti furono assai per tempo introdotti nell'ornamentazione geometrica. Uno de' più antichi esempi è fornito da uno degli elmi di bronzo senza cresta dell'antichissima necropoli tarquiniese (3).

(1) Ibid., p. 61.

(2) Ibid., tav. III, fig. 1; cfr. p. 128.

(3) Ghirardini, *Notizie*, 1881, tav. V, fig. 23; p. 359, 360 (= *Di un sepolcreto*, ecc., p. 20, 21).

La situla qui descritta, collocata entro un ossuario non cotto, era avvolta « da fino tessuto e da corteccia ». Nella tomba erano tre fibule ad arco semplice, una a doppia spirale, perle grandi e minute di vetro (1).

5. Proveniente dalla tomba n. 2442 (2) (fig. 11). La forma è la stessa dei due esemplari precedenti. I

Fig. 11. — Da Marchesetti, op. cit. nella col. 44, nota 3.

cordoni sono cinque, invece di quattro, e disposti a distanze quasi eguali. Alternate coi cordoni sono quattro file di bitorzoli ed una di piccoli apici o lineole verticali. Una fila di puntolini è nella parte inferiore, e da essa si staccano triangoletti simili a quelli della situla precedente. Gli apici o strisciette verticali sono pure elementi della decorazione geometrica già noti. E cade anche qui in acconcio di ricordare il vasellame eneo dell'agro falisco, nel quale compaiono di frequente (3).

Erano nella tomba quattro fibule del tipo della Certosa ed una cintura (4).

6. Proveniente dalla tomba n. 2837 (5). Risponde per la sagoma ai tre esemplari precedenti. Ma, in luogo d'avere i cordoni trasversali, ha una serie di costole

(1) Marchesetti, *Scavi* cit., p. 12. Le perle grandi hanno una forma singolare, che è data dalla tav. IX, fig. 5. Quanto all'uso d'involgere di tessuti i vasi di bronzo, cfr. p. 203.

(2) Ibid., tav. III, fig. 2; cfr. p. 108.

(3) Barnabei, *Mon. ant.* cit., col. 215, fig. 97 (= tav. VIII, fig. 2); col. 219, fig. 99, *a*, *b*.

(4) Ibid., p. cit.

(5) Ibid., tav. II, fig. 11; cfr. p. 127 e p. 200.

longitudinali, che salendo dal basso all'alto giungono fin presso alla spalla tondeggiante del vaso e terminano in tanti piccoli archetti semicircolari. Si tratta d'un genere semplice e primitivo di baccellature, di cui avremo occasione di vedere esempi ragguardevoli in talune situle estensi, specialmente figurate, del terzo periodo.

simile genere di ornati, provenienti da altre regioni d'Europa.

Sebbene io abbia altre volte dichiarato che non intendevo uscire dai confini dell'Italia nelle mie indagini sopra le situle, sarebbe tuttavia grave mancamento il mio, se non mi soffermassi alcun poco sopra

Fig. 12. — Da Hoernes, op. cit. nella col. 47, nota 1.

Anche un coperchio di situla estense del fondo Nazari, di cui già tenemmo parola (1), ha baccellature insieme con motivi geometrici; e vedremo in seguito qualche altro esempio di coperchi baccellati di situle estensi. Al di sopra delle baccellature sono tre file di bitorzoli: grossetti nella fila centrale, più minuti nelle altre due. Considerata pertanto nel rispetto della decorazione geometrica, questa situla offre poco d'interessante; essendochè le baccellature non sono forme proprie di quella decorazione.

È curioso il coperchio, imposto sopra la situla, fatto « di vimini contesti e corteccia d'albero » (2).

La tomba n. 2837 racchiudeva una fibula ad arco semplice con pendagli e tre del tipo della Certosa.

Dagli scavi dell'anno 1893 uscì un'altra situla ornata di cerchi concentrici e inedita (3).

Compiuta la numerazione e la disamina delle situle di bronzo a ornati geometrici trovate in Italia ci resta da indicare brevemente quattro situle con codeste situle europee; perocchè esse troppo strettamente si collegano con le situle italiche.

Lascio da parte la situla di Moritzing ricostruita ultimamente mercè le ingegnose ricerche del Wieser (4); perocchè l'ornamentazione di essa, che non è figurata, non si può neppur dire geometrica. Le due coppie di cordoni orizzontali, che passano attraverso il vaso, racchiudono una serie di foglie colla punta in giù, che alla base sono riunite da piccoli archi: motivo, che ricorre anche sulle situle Arnoaldi di Bologna (5) e che fu dal Brizio (6) e dal Wieser (4) riconosciuto improntato alla decorazione de' vasi dipinti greci di stile recente.

Sotto alle punte delle foglie ricorrono disposti a due a due in fila i soliti bitorzoletti. Ma tutto il concetto

(1) Cfr. sopra, col. 30.
(2) Marchesetti, ibid.
(3) Marchesetti, op. cit., p. 322.

(1) V. parte I, col. 184, nota 6.
(2) V. parte I, col. 173, nota 1.
(3) *Nuova situla di bronzo* negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la provincia di Romagna*, s. III, v. II (1884), p. 299.
(4) *Die Bronze-Gefässe von Moritzing* est. dalla *Zeitschrift des Ferdinandeums*, s. 3, fasc. 35 (1891), p. 17.

ornamentale non ha che fare con gli elementi geometrici, che noi vedemmo nelle situle studiate fin qui.

Direttamente connesse con le dette situle e imparentate strettamente massime con quella di Rivoli veronese sono tre esemplari dell' Europa centrale e set-

a cordoni, ma di cui si trovò di recente fornita anche una situla liscia di Este. Mancano solo i pendagli alle anse della situla ungherese. La quale è anche nella parte superiore un poco più panciuta e curva dell'altra, ed ha presso al margine superiore della spalla

Fig. 13. — Da Lindenschmit figlio, op. cit. nella col. 49, nota 1.

tentrionale, sui quali dobbiamo fermare la nostra attenzione.

Di questi uno uscì in luce dall' Ungheria: dal tesoro di Hejdu-Boszörnieny, ed ora si conserva nel museo di Budapest (1) (fig. 12). Per descriverlo, quasi direi, basterebbe che noi ci richiamassimo alla descrizione fatta della situla di Rivoli; tanta è l'affinità fra l'una e l'altra nella tecnica, nella forma, negli ornati.

In ambedue i vasi la zona inferiore è aggiunta alla parte rimanente con chiodi; ambedue sono provvisti di maniglie fisse laterali, di quelle più usitate per le ciste

tre cordoncini, che mancano al vaso di Rivoli. In luogo del collarino cilindrico, che questo serba ancora, la situla ungherese ha una specie di labbro espanso obliquamente. Queste leggere varianti di forma e specialmente lo smussamento, dirò così, e l'incurvamento ventricoso del margine della spalla, più spiccato che nella situla di Rivoli, danno alla situla dell' Ungheria e alle altre consimili, di cui toccheremo fra poco, l'apparenza di olle panciute.

Gli ornati della situla ungherese corrispondono appieno, se si faccia astrazione del numero delle file de' bitorzoli e bitorzoletti che la ricingono, a quelli del vaso di Rivoli. Il centro delle due facce del vaso è occupato dalla borchia chiusa da doppio anello e circondata da bottoni. Le protomi di serpi o di uccelli sono eguali di numero, egualmente disegnate e distribuite. Nella situla veronese si ha soltanto un mag-

(1) Hampel, *Congrès international d'anthrop. et d'archéol. préhist. Compte-rendu* 1876, II, tav. LXV. Hoernes, *Die ornamentale Verwendung der Thiergestalt in der prähistorischen Kunst*, nelle *Mittheilungen der anthrop. Gesellschaft in Wien* cit., p. 113, fig. 96.

gior numero di borchie chiuse nel duplice anello, sparse nel campo fra le teste di serpi.

Una seconda situla si scoprì nella Baviera, in un tumulo di Unter-Glauheim, e si conserva nel museo di Augusta (1) (fig. 13). Il tipo, la tecnica, le maniglie sono gli stessi dell'esemplare ungherese; la conservazione è più perfetta. Quanto ai concetti decorativi, l'unica variante sta nel modo, come sono contornate le due borchie poste nel centro de' due lati del vaso. Si hanno ma si scosta poi così da esso, come dagli altri due, di Rivoli e dell'Ungheria, perchè le singole protomi di serpi o d'uccelli, nella parte ove si affrontano, sono disgiunte e staccate, anzichè finire inferiormente nelle file orizzontali continue di bottoni o bottoncini, che cingono gli altri vasi. Anche le file di bottoni e bottoncini, che ricorrono nell'alto presso alla spalla, sono soltanto tre: meno numerose quindi che negli esemplari sopra citati.

Fig. 14. — De Undset, op. cit. nella col. 49, nota 2.

anche li cerchi concentrici; ma fra mezzo ai cerchi sono poi linee disposte a raggi ed altre oblique o parallele, cosicchè tutto il motivo piglia un cotale aspetto di ruota.

Lo stesso motivo, configurato in egual modo offre l'ultima situla di questo stesso tipo, che fu trovata nella Danimarca, in una paludo presso Siem (provincia di Aalborg, Jütland), e si conserva nel museo di Kopenagen (2) (fig. 14). Questa situla si rassomiglia pur esse per lo schema decorativo all'esemplare veronese;

Del rimanente la forma precisa del motivo ornamentale, quale apparisce in questa situla, la ritroviamo in un altro magnifico vaso di bronzo della Danimarca: un vaso a doppio tronco di cono, cioè di una ben nota forma, che si raccosta all'ossuario di Villanova (1).

Un'ultima situla ornata con motivi geometrici dobbiamo citare a compimento delle nostre ricerche in-

(1) Lindenschmit, *Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, vol. IV, fasc. IV. Lindenschmit figlio, *Das Römisch-Germanische Central-Museum*, tav. XLII, fig. 9.

(2) Madsen, *Afbildninger af Danske Oldsager og Mindesmærker. Broncealderen*, II, tav. 24. — Undset, *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa*, tav. XXIX, fig. 2; cfr p. 358. Lo stesso, *Zeitschrift für Ethnol.* cit., p. 244, fig. 12. Una seconda situla simile si trovò insieme con questa (cfr. Undset, *Das erste Auftreten*, ecc., p cit. « Dieses [Gefäs-] wurde mit einem zweiten gleichartigen ..... gefunden »); ma io non so se, oltre che nel tipo del vaso, essa corrisponda all'altra nel genere degli ornamenti. Se così fosse, s'avrebbero quattro situle europee affini a quella di Rivoli.

(1) Madsen, op. cit., *Broncealderen*, II, tav. 27. Undset, *Das erste Auftreten*, ecc., p. 359, fig. 41; cfr. p. 358. Il vaso fu scoperto in un padule presso Lavindegård, provincia di Odense. Conteneva undici piccoli vasi di oro battuto. Le semplici teste di uccelli allato alle borchie, queste ultime peraltro senza l'artificiosa conformazione di ruote, appaiono in una coppa a due anse a forma di croce della l'omerellia; cfr Undset, op. cit., tav. XXIV, fig 3; cfr p. 358.

torno alla diffusione di tale decorazione nelle contrade dell' Europa.

È un vaso dell' Irlanda, proveniente dalla maremma di Capecastle, presso Armoy, nella contea di Antrim (1). Fu riprodotta dall' Evans in modo non così perspicuo, che se ne possano scorgere i particolari decorativi. Il vaso ha la forma della situla regolarmente conica, coi margini acuti della spalla rientrante obliquamente e con tenuissimo collarino verticale. Due orecchie inchiodate internamente al collo sembra servissero a ricevere le estremità adunche d' un manico mobile semicircolare. Nella spalla parecchie file di bottoncini, riprodotte un po' confusamente, mi fanno pensare che siano disposti nell'originale a guisa di meandri, simili a quelli della situla Benvenuti di Este. Immediatamente sotto allo spigolo della spalla gli stessi bottoncini formano una serie di doppî angoletti col vertice volto in giù: quelle specie di denti di lupo, di cui ci fornirono esempî due delle situle di S. Lucia, la 4ª e la 5ª (fig. 10 e 11).

Abbiamo pertanto compiuta la constatazione e l' analisi delle situle a ornamenti geometrici da noi conosciute, che sono, riassumendo, le seguenti:

1ª-4ª di Este, cioè:
- 1ª della tomba n. 22 della villa Benvenuti (fig. 3);
- 2ª della tomba n. 99 della Palazzina Capodaglio (fig. 4);
- 3ª della tomba n. 161 del podere Nazari (fig. 6);
- 4ª del museo del Catajo;

5ª di Rivoli veronese (fig. 7);

6ª di Asolo (fig. 8);

7ª-12ª di S. Lucia, cioè:
- 7ª della tomba n. 558;
- 8ª della tomba n. 320 (fig. 9);
- 9ª della tomba n. 1333;
- 10ª della tomba n. 2868 (fig. 10);
- 11ª della tomba n. 2442 (fig. 11);
- 12ª della tomba n. 2837.

13ª dell' Ungheria (fig. 12);

14ª della Baviera (fig. 13);

15ª della Danimarca (fig. 14);

16ª dell' Irlanda.

Ci resta da fare ora brevi considerazioni per chiarire il modo, il tempo e il luogo, in cui la fabbricazione dei vasi così decorati è avvenuta, e lo stile ad essi applicato si è svolto.

(1) Evans, *L'âge du bronze* (Paris, 1882), p. 452, fig. 513.

Tali considerazioni non debbono partire da meri criterî estetici. All' analisi dello sviluppo formale di qualsivoglia serie d' opere d' arte, insieme congiunte da caratteri tipologici, deve precedere la ricerca e l' apprezzamento dei dati di fatto, che su codeste opere d' arte si posseggono. Non dev' esser lasciato all' arbitrio del critico di giudicarle, coordinarle, classificarle stilisticamente. È mestieri disporle anzitutto, ogniqualvolta ciò è possibile, nel modo che risulta dalle circostanze topografiche e archeologiche, in cui si sono scoperte. Applicando questo principio alle situle, dobbiamo stabilire che le più antiche sono le prime due estensi: quella di Villa Benvenuti e quella della Palazzina Capodaglio. La più decisamente antica è la prima; poichè la suppellettile copiosa della tomba n. 22, ove era stata deposta, offre tipi molto caratteristici e tali da potersi assegnare al vaso di bronzo una età precisa e sicura: lo schietto e puro secondo periodo dell' arcaica civiltà di Este. Con questo periodo incomincia ad Este uno svolgimento d' industrie, che, sebbene si connettano a quelle ovvie nel territorio bolognese nello stadio più recente dell' età di Villanova, tuttavia vanno a mano a mano assumendo una fisonomia distinta, una fisonomia propriamente *veneta*. Il secondo periodo stabilito per la necropoli atestina dal prof. Prosdocimi è appunto per me il primo stadio del grande periodo *veneto*, in cui io ho compreso anche il terzo del Prosdocimi.

In questo tempo incomincia a comparire la situla a Este come ossuario, e a trovar quivi la sede di un suo proprio sviluppo formale, di una sua propria decorazione.

Che la situla 1ª sia stata fabbricata in quel territorio e che da officine locali provengano le altre della necropoli atestina io credo si debba ammettere con sommo grado di probabilità.

Prima di tutto non possiamo designare altre situle così ornate di diversa provenienza come più antiche di questa, e il gran centro di produzione di situle, che fu Bologna, non ha dato neppur un esemplare con simile decorazione. Se di lì pertanto si deve ammettere derivato il vaso, che ritroviamo ad Este, non è derivato certamente che nel suo tipo semplice e liscio.

In secondo luogo dal suolo atestino uscirono, come si è detto, sei situle a fregi geometrici, dovendosi alle tre di recente scoperta aggiungere le tre menzionate

dal Cavedoni, una delle quali ritrovammo ancora nel Catajo, e registrammo come 4ª nella serie delle atestine. Un tal numero di situle così ornate non si ebbe pertanto in nessun'altra parte, se si eccettui S. Lucia.

In terzo luogo e di situle liscie e di situle adorne di rappresentanze figurate dette la necropoli atestina un numero grandissimo, quale parimenti non diede nessun altro sepolcreto congenere, da quello di S. Lucia in fuori: fatto che conferma la localizzazione, per dir così, del tipo del vaso e delle arti, che furono chiamate a decorarlo.

In quarto luogo l'ornamentazione geometrica in genere, patrimonio delle civiltà di Villanova, si dimostra essa pure *in casa sua* nel territorio atestino così nel primo periodo o *italico* della civiltà, che quivi si svolse, come nel secondo periodo o *veneto*, che gli tenne dietro. Ciò è attestato da una serie di prodotti fittili e metallici, lasciando pur stare le situle, come più particolarmente in seguito diremo.

Finalmente tutte le meravigliose scoperte atestine, che saranno, non v'ha dubbio, seguite anche per l'avvenire da altre non meno importanti, concorrono a dimostrare che nell'età preromana questa città, posta in una felicissima situazione geografica, fu certamente uno dei più cospicui centri industriali della regione veneta, onde irradiò una luce nuova tutt'intorno e fuori altresì dell'ambito del paese. E i principali prodotti furono certamente i metallici.

Sebbene un po' meno definita, l'età della 2ª situla estense si dimostra prossima all'altra; perocchè al secondo periodo ci richiama l'uso della situla come ossuario da sè sola, senza il vaso fittile, che nel terzo periodo suol essere in essa introdotto; al secondo periodo richiamano i tipi delle fibule analoghi a quelli della tomba n. 22 della villa Benvenuti.

Allo stesso tempo in circa è da rimandare la situla 5ª, di Rivoli, trovata in un terreno portante tracce d'antichità del tipo atestino del secondo periodo. La 6ª, di Asolo, è incerto se sia da porre nel tempo stesso, ignorandosi quali oggetti si siano veramente trovati insieme con essa, e deducendosi dalle scarse scoperte fatte posteriormente a' piedi della collina di Asolo soltanto dati generici, che ci autorizzano ad ascrivere il sepolcreto asolano approssimativamente al secondo ed al terzo periodo di Este.

Queste due situle, isolate ciascuna nei sepolcreti ove si rinvennero, simili l'una e l'altra a due delle situle atestine non parrà arrischiato se, tenuto conto anche della breve distanza, in cui furono trovate da Este, si riferiranno, almeno in via di congettura, al medesimo centro di fabbricazione.

La durata del resto della decorazione geometrica della situla insino al terzo periodo è positivamente attestata dall'esemplare 3°, uscito dalla tomba n. 161 del podere Nazari, tomba appartenente appunto a quel periodo. Era allora venuto in uso e fioriva già rigogliosamente un nuovo stile, che non si contentava più degli elementi combinati dai punti e dalle linee, ma attingeva le forme sue da una fauna, dirò così, convenzionale, stata lungo tempo il patrimonio decorativo dell'Oriente semitico e della Grecia. Ma accanto al nuovo stile rimase tuttavia in essere l'antico; di che fa fede appunto la concomitanza nella detta tomba del predio Nazari della situla a disegni geometrici e della panziera a figure d'animali.

Le situle della necropoli di S. Lucia sono da aver tutte siccome posteriori a quelle di Este, e non solo, credo io, a quelle del secondo periodo, ma anche a quelle del terzo.

Dallo studio del materiale archeologico fornito da quelle necropoli così il Marchesetti (1), come lo Szombathy (2), non ricavarono tali dati, da poter stabilire una divisione di periodi, come fu fatto per altre famose necropoli: fra l'altre, le bolognesi e le euganee. Senonchè Maurizio Hoernes, presa per termine di riscontro una necropoli non guari discosta da S. Lucia, quella di St. Michael presso Adelsberg nella Carintia, ove si ebbero due gruppi di tombe distinte, ciascuno con una suppellettile di diverso tipo, applicò al materiale monumentale di S. Lucia un metodo di ricerche, mercè del quale venne ad una ragionevole partizione cronologica delle tombe. Ancorchè queste non portino traccia di una netta divisione topografica, non essendo disposte in gruppi o strati distinti, nondimeno l'Hoernes, sottoponendo ad una paziente e minuta analisi i tipi delle fibule disposte nelle tombe singole, dedusse che queste sono da riferire a due stadi diversi, secondo che hanno forme di fibule più antiche o più recenti. So-

(1) Marchesetti, *Scavi* cit., p. 224, 311-313.

(2) Szombathy, *Mittheilungen der anthrop. Gesellschaft*, XVII, p. [28].

pra 2950 tombe di S. Lucia illustrate dal Marchesetti, l'Hoernes ne esaminò 543, le quali contenevano fibule di forma caratteristica, e, di queste, 199 contenevano soltanto fibule di forma più antica e 337 soltanto fibule di forma più recente; non restavano che 7 tombe, ove si ebbero insieme tipi della I e della II serie. I risultati tratti dall'Hoernes, ed esposti finora soltanto in una breve nota (1), debbono essere consegnati da lui in un lavoro non ancora apparso, e trovar quivi ampia dimostrazione. Attenderemo or dunque la pubblicazione del lavoro stesso, innanzi di pronunciare un deciso giudizio sopra la questione, di cui si tratta. Per ora ci basterà avvertire che, secondo i dati dell'Hoernes, tutti i vasi di bronzo di S. Lucia, i grandi pithoi panciuti, le situle grandi e piccole e le ciste a cordoni appaiono nel secondo stadio (2). Questo secondo stadio incomincia, a suo parere, intorno al 450 av. Cr. e perdura dai 100 ai 150 anni.

Non è qui il luogo di discutere le date proposte da lui, le quali, come quelle relative al I stadio, a me sembrano giuste nell'insieme, forse soltanto un po' troppo arretrate negli inizî. Io ammetto una leggera posteriorità di origine dello stadio primo di S. Lucia per rispetto al secondo periodo di Este, come dello stadio secondo per rispetto al terzo periodo. E, quanto a quest'ultimo punto almeno, mi pare che lo stesso Hoernes sia del medesimo avviso, in quanto egli pone a ragione una decisa dipendenza del secondo stadio di S. Lucia dal terzo periodo d'Este: « ... zeigen Este III und Sta. Lucia II so viele Uebereinstimmungen, dass, abgesehen von dem Fortwinken älterer Traditionen, *die letztere als eine aus der ersteren direkt abgeleitete Stufe angesehen werden kann* (3) ».

Il costrutto di queste investigazioni è pertanto questo: che le situle di S. Lucia vengono senza dubbio appresso a quelle di Este, di Rivoli e di Asolo, e ripetono la loro origine dall'influsso, che le industrie venete esercitarono nei paesi alpini. Con ciò io non intendo però affermare che ad Este od in altro luogo del Veneto siano state fabbricate. Io sono d'avviso che sia da procedere molto a rilento nella designazione dei centri di fabbricazione dei prodotti metallici nel periodo, di che trattiamo. Gl'indizî forniti dal numero, dalle specie, dalle forme, dagli ornati, studiati comparativamente con riguardo ai luoghi, ove avvennero le scoperte, sono talvolta insufficienti per risolvere il quesito delle singole provenienze. Tuttavia per ciò che si attiene alle situle di S. Lucia, io debbo dichiararmi favorevole all'opinione, che si fabbricassero in quel luogo o in qualche altro prossimo della zona alpina.

Ho già ammesso ciò nella prima parte di questa Memoria (1). Deducendolo dalla grandissima copia delle situle scoperte a S. Lucia (2), mi parve poter sostenere che colà fosse « uno dei maggiori centri di produzione di questo genere di vasi; il terzo centro, dopo Bologna ed Este ». Veggo ora che l'Hoernes (3) distingue le grandi situle coniche dalle secchie conicoricurve, e tiene le prime come lavoro locale, le seconde come lavoro italico. Senonchè io non saprei ravvisare una ragione che appaghi, per porre una tale distinzione.

Come delle situle coniche, così delle altre modinate i prototipi sono da ricercare certamente ad Este; ma vedemmo come ivi faccian difetto gli esemplari proprio eguali alle situle di S. Lucia per la sagoma incurvata nelle spalle, i cordoni che ricingono il vaso, i motivi e la disposizione degli ornamenti. Identiche appariscono piuttosto le situle grandi coniche di Este, e quelle di S. Lucia, che l'Hoernes crede locali. Quale argomento potrebbe dunque allegarsi per credere di fattura locale le grandi situle, di fattura forestiera le altre più piccole modinate?

Io sono d'avviso che le une e le altre siano prodotto di officine metallurgiche esistenti ne' paesi alpini; nè mi pare affatto fuor di ragione ammettere che l'ornamentazione goemetrica, del resto assai semplice per l'aspetto tecnico e artistico, abbia potuto anche quivi fiorire: fioritura subordinata bensì alle industrie della contrada veneta; ma non così soggetta ad esse da non poter produrre anche qualcosa di proprio. Così certi motivi geometrici sono simili a quelli usitati nelle situle atestine, certi altri se ne discostano.

---

(1) *Correspondenz-Blatt der deutschen anthrop. Gesellschaft*, 1894, p. 105-109.

(2) Hoernes, op. cit., p. 108

(3) Op. cit., p. 107.

(1) Parte I, col. 251.

(2) Vedi i precisi dati numerici su questa sorta di vasi forniti dal Marchesetti, *Scavi* cit., p. 143. Al numero già ragguardevole del resto di codesti vasi, raccolti negli scavi del Marchesetti sono da aggiungere quelli provenienti dagli scavi dello Szombathy.

(3) *Corr.-Blatt* cit., p. 108.

Connesse con lo sviluppo delle industrie venete e dovute ad esse direttamente — intendo dire fabbricate nel Veneto ed esportate dall' Italia — sono, a parer mio, le situle della Baviera, dell' Ungheria, della Danimarca, dell' Irlanda. Le tre prime abbiamo veduto quanto s' avvicinino alla situla di Rivoli veronese: varianti insignificanti nelle modalità accessorie, identità perfetta di struttura, di modello e di fregi ci costringono a riferirle con sommo grado di probabilità alla medesima officina.

D' altra parte non abbiamo che fare qui, come a S. Lucia, con gruppi numerosi d' esemplari congeneri, i quali facciano pensare ad una larga produzione paesana. Le situle sopra mentovate sono vasi piuttosto dispersi e isolati nelle singole contrade d' Europa, ove tornarono in luce; nè v' ha dubbio che non siano d' origine italica, come in genere tutto il vasellame di lamine enee martellate e inchiodate, uscite dall' Europa centrale e settentrionale in quell' età, che corrisponde alla prima epoca del ferro dell' Italia. L' irradiazione della civiltà italica del primo periodo del ferro nell' Europa di mezzo e del nord è un fatto troppo noto e troppo sicuro, perchè vi sia bisogno d' insistervi (1): il caso delle tre situle identiche sparse in così remote regioni ne offre una riprova, che è certamente delle più efficaci, delle più luminose, delle più stringenti che io conosca.

Una volta che noi abbiamo mandato avanti i criterî desunti dai dati di fatto, specialmente topografici, per istabilire la successione cronologica delle situle a ornati geometrici, veniamo a ricavare una conseguenza diversa da quella, che avremmo forse dedotta, se avessimo basata la nostra ricerca sui soli criterî estetici, se fossimo partiti dalla disamina stilistica delle situle. Così facendo, avremmo probabilmente pensato ad una decorazione, che, povera negl' inizî, fosse andata via via arricchendosi di nuove forme, in guisa da trapassare dal semplice al complesso, da pochi, uniformi motivi a molti ed eleganti e svariati.

Un tale risultato sarebbe stato contrario alla verità. Infatti, se così veramente si fosse svolta la decorazione geometrica delle situle, noi avremmo dovuto assegnare il primo posto nella classificazione di esse alla 3ª di Este, che non ha altri ornati, fuorchè una fila di borchie chiuse in doppio anello; avremmo poi posto le situle di S. Lucia, incominciando dalla 7ª, identica per la fila semplice di borchie all' atestina; avremmo serbato i posti ultimi alla 1ª e alla 2ª di Este via via più ricche di fregi, le quali ci avrebbero rappresentato, dirò così, l' apogeo dello svolgimento di quest' arte. Nulla di più fallace di tutto questo. La classificazione degli esemplari delle situle, fatta con criteri obbiettivi, resa certa dallo studio del materiale concomitante e dalla considerazione dei luoghi di provenienza, ci dimostra che la 1ª e la 2ª situla, ove la decorazione è più complessa, sono le più antiche; che la 3ª, fregiata in modo molto semplice, è più recente, come più recenti sono le situle di S. Lucia, nelle quali i motivi sono non solo meno copiosi, ma anche men belli che altrove.

Come è avvenuto questo fatto? È avvenuto, perchè l' ornamentazione geometrica, quando penetrò nella regione veneta, aveva già attraversato tutti gli stadî del suo svolgimento. Una serie molteplice di motivi era stata già trattata in Italia dalle industrie metallurgiche e fittili, e faceva parte del patrimonio della civiltà del tipo di Villanova, allorchè si applicò quella ornamentazione alle situle del Veneto. Non abbiamo dunque, nè possiamo trovar qui un periodo d' incunabuli, di preparazione, di prime prove, rappresentato da taluni vasi ornati semplicemente, e periodi di successivo sviluppo, rappresentati da altri vasi ornati via via più perfettamente e compiutamente. Sin dagli esordî la decorazione si dimostra organicamente costituita, con pienezza e varietà di motivi; e la vediamo riprodursi e perdurare alcun poco con leggere varianti, modificarsi con qualche motivo nuovo, semplificarsi infine, impoverirsi e decadere.

Analiziamo infatti e riscontriamo meglio gli esempi. Le situle 1ª e 2ª di Este ci offrono anzitutto due principali varietà di tipi, ciascuno con una decorazione, che, come dicemmo, è già largamente sviluppata e ricchissima. Nel primo tipo è caratteristico il meandro in due differenti forme, l' una più primordiale, l' altra più progredita; occupa un posto ragguardevole una serie, non ben chiara, di figure triangolari; nè mancano le borchie chiuse entro circoletti. Meandri delle più svariate specie, retti ed obliqui sono frequentissimi, siccome avvertimmo, ne' prodotti metallici e

(1) Cfr. Undset, *Das erste Auftreten*, ecc., passim. Helbig. *Das hom. Epos*², p. 41-46

fittili de' sepolcreti del tipo di Villanova, e se ne hanno saggi sin dalle fasi più arcaiche della civiltà veneta, rappresentate dagli avanzi d'abitazioni umane e dalle tombe del primo o degl' inizî del secondo periodo.

Nel secondo tipo domina il motivo delle grandi borchie contornate da circoli e fiancheggiate da sezioni di serpi: del quale motivo notammo l' apparizione prima nella necropoli tarquiniese e la migrazione attraverso all' Italia e al resto d' Europa. I cinturoni di Bologna ci dimostrano come il motivo sia stato trattato ed elaborato nella regione cispadana. Uno poi di essi ci offre la prova evidente, incontestabile del suo passaggio da quella regione nel Veneto; perocchè la forma precisa dell' ornato, col raddoppiamento delle protomi de' serpi e la tecnica pur anco delle punteggiature a sbalzo appariscono proprio tali e quali nella 2ª situla estense. Alla quale abbiamo già detto che sembra rispondere per il genere degli ornati la 4ª pure estense del Catajo, secondo risulta dall' esame imperfettissimo, che ne potemmo fare. Risponde poi alla stessa 2ª situla estense la 5ª di Rivoli veronese, sebbene il motivo predominante sia accorciato e semplificato, avendosi, in luogo delle doppie protomi di serpi, protomi semplici. E il motivo così ridotto della situla di Rivoli riappare poi più tardi presso che invariato nei tre esemplari (13°, 14°, 15°) dell' Ungheria, della Baviera, della Danimarca.

La 3ª situla di Este, che spetta ad età decisamente posteriore alla 1ª e 2ª, mostra con la sua semplice fila di borchioni un impoverimento anche maggiore degli ornati geometrici.

Rivolgendoci ad oriente di Este, ritroviamo nella situla asolana (6ª) un terzo tipo, il quale ha qualcosa, che rammenta nell' insieme i due primi tipi estensi, ma qualcosa altresì di nuovo, allato alle vecchie forme: le linee spirali e le doppie linee a zig-zag o, se si vuole, le doppie serie continue d' angoletti: i quali ultimi fanno egualmente la loro comparsa nell' esemplare irlandese (16°).

Un gruppo a sè formano le situle di s. Lucia, che, quantunque varie pei particolari concetti decorativi, possono tuttavia considerarsi d' un solo e medesimo tipo differentissimo da tutti gli altri per la presenza de' cordoni, che spartiscono le zone ornamentali. In coteste zone riappaiono del resto e le semplici file orizzontali di bottoncini, e le maggiori borchie chiuse da doppio circolo, e le serie di angoletti, motivi tutti di cui vedemmo già esempî; mentre di nuovo si hanno le figurine d' uccelli sin qui non riscontrate in altre situle, ma comuni in altre specie di bronzi laminati del gruppo veneto e alpino. Da queste situle goriziane, del resto, che vengon dietro alle venete, noi apprendiamo come l'ornamentazione geometrica andasse ben presto non solo alterandosi, ma perdendo quel carattere stilisticamente armonioso, che aveva nelle situle del Veneto e in particolare di Este. Non si può adunque parlare, come ho detto, di un progredimento e d' un perfezionamento graduale di essa.

Nel secondo periodo della civiltà atestina, appena l' artefice incomincia a ornare geometricamente la situla — il che egli fa per la prima volta, non essendovi esempio di situla così ornata del Bolognese, nè dell' Italia centrale, — riesce a ottenere un buon insieme di motivi felicemente combinati: e ci riesce appunto, perchè i motivi non erano di sua invenzione, ma quali erano stati già adoprati per altre specie di bronzi laminati e di vasi fittili. Lo sviluppo della pura decorazione geometrica della situla metallica si arrestò, direi quasi, in Este allo stadio, che è rappresentato dai tre migliori e più antichi esemplari, quello di Villa Benvenuti, della Palazzina Capodaglio, e del Catajo (1°, 2°, 4°).

Assai per tempo nuovi elementi ornamentali s'introdussero nel territorio atestino: gli elementi dell' arte figurativa, i quali adattati alle situle e a' cinturoni, come più appariscenti e più artificiosi degli ornati geometrici, furono senz' altro preferiti ad essi e acquistarono tosto una decisa prevalenza.

Ci riserbiamo di dimostrare nella III parte di questa monografia come del resto anche in questo nuovo genere ornamentale siano rimasti taluni vestigi chiari della primitiva decorazione geometrica e abbia anzi servito in molti casi la tecnica propria di essa.

In qualche regione anzi, ove l' arte figurativa dei bronzi laminati penetrò a stento senza trovare il terreno adatto a quello svolgimento, ch'ebbe amplissimo nel Veneto e altrove, gli elementi geometrici costituirono il solo fondamento tecnico e formale delle rappresentanze figurate. Abbiamo accennato sopra alle situle di Sesto Calende e di Trezzo (1), cui sono da rac-

(1) V. sopra, col. 37.

in questo rispetto i frammenti di Klein-Glein (1). Su tutti questi monumenti ritorneremo a suo tempo.

Ma, se la pura decorazione geometrica non ebbe in Este durevole sviluppo applicata alle situle metalliche, l'ebbe invece grandissimo applicata ai vasi fittili, che si fecero a imitazione di quelli metallici, come vedremo nel prossimo capitolo.

Intanto, per conchiudere le nostre considerazioni sulla provenienza della decorazione delle situle, che abbiamo riferito all'influsso esercitato dalla civiltà del tipo di Villanova su quella dei Veneti, non abbiamo bisogno di risalire alla questione concernente la origine prima di essa decorazione, la quale fu, com'è noto, argomento di ricerche e occasione di dispareri molteplici.

Tre sono, com'è noto, le principali opinioni sostenute dagli archeologi intorno a siffatta origine: che la decorazione geometrica sia da risguardare come un trovato proprio delle stirpi ariane, le quali, portandone seco i germi primi nella loro migrazione in Europa, li avrebbero poi esplicati giunte alle rispettive lor sedi (2); che sia nata e si sia svolta anzitutto in Grecia per opera de' Greci (3), e di là trasferita anche in Italia (4); che finalmente così in Grecia come in Italia sia sorta per la efficacia dell'arte e dell'industria orientale (5).

La prima di coteste sentenze, già modificata dallo stesso suo principale sostenitore, il Conze (6), non può più esser sostenuta dopo quello, che noi sappiamo sull'indole della civiltà italica della pura età del bronzo, alla quale la decorazione geometrica, costituita a sistema, è ancora estranea, come non dovrebb'essere, se veramente gl'Italici avessero sin dal primo loro stabilirsi nella penisola posseduto i principî organici di una tal sorta di decorazione.

La seconda opinione, ha incontrato favore specialmente in questi ultimi tempi. Uno de' più valenti e dotti propugnatori di essa è il Böhlau (1). Movendo egli da uno studio puramente tipologico di taluni dei più caratteristici motivi graffiti negli ossuari fittili bolognesi della più antica età di Villanova, crede di poter ricondurre la decorazione di quella età ad un sistema ornamentale greco, parente in linea ascendente col sistema del Dipylon, di cui non sa tuttavia determinare peranco la sede originaria. Reputa che probabilmente, prima di giungere alla regione bolognese, sia passato dalla regione cisappennina (2). Considerando appresso l'ornamentazione geometrica dei prodotti metallici dell'Etruria, consistente in serie di bugne e cordoni, riguarda pur quella d'origine greca; trova per essa analogie stringenti in certi frammenti di Olimpia e la ricollega ai prodotti metallici dell'età classica dell'arte micenea (specialmente ai diademi e ai pendagli delle tombe a fossa scoperte dallo Schliemann) (3). Quanto agli ornati de' vasi fittili bolognesi del periodo villanoviano recente, il Böhlau lo tiene siccome una creazione nuova dell'industria italica, sorta mediante l'influsso in parte dell'ornamentazione a bugne propria della metallotecnica dell'Etruria, in parte d'una decorazione geometrica greca del genere dei *pithoi* di Rodi; la quale ultima sarebbe penetrata nella valle del Po attraverso all'Adriatico (4). Estende poi le sue ricerche all'ornamentazione delle cinture d'Hallstatt, ove ravvisa elementi tardi micenei, quali si riscontrano nei motivi riempitivi di vasi rodii asiatizzanti (5).

Non è qui il luogo di sottoporre a particolare analisi le argomentazioni, con le quali egli si studia di dimostrare il suo assunto. Lasciamo stare gli ornati delle cinture d'Hallstatt e la decorazione del vasellame più recente bolognese, a proposito della quale

(1) Parte I, col. 189.

(2) Semper, *Der Styl*, II, p. 138. Conze, *Zur Geschichte der Anfänge griechischer Kunst* (nei *Sitzungsberichte der Wiener Akad. der Wissensch.*, LXIV (1870), p. 505; LXVII (1873), p. 221. Conestabile, *Sopra due dischi di bronzo antico-italici del Museo di Perugia* (Torino, 1871). Hirschfeld, *Annali dell'Inst.*, 1872, p. 138.

(3) Rayet, *Histoire de la céramique grecque*, p. 51-35, specialmente, p. 35; Loeschcke e Furtwängler, *Mykenische Vasen*, p. XI e sg. Böhlau, *Jahrbuch des arch. Inst.*, III (1889), p. 325-361, e *Zur Ornamentik der Villanova-Periode* cit., p. 5-6. Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, p. 74-82, specialmente p. 82.

(4) Martha, *L'art étrusque*, p. 71-76, specialmente p. 72 Böhlau, *Zur Ornamentik* cit., p. 6 e sgg.

(5) Helbig, *Annali dell'Inst.*, 1875, p. 221-253. Lo stesso, *Das homerische Epos*², p. 36-37 Dumont, *Bull. de correspondence hellénique*, 1883, p. 374. Dumont et Chaplain, *Les céramiques de la Grèce propre*, I, p. 90-92. Pigorini, *Bull. di paletn. ital.*, XIII (1887), p. 78-79. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 335.

(6) *Annali dell'Inst.*, 1877, p. 395. Cfr. ora anche le osservazioni del Böhlau, *Zur Ornamentik* cit., p. 4

(1) *Zur Ornamentik* cit.

(2) Op. cit., p. 8-11.

(3) Op. cit., p. 12-13.

(4) Op. cit., p. 13-16.

(5) Op. cit., p. 16-18.

non senza ragione il Böhlan pensa anche ad influssi greci venuti dall' Adriatico.

Ma, per ciò che concerne l'ornamentazione geometrica del più antico periodo di Villanova, non possiamo a meno di osservare che a torto esso ha posto per base prima de' suoi studî i vasi bolognesi, laddove avrebbe dovuto pigliar le mosse dall' Etruria propria, ove appaiono veramente — e in gran copia — i più antichi saggi della decorazione geometrica, sia ne' prodotti metallici, sia ne' prodotti fittili, i quali ultimi — si badi bene — così nel rispetto delle forme, come dal lato decorativo dipendono dai primi. Per quanto il Böhlau abbia allegato qualche esemplare isolato di decorazione geometrica dell' Etruria (1), onde s' indusse a pronunciare il giusto giudizio, che essa di là si propagasse nel nord, tuttavia non ha tenuto conto, come doveva, per studiarne la genesi, del materiale ricchissimo fornito dalle necropoli del tipo di Villanova dell' Etruria propria. Egli avrebbe dovuto indagar bene prima quel materiale e subordinare sopra tutto gli studî tipologici alle ricerche d' indole topografica, archeologica, cronologica. Perocchè non bastavano gli indizî forniti da analogie indirette e parziali di tipi per giudicare con tanta sicurezza, com' egli fece, dell' origine di tutto un sistema ornamentale.

Quando si consideri che i primi saggi della decorazione geometrica si hanno nell' Etruria marittima in istrati archeologici del X e del IX secolo av. Cr., in tombe, nelle cui suppellettili manca qualsiasi prodotto, cui si possa attribuire origine greca, qualsiasi vestigio d' una azione esercitata direttamente o indirettamente dal commercio greco, con qual diritto potremo appellar greca quella decorazione? Anche di recente l' Helbig (2) ha dimostrato evidentissimamente, irrefragabilmente, come non si possa ammettere nell'età delle tombe a pozzo, tarquinesi (ove sono bronzi laminati e vasi fittili con ornati geometrici) verun rapporto di Greci con l' Italia, mentre sono evidenti gl' indizî del commercio fenicio. Noi rigettiamo pertanto l' opinione della provenienza dalla Grecia della primitiva decorazione geometrica italica per questa ragione essenzialissima: che i prodotti metallici e ceramici dell' età di Villanova sulle coste del Tirreno appariscono ornati geometricamente in un'età senza dubbio anteriore alle relazioni di quella contrada con la Grecia.

Non resta pertanto che la terza opinione, della derivazione prima, cioè, dell' ornamentazione geometrica italica dal patrimonio delle industrie orientali. La quale opinione, intesa nel significato e con le restrizioni, a cui accenneremo fra poco, non è già ipotetica; non è suffragata da soli dati più o meno probabili, ma da sicure, positive, incontestabili prove.

Sulle coste dell' Etruria noi incontriamo i più antichi saggi di quella maniera di ornare sopra oggetti di lamine di bronzo battute: vasi, elmi, cinturoni, scudi, falere, ecc. Ora, come dicemmo già nella I parte di questa Memoria (1), gli oggetti di lamina battuta, cesellati o no, appariscono in località, in gruppi archeologici ed in sepolcri, ove si hanno insieme altri prodotti d' arte e d' industria di non dubbia origine orientale e la cui introduzione è dovuta al traffico fenicio. La stessa originaria provenienza pertanto è da attribuire ai bronzi battuti e conseguentemente alla decorazione, che di molti di essi è propria o dalla quale crediamo proceda in origine quella altresì de' vasi fittili.

V' erano bensì prima d' allora in Italia elementi decorativi poveri e disgregati, sparsi e, per così dire, spersi in taluni prodotti dell'età del bronzo (stoviglie e arnesi d'osso, di corno e di bronzo fuso). Ma non sarebbesi da cotesti elementi potuto comporre niun organismo vivo e armonioso (2). Occorreva l' azione di industrie straniere più progredite, perchè penetrasse e si distendesse in Italia un vero e proprio stile geometrico, come sistema ornamentale. La quale diffusione noi siamo ben lontani dall' attribuire unicamente all' influsso del commercio orientale. Noi ammettiamo anzi la esplicazione e la localizzazione, mi si permetta la parola, di quella maniera di ornare in Italia, in Grecia, in altre regioni d' Europa: tanto che, pur ammesso l' impulso primo venuto ad essa dall' Oriente, riconosciamo il carattere *europeo*, per dir così, che venne a mano a mano ad assumere e che assunse non senza trarre partito anche di quegli isolati elementi encorii, cui sopra accennammo. Non v' ha dubbio che centri di produzione di bronzi laminati siano andati forman-

(1) Op. cit., p. 10-11.

(2) *Mémoires de l'Acad. des inscr. et belles-lettres*, t. XXXV, p. 2ª, p. 363 e segg.

(1) l'arte I, col. 203-205.

(2) Cfr. Helbig, *Annali* 1875, p. 244-245. Le osservazioni, che sin d'allora faceva in proposito il ch. archeologo possono ripetersi presso che invariate anche oggi, dopo le scoperte di questi due ultimi decennî.

dosi in Italia, e che alle fabbriche paesane sia dovuta la elaborazione successiva de' motivi geometrici originarî, la trasformazione di taluni di essi, l'invenzione di concetti nuovi, la combinazione varia e armoniosa degli uni e degli altri, il loro adattamento alle differenti specie di vasi o d'altri oggetti e alle differenti tecniche della cesellatura e dell'incisione. Ne' prodotti fittili comuni divenne poi ancor più ricco e copioso e libero lo sviluppo dell'ornamentazione geometrica, come noi stessi avremo più avanti occasione di dimostrare. Del meandro, ad esempio, movendo dall'Etruria, ove ne appaiono certe forme rudimentali, e passando alla regione transappennina, ritroviamo infinite e strane varianti, le quali non hanno che fare, noi crediamo, con veruna arte forestiera, ma sono dovute al genio degli artefici italici. D'altra parte ammettiamo col Böhlau che qualche elemento, p. e. il motivo a spirale, sia poi penetrato in questa decorazione anche dall'Adriatico per opera del commercio greco.

Per ciò che si riferisce alla situla, giova tener presente quanto osservammo in questo capitolo: che, cioè, nell'Italia media ed anche nella regione bolognese essa si mantenne costantemente liscia, conforme si deduce dai risultati sin qui ottenuti dagli scavi. Nella zona dell'Italia, che giace al di qua del Po, non una delle numerosissime situle scoperte apparve fregiata di disegni geometrici.. La situla incominciò a essere ornata così soltanto più tardi, dopochè la decorazione geometrica, propria di altre specie di vasi e oggetti laminati, si era largamente diffusa in Italia, massime nell'Etruria così di qua, come di là dell'Appennino.

Giunta quella decorazione al suo massimo sviluppo, gli artefici veneti l'applicarono appunto alla situla. Se ella non era un trovato nuovo di quegli artefici, nuova era l'idea di valersene per quel tipo di vaso. E restava pur loro il còmpito di trascegliere fra la suppellettile de' motivi, onde si valevano già i decoratori de' bronzi italici, quelli, che meglio si confacessero al vaso medesimo. I motivi scelti, quali si riscontrano nelle situle da noi registrate, d'Este, di S. Lucia e degli altri luoghi dell'Italia superiore e dell'Europa, non furono nè molto copiosi, nè molto varî e si ottennero coi più semplici mezzi della cesellatura. Bitorzoli di diverso diametro e cordoni rilevati sono gli elementi sostanziali d'ogni singolo motivo; o si distendano in linee orizzontali, o si ravvolgano in circoli, o s'attorcano a spira, o si spezzino in angoli, o si susseguano a zig-zag od a meandro, o assumano finalmente imperfette e rudi forme animali (protomi di serpi, uccelli); per le quali ultime forme raramente occorre l'uso di speciali punzoni.

Fra tutte le situle, per la ben ponderata euritmia della ornamentazione, primeggia la 2ª atestina, alla cui restituzione noi avemmo la fortuna di contribuire. Importantissimo è il concetto de' borchioni e de' serpi, che, come abbiamo veduto, fu uno de' più favoriti in Italia e fuori. Se esso, come credettero l'Undset e l'Hoernes, a cui io volentieri m'associo, fu negl'inizî derivato da un simbolo egiziano (derivazione che confermerebbe la originaria provenienza orientale dell'ornamentazione geometrica), prese ben presto una fisonomia così caratteristica e nuova, e si propagò talmente di qua e di là delle Alpi, da far dimenticare affatto l'originaria sua scaturigine e da doversi tenere come motivo d'arte encoria.

Dopochè se ne impadronirono i calcheuti veneti per ornarne la situla, lo vedemmo ripetersi in varî esemplari di quel vaso e in bronzi di tipo diverso disseminati anche in altre contrade fino alla Danimarca.

Considerata la larghissima diffusione, ch'ebbe in genere la decorazione geometrica in Italia, in Grecia e in altre contrade d'Europa e tenuto conto in pari tempo della parte speciale, che nel trattamento di essa e nella sua applicazione alle situle ebbero le officine venete, potremmo appellare lo stile di questa decorazione veneto-europeo, nello stesso modo che stile greco-europeo chiamò Adolfo Furtwängler quello de' bronzi olimpici con simile genere d'ornati.

Ma la parte, ch'ebbero le industrie venete nello svolgimento della decorazione geometrica, risulterà ancor meglio da quanto esporremo nel capitolo seguente, discorrendo de' vasi fittili ornati di borchie di bronzo.

CAPITOLO II.

Gli esemplari di terracotta. Ricerche sull'ornamentazione a borchie di bronzo de' vasi fittili.

Il fatto della riproduzione fittile della situla enea fu da noi posto in chiaro nel IV e V capitolo della parte I (1); ci fermammo a studiarlo principalmente

(1) Parte I, col. 220-222, 230-238.

a Bologna e ad Este; e notammo come si ripeta anche altrove. Ora, ne' vasi fittili foggiati sul tipo della situla, scoperti nelle necropoli bolognesi, ricorre frequentissima l'ornamentazione geometrica.

Nella parte meno antica del sepolcreto Benacci in-

Ma i fregi a stampa diventano più varî e numerosi nel predio De Luca, nello stradello della Certosa e più che mai nel podere Arnoaldi.

Così dalla tomba n. 151 del predio De Luca, ove si rinvenne una situla metallica (1), si trasse una

Fig. 15 *a*. — Da fotografia.

comincia a comparire qualche esemplare di vaso fittile a situla con cotesto genere d'ornati. Uno proveniente dal sepolcro n. 340 (1), mancante del collo e dell'orlo superiore, è fregiato nella parte inferiore e superiore di file orizzontali di linee incavate; nel mezzo di certi motivi formati di un circolo, avente intorno altri più piccoli circoli, tutti incavati con la stampa (2). Altri due provengono dal sepolcro n. 463; uno fornito di un manichetto è ornato di linee punteggiate e doppî circoli impressi; un secondo di rozze striscie verticali e orizzontali.

magnifica situla fittile (2) inedita, alta m. 0,276 (fig. 15*a*), fornita di coperchio (fig. 15 *b*), con ornati a impressione, taluni geometrici, cioè triangoletti riempiti di lineette orizzontali (3), e doppî circoli (4), altri figurati. E si tratta precisamente della figura umana, la quale insieme con quella di diverse specie d'animali (volatili, serpentelli, quadrupedi, scimmie) appare appunto siccome la singolarità più curiosa e

(1) L'ho rammentato sopra, parte I, col. 220.

(2) V. per il motivo Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi*, tav. III, fig. 7.

(1) Parte I, col. 171.

(2) L'ho ricordata ibid., col. 221.

(3) V. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. V, fig. 6; cfr. tav. I, fig. 2; II, 1, 6; IV, 10.

(4) V. ibid., tav. II, fig. 6. Questo motivo deriva troppo evidentemente dalla cesellatura de' bronzi arcaici dell'Etruria.

importante (1). Anche nella cista a cordoni fittile di questo stesso sepolcro sono motivi ornamentali impressi: circoletti contornati da uno o due circoli maggiori (2), ruote a raggi (3), anitrelle (4), serpentelli (5); motivi tutti disposti a serie ripetute e alternate variamente fra loro.

Belli esemplari di situle fittili sono anche quelli della tomba n. 21, ove ricorrono di nuovo le anitrelle, (sep. 29) dominano motivi ottenuti con combinazioni di linee rette. Uno di cotesti motivi è formato da certi gruppetti di angoli, che sembrano elementi d'una sorta di meandro obliquo (1). Un secondo consta di angoletti retti, che si susseguono, adattati in guisa da far apparire come di rilievo un meandro della più semplice forma (2). Segue un meandro a linee incrociate (3) e finalmente

Fig. 15 *b*. — Da fotografia.

e della tomba 162 coi soliti triangoletti, i serpentelli e le anitre.

Dallo stradello della Certosa si ebbero situle fittili appartenenti a varî sepolcri (6). In una del sepolcro n. 18 sono alternate con file di triplici circoli (7) serie di anitrelle; in una seconda fornita di coperchio una fila di angoletti disposti a spinapesce fra due linee a zig-zag. In una terza situla (sep. 37) alternate con una fila di anitrelle capovolte e con due di triplici circoli appaiono due file di omiciattoli simili a quelli dell'esemplare del predio De Luca. In una quarta (pure del sep. 37) sono due file di doppi circoli, una di serpentelli, una di circoli triplici. In una quinta (sep. 61) si avvicendano con doppi circoli certo spirali in forma di S. In un'ultima situla fittile dello stesso stradello (segnata soltanto con la lettera A) sono triplici circoli, circoletti doppi, triangoli a doppia fila col vertice alternativamente volto in su e in giù.

La decorazione delle situle fittili è pure abbondantemente profusa in quelle del predio Arnoaldi. Taluno di esse furono già pubblicate dal Gozzadini e, dietro a lui dal Montelius; talune anche dal Böhlau.

(1) Cfr. Brizio, *Monum. archeol.*, p. 18. La situla di terracotta con le figure umane data da lui (tav. II, fig. 16) è forse quella stessa del predio De Luca, di cui qui si tratta; ma non è agevole identificarla con sicurezza per esser data in troppo esigue proporzioni. Anche i vasetti a situla dati nella stessa tav. delle fig. 14 e 15 non è facile identificare con esemplari esistenti nel museo. Per le figure d'omiciattoli impresse nelle figuline bolognesi v. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. VI, fig. 19, 20; cfr. IV, 5. Io le credo anche queste imitate in origine da lavori metallici dell'Etruria: cfr. Orsi, *Museo ital.* cit., II, col. 120-122.

(2) V. qui sopra, col. 68, nota 4.

(3) V. Gozzadini, op. cit., tav. V, fig. 12.

(4) V. ibid., tav. V, fig. 17; VI, 1-16; cfr. I, 1; II, 6; III, 1, 10; IV, 5, 8.

(5) V. ibid., tav. V, fig. 3, 15, 16; cfr. II, 1, 6; III, 5, 10; IV, 5, 6, 8.

(6) Cfr. parte I, col. 221, dove ho già ricordato come esempi de'vasi a forma di situla quelli delle tombe n. 29 e 61.

(7) V. Gozzadini, op. cit., tav. V, fig. 6; cfr. III, 2.

(1) Cfr. Gsell, *Fouilles*, tav. suppl. D, r

(2) V. Gozzadini, op. cit., tav. I, fig. 4. La terza fila degli ornati contando dall'alto offre un saggio di questo motivo.

(3) V. Gozzadini, op. cit., tav. II, fig. 8; IV, 2

Lasciando stare due vaselli minori, di accessoria importanza, che non si possono nemmeno risguardare come della decisa forma delle situle (1), il Gozzadini ha dato le riproduzioni di quattro vasi situliformi degnissimi di nota per la varietà e ricchezza dell'ornamentazione. In due di essi dominano soltanto gli elementi lineari.

Nel primo (2), segnato col n. d'inv. 52, alto m. 0,286, che ripubblichiamo fedelmente dall'originale (fig. 16), si hanno file di specie di C diritti e rovesci (1), angoli diritti e rovesci susseguentisi a zig-zag, linee ondulate, meandri incrociati, un'altra sorta di meandri staccati l'uno dall'altro, croci (2), specie di scalini (┌ e ┐) e angoletti a spinapesce. Il coperchio ha una decorazione costituita de' medesimi elementi.

Fig. 16. — Da fotografia.

Nel secondo esemplare (3) v'è maggior parsimonia ne' motivi, i quali non riempiono tutta intera la superficie del vaso, ma sono disposti in quattro zone

(1) Gozzadini, op. cit., tav. III, fig. 3; IV, 3.

(2) Gozzadini, op. cit., tav. IV, fig. 2. Montelius, *La civilisation*, tav. 85, fig. 8. Böhlau, *Zur Ornamentik* p. 14, fig. 5. La riproduzione del Böhlau, corretta secondo uno schizzo dell'autore, risponde più esattamente all'originale, che ho identificato nel museo.

(1) Questo motivo è reso malamente nelle riproduzioni del Gozzadini e del Montelius, dove i C hanno preso la forma di piccoli dischi o circoletti. Esattamente è dato dal Böhlau.

(2) Cfr. Böhlau, op. cit., p. 15.

(3) Gozzadini, op. cit., tav. IV, fig. 7. Montelius, op. cit., tav. 85, fig. 1.

divise l'una dall'altra da intervalli vuoti. Anche i motivi sono de' più parchi; si tratta di un meandro di tipo elementarissimo, che ritrovammo sulla situla di bronzo Benvenuti (⎍⎍⎍⎍) e che qui rimentato nell'orifizio e fornito di un'ansa, sono pure tre file di anitrelle di una struttura speciale, alternate con serie di circoli concentrici contornati da apici, i quali hanno l'aspetto di rosoni o stellette (1).

Fig. 17. — Da fotografia.

corre così scempio, come raddoppiato. Scalinetti doppî (⎍) (1) e angoletti retti (⎣) sono i soli elementi, che compiono la decorazione di questo vaso. Nel coperchio non si ha che il detto meandro raddoppiato.

Negli altri due vasi di più piccole proporzioni si hanno invece svariatissimi ornati impressi a punzone. In uno (2) filo di anitrelle, di lineole serpeggianti, di doppie volute appaiono insieme a file di circoli concentrici e di croci gammate (3). Nell'altro (4), fram-

Di due altri vasi situliformi editi dal Böhlau, l'uno (5) ha per ornamento una serie di doppi circoli concentrici e di circoletti semplici, nei quali a ragione egli ravvisa un'imitazione delle bugne sbalzate ne' vasi di bronzo (6), l'altro (7) è fregiato di molti triangoletti pieni di linee parallele, e d'una fila di spirali in forma di S, ch'esso Böhlau crede imitate da motivi consimili, i quali ricorrono in un certo particolar gruppo di lavori metallici dell'Etruria, specialmente in foglie d'oro applicate a lamine di bronzo (8).

(1) Cotesti scalinetti si riscontrano ad un tipo di meandro notato dal Böhlau come una peculiarità dei vasi graffiti bolognesi del periodo più antico (op. cit., tav. d'agg. fig. 16; cfr. p. 8). E se ben si osserva, badando non alle linee incavate, ma a quelle che risaltano fra di esse a rilievo, si ha l'impressione come di un meandro del tipo predetto.

(2) Gozzadini, op. cit., tav. IV, fig. 8. Montelius, op. cit., tav. 85, fig. 5. Forse è il vaso segnato nel museo col n. $\frac{41795}{17}$

(3) Cfr. Gozzadini, op. cit., tav. V, fig. 1, 3, 13; t. VI, fig. 1.

(4) Ibid., tav. III, fig. 1.

(5) Cfr. ibid., tav. V, fig. 10; tav. VI, fig. 4.

(6) Böhlau, *Zur Ornamentik* cit., p. 14, fig. 4. È il vaso del predio Arnoaldi segnato nel Museo di Bologna col n. [illegible]

(7) Ibid., p. 13. Cfr. sopra, col. 68, nota 4.

(8) Ibid., p. 19, fig. 16. È il vaso Arnoaldi segnato col n. d'invent. 95 (?).

Oltre a questi pochi vasi a situla già editi, altri se ne ebbero dagli scavi fatti dall'Arnoaldi, non riprodotti nella pubblicazione del Gozzadini. Fra questi ultimi richiamarono singolarmente la mia attenzione taluni segnati col comune numero 41596 e con altri numeri speciali: 18, 20, 21, 22, 24, 26, 30, 92. Sono tutti adorni d'una straordinaria copia di disegni variamente combinati, profondamente scalfitti o stampati, simili a quelli, di cui citammo testè altri esempî. Diamo per la prima volta riprodotto il vaso segnato col n. $\frac{41596}{18}$, alto m. 0,167 (fig. 17), nel quale sono impresse a punzone file di anitre, di linee spirali, di doppi circoli, di croci gammate, di doppie volute: motivi simili ad uno di quelli editi dal Gozzadini e sopra citati (1).

Tutti i quali disegni del resto, si badi bene, non hanno che fare con una decorazione, che fosse propria delle situle di bronzo; perocchè, secondo che abbiamo detto, le situle metalliche del Bolognese come quelle dell'Etruria e del Lazio si mantennero sempre prive d'ornamenti. I vasi fittili or dunque, derivanti, in quanto alla forma, dalla situla metallica, furono poi ornati con la decorazione geometrica, che nelle ceramiche bolognesi della età di Villanova (stadio più recente) troviamo appropriata in genere a tipi svariati di vasi fittili. Così appaiono ornati in tal modo gli ossuarî a doppio tronco di cono, le olle panciute, i vasi cilindrici, sia a cordoni, sia lisci, le coppe ad alto piede, le tazze semplici, i coperchi, i cilindri a doppia capocchia; e uno sguardo ai saggi editi dal Gozzadini (2) basta a dimostrare la ricchezza e varietà de' motivi, che si poterono ottenere coi due soli mezzi tecnici del graffito a punta e della stampa a punzone, applicati sull'argilla molle innanzi alla cottura del vaso. L'uso del punzone fu peculiarissimo alla regione bolognese, sebbene qualche rarissima volta e per motivi molto semplici si sia adoperato anche nell'Etruria propria (3), dove dominò più universalmente il metodo de' graffiti. L'introduzione di una serie nuova di forme ornamentali non solo geometriche, ma vegetali e zoomorfiche (1), avvenne nelle ceramiche bolognesi appunto mediante la tecnica del punzone, La quale da un lato contribuì ad arricchire la decorazione geometrica di quelle forme, che mal si sarebbero potute rendere a graffito, dall'altro rese le forme stesse fisse e invariabili, restando ai ceramisti soltanto l'ufficio di distribuirle, combinarle, alternarle sulla superficie dei vasi. La tecnica del graffito, che ne' prodotti più antichi del Bolognese dominava sola e che seguitò più tardi a mantenersi in uso (resa con tratti più larghi e profondi) assieme a quella della stampa, comportava una maggiore rozzezza e semplicità di disegno, ma in pari tempo maggior libertà e varietà formale di trattazione.

Degli ornati de' vasi a situla spettanti alle zone più recenti delle necropoli di Bologna noi non intendiamo del resto intrattenerci da vantaggio, anzitutto perchè, come abbiam detto, non si possono riguardare per un genere di decorazione specifico e caratteristico di quel tipo di vaso; poi perchè non sarebbe possibile trattarne analiticamente senza offrire riproduzioni de' singoli esemplari (2). D'altra parte la decorazione, di cui si tratta, è nell'insieme, se non nei particolari, abbastanza nota ai cultori dell'archeologia palcoittalica e fu recentemente sottoposta ad acute indagini dal Böhlau, il quale distinguendola dall'ornamentazione degli ossuarî delle più arcaiche zone delle necropoli bolognesi, volle ravvisare in essa, come avvertimmo sopra, l'influsso degli ornati a bitorzoli dei bronzi laminati dell'Etruria e d'un genere decorativo, come quello dei *pithoi* rodii: genere, che egli crede giunto nel Bolognese per mezzo d'un commercio greco, esercitato attraverso all'Adriatico. Molta parte ad ogni modo egli concede nella formazione di questo genere decorativo delle più recenti ceramiche bolognesi all'ingegno inventivo degli artefici italici (3).

Passiamo ora senz'altro ad un sistema ornamentale de' vasi fittili situliformi, che nel territorio atestino ed altrove, per quanto applicato anche a vasi di specie diversa, divenne proprio e caratteristico di

(1) Cfr. col. 73 nota 2.

(2) V. specialmente op. cit., tav. I-VI.

(3) Veggasi quello che fu da mo osservato nell'illustrazione della necropoli cornetana: *Notizie*, 1881, p. 347-348 (= *Di un sepolcreto*, ecc., p. 8-9).

(1) Cfr. Gozzadini, op. cit., p. 14, 15. Brizio, *Monum. arch.*, p. 18.

(2) Ben a ragione il Böhlau osserva (op. cit., p. 22, nota 24): « Eine zuverlässige Veröffentlichung des gesammten Bestandes dieser Gefässe wäre äusserst wünschenswert ».

(3) Böhlau, op. cit., p. 13-16.

quelli, o che ripete la sua origine e il suo sviluppo dalla decorazione geometrica della situla metallica, alla quale sono essenzialmente volte le nostre indagini.

Ad Este si lascia da parte il graffito, che nel primo periodo della civiltà veneta è applicato a vario sorta di vasi fittili, massime a quelli, che ripetono più o meno liberamente lo schema dell'ossuario di Villanova. E un processo nuovo s'introduce nell'arte ceramica: quello d'applicar sull'argilla molle delle borchie di bronzo.

Possiamo parlare d'una creazione originale e spontanea dell'artefice veneto? E se non spetta a lui il merito d'aver inventato questa tecnica decorativa, onde è essa venuta, come si è diffusa e svolta in Italia?

Mi sembra cader qui in acconcio un'indagine generale sopra tale argomento, che da molti anni ha destato il mio interesse, ed al quale ebbi già occasione altre volte di volger l'attenzione e gli studî.

Chi voglia indagare come sorgesse e si propagasse l'uso di fregiare di borchie o chiodetti i vasi fittili, deve anzitutto determinare bene la ragione, per cui a siffatto uso si ebbe ricorso: il fine, che mosse lo stovigliaio de' tempi primitivi ad applicare alla fabbricazione de' vasi una materia di natura così disforme dall'argilla, qual'è il bronzo. Non v'ha dubbio che questa ragione è affine a quella, che consigliò il vasaio a imitare e rifare in terracotta le forme del vasellame metallico, onde si arricchirono di tipi e sagome nuove i rozzi e poveri prodotti delle fabbriche paesane.

Questo fatto del nuovo e potente impulso venuto all'arte ceramica dalla riproduzione delle forme proprie de' vasi metallici non ha bisogno d'ulteriori commenti dopo quello che risulta dalle più recenti ricerche di chiari archeologi, dopo quanto noi esponemmo particolarmente nella I parte di questa nostra memoria (1), dopo finalmente la larga e bellissima trattazione, che di tale argomento fece non ha guari il Barnabei, discorrendo de' fittili della necropoli di Narce (2). Egli riferì all'imitazione del bronzo tutta un'intera famiglia di vasi fittili: quelli, ch'egli chiamò d'impasto artificiale a copertura nerastra; e li ravvisò fatti sul modello de' vasi metallici composti di lamine commesse insieme mediante semplice incastro o con inchiodatura de' margini. L'uso de' chiodi per la riunione delle lamine portò per effetto che i chiodi stessi venissero ad assumere talvolta valore decorativo. Così taluni vasi, massime quelli imitanti più o meno fedelmente la forma di Villanova (1) e quelli a corpo sferico con piede imbutiforme e collo cilindrico (2) hanno una fila di chiodi metallici a capocchia conica sporgente, i quali spesso, piuttosto che compiere una funzione tettonica, vennero ad assumerne una meramente decorativa. In certi esemplari, secondo le osservazioni recenti del Barnabei (3), la maggior parte di cotesti chiodi non passano neppure da parte a parte.

Che i chiodi fossero usitatissimi nelle tecniche metallurgiche sin da età assai remota fanno fede svariate specie di arnesi menzionati ne' poemi omerici. Ivi infatti si ricorda anzitutto lo scettro (*σκῆπτρον*) d'Achille *χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον* (4), e l'epiteto *ἀργυρόηλος* è attribuito frequentemente alle spade (*ξίφοι*) (5) ed anche ai seggi (*θρόνοι*) (6). Finalmente la magnifica tazza di Nestore (*δέπας περικαλλές*) è detta parimenti *χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον* (7). Chi tenga conto della preziosità della materia, onde son fatti cotesti chiodi accennati da Omero (oro o argento), penserà spontaneamente che servissero non solo a fissare e rafforzare le parti componenti l'oggetto, ma anche, e più specialmente, per ornamento: sia che compissero tutti insieme ambedue gli uffici, sia che servissero in parte all'uno, in parte all'altro (8).

Ma, lasciando stare i chiodi veri con funzione tecnica e decorativa, nel vasellame eneo dell'età di Villanova abbiamo veduto come sia comune la decora-

(1) V. specialmente col., 220-222; 231-239.

(2) Barnabei, *Antichità del territorio falisco*, p. I, nei *Monum. ant.* IV (1894), col. 182-235.

(1) Cfr. per le notizie bibliografiche di questi vasi recate da me sopra: parte I, col. 205, nota 2.

(2) Cfr. ibid., col. 207, note 2, 3; 211, nota 1. V. anche col. 208, fig. 8.

(3) Barnabei, op. cit., col. 215-217. Vegganosi gli esemplari ivi citati, fra cui caratteristici sono quelli forniti dai due vasi ivi pubblicati, fig. 97 e 98.

(4) *Il.*, I, 245. Cfr. Helbig, *Das hom. Epos*², pag. 378.

(5) *Il.*, II, 45; III, 334, 361; VII, 303; XIII, 610; XVI, 135; XIX, 372. *Od.*, VIII, 406, 416; X, 261; XI, 97. Cfr. Helbig, op. cit., p. 333.

(6) *Il.*, XVIII, 388. *Od.*, VII, 162; VIII, 65; X, 314, 349; XXII, 341. Cfr. Helbig, op. cit., p. 121.

(7) *Il.*, XI, 633. Cfr. Helbig, p. 376-378.

(8) Cfr. le osservazioni diligentissime dell'Helbig a proposito de' scelli e del bicchiere di Nestore, op. cit., p. 121 e 376.

zione ottenuta con bugnette convesse di diametro vario, rilevate col cesello in guisa da assumere esse pure l'aspetto di teste di chiodi fissati ne' vasi.

Sappiamo da Ateneo che il toreuta Apelle aveva osservato *ἔν τισι κορινθιακοῖς ἔργοις* questo modo di ornamentazione, ch'egli designa molto precisamente, notando come appunto i tubercoletti sbalzati venissero a prender forma di capocchie di chiodi: *ἔξοχὴ δ' ἦν ὀλίγη τοῖς κολαπτῆρσιν ἐπηρμένη καὶ οἱονεὶ κεφαλίδας ἥλων ἀποτελοῦσα* (1).

Lo stesso bicchiere di Nestore, a proposito del quale Ateneo riporta l'autorità del toreuta, non avrebbe avuto, secondo il parere di esso, veri e proprî chiodi, ma soltanto protuberanze ottenute con lo sbalzo della lamina metallica: opinione, che l'Helbig (2) giustamente rigettava; tenuto conto della frase usata dal poeta (*χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον*), la quale accenna chiaramente all'applicazione di borchie auree, vere e reali. Ma, checchè sia del bicchiere di Nestore, egli è fuor di dubbio che una delle primitive tecniche di ornamentazione de' vasi di bronzo paleoitalici è quella appunto, che potremmo chiamare delle finte borchiette o de' bitorzoli rilevati.

Allorchè or dunque si trasse partito dai fabbricatori di stoviglie delle forme del vasellame metallico, si pensò a far di più che ripeterne il tipo: si ripeterono altresì de' particolari proprî della loro struttura e della loro ornamentazione, e s'ebbe ricorso alle borchie di bronzo confitte sulla terracotta.

I primi esempî di codesta tecnica apparsi alla luce negli scavi dell'Italia furono taluni vasi di provenienza atestina, i quali passarono al museo arciducale del Catajo, dove sino a quest'anno si conservavano. Essi non isfuggirono nel secolo passato all'attenzione giudiziosa del Lanzi (3). Accennando egli ai vasi collocati « nel gran Museo del Catajo, frutto delle scavazioni del sig. march. Tommaso Obizzi in più luoghi dell'antico paese Euganeo », dopo aver fatto parola di quelli dipinti a liste o fasce, non lascia di far menzione di taluni altri vasi da lui veduti quivi « con alcune protuberanze per tutto il circuito, usati anche in Grecia, *ἐν κύκλῳ τύπους* (*tuberculos*) *ἔχοντες* (1), i quali peraltro, essendo piuttosto chiodetti quivi confitti, rammentano più veramente i vasi che aveano nella superficie *οἱονεὶ κεφαλίδας ἥλων*, *quasi clavorum capitula* » (2).

Ponendo da parte il primo inciso del passo qui allegato, in cui è una interpretazione erronea, a parer mio, dei *τύποι* allegati da Ateneo come ornato peculiare di una certa forma di vaso (*δακτυλωτόν*) (3), non v'ha dubbio che il Lanzi intravvide per il primo l'analogia fra i chiodetti applicati su vasi fittili di Este e le bugnette ornamentali de' vasi metallici. Non occorre dire che l'opinione del Lanzi, riportata più tardi dal Cavedoni (4), al pari di molte opinioni di altri antiquarî ed eruditi italiani, che noi della novissima scuola abbiamo l'abitudine di considerare come viete e trascurare come inutili, rimase al tutto dimenticata, anzi ignorata. Della quale ignoranza debbo io per primo muovere accusa a me stesso, che nel 1882, toccando dei fittili imbullettati della necropoli tarquiniese, espressi un giudizio sostanzialmente affine a quello del Lanzi, che non conoscevo, salvo che lo formulai in modo più esplicito e determinato, imperocchè riguardai le borchie de' vasi fittili proprio come « una imitazione dei bottoni a sbalzo, onde si fregiavano i vasi di bronzo » (5).

Tenendo poi conto anche delle borchie, che usavansi nella primitiva metallotecnica per congiungere le lamine componenti i vasi stessi e che adempivano spesso funzione decorativa, in una postilla aggiunta agli estratti del mio lavoro, soggiungevo che, a parer mio, le borchie de' vasi fittili « fossero destinate a imitare e le vere borchie, ond'erano fermate, secondo l'antichissima tecnica, le diverse lamine componenti i vasi enei, e le borchie o bottoni ornamentali a sbalzo » (6).

In quest'avviso mostrò poco dopo di consentire lo Gsell (7); nè credo sia diverso oggimai il parere di quanti archeologi si occuparono d'antichità italiche. Nessuno tuttavia instituì sinora di proposito una sistematica investigazione intorno a questo tema, sebbene

(1) Ateneo XI, p. 488 c.

(2) Helbig, op. cit., p. 378.

(3) *De' Vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, nelle *Memorie degli accademici italiani*, I (Firenze, 1806), p. 26.

(1) « Athen. *Dipnos*, pag. 468. v. 4, pag. 475 ».

(2) « Athen. ib. p. 488 ».

(3) Ateneo, XI, 468, c.

(4) *Indicaz. del Catajo* cit, p. 55, 56.

(5) *Notizie*, 1882, p. 177 (= *La necrop.*, p. 48).

(6) *La necrop.* cit. Vedi fra le *Correzioni ed aggiunte* quelle della p. 48.

(7) Gsell, *Fouilles*, p. 264.

vi sia chi, come il Pigorini (1), l'Helbig (2), il Barnabei (3) ed altri (4), ne ha toccato incidentemente e parzialmente.

Dopo le molteplici e importanti scoperte recenti, principalissime fra le quali sono quelle avvenute nell'agro falisco, può credersi oggimai giunto il tempo di trattare in modo generale e compiuto la questione riguardante l'origine, lo svolgimento, la diffusione dell'imbullettatura dei vasi fittili.

Incominciamo col ricercare in quali regioni dell'Italia siano apparsi i saggi di questa maniera d'ornati. Richiamandoci alla designazione fatta negl'inizi di questo lavoro de' varî gruppi, in cui classificammo le situle (5), diremo che dei vasi di terracotta imbullettati si ebbero i seguenti gruppi:

Nell'Italia media:

gruppo occidentale, o etrusco-falisco. Nella classificazione delle situle chiamammo questo gruppo etrusco-laziale. Ma mentre il Lazio non ha dato con sicurezza vasi fittili borchiati (di un esemplare conservato a Berlino non è ben certa l'origine romana e un vasetto imbullettato di Palestrina non è di terracotta, ma di legno), ne ha dato una copia ragguardevolissima, il territorio falisco, dove tali vasi assumono anzi particolare importanza e per il numero e per i caratteri tipologici. Per questa ragione abbiamo appellato il presente gruppo etrusco-falisco.

Nessun esemplare finora di vasi fittili imbullettati si ebbe dal gruppo archeologico orientale dell'Italia media, o piceno.

Nell'Italia superiore:

a) gruppo cispadano, o umbro-etrusco. Gli scarsi vasi di questo gruppo spettano quasi tutti alle necropoli del territorio bolognese, del tipo di Villanova. Uno si ebbe da un sepolcro etrusco della Certosa. E un solo esemplare sicuro si trasse da una terremara del territorio modenese.

b) gruppo transpadano orientale, o veneto. Predominano straordinariamente per numero i vasi atestini; ai quali avremo da aggiungerne assai pochi, usciti altrove, nella regione veneta.

c) gruppo alpino, o illirico. Il gruppo analogo delle situle denominammo reto-illirico; ma, poichè nella zona retica vera e propria sembrano mancare i vasi ornati di borchie, abbiamo serbato solo la seconda appellazione etnografica. Non occorre ripetere come questo gruppo alpino sia strettamente congiunto nel rispetto archeologico ed etnografico col gruppo precedente o transpadano orientale. Il maggior numero di cotesti vasi si ebbe da S. Lucia.

ITALIA MEDIA

Gruppo occidentale.

I. Lazio

Roma.

Necropoli dell'Esquilino?

Patera conservata nel museo di Berlino, così designata dal Furtwängler: « eine noch ohne Drehscheibe gearbeitete Schüssel, deren Rand mit Knöpfen und Ringen von Bronze verziert ist » (1).

Questo vaso, che conteneva una serie di fibule arcaiche, fa parte di un gruppo di vasi di bucchero della più antica specie, di cui il Furtwängler dice che provengono, *per la più parte* (meist), dalla necropoli dell'Esquilino. Non possiamo dare quindi per sicura la provenienza del detto vaso borchiato.

Palestrina.

Tomba Bernardini a S. Rocco.

Frammento di vasetto di legno scoperto nel 1876, conservato nel museo preistorico-etnografico di Roma e segnato col numero 101 (2). Il frammento da me esaminato ha due serie orizzontali di borchie di bronzo presso l'orlo; dalla seconda si dirigono per a guisa di raggi altre file, di cui resta due soltanto, una al fondo. Fra le due file orizzontali ricorre una linea a zig-zag intagliata.

(1) *Notizie degli scavi*, 1878, p. 30. *Bull. di paletn.*, VI (1880), p. 189-191; X (1884), p. 46-48.

(2) *Das hom. Epos*², p. 378-378.

(3) *Mon. ant.*, IV (1894), col. 227-231.

(4) Gsell, *Fouilles*, p. 262-264. Arthur John Evans, *On a Late-Celtic Urn-Field at Aylesford, Kent*, etc., p. 22-23. Marchesetti, *Scavi nella necropoli di S. Lucia*, p. 214-215.

(5) Parte I, col. 166-167.

(1) Furtwängler, *Jahrbuch des arch. Instituts*, III (1888), p. 215. Cfr. Gsell, *Fouilles*, p. 263.

(2) Helbig, *Bull. dell'Inst.*, 1878, p. 129. Cfr. Pigorini, *Bull. di paletn. ital.* X (1884), p. 48. Egli scrisse ivi a « qualche oggetto con borchiette di bronzo ».

Ci parve di dover tener conto anche di questo esemplare, nonostante che sia di diversa materia dall'argilla, perchè la funzione decorativa delle bullette in esso è affine a quella, che compiono ne' fittili.

2. Etruria.

Corneto-Tarquinia.

Necropoli arcaica dei Monterozzi.

Tomba a pozzo con cassetta di nenfro — Urna a capanna scoperta nel 1882 (1), nella quale il Pigorini (2) e l'Helbig (3) ravvisarono i vestigî delle borchie di bronzo. Quando io vidi l'urna più tardi, non ne trovai più traccia (4).

La tomba era povera. Un rasoio e un semplice braccialetto di bronzo erano nell'urna; di fuori rozzi vasetti accessorî (5).

Tomba a pozzo — Orciuolo di argilla rossocupa ad un manico, con ornati a graffito e borchiette

Fig. 18. — Da Ghirardini, op. cit. nella pres. col., nota 6.

di bronzo, da me pubblicato (6) alto m. 0,105 (fig. 18). Sono disposte orizzontalmente fra la seconda e la terza zona di graffiti « sei di così fatte borchiette, alternate con cinque gruppetti di tre borchiette unite insieme. Altre quattro sono poste un po' più su, sopra la seconda zona dei graffiti ».

La tomba, da cui proviene questo vasetto, non si sa bene se fosse quella stessa, onde uscirono in luce uno scarabeo di smalto bianco egiziano col nome di Noferkārā Sebâkhotepu della XIII dinastia (sec. XXII av. Cr.?) (1), cinque fibule a semplice arco, due delle quali con la staffa a disco, una sesta rarissima fibulina a quattro spirali, una foglia d'oro circolare e varie pallottole di vetro, o se piuttosto non fosse una tomba più povera con una sola fibula a disco e parecchi vasi fittili (2). In ogni modo le due tombe contigue e comunicanti l'una con l'altra nella parte superiore erano coeve. Ed erano delle più arcaiche della necropoli tarquiniese: cosa, di cui va tenuto conto nelle nostre ricerche.

Tutti i vasi fin qui indicati si conservano nel museo comunale di Corneto Tarquinia.

Dalla necropoli di Corneto-Tarquinia sembra pure provenga, senza che si sappia la località precisa, nè la tomba ove fu scoperto, un altro vaso o ciotola di terra nerastra, di buona conservazione, salvo qualche sbocconcellatura nell'orlo, che è uno dei più belli esemplari, che siano a noi pervenuti. La forma è assai affine a quella serio di vasi (scodelle a bulla), di cui vedremo in seguito varî esemplari (3). Il ventre gonfio, direi quasi a sfera schiacciata, ha intorno talune costole rilevate e nel mezzo de' due lati una protuberanza sormontata da due semicerchi. Sono poi di forma speciale le due anse verticali, di forma quasi cilindrica, ciascuna divisa in due bracci o rami, che s'incrociano in cima (4). Le borchie di bronzo sono distribuite in tre serie, negli spazî interposti fra le costole rilevate, nonchè lungo i bracci delle anse. Il vaso, conservato nel museo archeologico di Firenze (sala dei buccheri, vetrina I, n. 50), non fu mai pubblicato, nè descritto; il Pigorini soltanto ne fece menzione per primo (5), e, dopo lui, lo citai io pure (6).

Registrati i vasi fittili tarquiniesi, non passeremo sotto silenzio taluni vasi di legno ornati similmente di borchie, come quello di Palestrina.

---

(1) *Notizie*, 1882, pag. 175, 176 (= *La necrop. antich.*, pag. 46-47).

(2) Articolo inserito nel giornale *L'Opinione*, del 12 aprile 1882, n. 99.

(3) *Bull. dell'Inst.*, 1882, p. 83, nota 1.

(4) *Notizie*, 1882, p. 175, 176 (= *La necrop.*, p. 46, 47). Erroneamente il Marchesetti, *Scavi nella necropoli di S. Lucia*, p. 215, nota 1, dà quest'urna come pubblicata nelle dette *Notizie* 1882, tav. XIII, fig. 14; mentre l'urna, di cui ora si tratta, è inedita, e quella ivi pubblicata non ha la decorazione a borchie, ma a color bianco (Cfr. *Not.* cit., p. 173, 174 = *La necrop.*, p. 44, 45).

(5) *Notizie* cit., p. 177 (= *La necrop.*, p. 48).

(6) *Notizie*, 1882, tav. XIII bis, fig. 15; p. 182 (= *La necropol.*, p. 53).

(1) *Notizie* cit., p. 182, 183 (= *La necr.*, p. 53, 54).

(2) Ibid. p. 182 (= *La necr.*, p. 53).

(3) Cfr. appresso, fig. 19, 22, 24.

(4) Cfr. Helbig, *Mon. dell'Inst.*, XII, tav. 3, fig. 13. Barnabei, *Mon. ant.* cit, col. 205, fig. 94; col. 207-210, fig. 94 *a*, *b*.

(5) *Notizie*, 1878, p. 80.

(6) *Notizie*, 1882, p. 176 (= *La necrop.*, p. 47).

Tomba a pozzo con recipiente di nenfro — Piccola scatola di legno ornata di quattro borchie scoperte nel 1882 (1).

Tomba a pozzo con ziro di terracotta — Frammenti di una tazza di legno scoperti nel 1884 (2).

Vulci.

Necropoli al nord della Cuccumella.

Tomba n. LXXXIII — Ciotola-coperchio imposta sull'urna del tipo di Villanova, scoperta nel 1889. Ciotola e urna sono ornate a graffito e a tinta bianca.

Fig. 19. — Da fotografia.

Tomba a fossa con cassa di nenfro — Vaso di legno a ventre ovale con ansa, pubblicato. Delle borchiette si conservano quattro nell'ansa e d'altre resta traccia nel ventre (3). Un secondo vaso a ventre rotondo è adorno di « una serie orizzontale di borchie, di cui sette sono tuttora conservate e visibili » (4). Ambedue i vasi furono scoperti nel 1882.

Il sepolcro è quello medesimo, nel quale fu scoperta la situla di bronzo, della cui suppellettile io già trattai per dimostrarne il carattere orientale e la immediata vicinanza cronologica di esso sepolcro con le tombe a pozzo (5).

Tomba detta del Guerriero — Tazzine di legno ornate di borchie, conservate nel museo di Berlino e pubblicate (6).

È ben noto il ricco contenuto di questa tomba a umazione, e il suo carattere archeologico (7).

Il fondo stesso della ciotola, nella parte esterna, ha ornati dipinti in bianco e porta nel centro « une petite bossette hémisphérique en bronze » (1). La suppellettile metallica di questa tomba era abbastanza copiosa e abbondavano specialmente le laminelle a disco cesellate (2).

Bisenzio (Capodimonte).

Necropoli arcaica in contrada Polledrara.

Tomba n. XII — Scodella a bulla ornata di borchie, scoperta negli scavi dell'a. 1893-94, conservata nel museo preistorico-etnografico di Roma, dove porta il n. 51960 (3), inedita (fig. 19). È intera, alta m. 0,08 (diam. della bocca 0,10); di color nero, fornita di due anse, ciascuna biforcata e incrociata in cima; ha in mezzo al ventre, da ambedue le parti, due protuberanze sormontate da semicerchio rilevato e lateralmente varie costole: somiglia, cioè, quasi perfettamente all'esemplare tarquiniese del museo di Firenze. Le borchie, disposte intorno al ventre fra le costole e sovra il semicerchio centrale, si conservano nella massima parte. Ricorrono anche lungo i manichi.

(1) Helbig, *Bull. dell'Inst.*, 1882, p. 172.

(2) Dasti, *Bull. dell'Inst.*, 1884, p. 14, n. 2.

(3) Ghirardini, *Notizie*, 1882, tav. XIII bis, fig. 3; p. 199 n. 17 (= *La necrop.*, p. 70).

(4) Op. cit., p. cit.

(5) Parte I, col. 201-203.

(6) Helbig, *Mon. dell'Inst.*, X, t. X[4], fig. 2, 2[a], 3, 7, 8-8[b]. Cfr. *Ann.* 1874, p. 263.

(7) Cfr. Undset, *Ann. dell'Inst.*, 1885, p. 16-18.

(1) Gsell, *Fouilles*, p. 192, n. 1. Cfr. p. 262.

(2) Ibid., p. 192-194.

(3) Cfr. Quagliati, *Boll. di pal-ta.*, XXI (1[illegible]), p. 169, nota 28, ove accenna alle tredici tombe del museo preistorico

La tomba è delle più cospicue visentine. V'era una grande tazza di bronzo con piede imbutiforme (n. 51963), una specie di situla pedata (n. 51961) (1), un pugnale col fodero terminante a pomo (n. 51968), una cuspide di lancia (n. 51964), un paalstab col codolo a tubo (n. 51967). Allato a un rozzo vaso graffito con quattro anse, modificazione del tipico ossuario di Villanova (n. 51950), era un altro di color giallognolo a striscie rosse (n. 51949) imitante i vasi d'argilla figulina, originariamente dovuti a importazione.

Sepolcreto nella piana di Porto Madonna.

Tomba n. 5. — « Tazza a pignatta del solito bucchero ordinario col ventre leggermente scannellato,

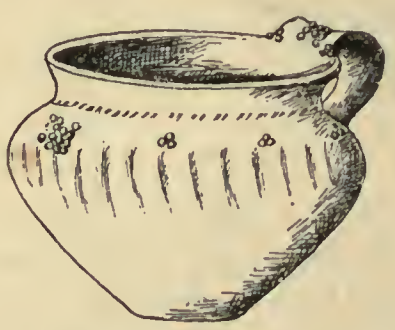


Fig. 20. — Da Milani, op. cit. nella pres. col, nota 2.

decorata di palline di bronzo simili a capocchie di spillo. L'ansa anulare a nastro è decorata nel medesimo modo (Milani) ». Il vaso fu pubblicato (2) e si conserva nel museo etrusco di Firenze (fig. 20).

La suppellettile della tomba, il cui ossuario era a capanna, consisteva in parecchi vasetti fittili e in iscarsissimi oggetti di bronzo, che il Milani descrisse (3).

Volsinii (Montefiascone).

Necropoli arcaica.

Scodella o anforetta a bulla mammata e con doppia ansa, simile per la forma alla tarquiniese del museo di Firenze e a quella di Bisenzio del museo preistorico di Roma (fig. 19), salvo che le due anse non sono bipartite, nè rialzate, ma hanno forma anulare a nastro. Una di queste è rotta con parte del labbro. Le borchie sono attorno al ventre, decorato di striature graffite. Anche sull'ansa e nell'attaccatura inferiore di essa al vaso ricorrono le borchie. Si conserva nel museo etrusco di Firenze.

Vetulonia.

Sepolcreto del Poggio alla Guardia.

Tomba a pozzo n. 127. Scavi del 1884, saggio III — Il Pasqui accenna a « frammenti di un vaso a bottoni di bronzo piccolissimi, applicati sopra una copertura bianca, » aggiungendo: « Non fu possibile constatare la forma e le dimensioni dell'ossuario » (1). Non mi riescì ritrovare nel museo etrusco di Firenze, ove passò la suppellettile vetuloniese, il detto frammento.

Tomba a pozzo n. 45. Saggio IV degli stessi scavi — Vaso « abbellito con riquadratura a color bianco e con triangoli, formati di sei chiodi a capocchia emisferica ed a spina infissa nel vaso (Pasqui) » (2). Nel museo fiorentino trovai, segnato col n. 71 e appartenente alla detta tomba n. 45, un pezzo di vaso, ove si riconoscono le tracce delle borchie con punta centrale, già infisse in esso, ora perdute.

Sepolcreto del Poggio alle Birbe(?).

Tomba a pozzo — Dalla necropoli vetuloniese proviene una ciotola-coperchio d'ossuario del solito tipo, di cui resta un pezzo, poco più della metà, ricomposto da molti frammenti minori. È ornata di striscie bianche, che passano attorno all'ansa, e porta nella superficie esterna e intorno all'orlo le tracce di molte borchiette con punta centrale già ivi confitte, ora perdute. Tre erano presso al punto di congiungimento dell'ansa coll'orlo medesimo. È notevole uno strato di materia, di tinta chiara, che riveste la superficie esterna di questa

(1) Per il tipo di codesta situla e per i confronti vedi quello che ne dissi nella parte I, col. 205, nota 2.

(2) Milani, *Notizie*, 1894, p. 129, fig. 9.

(3) Ibid., p. 128, 129.

(1) Pasqui, *Notizie*, 1885, p. 137. Non possiamo tener conto di una ciotola della tomba n. 39 (saggio IV) indicata dal Pasqui, ibid., p. 147. « Sopra alla ciotola » egli dice « rimanevano attaccati alcuni bottoncini emisferici di bronzo, appartenenti *forse* alla decorazione della medesima, ovvero dell'ossuario ». Come si vede, trattasi di un'attribuzione alquanto incerta, perocchè non si sa se i bottoncini avessero proprio che fare con l'uno, o con l'altro vaso.

(2) Pasqui, *Notizie* cit., p. 148. A questo vaso deve riferirsi il cenno del Falchi, ibid., p. 106, e *Vetulonia*, p. 39.

ciotola. Di alcune bricciole cadute da essa fu fatto un esame al gabinetto di chimica dell'università di Pisa. L'esiguità della materia non permettendo che se ne instituisse un'analisi chimica vera e propria, si sottoposero i frammenti all'azione del calore e se ne studiarono gli effetti. Dalle osservazioni fatte e cortesemente comunicatemi dal ch. collega prof. Paolo Tassinari (1) si deduce:

« 1° che non si tratta di metalli liberi;

« 2° che non è uno smalto (silicati molto fusibili) a base di piombo o di stagno;

« 3° che i frammenti esaminati, con tutta probabilità, sono parti di strati della tinta che sarà stata data al vaso, *dopo cottura*; a costituire la qual tinta avranno concorso resine e forse anche cera e materie coloranti allo scopo ».

Penso se questa ciotola segnata nel museo col n. 28 e proveniente dagli scavi del 1889 non sia per avventura da identificare con quella, uscita dal Poggio alle Birbe, « la cui convessità superiore » parve al Falchi « coperta di callotta finissima d'argento » (2).

Dal risultato delle osservazioni chimiche sopra esposte io sono inclinato a credere che la materia che fu spalmata sulla superficie della ciotola abbia servito a guisa di mastice per tener fermo le borchiette metalliche, che in questo caso, eccezionalmente, invece di applicarsi prima della cottura del vaso sulla creta molle, vi sarebbero state applicate dopo la cottura (3). Vedremo fra poco un esempio di un simile processo d'ingubbiatura in un vaso di Monte S. Angelo.

Tomba a pozzo — Urna a capanna scoperta l'anno 1889 e restaurata. Di essa dice il Falchi: « La sua decorazione si costituiva di capocchie di bronzo disposte a gruppi attorno alla gronda: una delle quali più grossa era infitta in uno de' tappi che ... chiudevano ... i due pertugi sul tetto » (1).

Dalle attente ricerche, che instituii nel museo di Firenze insieme col sig. Zei, restauratore della suppellettile vetuloniese delle urne a capanna quivi conservate, e da quelle che anche successivamente ripetè, pregato da me, il collega prof. Milani non si potè stabilire la esistenza di coteste bullette. Parrebbe che il Falchi le avesse vedute proprio sul tetto dell'urna a capanna. Ora, può nascere il dubbio che fossero bullette o borchiette comuni, le quali per caso si trovassero là sopra, senza aver servito all'ornamentazione del vaso. E il dubbio non sarebbe del tutto infondato, ancorchè non sia facile determinare a qual altro fine potessero aver servito.

III. — AGRO FALISCO (2).

Monte S. Angelo.

Sepolcreto arcaico.

Tomba I, a pozzo, con colonna vuota di tufo — Ciotola ricomposta parzialmente da più frammenti (fig. 21), che sembra abbia servito da coperchio dell'ossuario del tipo di Villanova. È ornata intorno di

(1) « I frammenti ... non presentano nessun indizio di metalli liberi, anche osservati al microscopio. Al calore fondono in una massa nera che molto si rigonfia e spande densi fumi che hanno reazione acida e odore aromatico dapprima, poi empireumatico. Ciò che resta, maggiormente scaldato all'aria, si accende e brucia facilmente e lascia, relativamente, piccola quantità di cenere chiara che con l'acido nitrico in parte si scioglie con leggerissima effervescenza ».

(2) Falchi, *Vetulonia*, p. 59.

(3) Siccome con questa congettura mi pareva contrastare il fatto che alcuni dei circoletti rimasti dall'impronta delle borchiette, ricordavo d'averli veduti anche in qualche punto della ciotola, ove mancava lo strato della materia sovrapposta, chiesi su questo particolare uno schiarimento al collega prof. Milani, il quale mi fornì la seguente informazione, onde la congettura sopra esposta risulta pienamente confermata. « Nessuna borchietta di bronzo si conserva nella ciotola a incrostazione colorata, ma le impressioni circolari con punto nel centro lasciato da esse borchie sono profonde e nette sulla crosta e invece appena riconoscibili sulla superficie sottile, dove manca la crosta. Le leggerissime tracce delle bullette che rimangono sulla superficie fittile non incrostata, mi sembra che possano spiegarsi come l'ultimo residuo delle impressioni lasciate dalle bullette applicate sulla [illegible] colorata ».

(1) Falchi, *Vetulonia*, tav. IV, fig. 10, p. 57. Non possiamo neppur tener conto del cinerario, che il Falchi medesimo dice, a p. 58, « decorato a piccoli cerchielli, forse impressioni di capocchie lisce di bronzo ». I cerchietti, impressi ne' vasi sono qualche volta vestigi di borchie, ma [illegible] costituiscono di per sè un motivo d'ornato geometrico ottenuto col punzone, che nei vasellame etrusco dell'età di Villanova occorre frequentemente. E non bisogna confondere questo motivo d'ornato colle impressioni lasciate dalle borchie di bronzo, le quali, se ben si guardi, si distinguono agevolmente dai cerchietti ornamentali.

(2) Ringrazio vivamente il ch. prof. Barnabei e l'ispettore sig. Angelo Pasqui, i quali con squisita premura e cortesia mi hanno agevolato la ricerca, la constatazione e lo studio de' vasi borchiati dell'agro falisco, che si conservano nello splendido museo nazionale di Villa Giulia.

riquadrature e meandri a graffito e nel fondo « di swastika ad ingubbiature, sulla quale evidentemente apparisce la traccia di laminette metalliche (1) ». Sono borchiette messe, a quanto pare, rasente l'una all'altra

Fig. 21. — Da disegno.

per formare i bracci della croce così che piuttosto di borchie distinte hanno aspetto di listelline continue. Ne diamo qui per la prima volta il disegno. Nella tomba era qualche oggetto di bronzo, andato disperso (2).

Come tutti gli altri oggetti dell'agro falisco, questa ciotola si conserva nel Museo Nazionale a Villa Giulia.

Tomba III, a pozzo — Ossuario del tipo di Villanova « con decorazioni riportate sopra una specie di ingubbiatura, sulla quale sono evidenti i segni delle *bracteae* di bronzo foggiate a swastikas tanto sul collo, quanto sulla parte più prominente del ventre (3) ». Oltre a questo vaso si raccolsero i frammenti di una grande ciotola con ansa ricurva e attorta a fune, la quale certamente fungeva da coperchio del vaso. « Sopra all'unione dell'ansa coll'orlo del vaso per ciascun lato si aggruppano tre chiodetti di bronzo disposti a triangolo » (4).

(1) Cozza e Pasqui, *Antichità del territorio falisco* nei *Mon. ant.*, IV, col. 75. Barnabei, ibid., col. 227.
(2) *Mon. Ant.* cit., col. 73-75.
(3) Cozza e Pasqui, *Mon. ant.* cit., col. 76.
(4) Ibid., col. 77.

Non ho veduto questi frammenti, i quali non appariscono fra gli oggetti esposti nel museo di Villa Giulia.

Narce.

Sepolcreto della Petrina.

Tomba XXII, a fossa con sarcofago di tufo a coperchio testudinato — Fusaiuola nerastra a bullette di rame disposte in giro tutto attorno; pubblicata (1). La suppellettile era copiosa di vasellame a impasto artificiale nerastro, d'oggetti metallici, di collane d'ambra e smalto (2).

Tomba XXIII simile alla precedente — Due tazzine con alto manico verticale cornigero a doppia apertura, ornate di bullette (3). Ne esaminai diligentemente una, le cui bullette sono tutte cadute. La suppellettile della tomba era povera (4).

Tomba XXIV simile alle precedenti — Due tazzine ad alto manico cornigero a doppia apertura. Hanno una decorazione a traforo: l'una di quattro rozze figure d'oca in parte traforate, l'altra di due simili figure alternate con due branche di swastika. Le borchiette rade, in buona parte conservate, formano una fila intorno al ventre e lungo il manico (5).

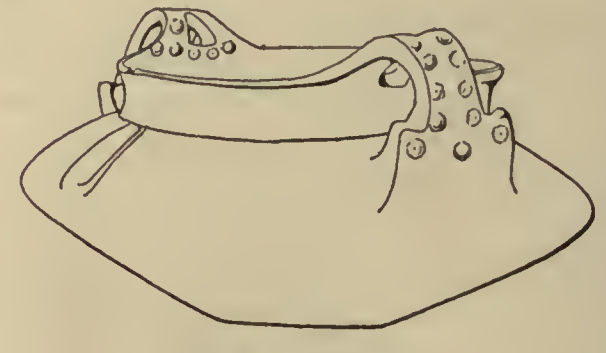


Fig. 22. — Da disegno.

Scodella a corpo lenticolare, affine alle cosidette anforette a bulla, e doppia ansa con chiodi in parte conservati, ricorrenti in doppia fila lungo i manichi (6). Si pubblica ora per la prima volta (fig. 22).

(1) Pasqui, *Mon.* cit., tav. XII, fig. 17; col. 410, n. 9.
(2) Ibid., col. 409-411.
(3) Ibid., col. 414, n. 7-9. Cfr. per la forma Barnabei, ibid. col. 203, fig. 90 e la nostra fig. 23.
(4) Cfr. Pasqui, ibid., col. 413, 414.
(5) Pasqui, ibid., col. 413, n. 21, 22. Cfr. per la forma Barnabei, col. 203, fig. 90 e la nostra fig. 23.
(6) Pasqui, ibid., col. 413, n. 24.

La tomba era riccamente arredata di bronzi, ambre, smalto e vasi nerastri (1).

Tomba XXVII simile alle precedenti con loculo — Tazzina ad alto manico cornuto con

Fig. 23. — Da disegno.

doppia apertura, alta m. 0,122. I chiodetti ornano il ventre, formano gruppetti di tre sulla basetta e fregiano pure l'ansa (2). Si pubblica il vasello qui per la prima volta (fig. 23).

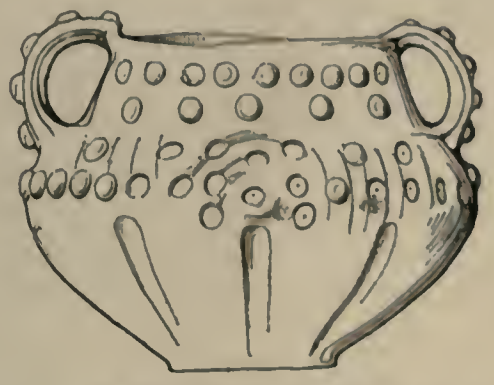


Fig. 24. — Da Barnabei, op. cit. nella col. 94, nota 1.

Anforetta a bulla a doppia ansa, con costole ed apofisi, sormontata da arco da ogni lato del ventre; alta m. 0,09. Le borchie sono disposte a file orizzontali lungo il collo, il ventre e le anse. Il vaso fu pubblicato (1) (fig. 24). La tomba era ricca di bronzi laminati (2), fra cui un vaso a doppio tronco di cono (situla) (3) ed uno a bulla (4), alto m. 0,095 (fig. 25), perfettamente simile a quello di terracotta.

Fig. 25. — Da Barnabei, op. cit. nella pres. col., nota 4

Quinto sepolcreto a sud di Pizzo Piede.

Tomba XXXIX a fossa con loculo — Ciotola a doppia ansa, ornata di borchie piuttosto grandi, quasi tutte conservate, nel collo, nel ventre e nelle anse; pubblicata (5); alta m. 0,094 (fig. 26).

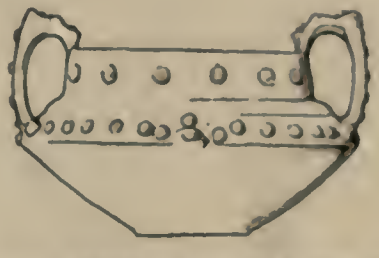


Fig. 26. — Da Barnabei, op. cit. nella pres. col., nota 5

La suppellettile era abbastanza copiosa d'oggetti, fra cui due spirali d'oro, fibule rivestite d'oro e pezzi di pasta vitrea (6). Fra i pochi fittili è notevole un'an-

(1) Ibid., col. 411-413.
(2) Pasqui, ibid., col. 423, n. 17.

(1) Barnabei, ibid., col. 230, fig. 101. Pasqui, col. 423, n. 18.
(2) Ibid., col. 422, 423.
(3) Barnabei, ibid., col. 214, fig. 96.
(4) Barnabei, ibid., col. 211, fig. 95 (= tav. VIII, fig. 9). Pasqui, ibid., col. 423, n. 14.
(5) Barnabei, ibid., col. 231, fig. 102. Pasqui, ibid., col. 498, n. 18.
(6) Pasqui, col. 497, 498 e specialmente n. 1-4.

foretta a bulla della stessa forma di quella della tomba XXVII sopra descritta (fig. 24), ma senza il compimento decorativo de' chiodetti metallici (1).

Tomba XLIX simile alla precedente — Anforetta a bulla simile pure a quella della tomba XXVII (fig. 24). Le borchie di bronzo circondano certi triangoletti graffiti, riempiti d'una sorta di smalto d'ocre rossa (2).

Cratere a copertura rossa, con due anse orizzontali, ornato di scanalature verticali e di varie file di borchiette alternate con borchie più grandi convesse nel centro (quasi scudetti umbilicati). Anche le anse sono imbullettate (3).

La suppellettile della tomba è abbondante e varia. De' vasi alcuni sono d'argilla locale a copertura nerastra e a copertura rossa, altri sono d'argilla figulina (4).

Secondo sepolcreto a sud di Pizzo Piede.

Tomba XLV a fossa con grande loculo — Anfora a bulla a larghe anse, di forma più progredita

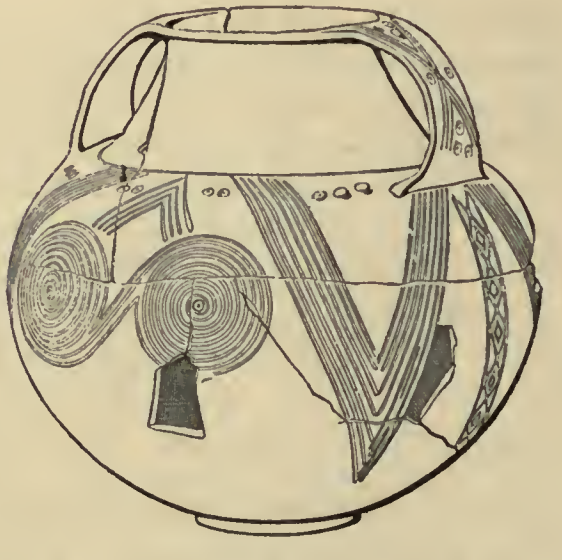


Fig. 27. — Da Barnabei, op. cit. nella col. 96, nota 1.

e di fattura e tecnica più fine delle altre consimili sopra indicate. Ha attorno al ventre fasci di linee graffite a angolo e a spirale. Rade bullette con appiccagnolo a guisa di bottoni, quasi tutte scomparse, ornavano la parte superiore del ventre, il centro delle spirali e le anse. Fu pubblicata (1) (fig. 27). La tomba è notevolmente più tarda delle precedenti. Fra i vasi fittili, due sono d'argilla figulina. Fra i metalli trovaronsi i resti dell'armatura d'un carro di ferro (2).

III. — FALERII (3).

Necropoli di Montarano.

Tomba XVIII a fossa con sarcofago e loculo — Tazza con manichetto verticale a due

Fig. 28. — Da Barnabei, op. cit. nella pres. col., nota 4.

aperture; ha una serie rada di borchie attorno al ventre e lungo il manichetto; pubblicata (4) (fig. 28).

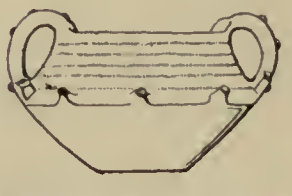


Fig. 29. — Da Barnabei, op. cit. nella pres. col., nota 5.

Scodella a doppio manico verticale con serie di borchie attorno al ventre e lungo i manici: pubblicata (5) (fig. 29). Ho notato in questo esemplare che delle

(1) Ibid., col. 498, n. 19. È pubblicata dal Barnabei, ibid., col. 231, fig. 101 *a*.

(2) Pasqui, ibid., col. 495, n. 27.

(3) Pasqui, ibid., col. 495, n. 28. Cfr. per la forma Barnabei, ibid., col. 239, 240, fig. 105.

(4) Pasqui, ibid., col. 494, 495.

(1) Barnabei, ibid., col. 233, fig. 103 *a*. Cfr. col 229. Pasqui, col. 467, n. 10.

(2) Pasqui, ibid., col. 466, 467: v. specialmente n. 2 e 18.

(3) A qualche vaso fittile imbullettato di Falerii accennarono incidentemente il Dennis, *The new etruscan Museum at the villa papa Giulio*, p. 10, e lo Gsell, *Fouilles*, p. 263, nota 4.

(4) Barnabei, ibid., col. 222, fig. 99 *l*. Cfr. col. 218.

(5) Barnabei, ibid., col. 222, fig. 99 *g*. Cfr. col. 218

borchie taluno sono veri chiodetti colla spina, altri bottoncini coll'occhielletto.

Tazza a due manichi orizzontali con rade borchie

Fig. 30. — Da Barnabei, op. cit., nella pres. col., nota 1.

presso all'orlo superiore e alla radice delle anse; pubblicata (1) (fig. 30). La suppellettile magnifica della tomba è tutta edita nel suo insieme (2).

Necropoli di Celle.

Tomba XVIII. — Anforetta o vaso a bulla (3) del genere di quelli sopra indicati: bellissimo e notevole anche per la buona conservazione delle borchie, assai copiose, che lo adornano. Attorno alle prominenze del ventre le borchie sono disposte a circolo.

Tomba XXVIII. — Tazza a doppia ansa ornata attorno al ventre e sulle anse di chiodi (4). Massime verso le estremità delle anse, dove si uniscono al ventre, i chiodi sono sparsi copiosamente.

La suppellettile di questa tomba ancora inedita accenna ad età alquanto tarda.

Detto dei vasi borchiati falisci non voglio lasciare di ricordare una ciotola-coperchio scoperta a Narce nella località detta Buco di Cesare, tutta adorna, anzichè di borchie di bronzo, di laminetto di stagno, con cui sono formati triangoletti pieni, doppi angoli, figure quadrate con croci swastike, linee a zigzag e incrociate. Una seconda ciotola adorna con la stessa tecnica di un meandro fu trovata a Calcata presso Narce. Ambedue i vasi ho veduto al Museo nazionale di Villa Giulia: e sono debitore all'egregio sig. ing. Raniero Mengarolli d'avere su di essi chiamata la mia attenzione.

Gli esemplari de' vasi imbullettati di questo primo gruppo, che noi siamo venuti prendendo singolarmente ad esame sono, a parer mio, quelli, che offrono i principali dati per determinare l'origine prima e il primo svolgimento di questa sorta di ornamentazione.

I vasi di Tarquinia, di Vulci, di Vetulonia, di Bisenzio, di Volsinii nel territorio etrusco, quelli di Monte S. Angelo nell'agro falisco richiamano la schietta età di Villanova, quando dominava presso che universalmente il vetusto rito dell'incinerazione e della deposizione delle ossa combuste nelle tombe a pozzo.

È mestieri richiamarci qui a ciò che esponemmo già nella I parte intorno agli elementi costitutivi della civiltà di quel tempo (1). Agli elementi più antichi risalenti all'età del bronzo delle terremare, si aggiunsero altri, che, importati originariamente per via di mare, si trapiantarono nel paese e si svolsero quivi, innestandosi e contemperandosi a mano a mano coi primi. L'Hoernes vorrebbe che la cultura di Villanova derivasse solo dai secondi elementi. « Die Villanova-Kultur hat ihren Weg wahrscheinlich nicht von Norden nach Süden, sondern von Süden nach Norden über den Apennin genommen » (2). Ma, mentre io, d'accordo coll'Helbig, coll'Undset, col Pigorini, col von Duhn, collo Gsell, ammetto senza esitanza questo andamento della civiltà di Villanova *ne' suoi nuovi elementi* venuti dal traffico marittimo, operante sulle coste del Tirreno, non posso con essi disconoscere quel substrato paleoitalico, il quale si era già formato anteriormente in direzione opposta, da nord a sud, e la cui origine è da cercare appunto nel patrimonio industriale delle terremare.

La tecnica della imbullettatura ornamentale de' vasi fittili non ha che fare coi primitivi elementi, ma dee connettersi coi nuovi. La ragione di ciò scaturisce anzitutto dalla natura e dalla materia propria di cotesta tecnica.

Conveniva che vasi laminati di bronzo si introducessero nel paese, perchè si pensasse di contraffarne le forme e gli ornati ne' vasi fittili, e s'applicassero a questi le borchie. Queste medesime borchie fatte di tenui *bracteae* di bronzo appartenevano ai prodotti, che ottenevansi con la tiratura delle lamine a mar-

(1) Barnabei, ibid., col. 222, fig. 99 *h*. Cfr. col. 218.

(2) Ibid., col. 219-224, fig. 99 *a-s*.

(3) Cfr. per la forma Barnabei, ibid., col. 230, fig. 101.

(4) Cfr. per la forma Barnabei, ibid., col. 205, fig. 94. Ma il nostro esemplare non ha il piede, nè le anse biforcate.

(1) Parte I, col. 203.

(2) *Streitfragen der Urgeschichte Italiens* estratto dal *Globus*, LXV (1894), n. 3, p. 3

tello (*sphyrelata*); e, mentre in Oriente si adoperavano per il vasellame metallico, come per le armature e gli arnesi di cuoio (1), erano affatto ignote nella pura età del bronzo: fatto cotesto, su cui avremo occasione di ritornare, trattando del secondo gruppo de' vasi borchiati, proveniente dalla regione cispadana.

Ma la conferma che l'uso delle borchie ne' vasi fittili è da porre in rapporto col patrimonio della civiltà venuta in Italia d'oltremare è fornita da un fatto topografico perfettamente analogo a quello che adducemmo, ricercando la provenienza della situla di bronzo (2) ed anco della decorazione geometrica (3). In quei sepolcreti, ne' quali i vasi fittili imbullettati si rinvennero, anzi il più delle volte nelle tombe stesse, del cui arredo facevan parte, apparvero oggetti d'importazione orientale; la qual cosa risulta dai cenni particolari, che ho accuratamente fornito sull'indole delle suppellettili funebri, cui spettavano quei tali vasi.

Coll'affermarsi e col divenir più forte e tenace e preponderante l'azione del commercio fenicio sull'Italia centrale, con l'introduzione e col predominio graduale del nuovo rito dell'umazione, col fiorire crescente e col progredire sempre maggiore delle industrie metallurgiche, l'uso delle borchie ne' vasi fittili non si sviluppò, nè proseguì gran fatto nell'Etruria; ma attecchì e si mantenne in voga per qualche tempo ancora nel paese falisco, come dimostrano gli esemplari numerosi delle tombe di Narce.

Ha già osservato il Barnabei come i vasi così ornati si siano segnatamente rinvenuti nelle tombe a fossa con sarcofago a coperchio testudinato, appartenenti al tempo, in cui il paese era soggetto al pieno influsso del commercio fenicio. Un solo vaso si ebbe da una tomba di Narce con grande loculo, riferibile « all'ultimo periodo del commercio fenicio, quando le relazioni cogl'isolani dell'arcipelago cominciavano a prevalere » (4).

Fra gli esemplari di Falerii caratteristici sono quelli raccolti nella ricca tomba XVIII di Montarano, dove parimenti, come osserva il Barnabei, « tutto manifesta il puro commercio dei Fenicî e l'azione da essi esercitata sulle industrie locali » (1).

Constatato il fatto topografico della simultanea apparizione de' vasi fittili imbullettati con oggetti di origine orientale, siamo tanto più indotti a dedurne che la tecnica dell'imbullettatura de' vasi fittili sia da porre in istretto rapporto con le industrie dell'Oriente: che sia, cioè, da raccostare agli elementi nuovi d'origine transmarina della civiltà di Villanova, anzichè agli elementi locali e primitivi di essa civiltà. Ma, ciò posto, noi siamo ben lontani dall'affermare, anzi escludiamo recisamente, che si possa ascrivere ai vasi fittili con le borchie di bronzo origine forestiera.

A cotesta origine accennò in via meramente ipotetica il Pigorini, alcuni anni or sono, nel ricordare gli oggetti così di terracotta come di legno ornati con cotali borchie (2).

In modo più deciso si pronunziò l'Helbig. Lasciando da parte per ora l'opinione, che espresse sui vasi fittili imbullettati dell'Alta Italia e su cui noi ci riserbiamo di tornare più avanti, noteremo qui come egli, prendendo a considerare i lavori di legno forniti di chiodi, cioè la scatoletta e le ciotole di Corneto-Tarquinia appartenenti a tombe a pozzo ed a fossa, e trovando in esse una tecnica più progredita di quella propria de' prodotti ceramici locali, li giudicò di fabbrica e d'importazione straniera: fenicia o cartaginese (3).

Noi premettiamo che, le nostre indagini essendo dirette a determinare l'origine dell'imbullettatura dei vasi fittili, non teniamo conto che in via subordinata e accessoria degli scarsi esempî dell'imbullettatura della scatoletta e dei vasi di legno sopra allegati. Nè crediamo *a priori* che ambedue le specie di vasi, di legno e di argilla, siano da trattare e giudicare così, che ciò che si dice degli uni possa applicarsi indifferentemente agli altri. Il legno è tal materia da com-

---

(1) Giustamente osserva il Barnabei, *Mon.* cit., col. 227: « Quando il commercio colle coste asiatiche portò in grandissima copia i chiodi, onde si ornavano i cinturoni di cuoio, l'uso di questi stessi chiodetti entrò nel lavoro delle officine fittili locali ».

(2) Parte I, col. 203-205.

(3) Sopra, col. 64.

(4) Barnabei, *Mon.* cit., col. 229.

(1) *Mon.* cit., col. 220.

(2) *Bull. di paletn.*, X (1884), p. 48. Osservata la presenza di qualche oggetto di terra e di legno ornati di borchiette nelle tombe di Corneto-Tarquinia e in quelle di S. Rocco di Palestrina, soggiungeva: « Non è quindi improbabile che il genere di decorazione di cui parlo avesse origine oltre i nostri lidi, e fosse portato in Italia dai Fenicî, che vi si recavano ad esercitare commerci ».

(3) Helbig, *Das hom. Epos*², p. 377, 378.

portare di natura sua più naturalmente che la terracotta il conficcamento de' chiodi, i quali sono stati sempre il mezzo tecnico più comune per il congiungimento delle parti, di cui gli utensili o i mobili di legno si sono costrutti. Era più logico pertanto ed era anche tecnicamente più facile che s' infiggessero negli arnesi di legno de' chiodetti ornamentali, di quello che ciò fosse per i vasi fittili. Ancorachè adunque si dovesse ammettere che i vasi di legno, cui appella l' Helbig, fossero di provenienza straniera — il che noi non crediamo ad ogni modo si possa con sicurezza provare, perchè la rarità del tipo che presentano potrebbe ripetersi dall' imitazione di modelli stranieri —, non sarebbe in verun modo da estendere ai vasi fittili siffatto giudizio.

Le borchie di bronzo — si badi bene — appariscono fino dal periodo primitivo delle tombe a pozzo unicamente, esclusivamente nei prodotti ceramici di fattura locale italica: in quella classe di prodotti, che il Barnabei chiamò d' impasto artificiale a copertura nerastra. Rarissimi esempî tardivi offrirono i vasi d' impasto artificiale a copertura rossastra, ancor questi ad ogni modo d' origine encoria.

Che adunque sia venuta di fuori l' occasione e l' impulso, onde nacque cotesta tecnica decorativa de' vasi fittili, è fuori di dubbio, perchè di fuori penetrarono i vasi metallici, che si vollero imitare e perchè di fuori venne in origine la materia medesima, la quale servì per l' applicazione della nuova e singolare tecnica. Ma l' idea d' imitare i particolari della struttura e dell' ornamentazione de' vasi metallici stranieri mediante le borchie infisse nell' argilla spetta, a parer mio, ai ceramisti italici; fu da essi con ogni probabilità concepita e posta in atto per la prima volta. Perchè così non fosse, converrebbe ritrovare in vasi fittili importati le borchie di bronzo, converrebbe ritrovarle ne' fittili provenienti dall' Oriente, dalle isole del Mediterraneo o dalla Grecia, nei quali, per quanto consta dalle mie indagini, non si riscontrò mai nulla di simile. Finchè adunque in Italia o fuori non si ritrovi qualche esempio di borchie confitte in vasi fittili di specie diversa da quelli d' impasto italico abbiamo ogni ragione per ammettere come verosimile, che l' applicazione delle borchie stesse si facesse primieramente dalle industrie nostrali.

L' intento dell' imitazione de' vasi metallici, che abbiamo attribuito ai ceramisti italici e riguardato come precipua cagione, ond' ebbe origine l' uso delle borchie, è dimostrato perspicuamente dall' analisi di taluni de' vasi fittili tornati in luce nell' Etruria e nell' agro falisco.

Anzitutto i tipi della maggior parte di essi vasi sono tali da potersi ricondurre a modelli metallici. Abbiamo infatti:

1. Ciotola con ansa ad arco piantata sull' orlo orizzontalmente, che suol servire da coperchio dell' urna cineraria del tipo di Villanova. Un esemplare simile ha due anse, invece d' una.

2. Tazza ad alta ansa verticale, fissata per un capo all' orlo e per l' altro al ventre, con doppia apertura.

3. Scodella a doppia ansa verticale.

4. Vaso o anforetta a bulla con due anse, talvolta biforcate.

Del primo tipo si ebbero quattro esemplari imbullettati: uno di Vulci, uno di Vetulonia, uno di Monte s. Angelo con un' ansa, uno di Falerii (fig. 30) con due anse. In quello di Monte s. Angelo, come ho già a suo luogo avvertito, tre borchie erano aggruppate *sopra all' unione dell' ansa coll' orlo del vaso per ciascun lato*. Lo stesso particolare riscontrai nella ciotola vetuloniese.

Ora, per quale ragione si conficcarono precisamente in que' due punti le borchie di bronzo? Perchè nella mente dello stovigliaio quelle borchie simulavano una funzione tettonica nell' organismo del vaso; rappresentavano, cioè, i chiodi, coi quali nel modello di bronzo il manico si congiungeva all' orlo della tazza. E si badi che io non intendo affermare che innanzi agli occhi di chi fabbricava il vaso fittile stesse veramente una tazza di bronzo così fatta: sembrerebbe anzi che nella più antica fattura della coppa metallica di questo tipo l' ansa sia stata ricavata di massello, cioè della medesima lamina, ond' era formata la coppa; ed anzi questa primitiva struttura lascia presupporre l' ansa della ciotola del tipo di Villanova, che « non mostrasi applicata, ma nasce dal corpo medesimo del recipiente » (1).

Senonchè, pur ammesso ciò, è certo che negli esemplari delle ciotole di Monte S. Angelo e di Vetulonia chi pose i due gruppi di borchiette nelle due attac-

(1) Barnabei, *Mon. cit.*, col. 139. Cfr. la ingegnosa e interessante trattazione del successivo sviluppo dell' ansa, col. 191-201

cature dell' ansa coll' orlo del vaso non poteva pensare ad altro che ad un processo d' inchiodatura, sia pure che in origine l' esemplare metallico non fosse stato formato con tale processo.

Che se non paresse abbastanza chiarae certa la spiegazione dell'imbullettatura per la ciotola del primo tipo, è assolutamente incontestabile la spiegazione analoga, che io applico al secondo tipo di tazza, ad alto manico verticale. La sua derivazione da un prototipo metallico ebbi già occasione di dimostrare nella I parte di questa Memoria (1). Ora poi il Barnabei facendosi a trattar nuovamente di un tal tipo di tazze ha confermata e chiarita la cosa col consueto corredo d' osservazioni tecniche (2). Se ne sono ritrovati esemplari metallici numerosi a Corneto-Tarquinia, a Vulci, a Bisenzio, a Bologna (3), ad Este (4), e ne ha dato pure l' agro falisco (5). Nelle imitazioni fittili l' ansa talvolta ha una semplice apertura rispondendo precisamente agli originali in bronzo, siccome danno a vedere gli esemplari raccolti in gran numero nelle necropoli dell' Etruria (6). Talvolta invece ha l' apertura doppia, o meglio l' apertura interrotta a metà da una specie di traversa orizzontale destinata a rinforzarla (7). Spesso ha poi anche i cornetti in cima (8).

Le tazze fittili, di cui si tratta, furono spessissimo ornate di borchie di bronzo. Nell' agro falisco si ebbero tazze della seconda forma, cioè col manico a due aperture e cornigero: cinque nelle tombe di Narce (9) (fig. 23), una in una di Montarano (10) (fig. 28). Un numero copiosissimo di tazze della prima forma avremo da allegare trattando del gruppo traspadano orientale de' vasi imbullettati e in particolar modo di quelli atestini.

In questi esemplari di tazze fittili è costante l' uso delle borchie infisse nel manico e aggruppate specialmente presso le due estremità, che si congiungono l' una all' orlo superiore, l' altra alla maggior prominenza della tazza. Ora, poichè fortunatamente possediamo molte tazze di questa forma in bronzo, possiamo di leggeri constatare come l' intento del figulo, che per la prima volta confisse le borchie metalliche nelle tazze fittili, sia stato quello di riprodurre in esse le borchie, con cui negli originali enei il manico è effettivamente fissato al corpo del vaso. A chiarir meglio la cosa diamo qui la riproduzione (fig. 31) d' una delle predette tazze falische, proveniente dalla tomba XXV di Narce, e già edita (1). La nuova riproduzione rende il vaso da un altro punto di vista, in guisa che riesce ben visibile l' inchiodatura dell' ansa, contraffatta, come abbiamo detto, negli esemplari fittili mediante le borchie metalliche.

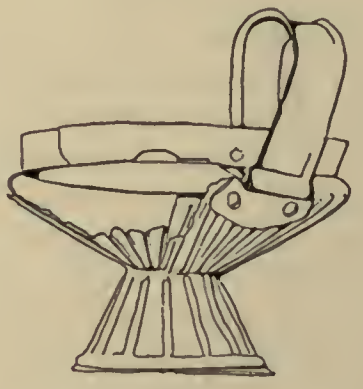


Fig. 31. — Da disegno.

Nel lembo dell' ansa, che si riattacca all' orlo, come in quello, che è presso al ventre, riscontriamo per solito due, tre od anche più borchie disposte orizzontalmente. Una volta applicate le borchie alle due estremità dell'ansa, non doveva parer bello che la parte rimanente restasse liscia, e si aggiunsero allora una o due file verticali, che seguono l' andamento dell' ansa e ne compiono la decorazione. Con queste altre borchie il concetto tettonico della primitiva applicazione

(1) Parte I, col. 233,234.

(2) Barnabei, *Mon.* cit., col. 201-204.

(3) V. la bibliografia presso Gsell, *Fouilles*, p. 279.

(4) Parte I, col. 233.

(5) Barnabei, *Mon.* cit., col. 202, fig. 88, 89 (= tav. VIII, fig. 7). Ivi sono date due tazze di bronzo di Narce (tombe XXVII, XXV), la prima senza piede, la seconda con piede imbutiforme.

(6) Helbig, *Ann. dell' Inst.*, 1884, p. 118, 119, nota 4, n. 2. Gsell, *Fouilles*, tav. suppl., forme 101, 102, 105, 113; cfr. 268-270. Mi pare che tutte le varietà date da quelle figure si possano ricondurre ad un tipo unico. Anche la forma 114, non ostante che l' ansa non si innalzi al di sopra dell' orlo, ha col tipo stesso non dubbia parentela.

(7) Helbig, *Ann.* cit., p. 118, 119, nota 4, n. 1. Gsell, *Fouilles*, tav. suppl., forme 107, 108, 112; cfr. p. 269, 270. Gli esemplari del Lazio e dell' Etruria sono ivi registrati, p. 270, note 1, 2.

(8) Helbig, *Ann.* cit., p. cit., nota 4, n. 3. Gsell, *Fouilles*, p. 269.

(9) Tomba XXIII, XXIV, XXVII; sopra, col. 92-93.

(10) Tomba XVIII; sopra, col. 96.

(1) Cfr. sopra, col. 103, nota 5. È la seconda delle due tazze ivi citate.

de' chiodetti alle estremità dell'ansa aderenti al vaso si è alterato e trasformato in un concetto meramente ornamentale.

Queste tazze ad alto manico verticale sogliono avere le borchie anche attorno al ventre, presso alla sua maggior prominenza, che suol essere angolosa, là donde il vaso incomincia a restringersi per formare il collo e l'orifizio.

Sebbene le tazze di bronzo, che riguardiamo come prototipi di quelle fittili, avendo piccole dimensioni, sogliano esser fatte di un sol pezzo, tuttavia potrebbe credersi che anche la serie delle borchie orizzontali accennasse all'inchiodatura delle due parti della tazza, cioè il collo con la spalla e il ventre col fondo: inchiodatura, di cui altri vasi più grandi, fatti di più lamine (1), offrono l'esempio. Ma la genesi di queste bullette orizzontali può senz'altro cercarsi, anzichè ne' chiodetti usati per la commettitura delle lamine, nelle file di chiodetti finti, ossia de' bitorzoletti sbalzati, di cui i vasi di bronzo sogliono essere adorni. Una tazzina precisamente di questa sagoma, diversa soltanto per avere il manichetto verticale più basso, scoperta in una tomba a pozzo della necropoli tarquiniese (2), mostra appunto attorno al ventre una fila di grossi bitorzoli, che si riscontra egregiamente con la fila delle borchiette delle nostre tazze fittili.

Ciò, che si è detto della tazza ad ansa verticale, possiamo ripetere della ciotola (terzo tipo) ad ansa duplice, affine per la forma a quella, e di cui si ebbero due esemplari, uno a Narce (fig. 26), l'altro a Falerii (fig. 29).

La imitazione de' bitorzoli sbalzati, conseguita con le borchiette applicate a' vasi d'argilla, è resa poi evidentissima dal quarto tipo di vaso, di cui ritrovammo sì numerosi esemplari nell'agro falisco e nell'Etruria: la scodella o anforetta a bulla. Registrammo un esemplare di Corneto (3), uno di Bisenzio (4) (fig. 19), uno di Volsinii (5), quattro di Narce (6) (fig. 22, 24, 27).

Ora, insieme con uno di cotesti vaselli a bulla, quello della tomba di Narce n. XXVII. (fig. 24), uscì per l'appunto in luce un vaso di bronzo (fig. 25), identico ad esso per la forma (1) e tale da doversi considerare come il prototipo di tutta questa serie di vaselli fittili, cui s'applicò la decorazione delle borchie di bronzo. Basta mettere accosto i due vasi della stessa tomba, come ne mettemmo accosto le riproduzioni per riconoscere nelle file de' chiodi la contraffazione delle file di tubercoletti cesellati, che ricingono il ventre del vaso.

Io mi richiamo all'acuta analisi, che il Barnabei ha fatto de' particolari decorativi di queste anforette a bulla (2). Egli ha osservato quanto l'imitazione del prototipo metallico sia piena e compiuta in ogni rispetto. Quelle costole o rialzi, che passano verticalmente lungo il corpo sono destinate a contraffare le linee sbalzate, che vediamo alternarsi nell'esemplare di bronzo ai bottoncini.

Se guardiamo del resto anche in questo tipo di vaso all'ornamentazione delle anse, cui si applicarono le stesse borchie metalliche, non dovremo spiegarle diversamente da quel che facemmo a proposito delle tazze a manico verticale. Le borchie delle anse richiamano sempre i chiodi, che servirano per l'affissione di esse al corpo del vaso. Ciò è reso manifesto dal vaso a bulla della tomba XXIV di Narce (fig. 22), in cui la decorazione delle borchie è limitata alle sole anse. E queste anse, che si allargano ad angolo nella parte aderente al ventre, possono riscontrarsi utilmente all'ansa della sopra citata tazza di bronzo di Narce, (fig. 31) la quale ansa dà a vedere la medesima particolarità di struttura: la lamina, cioè, che s'allarga dove s'attacca al ventre del vaso.

Un altro vasello borchiato tarquinese (fig. 18) risale pur esso con ogni probabilità a prototipo metallico. Arieggia la forma biconica dell'ossuario del tipo di Villanova, e si riscontra a due esemplari di Novilara (3), giudicati con ragione dal Brizio come derivanti da esemplari metallici. E come su que' vaselli abbiamo i punti impressi, creduti dal Brizio « imitazione dei puntini e delle bullette a sbalzo proprie dei lavori metallici »,

(1) Cfr. Barnabei, *Mon.* cit., col. 212 e segg.

(2) Ghirardini, *Notizie*, 1882, tav. XIII, fig. 17; p. 169, 170 (= *La necrop.* p. 40, 41).

(3) Sopra, col. 84.

(4) Sopra, col. 86.

(5) Sopra, col. 87, 88.

(6) Tomba XXIV, XXVII, XLIX, XLV; sopra, col. 92, 93; 95, 96

(1) Sopra, col. 94

(2) Barnabei, *Mon.* cit., col. 229-231.

(3) Brizio, *La necropoli di Novilara* nei *Mon. ant.*, V, tav. XIII, fig. 1, 7. Cfr. p. 292, (1896).

così queste stesse bullette sarebbero nel vaso tarquiniese contraffatte dalle borchie di bronzo.

Premesse queste considerazioni, che comprovano le ragioni tecniche e artistiche, ond'ebbe origine l'imbullettatura de' vasi fittili, non abbiamo da meravigliarci di un fatto, che si riscontra, quando si tenga dietro alle varie applicazioni di cotesta imbullettatura. Essa si svolge ben presto anche in maniera indipendente. Quando l'arte ceramica s'impadronì di questo mezzo di decorazione, era naturale che se ne servisse liberamente, adattando le borchie dove meglio le piacesse, e componendone motivi diversi da quelli, che effettivamente risultavano dall'inchiodatura e dalla cesellatura de' vasi di bronzo. Era naturale del pari che, una volta inventata questa tecnica, essa venisse usata anche per vasi o per altri arnesi fittili, che non lasciano presupporre il prototipo metallico, come è il caso dell'urna a capanna di Corneto-Tarquinia e di Vetulonia, e della fusaiuola di Narce. Ma dell'una e dell'altra urna a capanna non posso dir nulla di preciso, non avendo potuto acquistare verun concetto intorno alle borchiette o dischetti, che altri ravvisò in esse. È fuor di dubbio ad ogni modo che le borchiette non potevano esservi poste per le ragioni, che noi determinammo sopra a proposito d'altri tipi di vasi, non avendo che fare l'urna a capanna con prodotti delle industrie metalliche. Le borchie devono essersi usate ivi allo stesso modo che i colori o i graffiti, per fine meramente ornamentale. Si potrebbe, se mai, raccostare l'uso ornamentale delle borchie nelle urne a capanna con quello dei festoncini e anellini di filo di bronzo, che talora si sospesero all'estremità bucherellata della gronda (1).

Quanto alla fusaiuola di Narce, le borchiette parimente vi furono infisse per solo ornamento, e io credo che specialmente uno de' motivi decorativi del graffito abbia fatto pensare ad esse: il motivo de' circoletti o semplici o doppî impressi a stampa nei fittili dell'età di Villanova così dell'Etruria propria, come della regione bolognese. Alcune fusaiuole di Bologna, che ricorderemo più avanti, mostrano alternate le borchiette di bronzo coi circoli impressi, il che dimostra come gli uni e gli altri venissero a costituire un genere d'ornato molto affine.

Da tutto quanto siamo venuti esponendo, dalla statistica messa innanzi e corredata de' dati topografici risulta or dunque che, sebbene l'arte di ornare i vasi fittili con borchie di bronzo non abbia largamente attecchito nell'Etruria, tuttavia ebbe quivi un primo sviluppo durante la piena fioritura della civiltà di Villanova, allorchè dominava nel paese il rito della combustione. Iniziandosi la nuova êra di civiltà rappresentata dalle tombe a umazione, cotest'arte venne meno, a quanto pare, presso gli Etruschi (da tombe a fossa non si hanno che gli esemplari di vaselli di legno di Corneto-Tarquinia), ma perdurò ancora alcun poco nel paese de' Falisci. Anche qui peraltro cadde ben presto in dissuetudine, quando, cioè, al traffico fenicio incominciarono a succedere le relazioni commerciali fra l'Italia e la Grecia.

Lo scadimento e la cessazione di quell'arte dovette procedere dalla stessa cagione, per cui andarono in disuso i prodotti ceramici primitivi a impasto artificiale. Allorchè si diffusero nell'Etruria e nell'agro falisco i vasi d'argilla figulina dipinti (1) e poco dopo i vasi di bucchero (2), era naturale che le vecchie tecniche, di cui si valevano le officine paesane, cedessero il posto ai nuovi processi di fabbricazione e di decorazione de' vasi fittili.

Quando mercè i *sottili* buccheri si riprodussero in modo tanto perfetto e mirabile « i vasi di argento, di rame o di bronzo con poca lega, i quali erano lavorati finamente a martello » e appresso coi buccheri *grossi* si contraffecero « i boccali e gli altri recipienti di bronzo fuso », (3) come si poteva ancora ricorrere ai vecchi e rudi espedienti, onde si era tentata una prima imitazione delle forme, della tecnica e degli ornati de' vasi metallici? Come poteva trovar favore l'ingenuo partito d'imbullettare i vasi di terracotta?

---

(1) Cfr. Falchi, *Vetul.*, p. 58. Tutte le urne a capanna vetuloniesi hanno lungo l'orlo della gronda forellini, che fanno pensare ad ornamenti ivi appesi. In uno degli esemplari poi (ibid., tav. IV, fig. 4) « erano attaccati festoni di filo di bronzo, che tenevano sospese un gran numero di piccolissime campanelle ».

(1) Cfr. Barnabei, *Mon.* cit., col. 269-292.

(2) Mi richiamo interamente alla eccellente trattazione dell'argomento fatta non ha guari dal Barnabei, mercè la quale il problema della genesi de' vasi di bucchero si può dire oggimai condotto a sicura soluzione: *Mon.* cit., col 293-308.

(3) Barnabei, op. cit., col. 298.

L'Etruria non era più terreno adatto e propizio per la fioritura di tali vieti prodotti ceramici. Un'altra regione, nella quale i benefici della cultura e de' commerci mediterranei penetrarono più tardi e più lentamente, doveva prestarsi a far meglio fruttificare quel genere di decorazione: la regione circumpadana. Noi attenderemo ora a questa successiva fioritura, prendendo le mosse dal paese posto alla destra riva del Po.

Scarsissima del resto la ritroveremo in questa contrada; ma pur tale, da doverseno tenere rigoroso conto, se si voglia capire l'origine dell'abbondante messe di vasi imbullettati, che diede l'estremo lembo settentrionale della penisola, l'*angulus Venetorum*.

ITALIA SUPERIORE

a) Gruppo cispadano.

1. A destra del Panaro

Solino (Imola).

Sepolcreto del tipo di Villanova.

Pendaglio fittile a sezione di campana, frammentato nella parte superiore, di terra rossa, adorno nelle due facce di meandri incrociati graffiti e di borchie di bronzo senza spina, che lasciarono alcuni resti e l'impronta circolare sull'argilla. Fu trovato « associato con oggetti del tipo Arnoaldi (Brizio) ». Menzionato più volte (1), fu poi pubblicato con riproduzione dal Pigorini (2), e dietro lui, dal Montelius (3).

(1) Helbig, *Bull. dell'Inst.* 1882, p. 83, nota 2. Lo stesso, *Das hom. Epos*², p. 377. Ghirardini, *Notizie*, 1882, p. 176. (= *La necrop. di Corneto*, p. 47, nota 8). Brizio, *Notizie*, 1883, p. 236. Il Brizio accenna ad « ornati sopra le due facce di circoli, riempiti altra volta di anellini di bronzo, in parte molto bene visibili ». Io, che non ho veduto l'oggetto originale, ho parlato di borchie di bronzo senza spina, come a borchie ha alluso la prima volta l'Helbig. Molte volte l'esilissimo scudetto metallico, massime se è privo di punta centrale, si rompe, e lascia soltanto le scheggiature, che sono rimaste infitte nell'argilla tutto all'ingiro. Questi resti pertanto possono facilmente prendersi per anellini. Che mancasse alle borchiette la punta risulta dal disegno pubblicato dal Pigorini.

(2) *Bull. di paletn.*, XVI (1890). tav. III, fig. 1. Cfr. p. 68-69.

(3) *La civilisation*, p. I, s. B, tav 94, fig. 15

Bologna.

Sepolcreto Benacci, ora Caprara. Zona arcaica, esplorata nel 1874.

Tomba n. 949 — Coppa con breve piede, alta metri 0,45 mancante d'una parte e sbocconcellata specialmente nell'orlo. Nella maggior prominenza del ventre ricorre una fila di triangoli col vertice alternativamente in su e in giù, fatti e riempiti con tratteggi di linee scalfitte leggermente. Si conservano cinque di questi triangoli. In origine all'estremità d'ogni angolo di ciascun triangolo era infissa una borchietta di bronzo. Di quattro borchiette restano tuttora chiari gli avanzi.

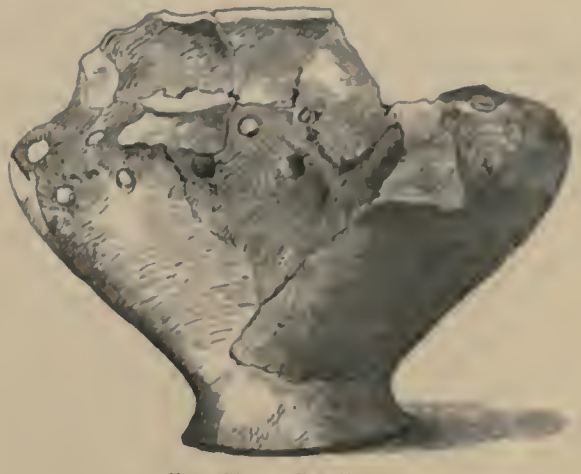


Fig. 32. — Da disegno.

Ho esaminato attentamente questo e tutti gli altri esemplari di vasi bolognesi, che qui si registrano, nel Museo Civico di Bologna (1). La detta coppa inedita si pubblica qui per la prima volta dall'originale (fig. 32).

Tomba n. 123 — Fusaiuola della forma conica consueta. Nella parte larga convessa sono quattro borchie ben conservate.

Tomba n. 11 — Fusaiuola con tre borchie, due delle quali in parte si conservano.

Sepolcreto De Luca.

Fusaiuola ornata di quattro solchi trasversali e di quattro borchie di bronzo, di cui è restata la spina centrale confitta nell'argilla.

(1) Sono grato così al mio caro e riverito Maestro prof. Brizio, come all'egregio sig. Cesare Ruga della cortese sollecitudine, con cui agevolarono le mie indagini.

Sepolcreto Arnoaldi
Scavi più antichi (1871-76).

Tre frammentini dell'orlo superiore d'una tazza; uno esiguo con una borchia e il vestigio d'una seconda; uno più grande con tre, uno di dimensioni intermedie fra gli altri due con una borchia e le tracce circolari d'altre due.

Fusaiuola con sei borchie in giro, due delle quali conservate, mentre delle altre quattro resta il circolo e il punto centrale.

Scavi più recenti (1883).

Tomba II — Fusaiuola conica portante nella base (diam. m. 0,035) quattro borchie grosse convesse alternate con quattro doppî circoli impressi. Si pubblica qui per la prima volta (fig. 33). Non l'avvertì il Gozzadini riferendo intorno alla scoperta (1).

Fig. 33. — Da disegno.

Quantunque questi nostri studî abbiano per oggetto l'imbullettatura de' vasi fittili, tuttavia non dobbiamo pretermettere, prima di lasciare le necropoli bolognesi del tipo di Villanova, certi vasi, i cui ornati sembrano ottenuti « con laminette metalliche incollate sulla creta, le quali consumandosi lasciarono un'impronta bianca sul fondo nero ». Se veramente si tratta di listelline di metallo, stagno o piombo, questi vasi bolognesi fanno risconto ai due sopra mentovati dell'agro falisco (2) non solo, ma ad una intera e numerosa famiglia di vasi siffattamente decorati, che troveremo nei gruppi cispadano orientale ed alpino, e che si ebbero eziandio da stazioni lacustri del Veneto, della Svizzera, della Savoia, come a suo tempo diremo.

Con coteste listelline, che lasciarono lo strato biancastro rilevato sull'argilla, sono formati motivi affini a quelli, che ne' vasi bolognesi si praticarono ordinariamente mediante il graffito o l'impressione a stampa. Diamo la nota de' vasi, ricavandola e dagli scritti del Brizio e dall'esame degli originali.

Sepolcreto di Piazza della Mercanzia
(antica Chiesa del Carobbio).

Ossuario con meandri ottenuti per mezzo di laminette appiccicate (1).

Sepolcreto Caprara, già Benacci.
Scavi più recenti (1889).

Tomba n. 4 — Ossuario del tipo di Villanova con una serie di meandri attorno al ventre (2).

Tomba n. 20 — Ciotola-coperchio d'ossuario « ornata alla base e nell'interno di ornati geometrici ottenuti con laminelle metalliche » (3). Tazzina ombilicata a un manico, « ornata di fregi geometrici ottenuti col medesimo processo » (4).

Tomba n. 34 — Ossuario del tipo di Villanova « con la superficie ricoperta alla lettera » dei soliti ornati. Essi formano tre serie parallele di meandri. Ciotola-coperchio con serie di meandri concentrici (5).

Tomba n. 56 — Frammenti di ossuario « con segni d'ornamenti » di laminette. Tazza, coperchio similmente adorna (6). Calice con piede conico e con simili ornati (7).

Sepolcreto Benacci, ora Caprara.
Scavi più antichi (1874).

Tombe n. 601, 663, 664, 855 — Osservò il Brizio, fin da quando rese conto della scoperta delle tombe di Piazza della Mercanzia, che la decorazione a laminette metalliche era anche negli ossuarî delle sopra indicate tombe del sepolcreto Benacci (8).

(1) Gozzadini, *Notizie*, 1884, p. 7.
(2) Sopra, col. 97.

(1) Brizio, *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, s. III, vol. IV (1886), p. 223. *Notizie*, 1889, p. 300, nota 1.
(2) Brizio, *Notizie*, 1889, p. 300, n. 1.
(3) Brizio, ibid., p. 307, n. 1.
(4) Brizio, ibid., p. cit., n. 2.
(5) Brizio, ibid., p. 312, n. 1.
(6) Brizio, ibid., p. 327, n. 1.
(7) Brizio, ibid., p. cit., n. 4.
(8) Brizio, luoghi cit. in questa col., nota 1.

Ritorniamo ora alla decorazione a borchie di bronzo di cui apparvero saggi nella

Necropoli etrusca della Certosa.

Tomba n. 388 — Vasello nero circondato da otto cordoni fitti. La parte inferiore dalla massima sporgenza del ventre in giù è ristaurata; ma il piede è antico. L'orlo superiore è rotto più della metà. Cinque file rade orizzontali di borchie senza punta hanno lasciata chiara impronta sul vaso fra i cordoni. Sotto erano quattro gruppetti, di tre borchie ciascuno, disposti a triangolo, di due dei quali restano i vestigi. Sul piede altra fila di borchie orizzontali (1).

Nello stesso sepolcro, che conteneva i resti di cadavere combusto, erano due *kelebi* a figure rosse (2), una *kylix* a figure rosse (3), una *kylix* liscia nera e i resti di due fibule d'argento (4). Dallo stile delle rappresentanze i vasi mostrano d'appartenere alla metà in circa del secolo V av. Cr.

Savignano sul Panaro.

Sepolcreto del tipo di Villanova nella località Mambrina.

Frammento di ciotola a manico orizzontale, di fine argilla nera, ornato di bottoncini di bronzo disposti in fila orizzontale lungo l'orlo superiore, i quali hanno forma spiccatamente convessa e nel centro un appiccagnolo perforato a guisa de' bottoni veri e proprî, invece d'una semplice punta. Il detto frammento, scoperto nel 1864, fu pubblicato dal Crespellani (5); faceva parte della sua raccolta, ed ora si conserva nel museo civico di Modena. La tomba, del cui contenuto fu reso conto separatamente dalle altre (6), apparteneva al periodo arcaico della civiltà di Villanova. Il tipo e gli ornati dell'ossuario (1) richiamano gli esemplari del sepolcreto più antico Benacci (2). Caratteristiche sono poi le fibule ad arco semplice e breve staffa (3). Tutto il sepolcreto di Savignano del resto è anteriore all'età rappresentata dalla necropoli Arnoaldi (4).

2. A sinistra del Panaro.

Casinalbo.

Sepolcreto della terremara.

Tazza a manico laminare rialzato, di argilla nera fine, avente in origine attorno al ventre una fila rada di borchie di bronzo e lungo il manico tre file verti-

Fig. 34 *a*. — Da disegno.

cali di borchie simili. Di queste ultime, sei sono ben conservate; le altre sono in parte perdute. Si scoprì nel 1880 imposta quale coperchio, diritta, sopra un ossuario di rozza forma primitiva. Fu menzionata più volte (5), e pubblicata sull'ossuario, cui apparteneva,

(1) Zannoni, *Gli Scavi della Certosa*, tav. CXXXV, fig. 3; cfr. p. 395-396.

(2) Ibid., tav. cit., fig. 1, 4, 5, 6.

(3) Ibid., tav. cit., fig. 2.

(4) Cfr. ibid., p. 395.

(5) Crespellani, *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia* (Modena, 1870), p. 16, e *Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro* (Modena, 1874), p. 6. La ciotola reintegrata è data sulla tav. I, fig. 5. Uno de' bottoncini staccato è riprodotto da tre lati sulla stessa tav., fig. 6.

(6) Crespellani *Marne mod.*, p. 15, 16; *Di un sepolcreto*, p. 4-6. Cfr. le fig. delle tav. I, II ivi citate.

(1) Ibid. tav. I, fig. 1. Gli ornati sono a graffito (meandri sul collo e sul ventre); un motivo a stampa che serve, per dir così, a incorniciarli appartiene alle più semplici e primitive forme.

(2) Montelius, *La civilisation*, p. I, s. B, tav. 75, fig. 10.

(3) Crespellani, *Di un sepolcreto*, tav. II, fig. 1, 4, 21.

(4) Cfr. ibid., tav. I, II. La fibula del tipo della Certosa, tav. II, fig. 30 (= Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. XI, fig. 137) deve essere senza dubbio estranea al gruppo delle tombe arcaiche. Essa è probabilmente da porre in relazione col gruppo ben distinto di tombe etrusche, onde uscì il frammento di vaso dipinto, tav. I, fig. 7.

(5) Pigorini, *Bull. di paletn.*, VI (1880), p. 189-190; X (1884), p. 46-49. Brizio, *La grotta del Farnè* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, s. IV, t. IV (1882), p. 23, 24, nota 4. Ghirardini, *Notizie* 1882, p. 176, (= *La necrop. di Corneto* p. 47). Helbig, *Das hom. Epos*², p. 377. Barnabei, *Mon. Ant.*, IV, col. 227.

ma in modo molto inesatto (1). Passò al museo civico di Modena, dove presentemente è ridotta in varî frammenti. Del principale di questi, alto m. 0,06 (diam. della bocca 0,162) offro una nuova e fedele

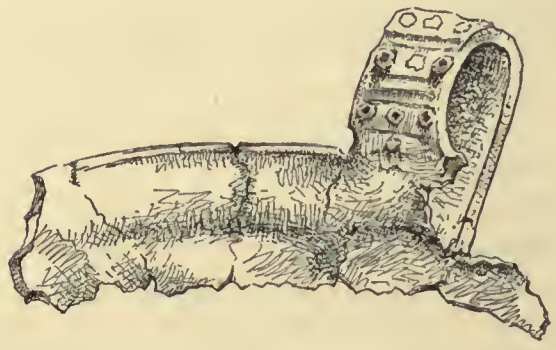


Fig. 34 *b*. — Da disegno.

riproduzione, presa da due punti di vista (fig. 34 *a*, *b*), della quale sono grato all'egregio sig. Augusto Valli. Ringrazio anche il sig. avv. Crespellani delle informazioni, che mi diede su questo vasello.

Redù.

Terràmara.

« Frammento di ciotola con traccia di borchiette in bronzo (Crespellani) » (2). Ho riportato le parole, con cui il sig. avv. Crespellani accennò a quel fittile. Ora, si badi bene: tratterebbesi anzi tutto di *traccia di borchiette*, non di borchiette esistenti. In secondo luogo esso avv. Crespellani, interrogato da me sul frammento, di cui si tratta, mi rispose, non ha guari (14 settembre 1866), di non potermene dar notizia, non sapendo dove, sedici anni or sono, sia stato posto. Finalmente debbo aggiungere che un pezzo di vasello di Redù, che unico si conserva al presente nel riparto della Terramara di Redù, secondo traggo da un disegno favoritomi dal sig. Valli, è ornato nel manico e nel ventre di piccole impressioni circolari. Pertanto, pur ammesso che non sia questo il frammento, ove al Crespellani parve, molti anni or sono, di scorger vestigî delle borchie, non posso tacere il dubbio che le presunte tracce di borchie non siano state altro che piccole cavità circolari, come quelle del frammento esistente nel museo, le quali non provengono di certo dall'applicazione di borchie.

Per queste ragioni credo che con molta probabilità debbasi escludere dalla statistica dei vasi imbullettati questo frammento di Redù.

Assolutamente poi è da escludere « un frammento di ciotola » proveniente da Gazzado, che il Crespellani dice (1) « ornata di linee e di impressioni concave lasciatevi verosimilmente o *da borchiette di bronzo cadute* od eseguite intenzionalmente per imitare in modo economico siffatto genere d'ornamentazione ». Egli accenna anche (2) ad altri cocci comunissimi nelle terremare, i quali « presentano impressioni, che potrebbero derivare da borchie cadute, o semplicemente fatte per imitare, in via economica, siffatto genere d'ornamentazione ».

Ora bisogna bene intendersi su codesto punto, perchè in una questione scientifica importante, come questa di cui trattiamo, non si abbiano a trarre deduzioni da indizî al tutto fallaci. *Le impressioni concave* della ciotola di Gazzade e degli altri frammenti fittili delle terremare non hanno che far nulla con le borchie metalliche confitte ne' vasi. Certamente non derivano quelle impressioni da borchie cadute; perocchè delle borchie cadute rimangono tracce ordinariamente ben visibili nelle fine incisioni circolari, che l'orlo de' dischetti lascia impresse ne' vasi, mentre nella ciotola di Gazzade e ne' vasi affini abbiamo leggeri incavi ottenuti con la estremità convessa d'un' asticella.

Quanto poi all'intento che il Crespellani attribuisce a chi ha praticato quelle impressioni di contraffare economicamente gli ornati a borchie infisse ne' vasi fittili, non abbiamo niun valido argomento per ammetterlo.

Quelle impressioni tonde, più o meno piccole, dei vasi possono ben riguardarsi come ornamenti affini ai rozzi graffiti, che pure appaiono nelle ceramiche delle

(1) Crespellani, *Scavi del Modenese* (1880), negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria dell'Emilia*, n. s., v. VII, p. II (1882); tav. II, fig. 11; cfr. p. 225-226. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. B, tav. 38, fig. 14.

(2) Crespellani, *Di alcuni oggetti delle Terremare modenesi* nell'*Annuario dei Naturalisti di Modena*, a. XV (1881), fasc. IV, p. 235. Cfr. lo stesso, *Scavi del Modenese* negli *Atti Memorie e* cit., p. 225.

(1) *Di alcuni oggetti*, ecc., p. 234, 235; tav. I, fig. 4.

(2) *Scavi del Modenese* cit., p. 225, 226.

terremare: elementi sporadici e disgregati d'una primitiva e povera e incerta decorazione, la quale, come dicemmo, col distendersi della civiltà di Villanova sarà sostituita dal sistema organico della decorazione geometrica (1).

I vasi fregiati di borchie di bronzo, appartenenti a questo secondo gruppo sono, come si vede, più scarsi che quelli del primo gruppo. E a cotesti vasi si rapporta una questione, che dobbiamo cercar di risolvere per capir bene le ragioni e il modo di diffusione dell'ornamentazione, di cui si tratta, nel settentrione d'Italia.

Abbiamo veduto che essi vasi si scoprirono in due distinte regioni: a oriente e a occidente del Panaro. Nella seconda di queste regioni ne uscì in luce uno solo, per quanto possiamo con certa scienza asserire, dal sepolcreto di una terremara. Nella prima se n'ebbero varî da due necropoli di specie diversa: del tipo di Villanova e della Certosa.

La tazza ad alto manico verticale di Casinalbo ha fornito materia ad una importante controversia dibattuta fra il Pigorini e il Brizio.

Il Pigorini fu primo a notare la presenza di un tal vaso fra i fittili del sepolcreto della terramara di Casinalbo e a cercare una spiegazione del fatto abbastanza strano (2). « Tale maniera d'ornati » avvertiva egli « non si osservò mai fin qui nei vasi delle terremare emiliane dell'età del bronzo, sebbene fra interi o spezzati ne esista una quantità enorme ». Tenendo egli dunque presente questo fatto, e osservando che anche fra gli ossuarî di Casinalbo v'era qualche altro esemplare « di arte più progredita di quella delle stoviglie di Bovolone e di Monte Lonato » (ove, com'è noto, si ebbero altre necropoli dell'età delle terremare), venne in ultimo alla conchiusione seguente: « la sola spiegazione di vasi in Casinalbo alquanto posteriori agli altri, quando realmente lo sieno (1), occorre cercarla in ciò, che la necropoli, e con essa quindi la gente, cui appartiene, dall'età del bronzo scendesse a toccare pur quella, nella quale si diffondevano i primi elementi della nuova civiltà detta del ferro ».

Il Brizio si valse della scoperta della ciotola di Casinalbo per dedurne che quel sepolcreto, come le terremare emiliane, fossero durate sino a tarda età: al secolo quinto av. C. (2). Imperocchè parve a lui che quella ciotola fosse da attribuirsi a relazioni commerciali, che le tribù delle terremare stringessero in età tarda (2° periodo del ferro) con gli abitanti della regione atestina. Al quale giudizio era indotto dall'essersi trovato nella necropoli della Certosa un vasetto con tutta la superficie coperta di borchiette, assieme a un altro ornato di zone rosse e nere, ambedue « di schietta fabbrica atestina »; onde conchiudeva: « a quella guisa che gli Etruschi felsinei ricevettero i due esemplari della Certosa, i terramaricoli modenesi ebbero le tazze, con borchiette, di Casinalbo e di Redù. Il che vuol dire che ancor nel 5° secolo av. Cristo le terremare erano abitate ».

Il Pigorini replicando escluse la derivazione della ciotola di Casinalbo dal commercio atestino (3); osservò che gli esempî dell'imbullettatura de' vasi fittili, che compariscono nel secondo periodo delle necropoli atestine, non si potevano tenere come i più antichi; esser anzi ragionevole il credere che quel genere di decorazione « fosse adottato più tardi sui colli Euganei e vi giungesse d'altrove ». E ricordò in proposito i saggi delle borchie infisse in oggetti d'argilla e di legno, venuti in luce nel sepolcreto arcaico di Corneto-Tarquinia e a Palestrina: in gruppi archeologici, di cui fanno parte anche cose di fattura e provenienza fenicia.

(1) Veggansi esempi di codeste cavità tonde su vasi delle terremare: Montelius, *La civilisation*, p. I, s. B, tav. 18, fig. 2, 12-14; tav. 25, fig. 10; tav. 26, fig. 22; e di fondi di capanne; op. cit., tav. 21, fig. 14, 15. Chi volesse considerare quelle impressioni come dovute all'influsso della civiltà di Villanova (il che io non sono disposto ad ammettere) e porle in rapporto coi bitorzoli sbalzati del vasellame metallico, che anche ne' vasi fittili di questa età sono talvolta imitati nell'istesso modo, potrebbe dire che il fine di tale ornato a impressioni tonde ne' vasi fittili corrisponde a quello, per cui altra volta si è ricorso alle borchie, non mai che le impressioni sono fatte per imitare le borchie de' vasi fittili.

(2) *Bull. di paletn.*, VI (1880), p. 189-191.

(1) Pur conchiudendo nel senso qui riferito il Pigorini (*Bull.* cit. p. 189) aveva premesso, quasi direi in massima, parergli « che la decorazione delle stoviglie colle borchie metalliche non *implicasse* tale senso d'arte, nè tale perizia nella metallurgia da non poterla credere in origine un'invenzione del popolo delle terremare, il quale conobbe assai bene l'industria di fondere il bronzo ». Ma egli non ammise nè allora, nè dopo, quando ritornò sull'argomento, la probabilità di quella ipotesi, e riguardò la decorazione suddetta come estranea alla età pura del bronzo.

(2) *La Grotta del Farné* nelle *Memorie dell'Accademia di Bologna* cit., p. 23, 24, nota 4.

(3) *Bull. di paletn.*, X (1884), p. 46-48.

Mi pareva doveroso recare brevemente riassunta la questione trattata dai due insigni archeologi, prima di esporre quali siano le mie vedute in tale argomento.

Innanzi tutto osserverò che queste vedute non sono in sostanza lontane da quelle del Pigorini e del Brizio, i quali, non ostante la discrepante opinione sull'età e sulla provenienza da attribuire alla ciotola imbullettata di Casinalbo, si accordavano in un punto essenzialissimo: nell'ammettere, cioè, il carattere seriore di quel vaso in rispetto alle stoviglie più comuni delle terremare, nel tenerlo siccome un elemento estraneo alla pura e schietta civiltà del bronzo. Nella quale sentenza io non posso non consentire; anzi mi sembra opportuno d'insistere più che mai in essa. Bisogna escludere in via assoluta che la decorazione a borchie dei vasi fittili possa risalire alla età del bronzo. Le ragioni sono le medesime, che ho già messo innanzi, allorchè, chiedendomi a quali delle due specie di elementi costitutivi della civiltà di Villanova appartenessero i fittili imbullettati dell'Etruria e dell'agro falisco, rispondevo che erano da connettere con gli elementi della prima età del ferro, penetrati e sviluppati in Italia d'oltremare.

Le borchie di bronzo ne' vasi fittili si sono usate per imitare l'imbullettatura o i bottoni sbalzati de' vasi metallici. D'altra parte le borchie stesse, con o senza spina, erano dischetti tagliati dalla *bractea* metallica tirata col martello. Questi due fatti ci danno di per sè soli facoltà di negare che quella sorta d'ornati de' vasi fittili creassero nell'età pura del bronzo le popolazioni delle terremare. Allora era noto bensì il processo della fusione del metallo, ma ignota la tecnica della martellatura per formare la lamina; ignoti i vasi e gli arnesi di qualsiasi specie, che con tale tecnica si foggiarono (1). Mancavano adunque a quelle genti non solo i vasi metallici da imitare, ma la materia adatta per fare le bullette da fissar sull'argilla. Nessuna borchia di bronzo infatti s'ebbe mai fra la suppellettile raccolta nelle terremare (2), dove del resto, com'è noto, manca qualsiasi altra specie di chiodi metallici, anche fusi.

Ma la stessa tazza di Casinalbo a manico verticale rialzato, cui furono applicate le borchiette nel ventre e nell'ansa, è di un tipo rarissimamente ed eccezionalmente apparso nelle terremare (1). Se ne ebbero invece numerosi esemplari nel villaggio a fondi di capanne della Prevosta al nord di Imola. Il Brizio trattò di così fatte tazze con l'ansa « ad orecchietta verticale rotonda » e « ad orecchietta verticale piatta », e ne pubblicò qualche saggio (2). La seconda varietà corrisponde appieno all'esemplare di Casinalbo.

Ora, non v'ha dubbio che questo tipo di tazza è affine a quello frequentissimo nell'età di Villanova, di cui feci cenno sopra più d'una volta e che riferii all'imitazione di un prototipo metallico (3). Parrà forse ad altri, non potersi affermare con piena sicurezza che anche le pochissime tazze, più o meno somiglianti, trovate nelle terremare e quelle della stazione della Prevosta risalgano del pari a prototipo metallico; ma la cosa a me sembra più che probabile.

Già anche il Chierici, appunto per certi fittili apparsi ne' fondi di capanne della Prevosta, si mostrava inclinato ad ascrivere quel primitivo villaggio all'età del ferro, come sappiamo dal Brizio (4). Vero è ch'esso, il Chierici, riconobbe poi l'affinità de' varî altri cocci quivi raccolti con quelli delle terremare. Ma, come ho già detto, le tazzine ad alto manico sono quelle

---

(1) Cfr. Helbig, *Die Italiker*, p. 19-21.

(2) Chierici, *Le antichità della provincia di Reggio nell'Emilia*, p. 14. Helbig, *Die Italiker*, p. 20; cfr. p. 79, 80. Nessun peso evidentemente si può dare ad una notizia fuggevole data dal Crespellani, *Di alcuni oggetti* ecc. nell'*Annuario dei naturalisti* cit., p. 235, nota 2: « borchie staccate si rinvennero a Gorzano negli anni scorsi ». Questa notizia è recata nella stessa nota, ove egli dice che « non si può dare un giudizio assoluto del contenuto nelle Terremare o Marne modenesi, perchè frugate generalmente da persone incompetenti e con metodi inconsulti ». In quali condizioni, in quale strato si rinvennero quelle borchie di Gorzano? E di che specie di borchie si tratta?....

(1) Veggansi indicati i pochi esemplari di una simile tazza dal Brizio, *Villaggio preistorico a fondo di capanne scoperto nell'Imolese* negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di storia patria per la Romagna*, s. III, v. II, (1884), p. 116. Nessun esemplare di questo tipo proveniente da terremare fu pubblicato dal Montelius, nella sua opera *La Civilisation*, cit.

(2) Brizio, *Villaggio* ecc. negli *Atti e Memorie* cit., p. 116, tav. III, fig. 38, 40, 41, 59. L'esemplare più caratteristico delle tazze con l'ansa « ad orecchiatta verticale rotonda » è quello dato dalla fig. 59 e riprodotto poi anche dal Montelius, *La civilisation*, s. B, p. I, tav. 21, fig. 17. Quanto alle tazzine con ansa « ad orecchietta verticale piatta », esse in sostanza sono dello stesso tipo delle altre, salvo che l'ansa è larga e schiacciata invece che cilindrica: op. cit., p. cit., tav. III, fig. 38.

(3) Parte I, col. 233, 234; parte II, col. 103.

(4) Brizio, *Notizie degli scavi*, 1884, p. 27, e *Villaggio preist.* cit. negli *Atti e Mem.* cit, p. 109.

appunto, che più differiscono per la forma dalla generalità delle stoviglie delle terremare. Il Brizio, parlando delle anse ad orecchietta rotonda, è condotto spontaneamente a dire che « alla curva ed alla maniera come s'impostano sulla ciotola si direbbero greche ».

Ritornando ora alla ciotola di Casinalbo, se questa già per il tipo appare una singolarità in quella stazione, tanto più poi si dimostra tale per la decorazione a borchie di bronzo, estranea per ogni rispetto, come si è detto sopra, alle condizioni di industria e di tecnica, proprie delle popolazioni delle terremare.

Come mai dunque accadde di ritrovare questa ciotola in una stazione così fatta?

Noi siamo del parere, in cui in sostanza il Pigorini ed il Brizio concordavano: ammettiamo che la tazza di Casinalbo sia posteriore all'età del bronzo; che la terramara di Casinalbo scendesse veramente a toccare l'età successiva: seguitasse ad essere abitata, quando la civiltà di Villanova, che possedeva i bronzi laminati, andavasi propagando nell'Italia settentrionale. All'efficacia di quella civiltà è da attribuire la ciotola di Casinalbo, sia che si fabbricasse nel luogo, ove si rinvenne, sia che fosse stata quivi recata dal di fuori. A taluno parrà più probabile l'importazione diretta di cotesta ciotola; ma io ammetto volentieri che i figuli delle terremare abitate più a lungo, venendo a conoscere i vasi così fatti e decorati, s'ingegnassero di riprodurli essi medesimi nelle loro officine. Comunque andasse la cosa, la ciotola ornata di borchie è da ascriversi, ripeto, all'influsso di industrie più progredite che non fossero quelle delle terremare; il che, non occorre avvertirlo, si direbbe egualmente del vaso di Redù, quando fosse provato che avesse la stessa specie d'ornamenti.

Da che luogo e in che tempo venne tale influsso? Il Brizio pensava al grande centro di produzione delle stoviglie borchiate che fu Este: pensava che in un tempo tardissimo, il secolo V av. Cr., le ciotole trovate a Casinalbo e a Redù fossero state addirittura da Este trasferite in quelle stazioni (1). Egli teneva conto, per stabilire cotesti dati cronologici, del fatto che nella necropoli della Certosa era apparso così un vaso borchiato (2), come un secondo vaso ornato di zone rosse e nere (1), l'uno e l'altro giudicati con ogni ragione da lui di schietta fabbrica atestina: il qual fatto dimostrava « che a questa epoca (5° secolo incirca av. Cristo) si faceva fra le popolazioni del territorio emiliano e quelle di Este, commercio di simili vasi ».

Io reputo che non si possa, nè si debba ricorrere a tale ipotesi per spiegare il vasetto borchiato delle terremare. Imperocchè assai prima del III periodo della civiltà atestina, contemporaneo alla Certosa di Bologna, in cui il commercio notato dal Brizio ebbe luogo senza dubbio, la tecnica dell'applicazione di borchie a' fittili era nota ed esercitata non solo nella regione atestina, ma nell'emiliana, e prima ancora in questa che in quella. Ad Este i più cospicui e copiosi saggi dell'ornamentazione a borchie di bronzo spettano al II periodo; nel III essi diventano vie più rari e dimostrano un gradnale scadimento di essa, che a poco a poco cade in dissuetudine. Non s'intenderebbe perchè si dovesse tener conto della presenza dell'unico fittile borchiato della Certosa, di tarda importazione atestina, e non degli altri più antichi, che si ebbero nelle necropoli de' fondi Benacci, De Luca, Arnoaldi, di Solino, di Savignano sul Panaro, e che non abbiamo nessuna ragione per non ritenere di fattura locale.

I vasetti, le fusaiuole, l'oggetto a sezione di campana sopra registrati offrono una prova sicura che nel periodo di Villanova, sino dallo stadio più arcaico, era stato introdotto nell'Emilia un uso, che, per quanto non abbia attecchito e non si sia largamente divulgato in quella contrada, tuttavia lasciò tracce bastevoli del suo passaggio. Cotest'uso veniva non già dal Veneto, dove nessun esempio potrebbe esser citato così antico, come i più antichi bolognesi del sepolcreto Benacci, ma bensì dall'Italia media, dove si ebbero di esso esempî molteplici a cominciare dal periodo delle tombe a pozzo insino a quello delle tombe a fossa.

Una volta che l'uso delle borchie ne' fittili è attestato dagli avanzi raccolti in sepolcreti emiliani dell'età di Villanova, noi non possiamo altrimenti meravigliarci se esso penetrò nelle terremare, alcune delle

(1) *La grotta del Farnè*, l. c.
(2) Quello registrato sopra, col. 113.

(1) Dal sepolcro n. 329. Zannoni, op. cit., p. 367, tav. CXI. fig. 7, 8.

quali raggiunsero notoriamente l'epoca prima del ferro (1). Si noti che fra i fittili ornati di borchie de' sepolcreti su ricordati sono appunto talune ciotole o coppe o tazzine, se non esattamente eguali per la sagoma e per l'ansa, analoghe almeno per la specie alla ciotola di Casinalbo. E finalmente si tenga presente quest'altra circostanza, che sembra a me singolarissima e favorevolissima alla tesi ch'io sostengo: uno degli esemplari di queste tazze imbullettate fu per l'appunto raccolto presso la riva del Panaro: nel sepolcreto di Savignano, posto sulla linea di confine fra la zona delle terremare e quella delle necropoli del tipo di Villanova. Tale scoperta accenna veramente alla espansione occidentale delle industrie di Villanova. Il Pigorini toccò, come dissi sopra, di qualche ossuario di Casinalbo, che gli sembrava annunziare un dirozzamento e progredimento di forma a paragone de' fittili comuni delle terremare (2).

Questa sorta di ornamenti fu adunque importata e forse imitata a Casinalbo nel tempo dello sviluppo delle industrie di Villanova nel territorio bolognese.

Ho già avvertito come i vasi caratteristici con codesto ornamento usciti dai sepolcreti di Bologna e di Savignano siano tazze, come tazze sono appunto i vasi preponderanti sia del territorio etrusco, sia dell'agro falisco. La tazza di Savignano con l'ansa orizzontale è del tipo delle ciotole-coperchio: alcune delle quali apparvero ornate di borchie di bronzo a Vulci, a Vetulonia, a Monte S. Angelo, a Falerii. La tazza del sepolcreto Benacci (fig. 32) richiama del pari, in quanto alla sagoma, le tazze col manico verticale rialzato scoperte nell'agro falisco e fregiate parimenti di borchie (cfr. fig. 23, 28).

Si tratta adunque precisamente di que' tipi di vasi, cui già nell'Italia centrale erano di preferenza applicate le borchie metalliche.

Anche le fusaiuole dei sepolcreti bolognesi trovano il loro riscontro nella fusaiuola di Narce.

E v'ha di più. Tra i vasi, che nel territorio etrusco e falisco ebbero l'ornamentazione de' chiodetti, è la scodella con doppia ansa verticale. Or bene, se nelle necropoli bolognesi non venne fuori una tazza identica così decorata, se n'ebbe una singolarissima con un genere d'ornato molto affine alle borchie di bronzo nel sepolcreto di Verucchio presso Rimini, che alle necropoli bolognesi si collega strettamente.

Il vaso (fig. 35), fu pubblicato dal Brizio, che così lo descrive (1): « tazzina di terra nera a doppio manico,

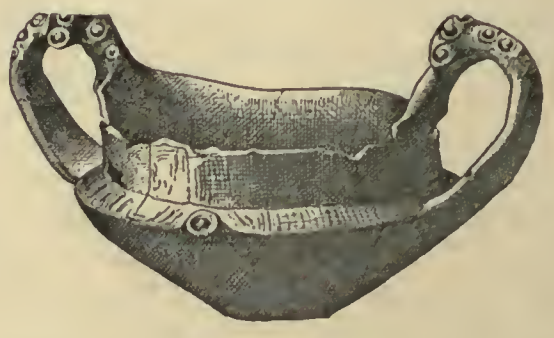


Fig. 35. — Da Brizio, op. cit. nella pres. col., nota 1.

con pareti coniche, piede a semplice basetta ed orlo rastremato e dritto. Sopra i due manici ad orecchietta verticale con alette sul vertice, notasi un ornamento speciale che consiste di una fila di circoletti riempiti di pasta biancastra con puntino di terra sul centro. Altri due di questi circoli sormontano due specie di tubercoletti sporgenti uno per parte dalla costa della tazza. Tali ornamenti si ottennero imprimendo nella terra, quando ancora era fresca, tanti anellini di conchiglia oppure di osso, i quali, dopo la cottura, assunsero l'aspetto come di una pasta biancastra, di uno smalto, il quale sul fondo nero della tazza dovea vivamente spiccare ». « È un genere d'ornamentazione » conchiude giustamente il Brizio « che ricorda quello delle cosidette borchiette di bronzo con o senza spina, già incontrate nei vasi delle necropoli arcaiche ».

All'affinità del genere dell'ornamentazione s'aggiunge l'affinità del tipo del vaso, che è proprio uno di quelli più caratteristici e dell'agro falisco, cui si adattarono le borchie di bronzo. Basta confrontarlo con l'esemplare di Narce sopra descritto (fig. 26), a cui è assolutamente identico.

Una ciotola della stessa sagoma, ma con una sola ansa verticale rialzata, uscita dalla necropoli di No-

(1) Cfr. Pigorini, *Bull. di paletn.* I (1875), p. 129 e 131; XVI (1890), p. 39, 149-150. Helbig, *Ann. dell'Inst.* 1875, p. 233-235. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. B, col. 105.

(2) Cfr. sopra, col. 117-118.

(1) *Notizie degli scavi*, 1894, p. 301, 302. Il vaso è riprodotto dalla fig. 10, a p. 301.

vilara (fig. 36) offre una decorazione analoga alla tazza di Verucchio: lungo la costa del ventre e nel manico. Si tratta « di tanti cerchiolini ellittici, riempiti di materia giallastra con puntino di terra nel mezzo », materia che si riconobbe essere pasta vitrea gialla rassodata nella cottura (1). Non si può non

Fig. 36. — Da Brizio, op. cit. nella pres. col., nota 1.

iscorgere in questo vasello un segno della efficacia esercitata dalle industrie dell'età di Villanova sulla civiltà propria della regione picena.

Tornando ai fittili borchiati del gruppo cispadano, una novità per rispetto ai tipi del gruppo etrusco, ci offre il pendaglio di Solino a sezione di campana.

Sono note le controversie dibattute dagli archeologi intorno all'uso del detto oggetto (2). Noi l'abbiamo chiamato pendaglio; ma, se anche non fosse tale, è fuor di dubbio ch'esso fu fatto a imitazione di quegli arnesi di bronzo fusi a sezione di campana, usciti in copia raggnardevole dalle necropoli bolognesi del tipo di Villanova e che da pendagli servirono sicuramente (3).

Ma, oltre a quegli arnesi fusi, ricordò già il Pigorini « i pendagli di lamina di bronzo, di forma trapezoide o triangolare » comunissimi « nella prima età del ferro di varî altri luoghi dell'Italia » (4). Ne abbiamo veduto un buon numero appartenente alla collana della tomba estense n. 22 di Villa Benvenuti qui pubblicata (tav. I fig. 32).

Ora, pare a me che, se si ammette che il pendaglio fittile di Solino abbia veramente relazione con questi ultimi pendagli di lamina, cui il Pigorini ha accennato, si trova anche la ragione perchè le borchie di bronzo furono ad essa applicate: per imitare, cioè, i bitorzoli sbalzati, onde i pendagli di lamina sono spesso adorni. La quale ragione sarebbe la medesima, che già ponemmo come principalissima e fondamentale per spiegar l'introduzione delle borchie metalliche ne' vasi di terracotta. Non bisogna ad ogni modo dimenticare che, come per certi tipi di vasi, così per certi arnesi, quali sono cotesti pendagli e le fusaiuole fittili, non si può pretendere sempre di ritrovare la stessa ragione dell'uso delle borchie metalliche. Quando questo si diffuse nelle ceramiche, s'adoperò anche qualche volta, l'abbiamo già detto, come mero elemento decorativo in vasi od altri oggetti fittili, di cui non si può dimostrare la provenienza da esemplari metallici. Non vogliamo adunque asseverare con piena certezza che le borchie dell'oggetto fittile di Solino siano poste a contraffare i bitorzoli delle laminetto di bronzo, potendosi riguardarle semplicemente quali ornati generici nello stesso modo de' graffiti, che compaiono sullo stesso oggetto e formano tutto in giro alle borchie un meandro intrecciato.

Il vaso fittile, che unico si trasse da un sepolcro della Certosa, come ho detto sopra, non ha che far nulla con quelli usciti da sepolcreti arcaici. È un vasetto, di cui troveremo esemplari identici per argilla, per tecnica, per forma, per ornati in tombe atestine del terzo periodo, e che fu importato senza dubbio, come si accorse già il Brizio, da Este a Bologna, dove nel tempo, in cui fioriva la civiltà etrusca della Certosa, l'antica decorazione a borchie di bronzo era perfettamente caduta in disuso.

Le indagini instituite sul secondo gruppo di vasi imbullettati, spettanti tutti, lasciando stare quello della Certosa che sta da sè, alla prima età del ferro, al periodo di Villanova, ci condussero a riguardare esso gruppo siccome filiazione del primo: a ritenere che la ornamentazione de' vasi fittili con le borchie di bronzo, originaria dell'Italia centrale, abbia di là migrato nella regione transappennina: il quale passaggio è il più naturale e il più facile a spiegarsi, una volta

(1) Brizio, *La necropoli di Novilara* nei *Mon. ant.*, V (1895), col. 119-120; fig. 11.

(2) Vedine la bibliografia sopra, col.

(3) Cfr. Pigorini, *Bull. di paletn.*, XVI (1890), p. 73.

(4) Ibid., p. 73-74. Su cotesti pendagli veggansi le notizie bibliografiche, che ne ho dato nelle *Notizie degli scavi*, 1888, p. 23, nota 1.

che tutta quanta la civiltà della prima età del ferro, con le sue nuove industrie tecniche e coi suoi nuovi elementi artistici, ha seguito la medesima via, adattandosi e fondendosi a grado a grado con la civiltà del bronzo quivi anteriormente diffusa. Pensare ad una provenienza diversa dell'ornamentazione di questo secondo gruppo sarebbe andare in traccia d'una strana eccezione. La quale eccezione è, allo stato presente delle scoperte e degli studi, assolutamente inammissibile.

D'onde mai, se non dall'Etruria, avrebbe potuto venire nella regione bolognese cotesto uso di configgere le borchie ne' fittili? Dato pure e non concesso che non fosse stato inventato per la prima volta nell'Etruria, come noi crediamo probabile, ma introdotto quivi d'oltremare da qualche ignoto centro di civiltà e che di là potesse penetrare in altre regioni italiane per vie diverse da quella del Tirreno, quali potrebbero essere state le altre vie dell'importazione di questa maniera di decorazione nel Bolognese? Nessun vaso borchiato è uscito dalle necropoli picene, che potesse far pensare alla provenienza dall'Adriatico; e, se risaliamo oltre il Po, nel settentrione della penisola e più in su ancora al di là delle Alpi, noi ritroveremo gli esempî della decorazione, di cui si tratta, in alcune necropoli che appartengono ad un periodo non anteriore al secondo stadio delle necropoli arcaiche bolognesi, e in cui, per consentimento presso che universale degli archeologi, è manifesto l'influsso della civiltà del sud.

Che quella decorazione facesse il cammino inverso e d'oltr'Alpe discendesse in Italia, come in via d'ipotesi pensava l'Helbig (1), ci sembra non potersi credere per la ragione testè allegata: la quale è la medesima del resto, che c'indusse ad escludere la provenienza nordica della situla di bronzo e della cista a cordoni (2).

Il centro di produzione primo dei vasi borchiati fu l'Etruria; nè altri centri possono essere sorti altrove per virtù propria, spontaneamente, indipendentemente dal primo. La statistica messa innanzi da noi, i dati topografici e archeologici raccolti, le considerazioni tecniche allegate sulla origine e lo sviluppo di questo modo di fregiare i vasi d'argilla, il raffronto tipologico instituito fra i vasi stessi, concorrono a dimostrare che dall'Etruria venne cotesto uso delle borchie alle industrie ceramiche della regione bolognese. Senonchè rimase tal sorta di decorazione sempre assai circoscritta e rara in quella regione. Soltanto al di là del Po, nel Veneto, e segnatamente nel territorio atestino essa si estese e ritrovò ivi la sede del suo pieno e definitivo e mirabile svolgimento.

b) Gruppo cispadano orientale.

Este.

La grande importanza, che hanno i vasi fittili borchiati della necropoli atestina per il numero esuberante, che ne fu quivi raccolto e per la molteplicità de' motivi che si sono ottenuti, il valore singolarissimo poi che fra cotesti vasi hanno quelli a forma di situla c'indussero già, come dicemmo, a introdurre nella nostra monografia una trattazione generale del tema, di cui le prime due parti, riguardanti il materiale del gruppo etrusco-falisco dell'Italia centrale ed umbro-etrusco della regione emiliana, servirono come di base a questa terza principalissima, riserbata al gruppo veneto. Il quale gruppo si potrebbe a buon dritto chiamare atestino per la prevalenza assoluta dei vasi così decorati usciti da Este a rispetto di quelli raccolti altrove. Si può dire anzi che del gruppo veneto i vasi borchiati non atestini siano esemplari sparsi, erratici, isolati. Soltanto nel gruppo alpino ne ricompare una serie numerosa, proveniente dalla necropoli di S. Lucia.

I vasi atestini, di cui prendiamo a trattare, sono sempre in buona parte inediti; ma neppure i pochissimi pubblicati si possono dire ben noti, essendone state ricavate col disegno riproduzioni poco fedeli, talora infedelissime e infelicissime. Nel registrare ora per la prima volta in ordine topografico tutti gli esemplari di simili vasi, che ho sottoposto scrupolosamente uno per uno ad accurata autopsia, offro riprodotti con figure desunte da nuove fotografie alcuni dei più ragguardevoli; oltredichè aggiungo nelle tav. II, i tipi tutti dei motivi ornamentali, che mi fu dato raccogliere e ai quali mi richiamerò nella mia descrizione. La tavola fu pazientemente e maestrevolmente disegnata dal sig. Ezio Bianchi, sotto la mia direzione, con l'aiuto delle fotografie dei vasi, e di varî schizzi e ricordi presi da me sugli originali.

---

(1) Helbig, *Das hom. Epos*², p. 376, 377.
(2) Parte I, col. 225.

La qualità dell'argilla in questi vasi atestini imbullettati è ordinariamente d'impasto artificiale nerastro; la superficie suol essere più o meno perfettamente nera e lustrata con la stecca, così da sembrare talora inverniciata. Noi non accenneremo alla qualità dell'argilla, fuorchè nei casi più rari, in cui è diversa per impasto e per colore.

Quanto alle dimensioni delle borchie di bronzo, esse variano dai 2 ai 7 millim. di diametro. Si possono riguardare distinte in tre moduli diversi, cioè in borchiette (mill. 2-3), in borchie (mill. 4-5), le une e le altre molto frequenti, e in borchioni (mill. 6-7) più rari, lasciando stare certe bulle umbilicate ancora più grandi, adoprate rarissimamente. Di regola le borchie hanno la spina centrale; in certune, massime di esigue dimensioni, la spina manca.

I vasi fittili atestini si conservano per la massima parte nel museo nazionale di Este. Solo quelli provenienti dai fondi dei sigg. fratelli Nazari appartengono alla loro privata raccolta. Pochi altri spettano al museo arcidiacale del Catajo; pochissimi frammenti al museo preistorico-etnografico di Roma e al museo civico di Bologna.

Quando non diremo del luogo di custodia de' vasi, s'intenderà che sono nel museo di Este (1).

Prenderemo le mosse dalla necropoli settentrionale e più precisamente dalla zona di Villa Benvenuti.

Per il cospicuo numero delle tombe quivi venute in luce e spettanti a tutti i varî periodi della civiltà paleoveneta, per essere questa la parte delle necropoli atestine più regolarmente e ordinatamente esplorata, per essere qui più che altrove frequente e vario il genere d'ornamentazione, che stiamo investigando, noi ci intratterremo in ispecial modo nella esposizione dei vasi imbullettati di Villa Benvenuti, enumerandoli e descrivendoli singolarmente, con speciale riguardo al genere delle tombe, da cui provengono e a ciò che in esse era di più notevole per la determinazione della loro età.

Al quale modo di esposizione minuzioso e particolareggiato non ci atterremo sempre nel registrare i vasi usciti da altre zone della necropoli, non tanto per non crescer di troppo la mole del presente scritto, ma perchè occorrono spesso ripetuti altrove i tipi dei vasi e i motivi decorativi osservati negli esemplari di Villa Benvenuti. Non sarebbe del resto neppur possibile in molti casi seguire lo stesso sistema, non essendosi di molti gruppi di tombe tenute divise le singole suppellettili.

Necropoli settentrionale.

Villa Benvenuti.

Tomba n. 5 del 2° periodo incipiente — Ossuario a situla n. 39, alto m. 0,225 (fig. 37). Le borchiette, molte delle quali sono cadute, non hanno punta centrale. Sono così disposte. *Sul labbro* fila orizzontale, tav. II tipo 1. È il motivo più semplice e comune. *Sulla spalla* meandro, tipo 23*a*, di cui le linee inferiori raggiungono il margine estremo. *Sul ventre* zig-zag fra due file orizzontali, tipo 18, dall'inferiore delle quali si dipartono angoletti retti, tipo 3*a*.

Tazzina ad alto manico verticale n. 50 (cfr. per la forma fig. 39, 42), sbocconcellata da un lato. Le borchie sono piccole e senza punta. *Sul collo* due gruppetti, tipo 7, d'uno dei quali restano due sole borchine. *Sullo spigolo della spalla* fila orizzontale, tipo 1. *Nel manichetto, dal punto del suo congiungimento colla bocca della tazza sino al margine superiore* gruppo di borchie, come nel tipo 35.

Tazzina simile n. 51 intera, ma ingrommata. — *a*) *Nello spigolo del ventre* fila orizzontale con angoletti retti simmetrici, tipo 3*c*, *d*. — *b*) *Nel manico*, tipo 31*b*.

Della suppellettile della tomba n. 5 ho trattato nelle ricerche instituite sull'apparizione prima della situla fittile in Este (1). Singolare è la simultanea presenza nella tomba dell'ossuario a situla testè citato e di tre altri, spettanti al tipo, più o meno modificato, di Villanova. Due di questi, il n. 47 e il 49, sono poi fregiati di disegni a graffito. Tra i bronzi sono due fibule a navicella, n. 53 e 54.

I tre vasi borchiati sopra descritti sono pertanto fra i primi esempi della introduzione del nuovo genere decorativo nella ceramica dell'agro atestino. Per-

(1) Mi professo gratissimo al prof. Prosdocimi ed al sig. Alfonsi delle agevolezze, di cui mi furono cortesi per lo studio del materiale del museo. Anche ai sigg. Nazari porgo grazie cordiali del permesso accordatomi così di studiare ciò che è custodito nella loro raccolta, come di trarne qualche disegno

(1) Parte I, col 234-237.

dura ancora il graffito, applicato ai vasi caratteristici di Villanova; ma si è iniziata già la nuova maniera d'ornare con le borchie di bronzo e si è applicata a due tipi di vasi sicuramente fabbricati a imitazione

Fig. 37. — Da fotografia.

di modelli metallici: le situle e la tazza a manico rialzato.

Tomba n. 10 del 2° periodo incipiente — Ossuario a doppio tronco di cono del tipo di Villanova, n. 127, sbocconcellato da un lato nell'orlo. Ha intorno al ventre cinque costole prominenti (cfr. fig. 40). *Sul labbro* fila orizzontale di borchie. *Nel collo* fila orizzontale con angoletti sottoposti, tipo 3*a*. *Nella sporgenza del ventre* due file orizzontali, l'inferiore con angoletti, tipo 3*a*. Le borchie grandette e abbastanza convesse sono ben conservate, eccetto la più alta delle due file intorno al ventre.

Ossuario a situla n. 130, alto m. 0,32 (fig. 38) ricomposto da più frammenti, scheggiato nell'orlo con rotture in due punti della spalla. Le borchie sono più grandi che nel vaso precedente, molto convesse e conservatissime. *Sul labbro* fila orizzontale. *Sulla spalla* meandro, tipo 24.

Ossuario a situla n. 138, mancante della parte inferiore e rotto nel labbro. Le borchie sono piccole. *Sul labbro* fila orizzontale. *Nel collo* meandro, tipo 23*a*. Dalle linee inferiori del meandro partono angoletti posti simmetricamente di faccia due a due, tipo 3*a*, 3*b*.

Tazzina ad alto manico n. 136 (fig. 39) intera, salvo il manichetto, che è rotto e manca d'una

Fig. 38. — Da fotografia.

porzione: alta m. 0,52. *Nel collo, dalla parte opposta all'ansa* gruppetto di tre borchie, tipo 5*b*.

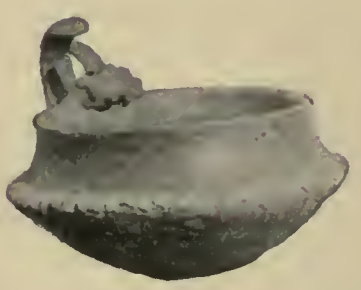


Fig. 39. — Da fotografia.

Sullo spigolo della spalla fila orizzontale. *Nella base del manichetto presso l'orifizio* gruppo di borchie, da cui sembra partissero due file verticali: cfr. tipo 35. Le borchie sono molto convesse e si conservano quasi tutte. È interessante osservare nella parte superiore del manichetto due spine di borchiette cadute, che s'infiggono per 5 mill. nell'argilla.

Anche di questa tomba ho fatto cenno altra volta, studiando la primitiva apparizione dell' ossuario a situla. Come la tomba n. 5, essa racchiudeva due ossuarî del tipo modificato di Villanova e due a situla. Ad uno dogli ossuarî del primo tipo, il n. 127, e ad uno del secondo, il n. 138, si sono applicate, come abbiamo veduto, le borchie per decorazione. Notansi anche in questa tomba due fibule a navicella n. 139, 140, due braccialetti di filo attorto a spirale con le estremità a globetti n. 141, 142; due aghi crinali a globetti n. 143, 144.

Fig. 40. — Da fotografia.

Tomba n. 11 del 2° periodo incipiente. — Ossuario a doppio tronco di cono n. 156, alto m. 0,36 (fig. 40); pubblicato altre volte [1], similissimo al n. 127, salvo che ha il ventre meno espanso, ma con costolo, come il detto esemplare. Le borchiette sono assai ben conservate. *Nel collo, presso alla bocca* fila orizzontale. *A metà circa del tronco di cono superiore* fila orizzontale interrotta da quattro circoli con borchia centrale: tipo 16. *Alla base del tronco di cono, sopra il ventre* fila orizzontale, da cui partono angoletti, tipo 3*a*.

Ossuario a situla n. 159, alto m. 0,23 (fig. 41). Le borchiette ben conservate formano una decorazione semplicissima. *Intorno allo spigolo della spalla* fila orizzontale con angoletti, tipo 3*a*.

Fig. 41. — Da fotografia.

Tazzina ad alto manico n. 164 (cfr. per la forma fig. 39, 42). Le borchiette sono in parte perdute. *Nella spalla* fila orizzontale sormontata da quattro angoletti simmetricamente disposti, tipo 3*d*, 3*c*. *Nel manichetto* motivo del tipo 32*a*.

Tazzina con simile decorazione n. 169.

Tazzina con simile decorazione. Nel manichetto motivo del tipo 31*b*.

Anche in questa tomba abbiamo i due tipi d' ossuarî, dei quali scomparirà ben presto il più antico. Abbondano i fittili accessorî; le coppe a piede imbutiforme più o meno basso, n. 154, 155, 160, 161. Una scodellina n. 167 ha molti ornati ottenuti con una materia, che ha lasciato tracce di color bianco sulla superficie. Forse trattasi di quelle listelline di stagno, di cui si ebbero vestigi in qualche vaso dell' agro falisco [1], in taluni bolognesi del prelio Benacci-Caprara [2], e di cui troveremo ad Este esempi numerosi e sicuri.

---

[1] Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 2; cfr. p. 20. Chantre, *Matériaux pour l'histoire de l'homme*, XVIII (1884), p. 14, fig. 12. Montelius, *La civilisation*, p. I. S. B. tav. 53, figura 13.

[1] V. sopra, col. 97.

[2] Sopra, col. 112

Tomba n. 12 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 180, assai guasto e mancante dell'orlo superiore, di parte del collo e della spalla. Ha una de-

Fig. 42. — Da fotografia.

corazione semplicissima, come il n. 159. *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale con radi angoletti sottoposti, tipo 3*a*.

Ossuario a situla n. 182, mancante di circa la metà, ornato nello stesso modo. Gli angoletti sono più fitti.

Tazzina ad alto manico n. 184 (fig. 42), alta m. 0,52. È un esemplare di bellissima conservazione: la superficie è di un nero lucidissimo; le borchine sono in gran parte conservate. *Nella spalla* cerchio con borchietta centrale, tipo 8, fra due coppie di angoletti simmetrici, che finiscono nella fila orizzontale dello spigolo, tipo 3*c*, 3*d*. *Nel manico,* sebbene la superficie sia scrostata, è riconoscibile il motivo delle borchiette perdute, tipo 36*a*.

Nella tomba era un ago a globetti n. 190, una fibula a navicella angolosa nel mezzo n. 188.

Tomba n. 13 del 2° periodo — Pignattino con alto manico verticale, n. 206, alto m. 0,74 (fig. 43); le borchine sono in buona parte conservate. *Sul labbro* fila orizzontale. *Nel collo* tre gruppetti, tipo 7. *Nel ventre, in alto*, due file orizzontali. *Nella maggior sporgenza* cinque grandi bulle ombilicate, ciascuna delle quali fa centro a due circoli di borchiette piccole. Doppie file di borchiette simili, a guisa di tangenti, riuniscono i detti circoli, dando al motivo parvenza di ornato a spirali, tipo 29*a*. Delle grandi bulle si conserva una sola in parte. Le altre cadute hanno lasciato una lieve cavità tonda con foro nel mezzo. *In basso* doppia fila orizzontale, dall'inferiore delle quali si staccano i soliti angoletti, tipo 3*a*. *Nel manichetto* bulla ombilicata e borchiette del tipo 39*a*.

Pignattino con alto manico verticale, simile al precedente per forma e ornati. È molto guasto ed ha perduto le borchie.

Fig. 43. — Da fotografia.

In questa tomba è ancora un piccolo ossuario n. 221, che si riconduce alla forma di Villanova; ma sono in grande predominio gli ossuarî a situla, tutti lisci, n. 203, 205, 209.

Tomba n. 16 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 225. Le borchiette in gran parte cadute formano *nello spigolo della spalla* fila orizzontale, da cui si staccano quattro angoletti, tipo 3*a*.

Tazzina ad alto manico n. 228, frammentata nel collo, ove resta traccia di qualche borchietta. *Nello spigolo* fila orizzontale. *Nel manico* motivo offerto dal tipo 33.

Due fusaiuole n. 277, 278 con borchie nella faccia più larga o base, disposte in circolo, e in parte perdute. Resta della maggior parte la spina, ancora infissa nell'argilla.

Anche nella tomba 16, allato a due ossuarî a situla, n. 224 e 225, v'è, in frammenti numerosi e minuti, un ossuario, n. 229, del tipo di Villanova con ornati a graffito. V'è poi gran copia di cilindri a due capocchie e di fusaiuole. Delle fibule, il n. 281 è a semplice arco, altre, 282-285, a lamina, il n. 286 a lamina con catenelline appese.

Tomba n. 19 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 343, un po' rotto con borchiette parzialmente conservate. *Nel margine della spalla* fila orizzontale avente di sotto quattro angoletti, tipo 3*a*.

Ossuario a situla n. 346, mancante di circa tre quarti. *Nel margine della spalla* fila orizzontale interrotta da quattro intervalli, tipo 2. Le borchiette sono quasi al tutto perdute.

Un terzo ossuario a situla n. 347 è liscio.

Tomba n. 21 del 2° periodo — Magnifico ossuario a situla n. 378 (fig. 44), alto m. 0,245, ricomposto da molti pezzi con varie lacune qua o là. Fu pubblicato molto inesattamente (1). Il tipo della situla qui imitato non è esattamente il medesimo, onde derivano gli esemplari indicati sopra; il corpo

Fig. 44. — Da fotografia.

del vaso a tronco di cono rovescio si gonfia sensibilmente in alto e rientra in basso; cosicchè il profilo in luogo d'una linea retta ne forma una concavo-convessa. Una tal modificazione del tipo della situla (2) si riscontra così negli esemplari di terracotta, come ne' metallici. La situla Capodoglio a ornati geometrici, sopra pubblicata (fig. 4), la situla Benvenuti istoriata dimostrano la medesima sagoma, come ho già avvertito (3), e come avremo occasione di vedere più innanzi, allorchè pubblicheremo di nuovo quell' insigne cimelio. Con attenta disamina dell'originale si ravvisano i seguenti motivi ottenuti con le borchie. *Sul labbro* (*mancante di circa una quarta parte*) due file orizzontali. *Sulla spalla* due coppie di file orizzontali riunite da doppi angoletti: tipo 20*b*. *Nel corpo del vaso, in alto*, meandro, tipo 25; *in basso* due coppie di file orizzontali riunite da doppi angoletti, con borchiette singole nel campo, tipo 20*c*. Dalla coppia inferiore si staccano altri angoletti e gruppetti di borchie, limitati in ultimo da un' altra coppia di file orizzontali tipo 21. I tipi, che abbiamo richiamato sulla tav. II sono resi esattissimamente. Delle numerosissime borchie adoperate per l'ornamentazione di questa situla fittile molte, staccate dopo la deposizione di essa nella tomba, furono raccolte nel sepolcro medesimo e si conservano sotto il n. 393.

Ossuario a situla n. 380, ricomposto da più pezzi con poche lacune. Le borchie sono quasi tutte ben conservate. *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale, da cui si staccano quattro angoletti, tipo 3*a*.

Pignattino n. 385, simile ai nn. 206 (fig. 43) e 208 della tomba 13, ma senza manico, già edito (1). Anche la decorazione è la stessa. Quattro bulle, ora perdute, erano circondate da doppi cerchi di borchiette, congiunti da doppie file obblique, tipo 29*a*. A destra d'ogni circolo v'è di più il motivo dato dal tipo 7; sotto un angoletto.

Altro pignattino simile n. 387, in frammenti, coi medesimi ornati.

Frammento di tazzina sotto lo stesso n. 387. *Sullo spigolo* fila doppia di borchiette, da cui si staccano angoletti a doppia fila di borchiette, tipo 3*a*.

Frammento di tazzina sotto lo stesso n. 387. *Sul collo* piccola croce, tipo 6. *Sullo spigolo* fila orizzontale. *Sul ventre* spirale semplice, tipo 30*b*.

La tomba n. 21 aveva altri due vasi a situla nn. 381, 383; tre coppe ad alto piede frammentate nn. 377, 382, 384; ma era scarsa d'oggetti metallici: frammenti d'aghi a globetti nn. 388, 389, anelli n. 390, ganci n. 391.

Tomba n. 23 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 433, d'argilla rossastra, mancante di metà circa dell'orlo, del collo e di porzione della spalla. *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale con quattro angoletti sottoposti, tipo 3*a*.

---

(1) Montelius, *La civilisation*, p. I, s. II, tav. 52, fig. 15: « D'après un dessin communiqué par M. Prosdocimi ». Basta porre quella figura a confronto della nostra, desunta da fotografia, per persuadersi come dalla riproduzione data dal Montelius appaia alterato l'originale nella forma, nello stato di conservazione, nei concetti decorativi.

(2) Cfr. parte I, col. 193.

(3) Cfr. parte I, col. 211, ed anche parte II, col. 22, 23.

(1) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 10; cfr p. 20. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. II, tav. 52, fig. 4.

Ossuario simile n. 441, grandissimo e ben conservato, di terra rossastra, con la stessa decorazione a borchie grandi (sei angoletti).

Tazzina ad alto manico n. 444 (cfr. fig. 39, 42). *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale. *Nel manico* ornato del tipo 31*a*.

Fra la suppellettile son degni di nota un coltello di bronzo a lama serpeggiante n. 449, uno simile di ferro n. 451, un ago a globetto n. 445, altro rivestito d'osso n. 447.

Tomba n. 26 del 2° periodo inoltrato — Magnifico ossuario a situla n. 520 (fig. 45), alto

Fig. 45. — Da fotografia.

m. 0,23, ben conservato, salvo una scheggiatura da una parte dell'orlo. Fu pubblicato non esattamente (1). Le borchie sono quasi tutte conservate. *Sul labbro* fila orizzontale. *Sulla spalla e sull'alto del corpo conico* meandro, tipo 23*c*. *Nel centro* fra due doppie file orizzontali meandro di forma incrociata, tipo 26. *In basso* fra due coppie di file orizzontali sorta di meandri obbliqui staccati, tipo 27. *Presso al fondo* doppia fila orizzontale.

Questa tomba è decisamente posteriore a tutte le altre: spetta ad un'età di transizione dal 2° al 3° periodo. L'ossuario qui descritto dimostra ancor più spiccatamente del n. 378 (fig. 43) il tipo modificato della situla: la parte superiore s'espande più che mai e rientra l'inferiore. Ma, quello che più importa, mentre esso ossuario spetta ad ogni modo al tipo della situla, che domina nel 2° periodo, nella stessa tomba giaceva un secondo ossuario, n. 524, del tipo caratteristico del 3° periodo (cfr. fig. 51), di sagoma già diversa dalla situla, comecchè derivata pur essa da quella, e di diversa tecnica e decorazione: cioè dipinto a zone d'ocre rossa e grafito nera, diviso da cordoni rilevati.

Così allato a coppe a basso piede imbutiforme del 2° periodo, nn. 516, 519, 526, 528, era un bicchiere, n. 521 (1) frammentato, adorno nell'alto d'una fila di bitorzoli di terracotta e dipinto di zone rosse e nere. La suppellettile metallica è assai ricca. Fra l'altre cose, attraggono l'attenzione talune bellissime fibule: una a navicella, n. 531 portante, appesi a catenelle, quattro pendagli di filo attorto a doppio spirale (2); una, n. 530, con arco gonfio incastonato d'ambra e tre pendagli di laminette sbalzate, imitanti la doppia spirale (3); una a navicella, con tre globetti, n. 532 (4), portante essa pure un gruppo di catenelle appese all'ardiglione.

Lascio stare altre fibule a navicella, nn. 533, 536, e ad arco semplice con lunga staffa, n. 535, 538, due braccialetti a nastro, nn. 539, 540, e un bellissimo bastoncino di lamina accartocciata, n. 545.

Fa anche parte della suppellettile una collana, n. 548, di perline di smalto alternate con altre un po' più grandette (5). Degno di nota finalmente è un bustino fittile umano, n. 550, con testa e braccia resi da una semplice sporgenza appuntita (6).

---

(1) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 1; cfr. p. 20. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. B, tav. 52, fig. 13. Questa figura non è riprodotta da quella edita nelle *Notizie*, ma da un disegno comunicato dal Prosdocimi al Montelius. Ambedue le riproduzioni ad ogni modo sono poco fedeli: meno ancora la seconda della prima.

(1) Cfr. per il tipo Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 42.

(2) Cfr. la fibula pubblicata da noi e proveniente dalla tomba Benvenuti n. 22. V. sopra, col. 16; tav. I, fig. 20.

(3) Fu pubblicata dal Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, figura 78.

(4) Cfr. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. A, tav. X, fig. 118.

(5) Cfr. quella della tomba n. 22 sopra descritta, col. 17, 18; tav. I, fig. 32.

(6) Fu pubblicato dal Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, figura 58.

Tomba n. 28 del 2° periodo avanzato — Tazza grande frammontata n. 584. *Nel collo* resta un gruppetto, tipo 7. *Nel ventre* fila orizzontale con angoletti, tipo 3*a*.

Sotto lo stesso numero d'inventario sono due frammontini spettanti forse ad un ossuario a situla; ed un'ansa a nastro massiccia, già ornata di sei borchie disposte a due a due: le due inferiori grandissime, le medie un po' meno, le superiori più piccole. Questa ansa fu trovata fuori tomba nella terra di rogo.

Anche la tomba n. 28 è del resto di età transitoria fra il 2° e il 3° periodo. Si hanno insieme due ossuarî, uno a situla n. 575, uno panciuto a cordoni e zone rosse e nere, n. 574.

Tomba n. 58 di pieno 3° periodo — Pignattino n. 1130 con ansetta laterale, sbocconcellato nell'orlo superiore, di argilla nerastra, piuttosto rozza, alto m. 0,061 (fig. 46). È ornato di borchiette, in

Fig. 46. — Da fotografia.

gran parte perdute. *Nel labbro* fila orizzontale. *Nel corpo* cinque file, dall'ultima delle quali in basso partono scalinetti: cfr. tipo 20 *b*. *Nel manichetto* tre borchie.

La tomba è interessantissima per la presenza di un frammento di tazza greca n. 1129, di finissima argilla, a vernice nera, fornita di piede alto ed esilissimo (1). Delle fibule una è serpeggiante a nastro con disco in cima, n. 1136 (sotto il n. 1137 sono i frammenti d'altre tre simili), e quattro, n. 1132-35, sono del tipo della Certosa.

Tomba n. 36 del 3° periodo avanzato — Ossuario n. 597 tutto tinto di ocre con ornamenti di meandri semplici, incrociati e obliqui, ottenuti mediante una materia, che ha lasciato tracce biancastre. Il vaso fu pubblicato (2). Lo ricordiamo, perchè esso assai probabilmente entra nella classe de' vasi ornati di laminetto metalliche di stagno, di cui quelle traccie sarebbero i vestigi, e di cui recheremo più avanti altri esempî sicuri.

Tomba n. 37 del 3° periodo inoltrato — Vaso di forma quasi cilindrica n. 719, ricomposto da più pezzi e mancante di oltre un terzo nella parte media e inferiore, alto m. 0,275 (fig. 47). È ornato nell'alto di tre linee orizzontali tratteggiate. Fra le due superiori è una serie di borchie grandi e assai

Fig. 47. — Da fotografia.

convesse, di cui nel vasellame registrato sin qui non notammo esempî.

Nella tomba era un ossuario a zone rosse e nere n. 717 e uno tutto rosso n. 714. Molte fibule: n. 722, 723, serpeggianti, con ciondoli e rosette (1), due altre serpeggianti portanti il solo n. 724, con grande disco infilato in alto (2); n. 726, 727, ad arco poco curvo e molto allungato (3), la prima di queste con globetto in fondo alla staffa.

Tomba n. 45 del 3° periodo inoltrato — Vaso n. 875 simile per la forma al n. 978, di cui toccheremo fra poco (fig. 49). È d'argilla rossastra, adorno di cinque cordoni orizzontali. Su ciascuno dei

(1) Furtwängler, *Die Vasensammlung des Berl. Museum*, tav. IV, fig. 25.

(2) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 10; p. 28. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. B, tav 58, fig. 3.

(1) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. VI, fig. 14. Montelius, *La civilisation*, p. I s. A, tav. XVIII, fig. 263.

(2) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. VII, fig. 28. Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. XX, fig. 276. Marchesetti, *Scavi nella necrop. di S. Lucia*, cit., tav. XVIII, fig. 3-7.

(3) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. VI, fig. 18. Montelius, op. cit., p. I, s. A, tav. IX, fig. 94.

due primi è una fila di borchiette rade interrotte, tipo 2.

Ciotoletta n. 888, alta m. 0,044, con alto manico sormontato in cima da due cornetti (fig. 48). È dipinta in rosso con due brevi zone nere, una presso all'orlo, una nel piede. *Nella sporgenza del ventre* ricorre una fila orizzontale di borchiette sporgenti, non

Fig. 48. — Da fotografia.

di bronzo, ma di terracotta: genere di decorazione al tutto affine all'altro e che ripete la medesima origine.

La tomba n. 45 è di non piccolo interesse. Allato ad una fibula piccina a semplice arco, n. 896, ad una ad arco laminare un po' rigonfio, n. 895, a due a sanguisuga o navicella piena, n. 898, 899, con lunga staffa terminante a globo e dischetto (1) (la prima ha appesi tre arnesini: una pinzetta e due curaunghie (2)), se n'ebbero tre del tipo della Certosa, n. 891, 892, 893, e una notevolissima a doppia spirale, n. 900, di piccole proporzioni appartenente al tipo La Tène e precisamente al primo periodo del suo sviluppo: fibula, che fu già edita dal Montelius (3).

Tomba n. 46 del 3° periodo — Bicchiere n. 919, simile per la forma al vaso n. 719 (fig. 47). *Presso all'orlo* è una serie orizzontale di borchie fittili.

Tomba n. 50 del 3° periodo avanzato — Vaso panciuto, n. 978, di color nero, ottenuto con la tinta a grafite (fig. 49). Dalla maggior larghezza del ventre in su si restringe a tronco di cono sino al labbro leggermente espanso. Nella parte superiore è ornato di sei cordoni paralleli, nell'inferiore di piccoli solchi. La decorazione è di due maniere: a borchie e a stampa. Nella parte superiore con le borchie sono formate come quattro croci, che finiscono in una fila di borchie disposte orizzontalmente, tipo 17. Nella parte inferiore: 1° due file di doppî circoletti impressi a stampa e riuniti fra loro da tangenti fatte di file di puntolini incisi; 2° serie di quadrupedi a sinistra (lepri) (1); 3° fila di doppie volute (2).

Nella tomba erano due ossuarî a zone rosse e nere divise da cordoni, n. 976, 979; un cinturone, n. 993,

Fig. 49. — Da fotografia.

ornato di bottoncini e di spirali fatte di puntolini incisi; due fibule a navicella piena e lunga staffa con sferetta, n. 990, 991; una serpeggiante a nastro con disco in cima, n. 992; e in numero preponderante fibule del tipo della Certosa, n. 983-89.

Tomba n. 52 del 3° periodo avanzato — Vaso panciuto n. 1017, simile per la forma al n. 978 (fig. 49). Ha tredici cordoni; è di colore nerastro. La decorazione di sole borchie forma gli stessi motivi delle croci terminanti in una fila orizzontale, tipo 17, dell'esemplare suddescritto.

La tomba è fornita di scarsa suppellettile. Curioso, ma non senza analogia, è l'ossuario a forma di dolio, col ventre quasi sferico, n. 1018, avente da un lato un'ansa orizzontale e dall'altro due fori, edito dal

---

(1) Cfr. Marchesetti, *Scavi nella necrop. di S. Lucia*, cit., tav. XV, fig. 2, 15, 16; tav. XVI, fig. 3.

(2) Cfr. Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 17.

(3) Montelius, *La civilisation*, p. I,s. A, tav. XII, fig. 157. Una fibula simile si ebbe alla Certosa di Bologna: ibid. fig. 156.

(1) Quadrupedi d'altra specie stampati si trovano fra i motivi de' fittili bolognesi del predio Arnoaldi. Cfr. Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi*, tav. VI, fig. 17.

(2) Il motivo esattamente identico si ha in Bologna: Gozzadini, op. cit., tav. V, fig. 7.

Prosdocimi (1). Che la tomba sia di tarda età è provato del resto dalla presenza di due ciotole d'argilla cenerognola, n. 1014, 1015, cioè di un genere di vasellame, sul quale io instituii altre volte particolari ricerche considerandolo e dimostrandolo come caratteristico della civiltà gallica (2). È provato altresì da una delle due fibule della detta tomba: quella segnata col n. 1025, che spetta al tipo di La Tène, mentre l'altra n. 1024, è del tipo della Certosa.

Casa di Ricovero.
Scavo del 1882.

La suppellettile proveniente dalle tombe scoperte nell'a. 1882 essendo stata insieme riunita senza distinzione delle singole tombe, ricorderemo qui di seguito i vasi borchiati, citandoli secondo i rispettivi numeri d'inventario.

Ossuario a situla n. 3296. *Nel collo* ha graffite due serie di linee spirali e quattro altre serie presso al piede. *Nello spigolo della spalla* è una fila di borchie orizzontale interrotta, tipo 2.

Ossuario a situla n. 3310. Le borchie solo simili al vaso precedente.

Tazze ad alto manico verticale n. 3287, 3291, 3295, 3299, 3313, 3324, 3328 (cfr. per la forma fig. 39, 42). Hanno le solite file orizzontali di borchie nello spigolo della spalla: continue, tipo 1; interrotte, tipo 2; con angoletti, 34, 36; e il più consueto motivo nel manico, tipo 36 *a*. Notevole è il n. 3295 di bellissima terracotta fine con la superficie nera lucente. *Nel collo* tre gruppetti, tipo 5 *a*. *Nello spigolo* fila orizzontale con tre angoletti, tipo 3 *a*. *Nel ventre* tre circoletti con borchietta centrale più grossa, tipo 8. *Nel manichetto, scheggiato in buona parte*: tipo 37. Le borchiette senza punta (salvo quelle nel centro de' cerchietti) sono tutte perdute, eccetto una.

Fusaiuola n. 3487. Le borchie fregiavano la parte più larga: sono tutte scomparse, lasciando le spine confitte nell'argilla.

Frammento di vaso di terra rossa n. 3441, ornato di cordoni, su cui appaiono quattro file di borchie rade, grosse e piccole alternate. Frammezzo sono linee a zig-zag punteggiate, doppi circoli e altri motivi impressi. Probabilmente era del tipo del n. 978 di Villa Benvenuti.

Scavo del 1886.

Tomba n. 141 del 2° periodo — Pignattino n. 4193, con ansa verticale (cfr. per la forma sopra, fig. 43). Singolarmente ricca e rara è la decorazione delle borchiette. *Nel collo* un gruppetto di tre borchiette, tipo 5 *b*, con due isolate. *Nel ventre* due file orizzontali e ornato spirale formato con sette circoli riuniti da tangenti, tipo 29 *a*. La borchietta centrale de' circoletti è piccola come le altre. Fra le file orizzontali e i circoletti altri gruppetti triangolari: cfr. tipo 7. Sotto all'ornato spirale quattro figure di cavalieri estremamente primitive, riprodotti con esattezza dal tipo 14. *Nel manico*, ornamento del tipo 38. Ho altra volta ricordato questo vasetto curiosissimo (1).

Tomba n. 144 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 4228. *Nello spigolo della spalla* fila di borchie orizzontale con angoletti, tipo 3 *a*.

Grande tazza n. 4230, frammentata. *Nello spigolo della spalla* fila di borchioni interrotta: tipo 2 *a*. *Nell'ansa* tipo 36 *b*.

Scavo del 1895.

Tomba del 2° periodo incipiente, non ancora numerata — Ossuario a doppio tronco di cono (tipo modificato di Villanova). *Nella parte superiore* tre file di borchie disposte orizzontalmente. *Intorno al ventre* fila orizzontale. Le borchie sono ben conservate.

Tre tazzine ad alto manico (in una mancante) colle borchiette consuete sul ventre e sull'ansa, tipo 1 e 36 *a*.

La tomba era a m. 3,10 di profondità, nel medesimo strato, in cui si scoprirono altre tombe del 2° periodo.

Tomba del 2° periodo pieno — Ossuario a situla con semplice fila di borchie ben conservate nello *spigolo della spalla*.

---

(1) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 18, p. 23. Affine per forma è il tipo dato ivi, fig. 19.

(2) Ghirardini, *Notizie*, 1883, p. 381 e sgg. (= *Necropoli del Veneto*, p. 63 e sgg.). Lo stesso, *Notizie*, 1888, p. 165, 166 (= *La Collez. Baratela*, p. 118 119). Ho ivi ricordato i vasi analoghi notati dal Brizio e dal Castelfranco in altri sepolcreti gallici: *Not.* cit., p. 166, note 1, 2. (= *La Coll. Baratela* p. 119).

(1) *Notizie*, 1888, p. 346 (= *La coll. Baratela*, p. 175).

Nove tazzine ad alto manichetto e i frammenti di una decima con le solite borchiette *nel ventre* e *sull'ansa:* in due anche *sul collarino*, tipo 1, 2, 5 *a*, 36 *a*.

La tomba era cospicua. Conteneva una situla di bronzo con maniglie laterali, di cui ho già fatto cenno sopra (1), una spada che ho pure rammentata sopra (2), un'ascia col codolo, una sega, una lima un bastone composto di varî pezzi.

Fuori tomba — Ossuario a situla rotto. *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale.

Ossuario simile frammentato. *Nella spalla* fila orizzontale interrotta, tipo 2.

Tazza rotta e manchevole. *Nella spalla* meandro, tipo 23 *a*. *Nel manico, di cui resta un pezzo,* tre file verticali. Le borchie sono grandi e molto convesse.

Coppa ad alto piede. *Nell'orlo rientrante* fila orizzontale di borchie grandi.

Casa ex-Piva (Casa di Ricovero). Scavo del 1895.

Tomba del 3° periodo, non ancora numerata — Due fusaiuole; la prima con tracce di borchiette in giro, l'altra con scudetti ben conservati, pubblicata (3).

Coppa ad alto piede con tracce di laminelle di stagno, pubblicata (4).

È questa la magnifica tomba con le tre grandi situle, di cui ho fatto cenno sopra (5). Tutta la supellettile trovasi accuratamente descritta dal Prosdocimi (6).

Casa Prosdocimi.

Tomba n. 118 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 3386. *Nella spalla* fila di borchie orizzontale interrotta da brevi intervalli, tipo 9.

Due tazze ad alto manico (cfr. fig. 39, 42) con le solite borchie *nello spigolo della spalla e nell'ansa.*

Tomba n. 119 del 2° periodo incipiente — Tazza ad alto manico n. 3909. *Nel collo* gruppetti alternati di tre e di cinque borchiette, tipi 5*b* e 7.

Fusaiuole con borchie n. 3916, 3917.

L'ossuario era del tipo di Villanova.

(1) Col. 14 e 34.
(2) Col. 36 nota 4.
(3) Prosdocimi, *Notizie*, 1896, p. 307, n. 26; p. 315, n. 62, fig. 9.
(4) Ibid., p. 313, 314, n. 53, fig. 8.
(5) Col. 13.
(6) Ibid., p. 302-316.

Tomba n. 120 del 2° periodo — Ossuario a situla molto rovinato n. 2925. Nello spigolo della spalla fila orizzontale, da cui si staccano di sotto angoletti, e di sopra angoletti e croci, tipi 3*a*, 3*d*, 10.

Tazza n. 3927 simile al n. 3909.

Tomba n. 121 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 3941. *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale di borchioni, in parte perduti.

Frammenti di tazzine n. 3950 con borchiette.

Fusaiuola n. 3951 con borchiette.

Tomba n. 128 di transizione dal 2° al 3° periodo — Ossuario singolare (1) ornato di cordoni, n. 4044. *Intorno al collo*, due file di borchie orizzontali, interrotte, tipo 2. *Sulla spalla* fila di bitorzoli fittili.

Tomba n. 132 del 3° periodo — Vaso n. 4091 simile al n. 978 di villa Benvenuti (fig. 49), tinto di nero, a cordoncini. In alto quattro croci finienti in una fila orizzontale, tipo 17.

NECROPOLI MERIDIONALE.

Palazzina Capodaglio.

Tomba n. 101 del 3° periodo — Registriamo l'ossuario n. 2546, a doppio tronco di cono, con piede

Fig. 50. — Da fotografia.

espanso a disco, alto m. 0,27, pubblicato (2), ma di cui diamo nuova riproduzione (fig. 50). È tutto ornato

(1) Cfr. per la forma Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 4.
(2) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 11; cfr. p. 23.

di zone rosse e nere. Nella maggior sporgenza del ventre ricorre una fila di bitorzoli quasi conici d'argilla, anzichè di borchie metalliche, come ne' vasi, di cui ci occupiamo. Nelle zone nere del vaso sono motivi stampati: triplici circoli e doppie volute alternate (1).

Tomba n. 106 del 3° periodo — Vaso n. 2888 del tipo del n. 978 di Villa Benvenuti (fig. 49): tutto nero a cordoni, ornato di quattro file di borchie per la massima parte perdute, dall'ultima delle quali si staccano quattro ornati verticali del tipo 4 *a*.

Tomba n. 108 del 3° periodo — Sono degni di menzione in questa tomba tre ossuarî a zone rosse e nere n. 2924, 2925 (coperchio 2926), 2927, portanti i resti di striscie a zig-zag biancastre applicate sulla zone rosse, i quali probabilmente provengono da decorazione a laminette di stagno dello stesso genere di quelle, che riscontreremo ben conservate nella necropoli Nazari. Un pignattino ad alto manico n. 2931, due bicchieri quasi cilindrici n. 2930, 2932 (2), hanno del pari resti di striscie biancastre. Sul pignattino mi parve anche di scorgere traccia di color verdognolo, che fa pensare sempre più a incrostature metalliche.

Tombe sparse — Ossuario n. 2496 del tipo comune nel 3° periodo, alto m. 0,39, con magnifica decorazione a borchie e a piccole liste di bronzo. È a cordoni e zone rosse e nere alternate; fu ricomposto da molti frammenti e risarcito; il piede fu rifatto a nuovo, e manca parte dell'orlo superiore. Anche le borchie, in parte caduto, furono riattaccate con gesso. Il vaso venne pubblicato più volte, ma sempre molto infedelmente e malamente (3), come ognuno può vedere confrontando le vecchie riproduzioni con quella desunta da fotografia, che diamo qui aggiunta (fig. 51). A cominciare dall'orlo della spalla si hanno i seguenti ornati: *A* Serie di piccole liste a zig-zag fermate alle estremità da borchie: è riprodotto il motivo più avanti sotto il n. 4 nella fig. 54, ove raccogliemmo le forme decorative ottenute con listelline metalliche. *B* Doppia fila orizzontale di borchie. *C* Spirale continua di borchie, tav. II, tipo 30 *a*. *D* Meandro a doppia fila di borchie tipo 23 *d*. *E* Fila di borchie semplice. *F* Serie di liste a zig-zag simile a quelle di *a*. *G* Serie di borchie formanti specie di T rovesci, tipo 31 *a*. *H* Serie di borchie a zig-zag, limitata sotto da fila orizzontale: cfr. tipo 18.

Fig. 51. — Da fotografia.

Il vaso ha il coperchio n. 2497, anch'esso ricomposto da varî pezzi e manchevole, ove sono i seguenti motivi. *Nell'orlo verticale*: fila di listelline verticali parallele, inchiodate alle estremità: motivo dato dalla fig. 54, n. 3. *Nella superficie superiore dall'esterno all'interno* ricorrono i seguenti motivi ottenuti con le borchie: una serie di spirali, tipo 30 *a*; due serie di doppi angoletti: cfr. tipo 19, alternati con specie di T, tipo 31 *a*. Nel centro pare fosse una figura circolare.

Vaso n. 2396, simile al n. 978 Benvenuti (fig. 49); a cordoni e incavi. Ha cinque file orizzontali di chiodetti, dall'ultima delle quali si staccano quattro motivi del tipo 4 *b*. *Nell'orlo dell'orifizio* fila interrotta, tipo 2. *Intorno al piede* sei borchie in fila.

Cilindro a doppia capocchia n. 2717, d'argilla rossastra. *In ognuna delle capocchie* è una specie di stella, fatta di borchie, tipo 13.

(1) Cfr. il motivo stesso nel vaso Benvenuti n. 978 (fig. 49).

(2) Cfr. per la forma Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 49.

(3) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 13; cfr. p. 23. Chantre, *Matériaux* cit., 1884, p. 15, fig. 19. Evans, *On a Late-Celtic Urn-Field*: estr. dall'*Archaeologia*, LII (1890), tav. X, fig. 4. Montelius, *La civilisation* cit., p. I, s. B, tav. 58, fig. 7.

Ansa di tazza n. 2857 e frammento di coperchio con borchie.

Chiusura Franchini.

Tomba n. 95 dei primordî del 2° periodo — Ossuario a due tronchi di cono n. 2279, simile ai due di Villa Benvenuti, n. 127 e 156 (cfr. fig. 40), rovinato nel ventre con scrostature e lacune. Le borchie per la maggior parte grandi, alcune un po' più piccole, sono quasi tutte cadute. *Nel collo* fila orizzontale con angoletti sottoposti, tipo 3 *a*. *Nella curvatura del ventre* due file orizzontali unite da specie di scalinetti: tipo 20 *a* (inverso). Le borchie cadono anche sulle costole rilevate del ventre.

Tazze ad alto manico (della solita forma: cfr. fig. 39, 42, n. 2281, 2282 (grandissima), 2284) con le solite borchie *sul ventre e sull' ansa*, tipo 1, 36 *a*.

Coppa ad alto piede imbutiforme n. 2283. *Nel labbro* serie di borchie orizzontale interrotta, tipo 2.

Fuori tomba — Vaso n. 2055 del tipo del n. 978 Benvenuti (fig. 49) a cordoni, visibili specialmente nella parte inferiore. La metà superiore del vaso è nera, l' inferiore a zone nere e rosse. Ha quattro file di borchie grandette, molto irregolari e tutte perdute.

Fondo Campasso-Pelà.

Tomba n. 78 degli inizî del 2° periodo. Pignatto ad alto manico verticale n. 1760. (cfr. per la forma fig. 43). *Nel ventre* fila orizzontale di borchiette interrotte da tre circoletti con borchia più grossa centrale, tipo 16 (dove nel centro è una borchia piccola, come le altre). *Nel manico* un motivo formato, pare di circoletti di borchiette, tipo 39 *a*.

Fusaiuola n. 1776 con tre borchie massiccie, così convesse da sembrar quasi sferette.

La tomba è molto arcaica. V' era un ossuario del tipo di Villanova n. 1749 e nessuno di quelli a forma di situla. Di metallo v' erano un ago crinale a globetti n. 1766, tre occhielli da cintura n. 1767, un gancio n. 1768.

Tomba n. 79 del principio del 2° periodo — Frammenti varî di ossuario a doppio tronco di cono del tipo di Villanova n. 1777. Restano due pezzi maggiori, uno della parte superiore con una fila continua di borchie. È notevole un piccolo segno, che fu tracciato frammezzo alle borchie per disporle in linea diritta. Nella curvatura del ventre, cui spetta l' altro pezzo, ricorreva un meandro, tipo 23 *a*, fra due file orizzontali.

Ossuario a situla n. 1778, importantissimo, ricomposto per circa una metà da molti frammenti. Molto ricco ne è la decorazione a borchie, in buona parte perdute. *Nel collo* gruppetti di tre borchie, tipo 5 *a*. *Dal margine della spalla in giù*: *A* Meandro, tipo 23 *a*. *B* Sorta di meandro obbliquo molto complesso, fra due coppie di file orizzontali, tipo 28. *C* Angoli e angoletti diritti e rovesci, posti fra una doppia fila orizzontale superiore e una semplice fila inferiore, tipo 19. *D* Angoletti a zig-zag, tipo 18, con gruppetti di tre borchiette, tipo 5 *b* negli spazî, fra due file orizzontali.

Due tazze ad alto manico n. 1782 e 1783, frammentate, colle solite borchiette.

Pignatto frammentato (cfr. per la forma fig. 43) n. 1784 (senza il manico). *Nel ventre* fila orizzontale, e più giù circoletto con borchia centrale, fiancheggiato da due informi cavallini affrontati tipo 15. Le borchiette sono infisse sul motivo, precedentemente disegnato con linee graffite. Cfr. l' ossuario n. 1777 sopra descritto.

Pignatto frammentato n. 1785, senza il manico, d' argilla finissima nera. *Nell' orlo* qualche borchietta rada. *Nel ventre* fila orizzontale con sottoposti scalinetti, tipo 20 *a*.

Due fusaiuole n. 1805, 1810 con borchie concentriche.

In questa tomba, ove sono ossuarî dei due tipi, come in quelle Benvenuti n. 5, 10, 11, 13, 16 e Franchini n. 95, sono bronzi interessanti: un morso n. 1794 (1), due fibuline ad arco un po' gonfio n. 1789, 1790, una grande a navicella chiusa n. 1788, un ago a globetti n. 1792, due lame di coltelli in ferro (2).

Tomba n. 77 del 2° periodo — Bella tazza grande ad alto manico verticale n. 1743, con borchione *nel ventre e nell' ansa*, tipo 1 e 31.

La tomba è di pieno 2° periodo: ha due vasi a situla n. 1741, 1742.

Tomba n. 81 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 1840. *Nella spalla* cinque gruppetti di tre borchie, tipo 5 *a*. *Nello spigolo* fila orizzontale.

(1) Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 30.
(2) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. IV, fig. 44.

Tazzina ad alto manico n. 1842. *Nel ventre*, due file orizzontali. *Nel manichetto* motivo del tipo 35.

Fusainola n. 1865 con sei borchie intorno alla base.

La tomba era delle più cospicue. Oltre a due fibule ad arco semplice, n. 1848, 1849, e a navicella vuota, n. 1846, a varî braccialetti (n. 1850-1853), ecc., faceva parte della suppellettile il magnifico cinturone ornato di linee spirali, e di circoli, ch'ebbi già occasione di ricordare (1).

Tomba n. 82 del 2° periodo — Due tazzine ad alto manico n. 1873 e 1874. *Nel ventre* due fila di borchiette. *Nel manichetto* motivo del tipo 35.

Fusainola n. 1880 con vestigî di due borchiette.

Fusainola n. 1882 con vario borchietto intorno e nella base.

Fondo Lachini-Pelà.

Tomba n. 83 del 2° periodo — Pignatto senza manico n. 1892 tinto di rosso con striscia nera nel collo. *Nel collo e nel ventre* erano file rade di borchie irregolari ed ora perdute.

La tomba è importante per i frammenti di tazza greca n. 1897 di color nero, assai piatta, tranne una zona rossa, che porta dipinta una serie di palmette nere. Era probabilmente del tipo e dell'età della tazza trovata nella tomba Benvenuti n. 58. Notevole era poi una fibula serpeggiante col disco in cima n. 1898 (2), un paalstab e un coltello di ferro, n. 1903, 1904.

Fondo Boldue.
Scoperta del 1889.

Tomba n. 156 del 2° periodo — Ossuario a situla n. 4441. *Sul margine della spalla* fila orizzontale di borchie (3).

Ossuario a situla n. 4439. *Sulla spalla* meandro a semplice fila di borchie, tipo 24 (4).

Tre tazze ad alto manico verticale n. 4436, 4437, 4445: la seconda mancante del manico. Gli ornati a borchiette sono i consueti, tipo 1, 5*b* (nel collo della seconda), 36*a*. Delle borchie perdute nella prima restano parecchie punte profondamente conficcate.

(1) Sopra, col. 21 e 39.
(2) Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. VII, fig. 28.
(3) Prosdocimi, *Notizie*, 1889, p. 142, *a*.
(4) Ibid., *b*.

Per il contenuto della tomba mi richiamo alla particolareggiata relazione del Prosdocimi.

Tomba n. 157 del 2° periodo — Due ossuari a situla con fila orizzontale di borchie *sullo spigolo della spalla* (1).

Pignattino n. 4468, rozzissimo ad anetta rilevata. *Nel ventre* fila orizzontale interrotta di borchie, tipo 2*a*. Nell'ansa tipo 31*a* (2).

Predio Nazari.

Dalla zona della necropoli esplorata nel fondo dei signori fratelli Nazari si ebbe una pregevole serie di vasi fregiati di borchie, oltre a taluni più rari portanti infisse listelline metalliche. Gli uni e gli altri io presi ad esame nella privata raccolta dei detti signori ripetute volte.

Non essendosi tenuti divisi i vasi secondo la loro provenienza dalle singole tombe, nè potendosi tale provenienza designare che per alcuni pochi esemplari, che mi venne fatto riscontrare e identificare nella pubblicazione del Soranzo, mi atterrò ad una esposizione sommaria de' vasi stessi aggruppandoli secondo i tipi, non senza notare quelli degni di particolare considerazione o per la provenienza accertata o per il pregio e la rarità de' motivi ornamentali.

a) Tre ossuari a doppio tronco di cono del tipo di Villanova.

Il primo di questi, pubblicato (3), è fornito di due anse trilobate. *Intorno al collo* fila orizzontale di borchie con angoletti, tipo 3*a*. Pare spetti ad una tomba della VI località, segnata col n. 9 (4).

Il secondo non ha le anse, ma cinque costole sporgenti. *Intorno al ventre* fila orizzontale di borchie, di cui sono ricoperte anche le costole.

(1) Prosdocimi, *Notizie* cit., p. 144.
(2) Ibid.
(3) Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari*, tav. V, fig. 5. Cfr. p. 51, 68. Montelius, *La civilisation*, p. I, a. II, tav. 53, fig. 11.
(4) Come ha osservato il Montelius, op. cit., p. 288, nota 1, il numero della tomba, cui spetta l'ossuario non è dato chiaramente nell'opera del Soranzo, essendo designata nella descrizione delle tavole, op. cit., p. 68, col n. 125, nel testo esplicativo degli scavi, p. 51, col. n. 9. Nè maggior lume viene dalle tavole sinottiche, ove non mi riescì ritrovare e identificare la tomba, di cui si tratta.

Il terzo, frammentato, è della stessa sagoma e ha la stessa fila orizzontale di borchie.

b) Otto ossuarî a situla. Sono quelli, che io ho esaminato; ma di simili ossuarî con le borchie fu certamente scoperto un numero assai maggiore, se debbasi giudicare dai cenni di ossuarî borchiati forniti nelle tavole sinottiche del libro del Soranzo (1).

È da osservare peraltro che parecchi dovettero raccogliersi in frammenti, come negli stessi cenni dati dal Soranzo in qualche caso è espressamente dichiarato; e i frammenti non fecero poi parte della raccolta. D'altronde non escludo d'aver pretermesso probabilmente la numerazione di qualche esemplare, che per non esser collocato bene in vista negli armadî potè sfuggire alla mia attenzione.

Di queste situle fittili, che ho prese ad esame, 6 hanno *nello spigolo della spalla* la solita fila orizzontale di borchie, cui in 5 esemplari si riattaccano di sotto gli angoletti, tipo 3*a*; in 1 di questi si hanno inoltre *sulla spalla* gruppetti di tre borchie, tipo 5*b*. Nel 5° esemplare una seconda fila di borchie interrotta, tipo 2, è aggiunta a quella dello spigolo. La 6ª ha poi una sola fila intorrotta, tipo 2.

(1) Dalla tavola sinottica dello scavo del 1879-80, Soranzo, op. cit., p. 16-17, risulterebbero i seguenti ossuarî con l'ornamento delle borchie:

Tomba	VI.	3 borchiati.
»	IX.	1 borchiato.
»	XI.	2 borchiati.
»	XIII.	1 borchiato.
»	XIV.	1 borchiato.
»	XV.	2 borchiati.

Dalla tavola dello scavo del 1881-82, op. cit., p. 72 e sgg.:

Tomba	III.	3 borchiati rotti.
»	IX.	2 borchiati rotti.
»	XIV.	2 borchiati.
»	XVIII.	2 borchiati.
»	XX.	2 ansati e borchiati.
»	XXV.	Cocci neri borchiati.
»	XXVII.	Nero borchiato.
»	XXXIX.	3 borchiati rotti.
»	XLI.	Cocci neri borchiati.
»	LVII.	Borchiato.
»	LIX.	2 neri borchiati.
»	23.	Borchiato.
»	LXX.	Cocci borchiati.

In questa serie di ossuarî di tombe tutte del 2° periodo spettanti in genere al tipo della situla, sono forse stati compresi i tre a doppio tronco di cono del tipo di Villanova, che ho menzionato poc'anzi, ma che non è possibile identificare.

Un altro ossuario situliforme, alto m. 0,27, fu pubblicato (1) come proveniente dalla tomba n. III scoperta nel novembre 1881 (2). Ne diamo un disegno esatto, che facemmo prendere di nuovo dall'originale (fig. 52). È ornato de' seguenti motivi: *sulla spalla*

Fig. 52. — Da disegno.

gruppetti di tre borchie, tipo 5; *sullo spigolo* fila orizzontale; *appresso* ornato spirale tipo 30*b*, limitato da altra fila orizzontale.

Nella stessa tomba erano due altri ossuarî, di cui uno pare fosse a doppio tronco di cono, ed uno a situla (3), ornati ambidue d'una fila di borchie orizzontale. Si ebbero dalla tomba medesima due vasi a stivale, graffiti, e uno di essi avente « all'estremità del piede lavori a minutissime borchiette di bronzo, condotti con assai finezza e precisione » (4).

Un ultimo ossuario situliforme, che ho esaminato nella raccolta Nazari, proviene, come mi fu riferito, da uno scavo fatto nello stesso podere l'autunno

(1) Soranzo, op. cit., tav. V, fig. 11. Cfr. p 28, 68, 72. Montelius, *La civilisation*, s. B, p. I, tav. 52, fig. 12

(2) Nella figura edita dal Soranzo e dal Montelius i motivi sono fraintesi.

(3) Non è chiara la designazione de' tipi degli ossuarî data dal Soranzo a p. 28.

(4) Ibid. L'altro è pubblicato a tav. V, fig. 12. Nel testo s'indica erroneamente quello dato dalla fig. 14, il quale, nella descrizione delle figure, p. 68, è detto invece proveniente dalla tomba n. 28. A p. 29 poi si richiama il vaso della fig. 12 come spettante alla tomba 38.

del 1885, posteriormente alla pubblicazione del Soranzo. È ricomposto da numerosissimi pezzi ed ha varie lacune. Porta una ricca ornamentazione, che ricopre quasi tutta la superficie. Le borchie senza spina, ora tutte perdute, formavano questi motivi: *Sul labbro* due file orizzontali. *Sul collo* altre due simili. *Sulla spalla* meandro, a doppia linea, tipo 23 *c*. *Sul corpo conico, in alto* doppia fila orizzontale. *Appresso* grande meandro di forma incrociata: cfr. tipo 26. *Più giù* meandro obliquo non chiaro: cfr. tipo 27.

c) Tazze ad alto manico verticale (cfr. per la forma fig. 39, 42). Sono numerosissime. Io ne esaminai oltre a una dozzina. (1). La più parte ha la consueta fila orizzontale nel ventre e i gruppetti nel manico, tipo 31, 36. Notevole è un esemplare, che ha intorno alla periferia tre motivi a foggia di π, tipo 11, alternati coi gruppetti di tre borchiette, tipo 3 *b* (2).

d) Pignatti ad alto manico verticale (cfr. per la forma fig. 43). Ne ho osservato due. Uno ha *nel ventre* la semplice fila orizzontale; l'altro sei borchione (ora perdute) chiuse in doppio cerchio di borchiette e riunite da doppie tangenti, tipo 29 *b*; *di sotto* tre file orizzontali. *Nel manico* il motivo tipo 39 *b*.

e) Vasetto a foggia di pissido, pubblicato (3). È ornato di linee graffite e attorno al ventre d'una fila di borchie in buona parte cadute.

È indicato come uscito dalla tomba n. 11.

f) Coppa ad alto piede imbutiforme. Ha il corpo quasi sferico con quattro costole verticali sporgenti nell'alto, fra le quali passa una fila orizzontale di borchie (4).

Anche su ogni costola sono infisse tre borchie.

g) Rozzo quadrupede di terra nera, mancante delle zampe, sparso di borchiette di bronzo, già pubblicato (5). « Fu trovato nella necropoli di Morlongo, ma non però nei fondi Nazari. In prossimità sua eravene un secondo, però così malconcio dal tempo che non merita più occuparsene (Cordenons) ».

Tutti i vasi, di cui toccammo sin qui, per quanto si può dedurre dall'argilla, dalla tecnica e dalla forma si ebbero da tombe del 2° periodo.

Da tomba del 3° periodo, la tomba n. 177, proviene invece il seguente:

Fig. 53. — Da disegno.

h) Ossuario nero a cordoni, del tipo del n. 978 (fig. 49) di villa Benvenuti. Ha dodici cordoni. Le borchie benissimo conservate, grosse e convesse quasi come mezze sfere, sono disposte in due file orizzontali rade, cui seguono quattro motivi verticali del tipo 4 *b* e 4 *c* alternati. Intorno al piede altra fila orizzontale. Il vaso fu pubblicato (1), ma inesattamente; onde mi parve utile trarne una nuova e più fedele riproduzione (fig. 53).

Nella tomba (2) era una situla di bronzo contenente un ossuario a cordoni e zone rosse e nere, altri due ossuari consimili, parecchi fittili accessori, un cinturone, tre fibule del tipo della Certosa, una collana di perle di vetro e d'ambra.

Ci resta da menzionare, per compiere la rassegna del materiale raccolto nel fondo Nazari, una serie di vasi ornati non di borchie di bronzo, ma di listelline

(1) A molte di coteste tazze era annesso un viglietto col num. della tomba. Ho letto i nn. 1, 10, 50, 51, 57, 102, 137 (i due ultimi di tombe scavate nel 1885). Ma non è dato stabilire con sicurezza i singoli aggruppamenti delle suppellettili colle indicazioni fornite nelle tavole sinottiche del Soranzo.

(2) Dalla tomba 10.

(3) Soranzo, op. cit., tav. I, fig. 3.

(4) Cfr. per la forma Soranzo, op. cit., tav. V, fig. 7.

(5) Cordenons, *Annali dell'Inst.*, 1882, tav. d'agg. 2, fig. 11; cfr. p. 114.

(1) Soranzo, op. cit., tav. V, fig. 15; cfr. p. 43, 68, 90. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. B, tav. 39, fig. 17.

(2) Cfr. Soranzo, p. 43 e 90.

metalliche. Abbiamo già ricordato alcuni vasi dei sepolcreti Benvenuti e Capodaglio, ove riscontrammo pure vestigî d'ornati probabilmente metallici, che lasciarono sulla superficie una certa materia biancastra. Ora, se sulla natura delle striscioline, che ricorrevano su que' vasi può cadere qualche dubbio, il dubbio non ha fortunatamente luogo per questi esemplari della del ferro. Questi ornamenti erano dunque fatti di una specie di latta (ferro stagnato), dalla quale la maggior parte del ferro è stata portata via dagli agenti atmosferici o terrestri in forma di ossido o di carbonati di ferro, mentre è rimasto indietro lo stagno, tanto resistente se in istrato non troppo sottile ».

E passiamo senz'altro all'enumerazione de' vasi.

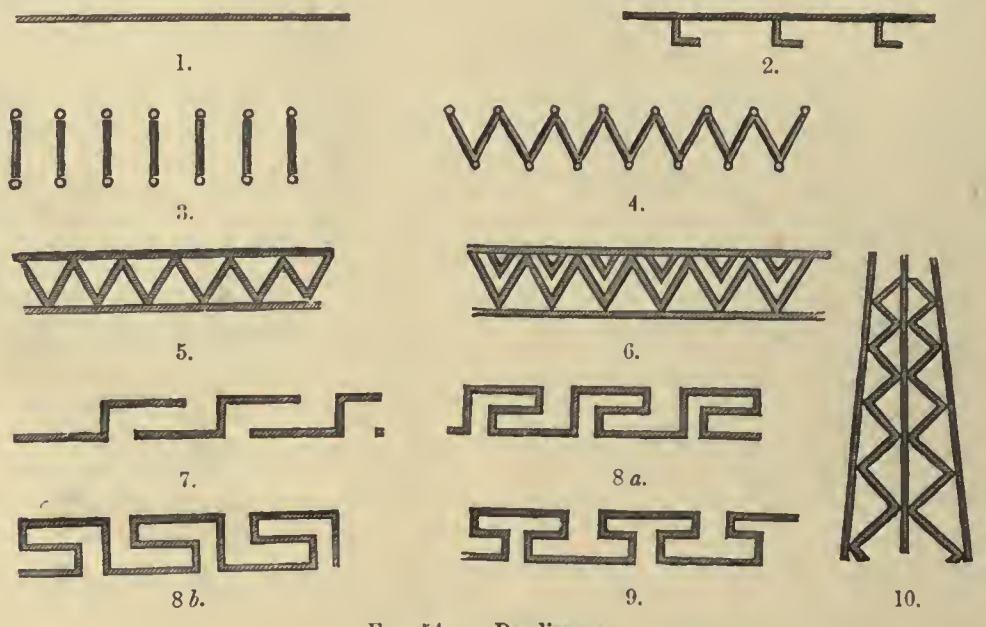


Fig. 54. — Da disegno.

necropoli Nazari, che hanno le listelline generalmente ben conservate, e formanti veramente corpo a sè, vale a dire soprapposte al vaso, sulla cui superficie si rilevano e a cui dovevano essere appiccicate mediante un mastice.

Il gruppo principale di tali vasi uscì dalla tomba n. 149. I signori Nazari mi permisero cortesemente di prendere un piccolo frammento d'una di siffatte listelline caduto da uno di que'vasi, affinchè io lo facessi analizzare. Della quale analisi (1) pregai il mio ch. collega dell'Università pisana prof. Roberto Schiff, che ne trasse il risultato seguente. Il materiale conteneva: silice, ferro, stagno. « La prima » osserva lo Schiff « verrà dal vaso di terra e dal terreno circostante, sarà dunque una semplice impurità. I due metalli esistono in proporzioni disuguali, e più lo stagno

(1) La scarsità della materia non ha permesso l'analisi quantitativa.

Ossuario a dieci zone, rosse e nere alternate, divise da cordoni. Ha i seguenti ornamenti: *Nella 1ª e 7ª zona (rossa)* meandro, fig. 54, n. 9. *Nella 3ª, 5ª, 9ª zona (rossa)* linee a zig-zag fra linee orizzontali, fig. 54, n. 5 (1).

La ciotola-coperchio dell'ossuario, pure a zone rosse e nere divise da cordoni, ha, dal centro alla circonferenza, due serie di linee a zig-zag, chiuse fra linee parallele concentriche, un meandro del tipo dato dalla fig. 54, n. 8 *b*, e in ultimo nell'orlo, che si ripiega verticalmente, una terza serie di linee a zig-zag fra linee parallele orizzontali.

Due vaselli di eguale forma, cioè del tipo delle fig. 49 e 53, tinti interamente di rosso con cordoni nella metà inferiore e senza nella superiore. Il primo

(1) Il vaso coperto dalla ciotola fu pubblicato dal Soranzo con tutto l'insieme della tomba n. 149, op. cit., tav. VII, fig. 1 *b*. Cfr. p. 69-70. Dalla detta figura è derivata quella del Montelius, *La civilisation*, p. I, s. B, tav. 57, fig. 15

ha i seguenti motivi ottenuti con le listelline assai ben conservate: *Nel collo: A* Linea orizzontale, fig. 54, n. 1. *B* Meandro, fig. 54, n. 8 *a*. *Dal ventre in giù*: *C* Fra due linee orizzontali fig. 54, n. 1, serie di angoletti, ibid., n. 7. *D* Linea orizzontale con angoletti sottoposti, fig. 54, n. 2. *E* Zig-zag fra due linee orizzontali, fig. 54, n. 5 (1).

Il secondo vasello, in cui le laminette sono un po' meno conservate che nell'altro esemplare, ha questi motivi: *Nella parte superiore: A* Linea orizzontale con angoletti, fig. 54, n. 2. *B* Linea orizzontale semplice, fig. 54, n. 1. *C* Meandro, fig. 54, n. 9. *Nella parte inferiore: D* Serie di angoli doppî fra linee orizzontali, fig. 54, n. 6. *E* Linea orizzontale con angoletti, fig. 54, n. 2. *F* Linea orizzontale semplice (2).

L'ultimo vaso di questa tomba con lo stesso genere d'ornati a listelline metalliche è un pignattino col manico verticale. Dove son cadute le listelline è rimasto un colore bianco appiccicato alla superficie del vaso. I motivi consistono in serie di angoletti doppî fra linee orizzontali, fig. 54, n. 6. Anche nel manichetto c'eran striscioline, ora perdute. Sotto al piede una croce obliqua (3).

La tomba n. 149 era di pieno 3° periodo: degna di considerazione non meno per la suppellettile ceramica che per gli oggetti di bronzo, fra i quali primeggia una lastra di cinturone a losanga con due quadrupedi alati affrontati, terminanti in una sola testa di prospetto (4).

Nel materiale della raccolta Nazari ho notato due altre tazzine, che portano parimenti tracce di lamine metalliche. In una, mancante dell'ansa, si riconoscono linee scendenti dall'alto del ventre al piede in direzione verticale; nell'altra, pure senz'ansa o scheggiata, è una serie di linee a zig-zag fra due orizzontali, fig. 54, n. 5.

Finalmente merita d'esser ricordata una grande tazza ad alto manico verticale ornata con liste metalliche in parte cadute, proveniente dalla tomba n. 102. Pare che ricorressero due liste orizzontali intorno al ventre. Ma caratteristica è la decorazione, benissimo conservata, della larga ansa, nella parte esterna, che si riunisce al ventre: decorazione a striscie verticali, tramezzate da linee a zig-zag, quali sono rese dalla fig. 54, n. 10.

Dopo aver preso notizia del materiale procedente dalla necropoli meridionale, di cui fa parte il predio dei signori fratelli Nazari, poco ci resta oggimai da aggiungere sui vasi borchiati d'altra provenienza collocati nel museo atestino.

Necropoli orientale.

Stazione ferroviaria.

Tomba n. 158 del 3° periodo — Vaso n. 4485 del tipo offerto dalle fig. 49, 53. È d'argilla d'impasto grossolano; a zone rosse e nere divise da cordoni. Ha quattro file disuguali, irregolari, confuse di borchie, oltre ad una nel labbro e ad una sesta sul piede. Molte borchie sono cadute.

La suppellettile della tomba accenna al 3° periodo inoltrato: l'ossuario n. 4483 è a zone e cordoni. Una bella ciotola, n. 4492, di argilla rossastra non dipinta è adorna di cinque file di bitorzoli di terracotta, ed ha sotto al piede quattro ornati impressi (un tondo leggermente concavo circondato da doppio circolo). Un vasettino ciliadrico di bronzo, n. 4495 è ornato di borchie rilevate a sbalzo. Apparteneva finalmente alla tomba una situla n. 4496, di cui restano solo frammenti.

Da tomba distrutta della stessa località proviene un coperchio frammentato d'ossuario a zone e cordoni, del 3° periodo. Questo coperchio, segnato col n. 4537 è fregiato di grosse borchie, un po' rade, che formano intorno al piede un meandro, tipo 24, e nell'orlo forse una serie di motivi simili ad un π, tipo 11.

Dalla stessa tomba distrutta provengono vari frammenti d'ossuario a zone rosse e nere, questo ultimo ornato di borchie. Ho notato i seguenti motivi: Nel 1° frammento meandro, tipo 24, a borchie grandi; nel 2° meandro simile con borchie più piccole; nel 3° meandro semplicissimo con punti interposti, tipo 22, a borchie grandi; nel 4° tre file di borchie rade più piccole. Una fila di borchie era anche sul piede del vaso ed un'altra sotto al piede stesso.

(1) Soranzo, op. cit., tav. VII, fig. 1 *i*. La figura riproducente il vaso non rende esattamente tutti i motivi, che ho qui analizzati.

(2) Soranzo, ibid., fig. 1 *l*.

(3) Soranzo, ibid., fig. 1 *q*.

(4) Cfr. Soranzo, op. cit., tav. VII, fig. 2. Il disegno è inesatto, figurando le due teste affrontate separatamente, laddove esse nell'originale si fondono in una.

Agro atestino.

Riuniamo qui alcuni esemplari di fittili borchiati, d'ignota provenienza, o che non si possono ascrivere a determinati gruppi sepolcrali. Menzioneremo anzitutto i pezzi conservati nel Museo di Este, per ricordare appresso quelli che si conservano altrove, principalmente nella raccolta museo arciducale del Catajo, testè trasferita a Vienna.

Nel museo di Este — Ossuario a situla del 2° periodo. *Nel margine della spalla* serie orizzontale di borchie interrotta, tipo 2.

Vaso n. 3530 della forma data dalle fig. 49 e 53. È a cordoncini fitti, di colore interamente nero, sbocconcellato da una parte. Era adorno di due file orizzontali di borchie, ora perdute.

Frammento di bacinella n. 4884, tinta di nero. Ne restano circa due terzi e l'attaccatura di essa con altre due; tutte e tre finivano in un alto piede comune (1). Intorno all'orlo ricorre una serie di borchie, formanti un disegno spirale irregolare, tipo 30 *a*. Le borchie mancano affatto.

Rozzo pignatto n. 4865, della forma data dalla fig. 46 mancante dell'ansa. Aveva sei file di borchie irregolarissime di forma, tutte perdute.

Testa di cavallo frammentata, n. 4901 scoperta presso il cimitero comunale a occidente di Este. Mediante costole rilevate è resa la briglia. Lungo la linea della bocca lateralmente e sotto l'occhio sono infisse borchie in maniera confusa, che esprimono evidentemente i particolari della bardatura.

Vaso a zone rosse e nere divise da cordoni, n. 4767. È adorno di listelline metalliche, ora in parte svanite. Ricorre tre volte il meandro fig. 54, n. 8 e presso il piede i doppî angoletti, fig. 54, n. 6.

Nel museo preistorico-etnografico di Roma — Frammento di vaso zonato n. 2788 con laminette metalliche formanti linee a zig-zag, fig. 54, n. 5, e sotto vestigî di borchie.

Nel museo civico di Bologna — Situla fittile del 2° periodo. *Sulla spalla* gruppetti di quattro borchie. *In alto* tre coppie di file orizzontali di borchie.

Ansa di tazza a manico verticale solcato da una fila di borchiette (2° periodo?).

Frammenti di un vaso a cordoni del tipo dato dalle fig. 49 e 53 (3° periodo) con file orizzontali di borchie infisse nei cordoni, dall'ultima delle quali si sviluppa un motivo simile al tipo 4*a*.

Nella raccolta arciducale del Catajo, ora trasferita a Vienna (?) — Ricercai i vasi borchiati, che si conservavano nella grande sala del museo del Catajo fra le antichità primitive di provenienza atestina. Sebbene non potessi averli fra mano, nè prenderne note o schizzi, la qual cosa era rigorosamente vietata ai visitatori, tuttavia procurai tener presente il numero, e il tipo de' vasi, nonchè i motivi decorativi ottenuti con le borchie, di cui spero poter dare quindi una notizia abbastanza precisa. In ogni caso le circostanze sopra notate varranno a scusare qualche ommissione, o inesattezza, in cui fossi per caso incorso.

Nessun elenco particolare delle antichità atestine del Catajo è stato fatto; nè de' vasi colle borchie fece cenno nessuno, eccetto il Lanzi e il Cavedoni, i quali, come avemmo occasione di dire sopra, si accorsero di tale ornato, e cercarono darne ragione (1).

Ecco pertanto la nota di codesti vasi già esistenti al Catajo.

Nel compartimento V:

1. Ossuario a situla (2° periodo). *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale con angoletti sopra e sotto, tipo 3*a*, 3*d*.

2. Simile. *Nella spalla* gruppetti di tre borchie, tipo 3*b*. *Nello spigolo* fila orizzontale.

3. Vaso a olla panciuta. *In alto* cinque circoletti di borchie, tipo 8, alternati con gruppi di tre, tipo 3*a*.

4. Tazzina ad ansa verticale (2° periodo) della forma data dalle fig. 39 e 42. *Sulla spalla* circoletti, tipo 8, alternati con una specie di π, tipo 11, e fila orizzontale.

5. Simile con doppia fila orizzontale.

6. Simile. *Nella spalla* crocette, tipo 6, alternate con angoletti, tipo 3*c*, e fila orizzontale.

Nel compartimento XVIII:

7. Ossuario a situla (2° periodo). *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale con angoletti sottoposti, tipo 3*a*.

(1) Cfr. per il tipo Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 40.

(1) Cfr. sopra, col. 79, 80.

8. Simile. *Nella spalla* gruppetti di tre borchie, tipo 3*b*, e fila orizzontale.

9. Vaso della forma data dalle fig. 49 e 53 (3° periodo), cordonato. Ha cinque file orizzontali di borchie e più giù motivi simili al tipo 4*b*. *Sul labbro e sul piede* altre file orizzontali.

10. Simile più rozzo con tre file più rade e sotto i motivi del tipo 4*a*.

Sul piede altra fila orizzontale.

Nell'armadio XXI:

11. Tazza ad ansa verticale (2° periodo) con semplice fila orizzontale.

Non rammento esattamente se le tazze nn. 4, 5, 6, 11 avessero, come al consueto, le borchiette nell'anse.

Passiamo ai pochi vasi del gruppo veneto di provenienza diversa dall'atestina.

Sorgà veronese.

Tomba scoperta nel fondo detto i Guasti, parrocchia di Bonferaro.

Due frammenti di tazza, segnati coi nn. d'invent. 20964, 20971, ove nella parte più espansa del ventre ricorre una fila di borchiettine.

Due frammenti del labbro d'un vaso più grande con tre borchie ciascuno, e tre altri frammenti di vaso con serie di borchietto nello spigolo della spalla, n. d'inventario 20959-30963:

Tutti questi pezzi si conservano nel museo preistorico-etnografico di Roma: e furono già ricordati dal Pigorini (1) e da me (2).

Nella tomba era « una grande e magnifica fibula di bronzo a guisa di navicella. » (Pigorini).

Padova.

Tomba scoperta in un orto di via Ognissanti.

Tazza frammentata di argilla nerastra, segnata col n. 151 e frammento della stessa n. 152. *Nel collo* fila orizzontale di borchie ben conservate. *Presso lo spigolo della spalla.* Doppia fila orizzontale di borchie con angoletti sottoposti, pure a doppia fila di borchie: cfr. tipo 3*a*.

Erano nella stessa tomba un ossuario a cordoni infranto n. 150, e un pezzo di coppa senza piede n. 149. Tutti i quali oggetti scoperti il 2 aprile 1881 sono nel museo civico di Padova.

Trebano.

Tomba scoperta nel fondo del sig. Ettore Malin.

Frammento di vaso cordonato della forma offerta dalle fig. 49 e 53, segnato col n. 418. *In alto* due specie di croci, tipo 10, e appresso file orizzontali di borchie senza spina. Alcune sono ancora conservate, altre cadute.

A questa tomba spettavano un ossuario a zone e cordoni n. 416, il frammento di un secondo simile n. 417, una fibula a navicella n. 419, un cinturone frammentato di bronzo n. 420, un pezzo d'altra piccola fibula n. 421, un ago crinale n. 423, e finalmente un pendaglio a figurina umana n. 422, pubblicato dall'Hoernes (1), simile ad uno uscito da una tomba dell'agro atestino (2).

Trattasi evidentemente di una tomba d'età corrispondente al 3° periodo di Este.

Asolo.

Sepolcreto appiè della collina.

Manichetto alto di una tazza ornata di borchiette di bronzo con la capocchia assai convessa. Fu scoperto nel settimo decennio di questo secolo e si conserva nel municipio di Asolo (3).

Lo straordinario numero de' vasi borchiati della necropoli di Este, quale risulta dalla statistica da noi per la prima volta amorosamente e coscienziosamente compilata, la varietà de' tipi di essi vasi, la mol-

(1) Pigorini, *Notizie*, 1878, p. 80.

(2) Ghirardini, *Notizie*, 1882, p. 176, nota 6 (= *La necrop. antichiss.*, p. 47).

(1) Hoernes, *Zur prähistorischen Formenlehre* nelle *Mittheilungen der prähist. Commission der kais. Akademie der Wissenschaften*, I (1893), p. 102, fig. 21.

(2) Ghirardini, *Di un singolare fermaglio di cintura* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Cl. di scienze morali*, III (1894), p. 161.

(3) Ghirardini, *Notizie*, 1883, p. 120 (= *Necrop. prim. e rom. del Veneto*, p. 59).

tiplicità de' motivi ornamentali, che si sono con le borchie ottenuti, dimostrano a chiarissime note, senz'uopo di ulteriori prove, che fu in Este un gran centro di produzione di cotesti vasi e che in Este soprattutto attecchì e si svolse in tutta la sua pienezza la decorazione a borchie di bronzo de' fittili. Che questi siano di fattura locale è fuori di ogni dubbio, l'argilla e la tecnica e le forme loro essendo eguali all'argilla, alla tecnica, alle forme dei rimanenti vasi d'origine atestina e privi di simile decorazione.

Ora noi ci domandiamo: ond'è venuto l'uso dell'imbullettatura de' vasi fittili nella regione veneta e più specialmente nel territorio di Este?

Che lo stovigliaio veneto abbia da sè ritrovato e inventato un tale processo, se poteva congetturarsi vent'anni or sono, quando non si conoscevano ancora altri vasi di questo genere che atestini, non è assolutamente sostenibile oggidì, in cui abbiamo notizia d'importantissimi, ancorachè più scarsi, gruppi di vasi borchiati di provenienza diversa.

Nell'Etruria in ragguardevole numero, nell'Emilia più scarsamente vennero in luce vasi fittili con la singolare decorazione; la quale — adduciamo un argomento perfettamente analogo a quello pur accennato a proposito de' vasi del gruppo emiliano (1) — non avrebbe potuto nascere come per generazione spontanea nella regione veneta, senza che nulla si conoscesse dell'applicazione che se n'era fatta già in quegli altri paesi. È ovvio, per contro, ammettere che da que' paesi appunto fosse ivi trasferita e trapiantata. Nè la provenienza dalle zone alpine o transalpine della specie d'ornati, di cui si tratta, si potrebbe in ogni caso sostenere per la ragione già allegata della seriorità degli strati archeologici di quelle regioni, ove apparvero saggi di vasi borchiati, a rispetto degli strati italici, ne' quali si ebbero vasi consimili.

D'altra parte non si tratta di un fenomeno isolato; non è solo la tecnica delle borchie confitte nei vasi fittili, che dalla valle meridionale del Po salì al settentrione. Noi abbiamo già notato il trapasso simile di tutto l'insieme degli elementi nuovi d'industria e di arte della prima età del ferro dal sud al nord (2). Ad Este si è posta in sodo la esistenza di un primo periodo di civiltà, di fisonomia perfettamente affine a quella delle genti, che lasciarono i sepolcreti arcaici così del Bolognese, come dell'Etruria. E della civiltà medesima non è che prosecuzione, propagazione, svolgimento la estense del periodo 2°; la quale, serbando il retaggio di quella, accettando il patrimonio delle industrie dell'età di Villanova, prese tuttavia avviamenti nuovi, incominciò ad affermarsi con caratteri suoi proprî e a differenziarsi a grado a grado dalla cultura del Bolognese e dell'Etruria.

Abbiamo notato che una delle particolarità caratteristiche del 2° periodo estense fu la introduzione della situla, usata nel Bolognese come vaso accessorio, e la sua sostituzione all'ossuario del tipo di Villanova, insino allora adoprato, il quale, seguitando ancora alcun poco ad adoprarsi promiscuamente con l'altro, cadde, appresso in dissuetudine. Ora, in quel tempo appunto, in cui tale sostituzione avviene, appare in Este la tecnica delle borchie di bronzo. Le tombe n. 5, 10, 11, 13, 16 della villa Benvenuti, le tombe n. 78 e 79 del fondo Campasso-Pelà, quella n. 95 del fondo Franchini, contenevano, come a suo tempo osservammo, i due tipi d'ossuario: quello a doppio tronco di cono, più o meno alterato e trasformato, e quello a situla: erano, cioè, delle più antiche tombe del 2° periodo, o, se si vuole, di una età di transizione fra il 1° e il 2° (1). In quelle tombe le borchie di bronzo si usano per la prima volta infisse nelle seguenti specie di prodotti fittili:

1. L'ossuario del tipo, più o meno modificato, di Villanova.

2. L'ossuario a situla.

3. La tazzina ad alto manico verticale e spalla angolosa.

4. Il pignattino ad alto manico verticale e corpo ricurvo.

5. La fusaiuola.

Anche nelle tombe, ove l'ossuario del tipo di Villanova è scomparso, ed è restato quello a foggia di situla, cioè nelle tombe del pieno 2° periodo. sono questi medesimi i principali tipi dei fittili, con

(1) Sopra, col. 127.

(2) Parte I. col. 203; parte II, col. 98; 126, 127.

(1) Solo le tombe del fondo Campasso-Pelà n. 78 e di Casa Prosdocimi n. 119 contenevano un semplice ossuario del tipo di Villanova; ma, tenuto conto delle loro suppellettili, non abbiamo alcuna ragione per crederle più antiche di quelle tombe su ricordate, contenenti già vasi dei due tipi.

l'ornamento delle borchie, ai quali s'aggiungono i seguenti più rari:

6. La coppa ad alto piede.

7. Il vaso a pisside.

Consideriamo un po' da presso queste varie specie di vasi per vedere la genesi e il carattere dell'ornamentazione, di cui trattiamo, in rapporto con i singoli tipi.

La tazza ad alto manico verticale n. 3 (fig. 39, 42) è quella, che fra tutte le specie di vasi borchiati di Este ha avuto maggior diffusione dai primi inizi insino tutta la durata del 2° periodo. Ora, codesta tazza è tutt'altro che nuova vuoi per il tipo, vuoi per il genere d'ornamento, che le fu dato. Essa risponde esattamente alle tazze borchiate dell'Italia media, specialmente a talune dell'agro falisco (fig. 23, 28), come richiama in genere le poche del gruppo emiliano. Nella tazzina di Casinalbo (fig. 34) l'ansa è pure verticale, e soltanto la spalla è curva, anzichè angolosa; quella di Savignano ha l'ansetta orizzontale e manca della rientranza del collo.

Oltremodo affine alla tazzina n. 3 è il pignatto o la scodella ad alto manico n. 4 (fig. 43), che ricorda assai da vicino un vasetto di Bisenzio (fig. 20) e il vasetto della necropoli Benacci (fig. 32), eccetto che il primo ha l'ansa più bassa, il secondo ne è sprovvisto. Ma si riscontra poi ancor esso alla ciotola di Casinalbo sopra indicata.

Neppure è nuova la fusainola imbullettata n. 5; chè la ritrovammo tanto nel gruppo etrusco, quanto nel gruppo emiliano: in quest'ultimo anzi rappresentata da parecchi esemplari.

Se noi consideriamo ora il fatto, che sin dal primo apparire della tecnica dell'imbullettatura nel territorio atestino, si ha la tazza, il pignatto, la fusainola: generi di fittili, già fatti e decorati nella stessa guisa nell'Etruria e nell'Emilia, noi riguadagniamo un argomento positivo e specialissimo, da aggiungere a quello d'ordine, dirò così, generale, allegato poc'anzi, per dimostrare che non è nata sul suolo atestino siffatta tecnica, ma che fu quivi importata dal sud.

La tazza a manico verticale fu fregiata a borchie di bronzo nel modo e con l'intento medesimo, che condusse i ceramisti antichissimi dell'Etruria a contraffare la tazza metallica, la quale ha servito di prototipo a questa sorta di vaso. Che i chiodini servissero a imitare i chiodi veri risulta dalla loro applicazione sull'ansa della tazza, e segnatamente su quella parte del l'ansa, che si ripiega ed innesta all'orlo della tazza. Qui si è svolta in origine, col fine di dimostrare la inchiodatura dell'ansa alla tazza e poi con un largo fine ornamentale, una serie di motivi, che noi abbiamo voluto dare a vedere nella nostra tav. II, fig. 31-39, e che sono assai più copiosi e svariati di quelli posti nelle anse delle tazze paleoetrusche.

L'ornamentazione del corpo della tazza, del resto, suol essere assai parca: consiste, di regola, come negli esemplari etruschi, in una fila orizzontale di bullette lunghesso l'angolo della spalla, dalla quale partono spesso angoletti retti (tav. II, fig. 3 *a-d*). Oltracciò si aggiunsero certi gruppetti sparsi sulla spalla medesima (5-8).

Rari e singolari sono due esemplari, l'uno della Casa di Ricovero, l'altro del fondo Campasso-Pelà. Hanno intorno al ventre delineate informi figure di cavalli (tav. II, fig. 14, 15), cui nel primo vaso è aggiunto altresì il cavaliere più informe che mai. Queste rozze e infantili rappresentanze ricordano evidentemente quelle di cavalli graffite in taluni vasi del tipo di Villanova raccolti nella stessa necropoli atestina (1).

Nel tipo del pignatto n. 4 occorrono ornati più complessi ed eleganti. Peculiare a questo tipo di vaso è il motivo de' circoli concentrici riuniti da tangenti (tav. II, fig. 29-*a*, *b*), il quale risale, senza dubbio, ai lavori laminati e cesellati appartenenti al pieno sviluppo dell'età di Villanova, ed è penetrato esso pure dalla contrada bolognese (2) in Este, dove per la prima volta, a quanto sembra, fu trattato appunto mediante le borchie applicate a vasi fittili e dove più tardi lo

---

(1) Veggasi la esatta indicazione delle figure di cavalli rozzamente graffite in vasi arcaici di Est, che io diedi, *Notizie*, 1888, p. 344, 345, litt. *a*, *b*. (= *La Coll. Barato'a*, p. 173, 174) e p. 349, litt. *a*, *b*, *c*, *d* (= *La Coll.* ecc. p. 178).

(2) Cinturone di Bologna: Orsi, *Sui cinturoni [illegible] negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, s. III, v. III (1885), tav. III, fig. 1; p. 91, n. 141. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. II, tav. 74, fig. 2. Per gli esempi del motivo forniti da prodotti metallici greci vedi Schliemann, *Mycènes*, fig. 314, 324. Caraparis, *Dodone et ses ruines*, tav. XLIX, fig. 16, 17, 18, 21. Furtwängler, *Olympia*, IV, *Die Bronzen*, tav. 19, fig. 313, 319, 320; cfr. p. 48, ove si citano altri esempi.

ritroviamo sia cesellato e inciso in bronzi laminati (1), sia graffito e stampato in altri vasi di terracotta (2).

Anche per esso ci si conferma il fatto della imitazione, che con le borchie si tentò fare de' particolari proprî ai prodotti *sphyrelata*.

Passiamo ai vasi di maggior mole, agli ossuarî. Nelle tombe spettanti agli esordî del secondo periodo troviamo adorno di borchie l'ossuario del tipo di Villanova, più o meno modificato, che indicammo col n. 1, e l'ossuario a situla (n. 2).

Del primo vedemmo solo un insignificante frammento uscito dalla necropoli di Vetulonia, che portava tracce di ornamentazione a borchie di bronzo. Qualche esemplare bolognese fu anche fregiato di listelline metalliche; ma è noto che la decorazione più consueta e caratteristica di quel genere di ossuarî così nell'Etruria, come nell'Emilia fu il graffito. a mano libera da prima, più tardi a stampa. Ad Este l'ossuario più antico del tipo di Villanova fu pure nel primo periodo e negli esordî del secondo fregiato, di regola, a graffito. Senonchè con l'iniziarsi della civiltà nuova del secondo periodo il ceramista di Este applicò più volte ad esso ossuario le borchie. Che egli ciò facesse avendo in mente la contraffazione di ossuarî metallici, mi pare ragionevole credere. Certo nell'Etruria e nel Bolognese il vaso rituale funebre a doppio tronco di cono era stato fatto più e più volte con lamine di bronzo inchiodate, ed era stato anche adorno più e più volte di concetti geometrici cesellati, ottenuti specialmente con bitorzoli sbalzati (3). La conoscenza pertanto di ossuarî di questo genere del Bolognese (4) può aver indotto gli artefici veneti a dare all'ossuario di codesto tipo gli ornamenti a borchie, sostituendoli a quelli più comuni a graffito.

Il vaso della necropoli Nazari col piede imbutiforme, i due vasi della villa Benvenuti con le costole o prominenze nella periferia (uno di essi dato dalla fig. 40) ritengono evidentemente particolarità derivanti dalla struttura e dalla tecnica metallica (1).

Le file delle borchie applicate ai vasi atestini di questa forma rammentano in genere i bottoni cesellati de' vasi metallici. La fila poi che ricorre in qualche esemplare nella massima circonferenza del vaso non può non far pensare a quei chiodi a capocchia emisferica o conica, che ne' vasi metallici congiungevano orizzontalmente le due parti principali, ond' erano composti. Abbiamo anche qui un fenomeno perfettamente affine a quello già notato a rispetto di molti vasi imbullettati etruschi (2).

Che la fila orizzontale de' chiodi a capocchia sporgente, onde fissavansi le due parti principali dell'ossuario di bronzo del tipo di Villanova, sia stata imitata in Este ne' prodotti fittili risulta, si può affermare con ogni sicurezza, per un altro vaso spettante al terzo periodo, e che noi abbiamo sopra registrato, sebbene non abbia le borchie di bronzo.

È l'ossuario n. 2546 del fondo Capodaglio (fig. 50), la cui forma differisce bensì alquanto dai nostri ossuarî più arcaici borchiati, ma si riconduce ad ogni modo evidentemente al tipo di Villanova. Intorno alla massima periferia del vaso, nella linea di congiungimento delle basi de' due tronchi di cono, è una fila di grossi bitorzoli conici imitanti nel modo più perfetto i chiodi di bronzo de' vasi metallici. Il qual modo di contraffazione è il medesimo, che si riscontra in un notissimo ossuario chiusino a forma di canopo illustrato dal Milani e dall'Undset (3). Anche un vaso della necropoli Arnoaldi di Bologna d'argilla rossa chiara, anche più rispondente all'ossuario di Villanova, ma adorno di

(1) Frammento di cinturone: Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 39. Lamina della raccolta Baratela: Ghirardini, *Notizie*, 1888, tav. III, fig. 2, cfr. p. 338. (= *La coll. Bar.*, p. 166).

(2) Ricordo quello Benvenuti n. 978 (fig. 49), ornato di borchie di bronzo, che ha appunto due serie di circoletti uniti da tangenti. Posso citare anche un ossuario di s. Pietro Montagnone, con iscrizione euganea, da me pubblicato: *Notizie*, 1888, p. 334, (= *La coll. Bar.*, p. 162).

(3) Cfr. Gsell, *Fouilles* cit., col. 227-230.

(4) Un ossuario di bronzo con ornati geometrici a sbalzo s'ebbe nella tomba 397 del predio Benacci (ora Caprara) e fu pubblicato dallo Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. CXLVIII, fig. 25, e dal Montelius, *La civilisation*, p. I. s. B, tav. 81, fig. 5. Un altro è della tomba n. LIII del fondo Caprara (già Benacci) e fu descritto dai Brizio, *Notizie*, 1889, p. 38. n. 1: « tutta la superficie è sparsa di ornati geometrici disegnanti meandri eseguiti con puntini a sbalzo ».

(1) Il vaso fittile del tipo di Villanova comunemente non ha il piede, come l'hanno spesso gli esemplari di bronzo. Quanto alle costole, esse appaiono ne' vasi fittili a bulla ornati spesso di borchie di bronzo, e il Barnabei riguardò già con ragione coteste costole come imitazioni del bronzo: cfr. sopra, col. 105, 106; e Barnabei, *Antichità del territorio falisco* nei *Mon. ant.*, IV, col. 230-231.

(2) V. sopra, col. 104, 105.

(3) Milani, *Monum. etruschi iconici* nel *Museo ital. d' antichità classica*, I (1885), tav. XII, fig. 2; cfr. p. 316. Undset, *Arch. Aufsätze über südeuropäische Fundftücke*, V, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 21 (1890), p. 129, fig. 23.

quattro cordoni nella parte superiore, ha lo stesso particolare delle punte coniche fittili attorno al ventre (1). Si crede dallo Zannoni di provenienza atestina.

Ritornando alle borchie di bronzo, gli ossuari atestini del tipo, più o meno modificato, di Villanova, cui furono applicate, sono alquanto scarsi. E si capisce perchè. Quegli ossuari erano prossimi a scomparire coll'affermarsi vieppiù deciso d'un nuovo tipo d'ossuario, il tipo della situla. Già in ognuna delle tombe, cui appartengono i vasi del tipo di Villanova sopra indicati, appariva anche la situla fittile, la quale finì ben presto col restar sola soppiantando il vaso più antico.

E la situla fittile venne a ricevere, durante tutto il secondo periodo della civiltà atestina, le borchie di bronzo. L'ornamentazione a borchie di questo vaso possiamo studiarla in una serie copiosissima di esemplari, in tutto il suo sviluppo, dalle forme più semplici alle più complesse. Al quale proposito giova ad ogni modo mandare innanzi un'osservazione identica a quella che facemmo nello studio degli ornati geometrici della situla di bronzo. È una decorazione, che non passa per uno stadio di lento perfezionamento; ma ci appare ad un tratto formata e svolta in una serie bella e ricca di motivi, che noi abbiamo dato riprodotti sulla tav. II, (fig. 1-3. 18-21).

Comune a tutti i vasi a situla è la fila orizzontale continua, che orna il margine della spalla (fig. 1); più rara la fila interrotta (fig. 2); frequenti gli angoletti, che a intervalli più o meno brevi si spiccano ordinariamente di sotto da codesta fila (3 *a*, 3 *b*). Ma già fin dall'età più arcaica la decorazione ci appare più complessa, occupando la spalla e la zona superiore del corpo conico. Esempio insigne di questo sollecito svolgimento decorativo è la situla n. 39 (fig. 37), appartenente alla tomba n. 5 di villa Benvenuti, una delle più antiche del secondo periodo, come quella che ad un solo ossuario a situla ne unisce tre della primitiva forma di Villanova, due de' quali graffiti. Or bene: già incontriamo qui un sistema organico di ornati geometrici: nella spalla il meandro, dalla spalla in giù il motivo a zig-zag.

Meandri di diverse sagome a fila di borchie semplici (tav. II, fig. 22, 23 *a*, 23 *b*, 24) ci offrono disposti sulla spalla altri esemplari (n. 130 [fig. 38], 138 della tomba n. 10 di Villa Benvenuti; n. 4439 della tomba n. 156 del fondo Boldue). Un esemplare del fondo Nazari (fig. 52), ha invece in una zona sotto alle spalle una serie di linee spirali (tav. II, fig. 30 *b*). Fin qui i disegni si limitano ad una sola porzione del vaso.

Ma in quattro esemplari l'artista ha voluto ricoprire tutta la superficie della situla con una serie molteplice e svariata di motivi.

Sono i vasi seguenti:

1° n. 378, tomba n. 21 (fig. 44) di villa Benvenuti;

2° n. 520, tomba n. 26 (fig. 45) della stessa località;

3° n. 1778, tomba n. 79 del fondo Lachini-Pelà;

4° esemplare del fondo Nazari (1).

I più belli per la buona conservazione e per la bella e armoniosa copia de' motivi sono i due vasi di villa Benvenuti. Essi rappresentano veramente l'apogeo dell'arte decorativa atestina de' vasi fittili. La intera superficie de' vasi, eccetto il collo, è disseminata d'ornati, che noi abbiamo a suo tempo descritti. Ogni motivo è ottenuto con una doppia fila di borchie. Alle linee orizzontali, agli angoletti doppi, che sono come embrioni di meandri, s'aggiungono i meandri veri e propri di vario tipo, uno de' quali occupa un posto distinto nel campo di ambedue i vasi (tav. II, fig. 25. 26) e ivi si sviluppa ampiamente.

In uno de' due vasi Benvenuti (il n. 520) occorre anche una specie di meandro a linee oblique (tav. II. fig. 27). Questo meandro obliquo, ancora più complicato e artificioso, si distende poi con maggior larghezza sul vaso n. 1778 del sepolcreto Lachini-Pelà (tav. II. fig. 28), proveniente da una tomba vetustissima (n. 79), ove è ancora l'ossuario del tipo di Villanova.

Dinanzi a questo lusso di ornati noi ci dobbiamo naturalmente domandare come i vasai atestini li abbiano ideati, onde li abbiano attinti, qual fine si siano proposti di conseguire.

L'adattamento di questa ornamentazione alle situle fittili è dovuta agli artefici veneti. Imperocchè, se la riproduzione in terracotta della situla di bronzo è un fatto riscontrato, oltrecchè nel Veneto, nella regione felsinea, nessun esempio abbiam veduto d'un vaso situliforme del Bolognese, che sia stato fregiato con le borchie di bronzo. Osservammo invece che quel

(1) Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. CXXXV, fig. 8; cfr. p. 396, nota 2. Spetta al sepolcro etrusco n. 7.

(1) Sopra, col 156, 157

vaso si usò ornare di motivi graffiti a mano libera e a punzone: decorazione, che — l' abbiamo già notato — non aveva che far nulla con la situla di bronzo, prototipo di esso vaso, la quale nel Bolognese, come nell'Etruria, erasi mantenuta costantemente liscia.

Fu nel Veneto, e prima che altrovo ad Este, che la situla di bronzo ricevette una decorazione geometrica, come noi abbiamo sopra dimostrato; e in Este del pari nacque per la prima volta l' idea ai figuli di contraffarla mediante le borchie confitte nel vaso, che contraffaceva, a sua volta, la forma della situla metallica. L' ornamentazione pertanto della situla fittile con le borchie è un trovato originale della ceramica atestina.

Che con cotesto mezzo si sian voluti rifare proprio gli ornati geometrici della situla di bronzo è troppo di per sè manifesto. Se noi guardiamo una di quelle situle, ove le borchie sono più copiose, noi abbiamo una più spiccata percezione del rivestimento metallico del vaso, che della superficie fittile, la quale ne rimane in grandissima parte rivestita e nascosta. Ma noi possiamo toccare con mano cotesta corrispondenza degli ornati a borchie infisse nel vaso di terracotta con i bitorzoli cesellati nel vaso metallico. Basta mettere a fronte una delle situle di bronzo atestine, quella, ad esempio, n. 396 di villa Benvenuti (fig. 3) con le due situle fittili n. 378 e 520 dello stesso sepolcreto (fig. 44, 45) per avvedersi anzitutto d' una generale analogia di disegno fra l'una e le altre. Le file orizzontali dei bitorzoli della situla di bronzo si riscontrano alle file delle borchie negli esemplari d' argilla; due di coteste file ricorrono intorno al labbro espanso orizzontalmente, altre servono come di spartimento e d' incorniciatura degli speciali motivi, che ornano i vasi.

Nè l' analogia fra le situle di bronzo e di terracotta si arresta qui: essa si estende alla natura e alla specie di taluni de' motivi singoli.

1. I meandri della situla di bronzo n. 396 di villa Benvenuti (fig. 3) ricordano le varie specie di meandri delle situle fittili, sebbene diversifichino nel particolare loro andamento.

2. Il motivo non ben chiaro della stessa situla è probabilmente il medesimo o almeno molto affine a quella specie di meandro obliquo dell' ossuario fittile n. 520, ultima zona (tav. II, fig. 27).

3. La fila orizzontale di borchie, da cui spiccansi angoletti retti nella parte inferiore della situla n. 2498 del predio Capodaglio, reintegrata di recente (fig. 4), è il motivo più frequente di quasi tutte le situle fittili più semplicemente ornate, che abbiamo preso in rassegna (tav. II,fig. 3*a*).

4. Le linee a zig-zag, che ornano il piede della situla di Asolo (fig. 8) si ripetono nella situla fittile Benvenuti n. 39 (fig. 37, e tav. II, fig. 18).

5. Serie di angoli, simili in sostanza alle dette linee a zig-zag, ornano anche la situla di bronzo irlandese edita dall'Evans. Sono angoli, che ne contengono altri più piccoli: e siffatto motivo ricorre pure in qualche situla fittile: per esempio, in quella n. 1778 del fondo Lachini Pelà (tav. II, fig. 19).

6. Le linee spirali della stessa situla d'Asolo si ripetono nella situla fittile del predio Nazari (fig. 53).

I rimanenti motivi disegnati con le borchie di bronzo, se non trovano la loro esatta corrispondenza in motivi proprî delle situle di bronzo, non si può negare *a priori* che non potessero riscontrarsi con esemplari non pervenuti insino a noi o non per anco scoperti; e ad ogni modo non bisogna credere che il figulo, adoprando le borchie di bronzo, le dovesse disporre attenendosi fedelmente e servilmente ai concetti ornamentali applicati alla situla. Chè anzi noi vediamo già come anche que' motivi, che appaiono affini nelle situle e ne' vasi fittili conservati offrano poi delle varianti ne' particolari e siano disposti, combinati, alternati ne' vasi di terracotta diversamente che nelle situle. Il figulo atestino procedette, non v' ha dubbio, con la maggior libertà nella scelta de' motivi; egli poteva attingere a larga mano a tutto il patrimonio dell' ornamentazione geometrica, qual' era penetrata già anteriormente su' colli euganei, e di cui offrono saggi molteplici i vasi graffiti del tipo di Villanova e le terrecotte ornate a rilievo, scoperte fra gli avanzi delle vetuste abitazioni (1).

Nessun altro tipo di vaso del secondo periodo ritroviamo in Este, ove si sia sviluppato un insieme così organicamente perfetto di motivi ornamentali. Abbiamo ricordato le tazze e i pignatti ad alto manico, questi ultimi notevolissimi per l' ornato dei circoli riuniti da tangenti.

---

(1) Cfr. sopra, col. 11, nota 1.

Ci resta da segnalare due tipi, i quali sono pur essi sicure riproduzioni d'originali in bronzo: la coppa ad alto piede imbutiforme, sia a forma semplicemente concava come di patera, (n. 2283 del predio Franchini), sia a forma di vasetto sferico (esemplare del predio Nazari (1)). Per la derivazione di questo tipo dal bronzo mi richiamo a quanto osservai nella prima parte della presente Memoria. Le borchie occupano nella decorazione un posto assai accessorio.

Un altro vaso interessantissimo è quello a pisside, uscito dal fondo Nazari (2), anch'esso riproduzione esattissima di un prototipo metallico cesellato a bitorzoli, di cui un esemplare venne in luce a Bologna nella necropoli del predio Benacci, zona più recente, e altri esemplari a Corneto-Tarquinia, a Falerii, a Novilara (3). Ecco che anche qui noi troviamo ragione delle borchie nel fatto medesimo della contraffazione del tipo del vaso.

Esempî isolati forniscono taluni oggetti fittili che non si possono rimandare a prototipi metallici, e in cui quindi le borchie hanno perduto il valore, che hanno originariamente: per esempio, molte fusaiuole scoperte qua e là (4) una figura di animale del predio Nazari, una testa di cavallo trovata nel cimitero comunale (n. 4901) e un cilindro a doppia capocchia della palazzina Capodaglio (n. 2817), quest'ultima del terzo periodo.

L'età del pieno e rigoglioso svolgimento dell'arte ornamentale da noi studiata è essenzialmente il secondo periodo della civiltà atestina, o quello ch'io chiamai prima fase della civiltà veneta.

Nella fase successiva, che il Prosdocimi chiama il terzo periodo, quest'arte subisce una repentina trasformazione; si fa più rara, perde la sua impronta caratteristica, ed anzi, dobbiamo aggiungere, si corrompe e si deteriora a mano a mano sia tecnicamente, sia stilisticamente.

Le ragioni di tale fatto non sono difficili a determinarsi.

I. L'uso delle borchie di bronzo avea per essenziale fine pratico una specie di sostituzione economica de' vasi di argilla a quelli di bronzo. Gli ultimi sono estremamente rari durante il secondo periodo. Si riducono anzi alle poche situle da noi enumerate, che fungevano da ossuari, delle quali alcune liscie, altre ornate di disegni geometrici. Nel terzo periodo le situle di bronzo si moltiplicano di numero; vengono in uso altri vasi metallici, come la coppa ad alto piede, la tazza ad alto manico, ecc. Il materiale si fa, a quanto sembra, meno raro e costoso; onde, riuscendo più agevole procacciarsi i vasi di bronzo, si rinuncia a poco a poco alle contraffazioni d'argilla.

II. La decorazione geometrica de' bronzi laminati, massime delle situle, imitata con le borchie infisse nell'argilla, va declinando a misura che si svolge la decorazione figurativa, della quale copiosi e cospicui saggi hanno dato, com'è noto, le situle e i cinturoni, atestini del terzo periodo.

III. La ceramica passa ad un nuovo stadio di sviluppo, non solo creando forme diverse da quelle, cui era divenuta propria la decorazione delle borchie, e diverse dai prototipi metallici, che si vollero con esse imitare, ma sostituendo altresì una nuova specie d'ornamentazione: il color rosso e nero, che ne' vasi di maggiori proporzioni si dispone a zone alternate divise da cordoni.

IV. Finalmente alle borchie di bronzo si sostituiscono o si preferiscono ora abbastanza di frequente laminette di stagno.

Per queste quattro ragioni principalissime noi vediamo durante il terzo periodo divenir più rari che mai i vasi imbullettati.

L'ossuario a situla n. 520 di villa Benvenuti, con le molteplici e magnifiche borchie, spetta alla tomba n. 26, ove si ebbe un altro ossuario della nuova forma a ventre ricurvo, cordoni e zone rosse e nere. È una tomba d'età di transizione fra il secondo e il terzo periodo. Il detto ossuario a situla può riguardarsi come uno degli ultimi vasi imbullettati di questo tipo: subito dopo scompare. Nella tomba n. 28, ove si hanno del pari simultaneamente due ossuari, il n. 575 a situla e il n. 574 a zone dipinte, sono i frammenti di due tazze ad alto manico con le borchie. Anche

(1) Sopra, col. 157, lett. *f*.

(2) Sopra, col. cit., lett. *e*.

(3) Pisside di Bologna: Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. CXLVIII, fig. 23. Montelius, *La civilisation*, p. I, s. II, tav. LXXXI, fig. 6*a*, 6*b*. Pisside di Corneto-Tarquinia: Ghirardini, *Notizie*, 1882, tav. XII, fig. 7. Esemplare di Falerii: Barnabei, *Antichità del territorio falisco*, nei *Mon. ant.*, IV, p. 219, fig. 99*f*. Pisside di Narce, *Mon.* cit., tav. VIII, fig. 4. Esemplare di Novilara: Brizio, *La necropoli di Novilara*, nei *Mon. ant.*, V, tav. XIII, fig. 19.

(4) Sopra, col. 136, 145, 147, 148, 150, 153, 157*g*, 163.

questi sono fra i più tardi esempî di tali tazze borchiate.

Nel pieno terzo periodo non troviamo più con siffatto ornamento nè le vere e proprie situle d'argilla, nè le tazze o i pignatti ad alto manico verticale, se si eccettui qualche scarsissimo esempio; non troviamo più le coppe ad alto piede, nè le fusaiuole.

L'ossuario caratteristico del terzo periodo, che rimane d'ora innanzi in luogo di quello a situla, fregiato de' cordoni e delle zone rosse e nere, solo una volta riceve un ornamento — e un ricchissimo ornamento — di borchie. Alludo all'esemplare n. 2496 del sepolcreto Capodaglio (fig. 51).

È questo, forse, il più conosciuto vaso fittile della necropoli atestina: quello, che si suol dare come il saggio più ragguardevole, che ivi sia apparso della decorazione geometrica a borchie di bronzo. Disgraziatamente si ignora a quale tomba originariamente appartenesse. Noi crediamo ad ogni modo che spettasse ad una tomba del terzo periodo esordiente; perocchè, di certo, quando si ornò di borchie un tale ossuario, era vivo il ricordo dell'ornamentazione propria degli ossuarî situliformi del secondo periodo; di che è agevole persuadersi confrontando i motivi proprî di questi con quelli che appaiono sul nuovo ossuario: le linee orizzontali, gli angoletti retti, disposti a intervalli eguali, le linee a zig-zag, le spirali, i meandri (1).

Ma noi abbiamo nell'ossuario Capodaglio qualcosa di più e di nuovo per rispetto ai vasi del secondo periodo. Alle borchie di bronzo sono aggiunte le listelline di bronzo, mediante le quali sono ottenute due serie di linee a zig-zag nell'ossuario e una serie di striscie verticali sul coperchio. Le listelline sono tenute ferme alle estremità e fissate al vaso mediante borchiette.

L'uso di tali listelline di bronzo trova riscontro in quello di listelline di stagno, che nel terzo periodo è frequentissimo e di cui toccheremo fra poco.

Quanto alle borchie, delle quali è ora questione, esse non si hanno in nessun altro ossuario della forma caratteristica di quello scoperto nella palazzina Capodaglio. Queste ricorrono bastantemente frequenti in un altro tipo di vaso, che ha servito pure ad uso di ossuario, sebbene soglia essere di proporzioni minori. Differisce da esso per avere un ventre sporgente e ricurvo, dal quale la parte superiore si innalza, restringendosi a poco a poco, mentre l'orifizio si espande leggermente; è cinto di cordoni, ma ha, di regola, una tinta uniforme, ordinariamente nera, anzichè le zone nere e rosse alternate.

Gli esemplari di questo vaso sono numerosi nel terzo periodo, e a questi, appunto, è comunemente applicata l'ornamentazione a borchie di bronzo.

Il vaso Benvenuti n. 978 da noi pubblicato, che si può considerare come il più bell'ossuario della serie, (fig. 49) è notevole per l'accoppiamento degli ornati a borchie di bronzo coi motivi impressi a stampa, i quali ultimi richiamano singolarmente quelli così comuni ne' fittili delle necropoli più recenti del Bolognese. Le borchie di bronzo in questo ossuario Benvenuti sono applicate in scarsissimo numero nella parte superiore, dove formano delle specie di croci e una fila orizzontale (tav. II, fig. 17). I motivi impressi sono degnissimi di nota: una doppia serie di circoletti riuniti da linee tangenti punteggiate; una serie di cervi volti a sin.; una serie di doppie volute.

Negli altri esemplari dello stesso tipo le borchie sono disseminate, sempre un po' discosto l'una dall'altra, attorno alla parte superiore in varie file orizzontali, e dall'ultima di esse si staccano certi gruppetti a eguali intervalli (tav. II, fig. 4 *a-c*). Il più bello e il più conservato è quello del predio Nazari (fig. 53).

Questi vasi, che sogliono trovarsi nelle tombe del terzo periodo pieno e inoltrato, somigliano perfettamente al vaso proveniente dal sepolcro n. 388 della Certosa di Bologna (1), il quale non può dubitarsi che non sia stato ivi importato da Este. Identica è la forma, l'argilla, la tecnica e la disposizione delle borchie, ora tutte cadute. Siamo pervenuti all'età, in cui, come dal Bolognese pervengono nella regione veneta vasi greci dipinti — abbiamo altre volte accennato (2) e avremo occasione di ritornar sopra a questo fatto più avanti —, così dalla regione veneta di rimando s'introduce qualche prodotto ceramico nel territorio felsineo. Oltre del vaso con le borchie, si sono notati nei sepolcri della Certosa altri

(1) Le linee a zig-zag si hanno nell'ossuario Benvenuti n. 39 (fig. 36); le linee spirali nell'ossuario Nazari (fig. 51); i meandri di varî tipi negli ossuarî Benvenuti nn. 39, 130, 138, 378, 521 (fig. 37, 38, 44, 45).

(1) Sopra, col. 113.

(2) Cfr. *Notizie*, 1888, p. 324-326 (= *La coll. Baratela*, p. 152-154). Cfr. anche sopra, col. 141, 153.

vasi a zone e cordoni di non dubbia provenienza atestina. Così, e non altrimenti, si spiega la presenza del vaso, di cui si tratta, nella Certosa. Esso non si connette per nulla ai vasi primitivi delle necropoli bolognesi, ma ai manufatti paleoveneti.

Nel tempo, a cui risalgono così fatti vasi, la moda e l'arte degli ornati a borchie di bronzo è già in via di scadimento.

Pochi esemplari di vasi borchiati del terzo periodo si possono noverare fuori di questi, di cui abbiamo testè discorso.

Ve n' ha taluno di forma quasi cilindrica o leggermente, che ha una fila rada rada di borchie presso l'orlo superiore: p. es., il n. 719 della tomba n. 37 di Villa Benvenuti (fig. 47). Un pignattino a manico verticale, il n. 1130, proveniente dalla tomba Benvenuti n. 58 (fig. 46), è sparso di borchiette, un po' rade, disposte in file parallele. Invece la tazzina n. 888 della tomba Benvenuti 45 (fig. 48), interessante per l'ansa cornigera, ha nello spigolo della spalla una fila, alquanto rada sempre, di bitorzoletti fittili, che sostituiscono le borchie metalliche.

Simili punte coniche fittili, che noi ritrovammo anche sul bellissimo ossuario a zone dipinte del fondo Capodaglio n. 2546 (fig. 50), arieggiante la forma di Villanova, e che nel terzo periodo si applicarono anche sovente alle coppe ad alto piede cilindrico (1), si debbono, come dicemmo, ricondurre al concetto della contraffazione de' chiodi a capocchia conica usati per certi vasi metallici, ancorachè abbiano poi preso nella ceramica un carattere meramente decorativo.

E così noi abbiamo compiuto le nostre investigazioni sui vasi di borchiati di Este. Aggiungeremo poche cose intorno al meccanismo della imbullettatura, al processo tecnico, onde si conseguiva.

Ho già avvertito come le borchie de' vasi fittili atestini siano talora ben conservate, talora, anzi più spesso, cadute. In quest' ultimo caso rimangono ben visibili gli spazî da esse occupati, circoscritti da circoletti acutamente e finissimamente incisi nell' argilla, ne' quali spesso sono rimasti inseriti i margini delle borchie, che si sono staccate, o resta l' ossidatura verdastra o azzurrognola del bronzo, che talora si scorge nell' intero spazio occupato dalle borchie. Quando manchi la stessa ossidatura, i posti, ove aderivan le borchie, si riconoscono facilmente, anche perchè la superficie del vaso in quei punti non ha nè la tinta opaca o nera, nè la lucentezza, che ha dove le borchie non erano state applicate. La qual tinta e la quale lucentezza dovettero essere date al vasellame del secondo periodo dopo la cottura, mediante uno strato leggerissimo di cera e resina misto a carbone triturato o nerofumo: processo questo, che il Barnabei ammette essere stato seguito per le stoviglie a impasto artificiale di colore nerastro della necropoli di Narce (1).

Ne' vasi del terzo periodo è usata per contro una vera e propria coloritura a grafite e ad ocra, la quale parimenti non appare là dove furono infisse le borchie.

Come avvertii sopra, queste borchie non erano di eguali dimensioni, ma di dimensioni diverse, a seconda della maggiore o minor grandezza de' vasi, cui si applicavano, e anche de' motivi, che volevansi ottenere. Sebbene generalmente si solessero adoperare per un vaso, e specialmente per una serie di motivi analoghi, borchie di egual diametro, tuttavia accadde talvolta che vi si usassero borchie leggermente diverse. Questo risulta dall' esame delle borchie conservate e anche dalle incisioni lasciate dalle borchie perdute; le quali spesso appunto appariscono di dimensioni leggermente disuguali. Nè è questa la sola irregolarità, che ho notata nell' applicazione delle borchie. Spesso esse non hanno, così come sono state confitte nel vaso, figura esattamente circolare. Ora, siccome le borchie devono essere state preparate da lamine di bronzo mediante punzoni a margini taglienti, non si capirebbe come cotesti punzoni non avessero ad essere regolari e le borchie non formassero tanti dischetti perfetti. La spiegazione delle irregolarità delle forme delle borchie pare si debba ricercare nel modo come furono applicate al vaso. Il figulo, premendo con le dita la sottile laminetta di bronzo, che ne' più piccoli vasi, specialmente, si riduceva ad una tenuissima foglia, per applicarla alla superficie ricurva del vaso, e, facendola penetrare più o meno nell' argilla coi margini, qualche volta veniva ad alterarne la forma esattamente rotonda e la riduceva ellittica, o contorta.

(1) Vedi l'esemplare dato dal Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 37.

(1) Barnabei, *Antichità* cit., nei *Mon. ant.* IV, col. 175.

Le borchie erano nel maggior numero de' casi dischetti più o meno convessi e adesi al vaso coi soli margini; ma non di rado, per esser rassicurate meglio, venivan munite della spina o punta centrale, la quale ha lasciato, se la borchia è caduta, una cavità centrale nell'argilla, e qualche volta vi è rimasta anche inserita.

Al quale proposito è interessante la tazzina ad alto manico n. 136 della tomba n. 10 di Villa Benvenuti, ove restano nell'ansa frammentata, in alto, due punte di borchietta tuttora conficcate nell'argilla e visibili in tutta la loro lunghezza, che è di circa un centimetro.

Nelle singole file orizzontali o ne' motivi varî formati dalle borchie, queste sogliono essere disposte a una esigua distanza fra di loro ne' vasi del secondo periodo; tanto che appaiono talora, per il dilatarsi dell'ossidazione, quasi appiccicate le une con le altre. Ne' pochi vasi del pieno terzo periodo, ove le borchie sono ancora usate, e, in particolar modo, ne' vasi del tipo dato dalle fig. 49 e 53, veggonsi invece poste, come già osservammo, a intervalli assai larghi; il che dimostra lo scadimento di un'arte, la quale, se per l'innanzi, a conseguire nel miglior modo il suo fine dava opera assidua e solerte, si dimostra oggimai trasandata e stanca.

Era segnatamente il lavoro, che l'aveva condotta ad un grado altissimo di perfezione. Perocchè, chi guardi agli ossuarî a situla più elegantemente ornati (fig. 44, 45) ed all'ossuario a zone e cordoni, che noi riportammo al principio del terzo periodo (fig. 51), non può non meravigliarsi della immensa, infinita copia di borchie occorse per comporre tutti que' disegni così serrati e fitti, le quali, per essersi una per una con le dita appiccicate al vaso, dovettero richiedere una cura lunga, scrupolosa, pazientissima, che più tardi non si ebbe più.

L'affissione delle borchie facevasi naturalmente sull'argilla ancora molle, prima della cottura de' vasi. Ha già osservato il Barnabei [1], a proposito dei vasi fittili borchiati dell'agro falisco, come il grado di calore, a cui que' vasi si sottoposero, dovesse essere debolissimo in guisa da non nuocere a quegli esilissimi bottoni metallici, i quali « sotto l'azione diretta della fiamma non si sarebbero mantenuti [2] ». E di qua egli dedusse quello che aveva già dimostrato per altre vie: che « nella cottura di questi vasi a fuoco libero, la fiamma doveva ardere intorno al fittile ben asciutto, senza toccarlo, nel modo che si usa fare da genti barbariche nella cottura dei fittili » [1]. Per ciò che concerne i vasi atestini del secondo periodo, ancora in gran parte lavorati senza tornio e di argilla d'impasto nerastro, sebbene bastantemente depurata, io non dubito di ammettere lo stesso procedimento.

Soltanto per il più scarso vasellame del terzo periodo, a cominciare dall'esemplare bellissimo del fondo Capodaglio, io non so se si possa ammettere lo stesso modo di cottura a fuoco libero. E a questo proposito mi sembra utile appellarmi al giudizio di un egregio uomo, che, all'ingegno acuto ed industre unendo la esperienza pratica dell'artista, si è accinto ad un'opera, la quale sarebbe parsa tanto ardua, quanto penosa a chicchessia: la riproduzione di un vaso borchiato e precisamente dell'ossuario n. 2496 del sepolcreto Capodaglio (fig. 51). Al sig. Federico Cordenons, autore di tale imitazione, la cui riescita non poteva esser più felice, ho voluto chiedere particolari ragguagli intorno al modo tenuto da lui nella singolare fabbricazione del vaso, nella preparazione e nell'affissione delle borchie, ch'egli fece d'ottone, anzichè di bronzo.

Sono lieto di dar posto qui a tali notizie, le quali conferiranno a chiarire vieppiù sempre questa parte delle nostre ricerche attinenti alla tecnica dell'imbullettatura de' vasi fittili. E mi è grato al tempo stesso di offrire riprodotto da fotografia (fig. 56) il vaso fabbricato da lui (col coperchio relativo), che fu acquistato per il museo industriale di Vienna, ove presentemente si conserva.

Così mi scriveva adunque il Cordenons in una sua lettera del 14 marzo 1894: « Appena fatto il vaso, bisogna applicarvi le borchie a pasta tenera; e, se le borchie da applicare sono molte, siccome il lavoro in tal caso diventa lunghissimo, bisogna mantenere fresca la creta e quindi mantener coperto il vaso con un pannolino umido. Le borchie si ottengono facilmente. Gli orefici hanno certi punzoni cilindrici, che hanno incavata una scodellina semicircolare contornata da un bordo circolare tagliente. Posta la la-

(1) *Mon. ant.*, cit., col. 229, 230.
(2) Barnabei, *Mon. ant.* cit., col. 229.

(1) Barnabei, ibid. Sul processo di cottura riscontrato coi metodi tenuti da genti barbariche vedi anche la nota 1, col. 179-181.

miera di ottone sopra una piastra di piombo, con questi punzoni, mediante una o due martellate, si ottiene una borchietta (ossia, ben inteso, una semisfera). Volendo metter doppia la lamiera, se ne possono otte-

Fig. 56. — Da fotografia.

nere 2 ed anche, mettendola tripla, 3; ma in tal caso i bordi non riescono molto bene.

« Applicati tutti questi dischetti, la pasta intorno ad essi presenta un incavo circolare, il quale bisogna far scomparire, anche perchè altrimenti i dischetti si staccherebbero da sè molto facilmente. Per otturare tali incavi è d'uopo dar sopra a tutte le pareti decorate un leggero strato di creta da applicare col pennello: strato, che, quando si è un po' asciugato, bisogna ben distendere con una pezzuola o con un finissimo guanto a maglia. Con questa operazione si rimettono a nudo i dischetti, cioè si ottiene la pulitura di quelle loro parti, che erano state dalle pennellate coperte dallo straterello di creta. Il vaso poi va cotto entro un altro vaso cilindrico, cioè entro una *casa* da stovigliaio; ma le borchie escono invariabilmente ossidate, e quindi bisogna (e con infinita pazienza) lucidarle; dopo di che si dà l'encausto al vaso. Perchè non si ossidassero bisognerebbe che *la casa* fosse di ghisa con chiusura ermetica e che dentro all'aria comune che contiene ossigeno fosse sostituito gaz carbonio puro; quindi tale casa dovrebbe esser munita di due rubinetti, ecc., e verrebbe a costare piuttosto cara. Aggiunga la fattura delle borchie e della loro applicazione, e vedrà che un vaso borchiato viene a costar quasi quanto uno di Sèvres ».

Poco appresso, il 28 dello stesso mese, il Cordenons, rispondendo cortesemente a taluni quesiti che io gli ponevo innanzi, mi scriveva:

« Le borchiette le ho messo ad una ad una, e così credo sia stato sempre fatto anche anticamente. Siccome poi i vasi antichi non mostrano i cerchi incavati che si producono attorno alle borchie, essi devono esser stati otturati con creta fresca, e quindi con un metodo analogo al mio. Resta a sapere se conoscevano ed adoperavano le case, come è ancora incerto se aveano forni o cuocevano i vasi a fuoco libero... »

I dati raccolti dal Cordenons sono, come si vede, della maggiore importanza per la questione concernente i processi tecnici seguiti nella fabbrica de' vasi imbollettati, perchè sono dati basati sulla esperienza. Egli è fuor di dubbio, a ogni modo, che non tutti cotesti processi è necessario supporre per l'antichità, potendosi ammettere che in certi particolari gli stovigliai veneti si regolassero altrimenti.

Io dubito, ad esempio, se essi usassero quella nuova spalmatura di creta, che il Cordenons diede al suo vaso, dopo affisse le borchie per agguagliarne la superficie, e toglier le cavità circolari formatesi intorno alle borchie stesse. Le borchie d'ottone adoperate dal Cordenons erano, credo, di spessore maggiore dalle antiche, e la pressione alquanto forte esercitata su di esse nel fissarle all'argilla umida contribuì a produrre intorno le cavità, che il Cordenons dovette poi togliere con una nuova mano d'argilla. Ma le borchie antiche, di sottilissima lamina e quasi di foglia, potevano, dovevano anzi essere affisse più leggermente, evitandosi, per avventura, la formazione di quelle cavità esterne. La sovrapposizione d'un nuovo strato di creta, che poi avrebbe dovuto esser tolto dalle parti delle borchie rimaste imbrattate, avrebbe esposte queste ultime, attesa la loro esilità, a rompersi o cadere.

Quanto alla *casa* da stovigliaio, essa è certamente da escludere per la maggior parte de' vasi borchiati atestini, cioè per quelli del secondo periodo: ma forse anche per il minor numero appartenente al terzo. I

vasi prodotti dalle primitive fabbriche italiche, l'abbiamo detto riportandoci all'autorità del Barnabei, erano cotti a fuoco libero, senza che la fiamma li toccasse e in guisa che il grado di calore, cui eran sottoposti, non fosse troppo alto. Così poterono, nel secondo periodo, fabbricarsi i vasi ornati di borchie di bronzo. Il grande avanzamento che riscontrasi nelle ceramiche atestine del terzo periodo, e che si rivela specialmente per l'uso della ruota e per la coloritura a zone, non so se ci debba indurre ad ammettere che in questa età i vasi cuocevansi entro fornace; nel qual caso converrebbe pur dire che si adoperasse qualcosa di simile alla casa da stovigliaio adoperata dal Cordenons per cuocere il suo vaso imbullettato e che ad ogni modo il grado di calore cui eran sottoposti fosse, come mi faceva osservare il prof. Barnabei, molto temperato e mite.

Esaurito quanto era da dire sul meccanismo della borchiatura de' vasi atestini, restano da aggiungere pochissime osservazioni intorno ad un'altra maniera d'ornare, che ritrovammo in parecchi altri vasi, specialmente del terzo periodo. Consiste questa nell'applicarvi listelline di stagno. Soltanto l'ossuario Capodaglio n. 296 porge esempio di brevi laminette di bronzo fermate con borchiette alle estremità, laminette alternate in esso con le borchie, che costituiscono ancora la principale decorazione. Ma, tolto questo ossuario, altri vasi hanno delle listerelle, anzichè di bronzo, di stagno, applicate al vaso dopo la cottura, mediante un mastice; e fra questi merita segnatamente d'esser notato quel gruppo di vasi tornato in luce in una tomba cospicua del predio Nazari. Appunto dall'esame instituito dal ch. prof. Schiff d'un frammentino di tali listerelle è risultata la materia di che eran composte: lo stagno era combinato con una mistura di ferro, così da divenire una specie di latta.

Questa seconda specie di decorazione io tengo per probabile sia da riferire, come quella delle borchie, ad un influsso esercitato sulla civiltà atestina dall'italica del tipo di Villanova. Una volta che si è posta in sodo la esistenza di vasi così ornati nell'arcaica necropoli bolognese Caprara-Benacci, e che del trapasso delle industrie dal Bolognese alla contrada veneta abbiamo tante altre prove, è ragionevole credere che di là venisse originariamente anche cotesta tecnica di attaccare ai vasi listelline metalliche.

So bene come l'essere apparsi vasi fittili ornati di laminelle di stagno nelle palafitte della Svizzera, della Savoia ed anco di Peschiera (1), abbia indotto in taluni la persuasione che una tale sorta di decorazione risalga a remotissima origine. Ma, per quanto si voglia considerare questa specie di decorazione distinta da quella delle borchie di bronzo, come è in fatto e per la materia e per la tecnica, tuttavia io riguardo anche questa usanza delle laminette di stagno o di piombo siccome un trovato peculiare della civiltà della prima epoca del ferro; perocchè non mi pare si possa negare che chi imaginò, in origine, un tale processo decorativo de' fittili, l'abbia fatto egli pure col proposito di imitare gli ornamenti de' vasi composti di lamine metalliche: ornamenti, che sono fatti, oltrecchè di bitorzoletti, di cordoncini continui sbalzati. Ora, i vasi così fatti ed ornati erano ignoti, come più volte dicemmo, alla pura età del bronzo.

Il trovamento di saggi di vasi ornati con listerelle di stagno in talune palafitte de' laghi, nulla prova per la loro alta antichità, essendo quelle stazioni di tal natura da non potersi determinare nettamente gli strati, a cui i singoli oggetti raccolti appartenevano. Vasi di codesto genere spettavano, a mio credere, agli strati più recenti, pei quali non è possibile escludere l'influenza esercitata dalla civiltà e dalla industria del Mezzogiorno e in particolare delle contrade venete (2).

---

(1) Veggasene l'indicazione data dal Marchesetti, *Scavi nella necrop. di S. Lucia* (1885-1892), p. 218, nota 9, e 219, nota 1.

(2) Nelle palafitte del lago di Bourget (Savoia) si ebbero anche vasi tinti a zone rosse e nere (o violacee): Perrin, *Étude préhistorique sur la Savoie* (Paris, 1870), tav. VII, fig. 6, 7. Due frammenti di simili vasi si conservano nel museo preistorico etnografico di Roma, n. 17364. Un altro frammento, di piatto, pure con striscie rosse e nere, quivi pure conservato, n. 17117, proviene dalla palafitta di Moeringen, che è una delle stazioni lacustri del lago di Bienne, e fu pubblicato, come mi comunica cortesemente il Pigorini, dal Keller, *Die kelt. Pfahlbauten in den Schweizerseen*, Rapporto VII, tav. XVIII, fig. 1. Cfr. su codesti rari vasi colorati trovati nelle palafitte quello che dice il Gross, *Les Prothelvètes*, p. 96. Io non esito ad ascrivere all'influsso della civiltà paleoveneta simili prodotti ceramici, che appaiono sparsamente qua e là in quelle stazioni.

A semplice titolo di curiosità avverto in ultimo che l'ornamentazione a liste di stagno ne' vasi fittili, come il Pigorini mi fece notare, usano anche oggidì popolazioni selvagge. Due bottiglie d'argilla nera così fregiata provenienti dal paese dei Galla si conservano al museo preistorico-etnografico di Roma, ivi depositati dalla Società geografica italiana e segnati col n. 1071.

Abbiamo posto fine così a' nostri studi sulle stoviglie borchiate di Este. Ripetiamo che quivi fu il principale, se non l'esclusivo centro di produzione di queste stoviglie, di cui solo sparsamente ritrovammo qualche misero avanzo in altri luoghi del Veneto, a Sorgà nel Veronese, a Padova, ad Asolo. Il frammento di tazza di Asolo ci addita la via di espansione della tecnica o della ornamentazione, di cui si tratta, dal territorio atestino verso nord-est. Seguendo questa direzione noi troveremo l'ultimo gruppo de' vasi di questa specie, strettamente connesso al gruppo veneto: quello che chiamammo alpino o illirico.

c) Gruppo alpino.

Caverzano (Belluno).

Sepolcreto del fondo Zanussi — Tazza ad alto manico verticale con due file di borchiette intorno al ventre, ed altra lungo il manico. Un gruppetto di tre è nella parte del manico, che si congiunge all'orifizio (1).

Lozzo (Cadore).

Sepolcreto del fondo Baldovin — Tazza con alto manico, con una serie orizzontale di borchiette lungo l'orlo superiore e con altre borchie disposte in linee curve a guisa di festoni intorno al ventre. Tre file di borchie ricorrono anche nel manico (2). Si conserva nel museo comunale di Pieve di Cadore.

Sedla (S. Pietro al Natisone).

Vaso con borchie (3).

S. Lucia (Tolmino).

Accennando il Marchesetti alla frequenza dei fregi a borchie di bronzo nel vasellame fittile raccolto dalle necropoli della valle dell'Isonzo, dice essersi avuti a S. Lucia dai suoi scavi *17 vasi borchiati e quasi altrettanti* da quelli dello Szombathy, senza contare quelli di Caporetto (4).

Dai giornali degli scavi condotti a S. Lucia dal 1884 al 1892, che il Marchesetti inserì nelle belle e lodate sue opere (1), ho ricavato le notizie particolari dei vasi borchiati, che si trassero dalle singole tombe e il cui numero viene a corrispondere con quello enunciato dal Marchesetti medesimo. Non dirò nulla sui motivi formati dalle borchie, fuorchè per quegli esemplari, che furono pubblicati con figure nella predetta opera e che sono certamente quelli di maggiore importanza. Nei vasi non pubblicati, consistenti, del resto, quasi esclusivamente in tazze o scodelle ad alto manico, la decorazione non pare abbia nulla di speciale e si limiti alla serie orizzontale di borchie intorno al ventre o alle borchie lungo il manico.

Quanto ai vasi riprodotti dal Marchesetti, per la designazione de' motivi ottenuti con le borchie, mi richiamerò alla nostra tav. II, ogniqualvolta li riscontrerò affini ai motivi, qui riprodotti, del vasellame atestino.

Del contenuto delle tombe, cui spettano i vasi borchiati, mi accontenterò di ricordare soltanto qualche oggetto più caratteristico, specialmente le fibule.

Campo Dizorz (parte orientale).
Scavo del 1884.

Tombe n. 2, 13, 158, 184, 206 — Un pentolino borchiato si nomina nel giornale degli scavi come uscito da ognuna di queste tombe. E infatti 5 pentolini o ciotole col manico rialzato sono pubblicate con figure, cioè:

1ª (2) Ciotola della forma di quelle estensi, che noi chiamammo pignatti (cf. fig. 43). *Sull'alto del ventre* fila orizzontale di borchie, da cui si staccano, di sotto, angoletti: cfr. tav. II, fig. 3 *a*, *b* e crocette alternate. *Nel manichetto* motivo affine a quello dato dalla tav. II, fig. 33.

2ª (3) Ciotola più bassa, come le tazze estensi (cf. fig. 39, 42). *Nel margine della spalla* fila orizzontale, da cui si staccano specie di T rovesci: cfr. tav. II, fig. 31 *a*. *Nel manichetto*, motivo dato dalla tav. II, fig. 31 *b*.

(1) Ghirardini, *Notizie*, 1883, p. 40 (= *Necrop. del Veneto*, p. 21).

(2) Ghirardini, *Notizie* 1883, p. 71 (= *Necrop.*, p. 37).

(3) Pigorini, *Bull di Paletn. ital.*, VI (1880), p. 132.

(4) Marchesetti, *Scavi nella necrop. di S. Lucia* (1885-1892), p. 215.

(1) Nella prima, *La necrop. di S. Lucia*, scavi del 1884, è il giornale degli scavi dell'anno 1884 (p. 7-22); nella seconda su citata, *Scavi nella necr.* ecc., il giornale degli scavi dal 1885 al 1892 (p. 6-133).

(2) Marchesetti, *La necrop.* cit., tav. III, fig. 15.

(3) Ibid., tav. III, fig. 16.

3ª (1) Ciotola simile. *Intorno al collo* gruppetti triangolari di sei borchie: tav. II, fig. 7. *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale. *Nel manichetto* motivo come il n. 1.

4ª (2) Ciotola simile. *Nel collo* gruppetti di tre borchie: tav. II, fig. 5 *b*. *Nello spigolo della spalla* fila semplice. *Nel manichetto* motivo, come il n. 2.

5ª (3) Pignatto senza manico. *Nell'alto del ventre* fila orizzontale con sottovolti angoletti: cfr. tav. II, fig. 3 *a*, *b*.

Il Marchesetti pubblica il frammento di una 6ª ciotola (4) o pignatto con serie orizzontale e angoletti (?) usciti dallo scavo di quell'anno.

Fondo Gollia. Scavo del 1885.

Tomba n. 217 — Ciotola a manico rialzato. Erano nella tomba una fibula ad arco semplice e una ad occhiali.

Tomba n. 268 — Grande ciotola come sopra.

Tomba n. 269 — Ciotoletta c. s.

Erano nella tomba una fibula a navicella e un *torques*, ambedue pubblicati (5).

Tomba n. 291 — Piccola ciotola c. s.

Nella tomba era una fibula ad arco semplice con ardiglione di ferro, pubblicata (6).

Fondo Velicogna. Scavo del 1885.

Tomba n. 367. — Ciotola c. s.

Fondo della Società adriatica. Scavo del 1886.

Tomba n. 482 — Vaso a forma di situla.

Tomba n. 499 — Due ciotole ad alto manico, una dentro l'altra.

Tomba n. 527 — Ciotoletta c. s. (tazza), pubblicata dal Marchesetti (7). *Intorno alla spalla* gruppetti alternati di tre e di sei borchiette: cfr. tav. II, fig. 5 *b*, 7. *Nello spigolo* due file orizzontali. *Nell'ansa* il motivo dato dalla fig. 18, tav. II. Nella tomba era una fibula di ferro a semplice arco.

Tomba n. 574 — Ciotoletta (pignatto) c. s., pubblicata (1). *Intorno al ventre ricurvo* è ripetuta ne' due lati la rappresentanza curiosissima di due cavallini affrontati; cfr. tav. II, fig. 14, dove sul dorso de' cavalli è indicato anche il cavaliere. Qui si hanno i soli cavalli, nel centro de' quali appare una figura umana, con un circolo in mezzo al corpo destinato ad esprimere uno scudo. Tutte le figure sono rese con le borchiette in modo affatto schematico, primitivo, infantile. *Nel manichetto* ricorre il motivo dato dalla tav. cit. fig. 35.

Tomba n. 662 — Ciotoletta c. s.

Tomba n. 684 — Ciotoletta c. s.

Tomba n. 790 — Ciotola c. s. Nella tomba erano un frammento di cintura e un pendaglietto pubblicato (2).

Tomba n. 849 — Ciotola c. s. (pignatto), pubblicata (3). *Intorno al ventre* è una serie di borchioni con doppio cerchio rilevato intorno a una sporgenza tonda centrale. Ciascuno di essi è contornato da due giri di borchiette, di cui parecchie altre sono disseminate in tutta la zona decorativa. Cfr. tav. II, fig. 29 *a*, 29 *b*. Nella tomba era una fibula ad occhiali.

Tomba n. 974 — Ciotoletta c. s.

Tomba n. 983 — Ciotoletta (tazza) a manico di bronzo, pubblicata (4). *Sul collo* croci: cfr. tav. II, fig. 6. *Nello spigolo della spalla* serie orizzontale.

Tomba n. 1017 — Ciotoletta c. s., rattoppata con lamina di piombo.

Fondo predetto. Scavo del 1888.

Tombe n. 1091, 1258, 1285, 1303 — Una ciotola in ognuna.

Tomba n. 1337 — Calice di forma affine alla situla, ma con poca rientranza del collo e corpo leggermente convesso, fornito di piede, pubblicato (5).

Intorno al ventre ha varî gruppetti di tre borchie; cfr. tav. II, fig. 5 *b*. Nella tomba erano sei fibule serpeggianti.

---

(1) Marchesetti, ibid., tav. cit., fig. 17.
(2) Ibid., tav. cit., fig. 18.
(3) Ibid., tav. cit., fig. 19.
(4) Ibid., tav. cit., fig. 13. Cfr. su tutti questi vasetti borchiati p. 26 e 41.
(5) Marchesetti, *Scavi* cit., tav. XVI, fig. 2; XXV, fig. 3.
(6) Ibid., tav. XIII, fig. 3.
(7) Ibid., tav. VII, fig. 11.

(1) Marchesetti, ibid., tav. VII, fig. 7.
(2) Ibid., tav. XXIV, fig. 24.
(3) Ibid., tav. VI, fig. 3.
(4) Ibid., tav. VII, fig. 14.
(5) Ibid., tav. IV, fig. 6.

Tomba n. 1442 — Vaso situliforme pubblicato (1). *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale di borchie, da cui si spiccano a intervalli angoletti sopra e sotto: cfr. tav. II, fig. 3 *a*, 3 *c*. Il vaso è poi raggiustato con piombo.

Nella tomba erano tre spilloni, di cui uno a due punte pubblicato (2).

Tomba n. 1490 — Pentola ad orecchio.

Tombe n. 1637, 1730, 1733, 1771, 1774 — Una ciotoletta in ciascuna tomba.

Tomba n. 1776 — Ciotoletta c. s. (pignatto) pubblicata (3). *Intorno al ventre ricurvo* fila orizzontale di borchie avente di sopra gruppetti di cinque (cfr. tav. II, fig. 7), e sotto angoletti retti affrontati (cfr. tav. II, fig. 3*a*, 3*b*).

Tomba n. 1802 — Ciotoletta c. s. (pignatto), pubblicata (4). *Intorno al ventre* fila orizzontale. *Nel manico* motivo affine alla fig. 36*a* della nostra tav. II.

Tomba n. 1856 — Ciotoletta (pignatto) ad alto manico « stupendamente borchiata », edita dal Marchesetti (5). *Intorno al ventre* doppia fila orizzontale di borchie, serie di linee a zig-zag intersecate da altre linee, fila orizzontale con angoletti retti: cfr. tav. II, fig. 3*a*.

Tomba n. 2017 — Ciotoletta ad alta ansa (tazza) pubblicata (6). *Nel collo* gruppetti di sei borchie; cfr. tav. II, fig. 7. *Nello spigolo della spalla* fila orizzontale con angoletti sottoposti; cfr. tav. cit., fig. 3*b*. *Nel manichetto* il motivo dato dalla fig. 33 della tav. cit.

Tomba n. 2140 — Ciotoletta c. s.

Tomba n. 2376 — Vaso situliforme.

Tomba n. 2474 — Ciotoletta ad alto manico, tazza pubblicata (7). *Sulla spalla* gruppi di sei borchiette: tav. II, fig. 7. *Nello spigolo* fila orizzontale. *Sul ventre* due coppie di cavallini affrontati con figura umana (?) interposta, come nella ciotola della tomba n. 574. Dietro ai cavalli angoletti retti: cfr. tav. II, fig. 3 *a*, *b*.

Nella tomba erano una fibula semilunata, una a disco bitato, una ad arco semplice di ferro.

(1) Marchesetti, ibid., tav. IV, fig. 3.
(2) Ibid., tav. XXIII, fig. 1.
(3) Ibid., tav. VII, fig. 12.
(4) Ibid., tav. VII, fig. 3.
(5) Ibid., tav. VII, fig. 15.
(6) Ibid., tav. VII, fig. 5.
(7) Ibid., tav. VII, fig. 13.

Tomba n. 2477. — Ciotoletta ad alto manico. Nella tomba era una fibula ad occhiali.

Tomba n. 2501 — Ciotoletta c. s., mancante del manico.

Tomba n. 2597 — Ciotoletta c. s.

Fondo predetto. Scavo del 1891.

Tomba n. 2711 — Ciotoletta (pignatto) ad alto manico, pubblicata (1). *Intorno al labbro e a tutto il corpo* file orizzontali di borchie: cfr. il pignatto della tomba n. 58 di Villa Benvenuti (fig. 45).

Nella tomba erano tre fibule serpeggianti.

Tomba n. 2795 — Calice rosso zonato. È da credere che sia del tipo di quello della tomba n. 2850, sebbene non risulti se sia eguale in ambedue la disposizione delle borchie.

Nella tomba era una fibula del tipo della Certosa.

Tomba n. 2850 — Grande calice nero, pubblicato (2). Ha forma affine a quella della situla, ma con la parete leggermente convessa e il piede espanso. Intorno al corpo girano quattro cordoni. *Sulla spalla* è una fila orizzontale di borchie, da cui si spicca una serie di T rovesci: cf. tav. II, fig. 31 *a*.

Nella tomba erano una *kylix* greca (3), tre fibule serpeggianti, una ad occhiali.

All'elenco dei vasi borchiati aggiungiamo quello de' vasi ornati di listelline di piombo. Tale è il metallo adoperato comunemente per questo fine ne' fittili di S. Lucia in luogo dello stagno, che vedemmo usato in Este, e di cui a S. Lucia non s'ebbe che qualche raro esempio (4).

Fondo Gollia. Scavo del 1885.

Tomba n. 238 — Ciotoletta a manico rialzato listata di piombo.

Tomba n. 245. — Ciotoletta (pignatto) c. s. rossa, ornata, oltre delle listerelle di piombo, di linee tratteggiate, pubblicata (5).

Tomba n. 262 — Ciotoletta (pignatto) c. s., con lo stesso genere d'ornati, pubblicata (6).

(1) Marchesetti, ibid., tav. VII, fig. 6
(2) Ibid., tav. IV, fig. 10.
(3) Ibid., tav. VI, fig. 9
(4) Cfr. Marchesetti, *Scavi*, cit., p. 219
(5) Ibid., tav. VII, fig. 10.
(6) Ibid., tav. VII, fig. 4.

Fondo della Società adriatica.
Scavo del 1886.

Tomba n. 500 — Vaso a situla ornato di punteggiature, di zone rosse e nere e di liste di piombo, pubblicata (1).

Tomba n. 534 — Ciotola ad alto manico con listelle di piombo.

Tomba n. 735 — Vaso a forma di situla ornato, oltrecchè di listelline, simili di graffiti, pubblicato (2).

Tomba n. 964. — Ciotoletta ad alto manico, listata di piombo.

Fondo predetto. Scavo del 1888.

Tomba n. 1796. — Vaso a situla rosso, pubblicato (3). Le listerelle di piombo formano varî ed eleganti motivi geometrici. *Sulla spalla* due serie di linee a zig-zag fra linee orizzontali. *Sul corpo* due meandri di diversa forma e un'altra serie di linee a zig-zag fra linee orizzontali.

Nella tomba erano una fibula serpeggiante e un frammento di cintura.

Caporetto.

Per i vasi borchiati usciti da questa necropoli ci richiamiamo agli accenni forniti dal Marchesetti.

Merita d'essere ricordato un vaso a forma di situla posseduto dal Marchesetti, ornato di listerelle di stagno che « hanno conservato inalterata la loro lucentezza metallica (4).

S. Martino di Torre.
Castelliere.

Frammenti di una pentola situliforme borchiata. (5).

Vermo.
Necropoli arcaica.

Vasi ornati di listerelle di piombo. (6).

Pizzughi.
Necropoli arcaica.

Vaso fregiato di listerelle di piombo (7).

(1) Marchesetti, ibid., tav. IV, fig. 2.
(2) Ibid., tav. III, fig. 10.
(3) Ibid., tav. III, fig. 9.
(4) Marchesetti, *Scavi* cit., p. 219, nota 2.
(5) Marchesetti, ibid., p. 215.
(6) Marchesetti, *Scavi* cit., p. 217, nota 6.
(7) Amoroso, *Le necrop. preist. dei Pizzughi*, p 10. Marchesetti, *Scavi* cit., l. c.

Per gli scarsi vasi decorati di borchie metalliche raccolti oltr'Alpe, a Watsch (una ciotoletta), a Frögg (due fittili), a Maria Rast (un vaso), a Gurina (un coccio), a Neutra-Novak (un'urna?) e nei tumuli di Gmeinlebarn, nell'Austria inferiore, mi richiamo ai dati bibliografici forniti dal Marchesetti (1).

Lo studio del materiale, ond'è costituito questo gruppo alpino, ci permette di intendere nella maniera più limpida e chiara il passaggio dell'ornamentazione a borchie di bronzo dalla regione veneta, di cui Este fu il massimo centro di produzione, alla regione alpina, di cui fu centro precipuo s. Lucia.

De' vasi borchiati il tipo, che vedemmo già preponderante in Este, quello della ciotola ad alto manico verticale (tazza con spalla angolosa o pignatto con corpo ricurvo), apparisce da prima unico e isolato nel Bellunese e nel Cadore, ove è da credere pervenuto mediante importazione, per moltiplicarsi poi rapidamente nella valle dell'Isonzo. Di codesto tipo di vaso vedemmo quanto siano copiosi gli esemplari scoperti a S. Lucia, e come, a paragone di esso, l'altro tipo della situla, più o meno modificato, si trovi quivi in debolissima minoranza.

Gli esemplari di S. Lucia si riscontrano a quelli di Este non soltanto per la forma talora ricurva, talora angolosa, ma altresì per la disposizione delle borchie e i concetti decorativi, che si sono con esse conseguiti. La fila orizzontale di borchie intorno alla maggiore espansione del vaso, le bullette lungo il manico sono il tratto più comune nelle ciotole di Este come in quelle di S. Lucia. Nè la rispondenza fra le une e le altre si arresta qui: essa si estende ai motivi speciali, che spesso si aggiungono a que' più semplici elementi, siccome abbiamo avuto occasione di notare nella disamina delle ciotole pubblicate dal Marchesetti. Gruppetti di tre o di sei borchie, angoletti retti spiccantisi dalle linee orizzontali, linee a zig-zag ed obblique sono motivi comuni alle ciotole di S. Lucia e di Este. Singolari fra tutte sono quelle due di S. Lucia, uscite dalle tombe n. 574 e 2474, sul cui ventre sono rozzamente foggiati con le borchie i cavallini affrontati, identici a quelli di una ciotola estense (tav. II, tipo 15; cfr. anche tipo 14). I cavallini del resto ri-

(1) *Scavi* cit., p. 215.

chiamano direttamente e assolutamente l'arte primitiva atestina, la quale offre altri esempî, citati già dallo stesso Marchesetti, di figure consimili, disegnate ne' vasi con linee graffite o punteggiate o a rilievo (1). Non vi potrebb' essere prova più stringente di questa, per dimostrare la dipendenza piena della borchiatura in S. Lucia dall'arte atestina.

La ciotola della tomba n. 849 con i borchioni circondati da altre borchiette minori corrisponde del pari evidentissimamente alle atestine, che hanno pure i borchioni o scudetti con le stesse borchiette in giro (tav. II, tipo 29*a*, *b*; cfr. fig. 43), cui si aggiungono ivi le linee tangenti che riuniscono i circoli; il quale motivo importantissimo si è, per dir così, offuscato nella ciotola di S. Lucia, dove, negli spazî interposti fra i circoli, le borchie sono sparse confusamente.

Un ultimo pentolino di S. Lucia, quello della tomba n. 2711, con la superficie tutta occupata da chiodetti assomiglia esso pure ad un pignatto atestino della villa Benvenuti, il n. 1130 (fig. 46).

Più raro assai occorre a S. Lucia il vaso a situla borchiato. Non abbiamo da enumerarne che due esemplari, delle tombe n. 482 e 2376. In un terzo, spettante alla tomba n. 1442 e pubblicato dal Marchesetti (2), il motivo geometrico, che lo adorna, corrispondente in tutto ad uno frequentissimo di Este, consta di punti impressi, che tengono manifestamente luogo delle borchiette (fila orizzontale nello spigolo della spalla con angoletti retti sopra o sotto; cfr. tav. II, tipo 3*a*, 3*c*).

Altri due vasi situliformi della tomba n. 1796 e 500 hanno le listelline di piombo: nel primo, che è un esemplare raro, formanti vaghi meandri, nel secondo combinate con le zone rosse o nere e con punteggiature.

Al tipo della situla, modificato per la convessità della parete conica del vaso o per l'aggiunta del piede appartengono i tre vasi borchiati delle tombe n. 1337, 2795 e 2850, che il Marchesetti chiama calici.

Di questi il più caratteristico è l'ultimo per la rispondenza decisa, che ha con parecchie delle situle di bronzo di S. Lucia, aventi la spalla ricurva e i cordoni eguali di numero e disposti agli stessi intervalli di quelli del detto vaso fittile (1).

Poco ci resta da aggiungere per ciò che riguarda l'età de' vasi a borchie usciti da S. Lucia. Tenendo presenti i criterî di partizione cronologica fissati dall'Hoernes, cui già coordinammo le nostre ricerche intorno alle situle di bronzo quivi rimesse in luce, constatiamo anzitutto che i vasi con le borchie appariscono sino dallo stadio più antico della necropoli. Là, dove abbiamo notato la presenza di qualche fibula, nel maggior numero de' casi, trattasi di fibule ad arco semplice, a occhiali e a navicella: di quelle, cioè, che l'Hoernes pose come caratteristiche del primo periodo del sepolcreto. E l'Hoernes infatti assegnò i vasi fittili borchiati a questo periodo, parallelo e sincrono, secondo lui, al secondo della civiltà atestina.

Allorchè or dunque era nel suo massimo fiore in Este l'ornamentazione delle borchie ne' vasi fittili, essa si propagò ben presto nelle contrade finitime e giunse insino alla valle dell'Isonzo, promuovendo ivi imitazioni locali. Imperocchè non occorre avvertire che noi ammettiamo il trapiantamento di quel modo d'ornamentazione nelle fabbriche ceramiche del paese: il che non si può egualmente credere per le altre località alpine, ove di vasi imbullettati tornò in luce solo qualche esemplare isolato.

L'introduzione di quella tecnica d'ornati a S. Lucia cade in un tempo anteriore a quello, in cui furono ivi importati i prodotti *sphyrelata* della metallurgia paleoveneta, dalla cui imitazione la detta tecnica ripeteva la sua origine. Cotesti prodotti, infatti, che nel paese trovarono poi un terreno propizio al loro sviluppo, mancano nel primo stadio della necropoli e appartengono tutti al secondo.

Del resto, l'imbullettatura de' vasi fittili, pur essendo propria del primo stadio, perdurò, sebbene divenisse più rara, anche nel secondo: il quale fatto siamo in grado di affermare mediante lo studio de' singoli esemplari scoperti nelle varie tombe.

Delle ciotole imbullettate, ad esempio, quelle delle tombe n. 269 e 2711 uscirono insieme con fibule serpeggianti, che sono di specie più recente. E infatti — veggasi la singolare coincidenza — il pignattino di

(1) Cfr. Marchesetti, op. cit., p. 216. Cfr. sopra, col. 170, nota 1.

(2) Op. cit., tav. IV, fig. 3. Nell'indice delle tavole, p. 326, questo vaso è detto *borchiato*; nel giornale degli scavi, p. 66, *punteggiato*. Il Marchesetti, interpellato da me, ebbe la cortesia di accertarmi che il vaso è borchiato.

(1) Marchesetti, op. cit., tav. II, fig. 10; tav. III, fig. 1, 2. Cfr. sopra, col. 42-44, n. 3-5 e fig. 10, 11

quest' ultima tomba è, come dicemmo, analogo in tutto ad uno atestino, che è parimenti più recente, spettando ad una tomba del terzo periodo della civiltà euganea (fig. 46).

Anche i vasi di forma affine alla situla, i così detti calici delle tombe 1337, 2795, 2850, ov' erano fibule serpeggianti e del tipo della Certosa, spettano allo stadio recente della necropoli. Ora, se noi consideriamo il tipo di questi vasi, e specialmente del terzo, ci rendiamo facilmente conto della loro appartenenza ad un tempo seriore in rispetto agli altri, riproducenti il tipo rettilineo e puro della situla conica. Quel tipo modificato di situla con la spalla convessa e coi cordoni intorno, con tutto che non sia al tutto estraneo ad Este, è da riguardare siccome proprio e peculiare di S. Lucia, ove se n' ebbero varî esemplari metallici. Appartenendo questi al periodo posteriore della necropoli e gli esemplari fittili essendone una evidente derivazione e contraffazione, è giusto credere che essi spettino parimenti allo stadio recente.

Al quale sono senza dubbio da assegnare le situle fittili fregiate di listerelle di piombo: sorta d'ornamento, in tutto analogo a quello, che anche in Este viene in moda nel terzo periodo. L' una di esse, quella della tomba n. 500, ha le zone rosse e nere, estranee al vasellame dell' età più antica; l' altra, della tomba n. 1796, interamente rossa, era accompagnata da tre fibule serpeggianti, tipo attribuito con ragione dall' Hoernes al momento posteriore della civiltà rappresentata da quella necropoli. A S. Lucia riscontriamo pertanto lo sviluppo massimo della decorazione a borchie nel primo periodo, rispondente al secondo di Este, e il suo graduale venir meno nel più recente, sincrono su per giù col terzo atestino. Allora sottentra a S. Lucia, come ad Este, l'altra tecnica decorativa delle laminette metalliche: di piombo, anzichè di stagno.

Se noi paragoniamo ancora una volta il materiale di S. Lucia con quello di Este, dovremo in ultimo risconoscere, oltre al fatto incontestabile del trapasso dell'arte dell'imbullettatura da Este a S. Lucia, la decisa e spiccata inferiorità di svolgimento, ch'ebbe in quest' ultima sede l' arte medesima; la quale, irradiando ancora per poco nell'ambito della regione abitata dalle genti illiriche, era quivi destinata a esaurirsi e perire. I motivi trattati con le borchie non hanno a S. Lucia niente di propriamente nuovo, nè di originale; i tipi de' vasi, cui sono applicati, si riducono a due; lo stesso numero degli esemplari è di gran lunga più scarso, se si tien conto della moltiplicità enorme delle tombe esplorate a S. Lucia, di quello che uscì fuori dalla necropoli atestina. Ai piedi de' colli euganei i Veneti avevano elaborato, affinato, condotto al più alto grado di svolgimento e di perfezionamento la singolarissima ornamentazione, che fu materia delle nostre indagini.

Lungo e non sempre agevole cammino abbiamo con queste percorso attraverso a gran parte dell'Italia: dall' Etruria all' Illirio, dalle spiagge del Tirreno agli estremi lidi settentrionali dell'Adriatico. Procurammo di non perdere di vista nessuno de' fenomeni, che ci si paravano innanzi nella nostra peregrinazione: principali o accessorî, complessi o isolati, di grande o di piccolo momento; perocchè, a risolver la questione, che ci eravamo proposta, di rintracciare le origini e seguire il progressivo andamento e le ragioni e i modi e le applicazioni svariate dell' arte dell' imbullettatura dei vasi fittili, facea di mestieri la ricognizione coscienziosa, piena e compiuta de' fatti.

Ben ci siamo avveduti che con tale metodo ci dilungavamo forse di troppo e ci scostavamo alquanto dal soggetto essenziale di questa nostra monografia, che si aggira intorno alla situla italica; ma quello speciale tema de' vasi imbullettati, oltrecchè arriderci per non essere stato mai insino ad ora materia di sistematica trattazione, ci parve tutt' altro che estraneo al soggetto medesimo, una volta che una classe numerosa di essi vasi è costituita dalle situle fittili, le quali, mediante le borchie, ebbero in Este una decorazione geometrica, che giunse, in questo tipo di vaso appunto, al suo massimo splendore. A voler pertanto farci chiari della genesi di tale decorazione, dovevamo naturalmente estendere gli studî alle altre forme di vasi, cui gli antichi ceramisti l' avevano appropriata.

Del resto, posto pure che una parte di questo capitolo si voglia da taluno riguardare come digressiva, a noi basta che i cultori dell'archeologia paleoitalica non disconoscano l' importanza dell' argomento, e tengano conto dei risultati, a cui siamo giunti.

GHERARDO GHIRARDINI.

Fig 1 1/10

Fig 2 1/10

Fig 3 1/10

Fig 4 1/10

Fig 5 1/10

Fig 6 1/2

Fig 7 1/2

Fig 8 1/1

Fig 9 1/1

Fig 10 1/1

Fig 11 1/2

Fig 12 1/2

Fig 13 1/2

Fig 14 1/2

Fig 15 1/2

Fig 16 1/2

Fig 17 1/2

Fig 18 1/2

Fig 19 1/2

Fig 20 1/2

Fig 21

Fig 22 1/1

Fig 23 1/1

Fig 24 1/1

Fig 25 1/1

Fig 26 1/1

Fig 27 1/1

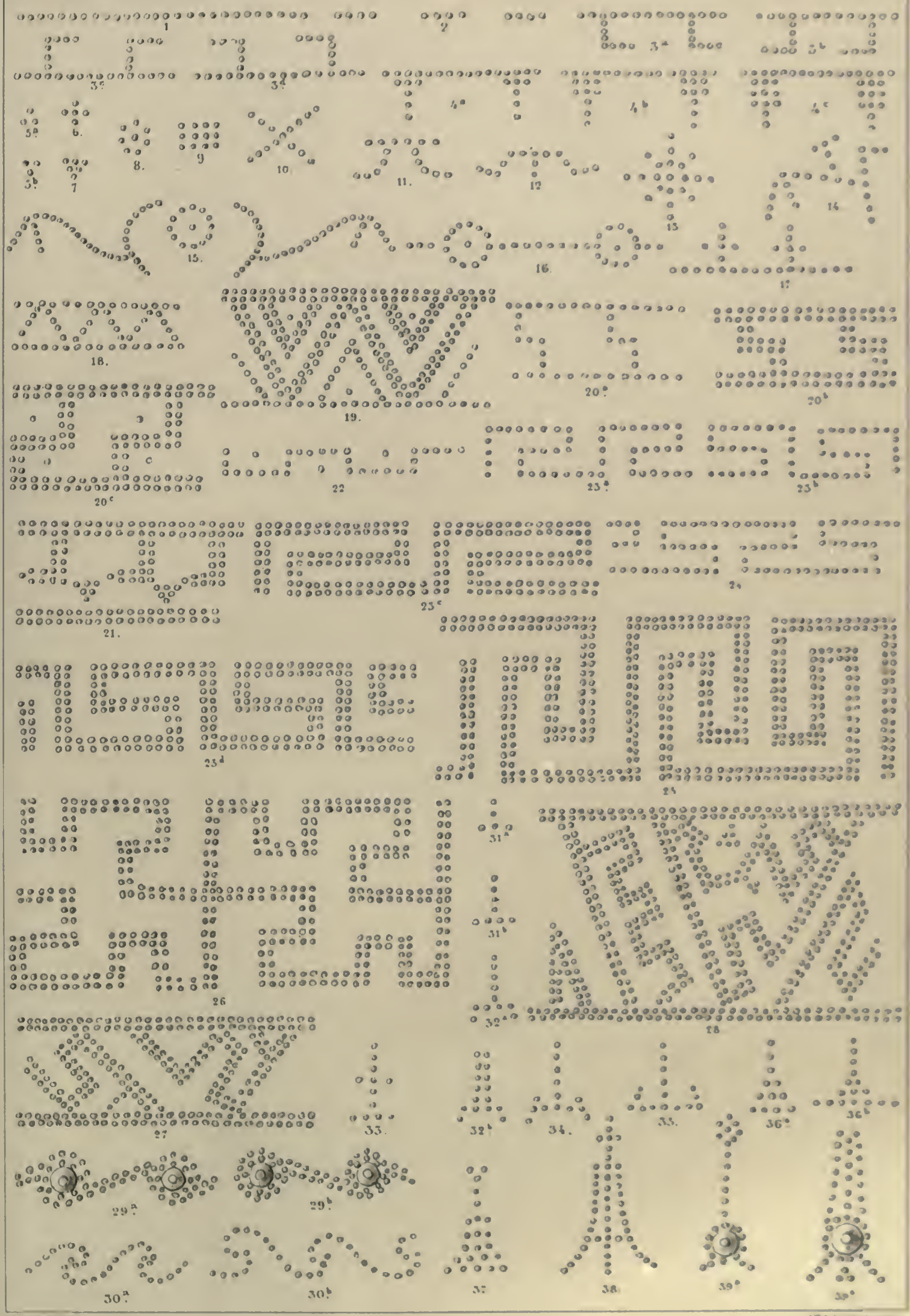
Fig 28 1/1

Fig 29 1/1

Fig 30 1/2

Fig 31 1/1

Fig 32 1/2


1
2
3a
3b
3c
3d
4a
4b
4c
5a
5b
5c
6.
7
8.
9
10.
11.
12
13
14
15.
16.
17
18.
19.
20a
20b
20c
22
23a
23b
23c
21.
24
23d
25
26
27
28
29a
29b
30a
30b
31a
31b
32a
32b
33.
34.
35.
36a
36b
37
38.
39a
39b

D'UNA CITTÀ GRECA

A TERRAVECCHIA PRESSO GRANMICHELE IN PROVINCIA DI CATANIA

I. Preliminari topografici.

È Granmichele grossa terra sul confine meridionale della provincia di Catania, a breve distanza di Caltagirone, adagiata in ridente posizione sul culmine spianato di alta collina (a. m. 555), al centro di vasta regione agricola; deve la sua origine a tempi a noi molto prossimi, giacchè venne fabbricata dopo il funesto terremoto del 1693. Prima altro era il sito ed il nome della borgata, la quale sorgeva un quattro chilometri più a nord-ovest nella località denominata Terravecchia. Qui, sopra un sistema di colline di formazione arenaria, dai fianchi rapidissimi e franosi, vedonsi ancora le ruine del castello e della città di Occhiolà, i cui abitanti dopo il disastro fondarono in luogo più sicuro e propizio l'attuale Granmichele (1).

Esame archeologico delle colline Terravecchia-Occhiolà.

Abbraccia Terravecchia, come può rilevarsi dall'unito schizzo topografico, un complesso di colline arenarie, intersecate da profondi valloni, nei quali scorrono rigagnoletti che nella sottostante piana metton capo al fiume di Caltagirone. Distribuito a ferro di cavallo intorno all'angusto vallone dei Chiusi o Genzala, sopra tre di esso e nelle insellature intermedie veggonsi ancora le tristi ruine del castello, delle chiese e dei quartieri di Occhiolà. La poco solida formazione del terreno, facile a dilamare ovunque in frane, la poca area sul colmo delle colline stesse, devono aver dato al disastro proporzioni spaventevoli, come ne fan fede le vaste ruine che ad arco di cerchio si stendono dal castello a s. Spirito. Ma qui dove terminano le ruine medioevali e moderne l'occhio dell'archeologo discerne tosto ruderi di altra maniera e d'altra età, indizio certo di città antica; disgraziatamente la crescente riduzione a coltura di codesti sino a pochi lustri addietro incolti terreni fu cagione che le rovine così antiche come medioevali venissero nuovamente manomesse, e più quelle che queste, già sfruttate nelle varie ricostruzioni di Occhiolà. Il carattere complessivo delle ruine classiche sulle creste che incoronano il fianco destro del vallone Genzala è molto modesto; queste rovine non sono di tempi remoti, come ci dimostrerà una breve escursione attraverso ad esse.

La collinetta a destra del vallone, di fronte al Pojo dell'Aquja, di cui a lungo mi occupo più avanti, alta circa m. 490, piatta sul cacume, a contorni tagliati netti, ed in parte artificialmente, nei banchi tufacei, presenta deciso tracce di abitato antico; per la sua posizione molto forte, a cavaliere della strada che dalla piana di Caltagirone sale, insinuandosi nelle colline, io ho pensato racchiudesse l'acropoli della città. Di mura superstiti non un solo tratto; ma potevano tener luogo di esse le roccie a picco, dove naturalmente,

(1) Per Terravecchia-Occhiolà si consultino il Fazzello, *De rebus siculis*, X, 2, p. 446. Cluverio, *Sicilia antiqua*, p. 360. Amico-Dimarzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, I, p. 543; II, p. 230.

e dove ad arte; o per lo meno debbono riferirsi a tratti di mura che chiudessero le interruzioni della roccia i numerosi quadroni ben grandi, rotolati giù pei fianchi. Dal lato sud si riconosce ancora un profondo passaggio aperto dalla mano dell' uomo nella roccia, largo m. 2,85, che serviva di accesso alla vetta spianata; siccome esso va da nord a sud, convien credere rispondesse ad uno dei *cardines* dell'abitato; in alto le colture hanno (circa m. 100 × 100) rende ancor più probabile, che qui fosse l' acropoli. Il rampante meridionale della collina, il solo praticabile, per quanto ripido, è pieno di infiniti rottami fittili franati dall' alto, ed al piede di esso si aprono due bellissimi e vasti cisternoni conici intonacati; un terzo è sull' acropoli.

Disgiunta dalle colline limitrofe per una breve depressione, l' acropoli però le domina altimetricamente.

Fig. 1.

cancellate o nascoste le ruine; ma vere masse di tegole piatte e curve (*καλυπτῆρες*, *σωλῆνες*), e cumuli di pietre lavorate ingombrano il suolo o formano macerie di divisione; aggiungansi cocci fittili a cattiva vernice nera, rottami di grandi *πίθοι*, pezzi di buon intonaco dipinto in rosso, pertinenti a case, delle quali veggonsi qua e là le mura perimetrali, il cui interno è tutto ingombro di terre nere e di carboni, segno di distruzione per incendio; qui vidi pure la base di una colonna fittile, analoga a quella prodotta più avanti alla fig. 3. L'area ristretta della somma collina Percorrendo questo tratto sino a s. Spirito vi si vedono ruderi di un carattere tutto diverso da quelli di Occhiolà; mentre in fatto sulle creste a ponente ed a mezzogiorno del vallone gli avanzi murarî escono di terra per alcuni metri, e sono tutti cementati, qui soltanto i lavori agricoli hanno denudato, ciò che il suolo celava. Sono fabbriche di varia maniera, per lo più di opera incerta ordinaria, quasi rustica; qua e là quadroni di calcare, ma spostati dal loro sito primitivo; e tutte le macerie che dividono i piccoli terreni sono piene di tegoli, embrici, rottami di dolî e pezzami

di fabbriche; in più punti ho visto grandi tratti di pavimento a mezzo mosaico, formato di coccio pesto levigato con reticolato di tesselli marmorei bianchi; ne produco un saggio nella unita fig. 2. E del paro frequenti i rottami di terrecotte con decorazione architettonica, per lo più cilindri con modinature e dentelli, prodotti di una industria i cui saggi migliori vengono sin qui da Akrai e da Siracusa (1). Serva come esemplare la colonna (trapezoforo) qui disegnata (fig. 3), alta cm. 62, rinvenuta su queste colline e da me acquistata per il Museo di Siracusa. Cronologicamente s'accordano con questi avanzi di terrecotte anche quelli del vasellame, nero con fregi ad impressione, od a cattivi fiorami bianchi, cioè dei secoli III-I a. C. (2).

Presso la casupola Centorbi è ancora superstito, ma durerà ben poco, una filata di fondazione di blocchi bene squadrati e congiunti, che può ben essere muro di cinta o di buon edifizio; altri avanzi murarî di struttura analoga affiorano nel punto della collina che scende e guarda l'acropoli; ma le invadenti colture, che tutto distruggono, tolgono anche qui di dire, se sia opera di fortificazione od altro. Un attento esame di tutti i ruderi che si stendono ad arco da s. Spirito sino al Castello mi ha convinto che essi sono medioevali o moderni; nè potei, per quanto io abbia cercato, avvertire materiale antico impiegato in essi, cosa che però deve ammettersi come sicuramente avvenuta. Se la collina del castello fosse stata fortificata nell'antichità non può dirsi, perchè le immani ruine di esso coprono tutto il suolo; eppure quella posizione aveva anche allora non minor importanza dell'opposta acropoli, in quanto con questa era la chiave di tutte le posizioni retrostanti; da queste due punte si domina a distanza la fertile piana di Caltagirone, con tutti gli accessi alle colline, non meno che le opposte colline; a levante si disegna nitido sulla sua alta rupe Mineo; a nord-ovest Caltagirone; a settentrione circumfuso di nebbie il colosso dell'Etna.

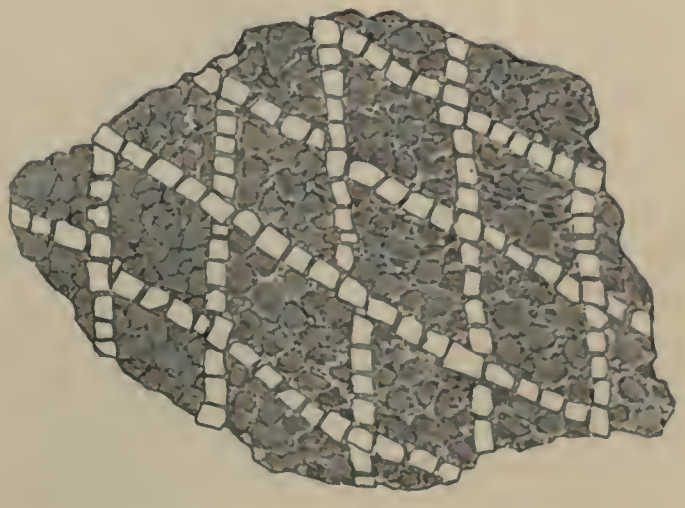


Fig. 2.

Pertanto, oltre della punta dell'acropoli, l'area che ha conservato tracce di abitato classico è una cresta collinosa, che ha una larghezza di m. 100 circa, per 500 al più in lunghezza, con fianchi ripidi e scoscesi. Insisto sul fatto che in tutta questa zona nulla vidi, e per quanto potei sentire, nulla si trovò mai di arcaico; e tutto sembra riferirsi ad un abitato di epoca ellenistica o greco-tarda.

Scendendo ora dalle creste delle colline, e percorrendo le falde ed i valloni che fra esse intercedono, raccolsi altri elementi per una ricostruzione della to-

(1) Kekulé, *Terracotten aus Sicilien*, tav. LXI. Durm, *Die Baukunst der Griechen*, II ediz., pag. 117.

(2) Su queste colline fu rinvenuto un ripostiglio di almeno due centinaja di doppî denari di argento di fabbrica campana (*Adv.* Giano bifronte ✠ Quadriga ROMA Cohen, *Mon. cons.*, tav. XLIII, 5, 6), che andarono quasi tutti dispersi sul mercato antiquario di Catania, dove io ne salvai oltre ad un centinajo per il Museo di Napoli. Tali monete devono essere state importate in Sicilia dai mercenarî campani, e se ne ebbero altri ripostigli a Selinunte (Salinas, *Notizie*, 1891, pag. 392).

pografia archeologica del sito. Presso la casa cantoniera sulla ruotabile Granmichele-Catania, nel punto segnato 1 in pianta si vedono sul terreno alcuni massi di tufo poroso, spettanti, dicono, ad un grande sepolcro di cui si ricorda l'esistenza, e del cui contenuto vidi un vaso a colonnette tutto nero ($^1/_2$ V - $^1/_2$ IV sec.). In questa vicinanza fu pure rinvenuto il grande sarcofago fittile, da me edito nelle *Notizie*, 1891, pag. 357 che qui (fig. 4) riproduco e che ora si conserva nel Museo di Siracusa (dimensioni 1,75 × 0,45 × 0,81 alt.).

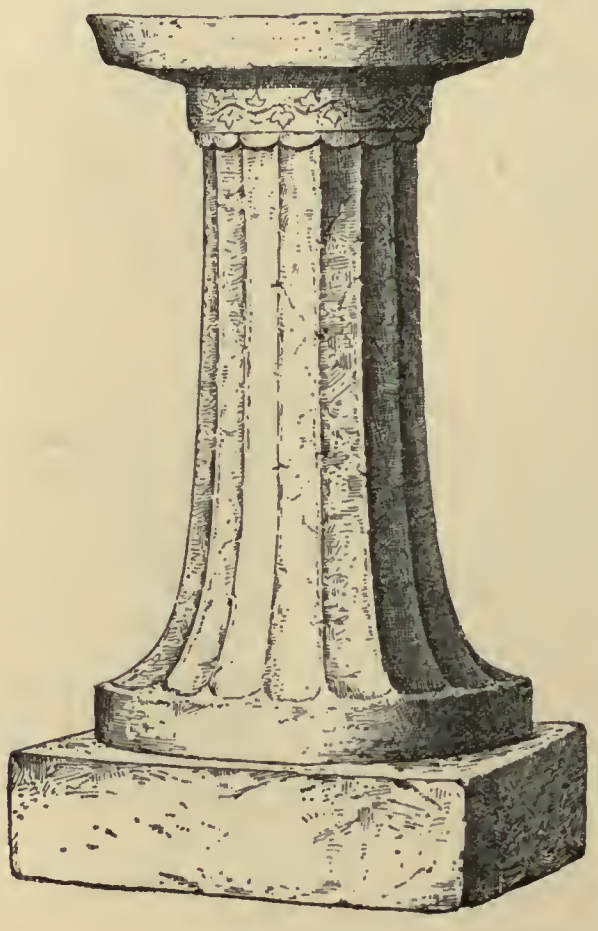


Fig. 3.

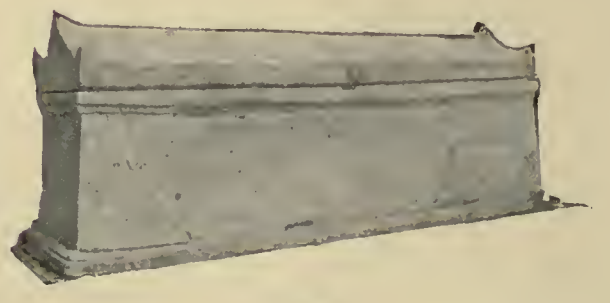


Fig. 4.

Nel punto che segno + 2 si scoprì poco tempo addietro altra grande sepoltura, formata di massi voluminosi, che esaminai ancora sul luogo; essa conteneva un solo scheletro con due vasi dipinti; vicino alla grande

sepoltura ve ne aveva una di bambino. A pochi passi da questo punto, addossata alle colline di Terravecchia una piccola macchia si denomina Selva dei Monaci; presso la casetta rustica vi si vedono ancora pezzi di tubulatura fittili, rottami di un grande pithos, una « mola versatilis » di lava. Quivi fu raccolta, ed è conservata in Grammichele dal proprietario, una colonna fittile, eguale a quella data a fig. 3.

In + 3 in fondo ad un angusto vallone, a ponente di Occhiolà, si vedono alcuni quadroni di ottima fattura; data la situazione appartata ed impervia, credo sieno massi rotolati dall'alto, sebbene mi sia stato riferito di un sepolcro che colà sarebbe stato rinvenuto.

Alla Madonna del piano, piccolo santuario alle falde settentrionali dell'acropoli (+ 4), sul declive delle colline, che con rapida china scendono al fiume, mi si assicura esistano gli avanzi di una piccola terma, che io però non ebbi modo di esaminare.

Tracce di abitazioni antiche si hanno nei fianchi della trincea stradale, che corre incassata sul fondo dell'avvallamento fra l'acropoli ed il Pojo dell'Aquja; quivi stesso un rudere (+ 5), squarciato in gran parte dalla strada, apparteneva ad una fornace, la cui bocca è formata da un poderoso blocco (m. 1,20 × 0,82) con basso portello, per accensione del fuoco; il muro, un rozzo *opus incertum*, con la roccia su cui posa, è tutto cotto dall'ardore della fiamma.

La collina 'Pojo dell'Aquja' (1).

S'erge ad un tiro di moschetto a levante dell'Acropoli e ne ha circa la stessa altezza; di formazione arenaria finisce in alto in una spianata abbastanza vasta (parecchi ettari), dalla quale si gode vista incantevole sopratutto verso settentrione. Sul margine sud-est di questa collina (cfr. fig. 1, n. 6) in una terra di certi fratelli Di Conto avvennero le importanti scoperte, che diedero argomento agli scavi ed alla presente memoria. Quivi nell'inverno e nella primavera del 1894 s'incominciarono a trovare terrecotte, che a piccoli lotti si portavano sul mercato antiquario di Siracusa; la speranza del guadagno, e più quella di un supposto tesoro animarono siffattamente i Di Conto, che impresero scavi su così vasta scala, che il deposito o scarico delle terrecotte venne da essi quasi per intero esaurito; così che quando io dal 25 febbraio al 3 marzo 1895 mi condussi sul posto per eseguire scavi e studi, ebbi dai primi molto modesti risultati. Per fortuna però l'intero prodotto degli scavi Di Conto potè essere assicurato al Museo di Siracusa.

Ma avanti di prendere in esame il materiale archeologico, è bene che brevemente discorriamo degli altri avanzi esistenti sulla collina. E dirò subito sembrarmi escluso in modo assoluto, che la parte superiore di essa abbia fatto parte dell'abitato antico, malgrado che e per postura e per estensione fosse la più acconcia e deliziosa delle varie colline note sotto il nome complessivo di Terravecchia. Percorrendone in tutti i sensi i contorni e le pendici, in verun punto avvertii traccia di mura di cinta; nè sopra la spianata, per quante dimande io abbia rivolte ai contadini, ebbi notizia che mai si fossero rinvenuti ruderi, o tracce di fabbricati; e d'altronde nelle terre, diligentemente coltivate, non si avvertono quelle chiazze nerastre cosperse di cocci, che sono sempre indizio sicuro di antichi centri abitati.

Solo all'estremità sud-ovest, nel piccolo terreno dei fratelli Di Conto ci sono gli indizi, senza che per ora se ne sieno scoperti gli avanzi architettonici, di un antico santuario. Sopra un'area di m. 60 × 27, ora in gran parte coltivata a vigna, si vedono delle macchie di terra nerastra; ed a fior terra, qua e là, piccoli tratti di muro di pessima costruzione (ciottoloni, rottami di laterizi) con avanzi di cattivo intonaco, che in verun modo possono essere attribuiti ad un santuario antico; anche per ciò che essi si trovano a cm. 50-70 di profondità in mezzo a rottami fittili e tegole romane o greco-tarde, con tracce di incendio, mentre le terrecotte si riconobbero sempre alla profondità di parecchi metri, in letti sabbiosi.

Questi ruderi superficiali appartengono dunque a casupole di età romana distrutte da un incendio (2).

(1) La toponomastica di tutta codesta regione, come in genere della Sicilia, è molto incerta ed oscillante; quindi indicazioni doppie e dubbie, a seconda degli informatori. Il nome stesso di questa collina, variamente pronunciato, secondo gli uni significa aquila, secondo altri acqua; io adotto perciò la forma raccolta dai contadini del sito. D'Amico (op. cit.) dice che Occhiolà era anche chiamata Aquila, Alvila, Alchula, evidentemente da codesta collina.

(2) Può servire a prova di ciò un denaro, alterato dal fuoco, della famiglia Afrania quivi raccolto

nè hanno perciò relazione di sorta col grande deposito greco. Nel predio Di Conto io apersi varie trincee da nord a sud e parecchi pozzi profondissimi (sino a m. 3,50), senza imbattermi in fondazioni od in strati archeologici; rinvenni soltanto banchi di sabbie compatte vergini, alternati con letticciuoli di dura roccia, cioè rinvenni terreno geologicamente intatto. In altre parole non mi venne fatto di scoprire le tracce del santuario che pure doveva colà esistere; come ciò s'abbia a spiegare vedremo più avanti. Alle poche abitazioni, che in età greco-romana sorgevano sul colmo della collina, spetta anche un cisternone conico, da me scoperto sul margine sud della collina, a pochi passi dallo scarico delle terrecotte; è aperto nelle sabbie compatte vergini, ed ha un rivestimento di cm. 3-5 di cemento bianco, durissimo. Il collo cilindrico ne era quasi tutto distrutto; la profondità raggiunta fu di m. 5,50, con un diametro sul fondo di m. 3,38. Fattolo interamente sgombrare, non rinvenni sul fondo che numerose ossa di animali, rottami fittili recenziori, un' ascia in ferro, un disco in bronzo; di materiale arcaico solo la spalla di una grande statua fittile, ed una figurina col porcellino. Se il cisternone fosse stato sincrono al santuario, avrebbe prodotto, ne sono certo, ben altri materiali del VI e V secolo.

Se nell'alto del Pojo dell'Aquja non esistono quasi affatto avanzi archeologici, ne conserva invece parecchi il suo declive meridionale, e sopratutto la scarpa, che forma quasi un solido contrafforte alla collina. La quale ha fianchi ripidissimi nella parte superiore, mentre da metà in giù offre una pendice più dolce, formata dalle masse di terre sabbiose franate o calate, per slittamento degli strati, dall'alto. A metà della costa gira una fascia di terreno che ha dato sepolcri, per forma, costruzione o contenuto appartenenti a due epoche ben distinte. Nei punti segnati in pianta - 7 si trovarono, ed erano ancora visibili, quando io passai alcune giornate sul sito, gli avanzi di quattro grandi sepolcri greci a cella. Da notizie assunte risulta che essi sono isolati, e saltuariamente distribuiti; ma nulla potei conoscere del loro contenuto; di uno da me esplorato mi occupo più avanti. Una piccola necropoli greca, della quale io stesso esplorai un certo numero di sepolcri, esiste nel centro del versante meridionale, e quivi eranvi tracce di sepolcri con vasi a decorazione geometrica; di ciò mi occupo più avanti. Al piede poi della collina esistono qua e là tracce di piccoli fabbricati antichi, non fittamente agglomerati, ma saltuariamente sparsi, i quali piuttosto che ad un quartiere o sobborgo (*πρόαστειον*) accennano a rustiche dimore o villette. Possiamo dunque così ricostruire il panorama antico di Pojo dell'Aquja; in alto un santuario, probabilmente in legno; a metà della costa sepolcri greci e siculi; in basso rare ed isolate abitazioni di varia età.

II. Le scoperte.

Il santuario. Giacitura degli anathemata.

La struttura particolare del Pojo dell'Aquja, le alterazioni da esso subite, in una parola lo studio delle condizioni geologiche s'impone qui alla ricerca archeologica, la quale non trova una soluzione chiara ed esatta, se non si comprende prima bene il rapporto di giacitura del materiale antico colla formazione dei terreni della collina.

Come tutto il sistema di elevazioni circostanti, anche il Pojo dell'Aquja è un banco di tufi porosi, coperto nella sua parte superiore da potenti masse di arene giallognole. Il rigagnoletto che scorre profondo al piede sud della collina colle sue lente ma secolari erosioni, e la poca coesione delle masse sabbiose del lato sud del colle sono state e sono causa di continue dilamazioni e franamenti, dei quali avvertonsi tracce ovunque; invece il pendio settentrionale del poggio, formato da poderosi banchi tufacei, senza sabbie ha meglio conservata la sua formazione originale. Per tutto ciò sono indotto a credere, che una larga fascia del contorno meridionale del Pojo dell'Aquja coll'andare dei secoli sia lentamente scivolata in basso, travolgendo anche il santuario che vi doveva esistere. Di fatto le masse di terrecotte e tutti i piccoli anathemata vennero trovati nella frattura dell'orlo della collina; la massa principale giaceva sopra uno sviluppo in lunghezza di una dozzina di metri, per 4 a 6 in larg., ad una profondità dal vigneto soprastante di 4 a 5; pezzi e piccoli gruppi sporadici furono riconosciuti ai lati del deposito principale. Al mio arrivo sul luogo erano ancora aperte le trincee profondissime, dalle quali le terrecotte vennero estratte; e dai proprietari del terreno, scopritori e scavatori del deposito, attinsi tutte le no-

tizie possibili sull' indole del giacimento archeologico o sulla distribuzione dei pezzi.

Secondo i fratelli Di Conto (ed il loro rapporto non trovò contestazioni nei miei scavi), le terrecotte formavano ammassi di varia estensione, a breve distanza l' uno dall' altro, a m. 4 di profondità. Ognuno di codesti ammassi sarebbe stato deposto dentro ingrottature aperte nell'arenaria compatta e protette in giro da pezzami di pietra; e le ingrottature non sarebbero già state aperte verticalmente, scendendo dal piano della collina, ma orizzontalmente, scavando quasi delle gallerie dal fianco sud-est, ed addentrandosi nelle viscere di essa. Dentro una di codeste grotte, al centro di tutte le altre, fu trovata la divinità seduta (in bocca ai villici ' u puppo '), circondata di pietre, piazzate verticalmente; un poco più profondi di essa si trovarono i due busti muliebri, ed intorno al maggior idolo vi erano terrecotte in massa, con prevalenza di figure sedute; quivi pure si raccolse il maggior numero delle patere. Causa i franamenti secolari, o forse anche per lavoro intenzionale antico, tutte codeste piccole ma profonde grotte sarebbero state ostruite di sabbie. Non sarebbe nuova la forma di nascondere gli anathemata di rifiuto dentro grotte (1); e la notizia sembra prendere consistenza anche da ciò che gli strati orizzontali sottostanti all' *humus* sono vergini sino a circa m. 4, dopo di che appariscono le terrecotte.

Pur ammettendo dunque che le terrecotte fossero state scaricate o depositate dentro piccole grotte aperte nel fianco della collina, subito sotto il tempio, escludo in modo assoluto che queste fossero luoghi di culto, *ἄδυτα*, mentre non altro erano che ripostigli, in qualche modo simili se non per forma, per destinazione alle favisse; se luoghi di culto, tali grotte avrebbero dovuto esser consolidate con murature, delle quali non si ebbe traccia.

(1) Per la maniera di nascondere i donari guasti o di poco valore dentro fosse, celle, ripostigli sotterranei rimando all' articolo dell' Homolle in Daremberg & Saglio, *Dictionnaire*, II vol., pag. 379, 381. È però a deplorare che la vera maniera di giacimento di tali rifiuti, i quali come sacri si dovevano nascondere, non distruggere, non sia stata esattamente studiata. A Locri Epiz. io trovai delle vere *favissae*: fosse contenenti delle masse di piccolo vasellame. Una enumerazione sommaria dei depositi di terrecotte ieratiche trovasi nel *Bullettino dell' Istituto*, 1876, pag. 23 estr. (von Duhn), e presso il Pottier, *Les statuettes de terrecuite*, pag. 285. Aggiungi anche gli esempi citati dal Petersen (*Roem. Mitth.* 1896, p. 174) e nelle *Notizie*, 1896, p. 99, 101 (Locri, Megara, Conca).

Durante il periodo dei miei scavi io raggiunsi uno solo dei piccoli depositi di terrecotte sfuggito ai precedenti esploratori; conteneva poche statuette rotte e giaceva in uno strato molto profondo, accompagnato da qualche carboncello. Pezzi sporadici raccolsi poi in più punti, ma erano rottami.

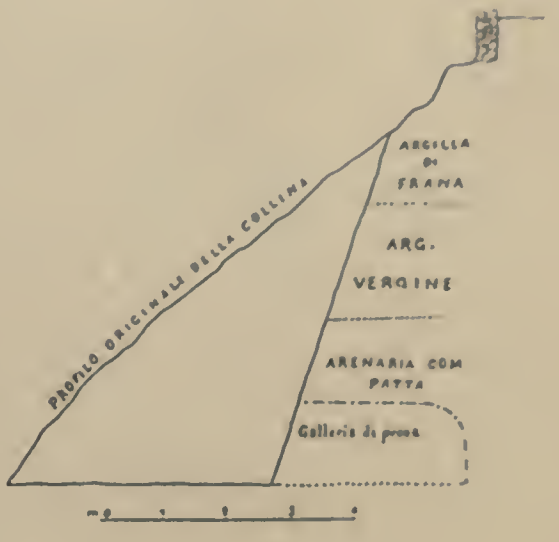


Fig. 5

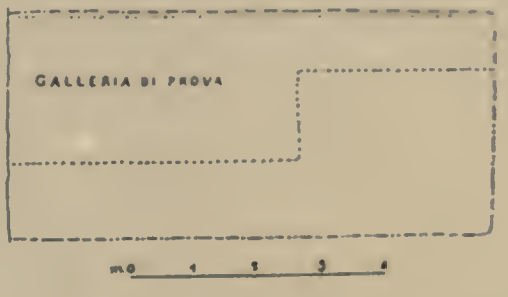


Fig. 6.

Negli ultimi giorni eseguii un tentativo mediante un lavoro lungo e pericoloso, chiarito dall' unito schizzo di pianta (fig. 6) e di sezione (fig. 5), che mi portò a m. 6,50 in profondità dal piano superiore della collina, addentrandomi per m. 7,20 nel fianco della medesima. Levato sopra una fronte di oltre a m. 2,00 la rilevante massa di terreno contenuta nel triangolo che si osserva sul davanti della sezione, avevo davanti netta ed evidente la sezione geologica del fianco della collina formata di sabbie argillose, a letti obliqui o di scivolamento nei primi due metri superiori, a letti in posto

ondulati da lì in poi. A confermare le affermazioni degli scavatori, negli strati più bassi si presentò in mezzo alle sabbie vergini una macchia a contorno deciso, rispondente ad un cavo o galleria aperta nel fianco del colle, e poi ostruita da successivi franamenti (cfr. nella pianta l'area segnata col contorno —·—·—); aveva una largh. di m. 2,00 per una altezza non accertata, e fu seguita per m. 3,00 di prof., per modo che aggiungendo la parte esterna franata o levata dallo scavo, si deve calcolare una profondità totale di m. 7,00 almeno. Su tutto il piano di questa galleria si trovarono sparsi cocci di vario genere, tra cui alcuni ad ottima vernice nera, a pareti sottilissime (pieno sec. V). Tutto questo materiale fu raccolto nel terreno di riempimento dell'anzidetto cavo, mentre i saggi fatti nelle arene compatte vergini nulla diedero.

Da queste e da altre osservazioni fatte, per quanto riesca difficile stabilire esattamente la composizione del deposito delle terrecotte e degli anathemata, questo parmi tuttavia sufficientemente provato:

A) Che tutto il margine sud di detta collina ha subìto da secoli una modificazione per scivolamenti e frane, in seguito alle quali l'estensione della terrazza fu considerevolmente diminuita, scomparendo anche le tracce del santuario, che su quel ciglio doveva esistere; santuario la cui esistenza è indirettamente provata dal complesso degli anathemata, direttamente dalla terracotta architettonica, che più avanti si descrive.

B) Che intorno a questo santuario vi erano, sopra un'area ristretta, parecchi depositi di anathemata di rifiuto, consistenti in terrecotte ieratiche, piccolo vasellame e piccoli bronzi. Che tali anathemata venissero deposti dentro ingrottamenti artificiali nel fianco della collina, forse poi riempiti intenzionalmente di sabbia per nasconderli, è estremamente probabile.

C) Sull'indole della divinità e del santuario non meno che sulle sue forme architettoniche non si possono emettere che delle ipotesi. Era certo un santuario primitivo; e perciò sorride l'idea che fosse in legno, con che si accorderebbe la sua totale scomparsa. Essendo esso fuori della città, e soprastante ad una delle necropoli apparisce probabile la ipotesi che fosse sacro ad una delle divinità funebri (Demeter-Core, Persefone).

D) Esso deve essere stato distrutto nella seconda metà del V secolo, perchè tutto il materiale raccolto risponde appunto a tale determinazione cronologica.

III. Gli Anathemata.

A) *Le terrecotte plastiche.*

Alla illustrazione di questo copioso materiale devo premettere, che le figurine rinvenute, fra intere e rotte, ammontavano a parecchie centinaja, senza calcolare i minori frammenti. Io ebbi la buona ventura di poter mettere le mani sulla massa principale, la quale venne assicurata al Museo di Siracusa, all'infuori di pochi doppioni di cattiva conservazione, da me rifiutati, che passarono ad un negoziante di antichità della stessa città. A Granmichele mi si era fatto credere, che una buona quantità di terrecotte fosse stata venduta ai Musei di Palermo e Napoli; ma notizie attinte alla direzione di quei due Istituti smentirono tale asserzione; nè sembra che nel 1894 terrecotte di Granmichele sieno apparse sui mercati antiquari di Palermo e Napoli; sicchè, all'infuori di pochi pezzi dispersi, ho motivo di credere che il meglio sia pervenuto al Museo di Siracusa, e che tutto il materiale sia stato da me esaminato. Con codeste terrecotte rinvenute nel 1894-95 pare s'abbiano a mettere in intima relazione altre rinvenute molti anni prima, ed io penso nella medesima località; sono gli esemplari del Museo dei Benedettini in Catania, che io cito più oltre, ed altri busti con grandi teste acquistati in Granmichele dagli antiquari Fallica di Catania e venduti all'estero; sembra dunque che una parte del deposito sia stata sfruttata assai tempo prima delle ultime scoperte.

Le terrecotte sono in complesso di buona conservazione, quando non rotte, perchè tutte furono deposte nelle sabbie finissime ed asciutte della collina; solo una parte è rivestita di una forte e dura pellicola di idrati di calce, depositatavi dall'acqua di filtrazione; poche hanno la superficie alterata. L'impasto cretoso, onde sono plasmate, rappresenta varie miscele corrispondenti non tanto ad officine diverse, quanto ai diversi periodi dell'arte, cui i varî gruppi di terrecotte spettano; nè mi dilungherò in una analisi di codesti impasti, che alla superficie presentano un colore presso che eguale, bigio smorto sporco, con vari toni, di rado debolmente aurato, mai rosso o rosco; il che sembra provare l'unicità dell'officina, od almeno la provenienza da varie officine dello stesso centro, alimentate da crete

di una data plaga. E buone sono codeste crete, ben cotte e resistenti. Per cavare le figure si adoperò nella pluralità dei casi lo stampo, aggiungendo poi l'opera di ritinitura a stecco ed a spatola.

Dal punto di vista dell'arte, io vedo rappresentati quattro momenti successivi, che vanno dalla metà circa del VI sec. alla fine del IV; l'arcaismo primitivo apparisce in pochi pezzi, i quali cronologicamente non sono forse così antichi quanto lo sembrano alla sola stregua delle note stilistiche; l'arcaismo progredito o raffinato vedesi nella massa prevalente delle terrecotte; il periodo di transizione alla grande arte, in pochi ma cospicui pezzi; in fine l'arte piena in qualche pezzo isolato o sporadico.

Arcaismo primitivo. Esso comprende un pezzo principe ed altri secondarî. Intendo alludere alla statua muliebre seduta, riprodotta alla tav. III, e che misura in altezza dal piede del trono al sommo del capo cm. 74. Malgrado le rotture, le asportazioni di parti, e le molteplici lesioni sofferte per opera degli scopritori, essa rappresenta sempre un monumento importante della plastica siceliota. L'impasto cretoso è una miscela di creta e tritume vulcanico, necessario questo a dare consistenza alle pareti, che in qualche parte hanno sino a 4 cm. di spessore; su tutta la superficie è stato passato uno stratarello di creta purissima, anche per preparare la epidermide a ricevere il colore; la cottura disuniforme, cioè imperfetta nell'interno delle spesse pareti, eccessiva alla superficie, ha prodotto in molte parti delle screpolature. Tutta la figura è lavorata a mano libera, e la superficie polita con un lisciatojo.

Rappresenta una donna seduta sopra una specie di trono a bracciuoli, ma non può dirsi se munito di dorsale, mancando la parete posteriore; in ogni caso esso era bassissimo, al livello cioè dei bracciuoli, essendo la schiena della figura dipinta sino ai reni; la base del sedile dipinta in nero si protende in avanti per modo da offrire sostegno ai piedi; e dipinti parzialmente sono pure i fianchi, in basso con due filettature nere e rosse, in alto con denti di lupo rossi, filettati in nero, ed imitanti delle frange, come vedesi nell'unito disegno di dettaglio (fig. 7); l'interno dei bracciuoli mostra pure tracce di una fascia nera e rossa. La figura tozza e breve, veste un chitone calante sino ai piedi, che lascia nude le braccia a metà; la mano destra aperta verticalmente poggia sul terzo anteriore della coscia d., mentre la sin. serrata, con un cavo cilindrico nell'interno, per reggere un oggetto (1), insiste sulla coscia sinistra. La testa, bruttissima, è per giunta in deplorevoli condizioni; la faccia scrostata ed alcune parti rilevanti dell'occipite e del coppo che vennero asportate la rendono più deforme: le orecchie piccolissime, a luna falcata, sono impostate all'altezza delle sopracciglia; gli occhi bulbosi prominenti, i zigomi ben pronunciati e voluminoso il mento; la bocca segnata da un semplice solco orizzontale. La chioma formava sull'occipite una larga falda, che non scendeva più sotto della base del collo, mentre girando dietro le orecchie calano fino a mezzo petto tre lunghissime trecce. Malgrado le lesioni sofferte la faccia a forma trapezia appare arcigna ed incutente ripulsione ed antipatia più che rispetto; era insomma uno di quei vecchi idoli dalle fattezze ripugnanti e grottesche, atti a destare, quando l'arte era ben progredita, l'ilarità anzichè la riverenza (2).

Fig. 7.

Oltre che sul trono si hanno tracce di policromia sulla figura, la cui chioma era dipinta in nero, e sul chitone stretto alla vita da una cintura indicata con due tratti neri che conterminano una fascia rossa; se sopra tutto il corpo fosse stato disteso il latte di calce non è dato affermare.

Per rispetto all'arte la nostra statua è quasi senza stile (*stillos*); è un infantile tentativo di rendere a mano libera la figura muliebre panneggiata e seduta. Come esso sia infelicemente riuscito lo vedemmo. Il chitone non è stoffa flessibile che avvolge, ma

(1) Forse una o più spighe, come nella Cere seduta del rilievo arcaico di Locri (Boscher, *Lexikon*, I, pag. 1584), le quali dobbiamo supporre metalliche.

(2) Platonis, *Hippias Maior*, 282. Athenaeus, XIV, 614.

duro involucro metallico che riveste il corpo, l'anatomia del quale malamente conosciuta è peggio espressa nei modi duri, rigidi; le proporzioni sono di circa cinque teste; le dita della mano d. eguali di spessore e di lunghezza sono quattro cilindri di creta sovrapposti; le dita del pie' destro indicate con quattro solchi incisi, e le poppe con rilievi conici, segnati troppo alti sul petto. Il coroplasta, digiuno di anatomia, osò troppo a tradurre in creta il suo pensiero, senza valersi dello stampo, il quale era del resto inapplicabile attese le dimensioni della statua.

Tra le poche statue sedute dell'arte greca arcaica la nostra occupa una posizione isolata ed indipendente per la assoluta mancanza di naturalismo (1); appena può in qualche modo essere avvicinata e nello schema, e nel grave e plumbeo panneggio alle statue dei Branchidi, i cui errori sono qui però più accentuati. Quanto al soggetto da essa espresso non intendo aprire la questione, se sia simulacro di divinità o di mortale, di essere venerato o di una venerante; attese le dimensioni non sarei però alieno dal vedervi una divinità, un vero idolo, Demeter o Core.

Che nel santuario di Pojo dell'Aquja vi fossero diversi simulacri simili a quello ora descritto, e non solo femminili, ma anche maschili si argomenta dalla presenza di alcuni frammenti, e precisamente: 1) Parete posterioro o laterale inferiore di un trono (cm. 30 × 39) simile in tutto, anche per dimensioni, a quello della prima statua. 2) Frammento dell'orlo superiore di una spalliera o bracciuolo di trono, forse pertinente alla nostra figura, coll'orlo dipinto in rosso, e filetti neri di sotto. Appartenga o meno alla prima statua questo frammento, esso ci insegna che il trono mancava dell'alto dorsale. 3) Spalla sin. di una figura muliebre (?) a circa due terzi del vero, sul davanti della quale si osservano ancora due trecce ad ovoli. 4) Gamba destra

Fig. 8.

(1) Non è così geometrica come la statua di Megalopoli Cavvadias *Γλυπτὰ τοῦ ἐθνικοῦ Μουσείου*, n. 6, che pur sembra più antica delle statue dei Branchidi; e nulla ha di comune colla tecnica del legno ancora sì evidente in quella di Egea (*Bull. Corr. Hell.*, 1890, tav. XI), e della corrispondente cretese.

nuda, maschile, piegata ad angolo, priva del piede, pertinente ad una figura a circa un terzo del vero. 5) Frammento di testa fittile muliebre, poco minore del vero; comprende la faccia superiore destra coll'orecchio, il cui lobo è attraversato da un foro per appendervi un orecchino metallico; la testa è adorna di diadema, di sotto al quale esce la chioma frontale imbricata. 6) Mano destra (a circa due terzi del vero) chiusa, nella mossa identica a quella della statua seduta; le dita straordinariamente lunghe, cilindriche, hanno le unghie indicate da uno schiacciamento e serravano un fiore ed una spiga, come la statua descritta.

Per età come per rispetti di stile e tecnica raggruppo colla statua seduta il torsetto fig. 8 alto cm. 18, coperto di un chitone serrato al corpo, che mette in risalto il torace trapezoidale e piatto, con accenno ai rilievi mammali; prominenti in modo esagerato le spalle, quasi due spalline, dalle quali uscivano le braccia nude; sul petto scendono due lunghe trecce e poi un'ampia falda sul dorso; la faccia non potrebbe essere più brutta, e tanto ne son duri ed arcigni i tratti, che nessuno esiterebbe a crederla virile; è trapezoidale, con mento ossuto, occhi con bulbo a losanga prominente e piatta, senza indicazione delle palpebre; la bocca torta, esageratamente lunga a d., con labbra sottili, acute, è indicata a colpi di stecca, come tutte le altre parti, rifinite poi con punta, spatola ed anche colla raspa, di cui si ha indizio nel margine del mascellare sinistro. La chioma coll'orlo ondato non è resa in dettaglio ed usciva di sotto ad una calotta (o kalathos?) di cui è rimasto sul coppo craniale l'impronta della base. La figura è tutta plasmata a mano libera; ma l'artista fu impari al suo compito, chè dopo un primo indurimento dovette rifinirla con quelli stessi stromenti che lo scultore in pietra porina o tenera adoperava per le sue statue, la cui tecnica, tanto attaccata a quella del legno è però parzialmente applicata anche a questa figurina, che perciò trova reminiscenze e di stile e di lavorazione in alcune teste dell'arcaismo primitivo, in pietra tenera, dell'Acropoli e dello Ptoïon (1).

(1) Lechat, *Les sculptures en tuf de l'Acropole d'Athènes* in *Rev. Archéol.*, 1891, tav. XVI, al cui geniale articolo rimando anche per i processi tecnici. Holleaux, *Bull. Corr. Hell.*, 1886, pag. 99, tav. V. Noto che il processo della tecnica lignea non credo sia stato sin qui osservato come applicato alle terrecotte.

Il deposito ha dato un certo numero (una dozzina circa) di teste, staccate dalle rispettive statuette, le quali, e per la speciale conformazione così del cranio come della faccia, e per i procedimenti tecnici onde sono ottenute, spettano al primo arcaismo, e risentono in varia misura i riflessi della tecnica porina. Ne riproduco i tipi più salienti, intorno ai quali altri vanno raggruppati con minori varianti.

Testa muliebre a. cm. 10, brachicefala, scappante dal vertice; la faccia senile sorridente ha occhi a losanga sporgente, gote e mento ben pronunciati e polposi, bocca aperta (colpo di stecco) con labbra sottili

Fig. 9.

acute. La chioma forma sul coppo craniale cinque liste a testa arrotondata, simili alle dita di una mano; le orecchie presentano l'aspetto di un punto interrogativo. Fattura a spatola e stecco. Se non fosse un lavoro tanto ordinario, che sfugge quasi a tutte le norme stilistiche, vorrei paragonare la struttura di questa testa ad una marmorea del Museo di Costantinopoli, creduta rodia, e perciò collegata all'arte greco-asiatica, ed alle statue dei Branchidi (1).

Testolina muliebre a stampo a. cm. 7 ½ a faccia trapezoidale, colla bocca socchiusa; il mento largo bipar-

(1) Heuzey, *Bull. Corr. Hell.*, 1884, tav. X, pag. 338 Collignon, *Hist. sculpt. grecque*, fig. 80.

tito in due pomelli; un alto diadema corre sull'alto della fronte e davanti ad esso l'orlo della chioma,

Fig. 10.

raccolto in due file di ricci a spirale ricorrente; siamo prossimi all'arcaismo maturo.

Simile alla precedente, ma col viso molto più lungo e stretto, naso e labbra di sviluppo esagerato, e sulla fronte due ordini di riccioli spirali, partiti in due masse

Fig. 11.

da una scriminitura centrale; la testa era coperta di kalathos, di cui resta una porzione.

Testa muliebre a stampo, a. cm. 8, che presenta un notevole progresso nella più giusta struttura craniale, nello studio anatomico, nel tegumento della chioma sul cranio. La faccia ad ovale oblongo è carnosa, sorridente con eccessivo sviluppo delle gote, del mento, delle labbra; l'occhio. a bulbo piatto, è però più conforme al vero, e così le orecchie giustamente collocate. La chioma forma sulla fronte una spessa massa di cilindretti tenuti a posto, come pare, da un lembo di stoffa che copriva l'occipite; ai lati due trecce. Se ne ebbero parecchi esemplari. La fattura di questa e di altre teste, quasi architettonica, massiccia, volgare ed il trattamento dei capelli, fatta ragione alla distanza di tempo, ci richiama ad alcune teste di Egina e dello Ptoïon (*Bull. Corr. Hell.*, 1887, pag. 280-281); e tenendo conto anche del lavoro piuttosto sommario, io inclino a veder qui affermata la tendenza delle scuole peloponnesiache, piuttosto che della attica, malgrado i notevoli punti di contatto, proprî, del resto, a tutte le sculture di quest'epoca. E ad un'altra dello Ptoïon, muliebre (*Bull. Corr. Hell.*, 1887, tav. IV), io avvicino volentieri parecchie delle nostre, perchè in esse tutte, malgrado il fondo comune colle teste dell'Acropoli, vedo a ragione coll'Holleaux (o. c. pag. 4) quel difetto di grazia e di finezza, quella volgarità di forme e goffaggine del sorriso proprio ai peloponnesiaci, mentre gli attici esprimevano in modo profondamente diverso gli stessi motivi. E che i nostri coroplasti corressero sulle orme dei rudi peloponnesiaci, anzichè in cerca della grazia attica, lo attesta anche negli esemplari interi più sviluppati la volgarità del panneggio, e nelle teste la costruzione massiccia e grezza non che la mancanza di delicatezza.

Arcaismo progredito. Il conservativismo delle forme e dei tipi, che nella coroplastica si afferma più duraturo che non nella grande arte, rende alquanto problematico l'ordinamento secondo sviluppo di una serie di figurine; perocchè in esse si presentano numerose quelle forme di transizione che partecipano dei caratteri dei due periodi; il che talvolta avviene non per ritardato movimento di arte, quanto per immobilità ed imperizia del coroplasta.

Metto in testa alle terrecotte dell'arcaismo sviluppato la famiglia delle mascherette muliebri, di cui il Museo di Siracusa possiede intorno ad un centinajo, mentre più che altrettante andarono disperse, o vennero raccolte in condizioni estremamente frammentarie. Codeste mascherette muliebri, coperte il capo di bende, e talora diademate, con fogge svariate dell'acconciatura frontale, sono troppo ovvie ormai, perchè si debba insistere sulla loro descrizione; basti il saggio che qui

ne offro alla fig. 12. L'altezza loro sta fra i cm. 9 ed 11; quasi tutte hanno all'apice un foro di sospensione, e parecchie portano tracce di colorazione. Anche quanto alla loro destinazione e significazione non credo dover tornare sopra cose note; ricordo come tali maschere occorrano dentro i sepolcri delle necropoli arcaiche, e poi in vere masse dentro e nelle adiacenze dei santuari; nel primo caso emblemi del defunto e delle divinità protettrici del sepolcro, nel secondo anathemata e ricordi di pie offerte compiute

Fig. 12.

da umile gente. Cronologicamente esse vanno dalla metà del sec. VI ai primi lustri del V (1).

Si discostano dalle precedenti e per dimensioni e per bellezza alcuni mascheroni diademati, con chioma frontale a trina, i quali incompleti misurano in altezza cm. 12-17; il saggio migliore è riprodotto alla fig. 13 Qui le maggiori dimensioni danno un concetto più chiaro della capacità dell'artista; non è solo migliorata la esecuzione, ma altresì le cognizioni anatomiche, pur rimanendo sempre nel campo ristretto e difettoso dell'arte in sul finire del sec. VI; le reminiscenze alle maschere funebri dell'oriente sono qui più vive che mai; e sebbene la destinazione fosse eguale a quella delle mascherette precedenti, la finitura del lavoro, una certa nobiltà delle sembianze, insomma la maggior perfezione di tutta l'opera denotano una mano più abile ed una condizione più agiata dell'offerente.

Fig. 13

La testa, fig. 14, muliebre stampata, con due altri esemplari presso che eguali, a. cm. 11, è una maschera a tutto rilievo, che non può dirsi, se indipendente od applicata ad una statuetta. Il miglioramento del tipo procede di pari passo con quello dei particolari; è esattamente indicato l'orlo della palpebra, le sopracciglia, e persino l'iride; il mento è forte, la faccia alta e la fronte coperta di una massa di capelli compressi ed ondulati a larghe falde. Forme ed espressione sono ancora alquanto grossolane, ma già fa ca-

Fig. 14

(1) Cfr. per tutto quanto dissi in *Megara Hyblaea*, col. 251-252. Agli esemplari allora citati se ne possono aggiungere altri, senza pretendere ad una statistica completa, per difetto di pubblicazioni sul materiale coroplastico. *Archaeol. Anzeiger*, 1895, pag. 220 (Sicilia).

polino la tendenza ad una certa ricercatezza. Cito a riscontro una testa calcare megarese più sviluppata (Orsi, *Megara Hyb.*, tav. V, 15, pag. 259), attorno alla quale ho raccolto altri monumenti analoghi, quasi tutti più recenti della terracotta di Grammichele; qui ricorderei specialmente la testa colossale della cosidetta Hera di Olimpia (Baumeister, *Denkmaeler*, fig. 1295), la quale, salvo una maggiore abbondanza di forme nella parte inferiore del viso ed una diversa elaborazione della chioma, ha intense affinità colla nostra.

Si accosta alle precedenti, ma è di lavoro molto più finito, il busto fig. 15 diademato e di fattura anatomica accuratissima.

Fig. 15.

Riesce ora un po' laborioso l' ordinamento di quasi due centinaia di teste di statuette, di dimensioni diverse, le quali si compongono in gruppi, che di poco diversificano per la foggia di acconciatura e copertura, e che stilisticamente vanno sino al periodo di transizione.

Serie di teste con kalathos; la chioma incornicia la fronte in due masse prominenti a minute dentellature; dalle orecchie pendono gioielli circolari con pendaglio a gocciola, i quali ci portano all' ultimo finire del sec. VI ed ai primi del seguente, colla quale età convengono anche le forme più delicate, composte e nobili di taluni esemplari; giacchè il gruppo comprende, con piccole variazioni, una trentina di teste alte cm. 4-11. I capelli sono talvolta in file ondulate orizzontali, talvolta come se passati al ferro in falde verticali; ora ammassati senza impressioni, ora con perlature al margine; la copertura poi sovente è alta e cilindrica, sovente poi bassa e divergente di sopra. L' esemplare più

Fig. 16

sviluppato di tutta la serie è quello riprodotto nella fig. 16, dal bell' ovale del volto, composto a nobile serietà, con particolari anatomici corretti ed orecchini globari; un complesso di elementi che ci porta sull' ultimo finire dell' arcaismo, se non anche in piena arte di transizione.

Questo tipo di testa, assai diffuso e con numerose varianti nella coroplastica, trova nella statuaria soltanto parziali e scarsi riscontri, come in una statua dell'Acropoli (*Bull. Corr. Hell.*, XIV, tav. VI *bis*). Ritornerò su codeste teste, descrivendo le statuette intere; per ora aggiungo alcuni esemplari, che offrono sul tipo fondamentale, particolarità di acconciature.

Fig. 17.

Fig. 17. Testa muliebre a. cm. 8, colla chioma frontale distribuita in una massa arcuata di sottili

trecciolino ondulato che circondano la fronte e le tempie; di dietro a questo un alto diadema lunato è adorno al margine di una fila di globetti. Nulla di simile nella grande arte; ed anche nella coroplastica, che ha prodotto molte teste col diadema falcato, mancano quelli coi globuli (Kekulé, *Terracotten aus Sicilien*, tav. XIX, 2, 5, 8). In questo stesso deposito vi hanno parecchi esemplari arcaici collo stesso diadema liscio e qualcheduno, inedito, deriva da Megara Hyblaea.

Fig. 18. Testa muliebre a. cm. 7 ¼ con chioma bipartita sulle tempie e sormontata da alto kalathos,

Fig. 18.

adorno di quadretti con dischi; sembra appartenere a figura seduta. — Analoga; Kekulé, op. cit., pag. 18, tav. II, 1.

Fig. 19. Simile a. cm. 8 ¼ col kalathos ornato di una linea di globetti, e di una di circoli con disco

Fig. 19.

in centro. Al collo della figura, che doveva essere seduta, è tracciato in rosso un cordoncino, da cui pende una foglietta trilobata. — Per analoghe terrecotte della Sicilia, cfr. Kekulé, op. cit., tav. XI, 4; della Cirenaica Heuzey, *Terrescuites du Louvre*, tav. XL, 3.

In mezzo alla numerosa famiglia delle teste muliebri è una vera eccezione la mascheretta silenica fig. 20, a. cm. 9 ½, nel noto schema ionico del sec. VI

Fig. 15

volgente, che si protrasse alquanto dentro il sec. V, e che si esplica sovente anche nei bronzi (1); le orecchie acuminate e diritte, le gote magre ma prominenti, il naso camuso, la bocca socchiusa con mustacchietti, l'ampia barba fratesca, il tutto indicato sommariamente senza insistere in dettagli, esprimono efficacemente l'elemento lascivo ed animalesco del soggetto. — Per queste mascherette mancano riscontri in Sicilia; gli esemplari di Naxos (Kekulé, op. cit., pag. 43), oltre che essere architettonici, appartengono ad un'arte più sviluppata, che si sbizzarrisce in una grande ricchezza di particolari del pellame. Una mascheretta simile alla nostra proveniente da Akrai (ined.) è nel Museo di Siracusa.

Segue la descrizione delle figure intere.

Tav. IV. 1. Due esemplari identici di statuetta muliebre, nel tipo della Spes o delle donzelle dell'Acropoli, alta, compreso il plinto su cui insiste cm. 38 ½. La buona riproduzione che offro di uno di essi mi risparmia una diffusa descrizione. La donzella veste il ricco chitone ionico serrato alla vita, su cui è sovrapposto l'himation, che lascia nude le avambraccia; le gambe sono una

(1) Bulle, *Die Silene in der archaischen Kunst der Griechen*, pag. 13. Schumacher, *Beschreibung der Sammlung antik. Bronzen in Karlsruhe*, n. 620. Ridder, *Catalogue des bronzes de la Soc. Archéol. d'Athènes*, n. 849 etc.

in riposo, l'altra in lieve incesso; la mano d. tiene sul petto il fiore di loto, mentre la sin. scosta dalla gamba corrispondente le pieghe abbondanti del chitone. Più finamente elaborata è la testa; le durezze dell' arcaismo, in parte scomparse, han dato posto a forme morbide, che si disegnano dentro il bell' ovale del volto, chiuso in alto da otto liste di capelli falcati e da un diadema, mentre il resto della chioma scende libero sul dorso. Gola e mento pieni ma non esagerati; grosse le labbra, ma la bocca, appena sorridente, è ancor indicata da un solco dritto; naso, occhi ed orecchie (con orecchini a disco) finamente eseguiti. La statuetta è vuota, lavorata a tutto tondo, colle forme del rovescio indicate però in modo sommario. Il volto dolce e delicato, più che la cura dei panneggi ancor rigidi, porta ai primi del V sec. il modello da cui copiava il nostro coroplasta, il quale fa presentire non lontana la soave malinconia della testa d' Eutidico. — Sono parecchie le statue dell' Acropoli colle quali la nostra figura, oltre che nello schema fondamentale, ha parziali corrispondenze, ma nessuna ripete l'insieme; il suo prototipo deve esser sorto poco dopo il cinquecento.

Nelle terrecotte difettano esemplari di tanta grandezza, mentre sono ovvii quelli molto più piccoli colla stessa offerta; astrazion fatta dal maggiore sviluppo della testa, io ho già fatta un' ampia rassegna di codesti tipi col fiore di loto e di melograno in *Megara Hybl.* col. 240 e seg.; avanzi di statue fittili di codesto tipo, grandi al vero salvo forse la diversità dell'offerta, provengono da ulteriori scoperte megaresi (Orsi, *Bull. Corr. Hell.*, 1895, pag. 309).

Figura simile, rotta dalle ginocchia in giù, ed a. cm. 28. La testa è trattata in maniera più antiquata, e sulla fronte girano quattro filari perlati di capelli, tenuti a posto da una larga fascia spiovente, che potrebbe anche esprimere un diadema; orecchini a doppio disco pendono dalle orecchie, e lungo le spalle scendono le consuete trecce perlate. Chitone e peplos sono trattati in modo sommario e l' avambraccio d. proteso, con offerta, era di riporto, restandone oggi solo il foro d' innesto.

Statuetta simile alla precedente, ma acefala, a. cm. 33; la mano d. piegata sul petto tiene un fiore chiuso, la sin. verticale impugna un lembo del chitone. — Riscontrinsi piccole terrecotte in *Meg. Hybl.*, tav. VIII, 3, pag. 240.

Serie di sei statuette di eguali dimensioni (a. cm. 33), in parte intere, in parte rotte, le quali ripetono con piccole varianti del panneggio e della acconciatura lo stesso soggetto, cioè una *κόρη* reggente un frutto sul petto. L'esemplare, riprodotto a tav. IV, 2, richiama l'attenzione per l'esagerato convenzionalismo delle fitte pieghe sulle braccia, sulle gambe e sul petto; il frutto è quello del papavero e la testa ricorda assai le figure del fior di melograno, ma le fattezze sono più volgari. Tre altri esemplari hanno la testa diademata, il panneggio sommariamente indicato ed il frutto di papavero sul petto. Un quinto di fattura andantissima, intero, la testa straordinariamente alta, con diadema e kalathos (a. cm. 35 ½),

Fig. 21.

e porzione di un sesto ricavato dallo stesso stampo, tengono sul petto un frutto bacelliforme (1). Sono pa-

(1) Va esclusa assolutamente la fava (*κύαμος*), proibita nel culto di Eleusi, e sgradita a Demeter e Core, alle quali invece si offrivano tutte le altre leguminose (*χέδροπα*). Cfr. Lenormant in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire*, I, pag. 1035 e III, pag. 947.

recchi i torsi di statuette più piccole, che esprimono nello stesso schema l'offerta del frutto di papavero. — In nessuna delle statue dell'Acropoli, dove è pur certo

Fig. 22.

che gli artisti hanno particolarmente insistito sui drappeggi, il manierismo è così esagerato come nel primo dei nostri esemplari; tutto al più la statua: Rhomaïdes

Fig. 23.

Musées d'Athènes, tav. V, per il chitone aderente alle gambe, che di sotto ad esso si disegnano esattamente, e per le pieghettature oblique a piani digradanti, è un prototipo, ma molto più corretto e veritiero che non la nostra figura.

Fig. 21. Statuetta muliebre nel solito schema, a. cm. 24; le gambe serrate, la testa coperta di alto polos, e sul petto una colomba. Il corpo molto piatto è ragguardevole per la finezza di esecuzione delle pieghe del chitone e dell'himation, rese non con incisioni, ma a piccoli piani con dislivelli. — È uno dei motivi più ovvii della coroplastica, per il quale rimando a *Megara Hybl.*, tav. VII, 11, col. 241 e seg.

Spettano a questo tipo di statuetta parecchie teste isolate; ne do un buon saggio alla fig. 22.

Porzione di statua analoga, a. cm. 18; il corpo ne è fortemente rilevato in tutte le sue parti, più deciso il movimento delle gambe, ben distinti i partiti delle pieghe; qui il lavoro dello stecco è in più parti evidentissimo (fig. 23).

Fig. 24. Statuina coperta del doppio chitone senza pieghe e dell'ampio himation, che lasciando scoperto il davanti del corpo scende lungo i fianchi; il petto è prominentissimo, la testa coperta di polos, e le

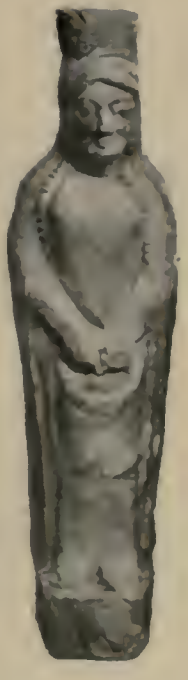


Fig. 24.

mani tengono una corona sul ventre. La figura si distingue dalla massa non solo per il costume, particolare, ma altresì per la creta migliore. — È molto

simile ad essa una statua dell'Acropoli (Collignon, *Sculpture grecque*, fig. 178) così per il vestire come per la corona. Tra le terrecotte l'offerta della corona è sempre rara; ne conosco, ma con diversa foggia di vestire, di Megara Hybl. (Kekulé, *Terracotten aus Sicilien*, pag. 4).

Segue ora una numerosissima famiglia di statuette, che riproducono con piccole varianti lo stesso soggetto; una donna, coperto il capo di kalathos, polos, più rado di diadema, o tenente o con una o con ambe le mani un porcellino per le gambe; il costume ne è un doppio chitone, senza himation, e cioè il chitone talare ed il chitonisco più lungo del consueto, perchè scende a mezza gamba, solcato in fitte linee verticali, ad indicare le larghe maglie di lana onde risulta; talvolta è chiuso alla vita da una cintura. Nelle statue dell' Acropoli, con costumi prevalentemente ionici, questa maniera di vestire non si riscontra, ed il chitonisco di lana non scende mai sotto il primo terzo della coscia. Tutte codeste figurine sono di lavoro ordinarissimo, piene, stampate e senza ritocchi; a tutto tondo nel davanti, piatte nel rovescio, alte intorno a cm. 20; portano quasi tutte un simbolo, per lo più il porcellino, il *χοῖρος μυσικός*, oppure il frutto di papavero. Le dispongo a gruppi:

a) Esemplari col porcellino in mezzo al petto, tenuto diritto sopra le gambe; chitonisco a trame; pezzi 17

b) Statuine a doppio chitone; il superiore abbondante ma liscio, con brevi maniche, è simile ad una penula sacerdotale. Nella d. verticale è tenuto penzolone per una delle cosce il porcellino, e la sin. sembra comprimere colla mano aperta la poppa sin. Esemplari 6; saggio fig. 25.

Fig. 25.

Fig. 26.

c) Figurine con doppio chitone a trame; il superiore talvolta tenuto ai fianchi da una cintura; nella d. verticale porcellino penzolone; nella sin. elevata frutto di papavero. Esemplari identici 9, con piccole varianti 3; saggio fig. 26.

d) Varianti dei tipi precedenti; doppio chitone, liscio il superiore, che munito di ampie maniche forma rimbocco alla vita, pieghettato il sottostante; le mani

senza offerte, verticale la d., sul petto la sin. Esemplari 7; saggi fig. 27 e 28.

Fig. 27.

Fig. 28.

Fig. 29.

e) Simile. Sopra il doppio chitone è buttato l'himation; la statuetta sostiene con ambo le mani sul lato sin. del petto il porcellino, reggendolo sotto il ventre e per una delle gambe posteriori. Esemplari 4; saggio fig. 29.

f) Esemplare unico acefalo, con chitone cinturato, su cui l'himation a mo' di scialle, aperto davanti; nella d. il porcellino (fig. 30). — Identica foggia di himation è in una serie di terrecotte corciresi, edite dal Lechat in *Bull. Corr. Hell.*, 1891, tav. I, 1, pag. 29. Fanno esatto riscontro a taluno di codeste terrecotte, così per il costume come per l'offerta, alcuni esemplari di Camarina (Kekulé, op. cit., IV, 2, 3, altri inediti rinvenuti ivi nei miei scavi del 1896), mentre nulla trovo nella statuaria dell'ultimo arcaismo che possa essere ritenuto come prototipo.

Figure sedute. Comincio da un grande esemplare muliebre, riprodotto alla fig. 31; è una donna seduta sopra una scranna senza spalliera o bracciuoli, con polos in testa e due abbondanti fiocchi della chioma scendenti sulle spalle; il corpo vestito del chitone talare prende forma piatta, tutta geometrica, a spigoli vivi, quasi di un asse (σανίς); alle spalle due agrafi in forma

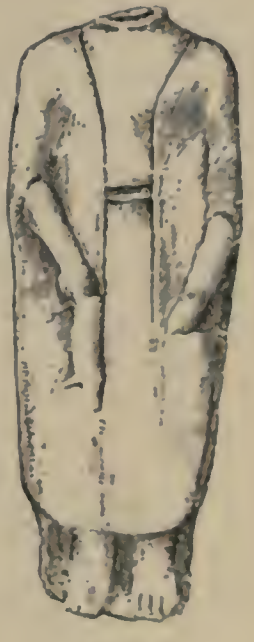


Fig. 30.

di doppia foglietta servivano ad appuntare il chitone e di ornamento (1); al collo ed appeso ad un cordoncino

(1) Credo di aver per primo riconosciuto esemplari reali di codesti fermagli a placca derivanti da sepolcri dell'VIII e IX secolo (*Notizie degli Scavi*, 1895, pag. 119, *Bullettino di Paletnologia Ital.*, 1894, pag. 52).

un piccolo *κάρδιον*, e sul petto due filari di pendagli decorativi in forma di foglie e dischi. Fattura ordinaria; alt. cm. 34.

Due esemplari simili al precedente a. cm. 24 e 26; in uno il kalathos è a scacchi con circoli inscritti; sul petto triplice filare di pendagli. Altri rottami spettano a quattro figure diverse.

Esemplare simile, acefalo con una sola collana a tre pendagli sul petto, a. cm. 19 riprodotto alla fig. 32. Si aggiungano altri dodici esemplari, in parte rotti, i più piccoli di cm. 11 ½, con o senza cordoni ornamentali, ma tutti a corpo appiattito o spigoli vivi, e però distinti dalla seguente categoria di figure assise, anche per la forma del sedile.

Tutta questa categoria di terrecotte ricorda il tipo primitivo dell'idolo a *σανίς*, o ad asse, del quale fin qui non ci è pervenuto alcun saggio della grande arte. Sono invece molto diffuse le repliche della coroplastica. In Sicilia: Megara Hybl. (parecchie inedite), Selinunte (Kekulé, op. cit., pag. 12), Akragas con tutte le varietà del nostro deposito (Kekulé, fig. 21-27), Gela (Kekulé, fig. 47 ed inedite nel Museo Sir.), Siracusa in sep. primitivi (*Notizie degli scavi* 1895, pag. 178), Magna Grecia, Locri Epiz. (inedite). In Grecia le forme più rudimentali sono quelle di Tanagra ed Argos (Heuzey, *Terrescuites du Louvre*, XVII, 4; Waldstein, *Excavations at the Heraion of Argos*, I. tav. VIII, 11). Cirenaica (Heuzey, op. cit., XL, 1, 3).

Fig. 31.

Gruppo di figurine esprimenti una donna seduta su trono a spalliera, la testa coperta di alto kalathos, le mani sulle ginocchia, il corpo coperto di grevi panneggi, che nascondono tutte le forme; il lavoro è superficiale ed ordinarissimo, l'altezza da cm. 8 a 18 ½; fra interi e rotti 32 esemplari. — Notai altra volta come queste terrecotte trovino un giusto riscontro nelle statue dei Branchidi, e con queste rispecchino un motivo dell'arte ionico-asiatica, che dalla coroplastica fu poi diffuso in tutti i centri anche secondarî della vita religiosa ellenica; in *Megara Hybl.* col. 246 ne studiai la diffusione a Megara, Siracusa, Selinunte, Paestum, Myrina, Samos, Camiros etc.

Fig. 32.

può anche credersi un chitone dorico, è molto singolare e complicato, nè ha riscontri in statue o terrecotte. L'avambraccio dritto di riporto era proteso, reggendo una offerta.

Per questa statuetta, per una seconda analoga, e

Fig. 33.

Dalle precedenti non può disgiungersi l'esemplare fig. 33 acefalo, alto cm. 23, distinto non solo per le maggiori dimensioni, ma per la cura di rendere i drappeggi. La figura veste il chitone talare, che attorno alle gambe forma delle pieghe oblique molto maniorate, ed al centro una falda cascante, che termina inferiormente a coda di rondine; di sopra poi il chitoniscо a ricche pieghe con brevi maniche dall'ampia cascante imboccatura scende fino alle ginocchia, formando sul petto l'*ἀπόπτυγμα*. Il costume di questa figura, sopratutto per rispetto al chitone superiore, che per tutto il gruppo precedente, resta aperto il problema se l'artista abbia espresso divinità o mortali; non sono divinità le statue dei Branchidi, colle quali l'ultimo nostro esemplare ha pur sì vivi contatti nello schema fondamentale; ma qui la testa, sempre coperta del mistico kalathos, è allusione a divinità, come nella testa in marmo dell'Acropoli (*Revue Archéol.* 1889, tav. XXXIII), che unica fra tutte le compagne porta il polos, e nella megarese (*Meg. Hybl.*, tav. V, 15), nelle quali il Lechat ed io abbiamo cercato di riconoscere Afrodite o Persefone. Coperta parimenti di kalathos o polos, con trecce fluenti

sulle spalle, sembra fosse la testa della nostra statuetta, a giudicarlo da qualcuna delle teste che meglio sembrano ad essa convenire.

La serie delle statuette muliebri dell'arcaismo raffinato si chiude con due busti pressochè eguali; il migliore, riprodotto alla tavola V, misura in altezza cm. 44 ½, in largh. massima all'orlo inferiore cm. 29 ½. La testa impostata sopra un busto completamente liscio, senza indicazione anatomica delle parti, ricorda nelle fattezze asciutte l'Apollo di Tenea; la faccia trapezoidale, il mento quadro prominente con due pomelli, grosse le labbra, cascante l'inferiore, asciutte le gote dai zigomi sporgenti, orizzontale l'occhio amigdaloide, e plasticamente indicati l'orlo della palpebra e l'arco sopracigliare. Non sorridente, ma è composto a fredda serenità il volto, bassa la fronte e nascoste le tempia sotto due masse piatte di capelli, ad ondulazione crescente dalla scriminatura centrale alle orecchie, mentre di dietro scendono in una falda unita sino a metà del collo. Le orecchie esattamente indicate e collocate hanno il lobo inferiore forato per ricevere un orecchino metallico. La testa è sormontata da un alto kalathos circondato alla base da una fascia e da un cordone con dischetti ornamentali, che può anche credersi un ἄμπυξ per i capelli. Nel torace due fori cilindrici al posto delle ascelle corrispondono dalla parte posteriore sulle spalle, e penso fossero destinati a reggere dei panneggi coi quali il busto forse nelle grandi solennità era coperto. I due esemplari hanno piccolissime, quasi inavvertibili, differenze di stile, di dimensioni e di particolari; alla esistenza di altri esemplari possiamo argomentare mediante parecchi frammenti.

Chi ha plasmato queste teste non fu un semplice figurinaio, ma un modesto plastico, che però ebbe tutto il sentimento dell'arte sua, e che nelle sue opere trasfuse quanto e meglio potè delle norme stilistiche dominanti nell'ambiente che lo aveva fatto, nei modelli ch'egli tolse a guida. Egli si posò amorosamente attorno a questo tipo, riproducendolo, e non col sussidio del solo stampo, quanto più esattamente poteva; egli non lo creò, ma lo diffuse. Quale fosse il prototipo ieratico, ancora non ci consta; possiamo solo discorrere delle copie, che sul suolo della Sicilia ci è dato seguire per oltre un secolo.

Granmichele. Fin qui stanno in testa alla serie i nostri due esemplari (n. 1-2) dell'ultimo arcaismo, e che, date le condizioni del movimento plastico, sopratutto in Sicilia, saranno più prossime al 500 che al 480; da mie notizie private risulta, che due altri esemplari (n. 3-4), pure di Granmichele, furono venduti anni addietro (1) al console britannico di Palermo, nè so dove siano emigrati. Sono pure di Granmichele i due esemplari interi, ed i due frammentati (n. 5-8) del Museo di Siracusa (Kekulé, *Terracotten*, tav. IX e X, pag. 61), i quali per i caratteri stilistici, per la forma di acconciatura, per l'impiego della policromia, arrivano al secolo IV (Orsi, *Notizie degli Scavi*, 1891, pag. 379).

Siracusa (n. 9-11). Esemplare intero e frammenti di due altri rinvenuti in pozzi antichi (Orsi, *Not.*, 1891, pag. 377 e seg.) e da me interpretati per Afrodite od Afrodite-Persefone. Per ragioni di stile essi vanno collocati nella prima metà del IV secolo (Orsi, l. cit.; Petersen, *Roem. Mitth.*, 1892, pag. 180).

Akrai (n. 12-13). Due esemplari, che mal si possono giudicare dai piccoli e manierati disegni, che ne ha dato il barone Iudica (*Le antichità di Acre illustrate*, tav. XIII, pag. 114). Che sia un santuario di Afrodite il sito dal quale vennero estratte non lo assicura l'iscrizione mutila quivi scoperta; anzi poichè dalla stessa località provengono bassorilievi con banchetti funebri ed iscrizioni a defunti eroizzati (Iudica, op. cit., tav. XIV), è assai più verosimile si tratti di una delle divinità di Eleusi. Su altri due esemplari (n. 14-15) della collezione Iudica, perduti, cfr. Kekulé, op. cit., pag. 62.

Catania (n. 16). Esemplare di ignota provenienza (Granmichele?), ora nel Museo Civico ai Benedettini (Kekulé, op. cit., pag. 62, fig. 124).

Centurippa (n. 17). Esemplare inedito, di grandi dimensioni, di stile nobilissimo, il quale finisce alla base del collo e manca del busto (Museo di Siracusa).

Gela (n. 18). Busto acefalo del Museo di Siracusa; importante per conoscere il modo di imposizione della testa, la quale, qui, era innestata sopra una specie di perno (inedito).

Agrigento (n. 19-23). Quattro esemplari, più o meno lesionati ed un quinto in forma di erma bifronte, tutti di arte grandiosa, rinvenuti dentro un acquedotto

(1) Dai sigg. fratelli Fallica, onesti negozianti di antichità di Catania.

sotto la rupe Atenea, sulla quale vien collocato il tempio di Persefone. Ora nel Museo di Siracusa. Sono tra i più insigni di tutta la serie, e saranno in breve più diffusamente illustrati.

In questa rassegna io ho tenuto conto soltanto degli esemplari di grandi dimensioni, prossimi al vero; dovrebbonsi aggiungere ad essi altri mezzani (a. cm. 20-30) e piccoli, di eguale stile dei maggiori, colla sola differenza che il kalathos è talvolta adorno di fiori; essi derivano, per lo più, da quelle stesse città che hanno dato esemplari grandi; ne conosco di Granmichele (Museo Siracusa), di Akrai (M. Palermo e Siracusa), Siracusa (ex collez. Borgia), Gela (M. Sirac.) ed Agrigento (M. Sirac.); non v'è dubbio che anch' essi rappresentino la stessa divinità degli esemplari maggiori. Qui ne riproduco uno inedito del Museo di Siracusa, proveniente forse da Granmichele, quantunque manchino dati certi (fig. 34).

Fig. 34.

Stilisticamente queste teste ci riportano a circa un secolo e mezzo di vita artistica, e così esse possono raggrupparsi intorno ai tipi più salienti: arcaismo raffinato (n. 1-2); arte perfetta del finire del V secolo (n. 19-24); arte nobile coi primi accenni sensualistici dei primi lustri del IV sec. (n. 9-13); arte del pieno sec. IV (vari esemplari).

Il fatto che fuori della Sicilia sembra sconosciuto questo tipo plastico (piccoli esemplari di Napoli, terrecotte n. 6752-59) [1], l'unità dei caratteri fondamentali conservati attraverso il succedersi dei vari stili, sembrano argomenti di peso per far credere che si tratti di un tipo plastico e ieratico, peculiare all'arte siceliota, nato e sviluppato nell'isola, in servizio di un culto che vi aveva grande diffusione [2]. Per ora ci manca il modo di stabilire il prototipo, il quale però deve datare dal 500 circa; il motivo plastico accettato per rappresentare le divinità di Eleusi, chè non altro rappresentano le nostre teste, era tanto diffuso, gradito ed ammirato dalle popolazioni greche dell'isola, che negli ultimi lustri del V secolo se ne impadronirono anche i celebrati incisori Cimone ed Eveneto, e con migliorie ed adattamenti lo immortalarono nei loro decadrammi; essi consacrarono solennemente in un grande ricordo nazionale un tipo ieratico che aveva già incontrato il favore di tutti i Siciliоti [3]. L'arte greco-sicula, che ha tanti contatti colla peloponnesiaca, non li smentisce nemmeno qui, e sopratutto negli esemplari più antichi della serie; in fatto le due teste più

---

(1) Le maschere-busti della necropoli di Myrina (Reinach, *Myrina*, tav. XXVII, 2, *Archaeol. Anzeiger*, 1896, pag. 221), rappresentano bensì la stessa divinità funebre, spettano alla seconda metà del V secolo, ma ne è diverso lo schema organico.

(2) La terracotta siciliana della coll. Gréau, ora Berlinese (Fröhner, *Catal. des terrecuites grecques*, 1891, n. 136. — *Archaeol. Anzeiger*, 1892, pag. 104), rappresenta una donna seduta sopra una roccia, nella quale è aperta una nicchia, contenente tre busti minuscoli, che ripetono esattamente i nostri. La stessa rappresentanza si ha sopra una moneta di incerta città siciliana (Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques*, tav. B, 24, 25) ed in questi monumenti si volle vedere, non so con quanta ragione, una rappresentanza delle Charites o di Ninfe. Però essi sono per lo meno una prova ulteriore della peculiarità di codesto tipo plastico nell'isola, e perciò appunto si propongo di vedervi Ge, Demeter e Core, oppure la triscorporea Hekate.

(3) Non è qui il posto di una minuta analisi comparativa fra le teste fittili e le monetali per stabilire i contatti e le differenze che fra loro intercedono. Il Pottier (*Les statuettes en terrecuite dans l'antiquité*, pag. 202) ha giustamente ravvisato il nesso fra le teste monetali e le fittili; ed ora dopo la scoperta di altri esemplari, sopratutto degli agrigentini, io devo ricredermi dalle riserve altra volta espresse (*Notizie degli scavi*, 1891, pag. 380, nota 1) sul riguardo. Già l'Evans, che ha magistralmente illustrato Cimone ed Eveneto (*Syracusan medallions and their engravers in the light of recent finds*, pag. 39 e segg. Orsi, *Rivista di storia antica*, I, pag. 69), credo di aver scoperto un artista anonimo, più antico dei precedenti, al quale dovrebbesi attribuire l'archetipo dei medaglioni, con ciò l'originalità di Cimone ed Eveneto, come creatori della teste, vien messa in forse. Per la cronologia tengasi presente che le prime teste di Cimone datano dal 412, le prime di Eveneto dal 406, e che il tipo di Aretusa e Persefone fissato dai due maestri, dura sino alla metà del IV secolo.

antiche di Granmichele ricordano quelle di Egina, e se anche colle attiche hanno reminiscenze, vuolsi rammentare che l'arte ateniese in questo momento è ancora un misto di elementi peloponnesiaci ed ionici. Ma il soffio potente di Fidia non può lasciar insensibili nemmeno gli incisori Cimone ed Eveneto; ioni a quanto pare di origine, essi accentuano la nota ionica nelle teste che avevano tolto al repertorio siceliota. Nelle teste di Agrigento noi troviamo una miscela di ionismo e di dorismo, che da una parte ci porta alla maniera di Fidia, dall'altra a Policleto (teste dell'Amazone, Hera Farnese); vivamente policletea è infatto la costruzione del volto ovale, che talvolta si restringe verso il mento, e la partizione della chioma. Il primo sensualismo attico si fa sentire nelle ultime teste della serie, coll'impiego di dorature e colori, e col raddolcimento delle forme, che dalla nobile maestà divina passano alla dolce formosità umana dei tipi prassitelici.

Data la unità del tipo, colle sole varianti dello stile, le nostre terrecotte devono essere esaminate sinteticamente, per coglierne il significato. Può esistere un dubbio soltanto nella scelta fra Afrodite ed una delle divinità di Eleusi; si badi però che le teste di Cimone ed Eveneto rappresentano Aretusa e Demeter non Afrodite; si badi che uno dei busti in parola è stato trovato in una nicchia dentro una stanza sepolcrale (Kekulé, *Terracotten*, pag. 61); che quelli di Girgenti furono trovati in un podere sottostante alla rupe Atenea ed alla chiesetta di s. Biagio, costruita sui ruderi del tempio di Demeter e Core (1); che la gran maggioranza delle terrecotte di Granmichele, per i simboli che portano, si riferisce allo stesso ciclo di divinità; la stessa forma di busto è propria a Demeter e Core (2); tutto ciò forma un complesso di prove indirette in favore della interpretazione Demeter-Core; vero è che questo è uno dei tipi plastici sui quali siamo più scarsamente informati (1). Persefone appare coperta di alto kalathos in una statua del IV sec. del temenos delle dee in Cnido (Baumeister, *Denkmaeler*, fig. 456) ed in tutta la serie di statue che l'Overbeck (*Gr. Kunstmythologie Atlas* tav. 14-18) ha con essa riannodate; e poi nel rilievo di Eleusi (*Arch. Zeitung.*, 1864, tav. 191 = Baumeister, fig. 457), dove l'identificazione con una divinità funebre è rafforzata dalla presenza del χοῖρος μυστικός; eguale copertura ha la creduta Afrodite-Persefone di Pompei (*Museo Borbonico*, IV, 54), e lo stesso tipo presenta la Hecate di Alcamene (sovente confusa con Demeter e Core), propagata in tante copie (Baumeister, *Denkmaeler*, fig. 702). Ma ciò non basterebbe ancora, se a tutte queste teste non fosse comune il trattamento dei capelli in due masse sgrovigliate e partite sulle tempie e la severa nobiltà dei lineamenti, solenni, matronali e poco rispondenti, sopratutto negli esemplari del V secolo, alla voluttuosa dolcezza di Afrodite. In fine una osservazione; se è vero che uno dei nostri busti è stato rinvenuto in un sepolcro, io ponserei che essi non possano disgiungersi quanto a significato dalla famiglia delle maschere muliebri bendate, che nei sepolcri rappresentano soventi divinità funebri.

Tutto questo complesso di argomenti m'induce a credere che non altro se non Demeter e Core vogliano esprimere i nostri busti, secondo un tipo ieratico sorto in Sicilia, e mantenuto, subendo le influenze dei varî stili dell'arte, per circa un secolo e mezzo.

Sebbene stilisticamente diversi, in quanto entrano in pieno secolo V, sono intimamente collegati, colle grandi terrecotte ora illustrate, tre piccoli busti modiati a. cm. 11 ½ (uno è riprodotto alla fig. 35), i quali non altro sono che una replica in piccolo dei maggiori esemplari; le forme pienamente sviluppate e severamente nobili li assegnano alla metà del secolo V. Essi portano tracce di colore bianco e di una collana rossa. Sulla diffusione di tipi analoghi ho già fatto parola di sopra.

Chiudono la rassegna delle terrecotte arcaiche due frammenti incompleti spettanti a due figure recumbenti.

(1) Schubring-Toniazzo, *Topografia storica di Agrigento*, pag. 131. Rizzo in *Rivista di storia antica*, II, pag. 106.

(2) Esse venivano così rappresentate per indicare la loro ascensione alla luce (Vitry, in *Revue Arch.* 1894, I, pag. 325). Una rassegna delle divinità eleusine sotto forma di busti è stata tentata dal Lenormant in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire*, I, pag. 1076, dove si citano anche dei busti fittili, non però lavorati a tutto tondo, quindi piuttosto maschere, da ricondurre alle mascherette, così ovvie nei sepolcri greci arcaici.

(1) Dopo il lavoro del Gerhardt, vecchio d'oltre trenta anni, si desidera sempre un lavoro di sintesi sulle divinità eleusine; un primo tentativo del Kern, *Das Kultbild der Goettinen von Eleusis* (*Ath. Mitth.*, 1892, pag. 125 e segg.) esaurisce solo un campo speciale della vasta materia.

di lavoro superficiale; essi appartengono alle rappresentanze dei lectisternia funebri, trattati con predilezione speciale dalla plastica tarentina (vedi in proposito la mia *Megara Hyblaea*, pag. 249-250, tav. IX, 5; e Pottier, in *Bull. Corr. Hell.*, 1886, pag. 315 e segg.).

Rozza figura di scimmia o cinocefalo seduto, altezza cm. 8, che stringe al petto un puttino; un giocattolo.

Una piccola arpia in prospetto, insistente sopra una basetta (a. cm. 8 ½), è di lavoro estremamente sommario; è noto il suo carattere funebre e come essa decorasse sovente i sepolcri (Engelmann in Roscher's

Fig. 35.

Lexikon, I, pag. 1846). Due uccelli, forse dei galli malamente espressi, una tartaruga, alcune braccia umane di riporto, qualche piede e numerosi rottami spettano tutti al periodo arcaico.

Arte di transizione. Al periodo di transizione all'arte grandiosa del sec. V, attribuisco le due mezze teste tav. VI, che varie ragioni m' inducono a ritenere spettanti a busti muliebri, come i sopradescritti; esse infatto conservano traccie della verga cilindrica che correva alla base del kalathos; hanno pareti di tenue spessore e si riportano allo stesso tipo muliebre; in altezza misurano cm. 14 e 15 ½. In origine la delicata ingubbiatura della superficie era coperta di una tinta lattea, rosse eran le labbra e le narici, e colorato pure l'occhio. Sebbene ottenute a stampo, il lavoro di rifinitura minuta e delicatissima tradisce la mano non già di un volgare coroplasta, ma di un artista intelligente e raffinato, il quale rompendola colle tradizioni dell'arcaismo, sente potente il soffio dell'arte nuova. Le due teste, di costruzione eguale, con poche varianti nei particolari, hanno ovale la faccia (alquanto più lunga nell'esemplare maggiore), che non tocca la rotondità delle teste attiche, ma tiene piuttosto delle forme prolungate del Peloponneso. Le forme massicce collo gote carnose ed il mento largo più che la grazia delicata esprimono pienezza di forze, ridondanza di vitalità, con un che di maschio e virile, che si afferma sopratutto in una delle teste, nelle quali non già si osserva il sorriso dolce od indifferente dell'ultimo arcaismo, ma una fredda compostezza dei tratti. In complesso domina in codesti volti non la ricerca eclotica della beltà muliebre, ma la riproduzione vera e reale di un tipo robusto e vigoroso, esegnita in modo sommario ma esatto, sopprimendo i particolari e mirando all'insieme. Come esecuzione è di gran lunga migliore la testa tav. VI, fig. 2, dal profilo correttissimo, dalle dolci labbra socchiuse, dal grande occhio amigdaloide; in essa e persino rappresentata così a contorno come plasticamente la glandola lacrimale; nell'altra invece (ib. n. 1) le orecchie sbagliate quanto a forma e collocazione, la bocca lievemente contratta, l'occhio trattato in modo volgare, e l'espressione quasi crucciata (sopratutto se vista in profilo), denotano o una mano diversa od un lavoro men curato. La chioma che gira bassa bassa in arco sulla fronte, in liste capricciosamente ondulate, ripete una moda diffusa nei primi lustri del V secolo (statue ateniesi: Collignon, *Sculpt. grecque*, fig. 171 e 172).

Se ora noi tentiamo una ricerca comparativa sul terreno della grande arte, siamo condotti più verso il Peloponneso che verso l'Attica. Infatto è tutta peloponnesiaca la sagoma del volto, il rapporto fra altezza e larghezza della fronte, ed il profilo diritto dal capilizio alla punta del naso e dal vertice di questo al mento. La testa maggiore si direbbe, anche per l'identico trattamento della chioma marginale, una replica ammodernata della Hera di Olimpia, laddove la minore ricorda la Esperide della metopa con Atalante ed Eracle, ed in qualche modo anche la Ippodamia del frontone principale; persino la testa dell'Apollo di Olimpia ha una struttura, che non è senza riflessi nella nostra tav. VI, 2; e così la magnifica testa efebica dell'Acropoli (Collignon,

Seulpt. grec., fig. 184), sicuro documento dell' influenza argivo-sicionia sull' Attica. Chi invece ponga a raffronto le teste di Granmichele cogli esemplari ateniesi (Collignon, tav. VI), i due che di preferenza ad esse si accostano per ragioni di stile e di età, vedrà tosto quanto diversi erano i principî a cui s' informavano gli scultori dell' Attica ed i piccoli maestri della Sicilia. È dunque l' arte del Peloponneso che dalla seconda metà del VI sec. alla metà del V fa risentire i suoi riflessi in tutta la Sicilia, così nelle metope di Selinunte come nelle terrecotte.

L' effetto di codesti busti doveva essere fantastico e toccante; conviene imaginare le carni delicate di un bianco latteo, rosse le labbra e le narici, nere le ciglia, le sopracciglia ed anche la pupilla, e le orecchie con pendenti d' oro o di terso bronzo; con tutte codeste risorse dell' arte i volti muliebri, animati da una grazia severa, potevano ben sembrare al visitatore devoto esatte riflessioni della divinità.

Arte perfetta. Quattro grandi frammenti ed una dozzina di teste spettano tutte alla figura, le cui parti essenziali veggonsi riprodotte da due grandi frammenti alla tav. VII, e che completa doveva misurare non meno di cm. 25 ½. La statua tutta cava, anzi con pareti sottilissime posa sopra un plinto quadrato, ed è tutta ricavata a stampo; così la testa massiccia ottenuta a parte e poi impostata sul corpo. L'opera dello stampo, che pure era assai finito, venne completata con quella della spatola.

Come vedesi, è una figura di robusta donzella, dal corpo alto, aitante e ben fatto, il quale gravita sulla gamba sin., mentre è in riposo la d. lievemente piegata; indossa l' ampio chitone dorico, che lascia nudo il braccio sin. e per metà coperto da rimboccature il d., e cascando in ampio risvolto dal sommo petto al ventre forma l' *ἀπόπτυγμα*; le abbondanti pieghe cascanti lungo i fianchi traggono origine dalle spalle, su cui erano raccolte mediante un' agrafe non indicata, mentre l' orlo superiore molto scollato lascia vedere il sommo petto, formando fra i due seni verginali una piega civettuola. Le avambraccia piegate orizzontalmente sul mezzo del petto reggono il sacro porcellino da latte (1). La testa piccioletta in rapporto alle ampie spalle ed al corpo alto ha una struttura armoniosa, lunga quanto alta, con mento forte e prominente, faccia ovale, bassa la fronte, contornata da modiche masse di chiome attorte e scappanti indietro sulle orecchie, piatte e pettinate sul coppo, e tenute a posto da un nastro. L' espressione del volto nobilmente severa risponde alla fattura maestosa del corpo, che nella semplicità dei panneggi onde è avvolto produce un affetto magnifico, degno di un grande modello del pieno secolo quinto.

Ed è veramente classico il motivo della grande arte, a cui il coroplasta siceliota ha saputo con felice intuizione e con altrettanta abilità adattare l' opera sua. Nulla di simile infatto troviamo fra le *κόραι* della colmata persiana. Conviene andare ad Olimpia per trovare il più antico saggio di questo semplice e nobile costume dorico nelle figure di Atena e della Esperide delle metope, colle quali tanta è l' identità, che persino la grinza dell' orlo del chitone vi è espressa come nelle nostre terrecotte, e nelle statue di Ippodamia e Sterope del frontone principale, della prima delle quali le nostre statuette poco manca che anche per l' azione delle braccia, non sieno una replica perfetta. La testa nella grande arte si raunoda colla Core del famoso rilievo eleusino: Baumeister, *Denkmaeler*, fig. 454 e coll' esemplare de *La collection Barracco*, tav. XXVII, che l' Helbig (pag. 29) giustamentre raffronta a terracotte di Taranto e di Camiros, alle quali conviene aggiungere molte siciliane inedite. La statua Barracco è, come le nostre derivazioni, un' opera di arte mista; ateniese bensì ma sorta sotto due correnti, ionia l' una, peloponnesiaca l' altra; e tutto peloponnesiaco è il trattamento della chioma senza dettagli, ed il costume del diplax. Questo stesso tipo statuario, tutto peloponnesiaco del pieno V secolo, noi lo ravvisiamo ancora nelle Ercolanesi di Napoli, nella Hestia Giustiniani ed in una grande famiglia di piccoli bronzi, o indipendenti o adattati a manichi di specchio, con attributi e significazioni speciali (Collignon, *Sculpt. grec.*, pag. 423; Lechat, *Bull. Corr. Hell.*, 1891, pag. 462, tav. X; Ridder, *Bronzes de la Soc. Archéol. d' Athènes*, tav. IV, 2, 3). Lo stesso Fidia fa suo questo motivo, sin qui solenne ma freddo, e vi infonde il suo alito vivificatore; egli

(1) Sul *χοῖρος μυστικός* nel culto di Eleusi e nelle rappresentanze relative vedi Daremberg et Saglio, *Dictionnaire*, I, p. 1068. Il Newton (*Discoveries at Halicarnassus, Cnidus* etc. p. 421) nel santuario di Cnido ne trovò persino delle piccole riproduzioni fittili.

lo adotta per alcune delle sue creazioni muliebri, e l' Iride del frontone est ne è la sua più splendida affermazione. Accentuandone invece il carattere architetturale esso ritorna nelle Cariatidi dell' Eretteo ed in quella di Alicarnasso (*Bull. Corr. Hell.*, 1894, pag. 415, tav. XVI). Che a questa formola plastica si attingesse per rappresentare Core, lo dice un rilievo eleusino (*Athen. Mitth.* 1895, tav. VI), dove non solo il chitone dorico, ma ancora la conformazione e la acconciatura della testa, astrazione fatta dalla sfendone, sono di una toccante rassomiglianza con quella delle nostre terrecotte. Da Fidia in poi esso si caratterizza per potenza e dignità di portamento, come per grandiosità di composizione e viene applicato a figure muliebri diverse (1).

Come nella grande arte così anche nella coroplastica trovò larga accoglienza questo motivo nobilissimo, però con libere varianti nel costume, nell' offerta e persino anche con modificazioni nello stile, talvolta severo, talaltra più sciolto. Cito esemplari di Gela (Kekulé, pag. 23), di Camarina (op. cit., tav. IV, 1), di Siracusa (inedito) e di Megara Hybl. (ined.). Collo braccia inerti lungo il corpo, modiata la testa, ma eguale in tutto il resto, occorre frequente nella Beozia ed a Tegea (Martha, *Catalogue des fig. en ter. cuite du Musée de la Soc. Archéol. d' Athènes*, n. 560-566; Dumont et Chaplain, *Céramique*, II, tav. III, 2), e vuolsi sia Core. Con una delle mani portante un frutto al petto a Rodi, Syros, Tanagra (Heuzey, *Terresc. du Louvre*, tav. XIV, 1, 5, XVII, 5); un esemplare di stile grandioso trovato a Kerkyra (Lechat, *Bull. Corr. Hell.*, 1891, pag. 86, tav. VIII, 1), si riferisce al culto di Artemide.

È ancora di stile nobilissimo la testa fig. 36, coperta di kalathos o di bende con orecchini non bene espressi, a. cm. 11, pertinente ad una statuetta simile a quelle del gruppo seguente, che rappresenta deità funebri; lo stile conviene ancora agli ultimi del sec. V, od ai primi del IV, ed ha un eccellente riscontro nella testa di Demeter del rilievo eleusino: *Athen. Mitth.*, 1895, tav. V.

Fig. 36.

Due frammenti come fig. 37 ed un esemplare intero, distinti anche per il genere della creta tutta particolare,

Fig. 37

compatta, giallo-aurata, untuosa alla superficie, spettano a statuette di stile nobile, rappresentanti una donna tenente nella destra verticale per il grugno un porcellino e nella sin. elevata delle mele dentro

(1) Cfr. la statua pergamea, *Archaeol. Anzeiger*, 1894, pag. 44, le figg della balaustrata del tempio della Nike, la Eirene di Cefisodoto. Alcamene lo adotta per la sua Hera, per Prokne con Itys etc. È insomma un motivo peloponnesiaco di origine, ma diventato attico per Fidia; fu studiato dal Puchstein nello *Jahrbuch* 1890, pag. 91, e dal Winter nell'*Arch. Anzeiger*, 1894 pag. 43 e segg.

un canestrino. Le pieghe un po' manierate non sono di quella larga semplicità, che contraddistingue il gruppo precedente. Alt. della fig. col plinto cm. 26 (1). Ad una rappresentazione del tutto somigliante, appartiene

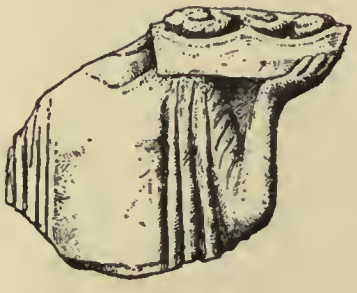


Fig. 38.

il frammentino fig. 38; la statuetta reggeva colla mano sulla spalla sin. una guantiera contenente delle frutta, o dei pasticcetti offerti alla divinità; motivo che si ripete

Fig. 39.

non di rado nella piccola arte ieratica, in quanto questa riproduceva cerimonie ed episodi del culto; i pasticcetti poi (*πέμματα*, *πλακοῦντες*) assumevano anche forma di frutta, di animali, di teste di Artemide a Siracusa, per cui ne venivan loro nomi speciali (Hermann-Blümner, *Gr. Privatalterthümer*, pag. 221, n. 2).

Cinque esemplari, tutti incompleti, ripetono l'esemplare fig. 39, alto circa cm. 24, se fosse stato completo. Veste il doppio chitone ionico a larghe maglie, di sopra il quale è buttato l'himation, che dalla spalla s. scende fin verso la metà del petto, col lembo accavalcato e raccolto nella piega del braccio d., elevato per reggere il porcellino; la d. abbassata tiene la corta fiaccola. La testa col suo basso ed espanso polos e colla chioma laterale a trina e sopratutto nell'espressione fredda,

Fig. 40.

quasi rigida, conserva tracce d'arcaismo, per cui il gruppo può ancora stare sul finire della prima metà del quinto secolo.

Non disgiunto dai precedenti per il soggetto e lo schema, rimasto quasi fisso ed invariato, ma per lo stile più libero, è un altro gruppo di cinque statuine, tutte rotte (a. cm. 16), però di fattura alquanto affrettata e negletta; ne dà un saggio la fig. 40.

Invece la statuetta acefala fig. 41, coperta da doppio chitone con cintola e da himation, non solo appartiene ad un'arte più libera, che ci porta ben addentro nella seconda metà del sec. V, ma è anche di alquanto accurata esecuzione; nel modo di portare gli attributi si notano delle varianti. La statuetta (a. cm. 26), conserva ancora nelle linee e nei panneggi una maestà, che tradisce un modello di buoni tempi, ma posteriore a

(1) Una divinità in costume simile è data in esemplari di Dresda (*Archaeol. Anzeiger*, 1889, pag. 358), di Tanagra (Berlino, Inv. Terrac. 6869) e dell'Asia Minore (*Arch. Anz.*, 1891, pag. 26).

Fidia. Spettava ad essa un tipo di testa o eguale o molto simile a quello che produco alla fig. 42.

Fig. 41.

Credo che in Sicilia non v'abbia una rappresentanza più diffusa di questa compresa nei tre ultimi

Fig. 42.

gruppi, rappresentanti Demeter e Core come *πυροφόροι θεαί*. Siracusa ne ha dati oltre una ventina di esemplari (inediti), alcuni Megara Hyblaea (Kekulé, XIII 3 ed inediti), altri Akrai (ined.), Menai (ined.), Agrigento (ined.) etc. Esaminando i soli esemplari del Museo di Siracusa vi si può seguire circa un secolo di movimento artistico. Fuori della Sicilia, la mancanza del *Corpus* delle terrecotte rende impossibile di formarne una statistica; ne cito soltanto esemplari di Eleusi (Heuzey, tav. XVIII *bis*, 2), di Alicarnasso (Newton, *Discoveries at Halicarnassus*, tav. XLVII, n. 2) e col solo porcellino parecchie di Tirinto (Koepp in Schliemann, *Tyrinthe*, p. 342, fig. 162-163) e di Tegea (*Nuove Memorie dell'Istituto*, 1865, p. 72-76, tav. VI).

L'esame particolareggiato dell'intera serie delle terrecotte ci mette ora in grado di affermare che se non tutto, certo però la maggior parte di esse si riferisce al culto di Demeter e di Core. Per gli esemplari maggiori nel tipo delle *κόραι* ateniesi noi saremmo tratti a discutere, se il coroplasta abbia voluto rappresentare la divinità stessa, una sacerdotessa od una adorante; ma, indipendentemente da altri argomenti, che fanno escludere la prima interpretazione, e che valgono così per la grande arte come per la piccola, questo parmi decisivo e non ancora da altri invocato, che cioè nei temenoi di divinità diversissime apparisca sempre lo stesso tipo di statua o di terracotta, il che dovrebbe indurre alla conclusione, che nella seconda metà del VI sec. fin verso il 480, Atena fosse espressa in modo identico ad Artemide, ad Hera, a Demeter, Core etc., tesi che nessuno oserà sostenere; laddove non urta lo ammettere un tipo plastico convenzionale di offerente, identico per tutte le divinità muliebri, salvo qualche variante delle offerte (1).

Ma col progresso dell'arte anche i tipi plastici delle singole divinità vengono meglio determinandosi, e trovano presto un riflesso nella coroplastica. Demeter e Cora nel Partenone e nella grande arte della prima

(1) Io aderisco pienamente al metodo di interpretazione adottato dalla pluralità degli archeologi e finamente discusso e provato dal Lechat, *Bull. Corr. Hell.*, XIV, pag. 572 e seg. Collignon, *Sculpt. grecque*, I, pag. 353. Nè trovo convincenti le ragioni in contrario addotte dal Kastriotis (*Athen. Mittheilungen*, 1894, p. 491 e segg.) che nella *κόρη* dell'Acropoli vede simulacri di Atene.

Anche nel temenos di Atena Cranaia di Elatea quasi nessuna delle numerose terrecotte esprime la dea ed ha evidente relazione col suo culto (Paris, *Bull. Corr. Hell.* 1887, pag. 147).

metà del quinto secolo hanno ancora una espressione alquanto vaga ed indeterminata; e di questa incertezza abbiamo nelle terrecotte corrispondenti la prova esatta. Sembra che solo verso la metà del V sec. sia venuto formandosi un tipo abbastanza originale, il quale però ci è soltanto pervenuto attraverso copie; nella nostra ricerca ci sono perciò di limitata utilità le copie tarde, come la cosidetta Hera Barberini (Helbig, *Führer*, I, 301), la statua vaticana (Wolters, *Gypsabgüsse*, n. 1519) e la Demeter di Cnido (Baumeister, fig. 1562). Le scoperte avvenute negli ultimi anni in Eleusi hanno alquanto allargato i nostri orizzonti sulle rappresentanze delle divinità che colà avevano culto. In mancanza della pubblicazione delle terrecotte di Eleusi, che sarebbe stata per noi di utilità capitale, dobbiamo seguire i tentativi fatti per ricostruire dalle statue e dai rilievi dei secoli VI e V l' εἰκὼν λατρείας di quel celebrato santuario (Kern, *Athen. Mittheil.* 1892, p. 135; Philios, Ibid., 1895, pag. 245); tra mezzo all' abbondante materiale raccolto dai due illustratori, se mancano i diretti ed immediati tipi di origine, vi hanno però parziali utili riscontri per le nostre terrecotte, delle quali nessuna ripete con scrupolosa fedeltà, ma con certa licenza, i simulacri delle dee, secondo le formule dei bassorilievi di Eleusi. Solamente la testa di Demeter seduta (op. cit., tav. V), col basso polos, colla chioma a trina, ed anche per rispetto alla conformazione ed espressione del volto, ha vivacissime riflessioni in molte delle nostre terrecotte ed in altre della Sicilia, tanto da poter ammettere, che essa derivi da un grande modello della metà circa del sec. V, che ispirò potentemente scultori e coroplasti, i quali lo tradussero con tutta fedeltà. Quanto poi agli attributi, in aggiunta alle precedenti parziali osservazioni, dirò soltanto che se l' abbigliamento principesco, il modio, la spiga ed il papavero convengono più a Demeter, maggiormente si addicono alla figlia Core il gallo ed il granato (Sittel, *Archaeologie*, pag. 822).

Malgrado dunque qualche incertezza nel distinguere l' una dall' altra dea, le quali fino al volgere del V secolo vennero effigiate in sembianze e costumi pressochè eguali, non v' è dubbio che la maggioranza delle terrecotte di Granmichele non si riferiscano al culto di Demeter e di Core, sopratutto per la presenza dei simboli ben determinati, quali il frutto del papavero, il porcellino, il melograno, la fiaccola etc.

La presenza di un santuario di tali divinità in una regione eminentemente agricola, quale è la granmichelese, in vicinanza dei grassi piani del Simeto, in vista dell' Etna fumante, nel cui cratere Demeter aveva accese le faci per andar in cerca della figlia rapita (Diodoro, V, 4, 3), e per di più in luogo dominante una delle necropoli della città, è naturale e tutta conforme alla diffusione di questo culto, cotanto speciale alla Sicilia, dove ben diciasette città avevano eretti templi alle divinità eleusine [1].

B) *Altri avanzi fittili.*

Fu scarsissimo il numero dei vasi raccolti nel deposito delle terrecotte; tutto materiale grezzo, per lo più patere a calotta e qualche fiaschetto. Tra codesto materiale insignificante, desta sorpresa la presenza dell' alta ansa bicornuta, di bucchero nero (a. cm. 9), a superficie ben lisciata, prodotta alla fig. 43, la quale

Fig. 43.

doveva appartenere ad una capeduncola di pretto tipo siculo del secondo periodo [2]; con tale pezzo però stanno in relazione tre asce basaltiche, completamente sciupate, rinvenute nello stesso scarico. Sono pezzi erratici, i quali in ogni modo parlano dell' esi-

---

[1] Ciaceri, *Il culto di Demeter e Core nell' antica Sicilia* (Catania 1895). Per la diffusione di questo culto nell' isola, vedi ancora Lenormant in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités gr. et rom.*, vol. I, pag. 1032 e segg. cfr. anche G. E. Rizzo, *Rivista di stora antica*, II, p. 105, il quale si adopera a dimostrare che un culto della Terra Fecondatrice, sul quale si sarebbe innestato quello greco di Demeter, ebbero già i Siculi. Ciò spiegherebbe la diffusione del culto di Demeter, e di Core in parecchie città sicule grecizzate, quale era appunto la nostra.

[2] Orsi, *Necropoli con vasi e bronzi micenei presso Siracusa*, tav. I, 21 e 22, *Thapsos*, tav. V, 19, col. 29 e 50.

stenza di un abitato siculo sopra quella altura, con cui si devono collegare i pochi sepolcri rinvenuti nel fianco sottostante della collina.

Di vasi greci dipinti ad ottima vernice nera trovai parecchi rottami per lo più di skyphoi, che possono stare dentro la prima metà del sec. V; essi erano negli strati più profondi delle gallerie di prova suddescritte. Fu invece molto significante la comparsa negli strati superiori della terracotta architettonica qui riprodotta, (fig. 44) alta cm. 21, larga cm. 29, completa sul lato sinistro, rotta sul destro e nel piano di posa posteriore.

Fig. 44

È un bel pezzo del sommo coronamento (sima) di un edificio, che non altro possiamo supporre fosse stato se non un tempio; rossastra ne è la creta, mista ad abbondante tritume di lava; l'epidermide del prospetto è coperta di una tinta giallo-pallido su cui è adagiato il colore della decorazione; la quale consta di un kyma dorico a foglie brune o pavonazze o di un meandro rudimentale nel listello superiore. La forma così del sima, semplicissimo e senza il mezzo tondino terminale in alto ed in basso, come delle foglie, non ristrette alla base, e del meandro, piuttosto irregolari ed eseguiti senza accuratezza, discosta questo sima dagli analoghi fin qui conosciuti (1) e fa l'impressione di età alquanto remota, congiunta ad una certa imperizia degli artisti che lavoravano a Terravecchia; modesti artisti provinciali che non possedevano tutte le finezze dei loro fratelli, i quali tenevano le loro officine nelle grandi città della costa.

(1) Nè per sagoma, nè per decorazione si conosce finora un sima eguale. Sono bensì comuni gli elementi decorativi nel sima di Olimpia, in un frammento di Siracusa, ed in quello del tempio di Pompei (Dörpfeld-Graeber etc., *Die Verwendung von Terracotten am Geison und Dache griech. Bauwerke*, tav. I, 1, II, V. Von Duhn u. Jacobi, *Der griechische Tempel in Pompeji*, tav. VII, 1), col quale ultimo il nostro ha identiche anche le dimensioni.

Siccome non v'è motivo di sorta per credere erratico codesto pezzo, esso è decisivo nel provare l'esistenza di un piccolo tempio sul Pojo dell' Aquja, malgrado che altri pezzi di terrecotte architettoniche o fondazioni dell'edifizio non siano state rinvenute.

C) *Oggetti in metallo.*

Non sono molti di numero, e non pertanto hanno il loro interesse. Mancano affatto quei prodotti di fusione, come figurine umane od animali, che di solito non difettano nelle vicinanze dei santuari.

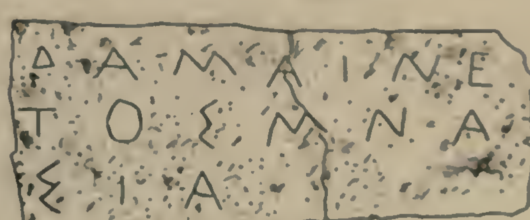


Fig. 45

La laminetta qui rappresentata (fig. 45) porta tracciata a punta e con lettere della prima metà del V secolo l'iscrizione: *Δαμαίνε | τος Μνα | σια*, nome e patro-

nimico (in gen. dor.) di uno che dedicò un anathema, sopra cui la lastrina era applicata; quale esso fosse non si può conoscere.

Segue una collezione di patere ombilicate, leggermente concave (*φιάλαι μεσόμφαλαι*), di sottil lamina di bronzo, una sola di argento; sono in tutte sedici con diam. di cm. 4 a 6, quasi tutte munite al margine di un cartoccetto cilindrico per sospenderle, e con una decorazione a punzone di circoli concentrici di puntolini e di rilievi lenticolari; ne offro due saggi alle fig. 46 e 47; non dissimili tre dischetti

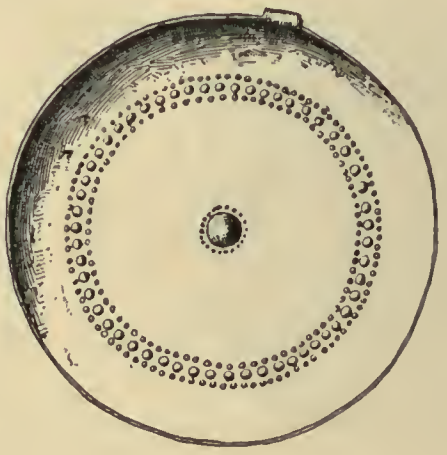


Fig. 46.

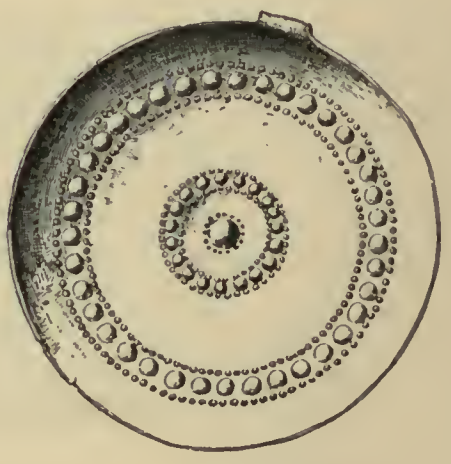


Fig. 47.

piatti con diam. di cm. 3 (fig. 48). Le fiale occorrono sovente tra gli anathemata dei templi, e se ne fa anche menzione nei loro inventarî ([1]).

Fig. 48.

Vanno aggiunti alcuni anelletti in bronzo ed altre insignificanti minuterie.

D) *Vetro.*

Di tale materia si raccolsero poche perle monocrome (azzurre) o policrome (ad occhietti) che trovano i loro esatti corrispondenti a Megara (op. cit., pag. 254).

IV. La Necropoli.

Ho cercato di riconoscere l' esatta ubicazione della necropoli pertinente alla città che si stendeva sulle colline di Terravecchia, perchè la scoperta di essa e la eventuale sua esplorazione ci avrebbe fornito i migliori elementi per pronunziare un giudizio cronologico e forse anche etnico sulla origine della città. Nell' introduzione topografica ho già accennato alle varie località, segnate anche nella piccola pianta, ove si trovarono sepolcri greci. Ma sono monumenti isolati, per lo più di grandiosa costruzione, e nulla accenna, anche per le informazioni assunte, all' esistenza di fitti gruppi di tombe, quanto dire di una vera necropoli, in quei punti. Essa quindi o è distrutta, o è da trovarsi, forse celata sotto le potenti masse di terra franate dall' alto. Considerando l' ubicazione della città, io ho tutte le ragioni di credere, che non uno, ma parecchi fossero i sepolcreti della necropoli. In attesa che l' avvenire ci metta in grado di conoscerli, dobbiamo limitarci per il momento allo studio delle poche tombe sicule e greche rinvenute sul fianco meridionale del Pojo dell' Aquja.

A) *Sepolcri siculi con vasi ad ornati geometrici.*

A metà circa del versante sud-est di quel poggio attrasse la mia attenzione una quantità di cocci ornati a

([1]) Per esempio a Delos (Homolle, *Bull. Corr. Hell.*, 1891, pag. 149. Boeckh, *Staatshaushaltung der Athener*, I, pag 286).

stile geometrico, di cui avrei ben voluto conoscere la provenienza. Chiamato il contadino che da anni lavora in quei terreni, appresi che pochi mesi addietro egli si era imbattuto in due grotte artificiali, aperte negli strati intercalari compatti del monte; la piccola porta d' ingresso ne era barricata di massi, e l' interno quadrato era in parte franato o riempito di terre; in questi ambienti rinvenne ossa e vasi, che furono da lui rotti ed abbandonati; ed in fatto numerosi rottami io raccolsi

Fig. 48 *bis*.

in uno di codesti sepolcri, ma non mi fu dato rinvenire, malgrado accurate ricerche, nessuno di essi vergine e chiuso. Da tutti i cocci raccolti ho potuto ricomporre parzialmente alcuni vasi, non privi d' importanza per la storia della ceramica sicula; sono torniti e cotti alla fornace; la creta dal suono metallico è rossa, rosea, giallo-sporca, bigia, sempre commista a minuti tritumi di lava; le forme sono abbastanza deciso e sicure. In tutti i vasi la superficie è coperta di una tinta lattea pallida, con varî toni, sulla quale sono poi delineati i fregi geometrici a color bruno o rosso mattone; tutti i colori sono matti. Prima di esporre il mio avviso su tali ceramiche, descrivo ed illustro comparativamente il materiale.

1) Grande anfora restaurata e lacunata, a. cm. 40 ¼, con due anse anulari impostate orizzontalmente al massimo sviluppo del ventre.

I fregi sono resi evidenti dalla fig. 48 bis; nei campi metopiformi del ventre stanno inscritte delle linee oblique colle estremità arricciate.

2-4) Frammenti spettanti a tre altre anfore diverse, di minori dimensioni ma cogli stessi fregi; in uno la linea ondulata del collo è a curve più fitte.

Il territorio di Siracusa ed i limitrofi hanno dato sin qui numerosi saggi di codeste anfore, ma tutte, all' infuori di un solo caso, provengono da scavi clandestini o da scoperte fortuite (1). La tomba sicula del terzo periodo, rinvenuta a Lentini ed illustrata dal Cavallari, ne ha prodotto due esemplari (*Notizie degli scavi*, 1887, pag. 301-304), eguali per tecnica, prossimi per forma e disegno ai nostri. La affinità con questi è anche provata dalla presenza in essa di scodelloni analoghi a quelli, che più sotto descrivo. Due altri si ebbero da una tomba simile di Ragusa, da me edita in *Notizie*, 1892, pag. 324; la sintassi ornamentale di codesti è pressochè eguale a quella dell' esemplare di Granmichele. Il Museo di Siracusa possiede altre 24 anfore di questa famiglia; presentano delle varietà notevoli nella forma, nelle anse, talvolta verticali, e nella decorazione; ma la partizione del ventre in campi metopiformi, talvolta con circoli concentrici inscritti, rimane costante. Disgraziatamente la provenienza ne è sconosciuta, e solo per alcuni esemplari vagamente si afferma provengano dalla regione circostante a Vizzini e Licodia Eubea. Due esemplari, ora nel Museo di Gotha, furono acquistati sul mercato antiquario di Siracusa, ma son d' ignota origine. Sono dunque in tutto 30 esemplari.

5) Scodella rappresentata ad $^1/_3$ nell'unito disegno (fig. 49) diam. cm. 23, con tre anse verticali; sul piatto del labbro alcune linee spezzate intersecantisi formano rombi; sulle spalle una ondulata, sul ventre triglifi e metope aventi inscritti dei rombi legati, motivi tutti propri anche alle anfore.

Nella necropoli sicula del 3° periodo del Finocchito ho raccolto scodelloni analoghi, così di buona creta ben cotta con pittura geometrica, come di pessimo impasto, muniti di anse verticali (*Bull. Paletnol. Ital.*, 1894, tav. IV, 7; V, 1*a*); è certo che alcuni

(1) All'ultimo momento posso annunziare la scoperta da me fatta di altre anfore eguali in sepolcri siculi del terzo periodo a Noto Vecchio ed al Finocchito (scavi 1894), sepolcri non posteriori ai secoli VIII-VII.

di essi sono articoli d'importazione, imitati poi nella rude ceramica locale. Qui a Terravecchia non credo dover ammettere un' importazione, ma soltanto un' arte indigena molto progredita e perfezionata sotto i modelli venuti da fuori (protoellenici, ciprioti).

Fig. 49.

6-16) Il numero degli scodelloni frammentati, raccolti sotto Pojo dell' Aquja, è piuttosto rilevante, non meno di una diccina; le dimensioni ne variano assai da un diametro approssimativo di cm. 12 fino a quello di cm. 45. Molto sobria la decorazione che consta, come vedesi dai saggi che qui riproduco ad $^1/_5$ (fig. 50-52) di fasce rette, ondulate ed in un caso catenulate; per

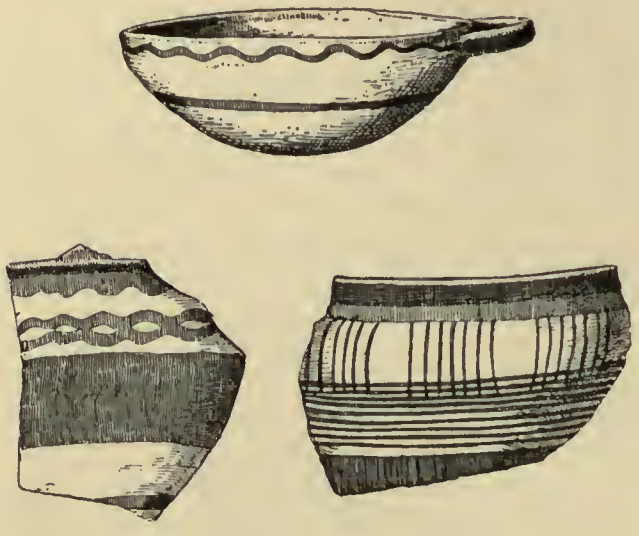


Fig. 50-52.

lo più hanno una sola ansa orizzontale, e talvolta una lieve strozzatura al labbro.

Di codesti vasi alcuni ne ha dati la necropoli del Finocchito, associati ad altri manufatti acromi (*Bull. Pal. Ital.*, 1894, tav. V, 12); due la citata tomba di Lentini, pure con saggi di pessima ceramica mal cotta, nè tornita; due derivano da Tremenzano (*Bull. Pal. Ital.*, 1892, tav. II, 17); e quivi s' ebbero pure gli esemplari manufatti acromi. Infine il Museo di Siracusa possiede una dozzina di esemplari senza provenienza segnata. Al Finocchito io ho trovato qualche vasetto greco geometrico primitivo (loc. cit., pag. 60-61) del sec. ottavo, e giustamente ho pensato che essi avessero provocato una imitazione in sito. A Pojo dell' Aquja fra i cocci mancano i manufatti rustici, e tutto accenna ad una industria alquanto più sviluppata, così per le forme come per il disegno, la quale sembra perciò alquanto posteriore alle ceramiche del Finocchito, di Tremenzano e di Lentini, e credo stia nel secolo VII.

17) Un grande askos (diam. cm. 29), qui disegnato (fig. 53) ad $^1/_4$ viene a confermare le precedenti osservazioni.

Fig. 53.

L' esemplare geometrico del Finocchito, e gli altri di rozzo impasto colà rinvenuti (op. cit., tav. III, 26; IV, 15; V, 3), sono più piccoli e di forma globare, non depressi come il nostro; essi stanno perciò più prossimi agli analoghi vasi di Cipro e sono più antichi (sec. IX) del nostro. Il quale trova i suoi diretti corrispondenti in alcuni del Museo di Siracusa, senza provenienza segnata.

Dall' esame precedentemente fatto, emerge che le tombe, che hanno dato codesti vasi geometrici, sono sicule di tempi storici; escludo la loro grecità, perchè codesta ceramica mai è apparsa in tombe greco-arcaiche dell' isola, e viceversa i riscontri fatti sempre ci riconducono ai siculi del terzo periodo, o di un momento posteriore. Ho altrove dimostrato (*Bull. Pal. It.* 94, pag. 60-62), come questo geometrico siculo si svolge

sotto le influenze della ceramica protogreca e cipriota(1), che agiva sulle coste ben prima della fine del secolo ottavo. Formatosi definitivamente questo geometrico siculo, esso deve aver durato qualche secolo, certo nell'ottavo, con tutta probabilità nel settimo, e forse anche nei primordi del sesto. Sarebbe un quarto periodo siculo, parallelo ai tempi storici greci, pel quale mancano ancora necropoli sistematicamente esplorate; la tomba di Lentini spetterebbe al finire del terzo, con elementi del quarto. È da augurarsi la scoperta di qualche gruppo di sepolcri intatti di tale epoca, per fissare definitivamente questa ultima fase della coltura sicula, che poi si confonde nella greca.

B) *Sepolcri greci.*

Poco più sotto della plaga delle tombe sicule mi sono anche imbattuto in alcuni sepolcri greci, guidato dalle notizie del contadino del luogo, che asseriva essersi qui talvolta incontrato in depositi mortuarî; dai rilievi assunti devo in ogni modo arguire non trattarsi di una vasta necropoli ma di un gruppo ristretto di sepolcri, d'età piuttosto tarda. Descrivo i pochi da me esplorati.

I) Fossa rettangolare formata da sei pezzi, messi

Fig. 54.

in coltello (fig. 54) direzione nord-sud, dimensioni del vano m. 0,51 × 1,76, con fondo di roccia arenaria compatta e tre coperte. Nell'interno scheletro col cranio a sud, ai cui piedi uno skyphos a vernice nera, un aryballos costolato nero, uno scodellino, ed uno stamnos grezzi. I vasetti campani assegnano il sepolcro al secolo IV a fine III circa.

II) Sepolcro alla cappuccina, con tre coppie di tegole a piovente, chiuse alle teste da tegole verticali; gli esemplari intatti misurano m. 0,77 × 0,52, e la lung. complessiva del sep. da nord a sud è di m. 1,75. Lo scheletro col cranio a sud era disteso sulla sabbia compatta; ai piedi di esso raccolsi un vaso grezzo in forma di orinale (diam. bocca mm. 215). Non mi pronunzio sull'età precisa del sepolcro, che però deve essere tardo.

III) Tomba ragguardevole, a cella, simile a talune di Megara Hyblaea (op. cit., col. 86, 160), spettanti al sec. sesto; avendola trovata senza coperte e violata, mi limitai a prenderne un disegno; e ne offro la

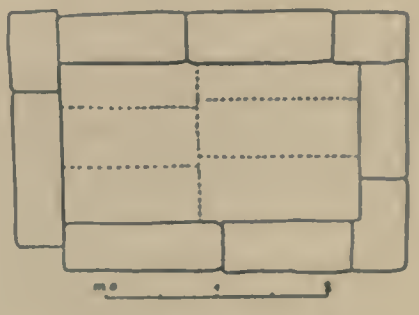


Fig. 55.

planimetria (fig. 55). È costruita a tre assise di grandi blocchi, ed il fondo ne è formato da sei lastre; le dimensioni del cavo sono: lungh. m. 2,86, larg. 1,46, prof. 1,59, lo spessore medio delle pareti 0,46, la direzione nord-sud. In mezzo alle terre del fondo si raccolsero frustuli di ossa, frammentini di kylikes o di un vaso cirenaico, pezzetti di robusta lamina di bronzo, chiodetti di ferro ed una asticella d'osso con due globetti alle estremità; dai frammenti di vasi assegnerei al sec. VI il sepolcro.

IV) Altro sepolcro alla cappuccina, l. m. 1,68, con due coppie di tegole a piovente, e due verticali in testa; nell'interno sul nudo terreno uno scheletro col cranio a sud.

Altre tracce di sepolcri greci, simili ai precedenti, si hanno da metà della collina in giù, cioè sotto la

(1) Al Fusco manca il vero geometrico dipyloniano e si ha solo il protocorinzio geometrico. Alcuni ossuarî fuscani conservano un poco più a lungo e più pura la tradizione del geometrico primitivo (*Notizie*, 1895, p. 114); essi presentano taluni elementi decorativi (campi metopiformi, triglifi, linee ondulate) comuni coi geometrici siculi, ma sono notevolmente superiori a questi per finezza e correttezza di disegno.

D'altra parte l'influenza del ciprioto sul geometrico siculo solo allora sarà ben chiarita quando saranno pubblicati i materiali ancora inediti; intanto non v'è dubbio che certe grandi anfore di Pantalica (saggio *Bull. Pal. Ital.*, 1889, tav. V, I) rispondono esattamente nella forma e nelle anse ad esemplari ciprioti (Ohn Richter, *Kypros*, tav CLXXVII, 2 — Hermann, *Graeberfeld von Marion*, p. 13)

linea dei sop. siculi; parecchi vennero distrutti per trarne i massi, impiegati poi nella costruzione di casette. Nulla potei apprendere del loro contenuto.

C) *Altra suppellettile sepolcrale.*

Ho acquistato a Granmichele un gruppo di oggettini metallici, rinvenuti a Terravecchia, che malgrado il difetto di esatte indicazioni devono venire da uno o più sepolcri, forse non greci ma siculi. Pubblico questo materiale che presenta alcune novità, nella speranza che ulteriori scoperte vengano a precisare lo strato cui si riferisce.

Fig. 56.

a) Cinque fibule in ferro ad arco molto rigonfio, ed a navicella piena, colla staffa molto lunga; ne do qui un saggio (fig. 56 a $^4/_5$). Esemplari consimili ma in bronzo si sono rinvenuti in sep. greco-arcaici (sec. VII), del Fusco in Siracusa (*Notizie degli scavi*, 1893, p. 482, n. 3; 1895, pag. 149 e 170); rari sono in Grecia, ed agli esemplari da me già citati vuolsi ora aggiungere uno di Elatea (*Bull. Corr. Hell.*, 1888, pag. 58). Fibule in ferro di tal forma mancano così in Grecia come in Italia; si ebbero però serpeggianti in ferro nella necropoli del Finocchito, del terzo periodo siculo, ed il Patroni pensa (*Bull. Pal. Ital.*, 1896, pag. 43) che fossero imitazioni locali degli esemplari greci in bronzo importati; se ciò è vero, eguale avviso potrà esprimersi anche per questi di Terravecchia.

Fig. 57.

b) Fibula in bronzo ad arco, fortemente accentuato (fig. 57 a $^4/_5$); è una variante della fibula ad arco semplice, alla quale fa riscontro un esemplare di Elatea (loc. cit.); due esemplari interi e due rotti.

c) Avanzo di una fibula a piccola navicella con due bottoncini di appendice al sommo dell'arco; se ne ebbero al Fusco (*Notizie*, 1895, pag. 142), e numerosi esemplari, penso greci d'importazione, al Finocchito (*Bull. Pal. Ital.*, 1894, tav. III, 7).

d) Una diecina di robusti anelli di bronzo, uno dei quali a più giri di spira; sono ovvii nelle necropoli sicule del terzo periodo (Tremenzano, Finocchito, parte di Pantalica).

e) Due lunghe perle a bottino e due a bottino depresso, con l'orificio cinto da un labbro aggettante (fig. 58 a $^4/_5$).

Fig. 58.

Come gli anelli anche codeste perle sono caratteristiche appo i Siculi del terzo periodo, mentre non si trovano in tombe greche; vanno forse perciò messe in rapporto colle poche tombe sicule a vasi geometrici.

Provengono invece da un sepolcro certamente greco, la cui ubicazione non mi fu dato di precisare, altri piccoli oggetti e cioè: tre spirali di argento, formate da un fascio di fili (fig. 59 *a*, a $^4/_5$); spirali analoghe per la chioma (ἕλικες, κάλυκες; Helbig, *Hom. Epos* 2ª ed., pag. 243), occorsero numerose nei sepolcri arcaici di Megara Hyblaea (op. cit., pag. 125; moltissime inedite) ed in minor quantità in Siracusa (*Notizie* 1895, pag. 138). Una perla cilindrica di argento. Una grossa perla di ambra, a forma di bottino, attraversato da sette pertugi (fig. 59*b*

Fig 59 *a* e 59 *b*

a $^4/_5$). Anche nelle tombe greche della Sicilia, l'ambra, come elemento di decorazione, o non compare affatto,

o è una eccezione (*Notizie* 1893, pag. 457), perchè cosiderata dai Greci come ornamento barbarico. Questo complesso di materiale assegnerebbe il sepolcro, donde proviene, al finire del sec. VI, piuttosto che ai primordi del V. Aggiungo come pezzo sporadico la accettina in bronzo fig. 60 (a $^4/_5$).

Fig. 60.

V. Conclusione topografica.

Dovrei chiudere la presente Memoria con una indagine topografica, per definire quale fosse il nome della città che sorgeva a Terravecchia. A giudicare dalle reliquie archeologiche sembra doversi in essa riconoscere una città sicula grecizzata dappoi; il tempio antichissimo cogli anathemata, che sorgeva a Poggio d' Aquja, probabilmente fuori delle mura, o soprastante ad una delle necropoli deve esser stato distrutto, senza più risorgere, in sulla fine del secolo quinto; lo dicono le terrecotte. Invece le ruine esistenti sulle colline di Occhiolà ci portano bene addentro nell' epoca ellenistica. Ma tutto ciò è troppo poca cosa per una risoluzione topografica.

L' impossibilità di una metodica esplorazione delle necropoli, o distrutte, o celate sotto le frane, il desolante mutismo di quelli antichi abitanti, che sembra temessero di mandare a noi un ricordo epigrafico, tolgono il modo d' arrivare ad una conclusione così topografica come cronologica. Aggiungasi che in questa regione fra gli Erei ed il Simeto storici e topografi contendono, fin qui con poco successo, sulla ubicazione di alcune piccole città, quali Echetla, Morgantia, Omphake, Galarina, Eryke etc. Ma per Terravecchia la scelta si limita fra le due città di Echetla e Morgantia. I vecchi scrittori in genere e parecchi dei moderni hanno dato la preferenza ad Echetla (1); che sappiamo essere stata città sicula, come vien confermato dai vasi di una parte della sua necropoli, e che ai tempi di Agatocle era considerata, come le antiche città sicule, un *χωρίον ὀχυρόν* (Diod. XX, 32), cioè una fortezza sopra un punto molto elevato, dopo la cui conquista fu dato ai Siracusani di mettere a sacco il territorio di Leontinoi e Camarina; ai tempi di Gerone II giaceva *ἐν μέσῃ τῇ τῶν Συρακοσίων καὶ Καρχηδονίων ἐπαρχίᾳ*; fu da ultimo conquistata dai Romani. Alcuni dati, come quello della forte posizione sopra un' alta cresta degli Erei, e del trovarsi a cavallo dei due versanti ionio ed africano, renderebbero molto verosimile questa identificazione, se altre località circostanti non presentassero gli stessi requisiti topografici. È per ciò che io posso ammirare, senza tuttavia ritenerlo risolutivo, l' ingegnoso e dotto tentativo del Pais, il quale, illustrando una scultura greca arcaica da lui trovata a Caltagirone (2), ha tentato di risolvere la oscura questione della topografia delle piccole città surricordate, collocando, sempre però dubitativamente, Morgantia a Terravecchia di Granmichele. Anche Morgantia era, come Echetla, al confine settentrionale dei Camarinesi (Tucid. IV, 65); e, come Echetla, era assai vicina a Menai (Diod. XI, 78; XIV, 78). Ma la regione dei monti Erei è ancora archeologicamente inesplorata; ed è perciò che col Pais consento pienamente nel riconoscere, che la controversia sulla situazione di tante piccole città solo allora potrà avviarsi ad una risoluzione, quando l' indagine archeologica avrà sottoposto ad accurato esame questa sconosciuta regione. I lavori eseguiti a Terravecchia sono il primo tentativo che converrà far seguire da altri.

P. Orsi.

(1) Per gli antichi vedi D'Amico-Di Marzo, *Dizionario topogr. della Sicilia*, p. 375. Per la identificazione con Echetla Kekulé, *Terracotten* etc., pag. 38. I passi antichi raccolti presso Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, p. 155, nota 35. Smith, *Dictionary of greek and roman geography*, p. 370 e 371.

(2) *Il rilievo greco arcaico di s. Mauro presso Caltagirone* (nei *Rendiconti dei Lincei*, 1895, p. 288 e segg.).

TERRECOTTE DI GRAMMICHELE

TERRACOTTA DI GRANMICHELE

TERRECOTTE DI GRANMICHELE

TERRECOTTE DI GRANMICHELE

DI UN BRONZETTO ARCAICO DELL' ACROPOLI DI ATENE E DI UNA CLASSE DI TRIPODI DI TIPO GRECO-ORIENTALE

I.

IL BRONZETTO DELL' ACROPOLI

Sullo scorcio della dimora da me fatta in Atene nell'anno 1893, rivedendo la collezione dei bronzi dell'Acropoli, giusto allora trasportati e messi in novella mostra in una delle sale del Museo Nazionale, la mia attenzione fu in modo particolare richiamata dal frammento, che si vede ritratto in dimensioni un po' minori dell'originale tanto qui sopra o alla p. 375 da disegni, quanto in fototipia alla tavola IX, n. 1 (1). È questa infatti la prima volta (1), che, tra i tanti oggetti cavati dal suolo ellenico, se ne presenta uno, che ha tutte le apparenze di un lavoro etrusco, in guisa da far credere che abbia fatto parte di un utensile importatovi dall' Italia. È chiaro senz' altro ch'esso è un pezzo di un tripode dello stesso tipo di quelli, che in buon numero usci-

(1) N. d'inventario 6511. L'altezza totale è di m. 0,15, della figura barbata, ch'è la più alta, m. 0,086. I disegni della prima ed ultima vignetta sono dovuti all'abile mano del sig. E. Gilliéron; la rappresentazione alla tav. IX è tratta da una mia fotografia. Del permesso della pubblicazione sono obbligato all'Efore generale sig. P. Kavvadias, e varî favori debbo anche alla cortesia dei sigg. dott. P. Hartwig ed A. G. Bather. Il frammento fu rinvenuto insieme con tanti altri bronzi arcaici negli scavi fatti sull'Acropoli negli anni 1885 e segg., ma nessuna indicazione precisa ho potuto avere intorno alle circostanze di ritrovamento. Una nuova revisione del medesimo ho avuto occasione di fare nel corso della stampa della presente Memoria, il cui primo capitolo insieme colle principali conclusioni fu da me letto in un'adunanza dell'Istituto archeologico germanico in Roma (cf. *Röm. Mitth. des Inst.*, 1895, p. 93, Sitzungsprotocolle, 11. Jan.). Nel pubblicare questo mio lavoro rimando con particolare gratitudine il mio maestro sig. prof. E. Loewy, che coi suoi consigli me ne ha facilitata la preparazione.

(1) È vero che anche il Sileno presso Caraffa, *Indicat.* tav. IX, ed in *Gazette arch.*, 1877, tav. XX (cf. ivi, p. 124 segg., De Witte), tanto dal Brunn, *Ausgr. d. Cyprus*, p. 5, quanto da

rono dagli scavi di Vulci (1); e che formava propriamente il culmine sostenuto da due delle verghette, che sorgevano oblique da ciascuno dei piedi e s' innestavano in alto in un piccolo arco, del quale qui pure è conservata la maggior parte. Come nei tripodi vulcenti gli archetti sono sempre sormontati da una o più figure, così anche qui vediamo un gruppo di figure stanti sopra una specie di abaco o cornice, sorretta a ciascuna testata da una protome di « Acheloo ». Secondo il solito, le dette figure dalle spalle in giù sono fuse non di tutto tondo, ma come ad altorilievo posteriormente aperto ed incavato, coi margini tondeggianti e ripiegati verso l'interno, così che, senza perdere l'apparenza di figure intere, potevano più facilmente essere adattate al retrostante bacino, cui erano congiunti per mezzo di due chiodetti (2). Le quattro persone che compongono il gruppo si vedono, secondo la maniera arcaica, incamminate l'una appresso all'altra in guisa da mostrare i piedi di profilo colle piante tutte fisse al suolo, e la faccia con la parte superiore del corpo in tutto o per la massima parte di prospetto. La prima a d., con chitone lungo sino ai piedi, stretto ai fianchi da una cintura, della quale si vedono ricadere i capi lungo la gamba d. dal disotto di un sovrapposto giubbino stretto e senza pieghe (3), è un' *auletria*, che stringe le due tibie colla s. davanti al petto, mentre la sua destra (un po' errosa) è piuttosto goffamente stesa in giù e aderente alla stoffa. La segue un uomo con barba aguzza e lunghi e grossi mustacchi, coperto da un ricco e complicato vestimento. Porta un chitone ionico finamente pieghettato, cui è sovrapposto un mantello, del quale un lembo è acciuffato sull' avambraccio s.; e sopra il mantello è una pelle di pantera, indossata in modo, che una delle zampe anteriori è annodata sul petto con una delle posteriori, mentre, essendo tutta raccolta attorno al corpo e davanti tenuta ferma, come pare, dal pugno s. serrato, l' altra zampa posteriore colla coda penzola lungo la gamba d., e della rimanente apparisce l'estremità dietro la punta del mantello; il che si desume, sia dalla posizione della testa, che viene fuori sul fianco s., sia anche dalla posizione della coda rispetto alla zampa vicina. Questa persona, che pertanto non può denominarsi altrimenti che Dioniso (1), conduce per mano, stringendo palma con palma, una persona imberbe di aspetto giovanile, che, a causa dell' incapacità di quest' arte di distinguere i due sessi dai soli lineamenti (2), si resta perplessi se debba dichiararsi uomo o donna, a ciò non bastando nè la studiata acconciatura della chioma con lunghe trecce fluenti sulle spalle, la quale ricorre identica nelle anzidescritte due figure, di cui l' una maschile, l' altra femminile (3), nè il vestiario,

---

Bulle, *Silene*, p. 10, n. 20, è considerato come lavoro etrusco; ma qui la cosa non è per lo meno così appariscente come nel caso nostro: cf. intanto De Witte, l. cit., p. 126, il quale lo ritiene per greco. Tra i prodotti d'altro genere, che si crede possano essere d'importazione dall' Etruria, ricordo la ceramica del tipo della Polledrara trovata a Rodi; cf. per ciò Cecil Smith, *Journ. of hell. studies*, XIV, 1894, p. 222 iv.

(1) V. cap. II. L'esemplare più somigliante al nostro è quello che nell' elenco a p. 292 segg. ha il n. X; cf. un particolare di questo a p. 363, fig. 28.

(2) Un chiodetto, che serviva a fissare il pezzo al bacino, resta tuttora infisso al petto dell' ultima figura a d.; nel margine di frattura dell' ultima a s. si vede ancora metà di un buco corrispondente, che riceveva un altro chiodetto. Questa maniera di fissare il bacino, senza riguardo all'effetto prodotto dalla perforazione delle figure, è comune a tutti questi tripodi, dai quali il nostro frammento non discorda nemmeno per le misure, poichè l' altezza delle figure (cf. p. 277) è press'a poco la stessa delle figure corrispondenti negli esemplari IV, X, XI dell' elenco citato. È poi da notare che dietro al vertice dell' archetto è attaccato un gancetto piatto e appuntato (omesso nella pubblicazione), con un chiodetto presso la punta, il quale doveva servire a fissare ancor meglio al bacino il pezzo, che è piuttosto pesante.

(3) Lo si vede non di rado indosso a suonatori; cf. p. e. Baumeister, *Denkm.*, I, pag. 553, fig. 590. Anche la citarista dell'idria della Polledrara, *Journ. of hell. studies*, l. cit., tav. VII, fig 6, ne ha uno somigliante.

(1) La pelle non potrebbe essere di leone, mancando ogni accenno della giubba. È vero che manca anche l' indicazione di macchie, e che la superficie è invece intaccata da fini incisioni esprimenti i peli; ma questo non è che un modo convenzionale che si può spiegare colle esigenze della tecnica. Istruttivo a questo riguardo è il confronto della παρδαλέη di Dioniso su vaso a f. n., Gerhard, *A. Vb.*, I, tav. LXIII e su un altro in Ἐφημ. ἀρχ., 1886, tav. VII, parimenti con soli peli a graffito, giusto come la λεοντῆ di Eracle, Gerhard, l. cit., tav. LXVII; laddove si può vedere tutta chiazzata nella tecnica a f. r., p. e. Gerhard, l. cit., tav. LXIV, LXXXIV segg. ecc. Un triplice indumento analogo ha Dioniso nel vaso ionico (ceretano) presso Masner, *Vasen und Terrakotten im oest. Mus.*, tav. II, n. 218, ciò che per noi è importante, come risulterà dai capitoli seguenti. Simigliante è pure la statuetta di Dioniso in « *style grec archaïsant* », presso Babelon et Blanchet, *Catal. des bronzes de la Bibl. nat.*, n. 364 (si può anche confrontare la figura del sacerdote egiziano presso Maspero, *Hist. anc. des peuples*, I, p. 55). Del resto oltre a tutto l' abito, anche l' acconciatura dei capelli e la compagnia dell' auletria fanno pensare a Bacco piuttosto che ad Eracle, il quale inoltre in questa classe di tripodi si vede sempre imberbe; cf. cap. II.

(2) Il petto della figura non è pieno più che il consueto nelle figure maschili arcaiche, come p. e. le notissime di « Apollo » cf. poi Petersen, *Röm. Mitth.*, IX, 1894, p. 294, riguardo al frammento di Tell el Defenneh, *Antike Denkm.*, II, tav. XXI, n. 5.

(3) Cf. cap. III, p. 366 seg., per la predilezione dell' arte ionica di dare lunghe capigliature anche agli uomini.

che, per essere molto artificiosamente disposto, non è nemmeno chiaro in sè stesso. Si può infatti pensare che quel gruppo di pieghe simmetriche, che si vedono discendere di sotto all'avambraccio d., appartenga a un chitone succinto, che avvolga solo in parte le gambe, e che poi sul medesimo sia accomodato un mantello in guisa da essere ripreso attorno al gomito d. e quindi rigettato sull'avambraccio s., formando così sul davanti una nuova ricaduta di pieghe. Contuttociò non pare escluso che l'intero indumento consti soltanto d'un mantello raddoppiato a mo' d'una *diplax*, così che tale ricaduta insieme a quella porzione di stoffa che aderisce alla coscia d., dove una linea obliqua pare ne contrassegni l'orlo, appartenga all'raddoppiatura esteriore del mantello, e che alla interiore spetti appunto quel primo lembo pieghettato, che continua attorno alle gambe: tanto più che ivi la guarnizione dell'orlo, sebbene corrosa, appare identica a quella di tutto il rimanente (1). Ma ammesso anche il vestiario doppio, ciò non sarebbe decisivo, poichè nello stesso gruppo di monumenti, con cui il nostro si connette, una tale ricchezza di vesti è comune ad ambedue i sessi, come pure promiscuo è l'uso di chitoni lunghi e corti (2). Noterò soltanto che nel caso nostro il chitone potrà sembrare troppo scollato (poichè non arriva più su che a mezzo petto) e troppo corto per una donna, se specialmente si badi qui stesso alla sua differenza da quello sicuramente muliebre della suonatrice, ed anche da quello di Dioniso, cui appunto come *ϑηλύμορφος* conviene la lunga veste (3). Viene per ultima una quarta persona (di cui manca la metà superiore) fornita soltanto di una clamide e di stivali con ali di dietro e gambaletto ricurvo sul davanti. Un particolare degno di attenzione è poi la punta rivolta in su tanto in questi come nelle scarpe delle altre figure (4).

Nasce ora spontaneo il desiderio d'intendere il significato di questa rappresentanza che appartiene certamente al ciclo mitologico, e più specificatamente a quello dionisiaco. La difficoltà della spiegazione sta nel nome da dare alla terza figura. Se questa fosse muliebre, si potrebbe ravvisarvi sia Semele condotta in Olimpo da suo figlio, sia Arianna, novella conquista di Bacco, forse meglio la seconda che la prima, a causa dell'aspetto giovanile e dell'abito, certo poco matronale (5). Se poi si tratta di un giovane condotto via da Dioniso in mezzo al suo tiaso, qui rappresentato dall'auletria, in tal caso a nessun'altra leggenda si potrebbe pensare meglio che a quella di Efesto ricondotto in Olimpo dal dio del vino. Questo soggetto, che è uno de' più familiari all'arte greca arcaica (6), sarebbe qui espresso molto semplicemente secondo i principî dell'antichissima composizione paratattica, in modo che le figure ci stiano dinanzi con atteggiamento calmo, quasi solenne, e senz'alcun accenno di comicità o d'ubbriachezza (7). La rappresentazione di Efesto qual giovine imberbe s'intenderebbe facilmente dalla relazione del bronzetto con altre opere, dove la mancanza della barba nelle figure virili è proprio caratteristica (8). Quanto all'ultimo personaggio cogli stivali alati, sebbene in parecchi dei tripodi di questa specie si trovino figure siffatte senza determinato signi-

(1) Davanti all'originale mi è parso più probabile questo secondo panneggio. Pel manto ionico avviluppante tutto il corpo si può confrontare l'Ermete del rilievo arcaico in *Bull. de corr. hell.*, 1889, tav. XIV; cf. ivi anche il modo simile onde l'ultima donzella porta per mano il ragazzo.

(2) Per le vesti corte delle donne in monumenti ionici cf. Petersen, l. cit., p. 277, 290, 292 ecc., ed anche il tripode del nostro elenco V, B 2 (uomo e donna?); per le lunghe degli uomini cf. le figure maschili del tripode IX, nonchè (in contraddizione con Petersen, l. cit., p. 299, nota 1) l'Ermete delle lamine di Bomarzo, *Ant. Denkm.*, I, tav. XXI, 1; del vaso di Monaco con Io *Wiener Vorlegebl.*, 1890-91, tav. XII, 1 (cf. per questo Studniczka, *Jahrb. d. Inst.*, 1890, p. 143.); e infine del vaso con Alcioneo, *Mus. Gregor.*, II, tav. XVI, 2 (cf. Dümmler, *Röm. Mitth.*, III, 1888, p. 167, n. IV).

(3) Cf. Preller-Robert, *Griech. Myth.*, I, p. 661, n. 3.

(4) Per l'andare a piedi si avrebbe una somiglianza più stretta nelle rappresentanze del mito nei vasi a f. r., che con quelle dei vasi a f. n., dove Efesto è sempre a cavallo sul mulo. Nel caso presente la scelta della formula può dipendere dal sistema paratattico usuale in questi tripodi, di cui v. appresso, e dalle condizioni tectoniche, che non ammettevano lo svolgimento d'una composizione complicata. Per la mancanza di ogni traccia del difetto fisico di Efesto e de' suoi attributi (la figura del bronzetto ha il pugno chiuso senz'aver mai tenuto alcun oggetto, come pare) basta ricordare che l'arte l'ha espressi, o no, a piacimento.

(5) Anche per ciò cf. cap. III, p. 368. Importa intanto rammentare il vaso «ceretano» di Vienna, citato alla p. 288, nota 1, dove è Efesto ragazzo, con lunghi capelli, chitone e mantello.

(1) Anche per questo particolare rimando alle osservazioni del cap. III, p. 366.

(2) L'unione di Dioniso con Arianna è già ovvia nell'arte greca arcaica (cf. Thraemer in Roscher, *Lex. d. Myth.* I, col. 1147), ma dell'apoteosi di Semele nessun esempio in quella (ibid., col 1148). Per altro nel trono di Amicle si vedeva davanti a Zeus Ermete insieme con Dioniso e Semele (apoteosi?).

(3) Cf. Waentig, *De Vulcano in Olympum reducto*, e per ultimo Loeschcke, *Athen. Mitth. d. Inst.*, XIX, 1894, p. 311 segg.

ficato mitologico, o che almeno è molto oscuro per noi (1), tuttavia ritengo probabile che qui si abbia ad interpretare per Ermete, sia per la foggia del vestire, che a lui principalmente si addice, sia per le sue proprie funzioni, onde qui senza difficoltà s'intende motivato l' intervento di lui, qualunque delle tre spiegazioni si accetti (2).

Ed ora si ponga mente alla parte sottostante al gruppo predetto. Il pezzo, che gli fa da piedistallo, ha la forma di una cornice ionica co' suoi dentelli, arrotondata alle due estremità, ed è sostenuto da un arco col noto ornamento ionico delle foglioline diritte; i due spicchi che si formano tra quello e l' arco sono occupati da due protomi di « Acheloo », che tenendo le gambe, invero troppo piccole, piegate al ginocchio, sporgono col capo dall'una e dall'altra parte. Esse sono, non già del tipo ordinario ne' vasi attici a f. n., cioè un mostro mezzo toro e mezzo uomo (3), ma dell' altro tipo che lo esibisce in forma di toro con testa di uomo barbato, tuttavia con orecchie e corte corna taurine (4). Questo tipo, molto antico, s' incontra innanzi tutto in monumenti dell' arte greco-asiatica o ionica in generale, come su monete della Licia, di Kyzikos, di Paphos (5), e sopra vasi tanto della classe segnalata dal Dümmler (*Röm. Mitth. d. Inst.* II, 1887, p. 171 segg., in cui spicca la predilezione per figure composite colla mescolanza di due nature) (6), quanto sui « ceretani » dal medesimo trattati (ibid. III, 1888, p. 159 segg.) (1). Frequente è poi su monete di città dell' Italia meridionale e della Sicilia, dove n' è espressa talora l' intera figura, più spesso la sola protome (2). La metallurgia ionico-calcidese, tanto in epoca arcaica quanto dopo, si compiace di applicare per ornamento ad utensili, specialmente ai vasi, la maschera del toro antropomorfo al pari dell'altra, pur tanto favorita ed affine, del Sileno; onde parecchi di tali ornati « per lo più staccati dai recipienti o malaudati o perduti in molti musei si ammirano » (3). Anche l'arte etrusca, della quale sono ormai noti i rapporti colla ionica, ha adottato questo stesso tipo, come, per citare esempî indubbiamente nazionali, dimostrano le gemine figure di tori siffatti inginocchiati, che decorano alcune urne cinerarie (4).

(1) Cf. i nn. VI, VII, VIII e X dell'elenco, p. 292 segg.

(2) Per l' intervento nel ritorno di Efesto vi sono anche analogie monumentali; cf. il vaso a f. r., *Monum. dell' Inst. Supplem.*, tav. XXIV (cf. Waentig, op. cit., p. 27 oo), onde s'induce che Ermete deve aver avuto realmente qualche parte nella leggenda, sebbene ci manchino per ciò notizie letterarie. Del resto è altrimenti nota l'unione di Ermete con Dioniso (cf. Roscher, *Lex. d. Myth.*, col. 2402, lin. 68). V. poi p. 281, nota 2.

(3) Cf. Lehnerdt in *Arch. Ztg.*, 1885, p. 110 segg., e presso Roscher, *Lex. d. Myth.*, I, col. 1489, lin. 66, s. v. *Flussgötter;* cf. ibid., col. 9 per le varie forme.

(4) Queste ora nel bronzetto sono rotte in gran parte. V. anche la veduta intera della faccia di quello a d. alla pag. 375.

(5) Moneta di Phaselis del VII sec. a. C., Gardner, *Types*, tav. IV, 1 (Eracle ed Acheloo); statero licio (A. con ali inarcate). Imhoof-Blumer und O. Keller, *Tier- und Pflanzenbilder*, tav. XIII, n. 25; altro ibid., n. 26 (A. con ali e ginocchia piegate come nel bronzetto); Kyzikos, ibid., n. 23; Paphos, ibid., n. 24 (cf. anche stateri di Mallos, Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques*, p. 360 e 469. Head, *Hist. num.*, p. 606).

(6) V. ivi tav. VIII, fig. 1; la stessa figura si trova in un vaso della stessa classe, inedito, del Museo Faina in Orvieto. Per questi vasi cf. inoltre Furtwängler, *Wochenschr., f. Kl. Phil.*, 1887, p. 1525, e *Arch. Anzeiger*. 1889, p. 51 seg. Schumacher, *Praestinische Ciste*, p. 74. Milliet, *Études sur les premières periodes de la céramique grecque*, p. 67 segg. Bulle, *Silene*, p. 13. Petersen, l. cit., p. 289.

(1) Toro con testa umana nel fregio d'animali in frammenti d'un vaso della stessa specie (da aggiungere alla lista di Pottier, *Bull. corr. hell.*, XVI, 1892, p. 234) segnalati da Loeschcke, *Ath. Mitth.*, 1894, p. 516, nota 1: « der Typus erscheint hier zum ersten Mal in dieser Gattung und für ihre ionische Herkunft bezeichnend ist ». Cf. inoltre per queste idrie i luoghi cit., di Pottier, Schumacher e Bulle. Milliet, l. cit., p. 66. Masner, op. cit., p. XIII e p. 21 segg. Petersen, l. cit. p. 290.

(2) Moneta di Gela VI sec. a. C. Gardner, l. cit., tav. II, 8; cf. ivi 39, 40 altre monete del V sec. Cf. inoltre Imhoof-Blumer und O. Keller, l. cit., nn. 17-21; il n. 22 (moneta dell' Acarnania, d' età più recente) mostra una testa di giovane imberbe. Cf. poi *Catal. of gr. coins in the British Mus., Sicily, Italy, passim*, nonchè le citazioni del Lehnerdt, *Arch. Ztg.*, 1885, p. 111, nota 10. Per Metaponto v. anche *Monuments de l'Inst.*, tav. XI, 7 (*Nouv. Annales*, I, p. 383 segg.). Si notino anche qui le gambe piccine e talvolta piegate. Cf. del resto Lehnerdt, luoghi citt.

(3) Von Duhn, *Ann. d. Inst.*, 1883, p. 187. Per la sua somiglianza colla faccia dell'« Acheloo » del bronzo ateniese (v. fig. 29) rilevo precipuamente la maschera, proveniente dall'Apulia, ora nel Museo di Karlsruhe, « *unteritalisch griechisch V Jahrh.* » (Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, p. 135, n. 707, tav. VI, 9 e la bibliografia ivi); notevole una simile di Berlino, Friederichs, *Kl. Kunst*, 1558a); cf. inoltre ibid., 1338, 1338a (in bello stile greco) e Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 147, n. 918 (testa di « Acheloo » in un manico ionico).

(4) Cf. *Königl. Museen zu Berlin, Beschr. d. ant. Sculpt.* p. 476, nn. 1233-35. Micali, *Mon. ant.* tav. LVII, nn. 8 e 9. V. per altro anche gli scudi di Tarquinii, *Museo Gregoriano* tav. XXXVIII (ed. B; cf. Reisch in Helbig. *Führer*, II, p. 314, nn. 32-34). Friederichs, *Kl. Kunst.* 1310; inoltre Babelon et Blanchet, *Catal. des bronzes de la bibl. nat.* nn. 73-76 (il n. 75 di lavoro assai fine) e 1447; il bel candelabro in Chabouillet, *Cab. Fould*, tav. XV, cf. p 62 segg., n. 1266; ed anche il celebre lampadario di Cortona, *Mon. dell' Inst.*, III, tav. XLI-XLII; Martha, *Art étr.*, p. 532 (se anche non prettamente arcaico, certo con elementi decorativi tutti dell'arte ionica arcaica). Degna di menzione è pure una collana d'oro con fila di testine di « Acheloo » e Sileno alternate, trovata in una tomba di Vulci insieme ad un tripode del tipo, di cui qui si tratta, cf. p. 289 seg., nota 3. Per tutti questi oggetti lascio tuttavia impregiudicata la questione sulla loro origine etrusca o straniera.

La patria di questo tipo deve ricercarsi nei paesi dell'Asia Anteriore: esso, come vide già il Curtius (1), è il derivato e il formale perfezionamento, dovuto all'arte greca, del tipo orientale del toro alato con testa umana a molte corna, che, parallelamente all'altra forma di intera figura animalesca munita di ali, fu destinato ad usi svariati nell'arte dei popoli della Mesopotamia, che ne sembrano gl'inventori (2). Fra tali usi vi è appunto l'applicazione di esso a sostegno architettonico (3) colla manifesta intenzione di simboleggiarne materialmente la saldezza e la forza. È evidentemente lo stesso concetto, a cui, in un'architettura strettamente connessa con quella delle regioni suddette (4), dico la persiana, si è ispirato il noto tipo dei capitelli con due mezzi tori addossati o genuflessi, che, sporgendo di profilo immediatamente al di sotto dell'architrave, hanno l'aria di sorreggerlo col dorso (5). Che questo motivo fosse piaciuto ai Greci, posti più a contatto colle monarchie asiatiche, era già noto dai capitelli ionici con teste di bue del tempio di Efeso, e da quelli dorici più recenti del « portico dei tori » in Delo (6). Ma ora il piccolo bronzo dell'Acropoli, che anche negli altri suoi elementi costruttivi manifesta l'ispirazione dall'architettura ionica, ci mostra il tipo della Mesopotamia, grecamente nobilitato, adibito alla guisa delle protomi persiane; del che ci mancano finora esempî dell'architettura vera, come parimenti ignota ce n'era prima d'ora la sua combinazione coll'arco, originario anch'esso dell'Oriente. E perfezionato ne appare qui il concetto istesso, sia per la chiarezza ed energia, onde, meglio che nei capitelli persiani, è simboleggiato lo sforzo del sostenere, sia per la maggiore sapienza, onde, a confronto dei tori a testa umana delle porte di Ninive o di Persepoli (1), queste protomi di « Acheloo », anzichè sopportare colla schiena, come fan quelli, tutto il peso dell'arco, ne aiutino invece la funzione là dove, la curva cessando di essere tangente col piano dell'architrave, quella verrebbe a perdere la sua efficacia, e in pari tempo servano a riempire abilmente gli spazi, intercedenti fra le due linee. Con ciò abbiamo un sistema architettonico mirabilmente animato, e che ad un tempo adempiva probabilmente, colle facce dei mostri, all'ufficio di *ἀντρόπαστον* (2). Del resto un tale adattamento di queste protomi, che ci ha ricordato opere dell'architettura, ha nel caso presente, in cui d'altro non si tratta che di un utensile, una stretta analogia anche coll'uso tectonico ed ornamentale di animali parimenti appaiati e rivolti in opposta parte, quale si vede in utensili di bronzo attribuiti alla metallurgia ionico-calcidese (3).

Lo stato di conservazione del frammentino dell'Acropoli, che, a parte qualche frattura e corrosione, è eccellente, ci permette di apprezzarne per ogni verso il suo valore artistico. La fusione è eseguita con tanta precisione e con uno studio così amoroso, che i singoli particolari appaiono con tutta nettezza (v. fig. 1 e tav. IX, n. 1). Mi basti rilevare la maniera onde sono resi le pieghettature delle vesti, che è tale da farle distinguere l'una dall'altra, e in especial modo l'abbigliamento di Dioniso, che, sebbene così complicato, è chiaramente espresso in tutte le sue parti. All'opera diligente della fusione è poi aggiunta quella coscienziosa del cesello: gli orli delle vesti sono ornati con fini incisioni, di linee a zig-zag e più sopra di linee ondulate nel giubbino dell'auletria, di file di puntini tra una o più linee orizzontali nei mantelli degli altri; i peli della pelle di pantera sono indicati

(1) *Gesamm. Abhandlungen*, II, p. 131 (*Plastik der Hellenen an Quellen* ecc.). A torto il Lehnerdt, *Arch. Ztg.* 1885, p. 115, nota 10, e presso Roscher, *Lex. d. Myth.*, I, col. 1489, preferisce derivarlo dal tipo del Centauro.

(2) Ampie considerazioni e bibliografia per ambedue i tipi v. presso Benndorf, *Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, p. 65 segg. Non manca anche l'« Acheloo » con le ali, cf. ibid. p. 68 (moneta della Licia), o anche Friederichs, *Kl. Kunst.* 1558 e 5.

(3) V. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, 483, fig. 216, 217 e tav. IX appresso a p. 544: tori a faccia umana della porta del palazzo di Sargon; cf. l'imitazione nei propilei di Serse, ibid. V, tav. II. Altri esempi d'uso analogo ibid. II, p. 224, fig. 83, 84 (toro di Kujungik); fig. 85, 86 (sfinge, grifoni e leoni). Cf. poi Puchstein, *Jahrb. d. Inst.*, VII, 1892, p. 8.

(4) Cf. Benndorf, op. cit., p. 66 seg.

(5) Perrot-Chipiez, op. cit., V, pag. 455 segg. e 486 segg. fig. 311-313, 318. Benndorf, op. cit., fig. 46*a*.

(6) *Expéd. de la Morée*, III, tav. VII seg. (portico di Delo) Durm, *Baukunst der Griechen*², p. 253, fig. 175 (Efeso). Benndorf, l. cit., fig. 46*b*, 46*c*. Per le influenze reciproche dell'arte persiana e greca cf. Furtwängler, *Arch. Anzeiger*, 1892, p. 113 segg. a proposito di uno stambecco di stile greco-persiano in Berlino (il compagno in *Collect. Tyszkiewicz*, tav. III); e inoltre i sigg. Radet e Ouvret intorno la stela di Dorylaion. *Bull. d. corr. hell.* 1894, pag. 129 segg., tav. IV *bis*.

(1) Cf. intorno a questi la giusta osservazione di Perrot, l. cit., II, p. 497.

(2) Una potenza ripulsiva fu attribuita tanto alla figura del toro con o senza ali, quanto a quella del toro-uomo. Cf. Benndorf, l. cit. e Baumeister, *Denkm.*, III, p. 2043, fig. 2261. Cf. gli esempi citati da me a p. 284 nelle note 3 e 4.

(3) V. intorno a questi cap. III, p. 329 segg., 336 segg.

da sottili scalfitture, come pure minutamente cesellate sono le barbe e i capelli, e questi anche nella parte che è gettata indietro. Siffatta accuratezza del lavoro ci ricorda, fra altre cose, i migliori tra i bronzi di Perugia, i quali hanno avuto solo da poco il loro degno apprezzamento (1).

Considerato in sè stesso, il nostro bronzetto non presenta alcuna nota caratteristica, che non sia dello stile dell'arte greca del VI sec. a. C. Così nel modo di concepire le forme del corpo ed esprimerne i movimenti, come nel convenzionale panneggio delle vesti si riconoscono facilmente i contrassegni dell'arcaismo ellenico, dello ionico sopra tutto. Consono ad esso è il carattere delle teste grosse dalle facce tondeggianti, i menti prominenti ma larghi, le labbra piene, i nasi larghi e grandi: così pure gli occhi grossi e sporgenti, col contorno delle ciglia oblungo, un poco obliquo e seccamente rilevato, e colla volta sopracciliare alta ed inarcata; e le chiome abbondanti e fluenti in un' unica massa all' indietro con due o più ciocche ricadenti sulle spalle e sul petto, e listate da regolari incisioni orizzontali o leggermente inclinate, mentre un margine plastico e rigonfio, talora duplice, come nell'auletria, contrassegna seccamente il limite della capigliatura al di sopra della fronte. E non meno conveniente si è all'arte greca di quel periodo così la carnosità delle membra e le proporzioni un po' tozze, come la stessa composizione paratattica (2). Nulla adunque in tutto ciò ci obbligherebbe a porre il frammento ateniese fuori della cerchia dell'arte greca; ed anzi gli spiccati ionismi del medesimo (3) ce ne additerebbero una più speciale.

Ma innegabile è d'altra parte la sua attinenza con un tipo di tripode, che ci è noto soltanto dall' Etruria e che come etrusco è da tutti considerato (1); onde il Furtwängler, che vide il bronzetto e ne fece un breve cenno (2), non esitò ad attribuirlo ad un tripode etrusco genuino. Nè invero sarebbe cosa per sè impossibile, stanti le molteplici relazioni tra l' Etruria e l' Attica, la dedica d'un prodotto d' officina etrusca sull'Acropoli d' Atene, come di fatto pel tempio di Zeus in Olimpia si ha memoria di un' offerta ivi fatta da un signore dell' Etruria (3). Il che tanto più ammissibile sembrerebbe, in quanto ci consta che le opere della metallurgia tirrenica, almeno nella seconda metà del V sec a. C., erano realmente note e celebrate in Atene (4).

Ma basta tutto ciò per decidere in favore dell' origine etrusca di un oggetto? I criterî intorno all' arte etrusca si sono ormai radicalmente spostati. Nuove e diligenti ricerche hanno rivendicato all' arte greca molte opere specialmente di metallo, di provenienza

---

(1) V. Petersen, *Röm. Mitth.*, IX, 1894, p. 253 segg.; cf. specialmente p. 257 nota, e p. 296-315.

(2) Tra le opere in metallo si possono confrontare *Olympia*, IV, tav. VII e VIII, nn. 76, 77, 83, 84, 88; tav. XLIV, n. 784 (cf. Furtwängler, ivi, p. 72 segg.). Carapanos, *Dodone*, tav. XI, n. 1; i citati bronzi di Perugia ecc. Cf. anche le metope di Selinunte.

(3) Forse (oltre che nelle forme artistiche) anche nel soggetto rappresentato. Se ciò non vale molto per le ipotesi della rappresentanza di Arianna o di quella di Semele (per altro in opera ionica antichissima si riscontra primieramente l'unione di Dioniso con Semele; cf. sopra p. 282, nota 2), varrebbe tuttavia pel predetto mito di Efesto, che sembra appartenere alla più antica tradizione dell'arte greco-asiatica, sia pure rappresentato in momenti diversi. Infatti lo ritroviamo innanzi tutto in opere ioniche, come il trono di Bathykles, oppure in tali che sembrano eseguiti sotto una grande influenza ionica, come il rilievo di Gitiadas (Paus., III, 17, 3: cf. Overbeck, *Plastik*[4] p. 72 seg.), i due vasi di Dümmler, *Röm. Mitth.*, III, 1888, p. 167, nn. VII e VIII, la corrispondente scena del vaso François (per gli ionismi di questa cf. p. e. Bulle, *Silene*, p. 5 e p. 16 seg.) e quindi la numerosa serie di rappresentanze del mito su vasi attici a f. n.

(1) Così naturalmente anche l'esemplare trovato a Dürkheim: Lindenschmit, *Alterthümer uns. heidn. Vorzeit*, II, II, tav. II (cf. l'elenco p. 299, n. VIII).

(2) *Olympia*, IV, p. 127.

(3) Paus. V, 12, 5: *Ἀναθήματα δὲ ὁπόσα ἔνδον ἢ ἐν τῷ προνάῳ κεῖται, θρόνος ἐστὶν Ἀριμνήστου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσηνοῖς, ὃς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο.* È ignota però l'epoca in cui visse costui; nè se ne trova menzione presso altri scrittori.

(4) Athen. XV, p. 700 c: *Φερεκράτης δὲ ἐν Κραπατάλλοις τὴν νῦν λυχνίαν καλουμένην λύχνειον κέκληκεν διὰ τούτων· τίς τῶν λυχνείων ἡ ἐργασία; Β. Τυρρηνική. — ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυρρηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυρρηνῶν.* Inoltre id. I, p. 28 b: *Κριτίας δὲ οὕτως· . . . . . Τυρσηνὴ δὲ κρατεῖ χρυσότυπος φιάλη καὶ πᾶς χαλκὸς ὅτις κοσμεῖ δόμον ἔν τινι χρείᾳ.* Cf. anche Sophocl. *Aiax*, 16 seg.: *φώνημ' ἀκούω . . . . . χαλκοστόμου κώδωνος ὡς Τυρσηνικῆς.* V. Büchsenschütz, *Hauptstätten des Gewerbefleisses im klass. Alterthume*, pag. 45 seg. Blümner, *Gewerbl. Thätigkeit* ecc., pag. 106. Cf. anche Milani, *Rendiconti dei Lincei*, 1894, p. 281. Per l'oreficeria italiana antichissima si avrebbe una conferma nella fibula d'oro di Chiusi con iscrizione etrusca, *Mon. d. Inst.* 1855, tav. X. Martha, *art. etr.*, tav. I, 12, p. 582, e nell'altra simile di Praeneste con iscrizione latina arcaica, *Röm. Mitth.*, II, 1887, p. 37 seg. (Helbig-Dümmler). Cf. Gsell, *Fouilles de Vulci*, p. 419 seg. nota 3. Intanto è indubitata l'importazione greca, pure di oggetti di metallo prezioso, continuata anche più tardi: cf. le due laminette d'oro trovate in territorio falisco con iscrizione greca, L. Pollak, *Arch. epigr. Mitth. aus Oesterr.-Ung.* XVII, 1, p. 65 seg.

italica, che prima erano ritenuto come prodotti locali (1). Essendo pertanto scossa anche la base del giudizio stilistico, non rimane altro, in sul momento, che esaminare e ponderare, volta per volta, i diritti che sopra un dato oggetto può vantare l'una o l'altra cerchia artistica. E nel caso presente la già notata attinenza del bronzetto dell'Acropoli ad un gruppo di tripodi ben determinato ci rende impossibile il distaccare quest'esame da quello del gruppo intero, e c'impone il dovere di considerarlo in un contesto più largo, proseguendo innanzi tutto, per quanto si può, lo sviluppo e la storia del tipo stesso.

II.

I TRIPODI A VERGHETTE

E IL PROGRESSIVO SVILUPPO DI QUESTO TIPO.

I tripodi a verghetto (2) ed a ricca decorazione, fino a noi pervenuti, ai quali va ora unito il frammento dell'Acropoli di Atene, furono trovati tutti, tranne quello e i frammenti di tre altri (nn. II, VIII e XI dell'elenco che segue) negli scavi fatti nell'antico territorio di Vulci nel terzo decennio di questo secolo; e però li designerò qui col nome, convenzionale beninteso, di *tripodi vulcenti*.

Notizie particolareggiate intorno alle circostanze di trovamento mancano disgraziatamente per gli esemplari scoperti a Vulci, ad eccezione, credo, di uno solo, indeterminato, pel quale siamo informati del genere della tomba e di una parte almeno degli oggetti che erano con quello associati (3). Anche per il frammento di Atene nulla di più sappiamo fuor che fu rinvenuto nei recenti scavi dell'Acropoli insieme a tanti altri

(1) Cf. von Duhn, *Annali d. Inst.* 1879, pag. 119 segg. e 1883, pag. 184 segg. Helbig, ibid. 1880, pag. 223 segg. Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 145, e *Bronzefunde*, p. 75. Dümmler, *Röm. Mitth.* II, 1887, p. 171 segg. e III, 1888, p. 159 segg. Pottier, *Bull. corr. hell.* 1892, p. 240 segg. Studniczka, *Jahrb. d. Inst.*, V, 1890, p. 142 segg. Dümmler, testo ad *Antike Denkm.* I, tav. XXI (lamine di Bomarzo). Schumacher, *Ueber eine praenestinische Ciste*, p. 74 seg. G. Körte, *Ueber eine altgriechische Statuette der Aphrodite aus der Nekropole von Volsinii (Orvieto)*, in *archaeol. Studien H. Brunn dargebracht*, p. 1 segg. Petersen, *Bronzen von Perugia*, *Röm. Mitth.*, IX, 1894, p. 253 segg. Invece Gsell, l. cit. nella nota precedente, ritiene che si debba assegnare una grandissima parte alla fabbricazione italiana.

(2) Così designo la specie detta dai Tedeschi « *Stabdreifüsse* ».

(3) Domenico Campanari nel *Bull. d. Inst.*, 1835, p. 203 segg. (cf. De Luynes, *Nouvelles Annales*, I, 1836, p. 51 seg.) dà notizia di una tomba vulcente intatta, a due camere. Nella prima, fra la suppellettile attorno allo scheletro di un guerriero, era anche « un tripode ornato di bassirilievi », che non può essere che un tripode del tipo stesso di cui si tratta, dato il luogo e il tempo del ritrovamento e l'epoca stessa della tomba, quale si desume dagli altri oggetti di questa. Fra essi rilevo « un vaso elegantissimo (« *amphore* », De Luynes) di bronzo ornato di gentili meandri graffiti e ricoperti di argento, con due umane figure (« *figures viriles nues* », De Luynes) in luogo di manichi di bella e finita scultura (dunque del tipo delle anfore ionico-calcidesi, di cui si dirà a p. 329 segg.), un altro vaso rotto di metallo, ricco delle più fini incisioni », e precipuamente sopra il teschio « un elmo finissimo intarsiato d'argento con elegante bassorilievo » rappresentante la contesa tra Ercole e Apollo per la cerva, pubblicato in *Monuments inédits*, tav. III, A (cf. *Nouv. Annales*, l. cit.; la detta contesa anche presso Overbeck, *Kunstmythologie*, Apollon, p. 418, fig. 23), il quale, a giudicare dal disegno pubblicatone, ora, dopo lo studio citato del Petersen intorno i bronzi di Perugia, non può pel suo stile considerarsi altrimenti, che come lavoro prettamente greco-ionico e del più fini; come greca è pure la forma stessa dell'elmo (per Overbeck, l. cit., lavoro etrusco; anche per Furtwängler presso Roscher, *Lexik. d. Myth.*, I, col. 2200, lin. 48 « *archaisch-etruskischen Stiles* »). Questo è ora a Parigi nella Biblioteca nazionale (cf. Babelon et Blanchet, *Catalogue des bronzes ant. de la bibl. nat.* n. 2013, dove pure è detto « *casque grec* »). Alla stessa arte sembrano appartenere anche i vasi citati, per quanto lo si può desumere dalla descrizione (« *tous ces objets analogues entre eux par leur richesse et leur travail ample et sévère environnaient le guerrier étrusque* », De Luynes, il quale, evidentemente dietro autopsia degli oggetti, insiste a p. 52, nota 1, sulle loro somiglianze di stile e li suppone fatti in Etruria da artisti di scuola dorica), nonchè le collane, gli anelli e gli altri ornamenti trovati presso il cadavere di donna nella seconda camera, pubbl. in *Mon. d. Inst.*, II, tav. VII (la relativa citazione di Campanari è errata). In questa era pure « un vaso a calice di bel disegno a figure rosse rappresentante il ratto di Proserpina [?], un'idria con quadrighe in corsa e due elpi di volgare argo-

bronzi e cose arcaiche; laddove notizie precise abbiamo soltanto intorno ai nn. II (1), VIII (2) e XI (3).

Degli esemplari o frammenti, che mi sono noti, do qui il catalogo, il quale aggiunge qualche nuovo pezzo alla lista già fattane dall' Undset (4). I singoli esemplari vi sono ordinati principalmente secondo il maggiore o minore sviluppo della decorazione figurativa, della quale presento una succinta descrizione. Indico con lettere le figure secondo il posto che occupano rispettivamente: (A) sugli archetti, (B) sopra le asticelle diritte, e (C) sull' anello interno, che si trova in basso.

I. Prima nella collezione dei fratelli Feoli, che lo rinvennero nella tenuta di Campomorto (Campanari, *Ann. d. Inst.*, 1837, p. 162, nota 1), poi, secondo Roulez, nel Museo Kircheriano, dove tuttavia non esiste, come non esiste nel Museo Gregoriano, al quale lo assegna De Luynes, *Nouv. Annales*, II, p. 251, insieme col n. VI.

A: 1-3. Protome gemina di cavallo sopra ciascun archetto. — B: 1. Io con lunga veste, una pelle di vacca col muso all' indietro ad uso di mantello adattata sul capo, diadema, orecchini a disco, scarpe a punta ricurva; 2. Athena (Hera, secondo Roulez) ugualmente vestita, ma sull' occipite una testa di leone a bocca aperta; 3. Ermete nudo, la sinistra protesa, la destra stringente l' impugnatura di una spada. Tutti v. d. nell' arcaico schema di corsa colle ginocchia piegate. Per la spiegazione cf. appresso p. 350. — C: 1. Sileno giacente col gomito appoggiato e con un bicchiere nella sinistra; 2. Ninfa (?) ugualmente coricata; 3. Un uccello. — Sopra le zampe una corona di palmette e fiori di loto.

Monumenti dell' Inst. VI-VII, tav. LXIX. n. 3; anche ibid., II, tav. XLII, B; in piccolo presso De Luynes, l. cit., tav. C, n. 5. Cf. Roulez, *Annali*, 1862, p. 172 segg. Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 140, n. 875: « *etruskisch* ».

II. Frammento di tripode simile al precedente, trovato a Todi nel predio *Le Loggie:* v. *Notizie degli scavi* 1879, p. 259 seg. (Leonij). Resta la sommità di un' asticella con fiore di loto o giglio sormontato da una figura di donna fuggente verso d. (Io?), che è quasi esattamente la ripetizione di I B 1, senonchè nella parte del manto aderente all' occipite non si veggono indizî di forme bovine, forse per lo stato della conservazione o per insufficienza del disegno pubblicato l. cit. p. 260. L' orlo del manto mostra cesella-

---

mento », mentre nella prima « non un vaso d' argilla o nero o dipinto di sorta »; il che fa pensare per questa a un seppellimento anteriore a quello della seconda camera, che sarà stata aggiunta più tardi, forse, per la presenza di vasi a f. r., non avanti i primordî del V sec. a. C. De Luynes, che evidentemente dipende dalla relazione del Campanari, scambia per errore il posto dei due cadaveri.

Io credo che si può anche rintracciare fra i tripodi della nostra serie (p. 292 segg.) quello così succintamente indicato nella relazione dello scavo fatta dal Campanari. Questo avvenne nel 1833 (« già sono tre anni » *Bull. d. Inst.*, decembre del 1835; anche in *Nouv. Annales*, I, la data 1835, che si legge a p. 51, nelle *errata* si trova corretta in 1833). Ora dei due tripodi, che si sa aver appartenuto alla famiglia Campanari, e che furono pubblicati da Secondiano, fratello e collaboratore di Domenico, nei *Monum. d. Inst.*, II, tav. XLII, lett. A e C, così quegli riferisce in *Annali*, 1837, p. 162, nota 1: « Il tripode C fu da me ceduto al Governo Pontificio e lo vedi ora collocato al Museo Gregoriano. Fu questo rinvenuto nei miei scavi vulcenti nel 1833, e due anni innanzi l' altro lett. A, che ancor mi appartiene ». Escluso pertanto, per ragione di cronologia, questo secondo (nostro n. X), che passò poco dopo nella collezione De Luynes e di lì nella Biblioteca Nazionale a Parigi, il citato tripode con bassirilievi dev' essere appunto quello del Museo Gregoriano (nostro n. VI): invero per la squisitezza del lavoro poteva essere degno compagno della suppellettile menzionata.

(1) Trovato a Todi. V. appresso p. 292 seg., nota 1.

(2) V. la bibliografia citata a p. 299, n. VIII. Fu trovato a Dürkheim nei paesi renani: pei particolari dello scavo rimando a Lindenschmit e Undset; tuttavia fin da ora noto, tra gli oggetti con quello associati, un' anfora di tipo ionico-calcidese pubblicata nella stessa tav. II, n. 8, sovrapposta al tripode stesso, e un' *oinochoe* frammentata del medesimo tipo, ivi, n. 13: circostanza, che ha analogia coi trovamenti del predetto tripode di Vulci. Per gli ionismi ovvii in questi oggetti cf. anche p. 346, con nota 6. La scoperta di oggetti anche greci al di là delle Alpi non sarebbe isolata: cf. p. e. il bronzo di Grächwyl Fried.-Wolters 237, il tripode di La Garenne, sotto p. 314, e il famoso trovamento di Vettersfelde (Furtwängler, *Goldfund von Vettersfelde*).

(3) Da una tomba a doppia camera e ad arco tondo a Falerii con seppellimenti ripetuti dal VI al IV sec. a. Cr., come apparisce dalla varia suppellettile ivi rinvenuta, che si divide in due gruppi, l'uno più antico, a cui spetta il frammento n. XI, l'altro più recente. Del primo fan parte alcuni vasi attici, tutti a f. n. di stile rigido accurato (fra cui una kylix a occhioni con Eracle e Gerione, ricordante l' anfora di Exekias in *Wiener Vorlegeblätter* 1888, tav. V, n. 1, e la kylix ibid., tav. VII, n. 1), una figurina muliebre di bronzo di stile arcaico e affine a quello del detto frammento, ed anche tre pieducci, pure di bronzo (spettanti al tripode in parola? Sembrano troppo piccoli, essendo alti m. 0,045). Nel secondo gruppo spiccano vasi a f. r. di fabbrica locale, taluni assai pregevoli.

(4) *Westd. Ztschr.*, V, 1886, p. 235 seg.; cf. anche Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 127; e Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 320, n. 150. Il Braun, *Ann. d. Inst.*, 1842, p. 63, dice che negli scavi di Vulci se ne trovarono una diecina (Undset, l. cit. « *mehr als eine Dutzend* ») insieme a parecchi altri frammenti. Può essere quindi che qualche esemplare o frammento resti ancora ignorato in qualche collezione.

ture romboidali, quello del chitone una fila di rettangoli con diagonali; il lavoro sembra buono. — Al medesimo tripode sembrano appartenere « tre piedi di cista o di altro vaso modellati a zampa di leone, alti 7 cent., larghi nel giro superiore cent. 6, ed al piede 4 » e forse anche qualche altro dei pezzi di bronzo provenienti dal medesimo scavo (1).

III. Londra, Museo Britannico (2); già presso il principe di Canino (Luynes, *Nouv. Annales*, II, 1838, p. 239). Rappresentato qui alla tav. IX, n. 2; i particolari alla p. 353, fig. 25. Alto m. 0,685; altezza delle figure m. 0,08. Molto simile al n. I.

A: I-3. Due protomi di cavallo come in I. — B: 1. Demone maschile con barba e quattro ali, corto chitone, scarpe a punta rialzata ed alate; fugge portando fra le braccia una piccola figura di donna con lunga veste e cuffia puntuta (secondo De Witte: « *Hermes . . . . . tient entre ses bras la petite Vénus* »); 2. Ermete (Perseo, secondo De Witte) imberbe, con chitoniscо (sopra il quale una corazza, secondo De Witte), *pilos* alato in forma di elmo, scarpe c. s.; 3. Eracle imberbe, coperto della pelle di leone, colla clava nella destra in atto di vibrarla. Tutti si rincorrono nello stesso schema di corsa, come I B 1-3. Per l'interpretazione v. appresso p. 356. — C: manca.

I particolari sono accuratamente ritoccati col cesello in parecchi punti, come i capelli, le penne delle ali, gli orli degli abiti con meandri, lineole ecc.

Descritto da De Witte, *Description d'une coll. de vases peints et bronzes antiques prov. des fouilles de l'Étrurie*, 1837, p. 119, n. 212. Pubblicato per la prima volta nella nostra tavola e figura citate.

IV. Berlino, Antiquario; prima nella collezione Durand. Trovato nel 1833 (De Luynes, l. cit. sotto). Figurato qui alla tav. IX, n. 3; i particolari alla p. 351, fig. 24. Alto m. 0,66; alt. massima delle figg. m. 0,09.

A: 1-3 Leone o pantera divorante un capriolo. — B: 1. Gorgone, del tipo orrido arcaico con la lingua penzoloni, in chitone a mezze maniche, succinto con rimbocco alla vita diviso in due, decorato da una fila di cerchielli all'orlo inferiore; scarpe a punta rialzata e linguetta ricurva con una piccola ala dietro il tallone s. (nel d., che è liscio, sembra omessa in origine): corre stringendo in ciascuna mano un oggetto oblungo e tondeggiante (residui di serpenti?); 2. Perseo, imberbe, chitoniscо a mezze maniche succinto, *pilos* in testa, fugge tenendo la sinistra protesa, la destra (rotta a metà) levata come in atto di colpire, sebbene vi manchi ogni traccia di arma; 3. Ermete (Minerva, secondo De Witte), ugualmente vestito e con gesti simili (la mano destra rotta interamente). — C: manca.

Fusione non fine; cesellatura grossolana nei capelli, nelle vesti e nella muscolatura delle figure; raggiera di linee incise sulla corona di peli contornante la testa del leone.

Pubblicato qui per la prima volta. Cf. Friederichs, *Kleine Kunst*, p. 192, n. 767. De Witte, *Cab. Durand*, p. 403, n. 1884. De Luynes, *Nouv. Annales*, II, 1838, p. 239. *Bull. d. Inst.* 1834, p. 8 seg.

V. Karlsruhe, collezioni granducali; prima nella collezione Maler. Alto m. 0,63 (senza il cerchio superiore, che è moderno); alt. delle figure m. 0,06-0,065.

---

(1) Essi sono: « molti frammenti minuti, che pare appartenessero a dei vasi, uno dei quali del diam. di 25 cent. Due cerchi, uno di 20 cent. di diam., l'altro poco più piccolo, ambedue della lunghezza di 3 cent. e dello spessore di 1 cent. Due anse quasi semicircolari della grandezza di 30 cent. con ai due capi per ornamento due foglie baccellate contornate da due serpi. Altre due anse di uguale grandezza, con ai capi due foglie di edera. Un manico lungo 17 cent. foggiato a guisa di topo, del quale la coda si svolge per la lunghezza . . . Due piattellini tondi da candelabro del diam. di 6 cent. . . . Una testina col busto a bassorilievo di maniera primitiva, in grandezza 4 cent. Un braccialetto in foggia di serpe a varie ritorte. Due fibule. Un pendente da orecchio formato di due anellini, uno dei quali in parte dorato ». Un paio delle anse descritte appartenne probabilmente a un lebete unito al tripode; si noti il tipo ionico-calcidese delle medesime; cf. sopra p289 nota 3 Come nel ritrovamento di Vulci, si osserva anche qui una prevalenza di oggetti di bronzo, sebbene non vi manchino in terracotta « molti frammenti di vasi con vernice nera lucida, e senza », i quali peraltro fanno pensare ad un'epoca meno antica. In ferro vi si rinvennero molti grossi cerchi simili ai cerchioni delle ruote. I cadaveri erano inumati entro casse di legno, come pare, delle quali resterebbero molti chiodi di bronzo.

(2) Secondo informazioni comunicatemi dai signori A. Evans ed A. H. Smith, il secondo dei quali mi favorì anche notizie più particolareggiate, così per questo come per il tripode n. VII, e mi procurò le fotografie, donde, col consenso del direttore prof. A. S. Murray, son tratte le figure succitate. Lo stesso debbo dire tanto dei sigg. dott. F. Winter e H. Schmidt per l'esemplare n. IV e pel tripode di Metaponto p. 305, quanto del sig. E. Pottier per l'esemplare n. X, la pubblicazione dei quali è stata cortesemente concessa dalle rispettive Direzioni. La nuova imagine del tripode n. IX è cavata da una fotografia gentilmente donatami dal sig. prof. Kieseritzky colla mediazione del sig. prof. A. Pavlowsky di Odessa; e quella del frammento n. XI da una mia, eseguita con permesso speciale del prof. F. Barnabei, direttore del Museo, ove si conserva. A tutti esprimo qui la mia viva gratitudine.

A: 1-3. Donna in lunga veste e *tutulus*, semidistesa sopra un letto (con accenno della τράπεζα, sotto la quale è un'oca o anitrella) si appoggia sul cubito sinistro, e colla destra regge un frutto. — B: 1-3. Figura nuda (maschile?) con due grosse ali ai fianchi, due altre piccole in ciascuna scarpa, *tutulus* in capo, di corsa verso destra nel solito schema arcaico, colle braccia aperte. — C: Tre uomini nudi con mitre puntute in testa, fornite di πτέρυγες penzolanti indietro, semigiacenti nella stessa posa di A. Sotto ciascuna zampa una rana; sopra, una corona di palmette e fiori di loto.

Le figure sono fuse senza cesellature. «

Pubbl. in fototipia in *Grossherz. bad. Alterthümersammlung, Auswahl, Heft I*; cf. Schumacher, *Beschr. d. ant. Bronzen in Karlsruhe*, p. 72 seg. n. 414 (« *etruskisch, fünftes Jahrh.* »). *Annali d. Inst.* 1842, p. 67.

VI. Roma, Museo Gregoriano, già di Campanari, che lo trovò nel 1833. È qui rappresentato nella fig. 2. Alt. m. 0,69; diam. del braciere m. 0,20 (nel testo del *Museo Greg.* è detto che « *la bocca del braciere è in parte restaurata* »; a me, come al Furtwängler l'intero braciere sembra moderno); diam. del cerchio inferiore, fino all'orlo, m. 0,08; alt. delle zampe m. 0,07; id. delle figure in B m. 0,065. V. sopra p. 289 nota 3.

Fig. 2.

A: Pantera divorante un toro (1) oppure (2-3) un cerbiatto o capriolo atterrati. — B: 1. Eracle e una donna (v. fig. 26 a p. 359). Questa in chitone lungo, che rialza colla sinistra, e mantello a fini pieghe, *tutulus* in testa, un frutto (oppure uovo?) fra le dita della mano destra, cammina v. d. seguita dall'eroe, che

le posa la sinistra sulla spalla, ed ha un chitonisco e la pelle di leone in testa; la destra di lui è alzata e chiusa (vi si distingue appena un forellino forse per fissarvi la clava); 2. Uomo e donna (?) verso destra: il primo imberbe con corto mantello, la seconda in chitone corto con soprapposto mantello e scarpe con lunga linguetta arrovesciata in avanti; 3. Due Sileni equipedi con lunghe code e lunghe orecchie in rapido cammino verso sinistra. — C. 1-3. Tre Sileni simili sdraiati, col gomito sinistro puntato a un cuscino; l'uno di essi si sorregge colla mano sinistra il mento. — Una rana sotto ciascuna zampa; sopra, una corona di palmette e fiori di loto.

Lavoro accurato. Fini ritocchi al cesello tanto nelle figure, quanto, e specialmente, negli ornati e nelle parti architettoniche.

Pubbl. *Museo Gregoriano*, I, ed. B, tav. LVI — ed. A, tav. LXXXIII; anche *Monum. d. Inst.* II, tav. XLII, *e*; e Martha, *L'art étrusque*, p. 526, fig. 361; in piccolo *Nouv. Annales*, tav. C, n. 1; ed ora, in una nuova veduta, nella fig. qui accanto. Cf. *Annali d. Inst.* 1837, p. 162, con nota 1 (Campanari). Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 329, n. 150 Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 131.

Fig. 3.

VII. Londra, Museo Britannico; già nella collezione Basseggio. Alto m. 0,70.

A: 1. Pantera verso d. divorante un toro atterrato; 2-3. Id. verso s. divorante un cerbiatto o capriolo. — B: 1. Ercole e una donna, come in VI, ma il primo ha la clava abbassata, l'altra ha sul capo uno scialletto; ambedue camminano più rapidamente che in 1; 2. Uomo e donna (?), due donne, secondo Braun.

che rinunzia a denominarle, simili a VI, B 2, prive di attributi, con scarpe munite di ali e mantello fermato su ambedue le spalle con ricasco sul davanti (1); 3. Due Sileni verso s. come in VI, ma un po' più grossolani. — C: 1-3. Tre Sileni giacenti come in VI. — Parimenti rane sotto le zampe.

Pubbl. *Monum. d. Inst.* II, tav. XLII, B; in modo più completo, ma non del tutto esatto, ibid. III, tav. XLIII, donde Canina, *Etruria maritt.* II, tav. CXII, fig. I-7. Cf. Campanari, *Annali d. Inst.* 1837, p. 162. Braun, ibid. 1842, p. 62 seg; *Bullett.* 1839, p. 21. De Luynes, *Nouv. Annales*, II, 1838, p. 240, nota 3.

VIII. Museo di Speyer (tranne i due gruppetti B 1-2, che stanno nel Museo Nazionale di Budapest insieme con una protome di cavallo, cavalcata da un efebo, che serviva d' attacco al manico d' un' anfora di bronzo sovrapposta al tripode). Trovato a Dürkheim nel Palatinato Renano nell' anno 1864, cf. sopra p. 291, nota 2. Similissimo a VI e VII, ma molto frammentario.

A: 1. Pantera e toro; 2. Pantera e capriolo; 3. manca. — B: 1. Eracle e una donna che si affrettano verso d., quasi identici al gruppo corrispondente in VII; ma il primo ha una mano congiunta con la d. della donna, che ha lo scialletto sulle spalle e il *tutulus* in testa; 2. Uomo e donna (?) similissimi a VII, B 2; 3. manca; ma anche qui probabilmente era un gruppo di due Sileni. — C: manca interamente. Rane sotto le zampe.

Cesellature nei particolari, visibili nella tavola dell' Undset; una fila di spirali cesellate nell' abaco dei capitelli.

Pubbl. da Lindenschmit, *Alterthümer uns. heidn. Vorzeit*, II, fasc. II, tav. II colla ricostruzione n. 1 incompleta, cioè senza le verghette diritte e senza i gruppetti B 1-2 editi da Undset in *Westdeutsche Zeitschrift*, V, 1886, tav. XI, n. 2, 3, p. 233 seg. (*« etruskische Arbeit »* Undset, Lindenschmit; cf. anche Helbig presso il primo p. 234 seg., e Von Duhn appresso, p. 372, nota 3).

IX. Pietroburgo, Ermitage; prima nella collezione Campana (v. fig. 3). Alto m. 0,53; le figg. alte m. 0,065.

A: 1. Eracle ed Acheloo; questi, in forma di toro a testa umana barbata (cf. cap. I), è già vinto dall' eroe, affatto nudo ed inerme, che lo stringe fortemente al collo, rompendogli colla d. il corno; 2. Pantera che azzanna un toro; 3. Id. divorante un cerbiatto. — B: 1. Eracle e il leone Nemeo; questo, già vinto, è soffocato fra le braccia dell' eroe; 2. Eracle col cinghiale d' Erimanto caricato sulle spalle corre a d. contro 3. Euristeo, che sta dentro il ziro, donde emerge con la testa e le mani stese per lo spavento o supplichevoli: dietro lui è la consorte con *tutulus* e lungo chitone, cui afferra colla s.; ella protende atterrita la d. verso Eracle. Questi è sempre nudo. — C: 1-3. Tre uccelli rivolti verso l' esterno. Sopra sta una bacinella.

Pubbl. *Monum. d. Inst.* VI-VII, tav. LXIX, n. 2, abbastanza bene nei particolari, ma poco esattamente nella veduta intera, che si riproduce qui alla fig. 3 da una fotografia (v. sopra p. 293, nota 2). Cf. *Annali* 1842, p. 63; ibid. 1862, p. 177 seg. Furtwängler, presso Roscher, *Lexikon d. Myth.*, col. 2210, lin. 3 seg.

X. Parigi, Bibliothèque nationale, cabinet des médailles; dalla collezione De Luynes. Trovato da Campanari nel 1831. Ben conservato, solo piccole riparazioni alle aste. Alto m. 0,760, diam. del lebete m. 0,245; altezza dei gruppetti m. 0,07-0,075. V. sopra p. 289, nota 3.

A: Su ciascun archetto è una donna, fra due efebi (1-2) o fra due uomini con barba (3) i quali sembrano accarezzarla. 1. La donna, che porta il *tutulus*, una lunga veste e un manto svolazzante e rialzato dietro il collo (v. fig. 28 a p. 363) è attirata dall' uno dei giovani, l'altro stende su lei la sua d. e regge colla s. una coppa: ambedue con lungo chitone e himation e con lunghe ciocche di capelli sulle spalle (*Bacco, Semele e Apollo*, De Luynes); 2. La donna, che sta tra i due giovani (entrambi con lunghe trecce, quello a d. con solo himation o con scarpe alate), regge una coppa colla d., e colla sinistra solleva un lembo della veste (*Mercurio, Ino e Melicerta*, De Luynes; *Mercurio, Libera e Bacco*, Campanari); 3. La donna (d' aspetto simile, e con scarpe a punta rialzata) tocca il petto dell' uno dei due compagni, che le posano una mano sulle spalle, ambedue in lunga veste e ricca capigliatura; quello a d. ha nella mano sinistra una coppa (*Giove, Alcmena e Anfitrione o Radamanto*, De Luynes). — B: 1. Eracle e una donna come in VI, B 1, tranne che questa qui tiene una coppa; la clava è guasta (*Ercole e Minerva*, De Luynes; *Ercole e Jole*, Campanari); 2. Efebo e una donna uguale alla precedente; quello ha lunga veste e lunghe trecce (*Minerva e Bacco* opp. *Venere e Adone*, De Luynes;

(1) Sembra essere non altro che il peplo ionico come nelle statue « del tipo di Spes » dell'Acropoli d'Atene e nell'Artemide di *Olympia*, IV, p. 20, n. 55, tranne che è semplice, invece che a due spizzi.

Vulcano e Charis, Campanari); 3. Due efebi simili ai precedenti, ma con scarpe alate e fornite di linguette ricurve; il primo col braccio d. alzato (rotto), il secondo tiene la s. sul fianco, e avvicina la d. al compagno (*Castore e Polluce*, Campanari). — C: manca. — Sotto le zampe sono delle tartarughe. È il più ricco esemplare della serie. Notevoli le anatre in simmetria negli spicchi sopra gli archetti, come le protomi di « Acheloo » del frammento XII; due uccelli sono frammisti agli ornati a giorno nell' interno degli archetti. Per la spiegazione dei gruppi v. appresso p. 362 seg.

Esecuzione in generale buona con alcuni ritocchi al cesello nei capelli e in alcune parti delle vesti; ma guasta dall'ossido la donna in A 1 e quasi interamente gli altri due gruppi di A. Il gruppo B 2 è il meglio conservato e il più fine.

Pubbl. *Monum. d. Inst.* II, tav. XLII, A; *Monuments inédits*, 1839, tav. XXIV, donde Canina, *Etruria maritt.* II, tav. CXII, fig. 8-14; inoltre, molto rimpiccolito, *Nouvelles Annales publ. par la section française*, II, 1839, tav. c. cf. p. 237 seg. e nuovamente da *Babelon et Blanchet catal. des bronzes ant. de la Bibl. nat.* p. 590, n. 1472 (« *style étrusque* »). Il particolare edito qui a p. 363 è tratto da una fotografia. Cf. Campanari in *Annali d Inst.* 1837, p. 61 seg.

XI. Roma, Museo di Villa Giulia, sala II, vetr. 19, tomba XCIX, n. 74. Frammento in bronzo trovato in una tomba di Falerii. V. sopra p. 291, nota 3. Pubblicato per la prima volta qui alla fig. 27, p. 362.

Formava evidentemente il finale di una delle asticelle diritte di un tripode di questo tipo, come provano gli avanzi del capitello a giglio coll'abaco decorato delle solite foglioline diritte, e il chiodetto conservato dietro al punto ove si confondono le due braccia mediane, insieme a un pezzo di lamina del recipiente, cui era applicato il gruppo. Anche le misure (figure alte m. 0,08) convengono bene.

Gruppo di due efebi incedenti in fretta verso d. nello stesso schema dei Sileni dei n. VI-VII; il braccio d. del primo è occultato dietro la schiena del compagno. Ambedue con chiome lunghissime svolazzanti sulla spalla s., leggermente ondulate; vestiti d' un corto chitone a mezze maniche, cinto ai fianchi da una fascia larga ricadente sul davanti come un perizoma. Lavoro andante, inferiore a quello di tutti gli altri tripodi; nelle mani aperte e piatte (la s. del primo è spuntata) le dita sono distinte da rozzi solchi; con linee incise sono pure espressi i capelli e gli orli delle vesti e delle fasce. Visi oblunghi e piatti. Parecchie corrosioni. Bella patina verdastra.

XII. Il frammento di Atene, di cui s' è trattato nel capitolo I.

Inoltre allo stesso tripode, oppure ad un altro simile, è molto probabile che abbia appartenuto il piccolo Sileno pubblicato in *Journal of hell. studies*, 1892-3, p. 240 seg., fig. 12. È dello stesso aspetto di quelli in C dei n. I, VI, VII. Giace sopra una pelle di leopardo e s' appoggia verso s. sopra un cuscino tenendo un bicchiere colla s. Lavoro molto accurato; lo stile è lo stesso del suddetto frammento: la barba e i mustacchi sono trattati all' istessa guisa che nel Dioniso. Il Bather, l. cit., lo crede ornamento di un vaso e l' attribuisce a fabbrica egineticа.

Questi tripodi, come si vede, sono nella loro forma fondamentale differenti dai tripodi comuni, che il Furtwängler aggruppa tra gli oggetti di stile *greco-europeo* (1), e che, o in originale o figurati, ci restano in gran numero. Quelli del tipo comune consistono, com' è noto, in un lebete o cortina munita al margine di due o tre grosse anse sostenute da tre gambe, ordinariamente piatte e rastremate in giù, le quali fissate in posizione verticale oppure a sghembo verso l' interno, formano un tutto con quello; per ciò che riguarda la tecnica vi predomina l' uso della lamina battuta, almeno nei più insigni esemplari in metallo. Invece i tripodi della specie, che abbiamo preso a considerare, sono tutti eseguiti in bronzo fuso, e sono di una costruzione fondata su principi ben diversi. Qui infatti non si ha come lì, un arnese intero, per così dire, e in sè compiuto; ma solo un piedistallo a tre piedi, destinato a sostenere un' altra cosa da esso indipendente. Primieramente la caldaia che nei primi forma la parte principale, qui è ridotta al minimo necessario; o meglio al posto di essa è fissato un recipiente cilindrico più o meno simile a una tazza, il quale, a giudicare dall' esemplare di Dürkheim, n. VIII, p. 299, si apriva inferiormente mediante una valvola, e sopra era fornito di una gratella, su cui si collocava un oggetto, che nel caso ora citato era un vaso: il che prova come un tal recipiente, almeno nel

(1) *Olympia*, IV, p. 72 segg.; cf. l'introduzione, p. 7.

caso speciale, non è che un braciere, laddove nei tripodi dell' altro tipo il fuoco, nell' uso pratico, si accendeva in basso (1). Eccezione fa il tripode n. IV, il quale, come si vede dalla fig. 3 alla nostra tav. IX, ha, come quelli, un lebete sferoidale fissato (2). Le gambe poi si allargano verso l' esterno producendo una forma quasi piramidale; ed esse stesse son fatte in modo, che da tre zampe di fiera, le quali al di sopra degli artigli si trasformano in cono rovescio, e propriamente dal piano di sezione di questo, sorgono, a fasci di tre a tre, tonde e sottili asticelle, di cui la mediana s' innalza diritta, le altre due divergono fra loro, andando ciascuna a metter capo ad un archetto in corrispondenza coll' altra del piede vicino. Le stesse zampe leonine sono in basso concatenate fra loro per mezzo di tre spranghette orizzontali, che, partendo dal medesimo piano di sezione, corrono dall' una all' altra zampa: esse s' incurvano nel mezzo per collegarsi con un anello interno ed equidistante, che al disotto è fornito di tre occhielli, per ciascuno dei quali passano rispettivamente le tre spranghette. Le zampe suddette sembrano fuse in pieno; e cinque buchi, tre anteriori e due posteriori, sono praticati nel piano del cono: in questi appunto sono infisse e saldate le tre spranghette, in quelli le tre asticelle, le quali nella loro estremità superiore sono unite ai membri che le sormontano mediante un semplice innesto nei buchi corrispondenti (3). Ne risulta pertanto un congegno molto artificioso, nel quale i singoli elementi, combinati e connessi tenacemente fra loro, si reggono bene per forza di contrasti (4).

Colla saldezza va poi unita una notevole leggerezza ed eleganza, che deriva tanto dalle proporzioni slanciate e dalle forme graziose delle singole parti, quanto dalla ricchezza e dalla sintassi degli ornamenti. È chiaro che parecchi particolari sono stati ispirati all' architettura ionica: così le asticelle, di solito rastremate in giù e talora scanalate, hanno la sembianza di lunghe colonnine ioniche, sormontate da una specie di capitelli di vario e gentile aspetto, terminati in basso da un cuscinetto, spesso con decorazione a perlato, nel quale quelle s' innestano, e coronate da un piccolo abaco o cimasa pure di solito decorata con una fila di perle. Carattere architettonico presentano anche gli archetti, parimenti limitati da due cuscinetti simili, e spesso decorati sul davanti coll' ornato architettonico a foglie diritte, così frequente nelle opere dell' arte ionica (1); inoltre in qualche caso (n. X e XII) poggia sovr' essi una cornice con o senza dentelli, sostenuta ai lati o da due anatre (X), o più felicemente da due protomi di « Acheloo » (XII). Il vano poi che si forma sotto gli archetti è riempito da belli ornati a giorno, delle forme dei quali diremo più tardi (2). Le zampe hanno un collarino a perlato e sono inoltre coronate o da una palmetta sola, oppure da una più grossa in mezzo a fiori di loto ed altre palmette, che vanno a mano a mano rimpiccolendosi dall' una e dall' altra parte (3). L' anello orizzontale, che sta in basso, raramente è semplice, più spesso è contornato da un giro di punto e perle, e talvolta il suo centro è sormontato da una specie di bottone (n. VII). Persino la tazza o braciere è sagomata con modanature in modo da non parer talvolta molto dissimile ad una base ionica rovesciata, in cui si possano ravvisare i *tori*, i *trochili* e gli *astragali*. Figure umane ed animali ravvivano infine tutta la costruzione; una o più figure sono sempre collocate al di sopra degli archetti e delle asticelle intorno alla tazza; e pure tre figure (di solito tre Sileni, non sempre però conservati) sono disposte a distanze uguali sopra l' anello inferiore; inoltre in parecchi esemplari le zampe di fiera premono sopra una rana (V, VI, VII, VIII) od una tartaruga (X) volta all'esterno, invece di posare sopra un semplice pieduccio. È chiaro pertanto che tutti questi tripodi formano un solo gruppo strettamente unito; poichè, lo schema fondamentale restando sempre lo stesso, le variazioni si limitano agli accessorî della

(1) V. Lindenschmit, *Alterthümer uns. heidn. Vorzeit.* II, II, tav. II coi particolari dell' apparecchio ivi solo conservati (n. 3 la gratella, n. 4 la valvola). Cf. pure Friederichs, *Kl. Kunst.*, p. 191: egli dice che lo stesso apparecchio si può supporre anche per due altri tripodi trovati in Italia. La perdita di esso si spiega per ciò, che era fatto di ferro. Ad ogni modo in tutti gli esemplari vulcenti il recipiente è sfondato.

(2) Cf. il tripode del vaso Northampton e l'altro di Palestrina appresso p. 311 seg.)

(3) Per tutti questi particolari tecnici mi riferisco principalmente al n. VI, che ho potuto studiare sull' originale.

(4) Si noti per tale riguardo l' inferiorità dell' altra specie di tripodi, i quali in certi casi avevano bisogno dell' aggiunta d' un sostegno mediano, di solito una colonnina; v. Fabricius, *Jahrb. d. Inst.*, I, 1886, p. 186 segg. Cf. Furtwängler, l. cit., p. 73, n. 538.

(1) Cf. p. e. i bronzi di Perugia, già citati nel cap. I.

(2) Cf. cap. III.

(3) Qualche volta quest' ornato si è perduto.

decorazione, non però in modo che l'uno non abbia qualche cosa dell'altro; anzi taluni esemplari, e cioè i nn. I-IV e i nn. VI-VIII (cui accedo in parte anche il n. X), offrono tali concordanze fra loro, sia nello schema delle figure, sia anche nel significato, o in tutto o in parte, delle medesime, da far supporre che siano usciti da una stessa officina.

Ma questo bel complesso di elementi tectonici e decorativi molto abilmente combinati non è punto la creazione d'un sol giorno e tutta d'un getto, sì bene il prodotto finale di un lungo e graduale sviluppo, del quale uno stadio immediatamente precedente ci è rappresentato da un tripode, l'unico conservato quasi intero, proveniente da Metaponto, col quale si aggruppano altri frammenti, trovati anch'essi nell'antico suolo ellenico. Eccone la piccola serie:

1. Il suddetto tripode di Metaponto, ora nell'antiquario di Berlino. Tutto in bronzo fuso. Pubbl. prima molto insufficentemente, da Panofka, *Cab. Pourtalès*, tav. XIII, ed ora di nuovo, col permesso della Direzione dei R. Musei di Berlino, nella nostra tav. VIII; vedine anche i particolari nelle fig. 18 e 19 alla p. 329 e 332. Cf. poi Panofka, op. cit., p. 80 e segg. Friederichs, *Kl. Kunst*, p. 192, n. 768. *Bull. d. Inst.* 1895, p. 99, n. 6. *Nouv. Annales*, II, p. 238 (De Luynes), dove è anche figurato in piccolo alla tav. C, n. 3. Furtwängler, *Bronzefunde*, pag. 68 e *Olympia*, IV, p. 127 (» *vorzügliche echt griechisch archaische Arbeit* «). Alto m. 0,735; il leoncino giacente sull'anello superiore alto m. 0,06, lungo m. 0,115; la vacca alta m. 0,10, lunga m. 0,15 (dall'orecchio s. alla coda). Nessun restauro; invece mancano tre dei serpentelli sottoposti all'archetto. Ritocchi al cesello sì negli animali che nelle palmette: linee orizzontali sulle ciocche, plasticamente modellate, dei cavalli; linee a raggi nel margine rilevato della giubba dei leoni; quattro coppie di linee disposte a losanga sulla groppa dei buoi, inoltre varie incisioni negli occhi, alla bocca e in altre parti di ciascun animale.

2. Vari frammenti provenienti da più tripodi, molto probabilmente dello stesso tipo del n. 1, rinvenuti negli scavi di Olimpia. Raccolti e illustrati da Furtwängler op. cit. p. 126, nn. 813, 813ª; p. 129 seg., n. 814-822, v. tav. XLVIII; forse anche p. 150, nn. 950, 951; p. 152, n. 964; e nn. 74, 75 (cf. p. 130 n. 822). Il grande guasto degli utensili è dovuto all'essere stati i loro membri per la maggior parte eseguiti in ferro (p. 126). Cf. poi ivi p. 131 e tav. XLIX c la ricostruzione di uno di tali tripodi fatta con pa-

Fig. 4.

recchi di questi frammenti, secondo il modello del tripode di Metaponto.

3. Tre frammenti di figure in bronzo di guerrieri imberbi (Amazzoni?) (1) fuggenti verso d., con la

Fig. 5.

testa rivolta indietro e le mani ai fianchi, almeno nel meglio conservato. Questo porta un chitoniscо, legato alla vita ma sciolto alla spalla d., che resta nuda, e ripiegato obliquamente sul petto; gli altri hanno un abito accollato. Trovati nei recenti scavi sull'Acro-

(1) Il petto delle fig. 5 è assai gonfio. Cf. Gsell, *Fouilles de Vulci*, tav. V-VI, ma anche Martha, *Art. etr.* p. 506, fig. 341.

poli d'Atene ed ora conservati ivi nel Museo Nazionale; per la prima volta, col permesso dell' Eforia Generale, pubblicati qui alle fig. 4 e 5 (1), di cui la prima ne esibisce due aggruppati come probabilmente erano in origine. Questi sono molto corrosi; meglio conservato il terzo. Come vide già il Furtwängler, il quale, l. cit., p. 127, fa menzione del primo paio, appartengono a un tripode di questa forma, e riempivano lo spazio dell' archetto, del quale un pezzo resta attaccato all' elmo di uno dei guerrieri. Fusione massiccia; parte posteriore piatta e liscia, non cava come nel bronzetto di cui al cap. I. Stile greco molto arcaico; le facce sono quadrate ed energiche con mento e zigomi prominenti e contorno degli occhi romboidale, rilevato; le ciocche dei capelli presentano intaccature regolari: il cimiero dell' elmo è decorato di triangoletti e fasci di linee incise non visibili nella nostra pubblicazione.

Nel tripode 1. che principalmente dobbiamo prendere in considerazione, si ritrova lo stesso schema fondamentale della serie precedente, ma con parecchie differenze nei particolari. Le zampe di fiera, di uno stile più arcaico e più robuste, hanno la parte superiore non già conica, ma piuttosto piatta e priva d' ornamenti, tranne una fascetta con strie incavate. Le spranghette sorreggenti l'anello inferiore sono qui sostituite da tre coppie di serpenti attaccati dietro alle zampe leonine colle code attorcigliate, e strette insieme a metà del corpo da un anello, oltre il quale i colli divergono colle teste avventate in fuori. Le aste mediane finiscono in palmette in mezzo a due steli ripiegati che portano ciascuno un bottone di fiore, probabilmente di loto; le laterali vanno bensì a confondersi in un arco, ma questo è affatto liscio, come tutte le aste, e inferiormente è chiuso a guisa di corda da una sbarra piana e sagomata, che da ciascun lato è puntellata da un serpente attortigliato, e che serve di base a una figura animale (una volta un bue, due volte una vacca). Sul vertice delle palmette e degli archetti, posa un anello orizzontale, che è soppresso nei tripodi vulcenti, mentre il riempimento degli angoli tra esso e gli archetti fatto con porzioni di palmette, non manca di analogia con l'ufficio delle anatre e degli Acheloi nei n. X e XII. Sul giro di questo anello sono saldati busti di cavallo e leoncini alternati in corrispondenza coi vertici degli archetti e delle aste mediane, e tre altri leoncini son fissati sopra l' anello inferiore. La tazza o braciere manca presentemente, ma ciò è solo per caso; poichè, come bene osserva il Furtwängler, la caldaia (o qualsiasi altro oggetto sostenuto) non poteva posare direttamente sull' anello, ed era necessario un membro intermedio, ossia il braciere, che pertanto si vede aggiunto nel restauro da lui proposto dei pezzi di Olimpia (1). Quanto alle concordanze di questi e del n. 3 coll' esemplare ora descritto, esse sono state già messe in rilievo dal Furtwängler stesso; le concordanze poi, che esistono fra questo gruppo e quello dei tripodi vulcenti, risultano così chiare dall' analisi fattane, da non lasciare in dubbio essere l' uno precursore dell' altro; il che vedremo confermarsi anche dalla disamina, che seguirà più oltre, della decorazione.

Ma non dobbiamo arrestarci a questo punto, poichè siamo in grado di ricostruire la storia del tipo, proseguendone lo sviluppo fino a un principio più lontano e semplice. A questo scopo possiamo valerci per la massima parte degli elementi già preparati dall' Undset (2) e dal Furtwängler (3), che sembrano avere intraveduto anch' essi questo sviluppo; ma disporremo la materia in modo, che meglio ne apparisca la successione.

Dell' idea molto ovvia e primitiva, di costruire per un oggetto qualunque un sostegno, formato semplicemente con tre bastoni uniti, già gli Assiri e i Caldei fecero un uso molto largo, laddove gli Egiziani sembrano aver preferito per arnesi di tal fatta il sistema a quattro piedi, forse non senza un rapporto colla forma favorita della piramide quadrangolare (4). Per limitarci

(1) Da fotografie, di cui l'una favoritami dall' amico dott. G. Biondi. Portano rispettivamente i nn. d'inv. 6589, 6622, 6624; l'altezza del primo, meno frammentario, è m. 0,14, del secondo 0,068, del terzo 0,060; la testa ha in tutti tre la medesima altezza, m. 0,022.

(1) *Olympia* IV, tav. XLIX, c. La caldaia sovrapposta mi pare enorme in confronto col sostegno, e si può per questo riguardo dubitare del restauro.

(2) *Westd. Zeitschrift*, V, 1886, p. 235 seg.

(3) Op. cit., p. 126 segg.; cf. *Bronzefunde*, p. 69.

(4) Cf. il sostegno a stanghette di legno con disposizione piramidale presso Wilkinson, *Manners and customs*, 1837, II, p. 216, n. 180, ripetuto in *Ancient Egyptians*, 1854, I, p. 79, fig. 91. Per l'uso di tale arnese come sostegno di vasi (qui è una coppa), cf. anche la pittura ibid., tav. XII. Museo Britannico.

ai soli tripodi propriamente detti, ricorderemo i frammenti trovati fra i ruderi di Ninive da Layard (1): sono piedi di bestia solipede, oppure di fiera, in bronzo con residui di bastoni di ferro conficcati in essi, che lo scopritore « giustamente riconobbe provenire da sostegni per i bacini trovati lì sopra » (2). Essi sono semplici, grossolani; e le tre uniche verghette, che sorgevano da quelli, dovevano costituire tripodi della forma più semplice, leggermente piramidale. Una tale forma ha un tripode di Babilonia (fig. 6) ben conservato,

Fig. 6.

in bronzo fuso (3): consta di tre aste lunghe, pochissimo inclinate, che in basso terminano in zampe di bue, in alto si congiungono con un anello decorato con quattro teste d'ariete in rilievo, e ad un terzo circa dell'altezza sono collegate fra loro da traverse con una maschera umana a ciascun angolo: da questa forma dipende evidentemente quella degli altari assiri e babilonesi, che non sono che tripodi siffatti tradotti in pietra (4). Simili resti di zampe di bue o di cavallo in bronzo, di una fattura semplicissima, con pezzi di verghe di ferro incastrate, rinvenuti a Cipro (5) e ad Olimpia (1) attestano l'esistenza di questo tipo antichissimo anche in quei luoghi. Ed anche in Italia ne ritroviamo una traccia nel tripode fittile proveniente dall'arcaica necropoli di Narce (2), nel quale però, forse appunto per la materia adoperata, sono state aggiunte tre fascie mediane verticali, che vanno dall'anello superiore all'inferiore, qui sostituito alle semplici traverse; non vi manca l'accenno, molto rozzo, di piedi organici (di bue?), e sugli orli si vede un giro di trafori a

Fig. 7.

triangoli, e l'imitazione dal metallo è pure accusata dagli avanzi di laminette di rame adornanti l'anello inferiore. Un altro esempio di riproduzione in terracotta di un tripode semplice a verghette si ha in un frammento di ceramica nera trovata a Naukratis e ricordato dal Furtwängler, il quale lo attribuisce ad una fabbrica lesbia (3).

Gli esempi testè citati ci rappresentano come lo stato embrionale del tipo; ora un tentativo di perfezionamento ci mostra il piccolo tripode del Museo Britannico (fig. 7), il quale fu trovato nella così detta Grotta

(1) *Discoveries in Nineveh and Babylon*, 1853, p. 178 seg.

(2) Furtwängler, l. cit.

(3) Longpérier, *Musée Napoléon*, tav. I, n. 3. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 732, fig. 393; cf. Undset, l. cit., p. 238. Ora al Louvre.

(4) Cf. p. e. Layard, *Nineveh and Babylon*, p. 178: altare di pietra davanti la figura di Sardanapalo (altorilievo).

(5) Cesnola, *Salaminia*, tav. III, n. 4. Perrot-Chipiez, III, p. 865, fig. 632 (dove è supposto frammento di un trono); cf. Furtwängler, l. cit., p. 127.

(1) Furtwängler, ibid., p. 126, n. 811. Piede solidangolo.

(2) *Monumenti ant. pubbl. dall'Accad. dei Lincei*, IV, 1894, tav. VII, n. 17; cf. p. 424, n. 2. Nel Museo Nazionale della Villa di Papa Giulio. Alt. 0,262.

(3) Op. cit., p. 127. Come curiosa variante merita forse d'essere menzionato il tripode proveniente da una tomba tarquiniese a fossa: manca di traverse ed ha le verghette ripiegate a gomito con sopra figure rudimentali di cavalieri, *Monumenti dell'Inst.*, XII, tav. III, n. 14 = Martha, *L'art étr.*, p. 101, fig. 97; cf. *Bull. d. Inst.*, 1884, p. 120; *Annali*, 1884, p. 176.

d'Iside a Vulci, così ricca di oggetti di spiccato carattere orientale (1). È fatto evidentemente per uso funerale, di una lamina assai sottile di bronzo alla stessa guisa del pieduccio, sul quale posa, e che dentro aveva probabilmente un'anima di legno: sembra che abbia sostenuto un piccolo bacino di bronzo (2). Qui oltre le tre aste, che sorgono quasi verticalmente dalle zampe di fiera e che sono a differenza di tutto il resto, eseguite in ferro, si ritrova per la prima volta, invece delle sbarre orizzontali, un congegno di sbarre incrociato, che partono dalle zampe congiungendole col collo. Questo è quasi un cilindro senza fondo col labbro superiore ripiegato in fuori e adorno di foglioline, le quali, al pari che le zampe, mostrano delle incisioni; tutte le aste del fusto sono piatte. L'idea staticamente felice delle sbarre incrociate, che già si vede applicata in un esemplare così antico e in manifesta dipendenza dai modelli assiro-babilonesi, ricorre anche nel tripode del noto vaso Northampton (fig. 8); la quale analogia è per noi preziosa per la indubbia attinenza di questo vaso ad una fabbrica ionica (3).

Fig. 8.

Connessa con questa, piuttosto che colle successive, sembra la forma del tripode di Palestrina, ora nel Museo Kircheriano, qui nuovamente pubblicato (fig. 9) (1). Ritroviamo qui lo stesso numero di aste; ma un po' diversa n'è la disposizione. Nove bastoncelli di ferro sorgono a tre a tre da ciascuna zampa e si congiungono

Fig. 9.

(1) Alto m. 0,26, diam. del collo m. 0,095. Pubblicato in modo sufficiente da Micali, *Monum. ined.*, tav. VIII, 7 (donde la nostra figura); cf il testo p. 68; Furtwängler, l. cit., p. 127. I due pezzetti, che nella figura si vedono sporgere da una parte e dall'altra del collo, sono le estremità di un chiodo di bronzo, che lo attraversa. — Sulla detta tomba e sull'epoca di essa (VII-VI sec. a. Cr.) cf. Martha, *L'art étr.*, p. 109 segg., colla bibliografia, ivi.

(2) « Altri sostegni di una simile fabbrica dell' istessa tomba portavano lampade: almeno una lampada adatta trovavasi insieme ». Questa e le altre informazioni in proposito devo alla gentilezza del sig. A. J. Evans, che rivide per me l'oggetto.

(3) Gerhard, *Aus. Vasenb.*, IV, tav. CCCXVII-XVIII. Il vaso spetta ad una fabbrica ionica orientale, finora indeterminata; cf. Furtwängler, *Goldfund von Vettersfelde*, p. 26, nota 3. Studniczka in *Jahrb. d. Inst.*, V, 1890, p. 142 seg. e in *Eranos Vindobonensis*, p. 236. Bulle, *Silene*, p. 6, 8; 12. Il dipintore nel suo disegno non si è curato d'indicare più che due delle sbarre incrociate; non è chiaro abbastanza se l'asta mediana verticale sia la terza gamba, oppure un puntello al centro del lebete, ciò che pare più probabile per il rigonfiamento della medesima all'estremità superiore (se pure è esatta l'immagine del Gerhard): in questo caso si potrebbe ricordare la maniera egiziana di rappresentare la veduta di un solo lato degli oggetti (cf. anche la lepre dell'ornato dello stesso vaso che fa pensare agli animali dei vasi rodî e « protocorinzî »). Ad ogni modo è un tripode a verghette applicato a un cratere d'uso pratico, nonostante che la posizione delle gambe, eventualmente anche il puntello, rammenti quelle dei tripodi del tipo solito. Cf. anche le sbarre incrociate (bacchette ritorte) nel tripode di Narce, *Monum. dei Lincei*, IV, 1894, p. 433, fig. 187. — Qui poi non sarà fuor di luogo il notare come a questo tipo della « tomba d'Iside » sembri rimontare la forma del tripode romano: v. p. e. il rilievo in *Wiener Vorlegeblätter*, 1888, tav. IX, 3*a*. Ricordo infine che tripodi d'una forma simile, in legno, si vedono tuttora in Grecia usati come sostegni dai venditori ambulanti.

(1) Pubbl. prima in *Mon. d. Inst.*, X, tav. XXXI^a, 2; meglio, ma ancora insufficientemente, in *Annali d. Inst.* 1879, tav. C, 8. Cf. *Bull. d. Inst.* 1876, p. 125. Furtwängler, *Bronzefunde*, p. 69; *Olympia*, IV, p. 127. Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 409, n. 72. In *Annali d. Inst.* 1876, p. 250, n. 2, si accenna a frammenti d'un altro somigliante. Altezza m. 0,56.

in alto con un anello orizzontale di bronzo, internamente vuoto, in modo che i diritti s'innestano in un tubetto unito ad esso e terminante in una piastrina aderente alla cortina soprapposta; gli obliqui, invece di accostarsi ai vertici di quelli, s'inseriscono in certe apofisi dell'anello in forma di cannelli di bronzo incrociati, e traversandoli vanno ad unirsi al nucleo dell'anello stesso. Per queste apofisi di congiunzione, che fanno incrociare non più a mezz'altezza, ma presso al vertice, le aste laterali, queste già accennano in vero all'archetto delle specie più progredito; tuttavia non si discostano ancora interamente dalla forma precedente delle sbarre a croce. Oltre a ciò qui manca ancora l'anello inferiore unito a spranghette orizzontali, mentre la congiunzione del sostegno col lebete e forse anco il puntello verticale, che sarebbe stato sotto il centro del medesimo, ha un'analogia col tripode del vaso testè citato (1). Del resto le singole parti e la stessa decorazione presentano un carattere arcaicissimo in congruenza coll'epoca della tomba, dove fu rinvenuto (2). Invece delle più comuni e più estetiche zampe leonine, qui sono zampe di bestia fissipede, un po' appiattite e simili a quelle menzionate di Ninive; sono in bronzo, di fattura molto rude e primitiva, ornate da linee duramente solcate, e da file di cerchielli con punto in mezzo; cerchielli simili e linee a zig-zag sono anche nelle altre parti eseguite in bronzo. Oltre una tale decorazione geometrica, vi appaiono anche figure animali ed umane, per quanto schematiche e d'un'arte veramente infantile. Avanti ai punti d'attacco delle aste mediane col lebete è un cane diritto, che vi s'arrampica, colla bocca aperta espressa da un rozzo taglio; e in ciascuno degli altri punti intermedî è una figura umana, nuda, con lunghi capelli e orecchi satireschi, che colle mani si appoggia all'orlo guardando nell'interno. Tagli secchi orizzontali ne indicano il naso e la bocca; solchi verticali la lunga capigliatura; due sole intaccature servono ad esprimere le dita delle mani. È difficile decidere se sia oggetto importato come la maggior parte della suppellettile della tomba istessa, oppure un'imitazione italica, come vuole piuttosto il Furtwängler, del tipo greco-ionico (1): la rozzezza del lavoro (per la quale sta certamente indietro agli altri oggetti con esso associati, ma che ha tuttavia riscontri in tante figure decorative d'Olimpia e dell'Antro Ideo in Creta) (2) non sarebbe in vero una difficoltà decisiva contro la sua origine straniera; ad ogni modo non è dubbia la sua affinità col tipo di cui si tratta (3).

Fig. 10.

Un grado ulteriore di sviluppo manifesta un tripode, per la massima parte in ferro e ben conservato insieme al suo cratere di bronzo (fig. 10), il quale fu trovato in Borgogna in una tomba di La Garenne presso Chatillôn-sur-Seine (4). Anche qui tre aste s'innalzano da ciascuna delle tre zampe di fiera trasformate nel pezzo sovrastante agli artigli in un parallelepipedo ornato

(1) Nelle zampe e lì presso manca ogni indizio di attacchi di spranghette orizzontali, il che difficilmente si potrebbe spiegare soltanto collo stato presente di conservazione. Sotto il fondo poi del lebete è una copiosa concrezione ferruginea, che, specialmente per la mancanza delle spranghette, potrebbe credersi un avanzo del puntello disfatto; ma a me sembra ch'essa provenga semplicemente da altri pezzi in dissoluzione, su cui il lebete era caduto. Il Furtwängler, l. cit., ammette l'esistenza del puntello.

(2) Essa rimonta almeno alla fine del VII sec. a. Cr.; cf. la bibliografia citata sopra p. 312, nota 1.

(1) Così in *Olympia*, IV, l. cit., laddove in *Bronzefunde*, l. cit., lo crede importato.

(2) Per quelle cf. *Olympia*, IV, *passim*, per queste *Museo Ital. d'ant. class.*, II, p. 727 segg. (F. Halbherr) e Atlante, tav. XI.

(3) Per l'orientalismo della suppellettile della tomba prenestina cf. i luoghi citati.

(4) Ora nel Museo di St. Germain. Pubbl. da Ed. Flouest nel *Bulletin de la Société des sciences hist. et natur. de Semur* (*Côte d'Or*), 1875, tav. I; e *Matériaux pour servir à l'histoire de l'homme*, 2e sér., 1877, tav. VIII, p. 274; inoltre da Undset, *Westd. Zeitschrift*, V, 1886, p. 237; e nuovamente da Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 115 (donde la nostra rappresentazione), cf. ivi, p. 114 il resto della bibliografia, nonchè p. 127.

davanti con linee a zig-zag, e sorreggono in alto un anello, col quale le mediane si connettono incastrandosi colla punta nell' apofisi cava di una guaina di bronzo infilata all' anello, e adorna di una rudimentale testa di cigno od anatra sporgente, mentre le laterali s' incurvano per collegarsi insieme dentro un' altra semplice guaina, ugualmente fissata all' anello in guisa da formare veramente un arco. V' è poi la novità delle tre spranghe, che corrono dall' una all' altra zampa partendo a due a due da un buco fatto al di dietro di ciascuna (non due buchi distinti, nè al di sopra, come nei tripodi vulcenti) e s' incurvano prima leggermente in su, quindi verso l' interno per essere legato ad un piccolo anello per mezzo di analoghe fasciature in bronzo. Ecco dunque il congegno completo che è servito poi di norma pei tripodi della più sviluppata specie metapontina e vulcente. Già l' Undset ed il Furtwängler hanno rilevato l' importanza di questo arnese tanto per la sua struttura, quanto per la sua unione col cratere vigilato da protomi di grifoni: esso « è senza dubbio un trovato oltremodo ingegnoso, per formare con dei mezzi i più semplici, cioè con delle verghette, un solido sostegno per una caldaia. Ad eccezione delle teste di cigno, nulla qui è pura decorazione, ma tutto risponde a mere esigenze tectoniche » (1). Basterebbe già il tipo della caldaia, così familiare ai Greci d' Asia nel VII sec. a. Cr., per indicarcene la provenienza e l' epoca; onde plausibile è l' ipotesi del Furtwängler, che l' oggetto sia passato nell' interno della Gallia da Massilia, la nota colonia di Focea (2).

A tripodi di tal sorta sembrano appartenere ancora alcune zampe di leone molto arcaiche con residui di tre bastoncelli infitti in esse, trovate in Olimpia vicino a grosse caldaie (3), nonchè una simigliante zampa proveniente dagli scavi di Dodona (4), e forse anche certe guaine o fasciature di bronzo con entro residui di aste ferree, scoperte dal Layard a Ninive ed ora nel Museo Britannico, le quali potrebbero per ciò far pensare a un prototipo assiro (1).

Prima di procedere oltre non sarà fuor di luogo tener conto di alcuni esemplari, che possono considerarsi quali varianti dello schema dei precedenti, o meglio quali diversi tentativi più o meno felici di un congegno analogo delle verghette, ma, come pare, non senza influenze dell' ordinario tipo greco-europeo. Così in due sostegni ferrei di caldaie di bronzo (di cui uno alla nostra fig. 11), simili a quella di La Garenne, i quali

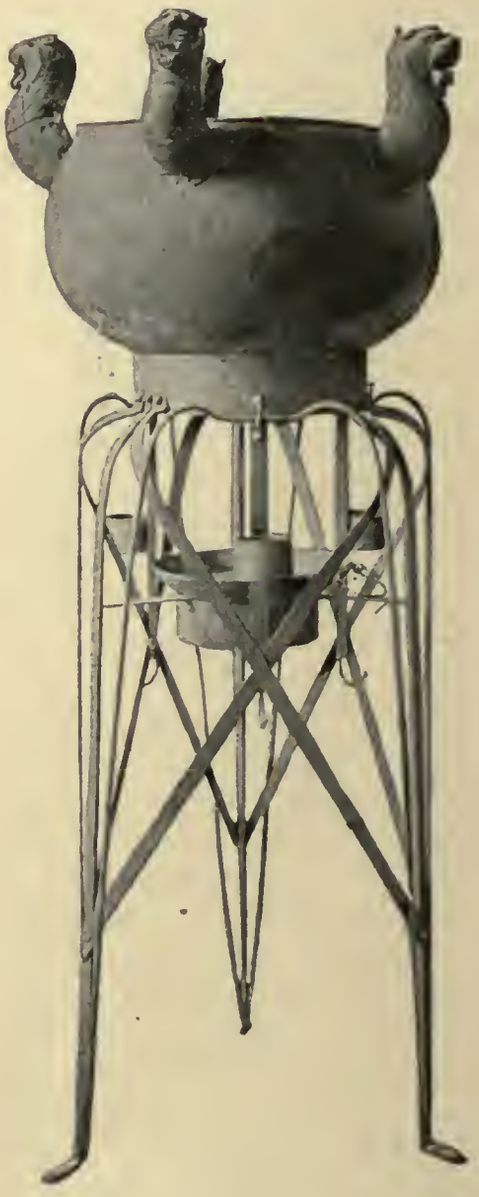


Fig. 11.

(1) Furtwängler, l. cit., p. 127. — Già un sistema analogo di bacchette incurvate e collegate fra loro si vede nel sostegno egiziano a quattro piedi presso Wilkinson, *Manners and customs*, II, p. 217, n. 181 e *Ancient Egyptians*, I, p. 80, fig. 92.

(2) *Arch. Anzeiger*, 1889, p. 43.

(3) *Olympia*, IV, p. 126, nn. 812, 812a, tav. XLVIII, cf. p. 127. Tuttavia potrebbero anche appartenere ad esemplari senza anello inferiore, come il tripode di Palestrina, mancando qui ogni indizio di spranghette retrostanti.

(4) Carapanos, *Dodone*, tav. XLI, 5; cf. Furtwängler, l. cit., p. 127.

(1) Sono ricordate da Furtwängler, ibid.

provengono dalla tomba Regulini-Galassi (1). le gambe, fatte con bande a sezione quadrangolare, sono bensì tripartite, ma prive di zampe leonine, come nel tipo ordinario, e incurvate in alto prima di connettersi colla fascia (non anello a bacchetta),

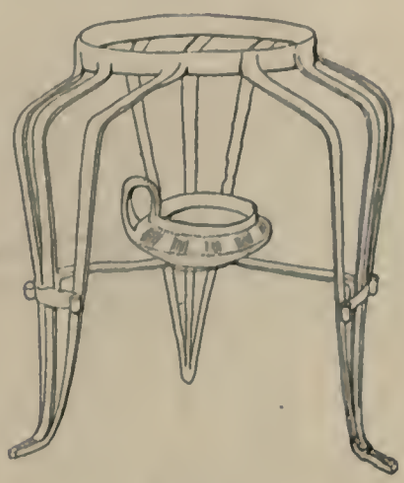


Fig. 12.

e schiacciati in modo da formare come un'entasi, sono alcuni tripodi di Falerii, nei quali le triplici liste delle gambe non hanno che il rinforzo di una piastrina; uno di essi si vede qui riprodotto alla fig. 12 (1). Ed è sempre l'Oriente che fornisce i modelli, come anche in questo caso ci fa indovinare un esemplare di Cipro, che diversifica dai precedenti solo per la mancanza dell'anello, non però delle spranghette, e per le gambe a liste larghe e semplici, nel disegno delle quali tut-

Fig. 13.

che ne costituisce il collo; oltre a ciò tale sistema si complica non solo con quello, già noto, delle sbarre incrociate a rinforzo delle bande mediane, ma anche coll'aggiunta peculiare di tre corte liste verticali terminate ad uncino, che uniscono il collo coi rispettivi punti d'incrociamento, e che portano fisso all'esterno un cerchietto per sorreggere forse un piattello od altro in corrispondenza con qualche cosa appesa a un attaccaglio sovrastante. V'è poi un anello interno congiunto semplicemente con liste che partono da dietro alle bande mediane, ma esso si trova non già in basso, bensì più su che a mezza altezza, probabilmente per uso pratico (2). Non molto dissimili, ma più semplici tavia mi par di ravvisare delle nervature accennanti già alle triplici suddivisioni (2).

(1) *Museo Gregor.*, I, tav. XIV, 1 = Martha, *L'art étr.*, p. 107, fig. 99; cf. Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 341, nn. 295, 314. Altezza del primo (che è quello qui figurato) m. 1,05, fino all'orlo della caldaia m. 1,49; dell'altro rispettivamente m. 1,08, m. 1,50. Sono modernamente ricostruiti secondo gli avanzi che si conservano accanto ad essi nel Museo Gregoriano.

(2) Presentemente vi è posto sopra un piatto di bronzo. È ben possibile che tale anello in origine (anche nello stadio La Garenne) avesse uno scopo siffatto, come p. e., reggere un piatto o un vaso (il *kyathos* per attingere dal cratere?) fino a quando, come nel tripode metapontino e nei vulcenti, fu anch'esso occupato da figure decorative; v. per ciò la tazzina per attingere posta sull'anello dell'esemplare fig. 99 *d* della nota seguente; cf. il luogo cit. ivi, p. 218. Nel Museo di Villa Giulia in Roma si conserva un *ἐπίδρομα* fittile arcaico della forma dell'*holmos* (Falerii, tomba XXV): da un attaccaglio (in origine erano tre) pende un vasetto-attingitojo. Cf. anche *M. dei Lincei*, IV, tav. VIII, 13: tripode con uncinetti per gli attingitoi. Nel Museo Etrusco di Firenze ne ho visto uno simile, della stessa provenienza, che ha un attingitojo appeso e la tazzina sottostante, come nella citata fig. 99 *d*. Ad ogni modo nei casi in cui, come nel presente, vi è anche il cratere, non si può pensare ad altro che a *τρίποδες ἀνάρσιοι*.

(1) *Monum. dei Lincei*, IV, 1894, p. 217 segg., fig. 99, c, *d*, e tav. VIII, n. 11 (maggiori variazioni mostra il n. 13 ivi, mentre quello a p. 133, fig. 187, citato sopra p. 312, nota 3, ha l'aspetto di un tripode del tipo ordinario, ma senza lebete e colle sbarre incrociate). Da tomba a fossa, intatta, con sarcofago di tufo e loculo pel vasellame, e però simile a tombe di Narce, donde oggetti simiglianti, cf. ibid. Un uguale tripode, frammentario, trovato a Veio, sta nel Museo Preistorico di Roma; cf. anche nota precedente. Sono tutti di lamine sottilissime per uso funerario come l'esemplare p. 310, fig. 7. Ancora nessun indizio di commercio coi Greci, ma solo coi Fenici. Ad ogni modo io considero i suddetti tripodi come importati dal di fuori, al pari di altre cose in bronzo ed altre materie provenienti da quelle necropoli. L'altezza di essi varia da m. 0,219 a m. 0,324.

(2) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, p. 864, fig. 631. Nei tripodi della specie comune le spranghe di rinforzo vanno dall'una all'altra direttamente, non già, come qui, congiungendosi in un punto centrale, oppure sono sostituite da un anello tangente a tutte tre le gambe. Cf. esemplari presso Reisch, *Griech. Weihgesch.* p. 62, fig. 1-3, e Baumeister, *Denkm.* I, p. 104, fig. 110. Varie forme di tripodi di questa sorta sono raccolti da De Luynes, *Nouv. Annales*, II, 1838, tav. c. Una forma più primitiva mostra un tripode della «grotta d'Iside» presso Micali, *Mon. ined.*, tav. VIII, 6 (senza spranghe).

Molto più progrediti ed artistici, ma sempre della stessa categoria, sono due tripodi, somiglian-tissimi fra loro, l'uno di Cipro (1), l'altro (fig. 13) d'Atene (2), interamente fusi in bronzo, coi quali sembrano concordare alcuni frammenti di Olimpia (3): le gambe piatte e ancora un po' incurvate, le quali sorreggono un collo decorato lì di un fregio arcaico di animali correnti, qui di una fila di cerchielli uniti da tangenti, sono simili a quelle dell'ordinario tipo greco-europeo, tranne che nel primo esemplare terminano in zampe di solipede, e di più sono rafforzate ai lati da bacchette arcuate e con un peculiare attorcigliamento ai vertici, le quali non sono che una variante dell'archetto del tipo La Garenne, cui somigliano anche per l'anello inferiore (4). Anche con questa forma più progredita ci vediamo rimandati all'Oriente sia per la provenienza dell'uno d'essi (Cipro), sia per la somiglianza delle loro volute con quelle del capitello ionico arcaico (5); mentre tanto a causa del carattere della tomba, donde uscì l'esemplare ateniese (6), quanto per la cronologia di quasi tutti gli altri (7) questi varî tentativi ci si presentano come paralleli allo sviluppo del tipo puro.

Di questo un grado intermedio tra quello di La Garenne e il metapontino ci è rappresentato dai seguenti esemplari:

a) Tripode di ferro trovato nella tomba Regulini-Galassi a Cervetri. È ignoto il luogo ove ora si conserva. Pubbl. Grifi, *Mon. di Cere antica* tav. VI, 4, donde la nostra fig. 14; cf. ivi, p. 176: « di questi tripodi ne furono trovati quattro, due grandi, due più piccoli »; gli altri non possono essere che i due già esaminati a p. 316 e il seguente

b) Tripode di bronzo proveniente dalla stessa tomba, ora nel Museo Gregoriano. Pubbl. *Mus. Gregor.* (ed. A), I, tav. XII, 5, e meglio da una fotografia alla

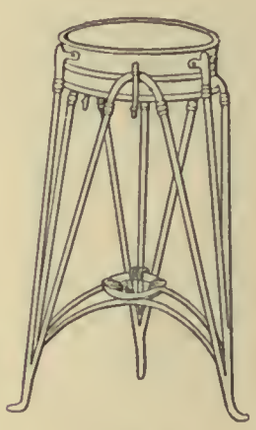


Fig. 14.

nostra fig. 15; cf. Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 322, n. 157. Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 127 e *Bronzefunde*, p. 69, dove lo giudica di provenienza straniera.

c) Frammenti trovati a Cipro: Cesnola, *Salaminia*, p. 62 e tav. III, fig. 1 A, B, C, fig. 4, 5; id. *Cyprus*, tav. XXX = Cesnola-Stern tav. LXXI, cf. ib. p. 277. Archetti perforati di bronzo con residui di aste di ferro e adornati con teste di bue, come in *b*; zampa di fiera, in bronzo, con resti parimenti di ferro. Cf. Furtwängler, ll. citt.

d) Altro simile, parte in ferro, parte in bronzo, come il summentovato di Palestrina e il precedente *c*. Pubblicato per la prima volta qui alla fig. 16. Trovato di recente a Falerii; conservasi nel Museo romano di Villa Giulia. Da una tomba a camera apparentemente rovistata in antico, nella necropoli Penna. Alt. m. 0,61; diametro del cerchio superiore m. 0,28. Fu rinvenuto intero, ma spezzatosi in seguito per esser molto malandata la parte ferrea, è stato ricostruito cogli stessi suoi frammenti e rinforzato dietro da un' ar-

---

(1) Cesnola, *Cyprus*, p. 335 = Cesnola-Stern, tav. LXX, 1.

(2) Pubbl. *Olympia*, IV, p. 131; meglio, e coll'urna che sorregge, *Athen. Mitth. d. Inst.*, 1893, tav. XIV, cf. p. 414 seg. (Brückner). Cf. ora De Ridder, *Catalogue des bronzes de la société archaeol. d'Athènes*, n. 1, e anche ivi altri fammenti, specialmente nn. 9 e 10.

(3) *Olympia*, IV, p. 130 seg., nn. 823, 824.

(4) Una forma analoga, per quanto abbreviata, mostra pure l'ὑπόθημα del caldaio sul vaso a f. n. con Pelias e Medea, Gerhard, *Aus. Vasenb.*, III, tav. CLVII, 1.

(5) Furtwängler, l. cit., p. 131, osserva che perciò la patria di questa forma dev'essere la stessa del capitello ionico, e nell'aspetto del membretto a volute senz'abaco e kymation ravvisa una conferma della teoria di Puchstein, *Das ion. Capitell, Berl. Winckelmannsprogr.*, 1887.

(6) Rinvenuto insieme a vasi dello « stile del Dipylon »; cf. Brückner, l. cit.

(7) Si può desumere dall'epoca delle tombe rispettive (Regulini-Galassi, Falerii, Narce): v. la bibliografia più sopra. I più semplici delle due ultime necropoli sono più antichi di quelli del Museo Gregoriano ed anche dell'esemplare di Palestrina, p. 312, associato già a vasetti « protocorinzî », che qui mancano ancora assolutamente. Non pare che si possa discendere più giù del VII sec. a. Cr.

matura moderna. In bronzo sono soltanto le zampe leonine, le tre fascette che legano l'anello inferiore colle sprangbette arcuate, e infine i sei pezzi tubolari equidistanti, nei quali s'infila l'anello superiore e le aste. Questi pezzi portano, alternativamente, rudimentali teste di bue e linguette rialzate e ricurvate in fuori, le quali servivano d'appoggio all'oggetto che vi stava

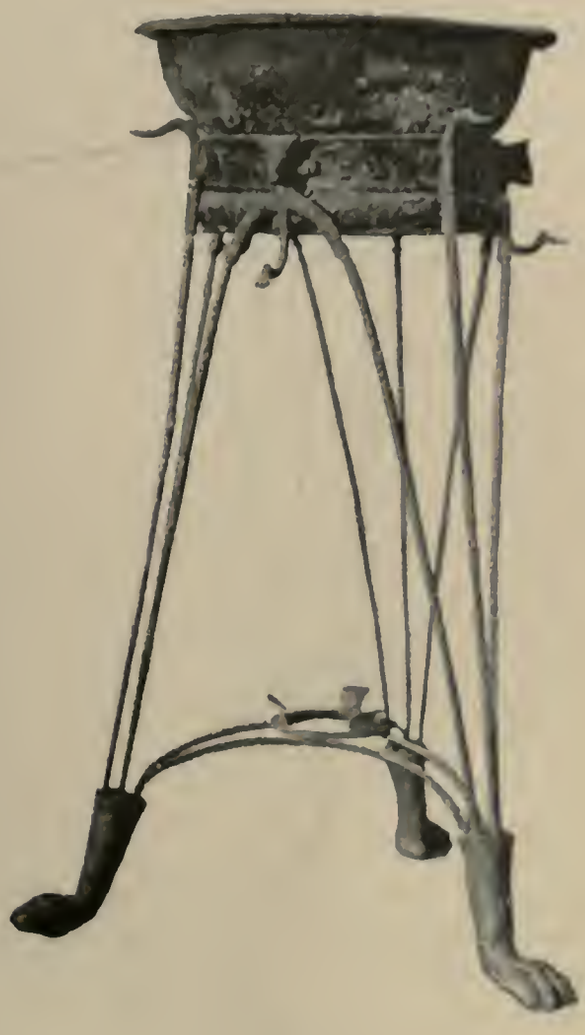


Fig. 15.

sopra e che era un lebete semplice, contenente una oinochoe del tipo di quelle della Campania e un attingitoio (kyathos), ambedue di bronzo: quest'ultimo, per essersi sfondato il lebete, era penetrato verticalmente nell'anello inferiore, e un altro simile stava addossato al tripode in modo da far credere che prima fosse appeso ad uno degli attaccagli uncinati, che sporgono negli archetti. Il complesso degli oggetti di questa tomba accenna ai primordi del V secolo a. Cr. (1).

e) Altro simile di bronzo nel Museo Faina in Orvieto, ma falsamente ricostruito con pezzi antichi e moderni. Per la prima volta pubblicato qui (fig. 17) da una fotografia. Alt. totale m. 0,55; dei piedi m. 0,095; diametro del lebete, m. 0,14. Cf. Furtwängler, l. cit. (2).

Nella forma di tutti questi, insieme alla dipendenza dal tipo La Garenne, è manifesto il preannunzio del tipo di Metaponto e di Vulci, di cui presentano

(1) Della suppellettile fan parte, oltre alle cose summentovate, vari altri oggetti di bronzo, come vasetti, bacinelle, colatoio, specchi lisci ecc.; vasi di bucchero fino e d'argilla ordinaria rossastra; e in fine i seguenti attici:

1) Anfora a f. n., stile andante: A. Ermete e le tre dee che vanno da l'aride; B. Due cavalieri di prospetto, un arciere e un vecchio.

2) Lekythos a f. n. affrettata: Sfinge fra due giovani.

3) Kylix tutta nera, tranne un Gorgoneion arcaico nell'interno.

4) Altra del tipo di quello di Tleson, Xenokles ecc.

5) Altra a f. n., frammentaria, col solo medaglione interno rappresentante un ragazzo seduto, che suona le tibie, e un altro che gli sta davanti. Ricorda le tazze di Duris.

(2) Nell'inventario del Museo è detto «un'ara da profumi», ed è classificato tra gli oggetti falsi, i quali sono raccolti tutti insieme in uno stesso scompartimento di una vetrina. Tuttavia ritengo, dopo un accurato esame dell'originale, che, sebbene falso sia tutto il restauro, sono però antichi almeno gli archetti colle teste di leone e i colli di cigno (uno di questi visibilmente è stato riattaccato con stagno da mano moderna, ciò che è una prova della genuinità), i tubetti pure a collo di cigno sopra le aste diritte, le zampe leonine, e qualcuna delle aste: ai lati degli archetti e dei tubetti sono le piastrine d'attacco come in *b*. Un argomento in favore della genuinità delle zampe sta in ciò, che queste hanno cinque buchi sopra, disposti come al solito, ma il restauratore, che, come tutto il restauro dimostra, non aveva alcuna cognizione dei tripodi di tal tipo, non indovinando punto lo scopo dei due posteriori, se n'è servito per infiggervi due natticelle inutili moderne con teste di cigno assai più grossolane delle altre, che sono congiunte come in un mazzo colle altre da una fascetta d'ottone; i quali buchi altrimenti non gli sarebbe venuto mai in mente di fare. Moderno, o almeno ripartato sembra il lebete emisferico, che tuttavia ricorda quello del tripode di Palestrina; il suo coperchio, come mi fece osservare l'ing. Riccardo Mancini, che esaminò con me l'oggetto, non è che una coppa antica, con un giro di bolli all'orlo, rovesciata e ridotta all'uso presente mediante tagli moderni, e coll'aggiunta di un delfino, forse antico ma d'altro stile, per la presa. Per le aste il Mancini non escluse la possibilità di aste antichi riadattati. Tutto questo pasticcio ha ricevuto una patina verde artificiale, che facilmente si screpola, specialmente nel lebete, ma le parti da me giudicate antiche hanno una patina genuina resistente. Anche il Furtwängler, l. cit., sembra che non dubiti dell'antichità di certe parti («*teilweise falsch ergänzt*») e l'provenienza probabile. Chiusi, al pari di pochi altri oggetti falsi o sospetti di quel Museo: così Mancini.

già tutto l'artificio della costruzione. L'esemplare *a* è il più semplice, ma simile a *b*, da cui non diversifica per altro che per la mancanza della decorazione e delle zampe separate, mentre in esso le zampe sono costituite dalla continuazione delle aste semplicemente ripiegate. Negli altri invece, e avanti tutti in *b*, al quale principalmente per la sua eccellente conservazione baderemo, abbiamo zampe di fiera eseguite a parte, come nell'esemplare La Garenne, tuttavia, per quanto d'un lavoro ancor molto arcaico, non più appiattite superiormente, ma già trasformate in cono coi suoi cinque buchi distinti, tutti sopra il piano di sezione: i due posteriori per le spranghe, che corrono dall'una all'altra, i tre

Fig. 16.

anteriori per le verghette che vanno in alto. Di queste, che son tutte tonde e lisce, le mediane entrano con la punta in un tubetto terminato da una rudimentale testa di cigno o di anatra volta all'infuori (cf. La Garenne), mentre le laterali s'inseriscono in una staffa ad arco lavorata a parte (cf. Palestrina p. 312) (1) sormontata da teste di bue, e di sotto decorata da teste di cigno o anatra sporgenti, simili alle sunnominate (così anche in *d*; in *c* mancano): e tanto questa come il tubetto hanno ai lati due piastrine, che per mezzo di chiodetti fissano le aste col collo, formato da un cilindro di lamina senza fondo e profilato con una modanatura (2). L'anello inferiore che è unito alle spranghe per mezzo di tre chiodetti, è parimenti a guisa di fascia, munita di tre apofisi piatte sorgenti dal giro interiore e curvate in fuori per sorreggere forse qualche vaso od altro (1). Le teste di bue in *a* presentano un carattere prettamente greco-arcaico con sobrî ritocchi al cesello: più accuratamente modellate parrebbero dalle parole di Cesnola (2) le simili in *c* appartenenti a un grande tripode della stessa forma, come si desume chiaramente dai resti del cerchio retrostante e delle aste di ferro inserite nell'ar-

Fig. 17.

chetto; gli occhi, presentemente vuoti, dovevano essere già riempiti di smalto (3). In *d* al posto delle teste di bue, sono teste di leone, che presentano un aspetto parimenti molto arcaico con i loro musi da cani barboni, le orecchie diritte, il contorno della giubba a raggiera, i particolari appena accentuati da qualche frettolosa incisione; semplici o grossolane come in *b* sono le zampe, appena ravvivate da due paia di strie parallele attorno all'orlo.

L'alta antichità di questo tipo ci è attestata dai tripodi *a* e *b*, i quali, per la loro provenienza, non possono assegnarsi ad un tempo più recente, tutt'al

(1) Invece nell'esemplare La Garenne l'arco è semplicemente formato dalla curvatura delle aste.

(2) In parte restaurato.

(1) Cf. sopra p. 317, nota 2. L'anello di *a* è simile a *b*.

(2) *Salaminia*, p. 63.

(3) Cf. i grifoni di Palestrina, Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 411, e *Olympia*, IV, p. 119, n. 794 segg.

più, del principio del VI sec. a. Cr. (1). E questo è il tipo, invero ancora molto semplice e severo, il quale poi si trasforma in quello più ricco ed elegante, che, come abbiamo veduto sul principio di questo capitolo, è rappresentato prima in un grado più modesto dal tripode di Metaponto, e poi nel suo grado massimo di perfezione e di grazia dai tripodi vulcenti, che si può dire, non essere che il perfezionamento e l'abbellimento di quel tipo medesimo. Ad esso intanto l'arte è giunta per via di uno sviluppo organico progressivo, del quale la nostra rassegna ha bene stabilito i principî e la continuità, ed ha ritrovato prove sufficienti per assegnarlo ad un'epoca, che sta attorno al VII ed al VI secolo a. Cr., e che pertanto coincide colla grande attività dei Greci d'Oriente nella lavorazione del metallo.

Ora presentandosi tutto questo sviluppo come una sola catena, che mette capo all'Oriente, e che anche in ogni suo anello successivo rimane in manifesto rapporto coll'arte greca e più propriamente con quella della cerchia ionica, si ha, credo, una sufficiente ragione per presumere, che alla medesima cerchia artistica possa non essere estraneo anche l'ultimo perfezionamento di questa forma di tripode. Su tale questione maggior luce potranno darci le considerazioni, che saranno fatte nel capitolo che segue.

III.

LA DECORAZIONE DEI TRIPODI A VERGHETTE

1. Fino allo stadio dell'esemplare metapontino.

La precedente esposizione delle successive trasformazioni ricevute da questo tipo di tripode ha dimostrato che nel periodo più antico quelle si riferiscono innanzi tutto alla sua stessa forma tectonica: il soddisfare alle esigenze statiche è il primo e quasi unico intento dell'artefice. Ciò naturalmente non gli vieta l'aggiunta di qualche elemento decorativo nelle parti, che maggiormente vi si prestano. Così di solito, anche negli esemplari più arcaici, i piedi dell'arnese imitano una forma organica, quella cioè di piedi d'animali, fissipedi o solipedi, o meglio ancora felini (2). Però, oltre questo particolare, che non è nulla di specifico dei nostri tripodi (3), o non s'incontra altra decorazione, oppure questa si limita all'applicazione quasi timida di pochi elementi in guisa da non oscurare mai il concetto costruttivo. Così troviamo il collo decorato, ora d'un semplice giro di foglioline ripiegate, già d'un carattere affatto greco (Grotta d'Iside, p. 310); ora di qualche cerchietto o pendaglio (Falerii, Cipro, p. 317 seg.); tavolta solamente l'incisione di qualche linea a zig-zag nelle zampe ed alcune rudimentali teste di cigno od anatra in alto (La Garenne, p. 314), il quale motivo antichissimo (1) occorre anche negli esemplari *b* e *d* della p. 320. Nè taceremo qui i due tripodi di Cipro e di Ateno (p. 319) da noi attribuiti a uno sviluppo collaterale del tipo; in quello ritroviamo l'arcaico partito d'una sfilata d'animali correnti (2); in questo foglioline contrapposte come in una foglia pennata e una fascia adorna di cerchi uniti da tangenti (3). Le teste di bue (p. 320 segg. *b*,*c*) o di leone (*d*,*e*), attorno al cerchio superiore, che corrispondono al costume sì egizio che assiro di ornare mobili ed altri oggetti con teste

(1) Cf. Reisch, l. cit., p. 302 seg. S'intende che qui si tratta del solo tipo, e che qualche esemplare può ben essere di data meno antica.

(2) V. la descrizione p. 309 segg. Cf. Friederichs, *Kl. Kunst*, p. 3.

(3) Friederichs, l. cit.; cf. ib. p. 9. Tripodi ordinari con artigli v. p. e. statere di Crotone, Bunmeister, *Denkm.*, II, p. 938, fig. 1021. Reisch, *Gr. Weihgeschenke*, p. 68, fig. 1-3. Ne è noto l'uso antecedente in mobili egiziani e assiri.

(1) Cf. Loschcke, *Arch. Ztg.*, 1881, p. 41 segg. È nota la sua frequenza nei c. d. vasi protocorinzi; per questi cf. Schumacher, *Praestinische Ciste*, p. 73 seg.

(2) Cf. anche quelle del manichi dell'anfora cumana, *Annali d. Inst.*, 1880, tav. W, n. 2, 2ª.

(3) Di questo secondo ornato è noto l'uso antichissimo e diffusissimo

d'animali, il più delle volte di leoni (1), hanno un'analogia non solo in alcuni bronzi di Olimpia, di Praeneste e di Caere (2), ma più ancora, per l'uso speciale, nelle teste di ariete e nelle maschere umane del citato tripode di Babilonia (p. 309). Affatto isolato, se si prescinde dal rozzo sostegno, di cui a p. 310, nota 3, è per questo periodo l'uso decorativo della figura umana nel tripode di Palestrina (p. 312); ma come primitivo ne è lo stile, così anche il modo onde tanto gli uomini (Satiri?), quanto i cani sono appressati al labbro del lebete, obbedisce a un motivo antichissimo e assai diffuso, il quale tuttavia credo che non si possa scompagnare dall'altra usanza orientale di applicare all'orlo di vasi buoi alati ed uomini-uccelli, di cui abbiamo un esempio dalla medesima tomba prenestina (3).

D'accordo colla tendenza progressiva dell'arte ad una maggiore decorazione degli oggetti, i tripodi dello stadio più avanzato, che si aggruppano coll'esemplare di Metaponto (p. 305 seg.), ci si presentano con un vero lusso di particolari decorativi, che contrasta colla sobrietà del periodo più antico. Già una trasformazione, nel senso ornamentale, si nota nelle stesse parti essenziali: così nel n. 1 le tre aste diritte, che sorreggono l'anello, finiscono in una palmetta in mezzo a due steli ripiegati, che portano un bottone (1); in 2, se è giusto il restauro di Furtwängler, finiscono in un calice con foglie a voluto (2). Questo motivo artistico sembra una derivazione e una sopravvivenza della forma originaria del capitello nell'architettura egiziana, in cui le colonne in principio non facevano da puntelli d'una pesante trabeazione, ma non erano che pali di padiglione a cima libera, che, come tali, potevano ricevere per finale un leggero fiore di loto a bottone chiuso, oppure a ventaglio (palmetta), come avviene anche in qualche opera dell'Assiria, e persino in veri e proprî capitelli, p. e. in quello arcaico di Neandria (3). Mentre però nel n. 2, similmente che in quest'ultimo, le spirali formate dai sepali arricciati si avvicinano già all'ornato puramente lineare del capitello ionico (4), meno alterata apparè nel n. 1 la forma vegetale del calice; e meno discosto dall'originario tipo egiziano del fior di loto (5) è l'aspetto dell'intero fiorone (v. fig. 18), il quale tuttavia ha già nel suo proprio stile lo schietto carattere della palmetta greca arcaica. Questo stesso vale anche per le mezze palmette poste a riempimento degli spicchî tra gli archi e l'anello, secondo un motivo rilevante dell'ornamentazione greca, il quale, di già accennato nell'arte « micenea », si vede in seguito non di rado adoperato (6).

---

(1) Cf. sedie egiziane presso Wilkinson, l. cit., I, p. 60, fig. 1 e 2; vasi, ibid., p. 150, fig. 1 e 3, p. 151, fig. 1; di oggetti assiri, cf. p. e. Rawlinson, *the five great monarchies*[4], I, p. 394 ecc.

(2) Teste di bue all'orlo di lebeti *Olympia* IV, n. 789, 790, 801; d'altro vaso ib., 877; in manico di vaso di Palestrina, *Monum. dell' Inst.*, X, tav. XXXII, 4, cf. Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 410, n. 74. Vedi anche De Ridder, *catalogue des bronzes de la Société archaeol. d'Athènes*, n. 8. Protomi di leoni, *Olympia*, IV, n. 799, 800, dove pure i riscontri della tomba Regulini-Galassi (il tripode Faina è inseparabile per lo stile dalla suppellettile di questa che contiene il tripode simile *b*); cf. anche n. 831. Si osservi poi la decorazione del seguente tripode di Metaponto. Si possono anche ricordare le monete arcaiche di Eretria con teste di bue: Head, *hist. num.*, p. 306.

(3) *Monum. d. Inst.*, XI, tav. II, 10; cf. Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 411: v. poi Furtwängler, l. cit., p. 114-118, anche Friederichs-Wolters, 362-364. Per l'animale, ordinariamente una vacca o bue, che va a bere, cf. la tazza di Hallstatt, Sacken, *Grabfeld v. Hallstatt* tav. XXIII, 6; anche presso Pigorini, *Bull. di Paletnologia ital.*, a. XVIII, 1892, n. 9-12, p. 238, fig. 2 ed ivi le osservazioni in proposito. V. anche Ernest Chantre, *Le Caucase*, II, tav. XXXVI bis, n. 3 dell'atlante (ariete? sul manico d'un vaso della necropoli di Koban-le-Haut, Ossethic); inoltre le tazze di Narce in *Monum. de'Lincei*, IV, 1894, p. 198 seg., fig. 84 (due cavalli), fig. 85 (uomo fra quattro cavalli), il tipo embrionale (soltanto teste d'ariete), ivi, p. 194 seg., fig. 80. 81, 83; anche *Olympia*. IV, 642 seg. Un esempio dell'arte progredita in *Mus. Gregor.* I, tav. VII, 2. = Martha, *Art. étr*, p. 524, fig. 352 (pantera in una posizione analoga all'animale di Hallstatt): cf. Reisch, l. cit., p. 314, n. 39.

(1) Un concetto analogo si riscontra nella funzione della palmetta all'estremità di un bel manico d'utensile di bronzo ionico-calcidese, *Annali d. Inst.*, 1880, tav. V, n. 3, cf. p. 232.

(2) Cf. il cuscinetto ionizzante dei tripodi di Cipro e d'Atene, p. 319.

(3) Riegl, *Stilfragen*, p. 59; cf. ibid., p. 95, fig. 35 (baldacchino assiro). Layard, *Monum. of Niniveh*, II, tav. 63 = Perrot-Chipiez, II, p. 739 (tazza di stile egittizzante di Ninive con capitelli a palmetta). Pel capitello di Neandria v. Koldewey, *Neandria, LI Winckelmannsprogramm*, p. 33 segg., fig. 60 segg. e Puchstein, *Jon. Capitell*, p. 56, n. 46, dove altre osservazioni intorno a questa forma. Coll'originario senso di mero abbellimento conviene, nel caso nostro, la presenza dei due steli col bottone nell'antemio del n. 1.

(4) V. gli esempî della nota 2. Pei loro precedenti egiziani vedi p. e. Riegl, op. cit., p. 59, fig. 17.

(5) Cf. Riegl, ibid., fig. 16.

(6) Cf. Riegl, ibid., p. 158 seg. Vedasi p. e. il vaso di Melos in Conze, *Mel. Thongef.* tav. I, 1, ed il bronzo *Olympia*, IV, n. 770. Anche nel bronzo di Grächwyl, Friederichs-Wolters 237, quelle due specie di ali, sulle quali posa il gruppo, sembrano porzioni di palmette allungate: cf. anche il manico della patera Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, n. 488, tav. V, n. 1.

Parimenti fin dall'epoca arcaica ritroviamo in opere greche, come ad esempio nel bronzo di Grächwyl (1), l'uso tectonico e decorativo del serpente, in analogia con quelli, i cui corpi lunghi e flessuosi ben sostituiscono nel medesimo tripode, in basso le inorganiche sbarre di congiunzione tra l'anello e le zampe, in alto i semplici puntelli. Per questa forma artistica il pensiero ricorre, oltrechè alla colonna serpentina di Delfo (2),

Fig. 18.

sostegno anch'essa di tripode, a certe forme di manichi nelle note oinochoai ionico-calcidesi, venute fuori in buon numero, non solo dall'Etruria, ma anche da antichi centri ellenici, come Capua, Cuma, Olimpia e altrove (3). Oltre alla funzione costruttiva, anche la simbolica di *ἀποτρόπαια* si dovrà riconoscere in questi serpenti dall'aria minacciosa, al pari che nelle protomi di grifoni, che nel n. 2 sporgono così dalle stesse aste laterali sotto all'arco, come attorno al labbro del cratere; o promiscuo infatti in questo posto dei crateri di tipo orientale è l'uso dei grifoni e dei serpenti, come appare per questi da un bell'esempio delle più volte citata tomba prenestina (4) e da riproduzioni in pittura sopra due dei vasi a f. n. attribuiti dal Dümmler a fabbrica ionica (5). La presenza di questi spauracchi ora un segno parlante della inviolabilità di questi tripodi, che furono doni sacri agli dei all'istessa guisa dell'aureo tripode sorretto dalla colonna suddetta (6). Nè basta, poichè l'arnese è occupato addirittura da una folla di bestie, che pare adempiano a un ufficio decorativo insieme e ripulsivo. Ciò vale almeno pei sei leoni, di cui tre spalancano la bocca, come pure pel toro e per la sfinge; mentre oscuro resta il significato dei busti di cavallo, qualora un altro ne abbiano, che non sia quello di meri ornamenti (7).

Ad ogni modo le figure di cavallo, così come i serpenti delle oinochoai sopra mentovate, sono proprio uno dei luoghi comuni caratteristici nell'ornamentazione degli oggetti di bronzo della Magna Grecia; spesso infatti si vedono o come figure intere, talvolta con ali, poste ad ornamento di urne capuane (8), oppure come semplici busti applicati ai manichi di certe bacinelle delle medesime fabbriche, dove, per altro, come

(1) Cf. Friederichs-Wolters, l. cit. Helbig, *Annali d. Inst.* 1880, p. 238 seg. Furtwängler, *Bronzefunde*, p. 68.

(2) Friederichs-Wolters, 227. Fabricius, *Jahrb. d. Inst.*, I, 1886, p. 175 seg.; la ricostruzione a p. 189.

(3) *Bull. d. Inst.*, 1874, p. 245, 4; *Annali*, 1880, p. 227, nota 1, e p. 232 con tav. V, 3: manico con serpe attortigliata, già ricordato, p. 328, nota 1. Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, p. 98, n. 528 (« *unteritalisch-griechisch des V/I Jahrh.* »). Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 145, dove ricorda anche « *ein ganz vorzügliches, archaisches, wohl chalkidisches Henkelpaar* » di Napoli (*Mus. Borb.*, IX, 30), e p. 147, n. 918, sotto il qual numero è riferito, insieme ad altri oggetti, ancora uno di Napoli edito in *Mus. Borb.* VI, 62, 2. Non mancano pure tra le cose dell'Antro Ideo in Creta. *Mus. Ital.*, II, p. 738 seg. Alcuni inoltre presso Friederichs, *Kl. Kunst*, 296 segg. (dichiarati per etruschi). Cf. altri esemplari (fra cui uno trovato nella Kynuria, ora nell'Antiquario di Berlino, Inv. n. 7265) presso Milchhöfer, *Anfänge der Kunst*, p. 212, il quale però nega l'origine calcidese di un siffatto tipo. Per essa invece cf. Helbig, *Ann. d. Inst.*, 1880, p. 223 segg. e i predetti.

(4) *Monum. d. Inst.*, X, tav. XXXIII, n. 1; cf. *Annali*, 1876, p. 252 seg. Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 401, n. 23.

(5) Sono i n. VII e X in *Röm. Mitth.*, II, 1887, p. 174. Per l'origine cf. la bibliografia sopra p. 283, nota 6. Si ricordino anche i serpenti dell'egida di Athena.

(6) Quali *ἀποτρόπαια* son considerati i serpenti di questa anche da Wolters l. cit., il quale pure ricorda il tripode di Metaponto. Questo si dice trovato tra le rovine di un tempio (cf. Panofka e Friederichs nei luoghi cit., p. 305); pei frammenti d'Olimpia la cosa è sicura.

(7) Cf. Sittl, *Archaeologie der Kunst*, p. 230: per le figure bovine si possono ricordare anche le teste di bue nei tripodi *b*, *c*, p. 320, paralelle alle teste leonine in *d*, *e*, probabilmente anche lì come *ἀποτρόπαια*: cf. poi sopra la nota 2 a p. 288. Con ragione non sufficiente il Friederichs, l. cit., disconosce questo significato nelle dette figure, solo perchè ci è ignoto un senso analogo per la figura del cavallo. Un busto equino, notevole anche per uno stile analogo della criniera è in un'anfora a f. n. antichissima di Atene, *Antike Denkm.*, I, fasc. V, 1891, p. 47. Quanto alle strane spiegazioni di Panofka, l. cit., cf. Friederichs ibid.

(8) P. e., *Annali d. Inst.*, 1879, p. 133, n. 5; p. 134, n. 7 (von Duhn).

suggeriva la forma stessa di questi, sono raddoppiate e in direzione opposta: in tale aspetto si presentano anche in qualcuno dei tripodi vulcenti (1). Frequente è poi quest'ornamento là dove, sia per la sagoma del collo equino, sia per lo scopo dell'oggetto che si vuol decorare, la figura del cavallo, al pari di alcune altre, si presta a meraviglia, come p. e. nella spalliera d'un trono (2), oppure agli angoli di un utensile, come il carrettino proveniente dalla famosa « Grotta d'Iside » (3); i quali esempî concordano fra loro anche per la particolarità delle gambe anteriori unite al busto dell'animale. Già quest'ultimo esempio a causa del carattere della tomba predetta (4) ci ricollega coll'arte orientale, nella quale, specialmente nell'assira, la figura del cavallo, ordinariamente la sola testa, è uno dei più comuni e più adatti mezzi decorativi all'istessa guisa delle teste d'ariete, leone ecc. (5).

Come si rileva anche dalla nostra tavola VIII, le forme delle teste equine in 1 sono modellate con tutta la precisione e la severità dello stilo greco arcaico, come e meglio che nel citato esempio di Karlsruhe (6); per lo stile della criniera a ciocche distinte e parallele, che mostrano inoltre intaccature regolari ed equidistanti fatte al cesello, presentano analogie abbastanza strette i cavalli dei vasi melici e calcidesi, di qualche idria ceretana e di alcuni vasi attici antichissimi; e un riscontro più prossimo se ne ha nelle protomi equine dell'anfora di Dürkheim che, come s'è detto, fu trovata insieme ad un tripode del tipo vulcente (1). Siffatte qualità dell'arcaismo greco riconosciamo eziandio nel toro e nelle vacche, l'uno e le altre sopravvivenza di una forma decorativa antichissima (2), che si ritrova ancora in un grande vaso di Amatunte (3). Per quanto poi riguarda le figure dei leoncini non si deve tacere di un particolare degno di nota, cioè che non solo spessissimo e proprio in questa stessa posa le vediamo nelle già citate oinochoai (4), ma che tanto nelle medesime, quanto nel ri-

Fig. 19.

detto bronzo di Grächwyl e in alcuni ulteriori esemplari di Olimpia e di Creta (5) ritroviamo, oltre una analoga posizione della coda, lo stesso stile peculiare della giubba, incorniciante la testa a guisa di raggiera (v. fig. 19); nel che, al pari che nella posa, tutti dipen-

(1) Sono i nn. I e III, cf. p. 292 seg. e appresso, p. 345. Pei manichi ionico-calcidesi cf. Helbig, *Ann. d. Inst.*, 1880, p. 231 e tav. W, n. 1. Furtwängler, *Olympia*, IV, n. 875, 876, p. 140, dove si citano anche altri esempî notevoli. Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, n. 453, tav. VIII, n. 37, cf. anche i nn. 448, 452. Milchhöfer, *Anfänge der Kunst*, p. 213. Motivo imitato anche dagli Etruschi. Cavalli decorativi, siano soli che con cavalieri, appaiati ad emblema, si vedono pure sui vasi di Melos, Conze, *Mel. Thongef.*, tav. I, 1 e tav. V, 1. Cf. poi appresso p. 346.

(2) P. e., il seggio di Zeus in vaso a f. n., *Journal of hell. studies*, V, 1884, tav. XLI, e in altro a f. r., *Monum. d. Inst.*, III, tav. XLIV: cf. Petersen, *Röm. Mitth.*, VII, 1892, p. 40, n. 13 (così pure altri esempî di mobili ivi), e IX, 1894, p. 303, n. 34 (bustino di cavallo proveniente da Perugia).

(3) Micali, *Mon. ined.*, tav. VIII, 1 = Martha, *Art étr.*, p. 112, fig. 104.

(4) V. sopra, p. 310 seg.

(5) Per le forme equine ad ornamento di oggetti egiziani, assiri e « micenei » cf. Furtwängler, *Bronzefunde*, p. 24; in quanto ad opere assire cf. p. e. Rawlinson, *The five great monarchies*[4], I, p. 309, n. II (Khorsabad), p. 361 (Kujundgik): barche con prora a testa di cavallo; p. 408, punta del timone d'un carro; p. 60, manico di pugnale. Cf. anche il cavalluccio del trono, di cui a p. 334, nota 1.

(6) Schumacher, l. cit., tav. VIII, n. 37; cf. qui sopra, nota 1.

(1) Pei vasi di Melos v. p. 331, nota 1; cf. le anfore calcidesi, Gerhard, *Auserl. Vasenb.*, CXC, 1, e *Monum. d. Inst.*, VI, tav. XIV; inoltre l'idria ceretana, *Bulletin de corr. hell.*, XVI, 1892, p. 259, fig. 8. Pei vasi attici cf. sopra p. 330, nota 4, e la zuppiera di Egina, *Arch. Zeitung*, 1882, tav. X; v. anche le pitture corinzie, *Antike Denkm.*, I, tav. VII, 21, e *Monum. d. Inst.*, tav. IV-V. Della detta anfora (pubbl. da Lindenschmit, op. c., II, II, tav. II, n. 8), la fototipia di un frammento col cavallo è in *Westd. Zeitschrift*, V, 1886, tav. 11, n. 1.

(2) V. p. 327, nota 2 e 3. Cf. anche Perrot-Chipiez, p. 282. Sull'orlo d'un'anfora del tipo di quelle di Cuma e Capua, ora al British Museum, sono due buoi invece dei soliti leoni, Furtwängler, *Olympia* IV, p. 25 seg., nota 1. La figura del bue come elemento decorativo ricorre in un piatto di Rodi (Longpérier, *Musée Napoléon*, tav. LIII), dove l'animale incede tranquillamente e volgente il capo come nel tripode. Ovvia ed associata con delle fiere è nei sarcofagi di Clazomene, tuttavia già in uno schema di combattimento con quelle.

(3) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, p. 280 segg., fig. 211 e 213: un toro incedente riempie il campo delle anse di questo vaso di pietra, che anche negli attacchi delle palmette, simili a quelle del nostro n. 1, tradisce l'imitazione del metallo.

(4) Per queste cf. la bibliografia citata, e specialmente il manico in *Bonner Studien*, p. 176 (Fowler).

(5) *Olympia* IV, nn. 895, 899, 961, 966; cf. anche 967 e 968 per la posa analoga a Grächwyl: il n. 820 tav. XLVIII, simile, è attribuito ad un tripode. *Museo ital.*, II, p. 746, n. 1.

dono evidentemente da prototipi egiziani (1). Nella sfinge invece del n. 2, fornita di ali e con alto diadema in capo, si nota piuttosto una imitazione di un modello asiatico, trasformato tuttavia alla maniera greca, come nella nota Sfinge di Spata, opportunamente ricordata da Furtwängler (2); e parimenti i grifoni, che probabilmente tenevano lo stesso posto in tripodi somiglianti (3), sono del solito antichissimo tipo che ricorre nei prodotti artistico-industriali dei Greci d'Oriente (4). Per questi tipi dei grifoni e delle sfingi, e fino a un certo punto per l'uso decorativo del toro incedente (sebbene trasformato nel tipo fantastico dell' « Acheloo ») ritroviamo una certa parentela anche colla ricordata classe di vasi discussi da Dümmler (5). Inoltre la disposizione stessa di tutti questi esseri fantastici o puramente animali nel giro dei tripodi ci ricorda le zone d'animali tanto dei detti vasi, quanto dei corinzi e degli attici da questi dipendenti (6), ed un'analogia ancora più stringente la ritroviamo, oltre che nel citato vaso di Amatunte, in un'anfora a f. n. del Museo archeologico di Firenze, la quale appartiene, insieme ad un'altra con cui fa il paio, alla classe di vasi del così detto stile tirrenico (7). Quivi infatti in una maniera affatto simile a quella, onde si presentano i buoi e le sfingi suddette, vedesi un leoncino collocato sulla spranghetta inferiore d'un trono (fig. 20); maniera che alla sua volta concorda con quella d'un rilievo assiro, dove in tal sito si vede scolpito un cavalluccio bardato (1). Infine non sarà inopportuno notare, che forse ancora nella costante direzione delle figure verso destra, siano esse giacenti o camminanti, possiamo ritrovare uno dei segni del rigido arcaismo (2).

Mentre pertanto e il genere degli elementi decorativi qui messi in opera, e la maniera stessa di adattarli ci dimostrano che lo stadio di sviluppo, rappresentato dal piccolo gruppo 1-3, cade nell'epoca

Fig. 20.

del grande rigoglio dell'arte greca orientalizzante; i particolari stilistici e le concordanze già notate ci conducono a determinarne più precisamente la cerchia, quella cioè dell'arte ionica, sia che questi prodotti siano stati importati direttamente dall'Oriente ellenico, sia che provengano dalle officine delle colonie della Magna Grecia; ciò che almeno per l'esemplare metapontino sembra più probabile. Quegli elementi poi, se sono per la massima parte dedotti dal regno animale o dal repertorio mitologico-fantastico dell'arte orientale, non escludono tuttavia già in questo periodo l'introduzione della figura umana, come si desume dai frammenti n. 3 di Atene, ed anche, se giusta è l'ipotesi del Furtwängler, da due frammenti di Olim-

(1) V. p. es., il leone di Gebel Barkal presso Mitchell, *Hist. of anc. sculpture*, p. 51, fig. 26, ed anche il leoncino aureo di Micene, Perrot-Chipiez, op. cit., p. 824, fig. 402: cf. anche Furtwängler, l. cit., p. 152 a proposito del n. 964.

(2) L. cit., n. 819, p. 130. Le ali ricurve in su sono di uno stile perfettamente greco, a giudizio del medesimo presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 1758, s. v. *Gryps*; cf. *Bronzefunde*, p. 53.

(3) L. cit., n. 817, 818.

(4) Cf. Furtwängler presso Roscher, l. cit.

(5) Cf. sopra p. 330. Pei due vasi coll'Acheloo v. p. 283, nota 6. Si badi poi alla connessione di questi vasi colla metallotecnica ionica: cf. Schumacher, *Praenestinische Ciste*, p. 74.

(6) Cf. anche Friederichs, l. cit.

(7) Galleria dei vasi, vetrina X, n. 1788. Davanti al personaggio seduto sta un uomo col caduceo, dietro stanno due uomini barbati; nel rovescio è un uomo a cavallo in mezzo a quattro barbati stanti; appresso a lui vola un'aquila con una serpe attortigliata al suo collo, la quale ci ricorda un tipo ovvio nelle monete di Calcide (cf. Head, *hist. num.* p. 303 sgg.). Per l'anfora compagna e per lo stile in genere cf. appresso p. 342, nota 1. Un elenco di siffatti vasi è dato da Gsell, *Fouilles de Vulci*, p. 502 seg., nota 3, dove le due anfore di Firenze e un'altra simile d'Orvieto, citata alla nostra p. 342, sono rispettivamente indicate colle lettere L, M, O. È cosa degna di essere rilevata, che su 14, di cui si conosce la provenienza, 8 sono di Vulci e 5 di Orvieto, cioè della città che aveva stretti rapporti colla prima

(1) Rawlinson, l. cit., p. 394. Nel trono è rappresentato seduto il re Sargon.

(2) Cf. Loeschcke, *Arch. Zeitung*, 1876, p. 113 segg.

pia (1) che vengono così a rompere la monotonia delle zone animalesche. Una combinazione discreta dell' uno coll' altro genere di figure si effettua nel seguente tipo di Vulci, dove intanto la figura umana va ognora più acquistando il predominio.

2. La decorazione dei tripodi vulcenti.

a) Gli ornati.

Cominceremo la nostra analisi da quelle specie di capitelli che sormontano le aste diritte, il coronamento delle quali ci presenta forme anche più svariate, che nel gruppo precedente, e talvolta veramente bizzarre. In alcuni casi i capitelli, ancora relativamente semplici, hanno l' aspetto di fiori (apparentemente gigli) a due o tre petali lunghi e puntuti, che si aprono, ripiegandosi in fuori, da un calice campaniforme o a bottone (I, II, IV, VII, VIII, IX, XI), ai quali talora (VII, VIII) un' abile disposizione di stami e pistilli dà una forma più leggiadra, ma sempre abbastanza naturalistica. Negli altri casi invece (III, V, VI, X) è una combinazione capricciosamente originale e multiforme di foglioline, palmette e steli ripiegati a spirali e a volute in modo da risultarne un membro architettonico a grazioso traforo, ma assolutamente fantastico.

È stato già osservato per il gruppo di Metaponto, come l' ispirazione per le forme dei capitelli sembri venuta dall' Egitto (2). Lo stesso si può dire anche per le forme, sia le più semplici, come le più complicate, che riscontriamo nel tipo presente. Così un capitello del tempo di Thutmes III ha la forma di un calice a due volute col caratteristico stilo in mezzo, somigliantissima a quella di parecchi dei nostri capitelli (3); in un' edicola della V dinastia si vedono parimenti su smilze colonne capitelli a fiore di loto, che si dischiude toccando appena colla punta il travicello soprastante; su un' altra della stessa epoca sono pure de' leggeri capitelli a traforo; e ricchi capitelli a grandi fogliami, fiori e volute in uno sviluppo rigoglioso si vedono espressi in alcune pitture murali (1). Quivi però non abbiamo che figure di capitelli; veri capitelli in pietra, costituiti su principî ornamentali analoghi, li ritroviamo sopra stele di Cipro, dalla cui cima svolgesi un pomposo ciuffo di volute eseguite nello stile tipico ciprioto (2), e sopra le colonne persiane, dove caratteristico, oltre alle protomi di tori o di liocorni, è quel pilastrino intermedio, ricco di volute, che spesso sta alle medesime sottoposto (3). Tanto cogli egiziani, quanto cogli altri hanno analogia i capitelli dei nostri tripodi; ed anzi il confronto coi primi illustra e conferma l' opinione del Perrot (4), che quella foggia di capitelli sia dovuta all' architettura finta e propriamente a quella applicata ad opere in metallo, la docilità del quale infatti permette all' artista di imitare a suo talento le forme architettoniche e di crearne anche altre, che per una architettura reale sono affatto inverosimili. Una riprova di ciò l' abbiamo, a mio avviso, nell' effetto poco felice, che produce così la traduzione di simili forme in pietra nelle mentovate stele di Cipro, come anche quello strano ammasso di forme diverse, onde sono sovraccariche le lunghissime colonne persiane, poco adatto alla materia di queste.

Oltre che a questa loro origine, le graziose forme dei capitelli dei nostri tripodi, ci fanno pensare all' analoga applicazione di forme tectonico-ornamentali in oggetti diversi della ormai spesso ricordata metallotecnica ionico-calcidese, come anfore, oinochoai, patere, specchi, ecc. (5). Nei caratteristici manichi o sostegni di quelli è particolarmente notevole pel caso nostro, oltre alla palmetta inferiore, quel pezzo superiore d' attacco, il quale è costituito ordinariamente da palmette, volute e fioriture varie, che concordano

(1) *Olympia* IV, n. 74, 75, p. 23 seg.; cf. p. 130 sotto il n. 822. Sono di stile molto arcaico: il n. 74 « *ein früh-ionisches, vielleicht samisches Werk, das den Einfluss vorderasiatischer Kunst noch deutlich zur Schau trägt* ». Non è impossibile che di un tripode simigliante abbia fatto parte la testina dell' Acropoli che ha pubblicata da una mia fotografia il Mariani nei *Monumenti dei Lincei*, VI, fig. 23 (a destra) p. 186 seg.; e così anche le analoghe statuine, Martha, *Art. étr.* p. 319, fig. 217 e p. 506, fig. 341 (cf. Paus. III, 18, 7). Si può per questi pensare ad utensili simili a Micali. *Mon. ined.* tav. XXVII, nn. 1 e 2. Cf. *Olympia*, III, p. 27, fig. 24 (Treu).

(2) Cf. addietro, p. 328.

(3) Riegl, *Stilfragen*, p. 64 fig. 20.

(1) Perrot-Chipiez, op. cit., I, p. 541 segg., fig. 311-220; cf. anche i capitelli nella tazza di Ninive citata a p. 328, nota 3.

(2) Perrot-Chipiez, op. cit., III, p. 216, fig. 152. Ohnefalsch-Richter, *Kypros*, tav. XXVI. Riegl, *Stilfragen*, p. 105, fig. 41.

(3) Perrot-Chipiez, op. cit., V, p. 492 segg., fig. 312-317 e *passim*; cf. poi sopra p. 285, nota 5.

(4) Op. cit., I, p. 542 segg.

(5) V. sopra, p. 329, nota 3.

con quello dei nostri capitelli. Rammento precipuamente il manico di utensile capuano, di cui già si è tenuto conto (1), una bella patera di Karlsruhe (2), al tipo della quale appartengono due sostegni di Olimpia (3) e un altro dell'Acropoli d'Atene (donde proviene parimenti il nostro frammento di tripode n. XII) (4), ed infine due piedi di specchi arcaici, l'uno trovato sull'Acropoli stessa, l'altro a Corinto (5).

Il sommo di questa bizzarra combinazione di figure umane e di coppie di figure animalesche cogli antomî, facenti da sostegno a quelle (6), si può dire rappresentato dal piede della grande patera di Pozzuoli, ora a Parigi, co' suoi quattro ordini di figure sovrapposte (7), a cui tuttavia non manca per ciò un'analogia nel gruppo della spesso menzionata idria di Grächwyl. Con questo sistema artificioso, e pur piacente, il quale del resto non è che un perfezionamento di più antichi motivi orientali (1), hanno analogia i nostri tripodi sia per la geminazione e la contraria direzione delle figure animalesche o mostruose (come il duplice Acheloo del n. XII, le coppie di anatre del n. X, i cavalli binati dei n. I e III), sia anche pel collocamento stesso delle figure non solo sopra abachi sovrapposti a quei curiosi capitelli, di cui s'è detto, ma talvolta (I, IV, IX) su i petali stessi dei fiori; la quale trovata è in modo felice adoperata specialmente per le figure volanti o correnti (2). E tutto questo corrisponde a quello sfoggio di particolari decorativi, che si manifesta così nella piccola, come nella grande arte degli Ioni; e in ultima analisi ci riconduce ancora una volta all'Oriente, dove anche della maniera di collocare le figure proprio sopra dei fiori abbiamo esempi molto antichi. Mi limito a citare le figure di stambecchi stanti su due capitelli d'un tabernacolo assiro (3), colle quali si possono connettere anche le coppie di figure umane od animali sorrette da calici di fiori od altri elementi vegetali in manichi d'avorio e in ornamenti d'oro di Micene (4). Siffatti esempî ci vengono, come si vede, o da simulacri di architettura (nè della vera architettura alcun caso simile saprei io citare), oppure da utensili in avorio o in metallo. Ed è appunto in questi casi e

(1) *Annali d. Inst.*, 1880, tav. V, 3, 3ª, 3ᵇ, cf., p. 232: v. sopra, p. 328, nota 1.

(2) Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, n. 488, tav. V, 1; XII, 2 (« *griechisch gegen 500 v. Ch.* »); cf. pure ibid., n. 489.

(3) *Olympia* IV, p. 26, n. 83, 84; altri frammenti, n. 85, 85ª, 86.

(4) Segnalato da Furtwängler, ibid., insieme a parecchi altri pezzi: egli considera il tipo come calcidese, p. 26 segg.

(5) Dumont-Chaplain, *Céram. de la Grèce pr.*, II, tav. XXXII, XXXIII, cf. p. 249, n. 1 e 2 (« *style de la fin du VI siècle* », Pottier, ivi); pel n. 1, cf. De Ridder, *Catalogue des bronzes de la société arch. d'Athènes*, n. 152; cf. anche ivi, n. 141 e n. 67 cogli esempi ivi citati e inoltre p. 33, B (tra i manichi di specchi il n. 132 proviene da Eretria). Cf. poi Friederichs, *Kl. Kunst*, n. 6 e 9. Non è da dubitare che anche questo tipo sia dovuto alla metallotecnica ionica, sia per l'identità del sistema costruttivo, sia pei tipi delle figure o degli accessori (cf. l'Afrodite del n. 1 colle statue Ἐφημ. ἀρχ., 1883, tav. VIII, *Musées d'Athènes*, tav. V, e quella del n. 2 con ibid., tav. II, III, ecc.). Lo specchio di Crotone (Gerhard, *Etr. Spiegel*, tav. CCXLIII A), il quale è dello stesso tipo, fu già giudicato « *ein echt ionisches Werk* » da Furtwängler presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 1710, lin. 54 s. v. *Gorgones* (cf. peraltro De Ridder, l. cit., p. 37, nota 10). All'Oriente poi riconduce evidentemente la figura del n. 150 del citato catalogo. Se anche il posteriore ingentilimento del tipo spetta all'arte corinzia (cf. Furtwängler, *Olympia* IV, p. 27), ciò non ne pregiudica l'origine. Del resto per l'influenza dell'arte ionica sull'arcaismo corinzio, cf. Loeschcke, *Boreas und Oreithyia am Kypseloskasten*. Sull'origine orientale delle volute come decorazione in testa a diverse figure, e sull'uso del motivo medesimo nell'arte greca ispirata dall'Oriente (p. e., nei vasi di Cirene e Naukratis) cf. Petersen, *Athen. Mitth.*, XI, 1886, p. 375 segg.

(6) Cf. fra le altre cose anche la stupenda anfora di s. Geneslo, Schumacher, l. cit., n. 527 (« *unteritalisch-griechisch des VI Jahrh.* »), e lo stesso, *Praenestische Ciste*, p. 75 segg. V. anche i manichi di vasi (non di ciste) presso Babelon et Blanchet, *Catal. des Bronzes ant. de la bibl. nat.*, n. 1445-1449, e p. 738, n. 1449 bis (imitazioni etrusche?).

(7) Gerhard, *Etr. Spiegel*, I, tav. XXX, 2, 3. Babelon et Blanchet, op. cit., n. 1128: etrusca, secondo i predetti; a mio avviso, opera veramente greca, come fa già sospettare la provenienza. Al disopra dei fiorami sorretti da un giovine nudo, che ha i piedi sul capo d'una sirena, stanno simmetricamente due montoni coi compagni d'Ulisse e sopra questi ancora due teste di Sileni: è l'esagerazione che s'avvicina al barocco.

(1) Cf. p. e. gli specchi egizî presso Wilkinson, *Manners and customs*, III, p. 385 segg., fig. 413 = *Ancient Egyptians*, II, p. 346 segg., fig. 475; cf. particolarmente ib. n. 3 per la collocazione di due uccelli analoga ai manichi calcidesi e alle anatre del tripode X. Veggasi anche Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, tav. IV, n. 1.

(2) Cf. per questo motivo Petersen, *Athen. Mitth.*, XI, 1886, p. 374 segg., e i bronzi di tipo ionico da lui citati (p. e. iri, tav. XI, *a*, *c*), ai quali si può aggiungere la Nike presso Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, n. 930 (« *attisch gegen 500 v. Chr.* ») e la Gorgone presso Babelon et Blanchet, l. cit., n. 706 (ambedue dall'Acropoli d'Atene).

(3) Rawlinson, *The five Monarchies*⁴, I, p. 310 e 331, n. IV = Perrot-Chipiez, II, p. 201, fig. 67.

(4) Gli avori: Perrot-Chipiez, VI, p. 816 segg., fig. 396-8 = Tsountas, *Μυκῆναι*, tav. VI, fig. 1-3. Gli ori: Perrot-Chipiez ib., p. 826, fig. 404; p. 830, fig. 411 = Schliemann, *Mykenae*, fig. 264, 266.

specialmente col metallo, che all'artista è dato di sbizzarrirsi con creazioni di tal sorta, e che inoltre gli è permesso di allungare soverchiamente, come nei nostri tripodi, i fusti delle colonnine e d'inclinarle a capriccio, e di dar loro giocosamente per base una zampa di leone o di pantera, anche senza riguardo ad un nesso organico (1), e di far premere da questa una rana (V, VI, VII, VIII) od una tartaruga (X) (2).

Al medesimo principio, che regola l'imposizione delle figure sulle aste diritte, obbedisce evidentemente l'adattamento delle altre sugli archetti. E tutto il sistema poi corrisponde all'usanza, anch'essa antichissima e d'origine orientale, ma che incontrò molto favore fra i Greci, di adornare con statuette il fastigio di mobili ed utensili sontuosi. Basti rammentare, di opere orientali il trono votivo scolpito sopra un rilievo di Khorsabad (1); di opere greche, il trono di Apollo in Amicle e il trono fidiaco di Zeus in Olimpia, ambedue sormontati dalle figure delle Ore e della Cariti. Ma, per rimanere nello stesso campo della metallotecnica industriale, segnaleremo qui alcuni prodotti dell'arte greco-italica, come le già citate urne di bronzo capuane, le ciste prenestine, ed anche i candelabri « etruschi », in cui è ovvio l'uso decorativo di figurine libere collocate sull'alto.

Ma prima di parlar più partitamente delle figure stesse, diamo ancora uno sguardo alle rimanenti forme puramente ornamentali, vale a dire agli ornati che riempiono il campo degli archetti. Essendosi trasportata, in questo tipo vulcente, tutta la decorazione figurata al di sopra delle aste, e soppressa la corda orizzontale, che nel tipo metapontino serviva di sostegno ad una figura, il senso estetico non comportò tuttavia che restasse un vuoto perfetto dentro gli archetti stessi, ma lo si riempì con graziosi ornati *a giorno*. Questi sono composti da una felice combinazione di volute e di palmette analoghe a quella già osservata in parecchi dei capitelli: dei lunghi viticci cioè, spesso terminati da una fogliolina o da una piccola ghianda, sono, nel senso dell'altezza, ricurvati a spirale in forma di S, oppure (n. IX) di C, e congiunti insieme ora in una ora in altra direzione, ma sempre in perfetta simmetria; gli spicchi lasciati aperti presso gl'incontri delle curve sono riempiti da palmette e mezze palmette a semicerchio od a punta. Qualche volta un tale complesso è immaginato come sviluppantesi da un fiore pendulo a volute (IX, cf. i capitelli in VI), oppure variamente intrecciato coll'aggiunta di una frangia o collana di palmette e ghiande pendule e alternate (V, VI, VII, VIII, X) (2); in qualche caso poi (X) si ha un intreccio assai più ricco e complicato di viticci e palmette, e nel medesimo sono frammischiati due uccelli, rivolti in senso opposto (v. fig. 28).

---

(1) Cosa giustamente già rilevata dal Friederichs, *Kl. Kunst*, p. 192. È strano infatti vedere uscire quei fasci di bastoncini da quelle zampe, che alla lor volta sembran quasi de' stivalini. Che però tali ghiribizzi non siano proprî esclusivamente dell'arte etrusca lo dimostrano i bronzi ionico-calcidesi, di cui sopra.

(2) Quest'ultimo motivo si trova non raramente usato dai Greci, ed imitato quindi dagli Etruschi per varie specie di utensili: cf. Friederichs, *Kl. Kunst*, p. 7. Già nella metallurgia ciprìota si hanno esempî molto antichi di rane così adoperate, come Perrot-Chipiez, III, p. 862, fig. 629 (giovane calpestante una rana); cf. p. 863, nota 1 (donna in piedi sopra una rana); v. anche Longpérier, *Bronzes ant. du Louvre*, p. 211, n. 982, 983; e inoltre, fra le cose italo-greche, la cista Ficoroni (cf. Reisch in Helbig, *Führer*, p. 388, segg.). Più appropriato come sostegno è certamente il dorso duro di una tartaruga, quale si vede anche sotto ai piedi di una donna nuda, con solo perizoma, che fa da manico ad uno specchio greco in bronzo, del tipo sopra mentovato, ed. Ἐφημ. ἀρχ. 1895, tav. VII: opera eginetica del principio del V sec. a. C., secondo De Ridder, ivi, p. 169 segg., il quale riferisce due altri esempî, cui aggiungo il candelabro p. 284, nota 4, e il manico etrusco in Schneider, *Album auserl. Gegenstände d. Antikensamml. d. Allerh. Kaiserhauses*, 1895, tav. XXIII, 1, p. 9. Cf. del resto Friederichs, l. cit., p. 176, n. 707. Kekulé, *Weibl. Gewandstatue*, p. 10 seg., e Curtius, *Arch. Zeitung*, 1881, p. 24, riguardo agli sgabelli in forma di tartarughe, de' quali si servivano le ancelle del tempio di Afrodite. Questo concetto artistico ha forse connessione col fatto che i piedi (zampe animalesche) dei mobili egizî ed assiri di solito non poggiano direttamente sul suolo ma per mezzo d'un zoccoletto circolare, spesso in forma di pera o di pigna; cf. p. e. Wilkinson, *Anc. Egyptians*, I, p. 59 segg. Rawlinson, op. cit., I, p. 393, p. 368. Alla stessa guisa in alcuni dei tripodi, come in tanti altri utensili, sono in tal posto semplici dischetti. Ad ogni modo è lo stesso concetto orientale della figura animalesca ad uso di sostegno, di cui si è detto al cap. I, p. 285; ed una prova ulteriore della derivazione ci è pôrta appunto da' manichi or ora citati, e meglio ancora da quello dello specchio di Hermion, *Arch. Anzeiger* 1890, p. 94, formato da donna nuda stante sopra un leone giacente, cioè nel modo ovvio in figure di divinità orientali (cf. p. e. Perrot-Chipiez, op. cit., II, p. 643) (rilievo assiro), e IV, p. 637, fig. 313 (hittita).

(1) W. Lübke und J. Caspar, *Denkm. der Kunst* (*Neue Ausg.*, 1858, Stuttgart), I A, tav. 6 A, fig. 5.

(2) Nel n. VII non è una rosetta come nel disegno pubblicato in *Mon. d. Inst.*, tav. XLIII, ma un viluppo simile a quello degli altri insieme nominati. Secondo una comunicazione del sig. A. H. Smith.

Or bene questo gradevole ginoco di linee, prodotto attorno ad un centro da tralci attortigliati e combinati con palmette, si rincontra anch'esso nelle opere dell'arte greco-orientale. Infatti, non solo l'ornato sul rovescio del sopra citato specchio di Corinto (1) ha somiglianza coi descritti (cf. specialmente il n. IV); ma anche su i vasi di Melos ritroviamo gli stessi schemi di spirali, sia convergenti sia divergenti, le stesse unioni di esse con palmette di forma pure identica (un esempio ne dà la fig. 21) (2); spirali e palmette in combinazioni più o meno simili ricorrono pure in vasi di Rodi o nei sarcofagi di Clazomene (3); o le volute a doppio C contrapposto del n. IX, oltre al ricordarci un motivo tipico ciprioto (4) ci si ripresentano parimenti nell'ornamentazione rodia (5) e, in mezzo a un ricco sviluppo di fiorami, in quelle d'un'anfora a f. n. del Museo Archeologico di Firenze (v. fig. 22), la quale non solo per questo ma per la sua forma stessa e per lo stile si ricollega colla ionica anfora Northampton (1). E appunto da questa ultima, in cui abbiamo già riscontrato un tripode del tipo a verghette (2), come parimenti da qualcuno dei

Fig. 21.

Fig. 22

(1) Dumont-Chaplain, *Céramiques*, II, tav. XXXIII; cf. sopra p. 337, nota 5. Per l'elemento essenzialmente metallico della spirale cf. i tripodi della specie ordinaria figurati in monete di Crotone, Baumeister, l. cit., II, fig. 1021, 1123.

(2) Conze, *Melische Thongef.*, tav. V, 1, cf. vignetta sotto le note; ibid., tav. I, 1 e 4; cf. Riegl, *Stilfragen*, p. 154 segg., fig. 66, 67.

(3) Vasi di Rodi, p. e., Salzmann, *Nécropole de Camirus*, tav. LI, 37 a 46 = Riegl, p. 161, fig. 70, 71; p. 167, fig. 75 e specialmente il piatto coll'Euphorbos, Salzmann, tav. 53 = Baumeister, *Denkm.*, p. 730, I, fig. 784: si noti anche qui il penzolare dall'alto. Dei sarcofagi di Clazomene il motivo più prossimo appo Riegl, l. cit., p. 171, fig. 79.

(4) Cf. p. e., Perrot-Chipiez, III, p. 706, fig 518 = Baumeister, *Denkm.*, III, p. 1951, fig. 2082.

(5) Cf. *Jahrb. d. Inst.*, I, 1886, p. 141, n. 2975 e di nuovo il piatto dell'Euphorbos nell'interno degli scudi.

(1) N. d'inv. 1818. Riprodotta da una fotografia col permesso del Direttore prof. L. A. Milani. È la compagna di quella citata sopra a p. 333, la quale però è priva degli ornati sotto i manichi. Sul corpo si ripete da ambedue le parti la scena d'un guerriero in conversazione animata con un uomo in abito di pace; sul collo scene generiche di armamento e di partenza, ognuna di quattro figure. Un'anfora somiglianti[illegible]ima, frammentata, è nel Museo Civico di Orvieto. Terra rossa finissima, vernice splendente, molto violetto: le palmette hanno il centro violetto, contornato da due file di puntini bianchi, e le foglie alternativamente violette e nere, distinte da linee graffite; sulle vesti e in altri tratti delle figure altri puntini bianchi o violetti qua e là (cf. sopra fig 20). Le figure in questi vasi sono tutte lunghe e smilze con gambe sottili. Il disegno secco, preciso, con molte incisioni, ricorda anche la maniera di Exekias e Amasis. Gsell, Fouilles *de Vulci*, p. 505 non dubita che questi vasi siano da ascrivere alla ceramica attica. Noterò soltanto che il motivo ornamentale nell'anfora di Exekias *Wiener Vorlegebl.* 1888, tav. VI, fig. 3 *d*, è un po' diverso da quello che si vede nei vasi di Firenze ed Orvieto, e di uno stile più particolarmente attico.

(2) Gerhard, *Auserl. Vasenb.*, tav CCCXVII-CCCXVIII; cf cap. II, p. 311, nota 3.

vasi considerati dal Dümmler (1), da un' anfora ionica della collezione di Monaco (2) e da un' altra calcidese del Museo artistico industriale di Vienna (3) ci si offre un' analogia ancor più stringente non solo cogli ornati dei tripodi in genere, ma anche, e più, con quelli del n. X, per quella intercalazione di figure animali nelle circonvoluzioni de' viticci, la quale non è che un ulteriore sviluppo dell' orientale « stile araldico » (4); così come tutti questi sistemi di curve non sono che la continuazione del noto uso svariato e frequentissimo della spirale nell' ornamentazione « micenea » (5). Infine è da notare che il motivo schiettamente greco della mezza palmetta, che già incontrammo nel tripode di Metaponto (6), adesso ci si presenta come uno dei più importanti elementi ornamentali.

La fila poi di ghiande e palmette, che si vede di sovente appesa agli ornati a traforo, ricorda le antiche collane muliebri greche e in peculiar modo le greco-asiatiche di Cipro (7), ed ha inoltre una stretta analogia colla frangia a ghiande e fiori penduli che termina l' ornato di una lamina di bronzo, di greco lavoro, trovata a Orvieto (8). E per l' uso particolare, a cui serve nei tripodi, si può ricordare la non dissimile guarnitura dei tabernacoli assiri con pendagli in forma di mele granate o di ghiande (1).

La grecità delle palmette e fiori di loto, posti come diademi sul giro delle zampe, è chiara di per sè. Si possono tuttavia ricordare, sì per le forme che per l' uso, i fiori di loto o giglio attorno alla profumiera a ruote della tomba Regulini-Galassi (2), e, per la loro combinazione colle palmette in un posto subordinato, qualcuna delle idrie ceretane (3).

b) Le figure.

Considoriamo ora le rappresentanze figurate, le quali dànno un' intonazione così animata a tutta la decorazione di questo gruppo di tripodi. Le figure animali, che nel precedente gruppo metapontino avevano il dominio quasi assoluto, sono qui sostituite da esseri umani od antropomorfi, o se qualche residuo se n' è conservato, è stato confinato in un posto molto subordinato, come gli uccellini situati sull' anello inferiore (nn. I, IX), che per altro sono di regola surrogati da altri esseri, oppure hanno ricevuto un' applicazione più significativa, che non sia quella delle bestie inerti ed inattive, prima adoperate a sazietà. Così la presenza di bestie sugli archetti dei nn. VI-IX, si vede ravvivata da un' azione conveniente: sono cioè gruppi di due bestie, di cui l' una, una pantera, ha atterrata e azzannata l' altra, un toro oppure un cerbiatto, abilmente incavalcati sulla volta dell' arco. In un caso poi (IX, A 1) abbiamo nello stesso ordine e in corrispondenza con rappresentanze siffatte, qualche cosa di mezzo tra le figure animali e le umane, cioè la lotta di Eracle con Acheloo, che per il tipo e la composizione, bene si accorda con quelle.

È noto, come l' antichissimo simbolo assiro, di un cervo o d' un bove oppresso da una belva, propagatosi, secondo alcuni, per mezzo dei Fenicî tra i Greci, e

---

(1) P. e., *Röm. Mitth.*, II, 1887, tav. VIII, 1, 2.

(2) Brunn-Lau, *Griech. Vasen*, tav. XI, 4 (= Riegl, op. cit., p. 206, fig. 107), cf. tav. X, 7-7d.; v. Studniczka, *Jahrb. d. Inst.*, V, 1890, p. 142.

(3) Masner, *Sammlung ant. Vasen u. Terrac.*, n. 219, tav. III, = Riegl, fig. 88, p. 187 seg.

(4) Per la questione dello schema originario, cf. Riegl, l. cit. Figure « a disposizione araldica » frammiste agli ornati sono pure nelle stele cipriote, di cui sopra alla p. 336, nota 2. Cf. anche il rilievo di Caltagirone e un' idria ceretana appresso p. 348 seg.

(5) Cf. le opere di Schliemann, Perrot-Chipiez, ecc. *passim*. Mi limito a ricordare specialmente una delle stele di Micene (Schliemann, *Mykenae*, p. 97, n. 141), dove si trova già il motivo delle spirali a C contrapposti, ed inoltre Furtwängler e Loeschcke, *Myk. Vasen*, tav. XIX, 134, 134*a*. Nel Museo del Sillogo di Candia trovasi un coperchio fittile d' età « micenea », inedito, proveniente da Anopolis, sul quale spiccano sì fatte spirali, congiunte in modo quasi identico a quelle della suddetta anfora di Firenze.

(6) V. addietro p. 328, nota 6.

(7) V. p. e., Cesnola, *Cyprus*, tav. XXII, e anche la collana, di schietto carattere greco, da Cervetri presso Martha, *L'art étr.*, fig. 384, p. 573, cf.p. 587 segg.

(8) *Arch. Anzeiger*, 1893, p. 97, n. 7. Un effetto analogo produce, se si rovescia, la catena di fiori e bottoni presso Riegl, op. cit., p. 163, fig. 73 e quella del già citato vaso di Monaco, Brunn-Lau, op. cit., tav. IX, 3.

(1) Cf. i già citati esempî, Rawlinson, *The five* ecc. 4, I, p. 310 e Riegl, l. cit., p. 95, fig. 35 = Perrot-Chipiez, II. fig. 68. V. anche i pendagli in ombrello assiro, Layard, *Monuments*, I, tav. LXXII.

(2) Reisch in Helbig, *Führer* II, p. 315, n. 57; cf. Cesnola, *Cyprus*, tav. XXX, e la bacinella di Praeneste, Reisch, ibid., II, p. 410, n. 74.

(3) *Mon. d. Inst.*, VI. tav. XXXVI (Dümmler, n. II); e *Bulletin de corr. hell.*, XVI, 1892, p. 257, fig. 7 (Pottier, n. 15).

principalmente tra i Focesi, divenne per loro un semplice tipo artistico, e proprio uno dei prediletti dell'arte ionica (1). Nei nostri tripodi il medesimo si presenta nella forma più caratteristica per tale arte, quella cioè in cui il quadrupede soccombente è completamente assoggettato dalla belva, che montatagli sopra lo azzanna alla schiena.

Una sopravvivenza dell'antichissimo stile simbolico-araldico, tanto caro all'Oriente (2), si trova ancora nelle due protomi di cavalli attaccati pel dorso, collocate sopra gli archetti dei nn. I e III. Una combinazione siffatta di due animali potè passare molto facilmente tra i Greci, che più erano a contatto coi popoli dell'Asia Anteriore, così da diventare una delle manifestazioni del simbolismo predominante nei conii delle monete greco-orientali (3). Ovvia infatti è la congiunzione di due busti di bestie della medesima specie o di specie diversa nelle monete dell'Asia Minore e specialmente della Licia (4): delle forme animalesche così accoppiate una delle più frequenti è l'equina, la quale, giusto nell'identico aspetto che nei tripodi, ricorre nelle monete delle ioniche colonie di Olbia e Perinto (5). D'altra parte già s'è visto come il cavallo in genere, anche in una simile combinazione, è uno degli elementi decorativi più favoriti dalla metallurgia arcaica, in particolare dalla ionico-calcidese (1). Aggiungerò qui, tra gli esempi che mostrano maggiore affinità col nostro, il ricordo di un frammento proveniente dall'Acropoli stessa d'Atene (2), donde anche altri prodotti della medesima arte (alcuni già da noi notati) (3), non che il pezzo di tripode n. XII; la quale circostanza fa riscontro in qualche modo col trovamento di Dürkheim (4). Perocchè dai lati di ciascun manico dell'anfora di bronzo, che fu quivi rinvenuta insieme al tripode n. VIII, e che nel tipo conviene coi prodotti di quell'arte, si partono due mezzi cavalli in direzione opposta, i quali per giunta hanno un'aletta all'attacco delle gambe e toccano con una zampa un dischetto, che merita attenzione pel suo ornamento a girellino, il quale ricorre in un vaso di Rodi, in un sarcofago di Clazomene e altrove, e rammenta inoltre un motivo frequente nell'ornamentazione micenea (5). Sono poi cavalcati alla maniera donnesca da un giovane nudo, così come in certi bronzi capuani, in alcuni dei quali ritrovasi pure l'attributo delle ali, uno dei più spiccati ionismi (6). Questo motivo delle protomi

(1) Cf. Usener, *De Iliadis carmine quodam phocaico*, Bonna, 1875: v. specialmente il riassunto a p. 44. Cf. anche Furtwängler, *Goldfund von Vettersfelde*, p. 20 seg. In Grecia il tipo appariscе già in opere d'età « micenea »: cf. Perrot-Chipiez, VI, tav. XVI, n. 12 e 21. In seguito, fuori dell'arte propriamente ionica si trova non di rado in opere, che ne manifestano l'influenza, come p. e. nel vaso François (cf. sopra p. 287, nota 3) e più tardi in quelle dell'Etruria.

(2) Animali o teste di animali accoppiate cf. p. e., Rawlinson, *The five* ecc.[4], I, p. 458 = Perrot-Chipiez, II, p. 754, fig. 412-13 (due leoni abbracciati collo testo in direzione opposta). Rawlinson, ib., p. 461 (stendardo assiro con vari animali). Cf. poi Curtius, *Wappengebrauch und Wappenstil* = *Ges. Abh.*, *passim*. Riegl., *Stilfragen*, p. 33 segg.

(3) Cf. Gardner, *Types of greek coins*, p. 96.

(4) Fellows, *Coins of Lycia*, tav. IX, 10 (protomi unite di cavallo e toro): ibid. 9 (protome gemina di toro); Brandis, *Münz-Mass- und Gewichtwesen in Vorderasien*, p. 489 (cavallo e toro, tori, cinghiali, leopardi geminati); Gardner, l. cit., tav. IV, 13, Asia minore, città incerta (leone e toro); ib. 14, Asia minore, incerta (protome di leone e cavallo alati). Cf. anche Benndorf, *Gjölbaschi*, p. 69, fig. 52, 53. Six, *Monnaies Lyciennes*, *Revue num.*, 1886-87.

(5) Olbia: v. *Museen zu Berlin*, *Beschr. ant. Münzen*, I, p. 25. Perinto: Mionnet I, p. 401, n. 255-57; *Suppl.* II, p. 396, n. 1157. Cf. anche De Luynes, *Nouv. Annales*, II, 1839, p. 240.

(1) V. addietro p. 330 seg.

(2) Bather, *Journ. of hell. Studies* XIII, 1892-93, p. 237, fig. 8 (manico di vaso con due protomi equine); cf. anche ibid., fig. 7 (manico con due colli simmetrici di cigni)

(3) V. addietro p. 337.

(4) V. addietro p. 291, nota 2.

(5) Il vaso di Rodi, *Jahrb. d. Inst.*, I. 1886, p. 143, fig. 2-3, il sarcofago di Clazomene, *Antike Denkm.* I, tav. XLIV. Lo si vede anche così sullo scudo di Enea nel vaso calcidese da Vulci, *Monum. d. Inst.* I, tav. LI, come di guerrieri nel vaso dell'Anfiarao, da Caere, *Berl. Vasensamml* 1655; *Wiener Vorlegebl.* 1888, tav. X. Cf. la veduta di sotto del lagynos di Timonidas, *Wiener Vorlegebl.*, 1888, tav. I, n. 1. Per l'arte « micenea » v. Mariani, *Mon. ant. dell' Accad. d. Lincei*, VI, p. 340, tav. IX, n. 12 e p. 200; cf. Evans, *Cretan pictographs* ecc. in *Journal of hell studies*, XIV, 1895, p. 293, n. 29 *a*; p. 312, nn. 60 e 62 e tav. II, n. 8.

(6) Pel modo di cavalcare cf. p. e. *Annali d. Inst.*, 1879, p. 133, n. 4; p. 136, n. 13; per le ali ibid. p. 133, n. 5, p. 134, n. 7. Cf. la lamina di Perugia, *Röm. Mitth. d. Inst.*, IX. 1894, p. 274 seg., fig. 3; ed anche i cavalli alati del vaso di Melos, Conze, *Mel. Thongef.*, tav. IV, e del vaso Dümmler, *Röm. Mitth.* III, 1888, p. 166 seg., n. 3. Del resto per l'attributo delle ali in opere ioniche v. appresso p. 368. Degni di attenzione mi sembrano anche i due animali fantastici similmente accoppiati (delfini?), che si vedono nella gratella del braciere del summentovato tripode di Dürkheim (v. Lindenschmit, *Alterth. uns. h. Vorzeit* II, II, tav. II, n. 3 e meglio VIII, tav. d'aggiunta, n. 11). La tendenza di rendere le forme corporee un gioco capriccioso di linee, si ritrova nelle due piastrine del principe Spinelli (Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, n. 923, tav. VI, 8), che il Wolters, *Gipsabg.*, n. 168, classifica tra i prodotti dell'arte greca arcaica dell'Italia meridionale.

equine col cavaliere, che si riscontra pure in un manico di bronzo del Museo Gregoriano (1), e che nella tradizione dell'arte ionica si è mantenuto fino a tardi (2), corrisponde perfettamente all' uso ornamentale del paio di cavalli interi, cavalcati da giovani, in un vaso di Melos già citato (3) e in uno dei sarcofagi di Clazomene (4). E qui è superfluo dire che le doppie protomi, siano di cavallo, siano d' altro animale, non sono che un' abbreviazione delle figure intere geminate, e però nessuna meraviglia che promiscuo sia l' uso dell' una e dell' altra forma, come infatti lo è negli stessi tripodi e in tanti dei bronzi calcidesi (5). Di questi un bell' esempio ci è a tal proposito offerto da un manico di bronzo di squisito lavoro, uno dei migliori prodotti di quell' arte, conservato nel Museo etrusco di Firenze e rappresentato qui alla fig. 23 (6): in basso, ai lati della palmetta pendente vi vediamo due cavalli con ali alle spalle ed alette ai piedi, in contraria direzione e quasi in atto di volare, in un modo

Fig. 23.

cioè molto somigliante alla fuga di due tori alati in una delle idrie ceretane (1). È sempre il principio dell' assoluta simmetria e della combinazione di figure animali o fantastiche duplicate con degli ornati non dissimili da quelli de' nostri tripodi, il quale ricorre

(1) *Mus. Gregor.*, tav. LX, lett. f. = Martha, *Art étr.*, p. 524, fig. 353 (due cavalieri con berretti puntuti).

(2) *Antiquités de la Russie mérid.*, p. 236, fig. 210bis: alle estremità due mezzi cavalli montati ciascuno da uno Scita.

(3) V. addietro p. 331, nota 1.

(4) *Bulletin de corr. hell.*, XVI, 1892, p. 250, fig. 4. Altre figure uguali e simmetriche nei detti sarcofagi: *Monum. d. Inst.*, XI, tav. LIII. *Ant. Denkm.*, I, tav. XLIV, XLV, XLVI, 2.

(5) V. sopra p. 330 seg., e p. 337 seg.

(6) Sala I dei bronzi, vetr. IV, n. d'inv. 538. Da una fotografia. Un disegno, non fedele nello stile, fu edito già dal Gerhard, *Ant. Bildwerke*, tav. CI, n. 4. Il giovine nudo, che fa da manubrio, poggia coi piedi sopra una basetta ellittica e tiene con ciascuna mano una treccia dei capelli, la cui massa dietro è curvata ad uncino sì da potersi applicare sull'orlo di un vaso insieme al pezzo semilunare, sul quale vedonsi due uomini barbati, giacenti col gomito appoggiato a un cuscino raddoppiato (per questo tipo v. appresso): son vestiti di un chitone cinto e d'un himation. Dal Gerhard, *Prodromus* p. 344, giudicato « *vortreffliche etruskische Arbeit* »; ma è opera certamente greca e per sentimento e per stile. Il nudo presenta la modellatura ancor dura, ma sentita e precisa dell'arcaismo ellenico; netto il contorno, un po' allungato ed obliquo, degli occhi; chiaramente distinte tutte le dita anche nelle figure più piccole. I capelli sono espressi sul davanti da una fila di cordoncini plastici con un margine rialzato sulla fronte (doppio nel giovine nudo; cf. sopra il bronzetto dell'Acropoli); la parte posteriore e le barbe sono cesellate. Solita pieghettatura convenzionale dei mantelli con orlo ornato a zig-zag e cerchielli; questi anche nella cintura. Contorno delle pupille inciso come nei vasi a f. n. Finamente cesellate pure le penne e le code, con tre legature, dei cavalli. Decorazione a perlato e spirali sì nel pezzo semilunare che nella basetta. La cesellatura di tutti questi particolari, non bene resi dalla nostra rappresentazione e più chiari nel disegno citato del Gerhard, è condotta con tanta finezza da fare assomigliare questa ad un'opera di oreficeria. Conservazione buona, ma con frattura al torace e ai malleoli del giovine e colla mancanza della mano destra dell'uomo a d. che è anche guasto da corrosione. Bella patina verde. Alt. totale m. 0,27, del giovine m. 0,175; lungh. del giacente a s. m. 0,082.

(1) *Bull. de corr. hell.*, l. cit., p. 261, fig. 9: cf. il rilievo assiro con due tori alati genuflessi ai lati dell' « albero sacro », Layard, *Monum. of Niniveh*, tav. XLV = Riegl, *Stilfragen*, p. 35, fig. 4.

anche nel rilievo di Caltagirone, d'un'impronta cotanto orientale, or ora tolto dall'oblio (1).

Elementi decorativi, tutti in forma umana, si presentano nel n. V. La donna sul letto, in A 1-3, con « tutulus » e lunga veste e un pomo nella mano s., vedesi coricata alla maniera tipica dell'arte greca arcaica (che poi venne a sazietà utilizzata pei sarcofagi etruschi e romani), cioè semieretta sul gomito e con una mano posata sul ginocchio rialzato. È il tipo che, solo leggermente modificato a norma dell'azione, ricorre, per tacere di tanti altri esempî, nel Fineo del noto vaso ionico di Würzburg (2) e nell'Adrasto di un vaso calcidese (3), dove, come qui, è pure la mensa; a un noto motivo antichissimo corrisponde poi la piccola oca, che occupa al disotto lo spazio vuoto (4). In correlazione coi due vasi predetti è il n. V anche per il riscontro, in B 1-3, della figura ricca di belle ali ricurve (demone maschile?) con i Boreadi e le Arpie del primo, e colla Gorgone del secondo; mentre pel modo piuttosto inorganico dell'attacco delle grosse ali sulle anche, si avvicina meglio alla figura alata del vaso presso Dümmler n. XI (1). Le figure di A e B che alternandosi, si ripetono ciascuna tre volte, servono, come sembra, ad uno scopo puramente ornamentale senz'alcun nesso logico fra loro.

Non manca invece un tal nesso fra le tre figure di I B (v. anche II), in cui si può riconoscere col Roulez un episodio della favola di Io. La pelle di vacca, di cui la testa aderisce all'occipite della figura B 1, scendendole il resto sulle spalle a mo' di mantello, potrebbe ben essere un accenno discreto della metamorfosi, all'istessa guisa che i due cornicelli in fronte attribuitele dall'arte più recente (2). Una simile combinazione di due teste, l'una umana e l'altra bestiale, si presenta pure nella figura B 2, nella quale io inclino a riconoscere Athena piuttosto che Hera, come suppone il Roulez; poichè un siffatto adattamento di una testa di leone, pur colla bocca spalancata, si ritrova appunto in alcune immagini greche della prima e non della seconda dea (3); nel caso nostro la testa leonina è fissata da

(1) Cf. coi suddetti esempi specialmente i nostri n. I e n. V: in questi sono palmette contrapposte, come nel rilievo di Caltagirone, dove le ali ricurve delle Sfingi tengono il posto delle spirali semplici. Il rilievo è pubblicato, finora insufficientemente, nei *Rendiconti* dell'Acc. dei Lincei, 1895, serie 8ª, vol. IV, p. 282 (E. Pais). È vivamente desiderabile una buona pubblicazione di questo pregevole rilievo, del quale già il Pais ha sentito l'importanza: la provvisoria zincotipia, ora citata, ce ne dà appena una pallida idea; tuttavia ne rivela già l'affinità con opere d'arte greco-orientale, delle quali mi limito a ricordare qui i frammenti di Kymo eolica in *Röm. Mitth.*, 1888, tav. VI, e i sarcofagi di Clazomene. I due gruppi di Sileni danzanti a destra e a sinistra d'una figura centrale che reggeva un'*oinochoe*, espressi nella zona superiore, ci richiamano la rappresentanza analoga di quelli; le due Sfingi della zona inferiore, le Sirene simmetriche di questi, specialmente *Antike Denkm.*, I, tav. XLVI, 2: anche la disposizione in zone, con vivacità d'azione nella prima, con figure araldiche nella seconda, rammenta la decorazione della testata dei medesimi. Colle Sfingi si può anche confrontare una in *Röm. Mitth.*, II, 1887, tav. IX.

(2) *Mon. d. Inst.*, X, tav. VIII; *Wiener Vorlegebl.*, serie C tav. VIII, 3. Baumeister, *Denkm.*, III, p. 1331, fig. 1485; cf. von Duhn, *Heidelberger Festschrift z. Philol.-Versamml.*, 1882, p. 107 segg. *Arch. Anzeiger*, 1893, p. 17 segg.; 1895, p. 35, n. 23. Si noti che anche questo vaso proviene da Vulci.

(3) *Arch. Zeitung*, 1866, tav. CCVI, p. 130 seg. Baumeister, *Denkm.*, I, fig. 19 e 20; cf. Pottier presso Dumont-Chaplain, *Céramiques*, p. 276 segg., n. 6. Klein, *Euphronios*², p. 65 segg. Studniczka, *Jahrb. d. Inst.*, I, 1886, p. 87 segg. Von Rhoden in Baumeister, l. cit., p. 1966 segg. Cf. anche i rilievi d'eroi al « banchetto funebre ».

(4) V. p. e. il cane sotto il letto nell'anfora corinzia, *Mon. d. Inst.*, VI, tav. XIV = *W. Vorlegebl.*, 1889, tav. XI, 4; l'orsatto sotto uno dei troni del « monumento delle Arpie », *Mon. d. Inst.*, IV, tav. II-III. Friederichs-Wolters, 127-130. È il medesimo *horror vacui*, per cui si vedono piccoli quadrupedi correnti sotto i cavalli, p. e. nei sarcofagi di Clazomene e nei vasi Dümmler, *Röm. Mitth.*, 1887, tav. IX.

(1) *Röm. Mitth.*, II, 1887, p. 175. Pubblic. Micali, *Mon. ined.* tav. XXXVI, 1. Un'unione inorganica delle ali colle braccia fu osservata anche nelle « Arpie » del monumento omonimo, Friederichs-Wolters, p. 72. Cf. poi le figure simili su monete di Mallos, Head, *Hist. num.* p. 605 segg.

(2) Per le rappresentazioni di Io v. per ultimo Engelmann presso Roscher, *Lex. d. Myth.*, II, col. 270 segg. Un accenno discreto di metamorfosi senza pregiudizio dell'antropomorfismo non è raro nell'arte ionica; cf. l'Atteone e la Callisto, seduti l'uno sopra una pelle di cervo, l'altra sopra una pelle di orso nella *Nekyia* di Polignoto, Paus., X, 30, 5; 31, 10. Cf. anche la figura seguente, II 2.

(3) *Compte Rendu*, 1877, tav. III, n. 19, testa di Athena unita a testa di leone (arcaica); ibid., 1876, tav. III, n. 4-6 (età più recente); simile, ma senza attributo, in una tessera di piombo in Atene, *Bulletin de corr. hell.*, VIII, 1884, tav. V, n. 148, p. 17. Cf. anche Gerhard, *Auserl. Vasenbilder*, III, tav. CXCIV (rovescio di anfora, ionica secondo Studniczka, *Jahrb. d. Inst.*, V, 1891, p. 146) e gli esempi citati ivi p. 94, nota 67, fra cui la statua di Athena di Villa Albani; tuttavia per questa cf. Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 114, nota 1, e per l'« Eracle » del frontone d'Egina, cui si potrebbe pure pensare, v. in ultimo la controversia fra Körte e Furtwängler, *Arch. Anzeiger*, 1893, p. 199 segg., e Hauser, *Berl. phil. Wochenschr.*, 1895, col. 1425. Con Hera è unito un leone solamente in rappresentanze del giudizio di Paride (come simbolo della promessa dominazione?), cf. Roscher, *Lexikon*, I, col. 2133.

un ricco diadema, di sotto al quale discende un velo (1). La terza figura, tutta nuda, che stringe colla destra l'impugnatura d'una spada o falce, la cui lama è perduta, può ben essere Ermete (2), ma non già, come crede il Roulez, nell'atto di uccidere Argo, del quale sarebbe qui troppo sensibile la mancanza (quantunque gli artefici di cose industriali si servano spesso di composizioni bell'e fatte, limitatamente ai proprî bisogni), bensì più verosimilmente in un momento successivo, in quello cioè della fuga della donna. Il dio, coll'arma tuttora nella d., fa colla mano s. allungata un gesto come per trattenere Io, la quale *οἰστροδίνητος* si abbandona ai suoi errori, seguita dai suoi stessi salvatori (3). È chiaro che lo schema stesso della corsa in tutte le figure meglio conviene a una tale situazione. Non conosco tuttavia altri esempî colla illustrazione di questo tratto del mito, del quale furono invece spesso rappresentati gli altri momenti fino nelle opere più antiche, fra cui spiccano alcune proprie dell'arte ionica, come il trono di Amicle (1) e un vaso a f. n. già citato del museo di Monaco (2).

Ad uno dei tipi più conosciuti dell'antichissimo repertorio di composizioni figurate si rapporta invece la rappresentanza di IV B (la Gorgone, Perseo ed Ermete; v. fig. 24) dove si ripete lo schema già riscontrato della corsa, il quale nell'arte arcaica greca è specialmente tipico per un tale soggetto (3). La disposizione delle figure attorno al lebete non ci fa veder chiaro quale delle tre apra l'azione: la rappresentanza può prestarsi tanto alla fuga di Perseo inseguito da una delle Gorgoni quanto all'assalto di lui contro Medusa (4). La mano d. dell'eroe, che si discerne

Fig. 24.

(1) Cf. la donna velata nel rilievo arcaico ionico, Petersen, *Röm. Mitth.*, IX, 1894, p. 296 segg., n. 19a.

(2) Ermete nudo non senza esempî, sebbene rari, nell'arte arcaica; cf. p. e. Gerhard, *auserl. Vasenb.*, I, tav. II; *Mus. Greg.*, ed. B, II, tav. XCII, 4.

(3) Secondo Luciano, *Dial. mar.* 7 e *dial. deor.* 3, Ermete stesso avrebbe accompagnata Io *διὰ τοῦ πελάγους* in Egitto, dove l'avrebbe sanata. Athena non si vede in altre rappresentanze di tal mito, tuttavia non è cosa strana la sua assistenza ad un'impresa pericolosa.

(1) Paus, III, 18, 13: *Ἥρα δὲ ἀφορᾷ πρὸς Ἰὼ τὴν Ἰνάχου βοῦν οὖσαν ἤδη.*

(2) Cf. sopra p. 281, nota 2. Per la diffusione antichissima del mito nell'ambiente ionico giova forse ricordare che in quello stesso l'Eubea fu messa in rapporto coll'Argolide; cf. Engelmann, loc. cit., p. 270.

(3) V. Loeschcke, *Arch. Zeitung.*, 1881, p. 49. Milchhöfer, *Anfänge*, p. 161. Knatz, *De Persei fabula*, p. 47; e ibid., p. 17 segg. l'elenco delle rappresentanze (K), fra cui il nostro tripode.

(4) Knatz, l. cit., p. 23, K 31, lo riferisce tra le rappresentanze della fuga (nella serie di opere etrusche, p. 60), ma De Witte e Friederichs (cf. p. 294) al momento della decapitazione.

dalla *χιτών* (senz'ali), è rotta per metà e non si sa se reggesse l'arma: il suo gesto poi sembra quello del colpire, piuttosto che un semplice movimento del braccio, analogo a quello del suo seguace, che non può essere

Fig. 25.

altri che Ermete, sebbene non distinto da attributi (la d. tutta perduta). La Gorgone dalla faccia tonda e piena, dalle grosse orecchie in avanti, dalla bocca spalancata orizzontalmente colla lingua penzoloni, è del tipo orribile più arcaico (1) e ricorda in una maniera sorprendente quella della nota metopa di Selinunte, non solo per l'aspetto bestiale (nonostante gli angoli della bocca ivi già rialzati), ma anche per la brevità della veste e la rara mancanza di ali al dorso (1). Una stretta analogia, specialmente per questi due ultimi particolari e persino per i due sgonfi laterali arrovesciati sulla cintura, essa dimostra anche colla

(1) Cf. Furtwängler, presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 1706 segg. Vedi anche le monete dell'Eubea, Head, *Hist. num.* p. 305 o *Catalogue of greek coins in the British Mus., Central Greece*, tav. XXII.

(1) Cf anche la terracotta di Gela, Kekulé, *Terrakotten v. Sicil.*, p. 44, fig. 95 (con ali), e il bronzetto arcaico da Atene, Babelon et Blanchet, *Catal. des bronzes de la bibl. nat.*, n. 706; cf. per questo sopra p. 338, nota 2. La veste corta è tipica nei monumenti peloponnesiaci, attici e siciliani, cf. Furtwängler, l. cit., col. 1710, lin. 67; circa la mancanza di ali, cf. col. 1709, lin. 4, dove tuttavia la spiegazione non pare esauriente. Quanto alle Gorgoni dell'*Aspis* d'Esiodo, in cui le ali non sono menzionate, malgrado la minuta descrizione del resto, non credo che si possa decidere

Medusa del carro di Perugia (1) mentre la peculiare spartizione dei capelli a scaletta ha il suo riscontro, se non nella Medusa istessa, nelle altre figure delle metope selinuntine e nell' Eride di un già citato vaso calcidese (2). Come indizio della sua velocità non le mancano tuttavia le alette negli stivali a punta rialzata, della forma dei quali avremo da riparlare; ma che cosa sia quell' oggetto oblungo, che stringe in ciascuna delle mani, non è facile indovinare: l' ipotesi, che per la prima s' affaccia, è che siano residui di serpenti (3). Anche le due figure del dio e dell' eroe, che sono quasi l' uno la ripetizione dell' altro, ci ricordano le metope predette, sia per la forma delle tuniche, sia anche per l' esecuzione fiacca e poco precisa dei corpi tozzi e membruti e per quell' aria stravagante dei volti, dovuta principalmente al modo onde le linee del naso si continuano in quelle delle arcate sopracciliari. E come le figure in sè presentano un carattere molto arcaico, così la scena stessa, da loro composta, è ancora molto vicina all' originario tipo artistico della medesima, che risultò dalla combinazione dei tipi preesistenti dell' uomo corrente e del mostro due volte ripetuti (4). Questa formula, che si presenta già sviluppata con tutte le caratteristiche del mito nell' *ἀσπὶς Ἡρακλέους* vv. 26-37 e forse anche nell' arca di Cipselo (5), è molto verosimile che abbia avuto la sua origine in seno all' arte ionica, della quale sembrano essere stati tra gli elementi decorativi più favoriti così questo (1), come i due momenti precedenti del dramma, che appunto ricorrono in due monumenti ionici antichissimi, quale il trono di Amicle e l' anfora calcidese del Museo Britannico, cui forse accede il rilievo di Gitiada descritto da Pausania (2).

Saremo ora disposti a cercare un legame anche fra le tre figure di III B (fig. 25), dove Eracle accompagnato da un' altra persona, insegue un essere alato e con lunga barba, il quale stringe una piccola figura muliebre fra le braccia. Questi, la cui azione si riscontra con quella delle Arpie, rapaci deità della morte, nel noto monumento di Xanthos (3), dovrà ritenersi come un demone affine alle medesime, ed anzi, a mio avviso, Thanatos istesso, che invola un' anima umana, espressa, come nel citato monumento, in minori proporzioni. Tutto l' insieme poi mi rammemora il tratto dell'Alceste di Euripide, in cui Eracle si propone di acchiappare, presso la tomba di Alceste, « il signore dei morti dalle fosche ali » (4), e di costringerlo a rendergli l' anima di quella: e così ritengo che qui sia rappresentato Eracle nell' atto di dar la caccia a Thanatos, mentre questi tenta sfuggirgli colla sua preda;

---

(1) *Antike Denkm.*, II, tav. XV, 3; cf. Petersen, *Röm Mitth.*, IX, 1894, p. 261 seg. Pei due sgonfi caratteristici nell'arte ionica cf. ibid. p. 290 segg. e *passim*. Non mancano nemmeno in opere attiche, da quelle dipendenti, p. e. nelle Gorgoni dell' anfora *Antike Denkm.*, I. tav. LVII, cf. ib., p. 46 seg.: si noti quivi la sfilata di anatrelle e le spirali giacenti con mezze palmette, come in sarcofagi di Clazomene.

(2) Cf. sopra p. 349, nota 3.

(3) Forse anche di un solo grosso serpente tenuto con ambe le mani. Sembra che la figura abbia sofferto dei guasti. Pei serpenti cf. Furtwängler, l. cit. La Gorgone coi serpenti nelle mani in mezzo a due cavalli alati e galoppanti, montati da due efebi, si vede sulle spalle di una stupenda anfora a f. n. di stile rigido, accuratissimo, che direi attico-calcidese: sta nel Museo Civico di Orvieto.

(4) Qui per economia artistica è una sola delle due sorelle. Il Knatz, l. cit., p. 47 e p. 60, il quale non pare abbia visto l' originale, ritiene che qui sia conservata la forma più antica, laddove non vi manca qualche segno dello sviluppo posteriore.

(5) Paus., V, 18, 5.

(1) Cf. Knatz, l. cit., p. 48; parecchi dei vasi a f. n. (v. l'elenco citato) sono evidentemente in dipendenza da prototipi ionici; cf. anche sopra p. 355, nota 1. La rappresentanza del tripode, in cui Perseo è imberbe, sembra contradire all'ipotesi di Loeschcke, *Arch. Zeitung*, 1881, p. 31, intorno la diversa origine del tipo di questa e della scena precedente.

(2) Nel trono (Paus., III, 18, 11) era espressa la decapitazione; nell'anfora (pubbl. Gerhard, *Auserl. Vasenb.*, tavola CCCXXIII, 2) è Perseo che riceve dalle Ninfe gli arnesi necessarî all'impresa. Pel rilievo di Gitiada v. Paus., III, 17, 3. Sopra i rapporti non inverosimili delle sue opere colla metallotecnica degli Ioni, cf. Overbeck, *Griech. Plastik*⁴, I, p. 72 seg. V. anche il piede di thymiaterion o candelabro (non tripode) pubbl. malissimo da Gori, *Mus. etr.*, tav. CXLV; Levetzow, *Gorgonenideal*, tav. III, 34 (cf. Knatz, l. cit., p. 14, 1, 2; e p. 45 seg.: Medusa, in lunga veste, è decapitata da Perseo). Il frammento, anche negli ornati, è d'un eccellente lavoro forse del principio del V sec. av. Cr. Se non è greco genuino, come rivedendo l'originale mi parve probabile, è certo copiato da un buon modello ionico. Cf. anche Friederichs-Wolters, n. 199.

(3) Friederichs-Wolters, n. 127 segg. Cf. anche il demone della morte in un vaso-a f. n. (« *etruskisch* ») del museo di Berlino, Furtwängler, *Berl. Vasensammlung*, n. 2157, e presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 1708.

(4) Versi 840-49. Per la lezione *μελάμπτερον* invece di *μελάμπεπλον* e per la figura di Thanatos cf. Preller-Robert, *Griech. Myth.* I, p. 843, e Baumeister, *Denkm.* III p. 1728 segg. Un bronzetto etrusco d' età posteriore esibisce un demone alato, nudo (Thanatos?), portante sulle braccia un' anima: ed. Gori, *Museo etr.*, tav. XXXVIII.

nella quale impresa l'eroe è secondato da Ermete (1), di cui ben s'intende l'intervento così qui, come in altre rappresentanze dello stesso soggetto, dipendenti da una versione più recente, alla quale pare che alluda lo stesso Euripide (2). Non mancano indizi per farci ritenere che la favola di Admeto ed Alceste fosse già per tempo acquisita sì alla poesia che all'arte greca (3); ma la prima illustrazione figurata, in una forma arcaica molto semplice, della vittoria di Eracle sulla Morte secondo la versione più antica ci si presenterebbe ora nel nostro tripode n. III (4).

Fin qui soltanto scene costituite da figure staccate; ma gruppi non mancano, in vero ancor molto semplici. L'arcaico schema della corsa combinata con un'azione più definita per l'aggiunta d'una seconda figura ci dà i gruppi B 1-2 del n. IX; la mera paratassi produce il terzo gruppo B 3, il quale d'altra parte si connette per il soggetto col secondo, mentre B 1 fa parte a sè. In questo è rappresentato Eracle strozzante il leone, che furibondo gli si è slanciato al collo, secondo uno dei tipi più antichi di questa scena, che ci fa pensare all'*Ἡρακλῆς ἄγχων τὸν λέοντα* del trono amicleo (1). B 2 ci mostra l'eroe, che caricatosi il cinghiale d'Erimanto lo porta di corsa v. d., cioè verso Euristeo (B 3) sporgente colla testa e le mani supplichevoli dal ziro, dietro al quale è una donna, forse la madre, in veste lunga e cuffia puntuta, anch'essa sorpresa e supplicante (2). Si sa che questo tipo umoristico ricorre in due dei ricordati vasi ceretani, sebbene non in questa ma nell'altra scena di Eracle reduce col Cerbero (3); e forse nella stessa cerchia artistica, indicata da questi vasi, si potrebbe ricercare l'origine del tipo comune alle due scene, che per il Klein conserva ancor troppo dell'ingenuità del periodo antichissimo per poterla attribuire all'arte dei vasi a f. n. (4).

Dell'Eracle ed Acheloo in IX A 1 già s'è fatto cenno a p. 344. La lotta è decisa, e al mostro (che è del tipo ionico) (5) l'eroe spezza già il corno, mentre col braccio s. gli ricinge tenacemente il collo, secondo un tipo figurativo, di cui una forma più primitiva ci è presentata da un'antichissima moneta di Phaselis (6). Se, come da questa appare, un tal tipo della lotta era già fissato nell'Oriente in età ben remota, si può ragionevolmente supporre, che in una forma non discordante dal medesimo si presentasse la *πρὸς Ἀχελῷον Ἡρακλέους πάλη* nel trono di Bathykles, piuttosto

(1) Perseo, secondo De Witte (v. sopra p. 294), il quale riconosce invece nella figura, da me spiegata per Thanatos, Ermete che porta in braccio la piccola Venere; rappresentanza, che, a dire il vero, non intendo, come non intendo l'unione di Perseo con Eracle ed Ermete. Le ali, che qui si vedono al cappello di quest'ultimo, non sono per quest'epoca senza analogie; cf. i due vasi a figure nere citati presso Roscher, *Lexikon* col. 2100, lin. 22 segg. e Heydemann, *Griechische Vasenbilder*, III, 2.

(2) Ib. vv. 850 segg.; la quale versione ha per fondamento la discesa di Eracle nell'inferno. Per le rappresentanze v. le citazioni presso Preller-Plew, II, p. 317, nota 2, ed Engelmann in Roscher, op. cit., I, col. 235: Ermete è presente sopra un sarcofago in *Arch. Ztg.*, 1863, tav. CLXXIX, e nel rilievo presso Baumeister, *Denkm.* I, p. 46, fig. 52. Qui apparterrebbe anche la scena della colonna di Efeso, secondo Robert, *Thanatos*, p. 37, e *Arch. Märchen*, p. 170 segg.

(3) Omero, Il. II, 713-15, ricorda un figlio di Admeto ed Alceste; e la versione euripidea della violenza fatta a Thanatos era già presso Frinico (cf. *fragm. trag.*, *Phryn.* 2, 3). Nell'area di Cipselo Alceste assisteva ai ludi funebri per Pelia (Paus V, 17, 11); e nel trono di Amicle era Admeto col carro tirato da leone e cinghiale (ib. III, 18, 16). Cf. Preller-Plew, l. cit. p. 315 segg. ed Engelmann, l. cit. col. 233 segg. Per le varie versioni della favola v. principalmente Dissel, *Mythos v. Admetos u. Alkestis*, p. 2 segg.

(4) Forse qui deve riferirsi anche la gemma presso King, *Gems and rings*, II, tav. XXXVI, 5, con Eracle seduto e quasi sonnolento, dietro il quale trapassa una figura barbata e alata, in cui il Furtwängler, presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 2241 seg., lin. 60 segg., inclina a riconoscere Thanatos, veramente in una situazione a lui oscura, ma che potrebbe accordarsi colle citate parole di Euripide, se vi si ravvisasse Eracle appostato presso la tomba di Alceste, ma non ancora accortosi dell'arrivo del demone. — Collo stesso mito potrebbe dichiararsi anche la rappresentanza, finora inesplicata, di un vaso pugliese (Minervini, *Mon. di Barone*, I, tav. XVIII; cf. Furtwängler, l. cit.) dove Eracle con stivali alati, che in nessun'altra circostanza si spiegano meglio che in questa, accompagnato da Ermete, che gli sta dietro, siede rivolto ad una donna che ha la testa velata (cf. l'Alceste dei sarcofagi, specialmente *Arch. Zeitung*, l. cit. qui sopra, nota 2). Presenti: Pane indicante la campagna, e, nel piano superiore, dalla parte di Eracle Athena, la sua compagna costante, e, sopra Alceste, Afrodite ed Eros, esprimenti il grande amore dell'eroina. È una conversazione con lei, come sembra, nel momento successivo alla sua liberazione.

(1) Cf. Furtwängler presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 2196 seg.

(2) Cf. Klein, *Euphronios*², p. 95 seg.; v. a p. 86 segg. l'elenco delle rappresentanze vascolari. Euristeo nel ziro si vede anche in un bronzetto trovato di recente a Delfo, figurato in *Gazette des Beaux-Arts*, 1895 (p. 18 dell'estratto).

(3) Dümmler, *Röm. Mitth.*, III, 1888, p. 166, n. II e III. V. sopra p. 284, nota 1.

(4) Loc. cit. p. 93.

(5) V. addietro p. 283 seg.

(6) Gardner, *Types*, tav. IV, 1. Cf. Furtwängler, l. cit., col. 2210, dov'è ricordato anche il nostro gruppo.

che nella forma di combattimento e col tipo centaurino dei vasi attici a f. n., come altri suppose (1).

Le rappresentanze in B dei rimanenti esemplari VI, VII, VIII, ed in A e B del n. X esibiscono la stessa composizione paratattica, che già si è osservata nel frammento di Atene (n. XII). Nei primi tre, molto simili fra loro, si ripetono con leggere varianti, gruppi di figure a due a due, che nei motivi principali concordano pure con X B. Siccome in tutti i tripodi già esaminati, in cui sia rappresentata una

Fig. 26.

determinata azione (ossia ad eccezione del n. V ed anche del n. IX B 1, dove l'azione è in sè compiuta) (2) tutte le figure, benchè distaccate l'una dall'altra per ragioni costruttive, sono pur collegate fra loro dalla comunanza del soggetto; così è almeno presumibile che anche qui un tal nesso non manchi. E lo stesso incontrare più esempî col medesimo ciclo di figure ci fa pensare ad una determinata rappresentanza, già fissata nel campo dell'arte, piuttosto che ad una combinazione meramente fortuita. Avremmo dunque un'unica scena con Eracle, che, seguito da due persone, è condotto da una donna (v. fig. 26, dal tripode n. VI) verso due Sileni, che lor si fanno incontro. Chi siano quelle due persone, munite ambedue, o talora una sola, di calzari alati, e chi quella donna, è difficile dire: tuttavia per la coppa, che dessa ha in mano nel n. X (in VI B 1 non è chiaro se tiene un uovo od un frutto), e per l'intervento dei Sileni tutto l'insieme si trova ricondotto nella sfera bacchica; il che fa credere che si tratti di Eracle introdotto nel tiaso da una donna, che rinunzio a denominare, ma che forse non è che una delle tanti amanti dell'eroe, come supposero già il Braun e lo Helbig (1), seppure non è Athena stessa, la guida costante del medesimo (2). Ciò solo basta a infirmare la spiegazione del Reifferscheid, approvata dal Peter, che senza solide ragioni e solo per induzione volle ritrovarla in concetti puramente italici dell'unione dell'*Hercules Genius* colla *Iuno Lanuvina*, ritenendo esser qui rappresentato Ercole, che se ne va a nozze con Giunone; alla quale interpretazione contradice già la mancanza dei segni caratteristici (p. e. la pelle di capra) della dea, l'ostilità della medesima, e la circostanza che qui l'uomo è condotto dalla donna e non viceversa (3). Se anche tali rappresentanze non

(1) Così il Lehnerdt, *Arch. Zeitung*, 1885, p. 110; anche il Furtwängler, l. cit., col. 2209, sembra di tale avviso. Intanto l'Acheloo mezzo toro e mezzo uomo finora non occorre fuori dell'Attica.

(2) Anche nel n. X, di cui fra poco si dirà, tutti, o quasi, i gruppi sembrano far parte a sè.

(1) Braun in *Ann. d. Inst.*, 1842, p. 64. Helbig presso Undset, *Westd. Zeitschrift*, V, 1886, p. 234 seg. Nel testo illustrativo delle tavole del *Mus. Gregor.* il gruppo è detto « *forse d'Ercole e Jole* ». Cf. il bel candelabro citato a p. 284, nota 4, nel quale è un gruppo di Eracle che combatte (del tipo di cui alla seguente nota) in pro d'una donna che lo abbraccia. Dei due gruppi corrispondenti l'uno è simile a quello dei due Sileni suddetti, l'altro rappresenta due donne (?) nude con sola cintura alla vita.

(2) Anche in sì fatta congiuntura: cf. Furtwängler, l. cit. col. 2217. La coppa, di cui sopra, mi fa rinunziare all'idea che si tratti di Eracle condotto in Olimpo. Già De Luynes suppose qui Athena (v. sopra p. 300, n. X). Cf. anche la pietra incisa in *Annali d. Inst.*, 1885, tav. GH 39, p. 221 seg. Del resto pei rapporti tra Eracle e Athena cf. anche Roscher, *Lexikon*, I, col. 2216, 2236, 2266.

(3) V. *Annali d. Inst.* 1867 p. 355 segg. e presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 2266; cf. anche le precedenti coll. 2257 segg. Ammesso anche il connubio, nella religione italica, di Ercole con Giunone, le rappresentanze che si vollero ad esso riferire sono tutte d'età abbastanza tarda. La base del candelabro di Perugia, ritenuto etrusco, in cui fu già supposto essere *Iuno Sospita* associata coll'eroe, è stato testè rivendicato all'arte ionica, e la detta interpretazione della figura della dea è insostenibile (v. Petersen, *Röm. Mitth.*, IX, 1894, p. 296 seg., 19 c; la dea, 19 *a*, ha il manto in testa come nel nostro VII, B 1). Nè più fondata mi pare l'ipotesi del combattimento, che avrebbe preceduto quell'unione, e che il Reifferscheid ed il Peter vedono rappresentato in certi manichi di vasi arcaici in bronzo del noto tipo ionico-calcidese, i quali, se anche etruschi, certo

sono per noi del tutto chiare, questo solo non ci autorizza a cercarne la spiegazione al di fuori della cerchia d'idee de' Greci, mentre le figure stesse concordano coi tipi ovvî appo i medesimi. Dei Sileni e delle figure con calzari alati or ora diremo; di Ercole imberbe, colla pelle di leone tirata fin sulla testa e affibbiata davanti alla vita, del resto nudo o con corto chitone, e colla clava impugnata, mi basti notare che è dello stesso tipo di quello del citato piede di candelabro perugino (1).

Se non proprio con la scena ora esposta, almeno coi tipi di essa si può connettere in qualche modo il gruppo del n. XI (fig. 27): sì la movenza, che l'aggruppamento dei due giovani concorda coi Sileni di quella, mentre essi per la loro natura convengono piuttosto con B 2 dei n. VI-IX e B 3 del n. X. La corta camicia a piccole maniche, aderente al corpo e cinta da una larga fascia, di cui uno dei capi penzola sul davanti, si ritrova tale e quale in un kriophoros cretese in bronzo (1), il quale alla sua volta corrisponde a quel tipo di kriophoros, che è comune sulle urne capuane (2). Nè dissimile è la tunica dei due servi su un'anfora di Monaco at-

Fig. 27.

tribuita a fabbrica ionica (3), e dei cacciatori nel vaso ceretano con Busiri (4), dove anche col perizoma degli Etiopi ha una certa analogia la fascia predetta (5). È poi curioso che si ritrovi questo stesso abito in una figurina di piombo spettante all'epoca « micenea » (6).

Di oscuro significato sono i tre gruppi separati del n. X A, per la mancanza di segni caratteristici, non potendo considerarsi come tali le alette alle scarpe di qualcuna delle figure; esse possono tutt'al più ricondurre le scene nella sfera mitologica (il che è ve-

---

dipendono da modelli greci (l'esemplare del Museo Gregoriano, Helbig, *Führer*, II, p. 313, n. 26, molto affine per lo stile a quello già ricordato di Firenze p. 347, è ai miei occhi prettamente greco; la pubblicazione è insufficiente). Si noti che negli esemplari più accurati vi è tra i combattenti un oggetto intermedio (cerva, idra, testa di cinghiale ecc.), come p. e. in analoghe rappresentanze di Eracle e Apollo. Non sarebbe quindi improbabile che quell'oggetto non mancasse nello schema originale, il quale, creato a scopo decorativo, ebbe una perfetta simmetria nelle figure; e che l'omissione dell'oggetto in qualcuno dei prodotti puramente industriali abbia dato alla composizione un'apparenza di monomachia. Non potrebbe allora trattarsi di una cooperazione della dea con Eracle, piuttosto che di una contesa per la preda? Il che pare verosimile, avuto riguardo specialmente ai casi in cui v'è l'idra, p. e. *Museo Gregor.*, I, tav. LXI, 8, dove la dea sta al posto, che in altri esempi occupa Iolao, come in Babelon et Blanchet, *Catal. des bronzes* ecc., p. 581 (anche Braun, *Annali d. Inst.*, 1853, p. 127, pensa a « *dea ausiliare* »). Tuttavia una vera monomachia, che viene interrotta per altrui intervento (come quella di Eracle e Kyknos nella lamina di Perugia, Petersen, l. cit., p. 274 segg.), si vede nel vaso Gerhard, *Auserl. Vasenb.* II, tav. CXXVII (ionico secondo Dümmler, *Röm. Mitth.* II, 1887, p. 174, n. X; cf. Furtwängler presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 2221, lin. 50. Walters, *Catalogue of the greek and etruscan vases in the British Museum*, II, p. 66, B 57), e forse lì è da supporre un mito dimenticato: si potrebbe pensare, per la presenza dei lebeti, a un mito parallelo della lotta pel tripode coll'intervento di Artemide invece di Apollo. Il nome di Diana fu proposto pure per i gruppi in bronzo, dove è la cerva (Braun, l. cit.,; v. invece Peter, l. cit., I, col. 2263, lin. 59: cf. la simile scena con Apollo nell'elmo vulcente sopra p. 289, nota 3. Furtwängler presso Roscher, l. cit., I, col. 2200, l. 48); ma non è da escludersi anche quello di Athena così per questi, come pel detto vaso (cf. Dümmler, Petersen, ll. citt.; Babelon et Blanchet, op. cit., n. 579-80 « *Héraclès et Minerve combattant* ». Pel Walters, l. cit., è Hera). Lo stesso tipo di dea combattente offre anche una statuetta (etrusca?) del Museo Archeologico di Firenze, ed. Gori, *Mus. etr.*, tav. XXV.

(1) Petersen, l. cit., p. 296, n. 196. Cf. anche Schöne, *Museo Bocchi*, p. 160, n. 669, tav. XVIII, 2; poi la lamina di Perugia con Eracle e Kyknos, Petersen l. cit. p. 274 segg., e il rilievo dell'elmo, di cui sopra p. 289, nota 3. In genere v. Furtwängler presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 2147-49.

(1) *Annali d. Inst.*, 1880, tav. S, p. 213 segg. (Milchhöfer).

(2) *Monum. d. Inst.* XI, tav. VI, 2-2*a*, 3-3*a*, 4; cf. *Annali*, 1879, p. 143 segg. Si distinguono per la nudità e per lo stile più avanzato.

(3) Studniczka, *Jahrb. d. Inst.*, V, 1890, p. 146.

(4) *Monum. d. Inst.*, VIII, tav. XVI segg.; cf. Masner, *Sammlung ant. Vasen Terracotten im oest. Mus.*, p. 21, n. 217, tav. II.

(5) Cf. il gruppo di due donne (?) sopra p. 360, nota 1.

(6) Tsountas, *Μυκῆναι*, tav. XI.

rosimile già per la presenza di Eracle in B 1), ma le diverse spiegazioni proposte (1) sono prive di fondamento. Ad ogni modo le carezze, che i due uomini sembrano fare alla donna che han presa in mezzo, e la coppa, che si vede in mano or d'una or d'altra delle figure, ci dànno ad intendere che si tratta di scene erotiche e di symposion (un gruppo v. nella fig. 28).

Fig. 28.

E come giacenti al symposion sono immaginati pure i Sileni in parecchi degli esemplari (I C 1, VI C 1-3, VII C 1-3, XII), la Menade in I C 2, e gli uomini mitrati in V C 1-3. Figure sì fatte in bronzo, già appartenenti alla decorazione di utensili, forse anche di tripodi della nostra classe, si trovano in buon numero sparse in parecchi musei (1). Alcuni esempî, in cui le dette figure sono ancora congiunte ad arnesi caratteristici giovano a chiarire meglio la loro attinenza ad una certa sfera. Così in due manichi di

(1) Cf. sopra p. 300.

(1) Sileni: Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, n. 474. Von Sacken. *Ant. Bronzen in Wien*, tav. XXVI, n. 11. Babelon et Blanchet, *Catal. des bronzes* ecc. n. 412-15 (cf. Bather, *Journal of hell. st.*, 1892-3, p. 240). *Mus. Greg*, I, tav. LXXIII, *a* (orecchino): di solito ritenuti per etruschi, cf. Bulle, *Silene*, p. 39. Da suolo greco proviene l'esemplare riferito sopra p. 302, n. XII; v. poi sotto p. 365, nota 8. Uomini: *Olympia*, IV, p. 24, n. 76, 77; ivi da Furtwängler è ricordato un manico di Berlino (Friederichs, *Kl. Kunst*, n. 602) con due giovani recumbenti (« *wahrscheinlich chalkidisch* »), inoltre un giovane del British Museum, e un uomo barbato (orecchi silenici ?) con una Menade, in Verona (« *archaisch griechisch* »). Cf. infine ibid. p. 147, n. 918, la menzione di un lebete ionico del Museo Britannico, sul cui coperchio sono un uomo e una donna (questa con scarpe aguzze) distesi a banchetto.

bronzo già appartenuti a vasi ionico-calcidesi, l'uno in Berlino (1) l'altro a Firenze (v. fig. 23) (2) si vedono, nel sito di solito occupato da due figure d'animali, due uomini coricati all'istessa guisa che nei tripodi. È chiaro che i Sileni, che in questi stessi sovente sostituiscono gli uomini di cui conservano persino il cuscino raddoppiato, non sono che una variante di quel tipo più generico: quel loro comodo gozzovigliare, che non è scevro di una certa comicità, corrisponde bene al gusto degli Ioni amanti del lusso e del riso (3). E non a torto fu supposto che da fabbriche calcidesi derivi una parte di queste figure sileniche (4). Già alla Grecia accenna qualche circostanza di trovamento sì per queste, come per le figure di uomini recumbenti (5); il loro tipo stesso, anche di quelli incedenti in B 3 dei nn. VI e VII, è uno dei più generalmente attribuiti all'arte ionica (6), nelle provincie orientali della quale i Sileni equipodi sono veramente un *locus communis*; ma ovvii sono anche in quelle opere, che sempre più ci han rivelato particolare relazione coi nostri tripodi, quali le idrie ceretane o gli altri vasi d'indeterminato fabbriche ioniche (7) e segnatamente i bronzi calcidesi, dove il Sileno appare anche assiso o in una giacitura poco dissimile dalla predetta (8). Quanto allo stile, non posso riferirmi che ai soli esemplari da me riveduti; ma lo trovo somigliante nei Sileni del n. VI e negli uomini del citato manico di Firenze (1); a cui è permesso di aggiungere, anche stando alla sola pubblicazione, almeno l'esemplare di Atene (2).

Dopo la disamina dei vari elementi figurativi, ci resta ancora da dare un rapido sguardo ad alcuni particolari notevoli, siano estrinseci, siano di stile, che s'incontrano nelle figure stesse. Come nel frammento dell'Acropoli, di cui al cap. I, così nei tripodi vulcenti l'abbigliamento delle figure in generale segue la moda ionica: il lungo e ricco chitone e l'ampio himation è il vestimento ordinario delle donne, talvolta anche degli uomini (X A 3), non senza quell'accurata pieghettatura e quella maniera di sollevare un lembo (cf. p. e. VI B 1), che siamo avvezzi a vedere specialmente in opere ioniche. D'altra parte, secondo un'usanza simultaneamente ovvia nelle medesime, non manca nemmeno il corto chitone anche indosso a donne, p. e. in VI B 2 (3). Completano poi questa caratteristica del vestiario alcuni accessori, che fino a poco fa si riguardavano come speciali agli Etruschi, ma che innanzi tutto sono orientalismi caratteristici del costume degli Ioni; vale a dire la muliebre cuffia puntuta (*tutulus*), la quale è semplicemente una forma di berretta, parallela a quella delle mitre orientali degli uomini, p. e. in V C; e le scarpe a punta alzata, (*calceus repandus*) che al pari di quella si riferiscono ad una moda dell'Asia (4). Alla Ionia accenna parimenti l'acconciatura delle chiome con due o più ciocche fluenti sugli omeri (cf. il n. X col n. XII):

(1) V. nota precedente.

(2) Cf. sopra p. 347, nota 6.

(3) Bulle, l. cit., attribuisce invece agli Etruschi l'aggiunta del cuscino ai Sileni, perchè non còngono coll'idea greca di questi. Se questo motivo trovasi in opere sicuramente etrusche, p. e. l'urna in *Monum. d. Inst.*, VIII, tav. II, s'incontra tuttavia già prima in opere greche, come la tazza di Epitteto in *Jahrbuch d. Inst.*, VI, 1891, tav. V, cf. Hartwig, ivi, p. 250 segg.; v. due altri simili, op. cit., VII, 1892, p. 118. Il cuscino si vede anche sotto il gomito del mostro marino nella quarta delle piastrine tarquiniesi citate sotto alla p. 367, nota 2.

(4) Furtwängler, l. cit.

(5) V. sopra p. 364, nota 1.

(6) Cf. Bulle, l. cit., p. 1-15 e particolarmente p. 11.

(7) Vasi esaminati da Dümmler, luoghi cit., vaso Fineo, Northampton, ecc.

(8) In un'urna della Campania, *Annali d. Inst.*, 1879, p. 135, n. 9; v. anche l'esemplare d'uguale provenienza, *Röm. Mitth.*, II, 1887, p. 270, fig. 28, forse, secondo Bulle, l. cit., p. 39, raddrizzato da mano moderna. V poi l'anfora di Vulci, *Mus. Greg.*, I, tav. VIII, 2, e la corrispondente di Schwarzenbach, *Arch. Zeitung*, 1856, tav. LXXXV («*sicher altgriechisch*», Furtwängler, *Samml. Sabouroff*, II, tav. CXLIX, nota 16). Cf. anche i vasi a f. n., *Mus. Gregor.*, II, tav. XLVI, 1 *a*. *Élite céram.*, I, tav. XLIX *a*.

(1) Nei secondi l'esecuzione è più raffinata; ma molto accurata appare anche nei primi: il tartaro ne copre parecchi tratti, tuttavia vi si riconoscono tracce di fini incisioni.

(2) Cf. sopra cap. II, p. 302.

(3) Cf. cap. I, p. 281, nota 2.

(4) Pel *tutulus*, semplice variante del *pilos*, cf. Dümmler, *Röm. Mitth.*, II, 1887, p. 185 seg. Perrot-Chipiez, op. cit., IV, p. 562, 692, 741, 760. V. poi il sarcofago di Clazomene, *Bull de corr. hell.*, XIX, 1895, p. 71, fig. 1 e tav. I, i vasi ceretani e il frammento di vaso da Reggio presso Petersen, *Röm. Mitth.*, IX, 1894, p. 290 (più probabilmente calcidese oppure attico-calcidese, se così si può dire): cf. inoltre i bronzi di Perugia, ibid., p. 296, n. 19 *a*, p. 302 seg., n. 23-27 e p. 319, nota 1; nonchè le lamine di Bomarzo, *Ant. Denkm.*, I, tav. XXI, p. 10 (Dümmler) e Reisch in Helbig, *Führer*, II, p. 362; inoltre Cesnola, *Collection*, tav. LXVI, n. 432. — Per le scarpe appuntate v. Milchhöfer, *Athen. Mitth.*, II, 1877, p. 460, nota 1. Perrot-Chipiez, IV, p. 542 segg.; cf., oltre i succitati bronzi, il Zeus ibid., p. 267, il frammento *Olympia*, IV, 79, e gli altri monumenti, di cui appresso. V. anche sopra p. 364, nota 1.

e l'aspetto stesso di queste, quasi cordoncini plastici intaccati da incisioni più o meno orizzontali, ci rammenta non solo bronzi sicuramenti greci (1), ma anche opere d'altre materie, non per questo solo rapporto connesse col nostro soggetto, quali p. e. le arcaiche stele di Sparta da un lato, e dall'altro le quattro piastrine d'avorio tarquiniesi, i cui molti e spiccati ionismi, anche di stile (che tanto le avvicinano alle lamine di Perugia, oltre che ad altri monumenti greci), non lasciano ormai dubitare da che parte se ne debba ricercare l'origine (2). Con queste ultime, come anche col Tritone di Vettersfelde (3) è da paragonare poi l'Ermete I B 3 e l'Euristeo IX B 3 per la pettinatura all'indietro della prolissa chioma, che nel secondo mostra quella caratteristica bombatura striata sulla fronte, comune sì a quelle, come a qualcuna delle figure perugine (4). E sempre nella medesima sfera ritroviamo i segni caratteristici della mancanza della barba in figure, che altrove ne sono di solito fornite, e del profilo obliquo della testa non di rado molto allungata, come nelle razze dolicocefale; segni particolarmente comuni nelle figure di Eracle (1). Dello sfoggio di ali finalmente ho appena bisogno di parlare: non solo la forma, ma quella stessa loro congiuntura sul davanti, anzichè al dorso della persona, come in V B, e quella frequente apposizione di una o due alette ai piedi, anche di figure non sovrumane, sono, com'è noto, proprietà spiccate dell'arte ionica (2).

---

(1) Cf. in genere i bronzi già spesso menzionati, specialmente i giovani che fanno da manico in utensili ionico-calcidesi, p. e., *Bonner Studien*, p. 176; cf. anche De Ridder, *Bronzes de la soc. arch.*, n. 151, tav. I; n. 880, tav. III, 3; e Petersen, l. cit., p. 309, n. 56. Cf. sopra cap. I, p. 280.

(2) *Monumenti d. Inst.*, VI, tav. XLVI, n. 1, 2, 3, 4 = Martha, *Art étr.*, p. 306, fig. 206. Già il Martha, p. 304, le considera, anche per motivo della materia, come opera straniera, forse di artista ciprioto. Cf. tra l'altro, per la netta espressione della femminilità dell'animale nel n. 3, Petersen, l. cit., p. 291, e per la posizione del medesimo, anche la pantera a s. nell'anfora di S. Genesio, Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, 527, e *Praestinische Ciste*, p. 75, dove ricorre anche l'arbusto con fiore a ventaglio (loto?); per la testa del dio marino n. 4 l'Argo del vaso di Io, *Wiener Vorgebl.*, 1890/91, tav XII (sopra p. 281, nota 2) e l'Alcioneo del *Museo Gregor.*, II, tav. XVI, n. 2 (Dümmler, *Röm. Mitth.*, II, 1888, p. 167, n. IV); pel suo tipo il Tritone di Vettersfelde e quello del fregio di Assos. In quest'ultimo è notevole il riscontro dei banchettanti e del coppiere colla piastrina n. 1. Nè vi mancano gli altri particolari, di cui appresso. Le idee di Brunn, *Annali d. Inst.*, 1860, in proposito sono ormai antiquate. La finezza del lavoro ricorda i migliori rilievi ionici.

(3) Furtwängler, *Goldfund von Vettersfelde*, tav. I, n. 1.

(4) P. e. il Zeus, di cui Petersen, l. cit., p. 2675, 5 *a b c.*; cf. p. 303, n. 28-31. Cf. anche sopra il manico di Firenze, p. 347.

(1) Cf. specialmente l'Eracle IX A 1, con quello combattente con Kyknos nel rilievo di Perugia, Petersen, l. cit., p. 274 segg., e inoltre con quello dell'elmo vulcente, cap. II, p. 289, nota 3. Eracle imberbe, arcaico, in statue di Cipro citate presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 2149 e in una delle metope di Selinunte, dove, come nelle stele spartane, la mancanza della barba è normale. Figure imberbi ovvie nei vasi calcidesi: per Ermete in modo speciale v. von Duhn, *Annali d. Inst.*, 1879, p. 146 seg.; cf. anche quello del vaso con Alcioneo citato p. 367, nota 2. Il tipo dolicocefalo con profilo sfuggente, forse dovuto ad influenza egiziana, ricorre nelle idrie ceretane e nei loro derivati (Dümmler, l. cit., p. 166 segg.; aggiungasi qui Walters, *Catal. of the vases in British Mus.* B 59, tav. II), nonchè in bronzi della Campania, p. e., *Monum. d. Inst.*, XI, tav. VI, 1; *Annali*, 1880, tav. V, 3 *a*; per tale profilo ricordo anche la testa muliebre, *Annali*, 1861, tav. E, n. 2 di una metopa del tesoro dei Sifnii a Delfo (cf. *Berl. Phil. Wochenschr.*, 1895, p. 252). Cf. infine le citate piastrine tarquiniesi e le lamine di Bomarzo.

(2) Cf. Dümmler, *Röm. Mitth.*, II, 1887, p. 183 seg.; e per le alette alle scarpe Studniczka, *Jahrb. d. Inst.*, V, 1890, p. 144 segg. ed anche per la loro origine Chr. Scherer presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 2400 seg., e Knatz, *De Persei fabula*, p. 42: di solito sul davanti della scarpa non è un'ala, ma il tirante ripiegato, tuttavia talvolta si hanno veramente doppie alette, come in V B. Per l'abbondanza di ali ricordo pure i due scarabei antichissimi di Cipro, Murray, *Handbook of archaeol.*, tav. XII, n. 6, 9, p. 169, e il vaso ionico della Tolfa, *Jahrb. d. Inst.*, IV, 1889, tav. V-VI; per la loro congiuntura sul davanti la lamina presso Schumacher, *Bronzen in Karlsruhe*, n. 268, tav. VI, 1, ora attribuita ad un'officina della Magna Grecia (cf. id., *Praen. Ciste*, p. 77); e per il loro adattamento ai fianchi il sarcofago di Clazomene, in *Antike Denkm.*, I, tav. XLIV e l'altro in *Bull. de corr. hell.*, XIX, 1895, p. 71, fig. 1, e tav. I, cf. p. 82 seg. (Joubin).

IV.

CONCLUSIONE

Ed ora, compiuta pei tripodi vulcenti l'indagine, alla quale c'indussero i dubbî sorti intorno all'origine del frammento dell'Acropoli d'Atene, è tempo di raccogliere i risultati delle nostre osservazioni. Ci si è svolto dinanzi uno sviluppo organico e progressivo del tipo di tripode a verghette da modesti principî fino ad una forma assai ricca ed elegante, rappresentata prima dai tripodi che s'aggruppano con quello di Metaponto, e poi in un grado più maturo dai vulcenti; nè alcuna ragione abbiamo trovato per stabilire, che quest'ultima fase, che appare come un naturale perfezionamento del tradizionale tipo greco-orientale, sia avvenuta in un campo artistico diversò, mentre tanti indizî, sì per la parte struttiva che per l'ornamentale, la collegano organicamente colla metapontina, e questa con tutta la serie precedente. Particolarmente preziosi poi ci sono stati nei motivi decorativi, i numerosi riscontri con alcuni gruppi speciali di bronzi arcaici di Perugia e della Campania, e con varie specie di vasi fittili che con quelli si connettono; il che c'induce a riconoscere una stretta affinità tra la nostra classe di tripodi e tutto il complesso di tali prodotti. Vi si aggiunge il fatto che bronzi di quella categoria furono appunto rinvenuti a Vulci, talvolta anche in compagnia di qualcuno de' nostri tripodi (1); e questo, come l'altro fatto, che anche parecchi dei vasi suddetti sono parimenti usciti dal suolo di Vulci (2), ci può far pensare ad una comune via commerciale. Ora, poichè quei gruppi di oggetti, che fino a poco fa si ritennero anch'essi come etruschi genuini, sono stati invece riconosciuti per prodotti dell'arte ionica (per quanto la determinazione delle fabbriche dia ancora largo campo a discussioni e ricerche ulteriori), potremmo *a priori* estendere la stessa conclusione anche ai tripodi, di cui si tratta.

Ma anche indipendentemente da tale considerazione, questi tripodi presentano già in sè dei particolari intrinseci, che attestano apertamente la loro origine nel ciclo dell'arte greca in genere, e della ionica in ispecie. Carattere schiettamente greco hanno infatti tanto i motivi architettonici, ispirati, come si è visto, all'arte di costruire degli Ioni (1); quanto tutti gli altri elementi ornamentali, che ci riportano non solo al gruppo già ricordato di prodotti artistici, ma ben anche all'intera grande famiglia delle opere greco-orientali, o poi su fino all'arte « micenea » ed a quella dell'Oriente stesso (2). E così anche le varie rappresentanze da noi esaminate e gli stessi tipi figurativi appartengono tutti quanti alla tradizione e al formulario antichissimo dell'arte greca decorativa e propriamente, almeno in gran parte, della ionica. Ed a chi volesse meglio definirne l'epoca, l'arcaismo delle forme, la rigidità delle movenze, l'aggruppamento paratattico delle figure e la stessa loro direzione verso destra, non permetterebbero di scendere, almeno di molto, più giù del VI sec. av. C. Per la distribuzione poi delle figure in modo che le scene restino sminuzzate in più parti, abbiamo un parallelo, sebbene sotto altra forma, anche nel tripode fittile di Tanagra, che pur

(1) V. sopra, p. 289, nota 3; cf. appresso, p. 374, nota 1.

(2) P. e. *Röm. Mitth.*, II, 1887, p. 172 segg., n. III, VIII, X, XI, XV. Da Vulci anche il vaso con Finco, sopra p. 349, nota 2, e la già ricordata anfora di Monaco, già Candelori, *Jahrb. des Inst.* IV, 1890, p. 142 segg. e inoltre i vasi citati alle pagine 333, nota 7; 346, nota 5; 365, nota 8. Se idrie ceretane non sono uscite da Vulci, sono però usciti da Cere i vasi I e II della lista citata (secondo Walters, *Vases in British Mus.*, II, 57, anche il n. X). Del resto pei rapporti fra l'uno e l'altro gruppo cf. sopra cap. I, p. 283 seg.

(1) Già al Brann, *Annali d. Inst.*, 1842, p. 61 segg., nota, faceva specie la pura grecità di essi, spiegandola tuttavia con reciproche influenze.

(2) Relazioni fra opere ioniche e « micenee » sono state notate anche dal Petersen, l. cit., p. 285 seg.

dipende da prototipi metallici connessi coll' arte greco-asiatica, e che ci presenta persino soggetti analoghi (1). E qui tornerà in acconcio il ricordare ancora i due *τρίποδες χαλκοῖ .... καὶ τὰ ἐπειργασμένα* di Gitiada in Amicle (2), e l' *ὑποχρητηρίδιον σιδήρεον κολλητόν* in forma di torre, fatto da Glauco di Chio, *ἀληθῶς θέας ἄξιον διὰ τὰ ἐν αὐτῷ ἐντετορευμένα ζῳδάρια καὶ ἄλλα τινὰ ζωύφια καὶ φυτάρια* (3); non che il celebre dono de' Samii in Olimpia, cioè quel gruppo di tre uomini genuflessi a sostegno d' un cratere donde sporgevano teste di grifoni, simili a quelle trovate insieme con qualcuno dei tripodi da noi passati in rassegna (4). Se questi esempî c' insegnano, che, in quello slancio particolare avuto dalla metallotecnica degli Ioni nei secoli VII e VI a. C., gli *ὑποθήματα* in genere dettero argomento di produzioni originali anche agli artisti più grandi; in proporzioni più modeste i tripodi vulcenti, ci rivelano in bella guisa, colla loro eleganza e ricchezza dell' insieme, lo stesso spirito d'un popolo veramente artista. Ed anch' essi, sebbene nelle tombe d' Etruria li troviamo fra gli arredi domestici, in Grecia, come sembra, furono talvolta adibiti come doni votivi al pari delle opere or ora menzionate (5).

Mentre così tutto ci presenta qui uno schietto carattere greco ed omogeneo con spiccati ionismi, originali e non di seconda mano, senza malintesi o sciatterie; d' altra parte fa specie l' assenza perfetta di qualsiasi nota specificamente etrusca: ed anche nella combinazione dei varî elementi nulla sa d' imparaticcio, come invece suole accadere nelle opere di chi lavora con elementi non proprî, cioè secondo il metodo ordinario degli artefici d' Etruria. Ed allora che cosa ci obbliga ad attribuire coi più a tali artefici l' invenzione di questa specie di tripodi (6), o con altri a concedere loro almeno il merito dell' ultimo perfezionamento di un tipo ricevuto dai Greci (1)? Ormai mi par chiaro che anche se si dovesse ammettere, che qualcuno o magari tutti i nostri tripodi siano usciti da officine etrusche, la parte indigena si ridurrebbe a non più che alla meccanica riproduzione di modelli stranieri. Nè possono contradire alle nostre conclusioni i fatti di scoperte avvenute nell' Etruria stessa, antichissimo emporio di cose d' arte importate dal di fuori, o le testimonianze, già riferite, degli antichi (2); le quali nè sono anteriori all' epoca di Pericle (e quindi abbastanza lontane da quella di cui si tratta), nè, se possono essere invocate a sostegno dell' abilità tecnica, alcun che depongono in favore dell' originalità e del genio inventivo degli Etruschi (3).

Ridotta a questo termine la questione, non resterebbe pei singoli casi (oltre, forse, l' analisi chimica del bronzo) altro argomento decisivo, che quello dello stile. Ma già si è osservato (4), come appunto, per essersi dovuti togliere all' arte etrusca molti prodotti, che fino a poco fa nessuno avrebbe dubitato di attribuirle, gli stessi criterî stilistici d' una volta non reggono più: onde fino a che non siasi acquistata una nuova base più sicura, il giudizio sullo stile resterà in gran parte soggettivo. Ora, stando agli occhi miei, nell' esemplare del Museo Gregoriano nulla è che ci obblighi a crederlo di fabbrica non greca: esso anzi presenta uno stile del tutto analogo a quello degli arcaici bronzi calcidesi, ed un fino lavoro, quale, per l' epoca di cui si tratta, generalmente non si è disposti ad ammettere per l'arte etrusca (5). Lo stesso sembrami di poter

---

(1) Loeschcke, *Arch. Zeitung*, 1881, p. 29 segg., tav. III-V. Furtwängler, *Vasensamml. im Antiquarium*, n. 1727.

(2) Overbeck, *Schiftquellen*, n. 358 = Paus., III, 18, 7 seg. Cf. Reisch, *Griech. Weihgeschenke*, pag. 109, nota 1. Brunn, *Künstlergesch.*, I, p. 86 e 114.

(3) Overbeck, l. cit., n. 263-272; Brunn, l. cit, p. 29 seg.

(4) Overbeck, l. cit., n. 294 = Herod., IV, 152. Cf. pei crateri il tripode La Garenne, quelli della tomba Regulini-Galassi, e i pezzi di Olimpia: v. poi Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 137, e presso Roscher, *Lexikon*, I, col. 1765 seg.

(5) Ciò fa supporre il luogo di trovamento del frammento di Atene; cf. anche sopra p. 330, nota 3.

(6) Cf. Friederichs, *Kl. Kunst*, p. 191 seg., e la bibliografia dei varî esemplari, sopra p. 292 segg.

(1) Furtwängler, *Olympia*, IV, p. 127, e *Bronzefunde*, p. 68. Reisch presso Helbig, *Führer*, II, pag. 320, n. 150, sembra accedere a quest' opinione. Cf. anche von Duhn, *Benützung der Alpenpässe im Alterthume* (in *Neue Heidelb. Jahrbb.*, II, 1892, p. 61 seg.): cf. sotto nota 3.

(2) V. cap. I, p. 288, nota 4.

(3) Giova ricordare a questo proposito, come anche per la forma delle anfore nicosteniche, che il Loeschke (*Arch. Zeitung*, 1881, p. 37) diceva derivata da anfore in bronzo importate dall' Etruria in Atene, è stata dimostrata dal Pottier l'imitazione di prototipi ionici fatta e da Nicostene e dagli Etruschi, l'uno indipendentemente dagli altri: cf. *Bulletin de corr. hell.* 1893, p. 423 segg. Vedi inoltre F. Barnabei, *Monum. antichi pubbl. dai Lincei*, IV, p. 293 segg. Von Duhn, l. cit., ammette l'importazione di oggetti etruschi decorati (quale è p. e. il tripode di Dürkheim) nei paesi barbarici, di opere più semplici in Grecia.

(4) Cap. I, p. 288.

(5) Cf. Helbig, *Annali d. Inst.*, 1880, pag. 230, 236. Furtwängler, *Bronzefunde*, p. 74 segg.

dire, malgrado qualche differenza nell'esecuzione, anche per quegli esemplari, dei quali mi stan dinanzi buone immagini, mentre le insufficienti pubblicazioni degli altri consigliano il riserbo. Di lavoro etrusco potrebbe forse ritenersi il frammento n. XI, più scadente; ma, senza volere assolutamente escludere che qualcuno degli esemplari sia stato lavorato in Etruria, non basta un'esecuzione grossolana e negletta, quando non vada unita ad altri indizî, per contrastare la provenienza greca d'un oggetto: e questo ce lo può insegnare, per restare nel campo della metallurgia e delle arti industriali, un semplice sguardo alle collezioni di bronzi d'Atene e d'Olimpia.

Ora alla serie fin qui nota dei rappresentanti del tipo, rinvenuti tutti, tranne quello di Dürkheim, in Italia, si aggiunge, col frammento dell'Acropoli, un esemplare, che fu scoperto nella Grecia non solo (il che di per sè non sarebbe di un valore decisivo), ma che, pur connettendosi assolutamente colla serie medesima, è schiettamente greco per il sentimento artistico e per la freschezza del lavoro, e che nella purezza genuina de' suoi ionismi o persino in qualche particolare, come l'uso ben consapevole delle protomi d'« Acheloo », ci dimostra quanto la sua concezione stia vicina alla stessa creazione di quel motivo architettonico. Sia esso uscito da un'officina ionica dell'Oriente o dell'Occidente, o sia opera attica od anche d'un artista greco stabilitosi nell'Etruria, esso vale a determinare e a lumeggiare sempre più il carattere originariamente greco di tutta la serie. E se, tanto per la statistica delle scoperte, quanto per le strette relazioni con i bronzi campani, saremo propensi, allo stato presente delle nostre cognizioni, a cercare la sede di quest'industria nelle colonie italo-greche piuttosto che altrove (1), è da credere che col presente studio siasi aggiunto un nuovo gruppo di oggetti a quelli di già ammessi nel ciclo dell'industria medesima. Giova poi sperare che, pei molteplici addentellati nuovi che un tal gruppo in sè e indipendentemente dagli altri ci ha offerti coll'Oriente, siasi ampliata la base per le ricerche da farsi ancora, colla scorta delle nuove scoperte di Grecia, intorno alle origini di tutto un vasto complesso di opere, le quali noi dobbiamo principalmente, se non all'arte, certo alla ricchezza e alla pietà degli Etruschi e alla propizia terra d'Italia.

Luigi Savignoni.

Roma, autunno del 1895.

(1) Per le relazioni commerciali tra la Campania e Vulci cf. v. Duhn, *Annali*, 1879, pag. 135, nota 1. Helbig, ibid., 1880, pag. 227 segg., e pag. 236 (bronzi analoghi a quelli della Campania, trovati a Vulci); per quelle in genere tra la Sicilia e l'Etruria cf. Helbig, *Rendiconti dell'Acc. d. Lincei*, 1880, pag. 79 segg. Esempi di tali bronzi trovati in Sicilia: Furtwängler, *Olympia*, IV, pag. 144, n. 897 (idria calcidese). Kaibel, *Inscr. gr. Siciliae*, 263 (manico con iscrizione calcidese). Un gruppo di bronzi calcidesi, presentemente in possesso di un privato, fu, secondo che m'è stato riferito, non ha guari rinvenuto nell'agro di Lentini.

NOTA

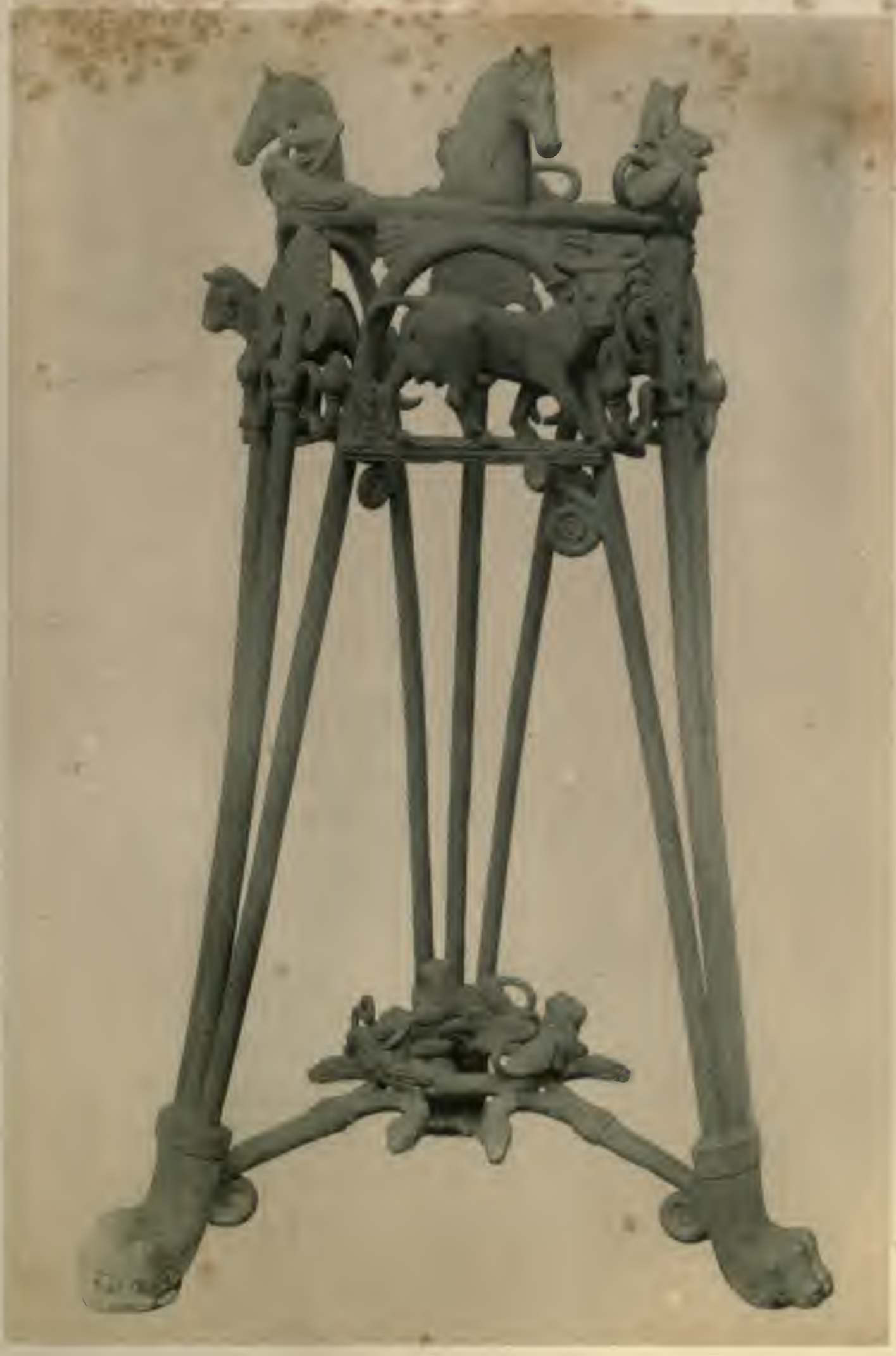
Quando era già stampata la presente Memoria, ho veduto che il frammento di Atene, di cui ho trattato nel cap. I, è stato descritto nella recentissima opera del sig. A. De Ridder, intitolata *Catalogue des bronzes trouvés sur l'Acropole d'Athènes*, Paris, 1896. Quivi è stato anche riprodotto tanto di prospetto (tav. V) quanto nella veduta del rovescio (pag. 284, fig. 269 sotto il n. 760). Secondo il ch. a., dei quattro personaggi, che compongono ivi la rappresentanza, due sono virili e cioè « Hermes (?) ed Herakles », e due femminili, vale a dire « Iole (?) e una suonatrice di doppio flauto »; il soggetto sarebbe l'apoteosi di Eracle. Per parte mia io non ho nulla da mutare a quanto ho scritto nel primo capitolo, sembrandomi sicura la denominazione di Dioniso, da me data al personaggio colla barba. Del resto la spiegazione del De Ridder è già contradetta da ciò, che questo personaggio non è condotto, ma conduce egli un'altra persona, e che invece di questa e della suonatrice, le quali non hanno che fare con una tale rappresentanza, non vi potrebbe mancare Athena, la sua guida all'Olimpo: veggansi perciò gli esempi presso Roscher, *Lexikon*

der Myth. col. 2217 e 2238 segg.; citato dallo stesso De Ridder. Noto invece con piacere la concordanza del suo giudizio col mio nell'attribuire il bronzetto all'arte ionica (prefazione p. XVI). Potrei ricordare a questo proposito, che anche il ch. prof. E. Petersen, nell'adunanza, di cui è parola alla p. 277 seg., nota 1, convenne con me in siffatto apprezzamento, non che nel riconoscere Dioniso nella figura barbata.

Il Sileno, da me menzionato alla p. 302, n. XII, è riferito al n. 763, fig. 272, del medesimo catalogo; e i tre frammenti d'un altro tripode, pubblicati qui sopra alla p. 306, fig. 4 e 5, sono dichiarati ivi alla p. 327 segg. sotto i nn. 815-817 (Amazzoni), e l'uno di essi (n. d'inv. 6589) è rappresentato alla p. 321.

Approfitto ancora della pregevole pubblicazione per desumerne quegli opportuni riscontri, che la medesima mi offre per mezzo di cose certamente rinvenute in suolo ellenico, e quindi tanto più preziosi, in quanto che bene si prestano a completare ed illustrare la mia precedente esposizione. Ai tripodi del tipo, di cui si è trattato a p. 314 segg. è da aggiungere il piede, op. cit. n. 52 e forse anche il n. 53; inoltre il n. 54 è probabilmente una parte di una gamba di tripode simile a quelli riferiti sopra alla p. 319 segg. Coi leoncini del tripode di Metaponto (p. 332) si possono confrontare, per lo stile e forse anche per l'originaria loro destinazione, specialmente i nn. 465-467; coi serpenti del medesimo il n. 210; e colle protomi gemine di cavallo dei tripodi vulcenti I e III i nn. 145-148, 197, 212, 454, 504, dei quali il n. 147 (del pari che un altro, n. 752) concorda per lo stile coll'esemplare metapontino. E un importante riscontro colle figure A 1-3 del tripode vulcente n. V offre la somigliantissima figura di un uomo sdraiato al symposion con un cane sotto il letto, n. 758 (probabilmente calcidese: cf. prefazione p. XVI), e col demone ibid. B 1-3 i nn. 802-804. Infine la serie dei manichi d'utensili formati da una figura umana, dei quali alcuni esempî ho già citato alla p. 336 seg., trovasi raccolta sotto i nn. 703-729 del medesimo catalogo.

L. S.



1 FRAMMENTO DI TRIPODE D'ATENE 2-3 TRIPODI DI VULCI

STATUE MUTILE

DI UN GRUPPO MARMOREO RAPPRESENTANTE TESEO ED IL MINOTAURO

Il giorno 13 dello scorso maggio, seguendo le indicazioni datemi da una persona che aveva dichiarato all'amministrazione nostra di conoscere varie sculture antiche, le quali facilmente avrebbero potuto essere aggiunte alle raccolte del nuovo Museo Nazionale Romano, fui condotto nell'ospedale di s. Giovanni in Laterano, dove in un cortile trovavansi da molto tempo disposti varî frammenti marmorei architettonici, e parecchi sarcofagi, tra cui è notevole uno che mostra il rilievo di istrumenti musicali (1). Altri frammenti di ornati architettonici e di statue marmoree vidi qua e là in un giardino prossimo al cortile; ma principalmente si fermò l'attenzione mia sopra alcuni pezzi, i quali si riconosceva che avevano appartenuto ad un gruppo rappresentante Teseo in lotta col Minotauro.

La rarità del soggetto, e lo stile, che da quanto potei giudicare in quella rapida visita mi appariva di buona arte greca, riferibile al V secolo, mi fecero nascere fortissimo desiderio che quegli avanzi si potessero avere pel Museo; e ne scrissi subito al nostro direttore prof. F. Barnabei, acciò volesse rivolgervi le sue cure, facendo le debite pratiche per ottenerli.

Ma seppi che il prof. Barnabei molto prima aveva già rivolta la sua attenzione su quelle importanti reliquie; ed anche per preservarle dall'abbandono in cui erano state lasciate, aveva fatto vive istanze all'amministrazione locale, presieduta allora dal R. Commissario comm. G. Colucci.

(1) Matz-Duhn. *Ant. Bildwerke* 3194*a*.

E tutto pareva favorevolmente risoluto, sicchè si aspettava soltanto il corso degli atti ufficiali dopo la ministeriale del 6 settembre 1893, con cui quegli avanzi vennero richiesti. Se non che, essendo cessata l'amministrazione del comm. Colucci, e succeduta un'altra amministrazione, tutto restò sospeso e convenne ricominciare nuove trattative, le quali, mediante la cortesia del comm. Augusto Silvestrelli, deputato al parlamento, condussero nel settembre scorso al desiderato fine, salvando per le raccolte del Museo Nazionale Romano frammenti insigni di sculture, che si prestano molto allo studio, e che per la loro singolarità meritano di essere divulgati senza indugio.

Di questi frammenti io qui mi accingo a dire, limitandomi pel momento a quelle osservazioni preliminari che lo studio di essi mi ha suggerite.

Secondo le notizie dateci dalle persone preposte all'amministrazione dell'ospedale di s. Giovanni, questi frammenti furono scoperti in Roma, in via s. Tommaso in Pariono, mentre si restaurava una casa appartenente all'ospedale suddetto.

A. Torso di Minotauro (Tav. X, XI).

È in marmo greco, probabilmente pario, di grana grossa, a lamelle lucenti, con fenditure; è alto m. 1.00 dalla sommità del capo allo scroto, che è mancante nella parte inferiore. Sta piegato sul fianco destro forzatamente, con la testa fortemente spinta verso il basso ed inclinata sulla spalla destra, mentre col petto e col ventre cerca reagire contro la spinta che gli viene dall'alto.

Aveva il braccio sinistro alzato, ed il destro proteso un po' all'infuori. Mancano le corna e le orecchie, le braccia e le gambe ed il muso bovino. Era spaccato in due frammenti a metà del petto, ora ricongiunti. Non ha la coda (1) e nessun segno di attacco.

B. Torso di Teseo (tav. XII, XIII).

Il marmo è come quello del Minotauro; è alto m. 0,70.

Nudo, sta piegato in avanti. Entrambe le braccia, di cui si conserva una parte, sono dirette verso il basso; le gambe, perdute fino all'attacco della coscia, dovevano essere entrambe avanzate. La testa era inserita, forse per restauro. Sul fianco destro è un attacco, e sul gluteo destro è un incavo ovale con un pernio di ferro orizzontale (v. tav. XIII).

La conservazione del torso è buona, tranne alcune scheggiature davanti all'orlo del foro per la inserzione della testa.

Il torso del Minotauro ci riproduce un tipo a noi già noto pel frammento ridotto a busto esistente nel Museo Vaticano (sala degli animali, n. 232) qui rappresentato nella tav. XIII (2). È in marmo greco di grana sottile, ed ha la superficie corrosa.

Il nostro torso, se non è originale, proviene dallo stesso prototipo; ma, oltre ad essere più completo, ci rappresenta una fase un poco più arcaica e quindi sarà più fedele all'originale. Si nota infatti nel busto Vaticano maggiore naturalezza di forme; ma minore vivacità e freschezza di modellatura, mentre nel torso, di cui ci occupiamo, la rigidità di alcune forme attesta un'origine più antica. Si confrontino infatti nei due esemplari i riccioli della chioma, le pieghe della pelle sul collo e sulle guance e attorno agli occhi, e lo stesso contorno dei muscoli del torace. Il busto Vaticano non ha quella specie di anello o cornice alla base delle orecchie. Ha però il vantaggio di avere conservato il muso e una parte maggiore delle braccia, con che viene determinata meglio l'espressione della figura ed il suo movimento. Il braccio sinistro, di cui si conserva il deltoide, era diretto all'infuori ed in alto; il destro quasi orizzontale e un po' in avanti; la lingua pende dalla parte destra della bocca.

Malgrado una diversità di proporzioni ed una differenza non lieve nelle modellature, i due torsi del Museo Nazionale Romano vanno insieme composti in un medesimo gruppo. Innanzi tutto l'identità del luogo di trovamento, del materiale, della fattura, e della patina (1) sono validi argomenti per dimostrare questa tesi; le differenze poi hanno la loro spiegazione.

La diversa grandezza delle due figure è dimostrata dalle misure del torso, essendo quello del Minotauro, dalla fontanella del collo al pube, 7 cm. maggiore del torso di Teseo. Ma oltre alla ragione di ingigantire il nemico per rendere più gloriosa l'impresa dell'eroe, v'è una ragione artistica che rendeva necessario dare maggiori proporzioni al Minotauro. La testa del bove e la testa umana sono molto differenti di grandezza; e, per quanto piccola questa si voglia immaginare, pur bisognava compensare nelle forme umane del corpo la necessità di mantenere una certa relazione di grandezza tra le due teste, senza fare un ridicolo e debole mostro dalla testa grossa o un robusto corpo con una testina minore del naturale.

Esaminando la serie dei vasi a figure nere, che hanno tale rappresentanza, si vede già con quanto stento i primi artisti abbiano potuto superare questa difficoltà.

Ma non solo è naturale che il giovane eroo sia di statura minore del mostro; abbiamo anche il fatto che realmente in alcuni monumenti che rappresentano le gesta di Teseo, la figura di questo è più piccola di quelle dei suoi avversarii. Si confrontino ad esempio le metope del così detto Theseion od Hephaesteion di

(1) La coda appare nelle rappresentazioni più antiche del Minotauro; nei vasi a fig. nere, p. e. Stephani, *Theseus u. Minotaurus*, tav. IV, IX: nei vasi a fig. rosse: kylix di Duris, kylix di Bologna, di Monaco, cratere d'Atene, presso Milani, *Museo Ital.*, III, pag. 232 segg. Nei vasi si mantiene ancora nel IV sec., p. e. anfora vulcente. In nessuno dei monumenti plastici figura una tale appendice. Cfr. Stephani, op. cit. pag. 69.

(2) Helbig, *Führer*, 180 = *Antiquities*, 182. Braun, *Basreliefs*, vignetta in fine al cap. 5. Il disegno per la incisione gli fu fatto da mio padre, allora studente di pittura. La fotografia riprodotta nella tav. XIII è stata eseguita per gentile concessione del direttore dei Musei Vaticani comm. prof. Galli.

(1) I frammenti erano ricoperti di un tartaro calcareo, che mediante la pazienza e l'abilità del sig. Dardano Bernardini in gran parte si è potuto togliere. Per la identità del materiale giova notare le crepacce o sfaldature del marmo uguale, e la colorazione giallognola che dimostra come i due frammenti hanno giaciuto nel medesimo terreno. Quanto alla esecuzione giova notare che la superficie ha lo stesso grado di levigatezza, non completa, essendo in alcuni punti visibili le tracce degli istrumenti adoperati.

Atene (1). dove Teseo è sempre raffigurato più giovane, più svelto e anche più piccolo di Sinis, di Skiron e di Procruste; e, per quanto puossi giudicare dallo stato frammentario, questo era anche il caso della metopa che ci offre lo stesso soggetto del nostro gruppo.

Nel musaico Allegranza di Napoli (2) è poi fin troppo esagerata questa differenza, evidentemente perchè si tratta di opera di tempi tardi. Ma nelle rappresentanze vascolari, ove le necessità di equilibrio estetico del gruppo, non erano così imperiose, come nella plastica, la figura di Teseo è quasi quella di un fanciullo di fronte al gigantesco Minotauro. Nel nostro torso invece la gioventù di Teseo è, oltre che nella statura, indicata nella muscolatura; invece per altri particolari anatomici l'eroe si mostra uomo adulto.

Anche le differenze di forme trovano spiegazione nella natura belluina del mostro, la quale è molto bene espressa, essendosi dato alle forme umane un carattere bovino, e determinandosi perciò un contrasto colla gentilezza del tipo dell'eroe. Ciò apparisce nella pittura vascolare del V secolo; nelle sculture è meno evidente, ma non si può non riconoscere. Nelle metope già citate la figura dell'eroe è svelta, ma la muscolatura, trattata con effetto, si disegna vigorosamente, perchè deve esser veduta da lontano, e forse sembra più modellata a causa della luce radente con cui sono eseguite le riproduzioni, delle quali solo posso disporre.

Queste differenze di forme non sono poi tali fra i due torsi quali sembrano a prima vista; esse si riducono in sostanza al trattamento dei peli e delle pieghe della pelle nel Minotauro, le quali cose possono anche essere una reminiscenza tradizionale o dipendere dalla tecnica da cui derivano.

La maggiore ed assoluta differenza sta nella struttura del pube, che nel Minotauro ha lo schema triangolare con riccioli simmetrici, rilevati in alto in una linea orizzontale e che, lateralmente allo scroto, non lasciano quasi alcun vuoto presso le gambe. Nel Teseo invece la disposizione e il movimento dei peli è più naturale; questi non sono schematici, e si distaccano con solchi nudi dall'attaccatura delle cosce. Se nel Minotauro queste parti si fossero meglio conservate, forse vi avremmo trovato qualche cosa che avrebbe ricordata la sua natura belluina. Ora queste differenze non possono, rigorosamente parlando, chiamarsi di stile; sono piuttosto differenze formali, che trovano la spiegazione nella natura del soggetto. Avrebbero una importanza stilistica, se vi concomitasse una varietà anche nelle altre forme; invece non è così.

Il torso del Minotauro rivela una perfetta conoscenza della anatomia umana ed una libertà nel movimento dei muscoli, che è in contraddizione coll'arcaismo di quelle parti, delle quali ora parlavamo. D'altronde il torso del Teseo non è del tutto scevro di qualche reminiscenza di stile più antico; vedasi ad esempio la piega rigida orizzontale che fa la vita nel curvarsi. Si noti inoltre il movimento compassato, con cui la figura si piega, perocchè v'è una simmetria perfetta nei due lati del torso; particolare che nel Minotauro non si riscontra: e ciò apparirà più chiaro quando cercheremo di ricostruire il gruppo.

Dimostrata l'appartenenza dei due frammenti al medesimo gruppo, vediamo ora in che modo questi potevano essere uniti.

Tra le moltissime rappresentanze di questo soggetto, che noi conosciamo (1), non ve n'è alcuna che si attagli esattamente al nostro gruppo; vi si possono però trovare gli elementi per la composizione di esso.

È stato notato dallo Stephani e dal Conze che lo schema originario e costante del gruppo in questione ci presenta Teseo a sinistra, il Minotauro a destra. Ciò è naturale pel fatto che Teseo minaccia colla spada il mostro; e quindi il lato che si presta meglio alla vista del riguardante è il destro. Ma tale schema persiste, con pochissime eccezioni, anche nell'arte posteriore, quando Teseo non si serve più della spada: e lo troviamo in quasi tutti i monumenti vascolari del V secolo (2), nelle sculture, nelle monete, ecc. Viene quindi subito in mente di porre anche nel nostro gruppo Teseo a sinistra e il Minotauro a destra. E

(1) Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler d. Kunst.* 152, 153; *Mon. Instit.* X, tav. XLIII, XLIV.

(2) Stephani, pag. 75; Gerhardt, *Neapels antike Bildwerke*, n 1433.

(1) Le principali si trovano citate in Stephani, *Der Kampf zwischen Theseus und Minotaurus*; Jahn, *Archaeologische Beiträge*, pag. 257 segg.; Conze, *Theseus u. Minotauros, 38 Berlin. Winckelmanns progr.* 1878; Milani, *Tazza con rappr. del mito di Teseo. Museo ital.*, III, pag. 209 segg.; Gherardini, vaso di Capannori in *Notizie* 1893, pag. 405 e segg.

(2) Fa eccezione Chachrylion, Milani, op. cit., tav. II.

vi sono le prove che, nella veduta principale del gruppo, le due figure si trovavano in tale posizione; infatti il Minotauro piega la testa sulla spalla destra, appunto perchè da quella parte è tirato per le corna. Il motivo di Teseo che tiene per un corno il mostro, è frequentissimo (1), ed è la mossa più naturale nella giostra col toro (2).

Il movimento del Minotauro è il più facile a ricostruirsi, sia perchè più conforme al tipo comune, sia perchè dalle parti conservate si può dedurre il movimento degli arti. Egli è abbattuto, ma reagisce ancora; quindi la posizione del tronco deve essere verticale. Il bacino e il pube sono rivolti verso la sua destra; quindi la parte inferiore del corpo era piegata da quella parte. Ciò si ottiene coll'immaginare il Minotauro caduto sul ginocchio sinistro, quale infatti è la posizione più comune del mostro (3).

Ambedue le braccia del Minotauro erano alzate, più però il braccio sinistro che il destro. In alcuni vasi vediamo che il Minotauro alza il braccio sinistro per tentare di liberarsi dalla mano di Teseo, che gli afferra il corno (4), e protende la mano destra sia per domandare pietà (5), sia per allontanare il corpo di Teseo (6).

E tale poteva essere il caso nel nostro gruppo, convenendo a tale ipotesi le piccole parti restanti dell'attacco delle cosce.

Non ugualmente facile è comprendere la mossa di Teseo. Questi sta sopra in modo da comprimere il Minotauro verso terra: e gli si butta addosso come per aggravare col suo peso la caduta del mostro. Ciò peraltro può ottenere anche col comprimere, come fa in parecchie rappresentanze, col ginocchio sinistro la gamba del nemico (1). Ed infatti nel torso di Teseo sembra realmente che la coscia sinistra fosse più piegata della destra.

Preso così fortemente da Teseo e reso impotente, il mostro cade a terra col corpo quasi verticale, sopra il ginocchio sinistro, mentre la gamba destra ha sdrucciolato sul terreno, forse per un gambetto, datogli dall'avversario, di mole inferiore, ma superiore nell'arte della lotta. Ad una tale mossa del mostro accenna la modellatura del tronco, in cui si nota lo sforzo che egli fa, gonfiando il petto ed inarcandosi alle reni per risollevarsi o reagire contro la spinta che gli viene dall alto.

Per tal modo la testa del Minotauro viene ad essere collocata all'altezza del petto di Teseo, il quale colla mano sinistra avrà afferrato il corno destro del nemico, dappoichè se avesse afferrato il sinistro che è più alto, il braccio di Teseo avrebbe dovuto essere più distaccato e rivolto in alto, il che non è, a giudicare dal pezzo che ne resta. Se avesse afferrato uno delle due corna colla mano destra, il corpo del Minotauro sarebbe venuto a coprire o toccare quello di Teseo, il che è impossibile ammettere, sia per mancanza di attacchi, sia per mancanza di spazio.

Affidare poi alla destra la presa del corno incontra altri ostacoli; infatti che altro mai potrebbe fare l'eroe colla mano sinistra? Non certo impugnare un'arma, non cingere il collo del Minotauro (2), perchè vi sarebbero tracce d'attacchi; non afferrarne il braccio sinistro (3), perchè in tal caso avrebbe dovuto alzare il braccio; mentre questo evidentemente era rivolto verso il basso.

Rimane ora a determinare il movimento del braccio destro di Teseo. Questo è pure un po' indietreggiato;

---

(1) Cfr. Furtwaengler, *Arch. Zeit.* 1884, tav. VIII, pag. 106; tazza di Glaukytes e di Arkikles: Gerhardt, *Auserles. Vasenbilder*, 235, 236; di Chachrylion, di Brygos: in Milani, l. c.; cratere d'Atene: *Ἐφ. Ἀρχ.* 1885, tav. II, pag. 129 segg.; pelike ceretana *Museo Greg.* II, 61, 1; vaso di Capannori, *Notizie* 1893, pag. 405 e segg.; bronzo: Conze, *Theseus u. Minotauros*; sarcofago di Colonia: Welcker, *Jahrbuch d. Rhein. Vereins*, VII, tav. III, IV, 2, pag. 115 segg.; moneta: Combe, *Nummi Brit.* VI, 19; pietra incisa: Mariette, *Pierres gravées*, II, 76; vaso Gargiulo, *Bull. Inst.* 1864, pag. 238, n. 14.

(2) Così anche Teseo col toro di Maratona: metopa del Theseion, *Mon. Inst.* X, tav. XLIII, n. 2. Cfr. epigramma dell'*Antol. gr. Planud.* IV, 105 . . . *δεξιτέρῃ δὲ χέρας.*

(3) Cfr. p. e. in Milani, l. c., kylix di Brygos, pelike di Euthymides, kylix di Bologna; in Conze, l. c., bronzo; gruppo di Villa Albani: Clarac IV, 811 A. n. 2071 R; Helbig, *Führer* 811 = *Antiquities* 818; moneta: Combe, l. c.

(4) Cratere d'Atene, bronzo appo Conze, o. c., gruppo di Villa Albani. In alcune rappresentanze vascolari il Minotauro stringe ancora nella sinistra il sasso in atto di minaccia (kylix di Duris).

(5) Kylix di Brygos, kylix di Bologna, cratere d'Atene.

(6) Pelike attribuita ad Euthymides, kylix di Monaco, anfora vulcente; cfr. torso di Minotauro in Atene, *Arch. Zeit.* 1867, tav. CCVIII n. 4, 5.

(1) Bronzo appo Conze, moneta presso Combe, pietra incisa in Mariette, op. cit.; cfr. anche un soggetto simile: Ercole colla cerva, *Mon. Inst.*, IV, tav. VII.

(2) Come nella metopa del Theseion, nell'anfora vulcente del museo gregoriano, nella tazza di Exekias? (Stephani, o. c., tav. I, VI).

(3) Kylix di Bologna.

quindi non c'è distanza sufficiente per farlo toccare colla mano la testa (1) o il torso del nemico. Inoltre nei due corpi non vi è altro attacco per un punto di contatto.

Sotto la mammella destra di Teseo, precisamente all'altezza delle coste spurie, un tratto della superficie è meno levigato, e vi si vedono le tracce di un lavoro stentato. Questo prova che in quel luogo era difficile lavorare, perchè vi passava a piccola distanza qualche cosa; ciò non può essere stato che l'avambraccio destro di Teseo o il braccio del Minotauro (2).

L'attacco che si vede sul fianco, serviva senza dubbio ad un puntello che sosteneva il gomito.

In tal modo le due braccia destre dovevano incontrarsi o, o il Minotauro cercava arrestare la mano minacciosa di Teseo, o Teseo, afferrato il polso del Minotauro, cercava tirarlo giù da quella parte (3). Si potrebbe pensare che Teseo impugnasse la spada; senonchè mi pare che all'età a cui ci riporta la nostra scultura, quando Teseo era divenuto l'eroe dell'Atletica, ed in un gruppo plastico, la spada doveva già essere andata in disuso, tanto più che non si vede alcuna ferita sul Minotauro. Invece, guardando la schiena del Minotauro si vede un'infossatura del muscolo sottospinoso, il che avviene quando il braccio è tirato ovvero fa uno sforzo contro un ostacolo.

Naturalmente la testa di Teseo sarà stata rivolta a guardare il mostro, nel quale è bene espressa la prostrazione mediante il particolare della lingua pendente, come avviene nel caso dei buoi domati (4); ed in cui si rivela ancora l'ultimo lampo dell'ira nell'occhio stralunato con cui fissa il nemico.

Dopo ripetuti tentativi di aggruppamento con due manichini e con due modelli viventi, ravvicinati i due torsi, essi si adattano perfettamente alla composizione suddescritta che è qui rappresentata (fig. 1) (1). Vi si mostra il gruppo ricostruito, in modo che le parti superstiti sono lucidate dalle fotografie degli antichi frammenti e le parti mancanti sono desunte dal gruppo dei modelli, che pure qui è riprodotto (fig. 2).

Così ricostruito il gruppo (2) ci si presenta come un'opera abbastanza libera, ma non scevra d'una certa titubanza nella composizione. Se si confronta colla metopa del cosidetto Theseion, si riconosce un migliore accordo di linee, ma molto minore vita ed energia di espressione. Lo schema peraltro ricorda la composizione quadrangolare di una metopa.

Passando in rassegna le varie rappresentanze del medesimo momento della scena, mi pare di scorgere una maggiore costanza nella mossa del Minotauro che in quella di Teseo; il che dimostra che, mentre la prima era trovata e per conseguenza divenuta quasi stereotipa, lo studio degli artisti era principalmente diretto alla ricerca d'una mossa più conveniente, più espressiva per l'eroe ateniese; e dalla semplice ed ingenua mossa di macellaio che scanna il vitello, quale lo vediamo per lo più nei vasi dipinti, si è cercato coll'abbandono della spada nobilitare la scena, finchè l'influenza della clava d'Ercole non ha dato all'eroe un carattere convenzionale, simile a quello del suo precursore.

E questa difficoltà incontrata dagli artisti mi pare che si riveli anche nel fatto che il nostro scultore è riuscito a rendere molto meglio la figura del Minotauro che quella di Teseo. Essa è più mossa, più animata; la sua energica modellatura ci rivela non solo il movimento degli arti, ma anche quello dei polmoni; il sinistro respira ancora, il destro già ha perduto la forza; si vede la sofferenza interna del mostro e lo spegnersi della sua energia nell'ultimo momento della reazione.

Io non voglio troppo insistere su altre considerazioni, alle quali il nostro gruppo potrebbe dar agio, perchè la stessa ricostruzione da me fatta, per quanto fondata sopra ripetuto prove, è congetturale; voglio soltanto insistere su questo che mi pare concordi collo

(1) Cfr. il caso in cui Teseo afferra la bocca del Minotauro: kylix di Monaco appo Milani, e vaso Gargiulo, ed epigramma cit. dell'*Anthol. Planud.* ..... λαιῇ μυκτῆρας.

(2) Nella metopa del Theseion in questo medesimo punto è una rottura come di attacco; ma il braccio del Minotauro passa dietro il torso di Teseo, afferrandolo alla vita.

(3) Cfr. il vaso di Chachrylion, *Mus. it.* III, tav. II, in cui è il Minotauro che tenta fare questo.

(4) Cfr. gruppo Albani. Ciò si può osservare molto bene quando si fa la merca dei buoi nella campagna romana. La lingua pendente è bene visibile nella testa vaticana, come sopra si è detto.

(1) Debbo essere molto grato a mio padre che non solo mi ha aiutato col suo consiglio, ma ha avuto anche la bontà di eseguirmi il disegno della fig. 1.

(2) Un gruppo in scultura moderno che offre alcuni punti di contatto col nostro è quello del Ramey fils, Clarac III, tav. 367, n. 2683.

stile delle sculture in questione, vale a dire che la figura di Teseo risulta un po' fredda e il gruppo appare piuttosto un tentativo di composizione che una trovata.

Si comprende facilmente come una tale rappresentanza non si presti alla esecuzione in marmo, tranne che nel caso in cui vi sia attacco ad un fondo, per esempio in una metopa, e perciò l'esemplare del cosidetto Theseion ci mostra una maggiore libertà di movimenti. Ma io credo che neppure il nostro gruppo, benchè sia meno vivace, fosse in origine eseguito in marmo.

Che esso sia copia d'un originale in bronzo, come ho accennato fin da principio, mi pare provato dal trattamento dei peli nel Minotauro e da un certo disegno marcato nei contorni dei muscoli. I riccioli tra le corna e quelli al pube sono scolpiti con fini solchi concentrici ai fori eseguiti col trapano nel primo caso, e i peli sulla fronte sono finamente incisi come per riprodurre il lavoro di bulino con cui solevasi rifinire l'oggetto fuso. La mammella destra, che è meno corrosa, mostra un dischetto in rilievo bassissimo e così le pieghe rigide intorno agli occhi ed i solchi ondulati e paralleli delle giogaie, mi paiono imitazione evidente del lavoro in metallo. Anche la plasticità dei muscoli si otteneva meglio colla fusione che col lavoro in marmo. Da ultimo va richiamato pure il fatto della presenza di puntelli e sostegni per la figura di Teseo, che erano necessarî per sorreggere la traduzione in marmo d'un'opera in bronzo.

Fig. 1.

Non è facile definire senza un esame rigoroso di molto materiale di confronto, a quale scuola possa appartenere l'opera da noi pubblicata; mentre quindi mi riserbo di esaminarla in seguito più a fondo, accennerò qui soltanto ciò che parmi possa dirsi *a priori*.

Tra le opere di scultura dell'istesso soggetto o di soggetto affine, in cui cioè troviamo un eroe in lotta con

un mostro o con un altro uomo, le metope dei due principali templi di Ateno sono le meno lontane per stile dal gruppo di cui ci occupiamo. È evidente però che la metopa del cosidetto Theseion, affine ad una parte di quelle del Partenone, ci rappresenta uno stadio più arcaico dell'arte e un modo diverso di concepire le forme anatomiche del corpo. Fatta debita giustizia alla diversità del materiale e alla destinazione, rimane pur sempre in quelle un fare secco e duro, insieme ad una stranezza di movimenti, che hanno fatto collegare quelle sculture o colla scuola di Mirone (1) o coll'indirizzo di Critios e Nesiotes continuato nelle scuole attiche prima di Fidia (2).

Nella metopa del cosidetto Theseion la composizione è del tutto differente dal nostro gruppo: è più violenta ed intrecciata. Le forme sono più magre e molto sentito il distacco tra i muscoli; specialmente incavata è la linea alba. La testa del Minotauro è più piccola, e per quanto sia molto guasta, vi si vede che in un modo tutto diverso ne sono state concepite le forme; specialmente l'occhio e le strie sulle guance non hanno nulla da fare colla grandiosa testa del nostro Minotauro.

Fig. 2.

Una somiglianza nella mossa di Teseo la troviamo, è vero, nella seconda metopa, ove egli ha afferrato per un corno il toro Maratonio e gli appunta addosso il ginocchio sinistro; ma in essa non abbiamo un motivo esclusivamente proprio ad un maestro o ad una scuola; mentre per giudicare dello stile vale maggiormente lo studio delle forme anatomiche.

Un'opera di Mirone che per la mossa e la natura

(1) Brunn, *Ann. Inst.* XXX, p. 381.
(2) Furtwängler *Meisterwerke*, p. 71 seg.

selvaggia, ci ricorda il nostro Minotauro, è il Marsia (1). che con moto violento e spaventato china la testa sulla spalla destra ed alza violentemente un braccio.

Converrebbe a Mirone, artista celebre per la vita data alle statue e per l' abilità nello scolpire gli animali, una rappresentanza quale è quella del Minotauro. Una certa somiglianza di stile tra il Marsia e il Minotauro non si può disconoscere; tuttavia il corpo di quello è più asciutto, più rigido il movimento dei muscoli, e quella espressione di sentimento che abbiamo trovato trasparire dal corpo sofferente del Minotauro è qualche cosa di più naturalistico, di più progredito che non le opere di Mirone da noi conosciute. I peli del pube, nei quali Mirone ha voluto indicare la natura selvaggia del satiro, sono totalmente diversi da quelli del Minotauro. Ciò che poi non ha riscontro collo stile mironiano è il corpo di Teseo, così morbido, carnoso e contrario al modo che aveva Mirone di esprimere le forme anatomiche, quali le vediamo, ad esempio, nel discobolo.

In questo torso di Teseo si presenta quasi il fare di Lisippo, idea peraltro che viene subito cancellata dalla figura che gli fa riscontro e da quelle reminiscenze di arcaismo, che abbiamo fin da principio fatto rilevare. E viene anzi alla mente il sospetto che traducendosi in marmo questo gruppo, il Teseo abbia perduto un po' di arcaismo; infatti una statua nel Vaticano (2) che pare ripeta lo stesso motivo, mostra una modellatura più asciutta, e più vicina alla mironiana. È notevole in essa la medesima piega orizzontale e rigida alla vita.

Ma un' altra e più numerosa serie di metope del Partenone è stata distinta per una maggiore carnosità, e plasticità di forme; e vi si deve riconoscere l' influenza del grande maestro Fidia. Con queste sculture mi pare che maggiormente si accosti il nostro gruppo; infatti troviamo anche gli elementi della composizione stessa in alcune figure; per esempio Teseo che si serve del ginocchio per abbattere l'antagonista trova riscontro nel Lapita delle metope n. II e III del lato sud (3), e il Minotauro che è caduto sul ginocchio sinistro, preso per le corna, ed è in atto di respingere l' avversario col braccio destro teso, trova analogia perfetta col Lapita soccombente al centauro nella metopa n. XXX (1) che a migliore intelligenza qui si riproduce (fig. 3).

Se esaminiamo ora la modellatura dei corpi, troveremo un raffronto stilistico tra il corpo del Minotauro e quello dei centauri (2). Meno facile ci sarà il ritrovare nelle metope analogia pel torso di Teseo; ma forse questo dipende da una voluta dolcezza di modellatura per esprimere la età giovanile dell' eroe (3).

Invece nel frontone orientale abbiamo la figura del cosidetto Teseo (4) che forma un esatto parallelo col Teseo di cui ci occupiamo per il modo di concepire l'anatomia. La stessa fattura larga e carnosa, l' ampio petto, riconoscibile anche nella mossa forzata del nostro Teseo, la trasparenza delicata del dentato, cose tutte che danno alla figura il carattere di forza e gentilezza insieme fuse, sono comuni alle due statue.

Anche la forma del pube, per quanto si può giudicare dalle pubblicazioni, è analoga. Nelle metope più arcaiche i peli sono distribuiti in modo da formare un rialzo o punta nel centro; in quelle più recenti abbiamo invece la linea piana, comune tanto al Teseo che al Minotauro; ma mentre in alcune figure mi par di scorgere la sporgenza a riccioli schematici, notata nel mostro, in altre è evidente anche il trattamento naturalistico dei peli, uguale al pube di Teseo.

Da questi confronti quindi mi sembra si possa ricavare la conseguenza che il gruppo in questione sia uscito dalla officina d' un artefice attico nella seconda metà del V secolo. Il soggetto è eminentemente attico, e difficilmente si sarebbe affidato ad un artista straniero, quando in Atene fioriva una scuola di scultori di prim' ordine.

Confrontato colle altre due opere plastiche che ci riproducono la lotta fra Teseo e il Minotauro, cioè col piccolo gruppo in bronzo, e con quello di Villa Albani, il nostro risulta certamente anteriore. Nel primo abbiamo un naturalismo nelle forme e nel sentimento, assai ben rilevati dal Conze, per caratterizzare l' epoca

(1) Rayet, *Mon. de l'art. ant.*, I, tav. 33; Helbig, *Führer*, n. 655 = *Antiquities* n. 661.

(2) All'ingresso del Museo a sinistra, in una nicchia presso il contatore, n. 4.

(3) Brunn-Bruckmann, n. 183.

(1) Michaelis, *Der Parthenon*, tav. 4.

(2) V. p. e. metopa XXX, XXXI, XXXII, e quella n. III sud; Brunn-Bruckmann n. 183 e XXVIII sud, ivi, n. 184. Una figura quasi nella stessa mossa, ma molto guasta per poter fare un esatto confronto, è l'Asklepios del frontone occidentale; Brunn-Bruckmann, 192. Mi mancano i mezzi per fare un confronto col torso di Poseidon, che mi pare ricordi molto la fattura del Minotauro.

(3) Cfr. peraltro il Lapita caduto della metopa n. VIII.

(4) Brunn-Bruckmann, n. 187.

ellenistica cui appartiene, il che è estraneo affatto all' opera da noi presa in considerazione. Il secondo poi è di una concezione e di una fattura anche più recente.

Il frammento di Atene, che è un busto di Minotauro e serviva, pare, per una fontana, è opera di tempi tardi e apparteneva certamente ad una diversa composizione. Quindi tra le opere finora conosciute il gruppo del Museo Nazionale Romano ci rappresenta uno stadio intermedio; ed io non esito a dire che esso rappresenta forse il più importante momento nella storia del tipo.

gruppo isolato doveva fare più impressione e godere maggiore popolarità che opere incastrate in una decorazione; ora, potendo noi dimostrare l' esistenza di almeno due copie di un gruppo siffatto, e vedendo che sopra alcune monete è rappresentato il medesimo soggetto in un modo non molto dissimile (1), potrebbesi riconoscere in questo il gruppo che vide Pausania (2) sull' acropoli d' Atene.

Quantunque Pausania nulla ci dica intorno all'artefice ed al carattere di quel gruppo, il nostro per la

Fig. 3.

Voler ora identificare il nostro gruppo con uno conosciuto è quasi impossibile. La tradizione letteraria intorno alle rappresentanze di questo soggetto è scarsa, quantunque noi possiamo esser certi che il soggetto medesimo fosse stato sovente trattato nella scultura. Lo ritroviamo in una metopa dell' Hephaesteion; ma anche nel vero Theseion sarà stato rappresentato.

Ciò non ostante mi si conceda proporre una congettura. È stato giustamente avvertito (1) che un

sua importanza mi sembra preferibile a quello finora messo innanzi (3) quale riproduzione dell' opera citata da Pausania.

Roma, novembre 1896.

Lucio Mariani.

(1) Imhoof-Gardner, *Numism. comment. to Pausanias*, p. 146.

(1) Sulle monete (Combe, *Numm. brit.*, tav. VI, n. 18, 19, 20; Beulé, *Monn. d' Ath.* pag. 398; Head, *Hist. numm.* pag. 227) sono veramente rappresentati tre tipi diversi di gruppo.

(2) I, XXIV, 2.

(3) Michaelis, *Arch. Zeit.* XXV, 1867, pag. 31 segg.

TORSO DI MINOTAURO

Roma Fototipia Danesi

TORSO DI MINOTAURO

TORSO DI TESEO

TORSO DI TESEO

MINOTAURO VATICANO

LA VILLA POMPEIANA DELLA PISANELLA

PRESSO BOSCOREALE

Fino dal novembre 1876 si aveva notizia che in contrada Pisanella-Settotermini, presso Boscoreale, fosse seppellito un fabbricato d'età pompeiana. In quel tempo il sig. Modestino Pulzella, proprietario del luogo, nel tracciare le fondazioni di un muro a lato della via pubblica, s'incontrò con pareti di opera antica, coperte di stucco, e con una grande quantità di anfore, le quali sembravano cadute da una soffitta (1).

Il sig. Pulzella pensò ad uno scavo regolare; e, senza porre tempo di mezzo e colla sorveglianza del direttore degli scavi di Pompei architetto M. Ruggiero, esplorò alcune stanze, alle quali accennavano le pareti già scoperte. Fu pubblicato un elenco degli oggetti rinvenuti, e fu fatta una breve descrizione della parte del fabbricato che fino allora era stata sterrata (2). Questa consistova in una cameretta con pavimento a mosaico, che allora si suppose appartenere ad un bagno, e che ora nuovamente rimessa a luce conferma il suo uso; in altro ambiente adibito per stalla, entro cui si trovarono due scheletri di cavalli e lo scheletro di un porco e di un pollo; infine in altro ambiente che allora si designò per un atrio, ma che oggi, interamente discoperto, è stato riconosciuto per una cucina.

Ma gli scavi Pulzella tendevano ad inoltrarsi verso occidente e verso sud dal punto in cui furono incominciati; tanto che furono causa di protesta per parte del limitrofo proprietario sig. De Prisco (1). Era quindi evidente che il sig. Pulzella erasi incontrato con un limite dell'edificio; anzi il risultato degli ultimi scavi prova che il muro della stalla era l'ultimo limite del fabbricato nel terreno Pulzella; in una parola la stalla era sull'angolo nord del fabbricato, e la camera da bagno e la cucina entravano nei limiti del terreno De Prisco. Si potrebbe ancora aggiungere, della qual cosa non si fece parola nelle relazioni d'allora, che la stalla aveva nel lato nord una porticella. Gli operai addetti a quei primi scavi fanno testimonianza che per mezzo di un cunicolo si attraversò quella porticella e si venne all'esterno; quindi si spinsero le ricerche, sempre per mezzo del cunicolo, lungo una buona parte del muro di cinta, che si trovò provvisto di grossi anelli di ferro, i quali, essendo così vicini alla stalla, ben si suppose che servissero a legarvi le bestie da soma. Sappiamo ancora per le dette testimonianze e per prove evidenti, le quali emersero negli ultimi scavi, che il medesimo cunicolo fu condotto fino alla finestra del torcolario, e che da questa si tentò penetrare nell'interno; ma la lunghezza del percorso e il pericolo delle frane fecero desistere dall'impresa. Altri cunicoli si videro tracciati dal punto del primitivo scavo nell'interno delle camere vicine. Con uno si traversò in tutta la sua lunghezza una stanza contigua alla cucina; con altro, quasi ad angolo retto,

(1) Di queste scoperte si rese conto nelle *Notizie degli Scavi*, del 1876, p. 196.

(2) Cfr. *Notizie*, 1877, p. 17, 96, 128.

(1) Cfr. *Notizie*, ib., p. 96.

si rasentò il muro che divide la cucina dalle camere da bagno, quindi si spogliò il larario della cucina, e si venne a toccare un grande serbatoio per acqua, fatto con lamina di piombo, che per la sua grandezza non si pensò a rimuovere. Infine con altro cunicolo si traversarono tutte le camere da bagno, e con altro più breve si uscì dalla prima cameretta del bagno menzionata, e si girò all'esterno l'angolo del fabbricato.

Nel decembre 1876 gli scavi cessarono, e le pareti e le stanze rimasero da prima scoperte, poi col tempo si riempirono di terra fino a metà dell'altezza; quindi la parte superiore di esse ben presto fu demolita, ed in quel punto non apparve più che un avvallamento del terreno ingombro di cespugli.

Così rimasero le cose fino al 1894. Il 10 settembre di quell'anno il sig. Vincenzo De Prisco, proprietario del terreno limitrofo a quello ove erano avvenute le scoperte Pulzella, per propria iniziativa fece mettere mano a grandi lavori di sterro collo scopo di rintracciare tutte le camere e d'isolare l'edificio. L'impresa non era certamente facile, avuto ancora riguardo all'alto strato dei materiali vulcanici che nascondevano il fabbricato, ed alla loro resistenza; ma fu condotta colla massima cautela ed ordinatamente; cioè incominciando dalle parti già note per gli scavi precedenti, e, mano a mano che si progrediva, restaurando e rinforzando le parti scoperte, affinchè il monumento rimanesse nello stato in cui si trovava.

Gli scavi De Prisco si può dire che seguitassero senza interruzione fino al giugno del 1895. E questo tempo fu bastante per rimettere all'aperto le camere dei bagni, la cucina, un atrio, i torcularî e parte di una cella vinaria; il che era più che sufficiente per determinare che quei ruderi appartenessero ad una *villa rustica*. Nel corso di questi scavi importantissime furono le scoperte di oggetti che furono raccolti nei varî ambienti. Si trovarono casse ed armadî negli ambulatorî del cortile, masserizie di legno e di bronzo nel torculario da vino, e quivi pure, entro un ripostiglio, una quarantina di vasi d'argento e moltissime monete d'oro. Dispersi poi nei piani superiori, e per le altre camere, vasi di vetro e di bronzo, anfore, utensili da lavoro, insomma tutto quanto poteva appartenere a decoro di un quartiere signorile, ed a corredo di una villa rustica.

Allora fu fatta una breve menzione delle scoperte; anzi fu pubblicata una piccola parte della pianta del fabbricato, cioè tutta l'ala che corrispondeva al quartiere signorile (*Notizie*, 1895, pag. 207; *Roem. Mitth.*, 1894, vol. IX, p. 349). Ma si trascurarono le circostanze dei ritrovamenti, le note ed i particolari del ricco corredo, perchè era sorto il dubbio che i più pregevoli oggetti provenissero da altro luogo.

Dopo quasi un anno d'interruzione, cioè il 4 maggio 1896, si ripresero gli scavi della villa col fine di spurgarla completamente e di circondarla all'esterno in modo da poter pienamente riconoscere se quella fosse stata isolata, ovvero avesse avuto qualche attacco con altra fabbrica.

Fui chiamato ad assistere a queste nuove ricerche, e ne scrissi breve relazione edita nelle *Notizie*, 1896, p. 234. Con questi lavori si riconobbe che l'edificio era tutto isolato, e che al di là della strada aveva il suo termine. Venne così esplorata tutta quanta la fabbrica, eccezione fatta di quella zona che risponde sotto ai limiti della via pubblica, sotto la quale rimane ancora inesplorata soltanto una camera intera.

In quell'occasione ebbi agio di raccogliere prove certissime tanto su quello che riguardava il fabbricato nei più minuti particolari della sua struttura, quanto sulla distribuzione degli oggetti nei varî ambienti ove furono trovati (1). Per l'insieme di questi dati di fatto sono quindi in grado di dare una completa descrizione della villa pompeiana detta della Pisanella.

La villa aveva pianta rettangolare, lunga sulla fronte m. 39,70, sui lati m. 25,50. Aderente al suo lato destro era annesso un piazzale scoperto, cinto da muro basso, che per un tratto di dieci metri formava un prolungamento della facciata, quindi assumeva forma rotonda ed andava a chiudersi alla metà del lato medesimo (tav. XIV, Z). Il terreno, ove sorgeva la fabbrica, era pianeggiante per natura e per artificio sul dinanzi e lungo il fianco sinistro; saliva poi lungo il fianco destro, in modo che l'angolo interno trovavasi ricoperto per circa un metro di altezza. L'aspetto esterno del fabbricato mostrava chiaramente due diverse maniere di

(1) È mio dovere di rendere pubblicamente nota la gentilezza del proprietario sig. Vincenzo De Prisco, che mi fu prodigo di notizie per tutti quei trovamenti, che furono i più ricchi, e che avvennero in precedenza agli scavi ai quali assistetti.

costruzione. La parte a manca, la quale è interrotta dalla strada, ma oltrepassa questa con un angolo ben conservato (tav. XIV, C), era costruita a piccoli parallelepipedi di lava vesuviana, alternati con filari di laterizi ben messi a calce, ed era limitata da alta fascia a cemento di calce e mattoni finamente pestati. La parte a destra, cioè dalla porta d'ingresso fino a tutto il piazzale ricordato (tav. XIV, Q,V, Z), era costruita con piccoli ciottoli e con spugne erratiche del Sarno, malamente commesse ed alternate con pezzi di mattoni e con avanzi di fabbriche più antiche, quali frammenti di intonachi con tracce di stucco, o frammenti di marmi e di travertini lavorati. Queste diverse costruzioni si ripetevano nell'interno, e rispondevano alla generale ripartizione della villa. Infatti a manca trovavasi un quartiere signorile (tav. XIV, A-O), a destra vi erano i locali dell'azienda rustica (tav. XIV, P-Z).

L'entrata principale era quella aperta sulla metà della fronte. A sinistra di questa era una finestra con inferriata, che rispondeva alla celletta dell'*atriensis* (tav. XIV, B), e più verso l'angolo altra finestra più grande, munita di solida inferriata, rispondente alla camera che trovavasi nascosta sotto la via pubblica, e che era compresa nell'angolo del fabbricato. Altra finestra simile, allo stesso livello, aprivasi nella stanza medesima appena voltato l'angolo.

Questo corpo di fabbrica, tra la porta e l'angolo a sinistra, doveva essere molto elevato, e forse con finestre o balconi nel piano superiore, poichè nell'interno si trovò aderente alla facciata una parte di un pavimento di smalto, che era diviso a metà da un piccolo muro, in modo da formare due camere; e su quello si raccolsero molti oggetti d'uso domestico. Più basso per un certo tratto era il muro di facciata a destra della porta, cioè per tutta la larghezza d'una cella vinaria (tav. XIV, Q); e su quello aprivansi, nel mezzo, una grande finestra, chiusa da imposte sbarrate, e lateralmente, da una parte e dall'altra, undici feritoie altissime, che giungevano fino al piano della detta cella. Presso il limite di questa, sempre sulla facciata, erano infisse tre tegole a difesa della fornace di un *cortinale* (tav. XIV, *m*), che occupava l'angolo interno della cella vinaria. Quindi più oltre nessuna apertura in basso, ma il muro risaliva formando un breve corpo di fabbrica, per dare luogo ad una lunga stanza del piano superiore. Questa era in continuazione con altre di un appartamento non volgare, il quale occupava tutto il fianco destro, e s'internava lungo la parete di fondo, rispondendo sopra il torcolario da olio, e sopra le camerette dei servi.

Al muro di sostegno del piazzale erano addossate due vasche in muratura, intonacate con smalto di calce e mattone pesto, ed alimentate dalle acque piovane che cadevano nel piazzale medesimo. Le acque passavano nella vasca più grande per mezzo di un tubo fittile. Quivi si depuravano, e l'affioramento si versava nella vasca piccola, la quale a sua volta era provveduta di scarico presso il fondo.

Sulla fronte della villa si estendeva per circa quattro metri una spianata artificiale di smalto e di laterizi infranti, bene battuti e consolidati. Questa spianata, costruita evidentemente a scopo di evitare il fango e l'attrito del terreno attorno alla villa, era saliente verso il muro, a fine di allontanare le acque dal piede del medesimo e mantenere asciutte le fondazioni. Ma l'attrito dei carri appariva evidente in faccia all'ingresso; anzi sulle tracce delle rotaie fu eseguita una esplorazione con largo cunicolo, e si potè riconoscere per circa venti metri una vera e propria strada di campagna, mantenuta rozzamente con calcinacci e detriti di fabbriche. Essa muoveva ad angolo retto dalla porta, e doveva necessariamente riunirsi ad una via pubblica, che passava in quelle vicinanze, e che, se non erro, poteva essere quella che da Pompei si dirigeva alla montagna, volgarmente detta *via del Vesuvio*. Il piazzale dinanzi alla villa non aveva traccia di alberi; però in vicinanza del muro, cioè in faccia alla bocca di fornace che abbiamo ricordata, si videro molti vuoti nel lapillo, incrociati per ogni verso, e che evidentemente erano stati prodotti da grosse stanghe, piuttostochè da rami d'albero. A terra, nello stesso luogo, erano alcune tegole intere, ed altre frammentate. Si pensò ad una rozza copertura a guisa di capanna o di tettoia, la quale doveva essere stata costruita a riparo sopra alla bocca della fornacetta. A sinistra della via, distante forse due metri e mezzo dal fabbricato, si trovò nel lapillo e nel *fiume* (1) un grande vuoto a guisa di caverna, che poteva essere alta nel mezzo tre metri, rotonda in giro e con

(1) Con questo nome si indica da quei del luogo lo strato di cenere eruttato dal Vesuvio.

una pianta di m. 3,50 di diametro. Si riconobbe che la medesima era stata formata da una grande catasta di legna, la quale nel consumarsi aveva determinato il vuoto; e nel piano erano visibili le impronte delle fascine di legna rinvenute colle loro legature (1).

Ma il piazzale che stava dinanzi al fabbricato non si estendeva sui lati. Lungo tutto il fianco sinistro, che per buon tratto vedevasi scoperto al di là della via, si trovò il terreno preparato per ortaggio a larghi solchi. Questi venivano in senso normale alla parete di fianco, ed erano ogni tanto sbarrati da piccoli argini, specialmente in prossimità del fabbricato ed evidentemente a scopo acquativo (2). In questo luogo s' incontrarono molti vuoti prodotti dai rami e dai fusti di alberi; ma a motivo della diversità degli strati che formavano il terrapieno non fu possibile trarre da quei vuoti nessuna impronta in gesso. Si notò soltanto in tre o quattro punti che accanto alla traccia di un albero grande eravane altra di albero più piccolo, e si concluse che vi si dovessero riconoscere le viti appoggiate agli olmi. In mezzo á questi segni di piante, isolati nel campo, si rinvennero i vuoti lasciati da quattro robusti travicelli drizzati a piombo sul terreno e disposti in quadrato, per modo che limitavano un' area di circa 8 metri quadrati di terreno. Sostenevano essi una specie d' impalcatura a travicelli più sottili, ed erano foderati in giro da un parapetto di due tavole, l' una sull' altra, in modo da formare una terrazza. Non avendo comunicazione alcuna col fabbricato, ed essendo elevata circa due metri sul suolo, questa costruzione fu giudicata una pergola, piuttostochè una capanna, tanto più che il terreno frapposto tra i vuoti, cioè sotto l' impalcatura, era solcato come il rimanente del campo. Lungo il fianco sinistro, sebbene per ogni verso questo fosso saggiato con lunghi cunicoli, non altro si rinvenne fuorchè molti frammenti di anfore, ed anfore intere, sbalzate insieme alle creste dei muri a grande distanza dai terremoti, dopochè era caduto uno strato di lapilli e di ceneri per circa tre metri di altezza.

Il fianco destro non presentava nulla di notevole. Già per metà era a contatto col piazzale, che dicemmo sostenuto da basso muricciolo (tav. XIV, Z). Al di là di questo si trovò uno scarico di sanse d' oliva, come gettate in un immondezzaio; e presso l' angolo del medesimo piazzale, all' aperto, erano grandi cumuli di calcinacci, che provenivano da una demolizione di un' opera idraulica, forse dal rivestimento dei muri del piazzale e delle due vasche, che trovammo rifatte a nuovo, cioè con angoli vivi. È da notare che la parte laterale del muro di questa spianata si trovò smantellata dalla mano dell' uomo fino quasi alla soglia della porticella che aprivasi a metà. Dico dalla mano dell'uomo, poichè in quel punto non fu dato scoprire per terra nessun avanzo di quel muro; quindi i materiali al momento della catastrofe erano stati trasportati altrove.

Si entrava nella villa per una sola porta, cioè per quella da noi ricordata sulla metà della fronte in corrispondenza della via. La porta aveva gli stipiti sporgenti sul di fuori (*postes*), e costruiti di mattoni. Fra i rottami di questi si raccolse una grossa lastra fittile, che apparteneva ad una tabella, oggi smezzata, nella quale rimanevano le solo lettere osche:

ƎИ⊦...

Queste erano alte mm. 42, regolarissime e profondamente incise colla stecca e colorite di rosso. All'altezza di m. 2, 70 era impostato un architrave di legno, che dalla incassatura lasciata sopra gli stipiti si desume fosse alto m. 0,30 circa. La soglia era consumata dall'attrito dei carri; nel mezzo vedevasi il *limen* di basalte, ben piantato, munito di battente e di due fori pei saliscendi (*repagulae*); ai lati, sotto agli stipiti erano due pietrini forati e con cardini di ferro a posto. La porta di legno aveva dunque due imposte; aprivasi verso l' interno, e doveva essere massiccia, se si tiene conto dei cardini e del battente praticato sul *limen*; di più per una traccia lasciata nella cenere aderente alla parete, possiamo arguire che da dentro fosse rafforzata da solide sbarre di legno, disposte obliquamente e colorite di rosso, forse come la porta intera. Dietro l' imposta di sinistra fu trovato un campanaccio di bronzo, uguale ai più comuni che usavansi mettere nel soggolo dei buoi. Ma il curioso è che non fu trovato a terra, ma aderente al muro ed all' altezza di un uomo; per la qual cosa si suppose che avesse servito per segnale alla porta, come era costume presso

(1) *Ligna domino in tabulato condito, codicillos oleaginos, radices in acervo sub dio metas facito.* Cato, LV (ed. Schneid.).

(2) Anche nella villa Stabiana scoperta nel 1779 all' *Oliaro* ed illustrata dal Fiorelli (Rich., *Diz. delle Ant.* p. 432 sq.) si osservò che il campo ai lati dell' ingresso era *lavorato a porche*, cioè a larghi solchi fatti colle zappe.

i romani (1). Nell'interno poi, a lato della porta, era costruito in muratura uno scansaruote trapezoidale, che trovavasi allo stesso livello dei cardini, e che per conseguenza aveva ufficio di guidare le ruote, affinchè non toccassero le imposte e gli stipiti.

Peristylium (Tav. XIV, A).

La detta porta comunicava immediatamente col *peristylium* (2). Questo era rettangolare, ed aveva per limite nei lati lunghi la parete divisoria della cella vinaria e l'altra ove si aprivano gl' ingressi alle camerette padronali ed alla cucina; nei lati brevi, parte del muro di facciata e parte del muro di un grande *torcularium*.

Il portico aveva tre ali soltanto; cioè era coperto lungo il lato sinistro e nei due lati corti; rimaneva scoperto lungo la parete divisoria della cella vinaria. Per mezzo delle tre *alae* potevasi girare al coperto tutta la casa e penetrare nei *torcularia* e nelle colletto dei servi.

La prima ala, cioè quella che corrispondeva lungo il muro di facciata, era coperta a soffitta piana, poichè sopra vi erano imposte due stanze. Nondimeno all'altezza di questa soffitta, ed in linea col tetto delle altre due ali, sporgeva una larga grondaia, che a sua volta riceveva le acque dal tetto soprastante. La copertura delle altre due ali era a semplice tettoia, posata su colonne e pilastri a mattoni così distribuiti. Alla parete che limitava la cella vinaria, e che superiormente era terminata da grandi incavi alternati con pilastrini, erano addossate le mezze colonne, sopra cui si vedevano internate le travi, che sostenevano la copertura. Sull'ala che fronteggiava l'ingresso, il sostegno centrale consisteva in un largo pilastro lateralmente munito di mezze colonne. Il sostegno d'angolo (*pila augularis*) era formato da doppio pilastro riunito internamente ad angolo retto, ed in corrispondenza delle due ali munito di mezze colonne.

L'ala più lunga, sulla quale si aprivano le porte delle camere padronali, era sostenuta da due colonne interposte ad uguale distanza tra il pilastro descritto, ed altra colonna quasi intera, rinforzata internamente da un pilastro che usciva fuori della linea del recinto.

L'ala breve di fronte all'ingresso aveva nel mezzo una sola colonna, ed altra semicolonna era appoggiata al muro della cella vinaria.

Tutti questi sostegni della copertura erano costruiti a piccoli mattoni, i quali nella colonna intera e dimidiata furono tagliati a martellina ed arrotati. I pilastri angolari e quelli a fasci di mezze colonne e la colonna mediana del braccio breve di fondo posavano a terra senza risalto di base; pilastri, colonne e semicolonne insieme raggiungevano l'altezza di m. 2,75 dal piano del *cavaedium*, e di m. 2,60 dal piano degli ambulatori. Tali sostegni poi erano coronati da semplice filare di mattoni, tagliati a sottosquadra ed adattati per ricevere la decorazione di stucco; ma si trovarono senza intonaco, che non vi fu mai applicato, come pure non fu mai intonacata la parete divisoria della cella vinaria, sulla quale a livello del pavimento si aprivano tre finestre a feritoia, chiuse da sbarre di legno incrociate.

Ma il peristilio nelle ali coperte era diviso dal cavedio con un parapetto alto m. 0,90, largo m. 0,45, arrotondato sopra, il quale riuniva e rafforzava i sostegni dei pilastri e delle colonne, senza però del tutto fasciarli fino a terra. Questo muricciuolo era stato intonacato con calce e con detriti di laterizi; poscia era stato levigato finamente a stucco e colorito di nero in tutta la parte interna. Nel lato poi di fronte all'ingresso della villa e di fronte alla porta del torcolario da vino era interrotto, per dare libero passo ai carri che portavano i raccolti.

Fortuna volle che una parte della copertura del peristilio avesse resistito al primo urto dei materiali eruttati dal Vesuvio, e poi si fosse adagiata sopra allo strato di lapillo. Si trovò quindi intatta, specialmente nell'angolo a sinistra rispondente sopra alla porta della cucina.

Era di una costruzione semplicissima e leggiera, quale bisognava per sostenere il solo peso delle tegole o degli embrici.

La fig. 1, che qui è unita, riproduce schematicamente la *materiatio* e la copertura. Tra le colonne ed i pilastri posavano le *trabes* squadrate ed attestate, le quali dalla parte interna avevano ad uguali distanze (cm. 60) gl'incastri cuneati che servivano di arresto agli *asseres*.

---

(1) Suet. *in August.*, 91: Seneca, *de ira*, III, 35.

(2) Nello case pseudourbane Vitruvio (VI, 8) consiglia di far precedere all'atrio il peristilio. Anche una delle ville stabiane, illustrata dal Fiorelli, quella precisamente scoperta nel 1781 nella località i *Medici*, aveva il peristilio a contatto del muro di facciata, e la porta, rispetto al peristilio, nella stessa disposizione che osservasi nella nostra villa (Rich., *Diz. delle Ant.* pag. 429).

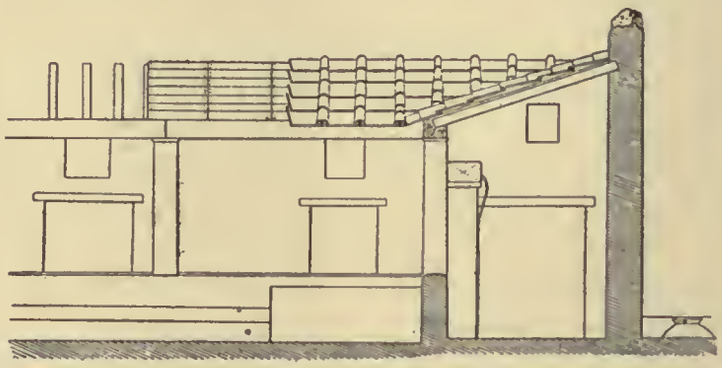
Questi nell' estremità superiore erano murati entro buche fatte nelle pareti, e determinavano il declivio del tetto. Sugli *asseres* posava poi il *constratum* di tavole ben connesse ed inchiodate ogni due *asseres*; quindi ad immediato contatto di quello trovavasi la copertura imbricata (1).

Aderente al parapetto del lato più lungo del peristilio correva un canale in muratura, elevato da terra e bene intonacato con detriti di mattoni e di calce.

Esso raccoglieva le acque della tettoia e le portava ad una specie di vasca, chiusa a quarto di cerchio con muro basso pure bene intonacato, e il cui fondo a tenuta d'acqua era solcato dalla prosecuzione del canale. Questa vasca raccoglieva ancora, quale impluvio, e forse per mezzo di doccia, l'acqua del lato breve, che stava di fronte all'ingresso; e su tutto il suo fondo correva pure un canale coperto, che proveniva da una vaschetta situata nell'angolo formato dal cavedio colla parete della cella vinaria. In quella vaschetta affluiva ancora per mezzo di un coppo l'acqua piovana della cella medesima.

L'acqua della vasca si riversava entro una cisterna scavata alla profondità di m. 7,50 la quale rimaneva al coperto, cioè sull'angolo del portico, in faccia alla porta della cucina (tav. XIV, H). Questa cisterna a bocca cilindrica, con riparo di spalletta di sottile muro, si allargava poi a guisa di grande stanza, ed era tutta rivestita di cemento idraulico. Lungo le pareti del suo orifizio si vedevano tracciate le pedarole per facilitarvi la discesa, e vi erano due bocche d'acqua, con canali di coccio, delle quali una proveniva dalla vasca del *cavaedium*, l'altra dall' interno del fabbricato in direzione della cucina. Vedremo in seguito come quest'ultima conduttura avesse origine dall' esterno e portasse al pozzo l'acqua dei tetti.

Nel mezzo del lato lungo del portico si scoprì altra cisterna in muratura, assai profonda, ma tutta quanta ripiena di avanzi o di demolizioni di fabbriche. Essa non era più in uso al momento della catastrofe, e nemmeno aveva relazione coll'altra. Accanto al *puteal* della cisterna erano due gradini, che servivano per potersi accostare ad una conca di piombo, la quale era destinata alla distribuzione dell'acqua per la cucina e pel bagno; e tra il *puteal* medesimo e la spalletta a riparo del peristilio era costruita una vaschetta rettangolare, che in origine era difesa nella larghezza dei muri con tavole di legno, e forse serviva di lavatoio.



Scala da 1 a 100

Fig. 1.

In mancanza di sorgive prossime o di acquedotti, si era procurato di raccogliere la maggior quantità d'acqua possibile; quindi, oltre quella che pioveva sulla tettoia, concorreva nel cavedio quella del *displuviatum* delle camere padronali e del tetto del *torcularium* da vino.

Sotto le *alae* del peristilio, le masserizie e gli oggetti si trovarono al loro posto, senza che avessero subìto gli urti della catastrofe, eccezione fatta di qualche utensile, che posato sui mobili era stato sbalzato a terra.

(1) Il ch. Ruggiero, *Studî sopra gli edifizî e le arti meccaniche dei Pompeiani*, p. 12, descrive l'atrio della casa di C. Vibio, poi da lui ricostruito. Egli non vi riconobbe alcuna armatura di cavalletti, ma semplici travicelli quadri, che andavano dal muro alle colonne nel medesimo verso e colla medesima inclinazione delle tegole.

Nel descrivere gli oggetti scoperti tanto quivi che in altro punto dell'edificio, aggiungeremo l'indicazione del catalogo, che fa seguito alla presente relazione, e che enumera quella parte della suppellettile che fu donata dal sig. Vincenzo De Prisco al Museo di Pompei.

A sinistra dell'ingresso, e rasente alla parete, giaceva una testata di timone in bronzo (n. 403), rappresentata da robusta cannula, a cui sono applicati tre grossi anelli, come vedesi nella figura che qui se ne offre (fig. 2). Evidentemente il timone era appoggiato al muro nel momento della catastrofe.

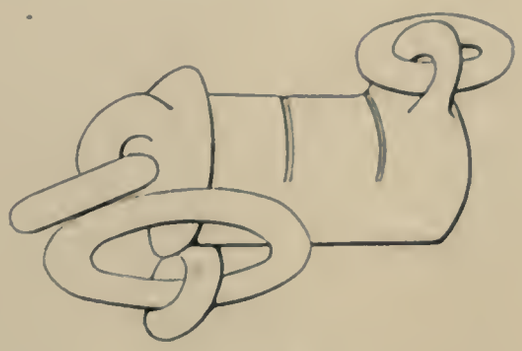


Fig. 2. 1:2

A destra poi dell'ingresso, accanto allo scansarnoto, che abbiamo a suo luogo ricordato, era addossata al muro una cassa di legno non molto grande, di forma rettangolare, forse semplicemente chiusa con coperchio ad incastro e mobile, poichè si trovò priva di cerniere e di serrame. Essa conteneva rozze stoviglie di terra cotta e vasi di bronzo, che dovettero appartenere al servo destinato a raccogliere dalle vasche il vino o l'olio per riempirne i vasi (*capulator*), cioè: un vaso da mescere (n. 157) con ventre rigonfio, collo cilindrico ed orlo compresso ai lati (fig. 3); una specie di anfora in forma ovoidale, di bronzo, fusa e con anse attaccate poco sotto all'orlo e nella metà del ventre (fig. 4); due *simpula* (n. 159, 160) ad alto manico e di lamina sottile (fig. 5); ciotole di lamina, e due rozze casseruole a coppa emisferica (n. 153).

Inoltre in un angolo della cassa erano posati alcuni vasetti di vetro della forma più comune, cioè *ampullae* fusiformi e quadrangolari, e ciotolette emisferiche.

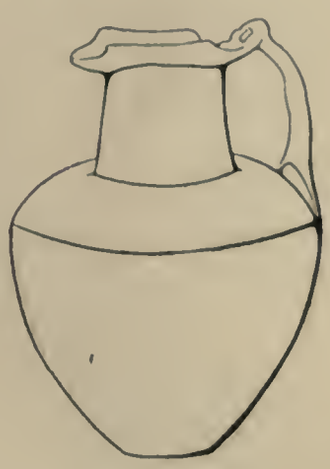


Fig. 3. 1:4

Quasi sulla metà della prima ala del portico erano addossati al muro in due punti poco distanti tra loro due cumuli di grosse maniglie per porte (n. 50), grandi cerniere (n. 47) e serrature. Non apparve là attorno nessun indizio delle porte di legno; e si ritenne che quegli oggetti, anche per il modo con cui erano

Fig. 4. 1:3

Fig. 5. 1:4

collocati, fossero stati tolti dalle imposte, ovvero non fossero stati mai messi in opera, ma soltanto quivi provvisoriamente depositati.

stato di conservazione della sua impronta permise di farne un calco in gesso, da cui fu tratto il disegno che qui riproduciamo (fig. 6). Era di castagno, per quanto

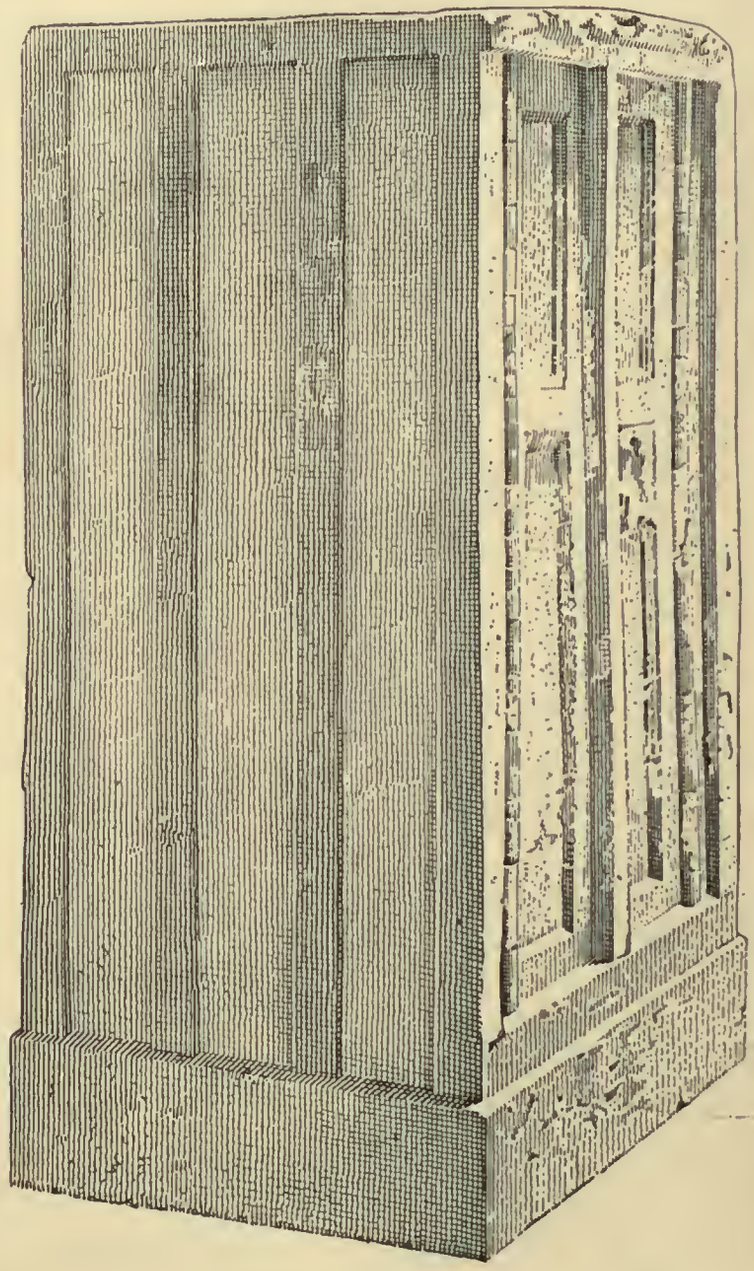


Fig. 6. 1 : 10

Più verso l'angolo, anzi in corrispondenza dell'ala grande, era aderente al muro un armadio di legno, alto m. 1,70, largo m. 0,94, profondo m. 0,71. Lo

potevasi giudicare dalla impressione dei nodi; aveva alta fascia alla base, intelaiatura a tre corpi e robuste fodere nei fianchi, doppio sportello girevole su

cerniere di osso, diviso in quattro *plutei*, guarnito con *replum* nel battente e con robusta serratura sotto la fascia trasversale dello sportello di destra. Sopra era una cornice, di cui appariva qualche avanzo.

Nel fondo dell'armadio erano deposti i seguenti oggetti di suppellettile domestica:

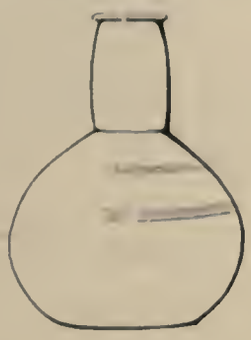


Fig. 7. 1:7

a) Due grandi bottiglie di vetro (n. 194) a ventre rigonfio ed a collo fusiforme, ornate nel corpo con fasce orizzontali di più graffiture, una delle quali è qui rappresentata (fig. 7).

b) Tre bottiglie della stessa forma, ma lisce e più piccole (n. 195-197).

c) Una carafa di vetro chiaro di forma cilindrica (n. 193), a sottile collo ansato, e ornata con cinque fasce

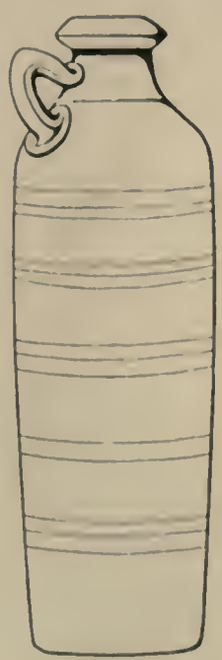


Fig. 8. 1:3

di tre profondi solchi ciascuna, come si vede nella figura che qui se ne offre (fig. 8).

d) Varie bottiglie quadrangolari (n. 225-227) e a dado, molto robuste, con parte superiore del corpo

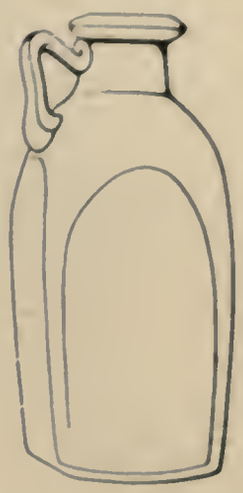


Fig. 9. 1:3

arrotondata, con collo cilindrico ed ansa laterale. Una di esse è qui riprodotta (fig. 9).

Fig. 10. 1:4

e) Quattro ciotole a vernice corallina, con marca di fabbrica nel fondo (n. 234-237). Vi erano pure de-

Fig. 11. 1:3

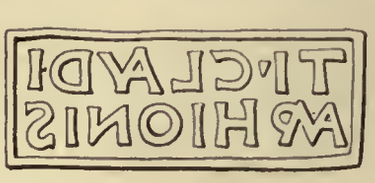
posti alcuni vasi fittili di forme comuni e di rozza arte, dei quali non si tenne conto. In un ripiano del

medesimo armadio erano stati deposti questi altri utensili:

f) Due grandi vasi-misure di bronzo, uno dei quali con ansa decorata in basso da foglia di vite e con indice disteso entro la bocca.

g) Un vaso grande pure di bronzo (n. 165), munito di ansa la quale è compita in basso da foglia e superiormente da cerniera che accenna ad un coperchio, come vedesi nella figura che qui si aggiunge (fig. 10).

leggesi il nome di Tiberio Claudio Anfione (n. 337), cioè:



Tale scoperta fu già annunziata nelle *Notizie* del 1895 (p. 211). Vicino ad esso giaceva una patera di bronzo fusa e tornita (fig. 11), ed una grande cal-

Fig 12. 1:1

h) Tre casseruole di bronzo fuse e tornite (n. 166-168), di forma comune, ma con avanzi di argentatura interna

i) Un *colum* di lamina (n. 172) finamente punteggiato a disegno geometrico.

l) Alcuni utensili per toletta, cioè, *volsellae*, cura-orecchie, vaselli e chiocciole per pomate.

m) Infine alcuni utensili chirurgici, cioè taste, specilli e lancette.

Poco distante dall' armadio si raccolse per terra un sigillo di bronzo, in cui a leggenda retrograda

daia (n. 149) di forma lenticolare e con manico ad arco, terminato da teste di cigno. Questi oggetti si suppose fossero caduti dal di sopra dell' armadio.

Sull' angolo dell' atrio, a manca della porta che metteva alla cella dell' *atriensis* (tav. XIV, B), era altro armadio con guarnizioni di bronzo, cioè maniglia, cerniere e serratura. Conteneva alcuni vasetti di vetro in forma di ciotole (n. 185, 186, 189) e di bottiglie (n. 212-218); inoltre rozze stoviglie cioè boccaletti e scodelle, ed alcune ciotole a vernice corallina e con marche di officine campane (n. 233, 238).

Una cassa di legno molto grande occupava l'angolo opposto della medesima porta. Era fasciata di ferro e di lastre di bronzo inchiodate, chiusa da robusta serratura con piastra e congegni di bronzo e con chiavistello esterno di ferro (n. 94). Si trovò completamente vuota, il che diede motivo a supporre che avesse contenuto oggetti di vestiario, i quali col tempo si consumarono.

Altra cassa di legno, ma priva di rinforzi metallici e di serratura, essa pure totalmente vuota, era posata vicino a quest'ultima, presso un angolo saliente dell'ala più lunga del portico.

A metà di questa, tra l'apertura di una fauce (tav. XIV, E) e la porta del triclinio (ib. F), era appoggiato alla parete altro grande armadio, con cerniera, maniglia e serratura di bronzo. Non vi si trovò oggetto alcuno, e forse doveva contenere anche esso vestiti o biancherie.

Armadio consimile occupava la parete tra quest'ultima porta e l'altra di un cubicolo. Non aveva alcuna guarnizione o serratura, ma soltanto le cerniere di osso, che per la loro posizione accennavano a due sportelli. Vi si riconobbero tre ripiani nei quali dovevano essere stati depositati i seguenti oggetti, che confusamente si raccolsero ai piedi dell'armadio stesso:

a) Statuetta di bronzo rappresentante Eros alato. Posava su disco a coperchio, che poi si vide combaciare perfettamente coll'infundibolo della lucerna di bronzo scoperta in un angolo del cubicolo, e riprodotta qui appresso nella fig. 23.

Fig. 13. 1 : 1

b) Specchio di lamina d'argento, ornato nel mezzo con busto di baccante o di Arianna a tutto rilievo (1).

c) Altra patera d'argento con busto a rilievo rappresentante una donna galeata e coperta di corazza. Vi si volle riconoscere la figura simbolica della città di Alessandria (2).

(1) Hèron de Villefosse, *Gazette des Beaux-Arts* (1895), XIII, p. 97; *Notizie*, 1895, p. 213; Michaelis, *Prussa Jahrb.*, LXXXV, 1, p. 24.

(2) Hèron de Villefosse, op. cit., XIII, p. 92; Winter, *Jahrb.*, 1896, *Archäolog. Anzeig.*, p. 83, fig. 10; Michaelis, op. cit., LXXXV, 1, p. 27 e 28.

d) Varî frammenti di vasi uguali ai precedenti.

e) Patera di argento con traccia di doratura, ornata nel mezzo con un busto virile eseguito a sbalzo ed a tutto rilievo. Questo evidentemente era un ritratto (1).

f) Bustino muliebre di argento, danneggiato dall'ossido, con ricca capigliatura, ondulata attorno alla fronte ed alle tempie, avvolta in trecce e legata alla nuca (fig. 12 e 13). È senza dubbio un ritratto che per la singolarità di questa acconciatura parve doversi avvicinare ai ritratti di Agrippina maggiore (2). La forma del busto, il suo taglio orlato e adatto per la saldatura fanno supporre che esso fosse stato applicato nel mezzo di una patera di argento, non altrimenti che il busto virile del vaso precedente (3).

g) Un *atramentarium* in forma d'un cilindretto di bronzo vuoto, solcato esternamente con varie fasce eseguite al tornio (n. 333).

h) Vasetto uguale al precedente, ma chiuso da coperchietto incernierato e munito di tre fori che evidentemente doveva essere usato per polverino (n. 334).

i) Un bicchiere conico di vetro con pareti solcate nel senso della lunghezza.

l) Tavolinetto di vetro turchino in forma di piattello, sostenuto su tre piedi attortigliati.

m) Diverse bottiglie di vetro a ventre rigonfio e collo sottile (n. 198-200).

n) Due bottigliette fusiformi (n. 220, 221).

o) Quattro bottiglie a bottoncino sferico (n. 207-210).

p) Oinochoe di vetro chiaro iridescente, priva dell'ansa e con fasce graffite attorno al collo (n. 192).

q) Utensili per toletta, cioè: *volsellae* di bronzo (n. 362); cura-orecchie (n. 365, 366); specchio circolare di bronzo inargentato con ansa in forma di clava, sopra cui, nell'attaccatura del disco, è rappresentata una pelle di leone; conchiglia di lamina d'argento (fig. 14), sbalzata ed usata come le conchiglie comuni per contenere unguenti (1); specie di presentatoio in lamina d'argento, a piccolo ventaglio semicircolare, cavo, sbalzato a grandi foglie radiate e con peduncolo al centro per essere infisso in un manico (fig. 15); *cochlear* di argento, ottenuto colla fusione e con ansa sagomata a nodi; conchiglie bivalve, che ancora contengono avanzi di belletti colorati (n. 367).

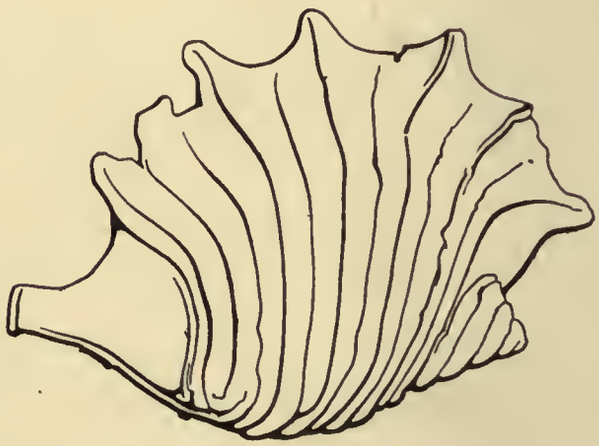


Fig. 14. 1:2

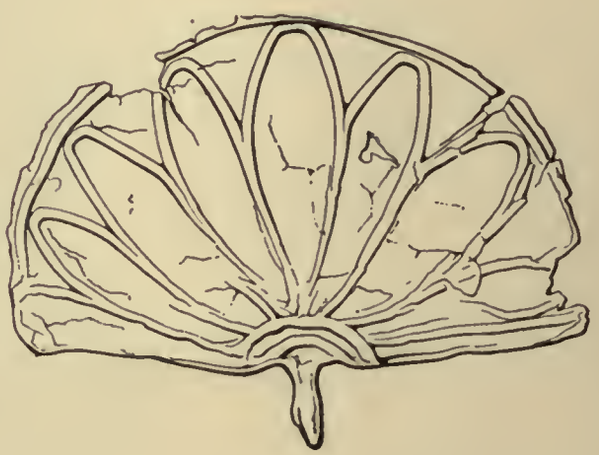


Fig. 15. 1:2

r) Alcuni istrumenti chirurgici, ovvero specilli, taste, e spatole.

s) Due mazzi di chiavi di ferro, circa quaranta,

(1) Hèron de Villefosse, op. cit., XIII, p. 93; Winter, *Jahrb.*, 1896, *Archäolog. Anzeig.*, p. 85, fig. 11.

(2) *Notizie*, 1885, p. 213; Michaelis, *Preuss. Jahrb.*, LXXXV, 1, p. 27.

(3) Hèron de Villefosse, op. cit., XIII, p. 94, 95.

(1) I dotti illustratori delle antichità Ercolanesi definirono tali conchiglie per forme da pasticceria (*Mon. di Ercol.* Catalogo, p. 198, n. 165-175), e per tale uso fu definito il nostro esemplare anche nelle *Notizie*, 1895, p. 213.

molte delle quali grandissime (n. 105). Vi restava aderente per l'ossido parte della tavola, che costituiva un ripiano dell'armadio.

l) Due spade di ferro, una a larga lama con impugnatura a croce, l'altra sottile e con elsa rotonda (n. 409).

Questo non conteneva che pochi strumenti chirurgici, *volsellae*, taste e spatolette, moltissimi grani di terraglia rivestiti di smalto vitreo ed usati per collane (n. 341); dischi sferoidali di pasta vitrea turchina e bianca usati per pedine da giuoco (n. 382); un fuso di avorio (n. 325); aghi di bronzo (n. 327); forcelle

Fig. 16. 1 : 12

Presso la soglia del cubicolo, poco sopra l'armadio descritto, si riconobbe lo scheletro di un cane; e quasi sopra a questo, come fosse caduto dalla parete ove forse era appeso, un vaso a bulla di vetro

per reti (n. 328) e vari altri piccoli istrumenti da lavori donneschi.

Quasi appoggiata al detto armadio stava un'anfora delle più comuni, nel cui collo a scrittura con

Fig. 17. 1 : 12

con pareti robustissime, con orlo rovesciato in fuori e con due sporgenze ai lati dell'orlo, forate, entro le quali giravano i capi uncinati di un manico fatto con sottile filo di bronzo.

Attraverso alla porta che metteva alla cucina, e che era l'ultima sul lato lungo del portico, si trovò lo scheletro di altro cane; e lì presso le ossa di due o tre polli. Voltando nel lato breve dell'atrio, cioè lungo la parete divisoria del *torcularium* da vino, proprio sull'angolo, era addossato un armadietto di legno con cerniere di osso e con maniglia e serratura di bronzo.

atramento si leggeva, come fu riferito nelle *Notizie* del 1895, p. 211:

G F SCOMBR
SCAVRI
EX · OFFICINA · SCAVRI

Dentro la vasca o lavatoio, che era aderente al *puteal* della cisterna, si raccolse una grande secchia di bronzo, che era rinforzata da robuste fasce di ferro, ansata sopra ed unita a catena di lunghe maglie pure di ferro (n. 140). Evidentemente fu usata per attingere

acqua dalla cisterna. Dentro poi alla bocca di questa si scoprirono alcuni pezzi di ferro che appartennero ad un piccolo argano di legno (*girgillus*) imposto alla bocca del pozzo medesimo (1). Consistono in larghi anelli, che dovevano essere infissi negli stipiti o nei ritti di legno, entro i quali giravano gli anelli più piccoli dell'asse o molinello.

Mentre nelle ali del portico si può dire che tutto fosse al proprio sito, nel *cavaedium* poi si trovarono oggetti fuori luogo, ivi deposti forse momentaneamente per essere poscia meglio collocati altrove. Addossate al pilastro dell'ala breve dell'ingresso erano due pietre con grandi fori rettangolari, identiche a quelle che guarnivano le buche ove erano infilati gli *stipites* e gli *arbores* di legno dei *torcularia*; di contro ad esse, presso la colonna mediana dell'altra breve ala, erano due ruote (*orbes*) da trapeto (n. 324), in lava vesuviana, intatte e con tracce dei mozzi di legno rivestiti internamente con larga armilla di ferro, entro cui girava la lunga leva (*cupa*). Vedremo a suo luogo come queste potessero appartenere alla macchina per infrangere le olive (*trapetum*), la quale era collocata nella parte rustica della villa.

Nel mezzo dell'area che costituiva il cavedio erano deposte l'una contro l'altra due grandi vasche da bagno, fatte con robustissima lamina di bronzo, in un solo pezzo. La più grande, lunga m. 1,75, aveva largo orlo piano, corpo conico, ornato di quattro grandi maschere leonine, sulle quali ricadevano grandi anelli girevoli (fig. 16); l'altra un poco più piccola, ma di forma consimile, era priva di ornamento (fig. 17).

Fig. 18. 1:6

A ridosso del muro, che era a comune colla cella vinaria, si trovarono deposti in buon ordine moltissimi pezzi di grondaie in terracotta. Alcuni di essi, i più grandi (n. 25), erano ornati sulla fronte con girali a rilievo, e muniti nel mezzo di bocchetta d'acqua costituita da larga foglia rovesciata, sopra cui posava ad alto rilievo la parte anteriore di un leone (?) (fig. 18). Altri, ed erano in numero minore, avevano nel mezzo una grande maschera leonina (n. 28). Altri più bassi

(1) *Girgillus quod in girum vertatur. Est enim lignum in transversa pertica mobile, ex quo funis cum situla vel utre in puteum dimittitur hauriendae aquae causa.* Isid., *Orig.*, XX, 15.

(n. 29) erano pure ornati con girali e palmette, e la bocca d'acqua era rappresentata da una testa di leone più piccola che negli esemplari precedenti (fig. 19).

Fig. 19. 1 : 6

Altri infine (n. 30) orano ornati di cornici, e ricoperti di stucco bianco e levigato; nel mezzo poi avevano una maschera comica (fig. 20). Coi descritti pezzi erano

Fig. 20. 1 : 4

accatastati, e in buon ordine, molti coppi o rovesci imbricati (n. 27), i quali servivano per coprire gli alti bordi nelle giunture delle grondaie suddette; inoltre alcune palme a basso rilievo e traforate (n. 26), le quali

per mezzo d'incastro posavano in un foro praticato in cima ai detti rovesci, e coronavano questa specie di gronda (*γεῖσον*), come vedesi nella fig. 18.

Insieme ai detti ornamenti erano confuse molte tegole rettangolari, di dimensioni grandissime, aperte nel mezzo con grande foro quadrato od ovale, su cui doveva riposare un cappuccio (n. 33, 34). E, sempre accatastate in buon ordine, si videro lungo tutta la parete divisoria della cella e in quantità considerevole, le semplici tegole con varie marche di fabbrica

(n. 36-40), tra le quali erano singolarissime quelle che portavano impresso il bollo a lettere osche (n. 42):

Queste decorazioni e questi materiali non potevano appartenere alla villa di cui parliamo, se si considera il luogo in cui erano deposti, la loro varietà, gli avanzi di calce, che provano essere state esse precedentemente adoperate in altro sito. Aggiungasi la erosione cagionata dall'acqua e la mancanza di alcune parti prominenti, quali le zampe dei leoni nei primi esemplari delle gronde menzionate (fig. 18). È più probabile che tutto questo materiale fosse stato qui provvisoriamente deposto per essere poi adattato in altro edificio.

Cubicolo dell'atriensis (Tav. XIV, B).

Il servo che riuniva i due ufficî, quello di custodire gli oggetti, che avevano la loro destinazione ovvero erano conservati nell'atrio, e quello di guardare la porta, aveva la sua cameretta in luogo bene adatto, poichè trovavasi in fondo all'ala breve del portico, proprio sull'angolo (tav. XIV, B). Era la prima di quella serie di stanze, che, come abbiamo accennato, costituiva il quartiere padronale. Si trovava tra due porte, a guisa di un piccolo androne, e si allargava sulla destra entrando tanto da dare spazio ad un lettuccio. La porta che dava sull'atrio si chiudeva da dentro; e ciò veniva indicato chiaramente dai segni del telaio, cioè dai chiodi rimasti e dalla traccia d'intonaco, che si arrestava a m. 0, 14 dall'angolo dello stipite. Sulla soglia di questa porta giaceva lo scheletro di un cane, la cui catena distesa dimostrava come l'animale avesse fatto sforzi grandissimi prima di cadere asfissiato. Sulla breve parete a sinistra, la quale rispondeva alla facciata del fabbricato, si apriva a m. 1,40 da terra una finestra larga m. 0,92, alta m. 0,80, intonacata negli sguanci, e con tracce e chiodi del telaio di legno, che sosteneva le imposte, e con inferriata (*clathri*) a robuste sbarre, murata a metà di grossezza della parete. I muri del cubicolo erano dipinti con alto zoccolo rosso, e per tutto il resto coloriti di bianco con larghe fasce verdi agli angoli, che ricorrevano ancora in giro alla porta, attorno al solaio, e servivano di stacco allo zoccolo rosso.

Queste fasce avevano sbattimenti a filettatura bianca, dove erano a contatto col colore rosso, ed a filettatura nera ove si incontravano col bianco.

Il cubicolo poi era coperto da volticella piana, senza cornice e senza altra linea d'imposta. Il suo pavimento semplicissimo era ad *opus signinum*. In un angolo del medesimo parve riconoscere un avanzo di letto con piedi di legno e tracce di coltri e di altri tessuti, che appartenevano alla *culcita* od alle lenzuola.

Conclave (Tav. XIV, C).

Non so se convenga altra denominazione ad una camera che era chiusa, e che non aveva altro ingresso che quello rispondente nella celletta dell'*atriensis*: e tale era la camera che formava l'angolo nord-ovest del fabbricato, e che oggi è interamente sepolta sotto la via pubblica dei Settotermini. Per quanto lo comportava il limite del terreno De Prisco, così da una parte come dall'altra della via comunale furono esplorati tanto l'angolo, quanto il limite della stanza verso l'atrio. Risultò un vuoto di pianta quadrata, e di circa m. 6 di lato. Le sue pareti sulla fronte del fabbricato erano aperte con due grandi finestre, difese da robuste inferriate, e sul fianco con una terza finestra, che rispondeva presso a poco sulla metà della stanza, ed era essa pure munita da inferriata. Questa camera era ricoperta d'intonaco giallo con fasce rosso-scure, come si potè constatare da pezzi caduti dal fianco delle finestre; nè altro può dirsi circa il contenuto di essa.

Cubiculum (Tav. XIV, D).

Cameretta rettangolare con porta grande a spallette di tufo, alternate con filari di mattoni, e con finestra sopra la porta, costruita nella stessa guisa. Esternamente, presso gli angoli, apparivano i segni delle robuste grappe di ferro, che tenevano fisso il telaio delle imposte. Internamente le pareti erano bianche, spartite a specchi con fasce di varî colori. Nei lati brevi vedevasi nel mezzo una specie di porta architravata, dipinta di giallo, con cornici, triglifi e con dischi nelle piccole metope. Tale porta era smezzata per tutta la sua altezza, ed anche oltre, mediante un candelabro fasciato con foglie verdi, sostenente un *calathus* pieno di ampolle di colore turchino, il quale forse stava ad indicare il vetro. Nella parete di fronte

all' ingresso il riquadramento era di dimensioni maggiori, e rappresentava pure una porta architravata, con sopra una specie di terrazza chiusa da cornici rosse e scure, da triglifi e da medaglioni entro metope di colore giallo, da stipiti a fasce rosse e verdi, accompagnati con colonnette rosse, fasciate con fettuccia spirale di colore giallo-oro, e superiormente compite con medaglioni gialli. Nel mezzo del riquadramento era un pavone disteso verso sinistra e dipinto a varî colori. Nella parete opposta, cioè in quella ove aprivasi la porta, si ripeteva la stessa decorazione, colla differenza che nel campo era rappresentato un amorino che vola.

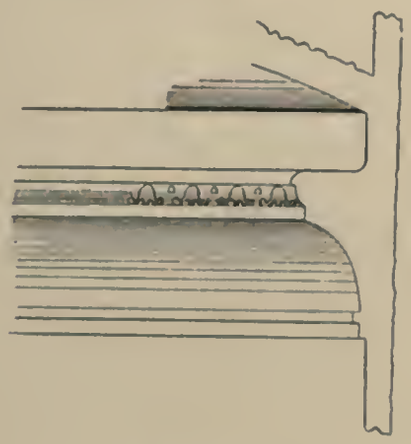


Fig. 21. 1 : 6

Tanto lo spartito della parete di faccia all' ingresso, quanto quello di quest' ultima, rimanevano in perfetta corrispondenza, sicchè nella parete più lunga la porta dipinta rimaneva spostata a sinistra. Così avveniva per la cornice della volticella, la quale di fianco e di fronte all'ingresso era un poco più alta di quella che girava attorno per tutto il resto delle pareti. Di più in tutto il tratto formato dal dislivello delle cornici correva nella parete lunga una fascia rossa. Anche il riquadramento a fasce in questa parte del cubicolo di faccia all' ingresso era più elevato; quindi dall' insieme risultava che dallo stacco delle due cornici all' architrave della porta corresse un velario (*aulaea*) per nascondere il rimanente del cubicolo. I riquadramenti tutti erano a semplici cornici con ovoli gialli ottenuti mediante stampino ed a fasce di sottili foglie di palma verdi lumeggiate di bianco. Nello specchio di fronte all'ingresso e che rimaneva fuori del velario, campeggiava una maschera comica a colori. In basso le pareti avevano un grande zoccolo rosso, diviso verticalmente da filettature bianche e da fiorami gialli sulla linea stessa dei riquadramenti, e decorato nei campi con gruppi di piante acquatiche dipinto di verde, come gli zoccoli dei viridari e degli atri di Pompei.

La cornice del piccolo vestibolo era costituita da un grande guscio tra listelli ed ovoletti (fig. 21); l' altra, che girava attorno al cubicolo, da gola rovescia a palmette e gigli rilevati e dipinti di giallo sul fondo rosso (fig. 22). Le due diverse posizioni delle cornici

Fig. 22. 1 : 6

mostravano che la volta di questa camera era di due parti ben distinte. Infatti sopra una fascia di stucco, e che era dipinta di rosso, il piccolo vestibolo era chiuso da volta ellittica quasi pianeggiante; il rimanente poi aveva la volta a cielo di carrozza.

Non sembra che sopra a questa camera si elevasse un piano praticabile. Vi si vedevano però poco sopra alle volticelle le buche per i correnti, che dovevano sostenere un pavimento; ma tutto il resto della parete era privo d'intonaco; quindi si può supporre che sopra al cubicolo vi fosse una soffitta, alla quale si accedeva per una porticella, che si trovò aperta sulla parete destra in contatto colla fauce.

È meritevole di considerazione un fatto che si osservò nello scavare questo cubicolo, e che ricostruisce un triste episodio della catastrofe. Presso un angolo della parete laterale, che rispondeva alla camera dell' *atriensis*, videsi ad altezza d' uomo un largo

strappo nel muro, che andava a finire in una piccola buca circolare, la quale appena arrivava a sfondare la parete. Al piede di questa erano caduti i materiali rimossi, e fra i medesimi si trovarono due lunghi cunei di ferro. Era dunque evidente che lo scasso fu praticato nel momento più terribile del disastro. Infatti un servo, spaventato per lo imperversare del lapillo, che grandinava nell'atrio e che minacciava di schiacciare la tettoia, o ne aveva fatta cadere una buona parte, tentava aprirsi l'uscita verso la camera del custode ado-

Fig. 23. 1 : 1

perando i due cunei rammentati, uno come martello, l'altro come scalpello. Ma la via di salvezza che egli intraprendeva non era certa, perchè troppo spazio avrebbe dovuto attraversare per raggiungere o l'aperto o un luogo più difeso. Lasciava quindi a terra gli utensili improvvisati, e cercava di uscire sull' atrio per riunirsi ad altri compagni d'infortunio che gemevano nel torcolario. Ma la via anche da questo lato era intercettata, ed allora egli si inoltrava, appena uscito dal cubicolo, nella fauce che in grandissima parte si era già riempita di lapillo; si arrampicava su questo, anzi, facendo contrasto colle mani e coi piedi, cercava di sollevarsi; ma ogni suo sforzo venne meno, chè l'aria mefitica e lo sprofondarsi del tetto ivi gli diedero sepoltura.

Oltre i cunei di ferro (n. 310), che si trovarono ai piedi della parete, in questo cubicolo si raccolsero oggetti diversi, alcuni dei quali, i più rustici, dovevano provenire dalla soffitta caduta, se si tiene conto della diversità degli strati entro cui furono scoperti. Nel canto a manca dell'ingresso posava a terra una lucerna bilicne di bronzo con alta ansa ad occhietto com-

Fig. 24. 1 : 6

pita sopra da larga foglia arricciata, ed ornata con una testa di lupo. A questa lucerna adattavasi nell'infondibolo la statuetta di Eros trovata in un armadio dell'atrio (p. 418), come vedesi nella figura che qui se ne aggiunge (fig. 23). A metà della parete di fronte all'ingresso giaceva un grosso vaso o misura di rame

Fig. 25. 1 : 5

(n. 150) con ansa robusta attaccata all'orlo per mezzo di due branche saldate, ed al ventre per mezzo di larga foglia di vite, saldata ed inchiodata (fig. 24). Poco distante dall'angolo destro della porta giacevano aggruppati sul pavimento questi vasi di bronzo:

a) Piccolo orcio in forma di otre, a bocca trilobata, piede a disco ed ansa ad arco, che attraversava superiormente il corpo, e che in basso terminava con una

placchetta, dove era raffigurato ad alto rilievo un amorino recombente con cesta di frutta sulla spalla sinistra, e con fascia di argento o balteo di faretra attraverso il corpo.

b) Grande vaso da mescere con collo a tronco di cono e con ansa fusa, nella cui estremità inferiore sono rappresentati a basso rilievo due galli combattenti (fig. 25).

c) Vaso simile al precedente, ma in cattivo stato di conservazione, e frammenti di altri vasi di bronzo.

Sulla soglia della porta era uno zoccolo (*abacus*) di un tavolino di bronzo della solita forma, cioè a tre branche, con testate piane e con cornici in giro, posato su tre zampe leonine (n. 106).

Quasi nel mezzo della camera, sopra al grande strato di lapillo, giacevano un grosso mortaio di marmo (n. 136) ed un bacino di marmo con due prese e beccuccio (n. 135). Ivi presso si raccolsero due macinelli di marmo ed un altro di alabastro in forma di indice piegato (n. 137, 138). Questi oggetti evidentemente erano caduti dal piano superiore.

Faux (Tav. XIV, E).

Uno stretto corridoio trovavasi a contatto colla camera descritta, e in fondo si allargava sulla sinistra in modo da mostrare che ivi doveva essere una stanza, che rimane ora interrata sotto la via pubblica. Questa fauce non aveva nulla di speciale; sembra perfino che non fosse intonacata; doveva quindi servire di passaggio per i servi alla stanza ora interrata. Questa è molto probabile che fosse stata destinata per la macina da grano (*pistrinum*) o per la manipolazione del pane. Tale ipotesi viene avvalorata da ciò che la macina da grano ed il forno pel pane non avrebbero potuto mancare in una villa di questa importanza; ed in nessun altro luogo dell'edificio ne abbiamo trovato indizio; mentre a maggiore conferma di questa supposizione sta il fatto che nel punto in cui comincia ad allargarsi la stanza fu trovato un frammento di orlo della parte superiore di una macina (*catillus*).

La fauce era larga m. 1,00, coperta all'altezza di m. 2,30 con soffitta che formava il pavimento di un piano superiore, largo quanto la fauce stessa, ma esso pure chiuso da soffitta, alta solamente m. 1,45 in modo da potersi malamente praticare. Non sono visibili i segni dell'accesso a questo vano, e forse vi si passava dalla soffitta soprastante al cubicolo. Esso prendeva luce da una finestra larga quanto la fauce, e corrispondente sotto la copertura del portico. L'essersi trovata questa finestra chiusa da una inferriata robustissima fece supporre che quel vano fosse stato un ripostiglio o meglio un carcere.

Abbiamo detto che a metà di questa fauce, all'altezza di circa m. 1,50, fu trovato lo scheletro del servo che aveva tentato l'uscita dalla parte della camera del l'*atriensis*. Aveva nella sinistra un anello di ferro con castone contenente una pietra incisa; e lì presso giaceva il suo piccolo peculio, che consisteva in cinque denari repubblicani ed in tre monete imperiali ossidate (cfr. *Notizie*, 1895, p. 211). Nè altro vi si rinvenne.

Triclinium (Tav. XIV, F).

Stanza rettangolare, contigua alla fauce, con ingresso nel peristilio costruito a spallette di mattoni, che racchiudono qualche pezzo di reticolato appartenente a costruzione più antica. Sopra a questo ingresso, come in quello della fauce, ed ugualmente sotto la copertura dell'atrio, aprivasi una finestrella. Non vi apparve indizio alcuno di porta di legno; forse questa era incastrata negli sguanci, poichè nel pavimento, nel limite interposto tra gli stipiti, si notò un battente.

Le pareti erano ricoperte d'intonaco rosso con riquadramenti e portali a fasce gialle o verdi, con specchi e cornici dipinte di giallo e con fregio a festoni, tra i quali, nel mezzo di ciascuna parete un vaso, dipinto a colore del vetro, ed ai lati un cigno, dipinto di bianco. Nel mezzo della parete destra un quadretto con rappresentanza di un cavaliere che ferisce un capriolo; e negli specchi laterali della medesima parete due riquadramenti, uno con avanzi di una *pistris* o grifone marino alato, l'altro a manca con gruppo di animali fantastici, dipinti a vari colori. Nella parete di fronte all'ingresso un quadretto centrale con gruppo di starne; ed a manca altro quadretto con una pernice distesa sopra una tavola. Il rimanente delle pareti aveva perduto l'intonaco. In giro correva una semplice balza scura filettata di bianco; ed in alto una cornicetta a stucco, nella quale si ripetevano i motivi ornamentali della cornice del cubicolo, ma disposti inversamente e su di una gola più distesa (fig. 26).

Sopra alla cornice girava una larga fascia rossa, che determinava lo stacco della volticella a cielo di carrozza. Il pavimento era di semplice smalto a calce e laterizî infranti. Sopra alla volta, della quale si conservano tuttora gli avanzi presso gli angoli, apparivano le buche delle travi che sostenevano una soffitta praticabile, e che era alta dal pavimento del triclinio m. 3,10.

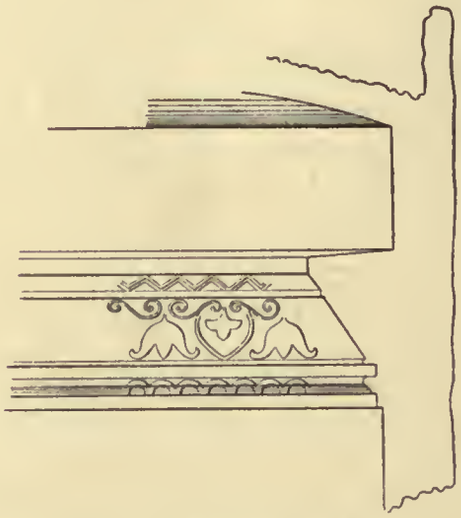


Fig. 26. 1 : 6

È da notare che sulla parete di fronte all' ingresso l' intonaco, rimosso per togliere le pitture, pose allo scoperto una nicchietta superiormente arcuata, bene intonacata e con avanzi di decorazione a fasce gialle. Anche sotto all' intonaco dell' intera camera appariva un' altra parete levigata, che apparteneva a costruzione più antica.

In questa camera si raccolsero solamente varî pezzi di avorio, che costituivano i piedi e gli ornamenti di una *kline*; uno di essi, il più conservato, aveva l'attacco superiore in forma di larga campanula, decorata in basso da nodi d' avorio torniti.

Cubiculum (Tav. XIV, G).

In quel tratto di parete che rimaneva compreso tra la porta del triclinio e l' altra di questa camera, era interposta una costruzione ad opera reticolata con parallelepipedi di tufo bianco del Sarno, nel cui mezzo, come fosse stato per chiusura di un vano di finestra, era costruito un quadrilatero a parallelepipedi di tufo nero del Vesuvio disposti orizzontalmente. Su in alto, nel mezzo di questo pilastro, era murato un archipenzolo a rilievo in una tabella fittile, larga m. 0,32, alta m. 0,20.

Questo cubicolo, che era l'ultima stanza per uso padronale sul fianco più lungo dell' atrio, non aveva segno di porta, nè di soglia; mancava pure del pavimento; anzi il piano era solcato da due profondi incavi irregolarissimi e molto larghi, dei quali non fu possibile farsi ragione.

Inoltre le pareti di questa camera erano rozze, cioè prive d' intonaco, ma semplicemente arricciate con calce, come se fossero state preparate per ricevere il pulimento a stucco. Che questa camera si trovasse in costruzione o in riparazione lo prova ancora la mancanza della volticella. Aveva però a posto la travatura, che sosteneva la soffitta con correnti molto avvicinati. È quindi presumibile che qui pure fosse un piano superiore rustico poco elevato, perciò non facilmente praticabile, come quelli delle camere descritte. Attorno alle pareti erano infissi molti chiodi, a cui in origine doveva essere attaccata la maggior parte degli istrumenti, che in questa camera provvisoriamente erano stati deposti. Una grande quantità di arnesi rustici era ammassata nell' angolo a destra della porta. L' ossido li aveva talmente rivestiti e deformati che ben pochi erano riconoscibili, cioè conservavano la loro forma originale. I più belli esemplari raccolti sono i seguenti:

a) Una zappa di ferro (*rutrum*), con larghe ali salienti ed appuntate in cima, con costola mediana e con occhio grande e forato in un massello di ferro quadrangolare, che è disposto obbliquamente rispetto alla lama (n. 296). Ne è qui data la rappresentanza nella fig. 27.

b) Cinque utensili consimili, ma di proporzioni minori (n. 297, 298 e 300), ai quali meglio potrebbe convenire la denominazione di sarchielli (*sarculum*).

c) Altra zappa rettangolare a bordi laterali, rialzati come in una tegola (n. 299).

d) Una vanga o pala di ferro (*pala*) con cannula conica, taglio rotondo ed orli rialzati (n. 301). Ne è data la forma nella fig. 28.

e) Una sterratora per aratro (*rallum*) in forma di paletta oblunga, arrotondata nel taglio e munita di una cannula pel manico. È rappresentata nella fig. 29.

f) Punta conica di ferro, vuota (n. 303), probabilmente punta di vomere (*dens*).

g) Grosso piccone (*dolabra fossoria*) a doppio taglio (n. 304), uno breve e verticale a guisa di ascia, l'altro più inclinato e più lungo, a penna sottile, ed a taglio orizzontale. Se ne offre il disegno nella fig. 30.

h) Altro piccone (n. 305) con taglio verticale e con penna orizzontale molto inclinata, ma retta e compita da taglio rotondo ad alette, come è rappresentato nella fig. 31.

i) Due picconcelli (*asciculus*) con occhio quadrangolare, molto robusto e con punta sottile a becco di cicogna (n. 306). Sono ambedue rappresentati nella fig. 32. Erano aderenti per l'ossido, ed in uno di essi si conservava parte del manico di legno.

l) Una martellina (*dolabella*) a doppio taglio (n. 307), cioè con colpo verticale in forma di ascia e con penna assottigliata e con taglio orizzontale. È qui rappresentata nella fig. 33.

m) Una martellina (n. 308) con ceppo quadran-

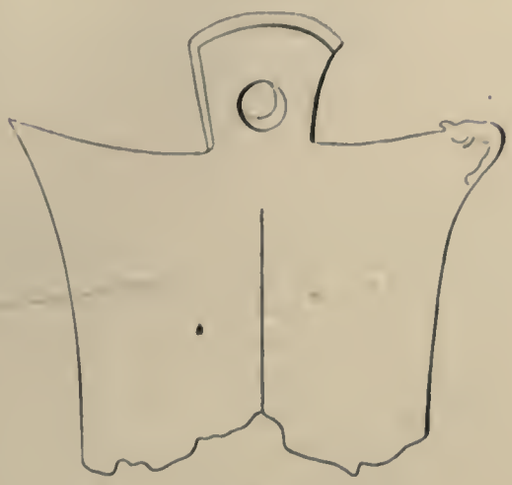


Fig. 27. 1 : 5

Fig. 28. 1 : 5

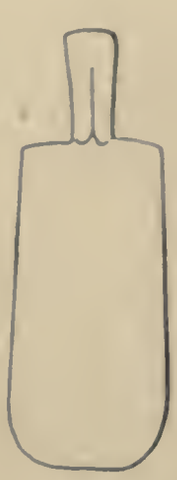


Fig. 29. 1 : 5

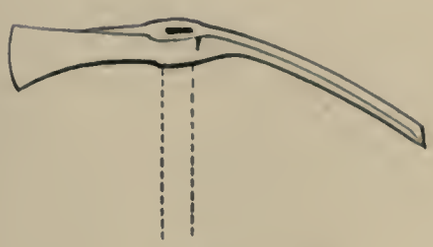


Fig. 30. 1 : 8

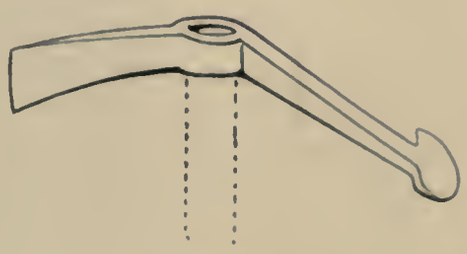


Fig. 31. 1 : 5

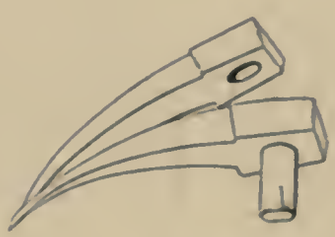


Fig. 32. 1 : 5

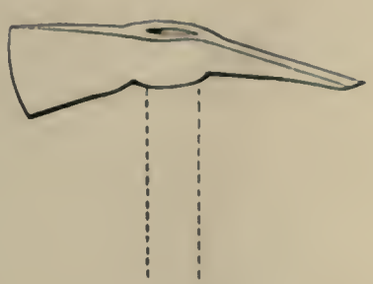


Fig. 33. 1 : 4

Fig. 34. 1 : 5

Fig. 35. 1 : 5

golare, molto robusta e forata, con penna a taglio piano e con colpo quadrato. Ne è data la forma nella fig. 34.

n) Piccolo martello (n. 309) con penna rotonda

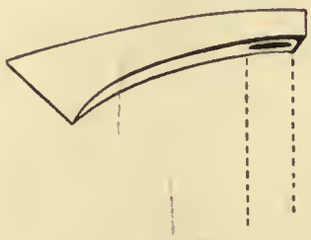


Fig. 36. 1:5

Fig. 37. 1:7

ed a punta o con colpo quadrangolare. È rappresentato nella fig. 35.

o) Accetta di ferro (n. 311) a lama molto lunga e con taglio molto obliquo. Se ne offre il disegno nella fig. 36.

Fig. 38. 1:7

Fig. 39. 1:7.

p) Altra accetta in lamina robusta di ferro (n. 312) ma senza occhio, e con taglio lunato (*securis*). Essa doveva essere incastrata e legata in uno squarto ad un'estremità di un manico, e non poteva servire che a piccoli sforzi. È rappresentata nella fig. 37.

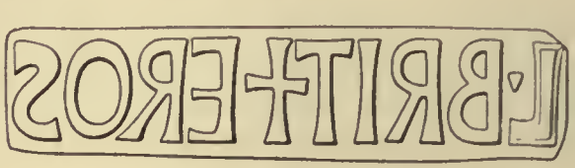
q) Grosso coltello di ferro a larga lama triangolare e con disco di legno nell'estremità del codolo (n. 313).

r) Due falci da fieno (*falx stramentaria*) a grande arco, ed alcuni frammenti di altre falci piccole di forma simile (n. 314 e 315).

s) Grossa ronca (*runco*) a larga lama (n. 316) e con cannula conica alla base, ritagliata sulla lama medesima ed accartocciata. È qui rappresentata nella fig. 38.

t) Altra ronca più leggera ma più lunga (*falcula ruscaria*), essa pure con cannula accartocciata (n. 317). Ne riproduciamo la forma nella fig. 39.

Poco distante dalla soglia di questo cubicolo si raccolse il sigillo a leggenda retrograda, portante il nome di *L. Britti*(*us*) *Eros*, cioè:



Se ne fece parola nelle *Notizie* del 1895, p. 210.

Sull'angolo a manca della porta erano state gettate due cazzuole da muratore (*trulla*), eguali agli esemplari pompeiani, cioè a lama elittica un poco cava e con manico impostato a guisa dei moderni cucchiai. Lungo la parete sinistra, quasi a metà, erano state deposte tre ciotolette di rame in forma di navicella, una delle quali piena di cinabro, l'altra di colore scuro,

Fig. 40. 1:5

e la terza di terra verde (n. 338-340). Erano le scodelle per le varie tinte, di cui si servivano i pittori.

Più avanti, cioè presso l'angolo della porta di fondo, erano ammucchiati diversi fittili di arte rozza, privi di decorazioni e di vernici, inoltre alcune bottigliette di vetro di forma comune, le quali erano state spezzate dalla caduta del tetto.

Quasi a metà della parete di fondo giaceva per terra una piccola caldaia di rame (n. 145) tirata a martello, con corpo ovoidale incavato sotto l'orlo e solcato nella parte superiore per mezzo di ruota. Sul largo orlo aderiva un semplice coperchio di lamina, dal cui centro partiva una catenella, che teneva attaccato il

coperchio all'ansa del vaso. Questa era ad arco e con capi uncinati, i quali giravano liberamente nelle orecchiette saldate sotto l'orlo, come vedesi nella rappresentanza che qui se ne offre (fig. 40).

Infine presso l'angolo a destra della parete di fondo si raccolse una casseruola di bronzo fusa e tornita (n. 169), a corpo rotondeggiante e con ansa ornata in cima da traforo triangolare.

Culina (Tav. XIV, II).

Serviva di cucina l'ultima stanza che si apriva sul lato lungo del portico, internata tra le camere descritte e quelle da bagno, in luogo riparato e caldo, come è indicato dal precetto di Vitruvio per la villa pseudo-urbana (VI, 9) : *in corte culina quam calidissimo loco designetur.* Vi si accedeva per una grande porta, la quale aprivasi in faccia al lato breve del portico, e prendeva la luce da una finestra grande, che rimaneva sopra alla detta porta. Nè su questa, nè sulla finestra si riconobbero segni di chiudenda.

La cucina si componeva di due grandi ambienti, divisi tra loro con basso muro e con tramezzo di legno. Il primo, a pianta quasi quadrata, aveva le pareti rozze ed era la vera e propria cucina a motivo del focolare che si trovava a terra, quasi nel mezzo, recinto da grandi soglie di basalte. La parete che si presentava di faccia aveva nel centro un larario, costruito a mattoni con mensola sporgente su piccoli mutuli, con pilastrini e con arco a sbarra, il tutto ricoperto di stucco bianco senza segno visibile di decorazione. Nel piano di questo larario si vedevano i fori, nei quali erano fissati i perni delle statuette.

Sempre nella medesima parete, la quale appariva di una struttura molto antica, erano due porte ad arco semicircolare. Quella a destra serviva di passaggio al bagno; l'altra a sinistra era murata, e nella parte interna corrispondeva dietro al rivestimento del *tepidarium*.

Inoltre presso l'angolo a destra dell' ingresso erano costruiti in muratura tre scalini, che servirono di posa ad una scala di legno per l'accesso ai piani superiori. In fondo a questa scala una botola di legno doveva chiudere un puticolo quadrangolare, che serviva per scendere alle parti sottostanti del vicino *torcularium*.

Di fronte all' ingresso, sostenuto su pilastri in muratura, fatti a larghi quadroni di tufo, trovavasi un grande recipiente quadrilatero di piombo (n. 70), costruito di robuste lamine, congiunte con suture a martello. Misurava m. 0,66 di altezza, m. 0.70 di larghezza e m. 0,88 di lunghezza.

Esso servì per contenere l'acqua necessaria agli usi della cucina e del bagno; e infatti da quella partivano i tubi di piombo che portavano l'acqua nella caldaia (*miliarium*) e nelle vasche, e un altro tubo che per mezzo di chiavi distribuiva l'acqua nella cucina, ovvero la portava negli abbeveratoi della stalla.

A quest'ultimo scopo dal fondo del recipiente partiva una cannula diretta e brevissima, che aveva in fondo la chiave, e, quasi a metà, altra cannula lunga, munita pure di chiave, la quale discendeva per breve tratto aderente alla parete di fondo, si distendeva a poca profondità lungo la stessa parete, e, attraversato il piccolo muro divisorio, si dirigeva all'angolo nord-est del fabbricato, dove fu riconosciuta la stalla, quando nell'anno 1876 si fecero gli scavi dal sig. Pulzella.

Quindi la manovra era semplicissima; cioè quando era chiusa la chiave della conduttura lunga ed era aperta quella della cannula, si aveva acqua in cucina; manovrando inversamente si mandava l'acqua nella stalla. Nello stesso modo per giuoco di chiavi si poteva distribuire a volontà l'acqua nella caldaia o nella vasca da bagno (*labrum*). Ma di ciò parleremo a suo luogo. Intanto conviene notare che il recipiente di distribuzione era alimentato dalle acque che si raccoglievano in quella cisterna, la quale abbiamo indicata presso l'angolo del peristilio, in faccia alla porta della cucina; e ciò avveniva mediante una fistula che partiva dalla piccola vasca di piombo, collocata molto in alto, cioè sopra un pilastro presso la cisterna medesima.

La scala di legno, piantata sopra i tre gradini in muratura, rasentava il tramezzo e raggiungeva la metà della soffitta. L'essersi trovata sopra le travi cadute e sopra il materiale appartenente alla soffitta una quantità straordinaria di anfore intere o in frammenti (cfr. *Notizie*, 1876, p. 196) faceva arguire che sopra alla cucina, come sopra alle camere finora descritte, non si dovesse riconoscere un luogo di vera e propria abitazione, ma un luogo ove era deposto il vino già fermentato, cioè l'*apotheca*, per la conservazione del vino vecchio, la quale, secondo tutti gli scrittori di cose rustiche, era posta in luogo caldo, dove circo-

lava il fumo e sulla parte superiore di una casa di campagna (1).

Del resto, ad indicare che questo ambiente fosse stato la cucina sarebbero bastati gli utensili che ivi si trovarono. Sopra l'ultimo gradino in muratura era posata una piccola caldaia di rame con sottili pareti tirate a martello, rotondeggianti sotto e lateralmente in forma di tronco di cono (n. 144). Si rinvenne pure nello stesso posto il suo manico di rame piegato ad arco, e distaccato dal vaso per la caduta dell'orlo.

Tra la porta e il pozzetto di comunicazione ai sotterranei del torcolario si raccolsero, insieme uniti e quasi aderenti alla parete, come se fossero caduti da qualche scansia, i seguenti utensili:

a) Coltello piccolo di ferro a lama triangolare, con ghiera e fasce di rame, le quali servirono per fissare il codolo all' impugnatura (n. 125).

Fig. 41. 1:5

b) Altro coltello piccolo con lama sottile di ferro, alla quale aderivano le laminette di un fodero di argento e gli avanzi di un' impugnatura di avorio (n. 126).

c) Manico di coltello di bronzo con impugnatura a fune e con elsa aperta a calice di fiore (n. 127).

d) Lama di coltello in ferro e di forma triangolare, con codolo di ferro che era certamente rivestito con manico di legno (n. 128).

e) Piccolissima ronchetta di ferro con codolo a lamina, traversato dai perni che lo fissavano ad un manico di legno (n. 129).

In mezzo al focolare, che era tuttora ripieno di carbone e di cenere, si trovò una grande graticola di lamine di ferro in forma rettangolare, sostenuta su piedi ed ansata nei lati brevi (n. 121); inoltre un treppiè di verghe di ferro con piedi molto alti (n. 122); ed altro treppiè pure fatto con verghe di ferro, ma più piccolo (n. 123); e infine un graffio di ferro a corta cannula e a sette uncini, il quale doveva servire per attizzare il fuoco (n. 124).

Sul lato sinistro della cucina presso la porticella del *praefurnium* era gettato per terra un grande bacino di bronzo a pareti fuse e tornite e con due anse molto robuste, ottenute mediante la fusione e saldate (fig. 41); e presso la porta ad arco semicircolare, la quale abbiamo detto che metteva in comunicazione la cucina colle stanze da bagno, era internato nel suolo una specie di abbeveratoio di basalte (*catillus*), esternamente

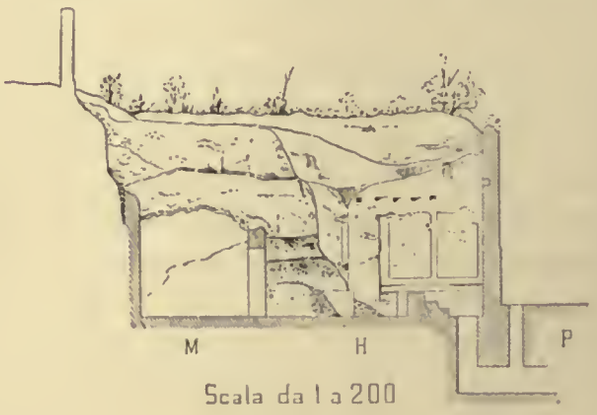


Fig. 42.

rozzo e di forma cilindrica, internamente di forma conica. Era profondo m. 0,60 e largo m. 0.75.

Annesso alla culina (Tav. XIV, I).

Abbiamo detto che la cucina era divisa da altro ambiente per mezzo di un muricciuolo, alto circa m. 0,60, interrotto a metà da un' apertura larga un metro. Per rendere anche più isolata la cucina, da questo ambiente si era inalzato a contatto della porta esterna del muro un tramezzo di legno, composto di travi in piano, sulle quali per mezzo d' incastri erano infissi i ritti molto robusti, che a loro volta sostenevano gli specchi fatti con tavole di legno inchiodate. Di questa costruzione rimanevano le impronte visibilissime nello strato di cenere, nel modo che viene rappresentato nella fig. 42. In corrispondenza dell'apertura del muricciuolo altre impronte ci spiegavano come il tramezzo di legno avesse avuto una porta a due battenti, la quale

(1) *Apothecae recte superponantur his locis, unde plerumque fumus exoritur; quoniam vina celerius vetustescunt, quae fumi quodam tenore praecoquem maturitatem trahunt.* Colum. I, 6, 20; cfr. Plin., *N. H.*, XIV, 68.

si apriva verso la stanza annessa alla cucina, ed era incorniciata nei ritti di legno che ne formavano gli stipiti. Anzi era chiaramente visibile che un' imposta, quella di sinistra, fosse chiusa, e l' altra fosse rimasta spalancata nel momento del disastro. L' armatura della scala o questo tramezzo avevano offerto per lungo tempo saldo appoggio alle travi ed ai correnti della soffitta. Le tracce di questa infatti erano visibili al disopra delle impronte del tramezzo; di più per le medesime fu rilevato che nel punto di appoggio della scala ricorreva un rinforzo di travi accoppiate, in modo da formare un largo architrave. Le tracce di questo rinforzo si vedevano ancora sopra all' architrave dell' unica finestrella a feritoia, chiusa da sbarre di ferro, la quale occupava in alto il mezzo della parete di fondo. Ma il semplice appoggio di quel rinforzo di travi sopra all' architrave della finestra non sarebbe stato in nessun modo proficuo senza che un grosso corrente lo avesse attraversato sotto. A tale scopo serviva sull' angolo della stanza un pilastro in muratura, sopra cui, normalmente alla parete di fondo, era l' incavo pel detto corrente.

Le pareti di questa stanza, come quelle della cucina, erano semplicemente rabboccate con calce, senza indizio d'intonaco vero e proprio; quindi si manifestava anche maggiormente essere questa una parte di edificio rustico dove avevamo anche il pavimento formato soltanto con terra battuta. Ora di questa parte di edificio rimane scoperto solamente l' angolo a destra, essendo tutto il resto sepolto sotto il confine del limitrofo proprietario sig. Pulzella. Nondimeno altri punti della stessa continuazione di fabbrica rustica si vedono scoperti, cioè tutto il muretto che divideva la cucina e parte del muro che formava limite a manca, e che era una prosecuzione di quello ove si apriva la porta di comunicazione col bagno. In quel muro era visibile la spalletta dell'ingresso all' unica stanza che occupava l' angolo nord del fabbricato, e che fu scoperta nel 1876 dal sig. Pulzella, e designata col nome di stalla a motivo degli scheletri equini e suini ivi rinvenuti. E bene si addice quel luogo ad uso di stalla, perchè corrisponde alle norme stabilite da Vitruvio (VI, 9) per tali rustiche costruzioni, cioè: *equilibus quae maxime in villa loca calidissima fuerint, constituantur, dum ne ad focum spectent; cum enim iumenta proxime ignem stabulantur, horrida fiunt.*

Nello sgombrare dalla terra di riempimento questo annesso alla cucina, si incontrò il cunicolo praticato dal sig. Pulzella all'altezza di circa un metro dal pavimento, cioè sopra allo strato di lapillo come si è accennato da principio. Con quel lavoro pericolosissimo si raggiunse soltanto la parete a destra della porticella ricordata, senza che si trovassero oggetti meritevoli di nota. Altro cunicolo abbiamo detto che dipartivasi ad angolo retto da quello, e s' inoltrava verso il grande recipiente di piombo, che occupava un angolo della cucina in faccia all' ingresso. Anche quest' ultimo tramite era stato incavato nel grosso sedimento di ceneri, quindi è presumibile che ogni ricerca fosse riuscita infruttuosa.

Dinanzi alla porticella fu trovato uno scheletro di cavallo, disposto normalmente alla porta, anzi colla testa quasi fuori della medesima, come se l' animale avesse tentato di uscire. Certo era fuggito dalla stalla vicina, dove il sig. Pulzella nel 1876 trovò altri due scheletri di cavalli insieme a scheletri di due cani, di un maiale e di un pollo (*Notizie*, 1877, p. 17, 18, 96). Altri animali erano fuggiti dalla medesima stalla, ovvero stanziavano in questo locale, che per la vicinanza della cucina doveva essere adibito come legnaia. Si trovarono infatti molte ossa di polli aggruppate presso il pilastro dell' angolo; altre ossa di porcelli erano disperse per piccolo tratto nell' angolo formato dal muriccinolo colla parete del torcolario, dove era pure un truogolo di terra cotta; infine lo scheletro di un cane giaceva a fianco di quello del cavallo.

Il pavimento era ricoperto per un' altezza considerevole con uno strato di terra grassa, che ancora conservava tracce di legno, le quali non potevano essere state fatte dalle travature della soffitta, perchè questa, come abbiamo detto, era rimasta quasi intatta ed appoggiata alla scala ed al tramezzo; ma piuttosto erano impronte di fascine o di altre legna minute. Fu pure constatato che la conduttura di piombo, proveniente dal grande serbatoio della cucina, passava sotto il muro divisorio e piegava verso la soglia della stalla; quindi portava l' acqua ad un abbeveratoio.

Praefurnium (Tav. XIV, L).

Un' altra porta metteva dalla cucina al *praefurnium*. Essa aprivasi sulla parete sinistra dell' en-

trata, in vicinanza del recipiente di piombo per la distribuzione dell'acqua. La stanza del prefurnio era piccolissima e di livello molto inferiore rispetto a quello della cucina e della camera da bagno; e ciò appunto per dar luogo all'ipocausto, nel quale si diffondeva e circolava il calore prodotto dal fornello medesimo che serviva pel riscaldamento dell'acqua. Il piano di quella stanzetta si raggiungeva mediante tre scalini, compresi nella grossezza del muro divisorio della cucina, e poi mediante altri due più larghi, che occupavano parte del piano fino al contatto colla bocca del fornello. Questo aprivasi sulla metà della parete lunga, a destra di chi cendeva, ed era costituito da un recinto quadrilatero di rozza muratura, aperto sul dinanzi con bocca quadrata, la quale era chiusa da architrave di basalte e da due pilastri a mattoni, di cui quello a destra fu rinforzato con uno stipite di lava. Sopra a questa specie di basamento si trovava impostata la muratura cilindrica, che fasciava la parte inferiore della grande caldaia di piombo (*miliarium*), come vedesi nella figura che qui si aggiunge e che rappresenta in sezione la cucina ed il prefurnio (fig. 43).

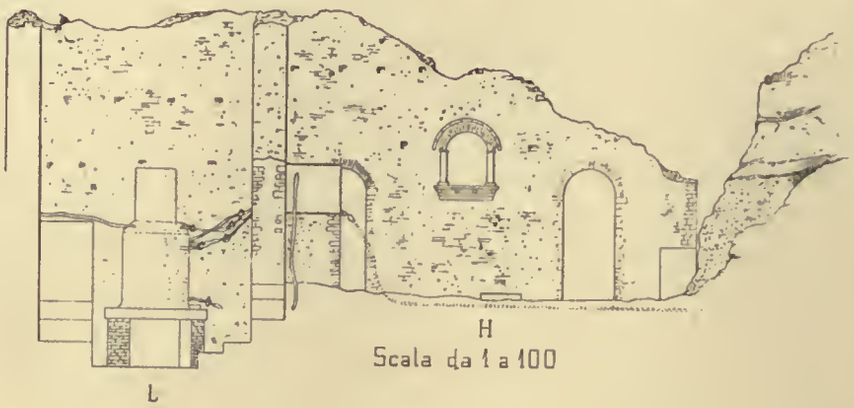


Fig. 43.

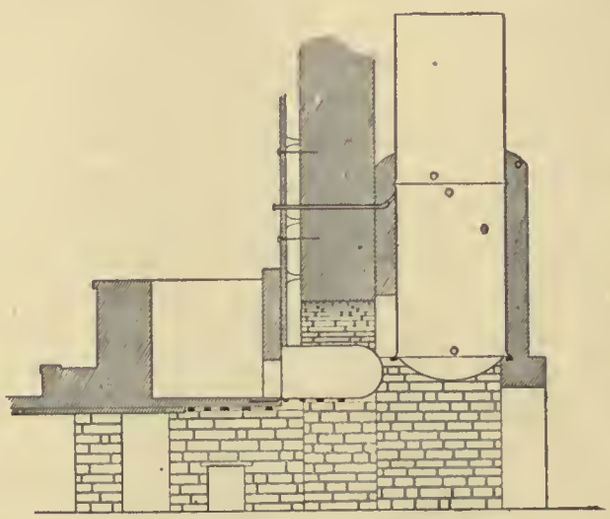


Fig. 44.

Avendo il proprietario sig. Vincenzo De Prisco, donato al Museo di Pompei, unitamente all'apparecchio di distribuzione d'acqua, anche l'apparecchio completo di riscaldamento, che si trovò imposto al

fornello, nel rimuoverlo abbiamo avuto modo di studiarne l'intera struttura, che pei suoi particolari completa in molte parti quanto ipoteticamente fu esposto dal ch. Iacobi per il calidario delle terme pompeiane (Von Duhn e Iacobi *Der griech. Tempel in Pompeii* p. 33, tav. IX). La fig. 44 rappresenta la sezione di tutto l'apparecchio, cioè della caldaia vera e propria, dello speco e dell'alveo che avevano comunicazione col fornello per mantenere l'acqua del *labrum* ad un grado costante di calore.

Sull'apertura quadrata del fornello erano disposte trasversalmente due robuste sbarre di ferro, sulle quali posava l'orlo del *miliarium*. Negli angoli del fornello stesso, i quali rimanevano aperti, erano poi appoggiati quattro embrici, che avevano l'ufficio di fare investire dal calore una parte della caldaia. Gli embrici, unitamente alla parte inferiore della caldaia, erano chiusi entro muratura cilindrica. Il *miliarium* era formato con due grandi lastre di piombo (n. 71), le quali componevano due cilindri, l'uno imposto sull'altro per mezzo di sutura a martello. Il suo fondo era rappresentato da una calotta sferica di robusta lamina di bronzo ad orlo piano, che combaciava coll'orlo del *miliarium*, e vi era fissato mediante risvolto compresso a martello. Per aumentare la resistenza degli orli, si era interposto tra essi e le sbarre di ferro un grosso cerchio pure di ferro. Il *miliarium* così composto risultava alto m. 1,92, largo uniformemente m. 0,58. Quasi a metà della sua altezza erano immessi i tubi di piombo in tre diversi ordini (n. 72), i quali avevano l'ufficio di condurvi l'acqua fredda o di togliere l'acqua calda, a seconda del bisogno. Presso il fondo poi si trovava il tubo scaricatore che, corrispondeva nel fianco destro del fornello ed era regolato da chiave di bronzo (n. 73). Una piccola apertura ad arco, costruita in mattoni metteva in comunicazione il *praefurnium* coll'*hypocausis*, in modo che da quello le fiamme potessero circolare verso il *labrum* attratte dal tiraggio che offrivano i vuoti tra le pareti dell'*hypocaustum*. Due muretti a mattoni, in ciascuno dei quali era aperto un piccolo vano rettangolare, precedevano le opere della *suspensura*. Essi principalmente furono fatti a sostegno del fondo della vasca; ed a tale uopo erano collocate attraverso questi muretti cinque sbarre di ferro, sulle quali appoggiavano le tavole di terracotta. Nel mezzo della vasca, che era in muratura e foderata di grandi lastre di marmo, aprivasi lo speco semicircolare, al quale era adattato un alveo di bronzo a grosse pareti, in forma cilindrica, e chiuso verso il fornello da un fondo emisferico, il tutto di un solo pezzo, e questo ottenuto colla fusione. Detto alveo era fissato sulla bocca della vasca per mezzo di una grande lastra di piombo, la quale s'incastrava superiormente fra la muratura e le *tegulae mammatae* di cui era rivestito l'ipocausto; inferiormente era piegata verso il pavimento della vasca e rimaneva chiusa nella muratura. Inoltre lo speco, nella parte che sporgeva verso il forno, era appoggiato a quattro sbarre di ferro. La fiamma, alimentata nella bocca del fornello, investiva dunque il fondo del *miliarium*, lo speco di bronzo e parte del fondo della vasca, mantenendo ad uguale grado di calore l'acqua dei vari recipienti.

Ingegnoso era poi il modo con cui veniva distribuita l'acqua così dal recipiente situato nella cucina, come dal *miliarium*.

Abbiamo detto che l'acqua dei compluvi si raccoglieva nell'unica cisterna del portico, e che presso questa, nella parte interna del pilastro d'angolo era collocata in alto una cassetta di piombo (n. 68). L'acqua, attinta per mezzo della carrucola (*girgillus*) e della secchia che trovammo nel lavatoio, era versata nella medesima cassetta, per avvicinarsi alla quale si dovevano salire i due scalini che fiancheggiavano il *puteal* (tav. XIV, A). Questa cassetta, che era destinata alla prima distribuzione dell'acqua, era formata con una grande lastra di piombo ritagliata negli angoli, e quindi coi fianchi rialzati e congiunti mediante suture a martello in modo da formare un recipiente rettangolare, alto m. 0,32, lungo m. 0.50, largo m. 0,45. La lastra che servì per costruire tale cassetta, era stata fusa appositamente, in modo che ciascuna faccia risultasse ornata da tre linee a piccole fusaruole, riunite inferiormente ad angolo, e da altra linea colla medesima decorazione, che girava attorno all'orlo. Nel mezzo delle linee, disposto ad angolo, lo stesso ornamento delle fusaruole costituiva due piccoli archi a ferro di cavallo.

Questa cassetta avera comunicazione col grande serbatoio (n. 70) della cucina, situato ad un livello inferiore, in modo che il tubo, il quale serviva per condurre l'acqua, da prima scendeva lungo il pilastro, indi percorreva sotterra tutto il lato sinistro della cucina per risalire quasi alla sommità del recipiente. La di-

sposizione di queste due cassette, rispetto ai diversi luoghi ove furono collocate, apparisce manifesta dalla fig. 45 che qui si offre, la quale rappresenta un'ala breve del cortile, con la grande porta della cucina e con una parte dell'interno di questa.

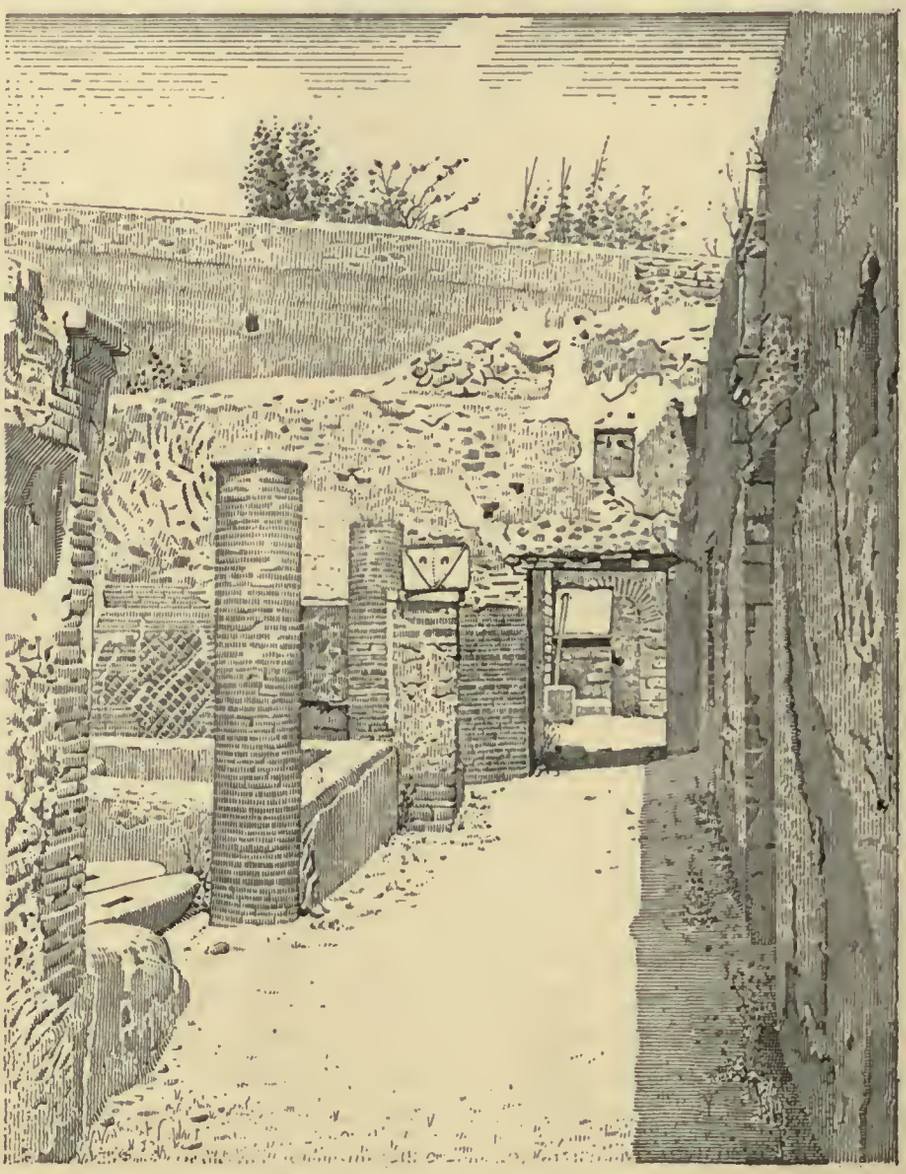


Fig. 45.

Questo grande recipiente o serbatoio doveva servire non solo a dare l'acqua necessaria per l'uso della cucina e della stalla, ma anche a fornire tutta l'acqua per il bagno. Quindi da esso si riempiva la grande caldaia (*miliarium*), e da esso poteva direttamente passare l'acqua fredda così alla vasca, come al bacino per le abluzioni (*labrum*), situato nella grande nicchia (*schola*) del *calidarium*. Ciò nel caso che tanto nella vasca da bagno, quanto nel bacino si volesse l'acqua fredda; nel caso poi che si volesse calda, per uno speciale congegno di chiavi, la si traeva direttamente dalla caldaia, tanto nella vasca che nel bacino.

A tal fine presso il fondo del grande serbatoio della cucina, e nel lato in cui questo era addossato al muro tra la cucina ed il prefurnio erano saldati ad uno stesso livello tre tubi di piombo (fig. 45 *a*). Il primo (A A), regolato dalla chiave di bronzo (*assis*) che nella nostra figura è indicata con la lettera *a*, metteva direttamente entro la caldaia, penetrandovi

poco sotto la sutura da due cilindri (fig. 44), e non ad altro serviva che a riempire di acqua fredda la caldaia stessa. Il tubo secondo (B B), il quale rimaneva nel mezzo, avvicinandosi alla caldaia dividevasi in due rami; uno, munito di chiave (*c*) nel punto della biforcazione, penetrava nella caldaia stessa, entrandovi poco sopra la sutura (fig. 44); l'altro, cioè il ramo diretto, munito di propria chiave (*b*) girava intorno alla caldaia, appoggiandosi sopra il rivestimento di muratura, e, traversata tutta la stanzetta, penetrava nel muro per portar l'acqua nel bacino delle abluzioni.

questo secondo tubo (B), e si apriva invece la seconda *c*. Lo stesso si poteva fare per l'acqua nella vasca da bagno; ossia volendola fredda si apriva il primo rubinetto *d* nel terzo tubo (C) tenendo chiuso il secondo rubinetto (*e*); inversamente, si aveva l'acqua calda tenendo chiusa la prima chiave (*d*), e girando la seconda (*e*).

Presso il fondo del *miliarium*, sotto questo sistema di tubi, era la cannula di scarico, che, come abbiamo accennato, si apriva mediante chiave di bronzo. Sotto ad essa si trovò appoggiata un'anfora a

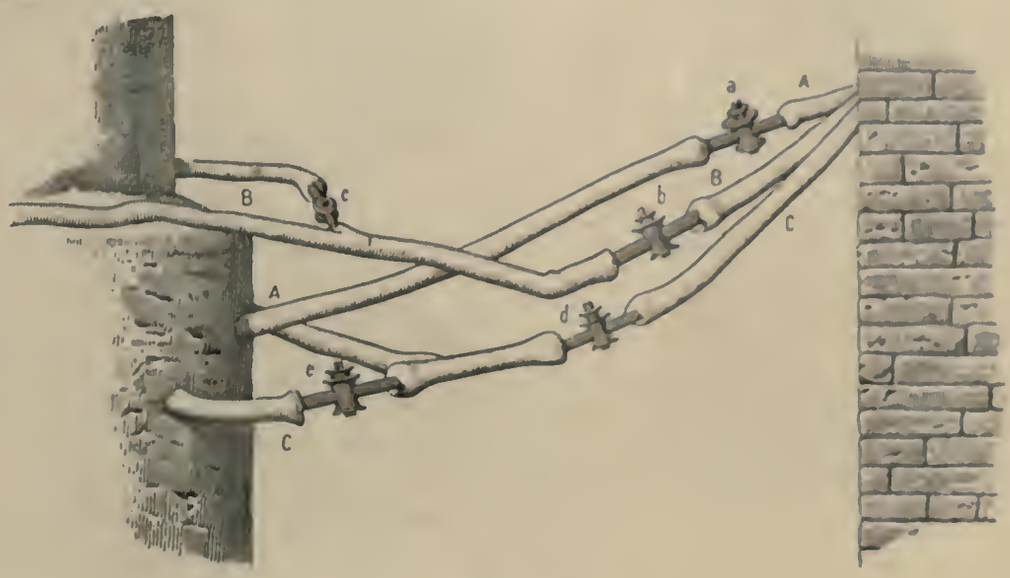


Fig. 45 *a* 1 : 10

Il terzo tubo (CC) avvicinandosi alla caldaia, dividevasi esso pure in due rami, uno dei quali, cioè il più basso, entrava nella caldaia, penetrandovi attraverso la muratura; l'altro girava dietro la muratura della caldaia e metteva nella vasca. A metà del tratto principale di questo terzo tubo era una chiave (*d*), e dopo il punto di biforcazione nel braccio che metteva nella caldaia trovavasi una seconda chiave (*e*).

Da ciò apparisce chiaramente il modo con cui tutto il congegno poteva funzionare. Volendo riempire la caldaia di acqua fredda, bastava girare la chiave *a* del tubo primo (A). Volendo mandare l'acqua fredda nel bacino delle abluzioni, bastava aprire la prima chiave *b* tenendo chiusa la seconda *c* nel secondo tubo (B). Volendo invece avere in questo bacino l'acqua calda, si chiudeva la prima chiave *b* di

larga bocca. La fig. 46, che qui si aggiunge, rappresenta la disposizione della grande vasca e del *miliarium* colle condutture nello stato in cui furono trovate.

Tutto questo congegno fu studiato dai chiarissimi prof. A. Sogliano, e prof. A. Mau. Il primo lo pubblicò nelle *Notizie degli scavi* dandone anche una rappresentanza (anno 1895, p. 209); il secondo lo pubblicò nel *Bullettino dell'Instituto* (*Roem. Mittheil.* 1894, p. 349), aggiungendo pure alcune figure. Ma tanto l'uno quanto l'altro, forse perchè non ebbero tutto il comodo di esaminare tale congegno, non spiegarono con molta chiarezza il funzionamento delle chiavi e delle cannule.

Aderente all'angolo di sinistra si elevava sopra tre gradini un podio, il quale serviva anche di sostegno al canale di piombo, che portava l'acqua al *labrum*.

Gli scalini ed il podio erano espressamente costruiti per raggiungere la soffitta del *praefurnium*, la quale per l'imposta dei travicelli appariva molto bassa, cioè quasi a contatto dell'orlo superiore del *miliarium*; di più questa soffitta era coperta da altra impalcatura a distanza di un metro appena. Nelle parti che ne rimasero intatte al primo momento della catastrofe, e che posavano sopra al lapillo e sopra al fango penetrato dalla porta, si riconobbe uno strato molto alto di rena di mare, ed in esso si trovarono tante anfore immerse quante ne potevano entrare in quella soffitta. Evidentemente ivi erano deposte le anfore pel *vinum picatum*. Sparsi poi pel pavimento del prefurnio si trovarono molti vasi fittili di arte rozza, quali *lagenae*, *patinae*, *phialae*, anforette, e varî frammenti di vasi aretini a vernice corallina e di altri vasi consimili, ma a vernice più rozza, che senza dubbio provenivano da diverse fabbriche della Campania.

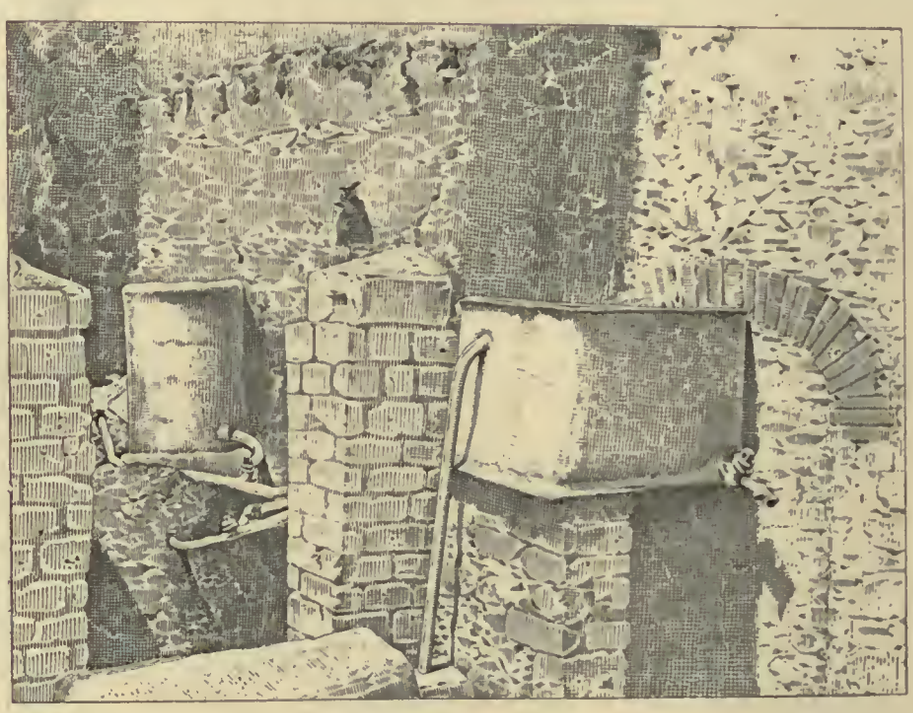


Fig. 46.

Apodyterium (Tav. XIV, M).

Nel descrivere la cucina fu detto che si accedeva da questa al bagno per una porticella ad arco, la quale era situata presso l'angolo di destra, a lato del larario (cfr. fig. 43). Il bagno consisteva nelle tre camerette che si distendevano lungo il fianco sinistro del fabbricato e comunicavano tra loro con piccole porte ad arco. La loro disposizione apparisce chiaramente nel disegno che qui si offre (fig. 47), e che rappresenta una sezione in tutta la lunghezza delle camere.

È naturale che l'ingresso dalla parte della cucina non poteva convenire ad un quartiere signorile, ma doveva essere riserbato soltanto ai servi; indi è che noi trovammo nella prima cameretta del bagno un'altra porta in faccia a quella della cucina, la quale si apriva sul muro di cinta del fabbricato e metteva nei campi. Tale porta, non molto grande, era tagliata proprio sull'angolo, in modo da formare uno sguancio obliquo. Fu chiusa con muro, quando il sig. Pulzella scoprì questa camera (*Notizie*, 1876, p. 196), perchè il lapillo scorrente sotto la medesima minacciava lo sprofondamento della strada.

La porta poi che metteva alla cucina, era chiusa da imposte di legno, che si aprivano verso la cucina medesima; e attorno alla porticella, che dava sui campi, si vedevano le tracce dei chiodi e dell'intonaco, che segnavano i limiti di un robusto telaio, ove era fissata la chiudenda di legno.

Questo *apodyterium*, consisteva in una stanzetta di pianta rettangolare con pavimento a musaico, su cui a tasselli neri vedevasi raffigurato un granchio marino in mezzo a quattro anitre. Tale ornamento era inquadrato in una doppia fascia nera, distaccata dalla linea delle pareti (cfr. tav. XIV, M).

La camera era coperta d'intonaco dipinto di rosso, con ripartizione di fasce nere e di zoccolo parimenti nero. Nella parete di fondo, in alto, aprivasi una finestrella a sguanci ricoperti di stucco bianco e decorati di fasce rosse. Si trovò chiusa da inferriata; e probabilmente la lastra di vetro rammentata nella relazione degli scavi Pulzella (*Notizie*, 1877, p. 17) appparteneva a quella finestra. Attorno alle pareti laterali si conservava in alcuni punti qualche avanzo della cornice su cui posava la volta; ma sulle altre pareti brevi, oltre ai pezzi di cornice che seguitavano allo stesso livello di quelle laterali, si vedevano le cornici arcuate, le quali spiegavano come questa camera fosse coperta da volta a botte. Dette cornici erano tutte uguali; consistevano in una grande gola, su cui erano rilevati a stucco girali e palmetto ottenute colla stampa, la quale gola rimanova limitata superiormente da un pianetto smussato, e inferiormente da altra piccola gola (fig. 48). Soltanto la grande gola cogli ornamenti aveva i fondi rossi ed i rilievi bianchi.

Lungo la parete destra vedevasi murata fuori del pavimento una piccola fistula di piombo, che entrava sotto la soglia della porta di cucina, e dal capo opposto attraversava il muro esterno del fabbricato. Da un piccolo saggio fatto nel detto muro è risultato che il condotto di piombo traeva origine da un largo canale in muratura, che correva dalla porticella esterna per tutto il rimanente della parete fino all'angolo nord del fabbricato (cfr. *Notizie*, 1877, p. 18).

Evidentemente il canale in muratura aveva scopo di raccogliere le acque di una parte del *displuviatum* della casa e portarle alla cisterna. A ciò serviva la fistula plumbea superiormente citata. Se poi non abbisognava acqua alla cisterna, bastava chiudere la fistula, e togliere il tappo all'emissario, che aprivasi in fondo al canale.

La fistula percorreva il lato lungo dell'*apodyterium*, od attraversava diagonalmente la cucina. Presso la porta di questa entrava in un tubo fittile, il quale sboccava poco sotto il *puteal*, siccome in pianta vedesi indicato (tav. XIV).

Fig. 47.

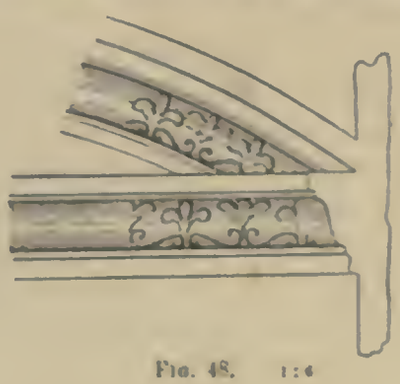


Fig. 48. 1:4

Secondo che sopra abbiamo detto, questa camera fu esplorata coi primi scavi del sig. Pulzella, quindi

era rimasta quasi vuota. Vi si trovarono allora molti vasi di bronzo, alcuni dei quali con ornamenti finissimi (cfr. *Notizie*, 1877, p. 18) e un centinaio di anfore, che evidentemente dovevano essere cadute dal solaio (ibid., p. 17), perchè vennero raccolte nella parte superiore degli strati. Infatti anche oggi appariscono sull'alto delle pareti i fori delle travature del medesimo solaio (cfr. fig. 47), al quale forse si accedeva dalla scala di legno che abbiamo ricordato parlando della cucina.

Tepidarium (Tav. XIV, N).

È la camera contigua alla precedente, a cui si passava per la porticella ad arco che era aperta presso l'angolo della parete sinistra. Il pavimento di questa camera era un poco elevato rispetto a quello dell'*apodyterium*, e ciò a causa della *suspensura* che comunicava col calidario, come è mostrato dalla sezione riprodotta nella fig. 47. Quindi l'eccedenza di livello si ottenne per mezzo della soglia saliente ed un poco rotondeggiante.

La soglia per tutta la larghezza degli stipiti era coperta di mosaico figurato con grande losanga a tasselli bianchi, compresa entro un riquadramento a tasselli neri.

Pure a tasselli neri era l'ornamento del mosaico della stanza. In giro ricorreva una larga fascia nera, distaccata dalla parete; e nel mezzo era compreso un grande e mostruoso delfino, che a simbolo della sua docilità aveva appeso al collo una specie di pendaglio a tridente (cfr. tav. XIV, N).

Le pareti di questa camera erano rivestite di *tegulae mammatae*, tenute ferme da lunghi chiodi, e in conseguenza distaccate in modo da lasciare libera circolazione al calore che emanava dalla sottoposta *suspensura*. Sopra alle tegole uno strato d'intonaco, che era colorito di nero, con balza e riquadramenti rossi. Il perimetro più interno, costituito dal muro, si elevava a grande altezza, mentre le cornici sul rivestimento esterno accennavano ad uno stacco di volta molto bassa. Lo scopo della volta bassa era quello di rendere meno arieggiata la camera, cioè di racchiudervi maggiore quantità di calorico.

La piccola cornice si componeva di un pianetto obliquo, su cui rilevavano archetti trilobati e contenenti bocciuoli e palmette ottenute a stampa. Sopra e sotto il pianetto la sagoma era completata da un listello e da un tondino (fig. 49). La volta distaccava sopra una larga fascia colorita di rosso, ed era semplicemente a cielo di carrozza. Anche sopra a questa camera, e ad un livello non molto dissimile da quello della cameretta precedente, si vedevano le buche delle travi che sostenevano la soffitta. È probabile che questa fosse in continuità coll'altra dell'*apodyterium*, anzi comunicasse con quella per mezzo di un'apertura, di cui sembrò riconoscere gli avanzi delle spallette sulla stessa linea della porta inferiore.

Abbiamo già notato come l'esplorazione intrapresa dal sig. Pulzella nel 1876 si spingesse attraverso a

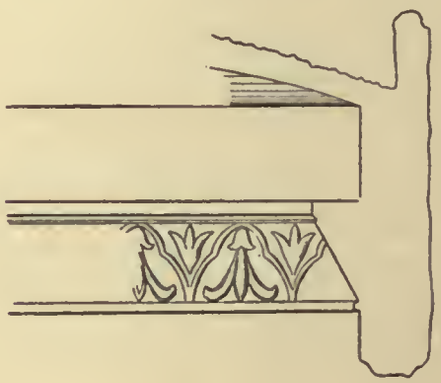


Fig. 49. 1 : 6

questa fila di camere fino alla nicchia contenente il bacino per le abluzioni nel calidario (*schola labri*). Quindi le ricerche ultime non hanno offerto nulla di notevole, se si eccettuano due maniglie di bronzo (n. 53, 54) e tre cerniere pure di bronzo (n. 49) trovate presso la porticella dell'ultima camera.

Calidarium (Tav. XIV, O).

Si passava a questa camera per una porticella ad arco, aperta nel mezzo della parete, intonacata negli sguanci e colorita di bianco. All'esterno rimanevano le tracce di un telaio di legno, sul quale era fissata la chiudenda a due battenti, per quello che si può arguire dalle due maniglie trovate e dalle cerniere di bronzo. Per tutta la larghezza del muro, la soglia era ricoperta di mosaico, che raffigurava una losanga

a fondo bianco, entro la quale era compreso un piccolo rettangolo a tasselli neri.

Il calidario aveva pianta rettangolare, nel cui lato breve, a manca dell' ingresso, era murato un alveo con rivestimento e scalino di marmo, e nel lato opposto aprivasi una nicchia non molto alta, in mezzo a cui era visibile il segno lasciato dal piede del *labrum*. Il pavimento, a minuto mosaico, era circondato da fascia nera e ornato nel mezzo da una grande cicogna a tasselli neri rivolta a destra, verso un serpente disteso in corrispondenza della soglia suddetta (cfr. tav. XIV, O).

La vasca da bagno era quella stessa che per mezzo del suo speco comunicava col forno di riscaldamento (n. 77). Era tanto grande quanto bastava per una sola persona, poichè misurava m. 1,81 di lunghezza, m. 0,64 di larghezza e m. 0,68 di profondità. A destra, presso lo scalino esterno, era praticato il foro per lo scarico dell'acqua. È notevole che questo foro metteva a livello del pavimento sotto al medesimo scalino; quindi l'acqua derivata dall' alveo doveva scorrere liberamente sul pavimento di questa camera, e di necessità su quello delle altre, fino alla cucina od all' uscita postica dell' *apodyterium*. Sopra alla vasca era la bocchetta di bronzo (n. 74) che serviva per versare l' acqua fredda, ovvero l' acqua calda a seconda della manovra delle chiavette applicate nella conduttura interposta tra la cassetta di distribuzione e la caldaia, come sopra abbiamo dimostrato.

È già stato detto che il *praefurnium* comunicava colla *suspensura* di questa camera, così come comunicava coll' alveo di bronzo che manteneva a calore costante l' acqua della vasca.

La *suspensura* era costruita nel modo più comune; cioè sopra ad un ripiano di laterizî posavano i pilastri di mattoni, che in taluni punti erano anche sostituiti da *pilae* fittili, disposte in modo che tra l' una e l' altra fila vi potessero riposare le tegole bipedali. Ciò corrispondeva al precetto dato da Vitruvio per norma di una buona costruzione (V, 10): *supraque laterculis bessalibus pilae struantur, ita dispositae, uti bipedales tegulae possint supra esse conlocatae.* Sopra alle tegole poi vi era un buono strato di smalto, fatto con calce e laterizî pestati e battuti a cazzuola (*trulla*), quindi un pavimento a mosaico; e ciò corrisponde pure alle norme che per la costruzione di un buon pavimento ci dà Vitruvio ove dice (ib.): *inferior autem pars, quae ad pavimentum spectat, primum testa cum calce trullissetur, deinde opere albario sive tectorio poliatur.*

Anche le pareti di questa camera erano tutte rivestite di *tegulae mammatae*, le quali formavano la intercapedine per la circolazione del calorico. Sopra alle tegole era lo strato d' intonaco (*opus albarium*) molto fine e lorigato, semplicemente colorito di bianco, con balza rossa, senza che vi apparissero segni di riquadramenti a fasce.

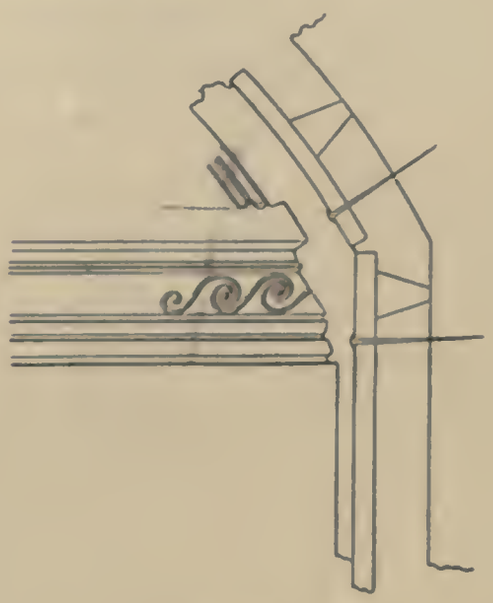


Fig. 50 1 : 6

La parete di fronte all'alveo aveva nel mezzo una nicchia a pianta semicircolare, essa pure rivestita di tegole e coperta sopra da grande conchiglia di stucco (cfr. fig. 47). Questa aveva riposo in una cornice a bassissima sagoma, composta in alto da un pianetto smussato, nel mezzo da una fascia a corridietro in rilievo, e inferiormente da due listelletti sporgenti e da un piccolo bastone (fig. 50). Nel mezzo della nicchia sporgeva la cannula di bronzo (*epistomium*), che versava l'acqua nel *labrum*; dentro alla conchiglia era un'apertura circolare, disposta obliquamente, cioè in modo da raggiungere l'esterno del fabbricato; e sopra alla nicchia era aperta una piccola finestra con inferriata e con avanzi della lastra di vetro.

Questo ambiente era coperto da volta a botte che posava sopra ad una cornice non dissimile da quella

dell'*apodyterium* e del *tepidarium*. Oggi la volta è caduta, ma nel muro vero e proprio non si vedono gli attacchi della medesima; quindi è presumibile che appoggiasse soltanto sul rivestimento di tegole mammate, siccome quella del *tepidarium*, formandosi così un vuoto tra la volta e la soffitta, di cui appariscono le buche per travi all'altezza di m. 3,60 dal pavimento. A destra della nicchia il muro era perforato obliquamente; e in quel luogo era applicato un tubo di coccio, che per la facilità di tenerlo aperto o chiuso, doveva servire a moderare il calore della camera. Altro foro si trovò sopra alla vasca da bagno e ad un'altezza corrispondente al pavimento della soffitta sovrastante al *praefurnium*, anzi in comunicazione con quella. Ora la detta soffitta era ripiena fin quasi a metà di rena di mare, su cui erano infilate le anfore. È quindi presumibile che, richiedendolo il bagnante, si potesse per quel foro versare nella vasca una data quantità di rena per avere un bagno salmastro.

Anche questa camera si trovò esplorata come le due precedenti. Sono visibilissime le tracce del *labrum* marmoreo che era murato nel mezzo della nicchia, in faccia alla cannula di bronzo, che vi versava l'acqua proveniente dal *praefurnium*, siccome abbiamo accennato nel descrivere la distribuzione dell'acqua in questa parte dell'edificio.

Torcularium per le uve (Tav. XIV, P).

Abbiamo detto in principio che la villa della Pisanella era così divisa, che il quartiere padronale occupava tutta la parte a sinistra del portico; e tutto il resto, in faccia a questo e sulla destra, rappresentava la parte rustica, eccezione fatta di un piccolo quartiere al secondo piano, che occupava l'angolo est del fabbricato.

Abbiamo pure detto che in faccia all'ingresso i muri che cingevano tra colonna e colonna le ali del portico, erano aperti in modo da lasciare libero transito ai carri che portavano i raccolti (cfr. tav. XIV, A). In faccia a dette aperture trovavasi nel muro dell'ala breve una grande porta architravata, che corrispondeva nel mezzo di uno stanzone a pianta rettangolare, largo m. 15,80, lungo m. 6,10. La sua disposizione riguardo al peristilio ed il suo aspetto esterno, oltre che dalla pianta riprodotta nella tav. XIV, riesce più

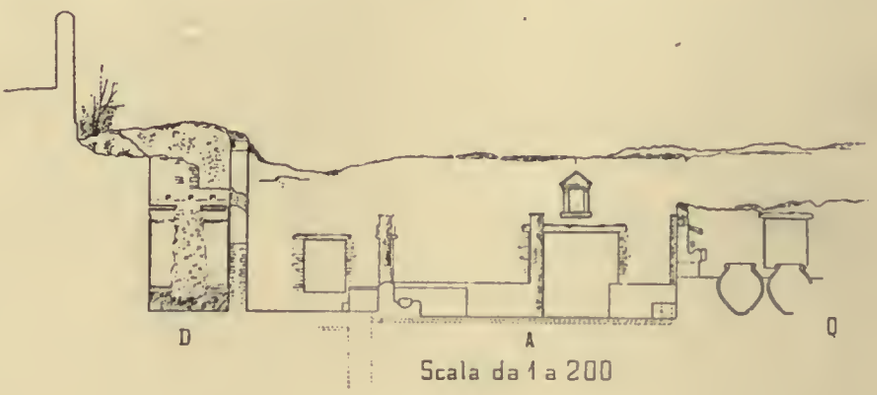
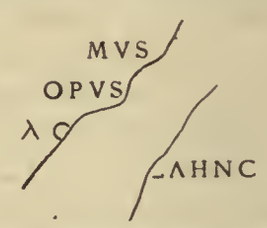


Fig. 51.

chiaro dall'alzato che qui si offre (fig. 51). Vedevasi sopra alla porta un larario con mensola e stipiti di tufo e piccolo fastigio di laterizî. Esso conservava qualche traccia delle cornici a stucco, fatte in maniera molto rozza. Sulla sinista della porta, dove rimaneva un pò d'intonaco, si scorgevano gli avanzi di una iscrizione a grandissime lettere colorite di rosso. Ne offro una copia completata di qualche lettera, che nel momento della scoperta era più leggibile, come mi fu gentilmente indicato dal ch. ispettore prof. A. Sogliano:



Su questa medesima parete. ad uguale distanza dalla porta, erano due grandi finestre, che dovevano

essere chiuse con *valvae* di legno, come si vide dalle impressioni dei telai lasciate nell'intonaco e dai chiodi infissi nella muratura. Altri segni di staffe di ferro circondavano gli stipiti della porta, che doveva essere bivalva, e assicurata di dentro in modo solidissimo. Infatti presso la soglia si trovò un saliscendi fatto con una sbarra di ferro quadrangolare, alta m. 1,75, con estremità a larga maglia. Vi apparvero pure gli avanzi di una robusta serratura di bronzo e di una maniglia di ferro.

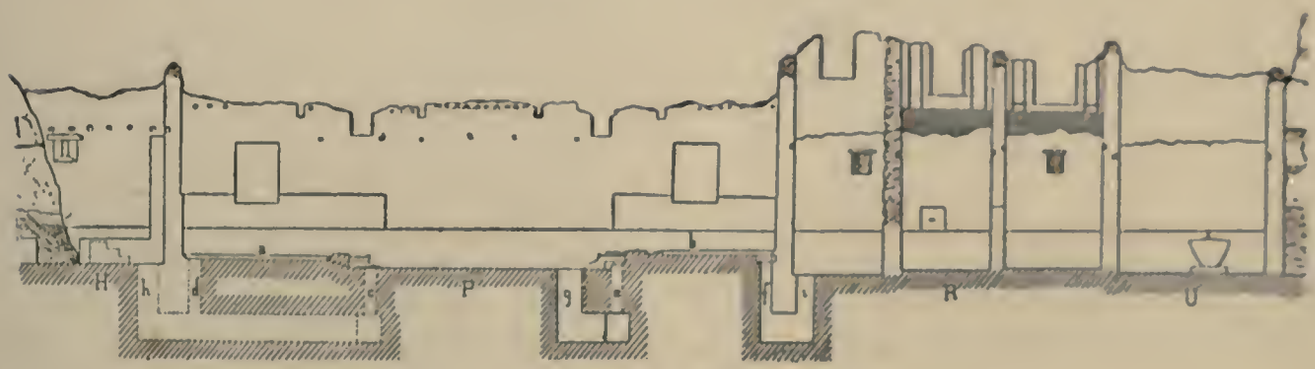
Il piano della stanza era diviso in tre parti (tav. XIV, P, a, b). Quella di mezzo (P), che era la più grande, rimaneva allo stesso livello del cortile, ed era coperta semplicemente di terra battuta. Le altre due laterali (a, b) erano più piccole, e rimanevano ad un livello più alto, sostenuto da muratura. In ciascuna di queste ultime dobbiamo riconoscere un *forum* o *calcatorium* per torchio di vino (1); e quindi è manifesto che tutto il grande ambiente nelle sue tre sezioni debba definirsi come il *torcularium vinarium* della villa rustica.

Ambedue questi *fora* erano sostenuti e limitati da lunghe soglie di basalto murate, e tenute ferme con sbarre di ferro. Avevano il piano un poco inclinato sul davanti, ben costruito con sottomuratura, quindi spianato con calce e rena battuta e finalmente ricoperto di uno strato di calce crivellata, sopra cui era disteso un ultimo strato di coccio pestato (2).

A maggiore chiarezza si aggiunge qui la sezione di tutto il lato lungo in questa parte del fabbricato (fig. 52), dove nel grande ambiente riconosciuto pel torcolario (P), può meglio notarsi la differenza di livello tra la parte centrale ed i due *fora* (a, b).

Dinanzi al *forum* di sinistra (a) erano piantati due pietrini bucati (c, c'), i quali corrispondevano sopra una profonda buca (cfr. fig. 52 c); e presso la parete di fondo del *forum* medesimo era piantato un altro pietrino (d), anch'esso bucato, che comunicava pure con un vano sotterraneo (d). Quest'ultimo era in direzione normale ed intermedia fra gli altri due.

Lo stesso si vedeva nel *forum* di destra. Innanzi alla sua soglia di basalto si aprivano due pietrini (e, e'), anch'essi comunicanti con un vano sotterraneo; ed ugualmente presso la parete di fondo vi si trovava un altro pietrino (f), comunicante pure con un vuoto (cfr. fig. 52 *f*).



Scala da 1 a 200

Fig. 52.

Tanto nell'uno quanto nell'altro *forum* questi vani sotterranei erano praticabili. A quelli di sinistra, che erano tutti e tre in comunicazione tra di loro, si scendeva passando per un pozzo (h) posto in fondo alla scala della cucina (cfr. fig. 52, h). A quelli del *forum* di destra, che non erano in comunicazione tra di loro (e, e', f), si scendeva da due parti; da un pozzo a bocca rotonda (g), aperto nel pavimento del torcolario (cfr. fig. 52, g), mediante il quale si penetrava nel vano sotto i pietrini anteriori (e, e'), e da un piccolo pozzo (i), aperto appositamente in una retrocamera

(1) *Forum est locum ubi uva calcatur inde et calcatorium dicitur.* Isid., *Orig.*, XV, 6; cfr. Cato, XVIII, e Pallad., I, 18.

(2) *Pavimenta ad hunc modum facito, ubi libraveris, de glarea et calce arenato primum corium facito; id pilis subigito, item alterum corium facito, eo calcem cribro [illegible] indito alte digitos duos; ibi de testa erida pavimentum struito.* Cato, XVIII, 3.

(cfr. fig. 52, i) mediante il quale si penetrava nel vano sottostante al pietrino posteriore (f).

In queste buche, rafforzate da bocchette di pietra (*pedicini lapides*), e costruite interamente con solida muratura (1), erano infissi i congegni che costituivano il *torcular*. Sulla buca di fondo era infilata una robusta trave (*arbor*), squartata nella sommità per ricevere la *lingula* del *prelum*, cioè la snodatura della lunga leva di pressione; sulle due buche anteriori erano collocati gli *stipites* o travi di legno, tra i quali era impiantato l'argano (*sucula*), che per mezzo del tiro di corde o di nastri coriacei (*funes lorei*), allacciati con cappio (*funis torculus*) all'estremità della leva, aveva ufficio di esercitare il massimo sforzo sulla leva medesima, per abbassarla nella direzione della massa d'uva (1).

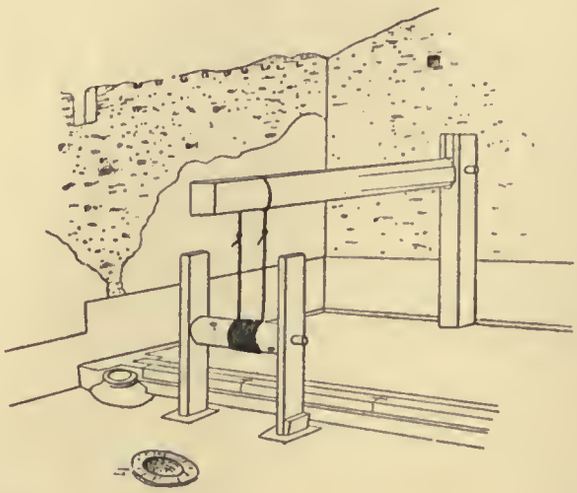


Fig. 53.

L'insieme del congegno, applicato in un *torcular* del nostro edificio è rappresentato nel disegno che qui si offre (fig. 53). Ma lo sforzo grandissimo e necessario per comprimere le uva con ordegno così sem-

Fig. 53 *a*.

(1) *Arbores ubi statues, fundamenta bona facito alta p. V: inibi lapides silices totum forum longum p. V, latum p. II s., crassum p. I s. Ibi foramen pedicinis duobus facito. Ibi arbores pedicino in lapide statuito.* Cato, XVIII, 3.

(1) Poteva essere aumentato questo sforzo coll'aggiungere tra il *prelum* e la *sucula* una carrucola a più ruote; e di ciò ammonisce Catone (III, 6): *si rotas voles facere, tardius ducentur, sed minore labore.*

plice, avrebbe potuto compromettere la stabilità dell'*arbor* e degli *stipites*. Quindi sotto i pietrini furono incavati i profondi puticoli, resi praticabili come abbiam detto, affinchè le travi infisse nei buchi potessero venire assicurate mediante traverse sotto il pavimento. Accresceva ancora lo sforzo e la stabilità del *prelum* la sovrapposizione di legnami (*trabeculae*), che mettevansi a contrasto fra l'armatura del tetto ed un'intessitura di travi, della quale si riconobbero le tracce sulle pareti, in corrispondenza dell'*arbor* sì del l'uno che dell'altro torchio.

Questo sistema di torchio, che trova esatto riscontro in quello descritto da Catone (XVIII) per la manipolazione del vino e dell'olio, trova anche perfetto riscontro in quello che è rappresentato in un fregio di una sala nella casa dei Vettii ultimamente scoperta in Pompei, dove, come nel nostro esempio, è visibilissima la *sucula* colle *vettes* che giuocano nell'interno tra stipite e stipite (1). Di tale pittura pompeiana diamo qui una rappresentanza tolta da fotografia. (fig. 53 *a*). Lo stesso sistema doveva essere in uso nelle ville stabiane, illustrate da Francesco La Vega (2) dagli accademici Ercolanesi e dal Fiorelli (3), nelle pianta delle quali apparisce la medesima disposizione de' buchi e de' pietrini presso o sopra i *fora*.

Occorre notare un fatto il quale ci conferma nell'opinione che la potenza del tiro fosse stata esercitata da una *sucula* od argano, piuttostochè da una *cochlea* o vite (4), secondo che ancora è in uso per torchi consimili nell'Italia inferiore. In ciascun torchio uno dei pietrini che stanno sul dinanzi del *forum* ha un'apertura più larga dell'altro; ed a questa apertura corrisponde pure la dimensione del vuoto sottostante al pietrino fino alla corsia praticabile. Ma non vi è ragione per questo di supporre che lo stipite che entrava in questo vano più grande, fosse più largo dell'altro. Sono d'opinione invece che il vuoto più grande fosse fatto appositamente per avvicinare o discostare lo stipite che quivi era conficcato a seconda che si voleva o mettere o levare la *sucula*, i cui assi giravano nei fori degli stipiti. Lo stipite movibile veniva poi assicurato con cunei di legno, nel modo che ho indicato nella fig. 53 (1). Ciascun *forum* avea tanto in giro alle pareti che lungo la banchina di pietra una sponda arrotondata, ben costruita e spalmata di calce e mattoni pesti, come il rimanente del piano. Il suo scopo era quello di contenere il liquido premuto dalle uve od il mosto, impedendo che questo s'infiltrasse lungo le pareti. Il piano inclinato poi serviva principalmente a far riversare il mosto contro la sponda che correva lungo la banchina; indi su questa si aprivano i canali che portavano il liquido ai vari recipienti.

Naturalmente, essendo uno solo il luogo di deposito, e due i torchi, od i *fora* ove il mosto si produceva, e questi a diverse distanze dal deposito stesso, conveniva che ciascuno dei torchi avesse proprio apparecchio mediante il quale rimanesse in comunicazione col luogo in cui il mosto si veniva a depositare.

Quindi nel torchio a destra (tav. XIV, b) correva lungo la banchina un canaletto con pendenza leggerissima verso dritta, verso cioè una specie di cisterna con bocca rettangolare, circondata con liste di basalte, sulle quali restano ancora i battenti e le impronte delle cerniere di una botola di legno. La detta cisterna si allargava sotto il *forum*; era interamente costruita con pietre, pavimentata e ricoperta di solido cemento, cosicchè risultava a perfetta tenuta. Anche gli orli di questa cisterna si trovavano elevati quanto la banchina sul livello del *forum*, e ciò perchè il liquido non corresse direttamente nella medesima. Il mosto però vi giungeva per una fistula di piombo, che avea la sua apertura in fondo al canaletto; discendeva obliquamente e sboccava sulla volta della cisterna. Evidentemente questa cisterna rappresenta il *lacus* del *torcularium*, nominato più volte dagli scrittori di cose rustiche, tanto per torchi da vino, quanto per quelli da olio (2). Ma a capo del canaletto, cioè presso

(1) *Inter binos stipites vectibus locum p. XXII*, Cato, XVIII, 2.

(2) V. in Schneider, *Rei rusticae scriptores*, vol. I, p. 542 sg., tav. V. Merita pel torcolario essere ricordato il lavoro di Alberto Meister, *De torculario Catonis*, Gottinga, 1764.

(3) *Antichità di Ercolano* vol. VIII, prof. p. XXXVII: cfr. *Ville Stabiane* in Rich. *Diz. delle Ant.*, p. 423 sg.

(4) Cfr. Vitruvio, VI, 9; Plinio, *N. H.*, XVIII, 31; Palladio, IV, 10, XI, 9.

(1) Intorno alla ragione delle dimensioni varie nei due pietrini, ed intorno a tutto il funzionamento di questo torchio ebbi opportunità di esporre questa mia opinione al ch. prof. A. Mau, quando si recò a visitare lo scavo negli ultimi giorni di lavoro; ciò feci per rispondere al desiderio di lui, che ne ha tenuto conto in una nuova relazione sopra questa villa (*Roem. Mittheil.* XI, p. 133).

(2) Cato, LXVI, 1; Varro, XIII, 6; Pallad., I, 18; Colum., XII, 18.

l'angolo di sinistra del *forum*, era addossato alla banchina un grande dolio fittile, internato fino alla sommità del ventre, in modo che il suo orlo rimanesse a paro col livello della banchina medesima. Il canaletto in questa estremità piegava ad angolo, e per mezzo di una canna di piombo metteva nel dolio poco sotto allo stacco dell'orlo. Quindi anche il dolio era destinato per ricevere il liquido. Ma sarebbe inesplicabile supporre contemporaneamente l'uso del dolio e della cisterna; penso piuttosto che il dolio dovesse ricevere il mosto torbido, che doveva sgorgare dalla massa di vinacce, appena questa incominciava a sentire la pressione della leva, siccome oggi stesso avviene anche coi mezzi i più perfezionati, poichè il mosto più chiaro sgorga quando le vinacce hanno acquistata una certa compattezza. Facile ne risultava il mezzo di fare scorrere a volontà il mosto nel dolio o nel *lacus*; imperocchè bastava chiudere lo sbocco, per ottenere che il mosto scendesse per altra via nel dolio, oppure chiudere il canale di questo perchè il mosto scorresse entro il *lacus*.

Anche più chiaramente questo fatto si dimostra nell'opposto torchio (a) per la disposizione dei dolii e del canale scaricatore. Quivi la sponda era addossata direttamente alla banchina; quindi su questa si aprivano due bocchette di piombo, che immettevano in due dolii interrati presso gli angoli, da una parte e dall'altra (tav. XIV, P). Poco distante dalla bocchetta di sinistra se ne apriva una terza, da cui muoveva un tubo di piombo, che attraversava a poca profondità il piano praticabile del *torcularium*, in direzione del *lacus* descritto, e vi sboccava esso pure, perforando la sommità della volticella.

Lo stanzone che formava questo torcolario era interamente intonacato; nella parete di fronte all'ingresso correva una balza rilevata che accennava a stacco di fondazione, e infatti allo stesso livello continuava per tutto quel lato della fabbrica (cfr. fig. 52), e segnava appunto il piano di campagna, che, come abbiamo detto in principio, saliva per circa un metro dalla fronte dell'edificio fino alla parte postica (p. 400). Attorno ai torchi le pareti erano rivestite di una spalliera od *opus signinum* ben levigato, a scopo di avere la pulizia che richiedevasi, affinchè i torchi e le pareti si potessero lavare.

Alle due finestre che abbiamo notate sulla fronte (cfr. fig. 51) corrispondevano sulla parete di fondo altre due finestre grandi, che non solo dovevano essere chiuse da imposte, ma ancora assicurate con inferriate. Su in alto, sulla linea dei dolii, si aprivano altre due finestre piccole. Conservasi ancora nei due lati brevi del torcolario la traccia fastigiata e le buche molto avvicinate dei correnti, che accennano al tetto displuviato, la cui parte anteriore era di poco elevata sull'ala del portico, se non era in continuità con questa. Occorrevano quindi per la copertura i sostegni a cavalletto; infatti con ripartizioni uguali vediamo poco sotto la linea dei correnti le buche passanti delle corde di quattro cavalletti (cfr. fig. 52). Sempre sulla parete di fondo, su in alto rimangono i fori per grandi mensole, le quali dovevano costituire il *carnarium*, cioè il luogo dove venivano conservati gli utensili del *torcularium* dopo le faccende (1).

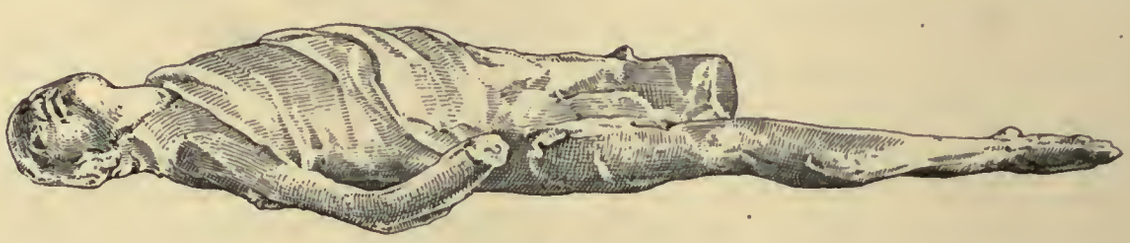


Fig. 53 *b*.

Gli ziri che si trovano interrati presso gli orli dei *fora*, sono molto grandi e della forma più comune, In essi leggesi entro targa rettangolare il bollo:

SEXOBINISALVI

Questo luogo così grande, e ben difeso dalla robusta copertura fu creduto un ricovero sicuro al momento della catastrofe, e gli ultimi abitanti della

(1) *Ubi vindemia et oleitas facta erit, prela extollito, funes torculos, medipontos, subductarios, in carnario, aut in prelo suspendito.* Cato, LXVIII.

villa, vi si rifugiarono quando imperversava la pioggia dei lapilli, e quivi trovarono la morte. Sull'orlo del *forum* a manca dell'ingresso (a) erano riversati l'uno sull'altro tre cadaveri. Di uno, cioè di quello che giaceva lungo la banchina e colla testa sull'orlo dello ziro, fu possibile di avere l'intera impronta di gesso. Era rimasto supino col corpo disteso e la testa rovesciata indietro, col braccio destro alzato e quasi appoggiato sul gomito a terra, col braccio sinistro disteso lungo i fianchi ed avvolto nella veste, e con gambe e piedi intirizziti, come si vede nella rappresentanza che qui se ne offre (fig. 53 *b*).

Fig. 53 *c*.

Altro cadavere giaceva di traverso sui fianchi del primo colla testa sopra la banchina. Si ebbe di questo solamente l'impronta della testa (fig. 53 *c*) e si ricobbe che era di donna, con capigliatura rialzata e con drappo girato attorno al collo ed alla bocca.

Il terzo cadavere posava pure di traverso rispetto al primo, e dai fianchi in giù era sottoposto al cadavere della donna. Fu quindi soltanto possibile trarne il calco del busto fino all'addome (fig. 53 *d*). Era un uomo coperto di mantello rialzato attorno alla bocca, con corpo disteso sul *forum*, e colle gambe lungo la banchina, e con braccio sinistro lungo i fianchi, e l'altro piegato in alto e con pugno serrato.

Fig. 53 *d*.

Attorno agli scheletri si raccolsero poche monete considate di rame e di argento, alcuni anelli di bronzo. Sul cranio della donna aderivano due orecchini a largo cerchio d'oro, attorno a cui erano incastonati tre topazi. Vi apparvero pure le tracce di ornamenti di argento e

di arnesi di ferro irriconoscibili per l'ossidazione. Verso la finestra, in vicinanza di questi cadaveri, era disteso lo scheletro di un cane.

Ma la scoperta più importante per la ricchezza degli oggetti e per la singolarità del luogo avvenne sulle ultime ore del giorno 13 aprile 1895 entro quella cisterna che abbiamo indicata per il *lacus* del *torcularium*. Nel fondo di questo sotterraneo si trovò un cadavere, caduto bocconi sulle ginocchia e sulle mani, e lì vicino un'impronta di un sacchetto di pelle che pareva sfondato. Infatti da esso erano caduti mille nummi aurei da Tiberio a Domiziano, dei quali 575 di Nerone con varie leggende, e rovesci varî. Sotto il petto dello scheletro erano aggruppati, come se ivi fossero caduti dalle mani di questo, un grande monile a doppia catena di filo d'oro, che nella parte corrispondente alle spalle di chi lo portava era unito a piccole ruote d'oro, attraversate da raggi a filigrana; due braccialetti d'oro a forma di serpe attortigliato; altri due braccialetti pure d'oro formati da doppia fila di bulle incatenate tra loro e con fermagli nelle estremità. Dinnanzi alla faccia del cadavere, in quel punto ove il fondo della cisterna si allargava verso il *forum*, erano disposti in bell'ordine quaranta vasi d'argento, alcuni dei quali lisci, altri cesellati con figure di uomini, di animali e con intrecci di fogliami. I detti vasi, acquistati dal bar. Edmondo Rothschild e donati al governo francese, costituiscono nel Museo del Louvre quello che già ha preso nome di *tesoro di Boscoreale* (1).

Sembra che detti vasi fossero stati coperti da un lenzuolo, se pure il tessuto che vi si trovò aderente non devesi piuttosto riferire al vestito del cadavere. Insieme ad essi furono deposti altri vasi di bronzo con rilievi finissimi, ed una grande lamina d'argento con riquadramenti di cornici e con chiodetti, la quale probabilmente formava il rivestimento di un grande vassoio.

Tutti questi oggetti, anche per l'ordine con cui si trovarono depositati, appariva che ivi fossero stati nascosti provvisoriamente durante la catastrofe. Rimane però sempre a sapere se tali oggetti preziosi fossero frutto di una rapina esercitata nel tempo della catastrofe dalle persone addette all'azienda rustica, ovvero rappresentassero un deposito loro affidato dal padrone della villa, che sarebbe fuggito sul principio del disastro. Ma in questo secondo caso non si comprenderebbe come mai il padrone, fuggendo, avesse lasciato il sacchetto delle monete, e gli ornamenti di oro, che erano facilmente trasportabili.

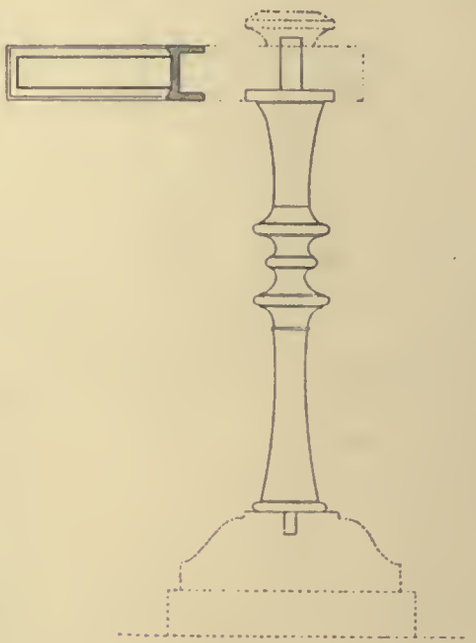


Fig. 54. 1 : 4

Seguendo la narrazione delle scoperte, noteremo da prima che in faccia alla porta del torcolario, e a tale distanza che solo bastasse per il giro delle imposte, era collocato un letto (*kline*), con telaio di legno rinforzato da fasce di bronzo fuse e scorniciate e sostenute su piedi pure di bronzo, fusi e torniti con nodi e campanule (n. 79, 80). Questi erano fissati al telaro mediante piastre di ferro forate, per le quali passava il perno superiore. La loro estremità inferiore, essa pure terminata da perno cilindrico, ri-

(1) Fu fatta semplice menzione del ritrovamento nelle *Notizie*, 1895, p. 212. Trattarono poi più o meno diffusamente della ricca scoperta il Mau (*Roem. Mittheil.*, vol. X, p. 235); Héron de Villefosse (*Comptes-rendus de l'Academ. des inscript. et Belles-Lettres*, 1895; *Mém. de l'Acad.*; *Gazette des Beaux-Arts*, 1895, 458 livr.): Edmond Bonnaffé, *A propos du trésor de Boscoreale* (*Gazette des Beaux-Arts*, 1895, XV, 3e période, p. 112); Salvadore di Giacomo, *La villa di un pompeiano a Boscoreale* (*Tribuna illustr.*, Rivista mensile, p. 235); Thiebault Sisson, *Le trésor de Boscoreale* (Illustration, 1895, 13 Juillet, n. 2733, 25); Winter (*Arch. Anzeig.*, 1895, p. 84); Michaelis, (*Preuss. Jahrb.*, 85, 1896, p. 17); Mau (*Roem. Mittheil.*, vol. XI, p. 131). Audollent in *Revue de l'histoire des Religions*, 1896, XXXIV, p. 348.

chiedeva il solito tassello di posa fatto di legno e scorniciato, siccome dimostra la figura che qui si accludo (fig. 54). Si riconobbe pure che detta *kline* aveva su due soli lati una spalliera di legno, di forma ricurva, e dipinta a fasce di vario colore con fondo rosso. Anche giudicando dai pezzi di bronzo rimasti,

Fig. 55. 1 : 15

i quali costituivano il rinforzo dell' intelaiatura di legno, appariva evidente che il letto, trovato nel mezzo del *torcularium*, in origine doveva occupare un angolo di una stanza, poichè detto rinforzo era solamente lavorato con piani e cornici in un lato lungo e in un lato breve.

Fig. 56. 1 : 10

Per i segni lasciati sul terreno dalle zampe del letto si poterono rilevare le dimensioni di questo. Era largo m. 1,40, lungo m. 2,20, alto m. 0,75. Tra la terra che circondava questi avanzi erano riconoscibili i segni o le impronte dei tessuti che lo ricoprivano; quindi si deduce che al momento della catastrofe il letto era completamente provvisto.

Accanto al letto era una cassa di legno a pareti robuste, ma senza segno di cerniere o di serratura. Conteneva tra gli avanzi di vesti, varie bottiglie di vetro, di forma quadrangolare e di forma rotonda (n. 201, 205). Una di quest'ultime era ripiena di polvere bianca molto pesante, forse di un precipitato di piombo (n. 196). Inoltre contenevа ciotole pure di vetro, talune delle quali ansate e di forma elegante (n. 181, 183, 184), ed una a callotta emisferica ornata all'esterno di dodici baccellature (n. 188); qualche utensile di bronzo per toletta, e in un angolo una piccola *lagena* di terracotta sul cui ventre era scritto coll'atramento, ed a lettere piccolissimo:

G · F · SCOMBR
SCAVRI
EXOFFICINA AGATHOPI

Più verso la parete di fondo si trovò tuttora in piedi un candelabro di bronzo, alto m. 1,35, con fusto ottagonale, piattello fuso e tornito e con tre sostegni a zampe ferine. Completava il mobilio di una camera improvvisata nel mezzo del torcolario un tavolo di bronzo (fig. 55), con tre zampe ferine, con tramezzo triangolare e con piano circolare scorniciato in giro ed ornato di ovoletti. Esso era posto dietro la cassa e quasi sulla bocca del pozzetto circolare che serviva di accesso alle buche degli *stipites*; anzi col tempo, essendosi consumato il coperchio di legno che doveva chiudere l'orificio del pozzetto, il tavolo non aveva resistito alla pressione del terreno imposto, e si era spezzato e piegato verso il pozzetto medesimo. Nondimeno sopra al suo ripiano posavano una patera di bronzo con lungo manico e con una testa di ariete rilevata nel mezzo della cavità; ed una coppia di vasi di bronzo, in forma di *oinochoai*, a ventre espanso e con manichi saldati e ornati nell'attaccatura inferiore da una maschera di baccante (fig. 56). Presso il tavolo, dalla parte della cassa accennata, giaceva un grande vaso da mescere di forma elegante, con alta ansa ritorta che sopra era ornata da un busto di cavallo, sporgente entro la bocca, e in basso da una maschera gorgonica (fig. 57).

Tra la cassa e la porta si videro assai chiaramente i segni lasciati da un singolare strumento di legno, che offro ricostruito nella fig. 58 sulla forma e sulle misure esatte che furono tolte al momento della scoperta. Si componeva di un piano ellittico di legno, che misurava m. 0,80 di larghezza nell'asse maggiore, m. 0,70 nell'asse minore e m. 0,08 di altezza. Presso il suo orlo erano infissi, a guisa di doghe, quindici regoli robusti, larghi m. 0,08, alti m. 0,66,

tenuti fermi negli incastri con zeppe di legno. Nella parte superiore questi regoli combinavano con altrettante buche passanti presso l'orlo di un secondo disco, uguale nella forma e nelle dimensioni a quello descritto. Era manifesto, anche per la posizione in cui questo secondo disco fu trovato, che il medesimo dovesse scorrere lungo i regoli. Questa struttura non può corrispondere che ad un ordegno destinato a ricevere una pressione; e doveva questo indubitatamente far parte di un torchio da vino o meglio da olio, sebbene gli scrittori di cose rustiche non accennino mai a congegno che ricordi anche lontanamente una forma simile. Sappiamo però che le vinacce ovvero le sanse, perchè non sfuggissero dalla leva o dal piano del torchio, erano contenute da appositi regoli (*regulae*), collocati ai lati della leva (*prelum*) e sotto di essa [1].

(1) Colum., XII, 52, 10; Plin., *N. H.*, XV, 1.

Per la somiglianza che questo semplice ordigno ha colle nostre gabbie da strettoio, opino che fosse destinato al medesimo ufficio, particolarmente nel torchio da olio; cioè che entro quella intelaiatura di *regulae*, dovessero collocarsi le *fiscinae* o *fiscellae* ripiene di sansa [1].

Fig. 57. 1:3

Nè questo era il solo utensile fuori di posto che si trovò nel torculario; molti altri erano addossati alle pareti dei *fora* o disposti su questi alla rinfusa.

Nel *forum* di destra (b), presso la bocca del *lacus* si raccolse un gruppo di vasi di bronzo, cioè infundiboli e simpoli, usati forse per travasare il vino. Alcuni di essi ben conservati avevano nell'attaccatura delle anse ornamenti e maschere a grande ri-

(1) Poteva anche servire nel torchio da vino, secondo che Columella dice usarsi le *fiscinae* o *fiscellae* od i *fisci* (fieschi) tanto per l'olio, quanto per il vino (XII, 39, 50; XV, 50 e 52). *Fiscus saccus est unde et fiscellae et fiscinae dicuntur* (s. Agost. *Enarr. in psal.* 146, 17).

lievo. In un lato breve dello stesso *lacus* giaceva un grande vaso con orlo rotondo, collo breve ed a tronco di cono e fondo sferiforme. Il suo manico, fuso e saldato all'orlo ed alla metà del ventre, terminava sopra con larghe branche, tra cui un dito sporgente

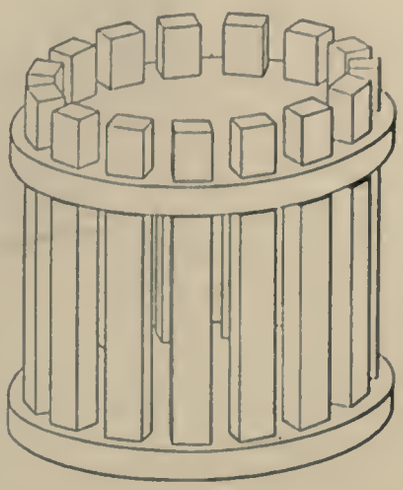


Fig. 58. 1 : 15

nell'orifizio, e terminava sotto con una foglia di vite (cfr. fig. 24). Nello stesso punto apparivano alcuni frammenti di altri vasi di bronzo. Consistevano in piccoli

Fig. 59. 1 : 5

urceoli, in anforette ed in altri vasi da contenere liquidi, le cui anse erano ornate di testine o di foglie a rilievo. Uno di essi, il solo che fu estratto intero, era un grande vaso da mescere con corpo a doppio tronco di cono, con robusto orlo e con ansa fusa e superiormente compita da una foglia arricciata (fig. 59).

Presso al gruppo di vasi descritti si raccolsero molti frammenti di un focolare portatile in forma di cassetta di bronzo, costruito con lastre sottili e sostenuto su quattro zampe angolari, che consistevano in semplici fasce (n. 120). Sembra che avesse il fondo a graticola, cioè formato con verghette di ferro disposte solo nel senso della larghezza, ossia senza incrociature. Nei suoi lati brevi erano applicate due maniglie di bronzo, i cui capi uncinati giravano entro chiodi a maglia.

Nell'angolo destro di questo stesso *forum* (b) erano ammucchiate molte anfore vinarie di forma variata, e con esse molti vasi rozzi, quali prefericoli, *lagenae* e boccaletti, che furono certamente usati nella manifattura del vino. Tra questi fittili si scoprì un grande vaso o misura di bronzo con corpo sferiforme, collo a

Fig. 60 1 : 5

tronco di cono e con manico saldato all'orlo ed alla metà del corpo. Nella estremità superiore del manico sporge l'indice disteso, la cui unghia è rivestita di lamina argentea; nell'altra estremità poi è applicata una specie di borchia cuoriforme, compita sotto da un giglio traforato ed ornata nel campo con una corona di argento a rilievo (fig. 60).

Altre anfore, e in quantità considerevole, erano state deposte lungo la parete di fondo e presso l'angolo sinistro dello stesso *forum*. Nessuna di queste portava iscrizioni o segni, ma erano tutte situate in bell'ordine, come apparecchiate per ricevere il vino, cioè ben pulite e colla bocca rivolta in giù. Altre anfore consimili, ed ugualmente disposte, erano addossate in un gruppo solo, lungo la parete di fronte nel *tercularium*, presso al dolio di destra dell'altro *forum* (tav. XIV, a). Su questo, dietro gli scheletri, era appoggiata al muro

una grandissima fiala di bronzo, con orlo verticale e fondo piano solcato a tornio (n. 164). Ai piedi del cadavere disteso sulla banchina si raccolse in frammenti una fiasca grande, fatta con lamina di ferro, in forma lenticolare, con boccaglio cilindrico e con anse laterali a maglia, disposte in modo da ricevere una cinghia. Il suo orlo ed il suo piede erano di bronzo. Infine nel mezzo della parete, sopra al pietrino dell'*arbor*, erano accumulati molti vasi di terracotta rozzi e di piccole dimensioni, ed alcuni vasi in lamina di rame, siccome attingitoi e prefericoli d'uso comune, se si giudica dalla loro rozza fattura e dalle semplici anse a nastro, inchiodate all'orlo ed al ventre.

Cella vinaria (Tav. XIV, Q).

La cella vinaria era di fronte al *torcularium* e separata da questo solo per mezzo di una corsia in continuazione di un'ala breve del portico (cfr. tav. XIV). Detta cella vinaria consisteva in un piazzale aperto [1], di forma rettangolare, che misurava nel lato parallello alla corsia m. 12,70 di larghezza, e nell'altro m. 14,90 di lunghezza. Era di livello superiore alla corsia ed al *cavaedium* (cfr. fig. 51); quindi vi si accedeva salendo tre scalini, ed attraversando un piccolo corridoio a volta, a metà del quale era applicata la porta. Del telaio di questa apparivano gl'incavi a fianco del secondo scalino, ed in corrispondenza di essi, in alto, lungo i muri laterali apparivano le tracce dei chiodi e delle staffe di ferro, che assicuravano il telaro stesso. Sulla stessa parete, ove era la porta, corrispondevano due grandi finestre, con davanzale di poco elevato sul piano della cella; e due finestre piccole erano una da una parte ed una dall'altra dell'entrata. Queste rimanevano ad un livello superiore, e tanto esse quanto le finestre più grandi mostravano i segni delle imposte. Vuol dire che tutte queste aperture ordinariamente dovevano rimanere chiuse, e che le maggiori potevano servire per facilitare il trasporto del vino.

La cella era limitata a sinistra da un semplice muro che la divideva dal peristilio. Questo muro, che anche oggi si conserva nella sua integrità, era poco elevato, e terminava superiormente in pilastrini, che costituivano una specie di merlatura, ed erano divisi da incavi semicircolari, il tutto semplicemente coperto di laterizî messi a calce. A destra poi la parete era molto più alta, poichè faceva parte di un piano superiore. Quasi nel mezzo vi era stata fatta una grande porta, che metteva in un fienile o *nubilarium* (tav. XIV, V); e sopra a questa corrispondeva la finestra del piano superiore. Essa era aperta fino in fondo per comunicare con un balcone di legno, che correva da tale finestra fino all'angolo di questa medesima parete. Tale balcone era sostenuto da robuste mensole di legno, infisse nel muro, delle quali apparvero gl'incavi (cfr. più sotto la fig. 74).

La parete opposta all'ingresso della cella, e che quindi corrispondeva al muro di facciata, era elevata circa due metri. Nel mezzo, proprio di fronte all'entrata, vi era una finestra, la cui soglia rimaneva a livello del pavimento. Il resto della parete era poi quasi tutto traforato con alte e strettissime feritoie, che permettevano la ventilazione della cella. Sappiamo da Vitruvio (VI, 9) che la cella vinaria posta in luogo caldo non conservava il vino, anzi lo infiacchiva [1]; bisognava perciò rendere la medesima molto ventilata e riparata dal sole. La cella di Boscoreale era quindi costruita in modo da evitare il caldo, poichè era aperta tra occidente e settentrione, coperta dall'alto fabbricato tra oriente e mezzodì, e tra mezzodì ed occidente difesa dalla parete ove si aprivano le finestre a feritoie [2].

La cella vinaria si trovò intatta, cioè coi canali di distribuzione e con tutti i dolii al loro posto. I dolii erano ottantaquattro; ma quelli che veramente dovevano ricevere il vino io credo che fossero soli settantadue, cioè tutti quelli interrati fino all'omero (*dolia defossa*), e che perciò rimanevano sotto il livello dei canali. Gli altri, distribuiti lungo la parete destra, erano o posati sopra terra, ovvero pochissimo interrati; insomma rimanevano a tale altezza che per mezzo dei canali non si potevano empire. Di più per gli avanzi trovati nel fondo di questi ultimi si può

(1) *Campaniae nobilissima exposita sub dio in cadis verberari sole, luna, imbre, ventis aptissimum videtur.* Plinio, *N. H.*, XIV, 136.

(1) *Cum enim alia parte habuerit qua sol calfacere possit, vinum quod erit in ea cella confusum ab calore efficietur imbecillum.*

(2) Una parete di struttura simile fu notata dagli Accademici Ercolanesi (*Ant. di Erc.*, VIII, pref. IX, X) in una stanza delle Ville Stabiane.

arguire che, alcuni di essi fossero usati per l'olio, altri infine per granaglie. Uno infatti, cioè l'ultimo presso l'angolo destro ed accanto ad una caldaia, si trovò pieno di grano.

I dolii interrati erano disposti in quattro file doppie, dall'una e dall'altra parte di una specie di viale lasciato per facilitare il transito nel tratto che correva dall'ingresso alla finestra di fondo (tav. XIV, Q). Ciascuna di queste doppie file era praticabile da una parte e dall'altra, nel modo che è dimostrato nella pianta. Sulla parete di fondo seguiva l'ordine degli altri dolii una sola fila, disposta lungo la parete medesima. L'ultimo dolio sull'angolo a sinistra era ripieno di miglio (1). Aderente alla parete sinistra tra una fila e l'altra, erano collocati a poca profondità tre ziri a pareti cilindriche, nei quali per mezzo dei canali non sarebbe stato possibile far passare il vino.

Merita inoltre di essere notato che le prime quattro ripartizioni di dolii a destra, e gli altri vasi che rimanevano addossati alla parete destra mostravano segni di erosioni e di restauri con impiombature, e, quel che più monta, contenevano avanzi di catrame e di fecce. Invece tutti gli altri vasi che formavano le quattro ripartizioni di sinistra, ed i tre addossati alla parete sinistra, e poi tutti quelli della fila lungo la parete di fondo, erano nuovi, con angoli e smussature così vive, come se fossero stati da poco messi in opera. Inoltre quasi tutti i dolii delle file più antiche avevano il sigillo:

N · SILLI

e raramente qualche segno numerale graffito. I nuovi dolii invece non avevano alcun sigillo di fabbrica; ma alcuni di essi portavano un segno numerale rozzamente inciso. Vi si lessero distintamente i numeri:

VII, IX, XI, XIII, XIX

(1) Tanto il grano quanto il miglio potevano essere stati deposti nei dolii per fare loro subire la fermentazione mediante il mosto. Si impastavano poi colla farina e se ne aveva il pane lievitato. Ciò viene spiegato da Plinio (*N. H.*, XVIII, 102): *Mili praecipuus ad fermenta usus e musto sabacti in annuum tempus; simile fit e tritici ipsius furfuribus minutis et optumis e musto albo triduo maturato subactis ac sole siccatis; inde pastillos in pane faciendo dilutos cum similagine seminis fervefaciunt atque ita farinae miscent, sic optumum panem fieri arbitrantes.*

Però questi segni erano disposti non in maniera progressiva rispetto alla posizione dei dolii, ma disparatamente; il che provava che quel segno fosse stato inciso avanti che il vaso fosse collocato nella cella. Però vecchi o nuovi che fossero detti vasi erano tutti della medesima forma e presso a poco della capacità medesima. Erano molto espansi ed avevano brevissimo piede, come quelli che dovevano essere del tutto interrati. Il loro orlo era robustissimo, in modo che in proporzione la bocca riesciva molto piccola. Alcuni si trovarono perfettamente chiusi, o con coperchio posato accanto. Sulla bocca del dolio riposava il coperchio piano, ansato sopra, e stuccato in giro con cemento; indi tutto l'orlo e lo stesso coperchio venivano nascosti

Fig. 61. 1 : 40

sotto l'*operculum* fittile, che era a grande sezione sferica, e posava sull'omero del vaso mediante tre appoggi rilevati, come vedesi nella fig. 61, che rappresenta la sezione del *dolium*, colla sua chiudenda e coll'*operculum*. Questo grande coperchio avea scopo di difendere dal sole e dalle acque l'intera parte dello ziro che rimaneva fuori terra.

In media i dolii misuravano m. 0,46 nell'apertura della bocca, m. 1,36 di profondità, e m. 1,26 di massimo diametro interno, in modo che si può con calcolo approssimativo supporre che ciascuno avesse potuto contenere dieci od undici ettolitri di vino. Stando a ciò il vino che si produceva nelle terre assegnate all'amministrazione di questa casa, quando la raccolta era buona, poteva ammontare a circa settecento cinquanta ettolitri all'anno.

Il mosto, raccolto nel *lacus* del *torcularium* per mezzo di canali, era distribuito nei diversi dolii. Sopra alla cisterna ricordata più volte (tav. XIV, P, *l*) era stata aperta nel muro una nicchia ad altezza d'uomo; ed in essa rimaneva murata una vaschetta di coccio con l'orlo arrotondato ed incavato per renderlo adatto ad appoggiarvi i secchielli. Dalla parte opposta del muro sporgeva dal fondo del detto recipiente un beccuccio in forma di testa leonina.

Nella parete di faccia, che sarebbe quella della cella vinaria, ad un livello poco inferiore al detto beccuccio, corrispondeva un vano rettangolare che metteva nell'angolo della cella, un poco al disopra di un canale in muratura, il quale correva lungo tutta la parete sinistra. Questo canale restava coperto da una gronda fatta con tegoli ed embrici murati, e ciò a scopo di liberare il canale medesimo dalle piogge. Il muro di sostegno al canale era traforato ad uguali distanze da tre finestre piccole, che mettevano nel *cavaedium* e che erano assicurate con sbarre di legno, murate nella grossezza dei muri. Ad ogni fila di ziri sporgeva dal canale una breve cannula di piombo, la cui imboccatura corrispondeva nel fondo del canale medesimo, ed era allargata in modo da ricevere un tappo. Abbiamo quindi tracciata la via che percorreva il mosto. Attinto coi simpoli e coi secchielli si versava nella cassetta fittile, che rimaneva sopra al *lacus*; per mezzo di una doccia di legno, lo si faceva passare attraverso alla corsia; per mezzo poi di altra doccia simile, che doveva aggiuntarsi a misura della distanza dei dolii, a mano a mano si veniva distribuendo in ciascuno di questi. Insomma avevamo quella distribuzione stessa che è indicata da Palladio (I, 18), cioè: *ex his lacubus canales structi vel tubi fictiles circa extremos parietes currant, et subiectis lateri suo doliis per vicinos meatus manantia vina defundant.*

Nell'angolo a destra, formato dalla facciata e dalla parete del *nubiliarum*, rimaneva addossato il *cortinale* (tav. XIV, m), cioè una grande caldaia di piombo murata sopra un fornello circolare, entro la quale bolliva il mosto per fare il vino greco [1].

Il *cortinale* era al coperto, cioè rimaneva sotto una tettoia appoggiata sui muri e su di un pilastrino a mattoni; aveva la bocca della fornace all'esterno della casa, nel punto che abbiamo indicato in principio (p. 401) coperta essa pure da tettoia e da capanna. Quindi il fuoco si faceva dal di fuori non solo per avere la necessaria profondità del fornello, il quale se avesse avuto la bocca dentro la cella sarebbe riuscito molto alto; ma principalmente, credo, per allontanare il calore dal vino deposto nei dolii circostanti al *cortinale*.

Presso la porta di fianco era incavato un pozzo tutto quanto murato in giro, con bocca cilindrica e profondo m. 7,50. Esso serviva di comunicazione ad una corsia o ad un largo cunicolo, il quale attraversava la cella vinaria fin presso alla parete opposta, e nella metà s'incrociava con altro cunicolo, che da sotto l'ingresso giungeva alla finestra di facciata, mantenendosi sempre alla profondità del pozzo. Fu pensato che queste corsie potessero mettere a cantine sottostanti; ma oltre ad essere di malagevole accesso, e poco praticabili, sebbene tutte interamente difese da muratura, si vide che ciascun braccio delle medesime si arrestava al piombo delle pareti. Non vi si potè dunque riconoscere altro fuorchè una semplice opera di drenaggio, fatta a scopo di raccogliere l'infiltrazione delle acque piovane, per tenere asciutta la cella [1], e per avere ancora acqua sufficiente ai bisogni della cella medesima, senza ricorrere alla cisterna del peristilio, che non solo trovavasi lontana, ma per le sue piccole dimensioni non poteva contenere molta acqua.

Tra gli ziri di terra cotta erano disposte molte anfore vinarie ed olearie, e sì le une che le altre si trovarono più specialmente aggruppate ai lati del piccolo corridoio che formava l'ingresso e nell'angolo a sinistra del medesimo. Quivi presso giaceva una conca di terracotta con fondo ovale, lunga circa m. 0,80 e con sponde verticali alte m. 0,40.

Nel canale di distribuzione erano disposti senza ordine e in gran numero vasi rozzi di tutte le forme e dimensioni, cioè *ollae*, *phialae*, *lagenae* e *patinae* ecc. (n. 260-287), tra le quali meritano speciale ricordo le piccole anfore a corpo ovoidale ed a collo cilindrico ed a fondo largo e piano (n. 257-259),

[1] Cato, CV; Colum., I, 6 19 e XII, 19.

[1] Era buona regola tenere lontana la cella vinaria dall'umidità; *nec minus a cisternis aquisque salientibus, quibus extrahitur humor, qui vinum corrumpit.* Colum., I, 6, 11.

ed un infundibolo grande a tronco di cono e con larga cannula, usato per empire le anfore (n. 262).

Quasi di fronte all' ingresso si riconobbe l' impronta di una trave di legno, che probabilmente era stata ivi sbalzata dal piano superiore. Tra i pochi avanzi del legno si raccolsero ventuno monete d' oro da Tiberio a Domiziano figlio, descritte già nelle *Notizie*, 1895, p. 212, 213.

legno, come pure altri chiodi rimanevano in giro nella parte interna della finestrella, ed essi pure stavano ad indicare una chiudenda di legno. Questa camera era forse occupata da un servo distinto tra gli altri, poichè era interamente coperta d' intonaco a preferenza delle altre; inoltre all' intorno correva una balza di cemento ben levigato, alta da terra m. 1,30. Lungo la sua parete destra apparivano all' altezza della balza i buchi

Fig. 62. 1 : 3

Camere dei torcularii (Tav. XIV, R).

Comprendiamo in un solo gruppo cinque cellette che si trovavano lungo la corsia a contatto del torcolario da vino, ed in faccia all' ingresso della cella vinaria. Esse dovevano servire di dimora ai torcularî, cioè ai servi addetti alla manipolazione del vino e dell' olio.

Le cameretto erano disposte simmetricamente ai lati di una specie d' androne, in modo che le due di fronte avevano gl' ingressi liberi sulla corsia; le altre più interne comunicavano poi coll' androne medesimo (cfr. tav. XIV).

La prima camera, che s' incontrava venendo dal *torcularium*, aveva l' ingresso quasi di fronte alla porta della cella vinaria; anzi una finestrella a feritoia, che trovavasi a lato dell' ingresso medesimo, aveva scopo d' invigilare la porta della cella. Presso gli spigoli interni restavano a posto i chiodi che fissavano un telaio di

per le mensole di legno, le quali sostenevano una tavola, e vedevansi molti chiodi infissi nel muro a varie altezze.

Sopra la detta tavola sembrava che fosse posato un fascio di verghe quadrangolari di ferro molto sottili ed appuntate da una parte, legate insieme ad un ordegno somigliante ad una pala, il cui manico era pure di ferro. Vicino all' angolo posava per terra un candelabro di ferro molto alto (n. 109), a cui era imposta la lucerna fatta dello stesso metallo (n. 110). Un lettuccio con piedi di legno e con avanzi della *culcita* e delle coperte, come si vide dalle impronte sulla cenere, si trovò lungo la parete di fondo in modo da lasciare un piccolo spazio vuoto presso l' angolo di destra.

Quivi, come se fosse caduta dall' alto, e forse da una mensola di legno, si rinvenne una specie di frattiera in bronzo con manichi intrecciati sopra e con attaccature dei medesimi a larghi girali (fig. 62), simile in tutto ad un esemplare pompeiano (1). Vi si

(1) Mus. Borb., V, tav. LVIII-LX.

rinvenne pure un grande bacino, parimenti di bronzo, con manichi molto robusti, le cui branche erano rappresentate da figurine schematiche d'ippocampi, come vedesi nella forma che è qui riprodotta (fig. 63).

A metà della parete sinistra era posata su mensole di legno una lunga tavola, sulla quale si trovò il piccolo corredo di utensili, che con poca variante si trovò pure nelle camere degli altri servi. Consisteva in una piccola caldaia della forma più comune (cfr. fig. 40), chiusa da coperchio di rame; in una casseruola di bronzo; in piatti e ciotole a vernice rosso-corallina; in brocche ed in vasellame minuto e di tecnica rozzissima. Tra quest'ultimo noterò una specie di tegame, chiuso con coperchio conico, contenente avanzi del cibo ed affumicato di fuori (n. 288). Inoltre sopra alla medesima tavola erano deposti alcuni utensili per toletta ed alcuni istrumenti chirurgici.

Fig. 63. 1:5

sommità era il pernio sul quale girava il *catillus*. Questo era pure di lava a forma di disco cavo nelle due facce, in modo che la parte superiore serviva da tramoggia. Attraverso la sua larga apertura era una staffa di ferro impiombata e con foro nel mezzo che corrispondeva al pernio suddetto. Da una parte del *catillus* aprivasi un foro quadrato, entro il quale doveva incastrare la manovella, siccome viene indicato nella fig. 65 che qui si aggiunge. Un certo tratto della parete che rimaneva dietro alla mola era ricoperto, come l'intero podio, di cemento levigato, ottenuto con calce e con polvere di mattone.

Fig. 64. 2:3

Accanto a questa prima cameretta si apriva una specie di androne (tav. XIV, R). Al momento della scoperta parve che questo ambiente sulla linea della corsia fosse chiuso da un tramezzo di tavole. Ma poi si riconobbe che quivi, sull'angolo a sinistra dell'ingresso, era addossata una costruzione lignea, forse un armadio. Tra gli avanzi di questa costruzione, insieme a molti rottami di vetro e di terra cotta, si raccolse un bellissimo vaso fittile in forma di pina, ricoperto con uno strato di smalto vitreo verdognolo. Ne è qui rappresentata la forma nella fig. 64.

Sopra un podio di muratura, accanto alla porta della cameretta di sinistra, era posata una piccola *mola trusatilis* per sale o per farro (n. 139). Il podio aveva forma rotonda, ed in giro alla mola un incavo ben levigato ed aperto sul dinanzi serviva per raccogliere la sostanza macinata. La piccola mola si componeva di una meta, fatta di lava vesuviana nella cui

La seconda camera si apriva sulla sinistra dell'androne. Aveva pianta quasi quadrata, con pavimento sterrato, e con pareti nude e soltanto ricoperte d'intonaco per circa un metro quadrato sul lato dove era la porta, e dove apparivano molti buchi che avevano servito pel chiodo su cui si appendeva la lucerna. Evidentemente ogni volta che il chiodo veniva a cadere, lo si riconficcava formando un nuovo buco.

In questo pezzo d'intonaco si notarono pure molte linee, fatte colla punta di un coltello o di un chiodo, le quali indubitatamente stavano ad indicare un conteggio fatto dal servo.

Questa camera aveva la luce da una piccola finestra a feritoia, munita di inferriata, e posta molto in alto, in corrispondenza del muro di cinta. Era poi superiormente chiusa da soffitta, come si dimostrava mediante i segni dei travicelli a m. 3,90 al di sopra del pavimento. Nella parete in faccia all'ingresso, su

in alto, erano collocate due mensole di legno, messe per sostenere una tavoletta. Questa era caduta; ma sotto di essa si rinvennero alcuni vasi di bronzo, cioè piccole caldaie, attingitoi e casseruole, inoltre molti vasi di terracotta simili a quelli trovati nella prima cella, e che costituivano il corredo di ciascun servo. Lungo la parete medesima, addossato all'angolo del muro, era il lettuccio. Da una parte questo era sostenuto da due pilastrini fittili (*pilae*), uguali a quelli che furono usati per la *suspensura* dell'*hypo-*

Si vede bene che questa non faceva parte della costruzione originale del fabbricato, ma era stata aggiunta in quello spazio per la necessità di provvedere al ricovero di un maggior numero di servi.

Infatti questa camera, ad eccezione delle altre limitrofe, non aveva alcuna finestra che rispondesse sul muro di cinta della villa. Forse prendeva luce dalla sola porta, oppure, molto più probabilmente, da un'apertura praticata nel tramezzo di legno. Che fosse usata per cubicolo lo mostravano gli avanzi di due letti con

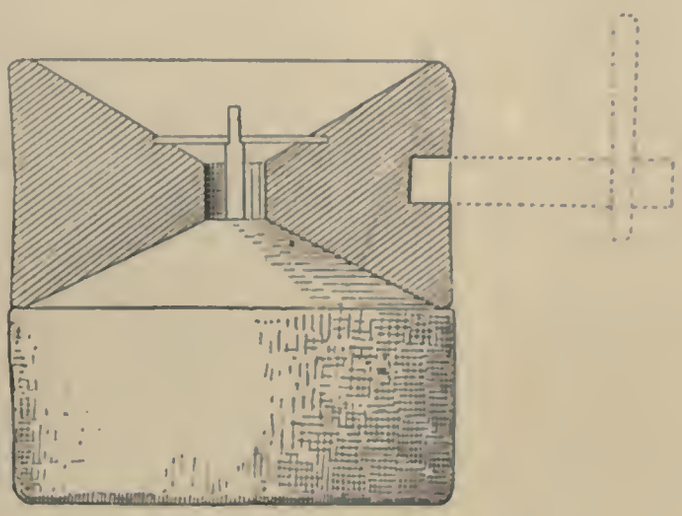


Fig. 65. 1 : 5

causis; dall'altra parte appoggiava ad una mensola di legno murata. A pie' del letto, e precisamente sopra al vuoto del pozzetto, che comunicava col *torcularium* (tav. XIV, i), era posata una cassa di legno contenente qualche bottiglietta di vetro e qualche residuo di vesti.

Nel mezzo poi della camera, ad un livello molto superiore dal pavimento, come se fosse caduto dal piano soprastante, si rinvenne un *modius*, o misura di grossa lamina di bronzo, in forma di largo tronco di cono, e con maschera leonina, forata nella bocca ed applicata in basso.

L'ambiente, che abbiamo designato col nome di androne, era chiuso sulla linea delle porte, che mettevano alle camerette laterali, con un tramezzo di tavole, aperto nella metà, ed in modo da formare un'altra cameretta.

telari e piedi di legno, uno disposto lungo la parete di fondo, ma appoggiato più verso l'angolo destro; l'altro nel breve spazio della parete sinistra. Quest'ultimo per le sue piccole dimensioni non poteva servire che per un bambino.

Oltre i segni dell'ossatura dei letti erano visibilissime nella camera le impronte dei tessuti che li ricoprivano. Dell'ossatura dei letti e dei loro sostegni darà un'idea la figura 66, che riproduce un calco in gesso tolto da un angolo del letto più grande (n. 83). In esso sono molto bene conservati tanto il telaio a squadra, quanto la grande borchia, che aveva ufficio di tenere a posto la *culcita*, e la parte superiore di una zampa a grandi nodi torniti.

Nella stessa parete di fondo, sopra al letto descritto, era uno spazio rettangolare intonacato, nel cui mezzo vedevasi incavata una nicchietta, tanto grande

quanto bastava per ricevere una lucerna. Lungo la parete destra poi si trovarono i segni delle mensole e della tavoletta di legno, nella quale doveva essere deposto il corredo di vasi, che erano caduti per terra lungo la parete medesima. Consisteva questo piccolo corredo in un calderotto di rame, simile a quelli trovati nelle due camere precedenti, in *lagenae* piccole, attingitoi, brocche e ciotole di terracotta. Una di queste

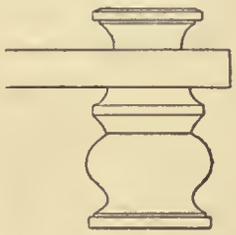


Fig. 66.

ultime rassomigliava ad un moderno tegame, chiuso da rozzo coperchio ed affumicato di fuori.

Un'altra cameretta era perfettamente simmetrica ed uguale alla seconda. Aveva il suo ingresso in vicinanza del tramezzo e sulla parete destra dell' androne. Attorno alla porta non restavano i segni delle imposte; invece un piccolo telaio circuiva l' unica finestrella a feritoia, aperta sull' alto della parete in corrispondenza dell' esterno, chiusa inoltre da inferriata. Nella metà della parete breve, a destra della porta, era uno spazio rettangolare, coperto d'intonaco e con buca nel

Fig. 67.

mezzo per la lucerna; tutto il resto delle pareti fu lasciato grezzo. Non sappiamo in qual tempo e a quale scopo, ma certo è che questa camera fu visitata mediante un pozzo, quindi spogliata totalmente degli oggetti che costituivano il corredo di ciascun servo. Soltanto lungo la parete che rimaneva di fronte all' ingresso si riconobbero gl'indizî di un letto con telaio e piedi di legno.

L' ultima camera dei servi, anch' essa disposta in simmetria rispetto alla sua corrispondente, che è la prima descritta, aveva accesso dalla corsia per mezzo di porticella aperta verso l' angolo dell' androne. Qui si riconobbe la chiudenda di legno fissata a metà degli stipiti. La cameretta prendeva luce da una piccola finestra situata sopra la porta. Anche questa camera aveva rozze pareti, nelle quali, così da una parte come dall' altra della porta, si vedevano le buche delle mensole per le tavole di legno. Nella parete di fondo era disposto il lettuccio. Anche qui uno spazio della parete destra era ricoperto d' intonaco e nel mezzo era una traccia orizzontale entro cui doveva essere murata una mensoletta di legno per sostenere il lume. Il solito corredo composto di un calderotto, di una casseruola e di un prefericolo di bronzo, inoltre di ciotole, boccaletti e di qualche utensile per toeletta e di qualche istrumento chirurgico, era caduto dalle tavole, lungo le pareti. Di più presso l' angolo a sinistra della parete di fondo, a pie' del letto, posava un' oinochoe di vetro chiaro, con corpo a bulla e collo cilindrico (fig. 67).

Cella olearia (Tav. XIV, S).

Non fu appositamente costruita una cella per contenere i vasi olearî, ma si utilizzò a questo scopo quella parte della corsia che rimaneva compresa fra la porta della cella vinaria e l' altra del torcolario da olio, situato in fondo alla corsia medesima. E bene fu scelto questo luogo coperto, quindi caldo e non ventilato, poichè, secondo il precetto degli antichi, se per la cella vinaria richiedevasi un ambiente freddo, per la cella olearia necessitava invece un ambiente caldo e poco ventilato (1).

Ivi erano disposti in fila cinque grandi ziri, posati sopra terra. Ma questi soltanto non possono indicare la produzione d' olio che facevasi nella villa della Pisanella. Abbiamo già ricordato, descrivendo la cella vinaria, che alcuni dolii, che si trovarono molto sollevati da terra e disposti fuori delle file ordinate dei dolii vinarî, contenevano in grande quantità depositi di morchie d' olio. Ora per non offendere il precetto surriferito è lecito supporre che l' olio verde (*prima*

(1) Cato, LXV; Varro, I, 13; Plin., *N. H.*, XV, 6.

unda praeli), quello cioè che veniva decantato per la sua ottima qualità (1), fosse deposto nei cinque dolii della corsia, e l'olio grossolano (*amurca*, indi *dolia amurcaria*) nei recipienti della cella vinaria.

I dolii della corsia e gli altri della cella vinaria, adibiti per l'olio, devevano avere sofferto molto avarie pei terremoti dell'anno 63, come quelli che si trovavano posati l'uno vicino all'altro, sicchè al minimo urto potevano cozzare. Furono quindi restaurati con legature e con anse di piombo fuse, combinato così bene che anche oggi molti di essi potrebbero contenere liquidi. Ma per evitare una perdita d'olio che poteva avvenire in causa della rottura di uno o più vasi, vediamo ingegnosamente disposto il pavimento della corsia in modo da avere l'inclinazione verso il torcolario da vino. Anzi, in corrispondenza del *lacus* di questo, la parete era perforata, ed il pavimento solcato in guisa da ricevere il liquido e portarlo attraverso alla parete nel *lacus* medesimo.

Ciò che non poteva provedersi per il vino, essendo questo entro i *dolia defossa*, quindi impossibile a raccogliersi in caso di rottura dei vasi, si fece per l'olio, utilizzando lo stesso *lacus*, che serviva per raccogliere il vino, invece di costruirne uno apposta come sarebbe stato più conveniente, e come suggeriscono gli antichi scrittori di cose rustiche (2).

Torcularium per le olive (Tav. XIV, T).

In una villa ben costruita dovevano essere due i *torcularia*, uno per le uve e l'altro per le olive (3); e così troviamo che fu fatto nella villa della Pisanella. Si accedeva al secondo *torcularium* dalla porta che stava in fondo alla corsia; cioè presso gli ziri da olio che abbiamo notati. Si presentava come una grande stanza a pianta rettangolare con due sole finestrelle a feritoia, disposte su in alto nella parete di fronte, e con una porticella presso l'angolo a sinistra dell'ingresso, la quale comunicava col trapeto (tav. XIV, U). Le piccole finestre dovevano dare poca luce e poca ventilazione, come nessuna luce o nessuna ventilazione veniva dall'annesso trapeto, poichè questo mancava di finestre. E in ciò l'officina olearia corrispondeva alle norme stabilite dagli antichi scrittori di cose rustiche, e tutt'oggi scrupolosamente osservate; inquantochè le mole e gli strettoi da olio, che per lo più debbono funzionare nella stagione invernale, sono in luogo riparato e mantenuto caldo col fuoco: *omnino enim ut Theophrasto placet, et olei causa calores, quare et in torcularibus, etiam in cellis multo igni quaeritur* (1).

Il *torcular* occupava l'angolo a destra della parete di fondo, e la leva funzionava nel senso della maggiore lunghezza della camera. La disposizione dell'*arbor* e degli *stipites* era identica a quella dei torchi da uve; cioè, sopra al *forum* (tav. XIV, n) in vicinanza della parete breve era il pietrino forato, che corrispondeva al vano di muratura ove s'infilava l'*arbor* (ib. o), mentre sul dinanzi, fuori del piano, si trovavano i due pietrini (ib. p, p') in corrispondenza dei vani, entro i quali si fissavano gli *stipites* della *sucula*. Al primo vano si accedeva per un pozzetto quadrangolare, murato proprio sull'angolo (ib. q), agli altri due per altro pozzetto identico, posto dinanzi ai medesimi (ib. r). Il *forum*, che non era molto grande, aveva la sua uscita a metà del lato destro, che era la sola parte isolata, nella quale potesse liberamente operare il *capulator*, ossia il servo addetto a purificare l'olio, travasandolo di continuo, mano a mano che scendeva dal torchio (1). Nulla vi è da aggiungere a ciò che riguarda il *torcular*, poichè questo era costruito, ed agiva nella stessa maniera che quello per le uve; e forse aveva per accessorio quella specie di *fiscina* o gabbia di regoli, che fu scoperta nel torcolario da vino (fig. 58).

Nello spazio compreso tra il *forum* e la parete ove aprivasi l'ingresso era il *lacus* (tav. XIV, s) formato da una vasca quadrilatera, costruita in solida muratura e spalmata di cemento resistente, in modo da renderla a perfetta tenuta. Ma non si riscontrò nessuna comunicazione diretta tra il torchio e questa vasca, come fu notato nel *torcularium* del vino. Invece l'olio era portato direttamente nel *gemellar* (tav. XIV, i), ossia in una conca fittile di forma

(1) Cato, LXV: *quam acerbissima olea oleum facies, tam oleum optimum erit.* Plin., *N. H.*, XV, 21.

(2) Varro, I, 13; Pallad., I, 18.

(3) Cato, XIV, 2.

(1) Plin., *N. H.*, XV, 11; cfr. Cato, LXV, Colum., I, 6.

(2) *Continuo capulator concha oleum, quem diligentissime poterit, tollat nec cesset. Amurcam caveat ne tollat. Oleum in labrum primum indito, inde in alterum dolium indito. In iis labris fraces amurcamque semper subtrahito.* Cato, LXVI.

ovale, divisa in due vani da un tramezzo forato presso la sommità. Lo scopo di questo recipiente singolare era quello di decantare l'olio dalle fecce; e questa operazione veniva facilitata dal passaggio del liquido da uno all'altro vuoto del *gemellar* (1). Inoltre dinanzi a questo recipiente era internata nel suolo una grande anfora, tagliata nella parte superiore del corpo. In essa doveva versarsi l'olio più puro che toglievasi dal vaso binato, per dare tempo all'olio stesso di depurarsi di nuovo a fine di essere raccolto e deposto nel *lacus* vicino, dove si chiariva perfettamente prima di essere distribuito nei dolii (2).

Queste operazioni si facevano con attingitoî di legno (*trullae*), o con vasi di terracotta, essendo stato sempre consigliato di non usare attingitoî di bronzo (3). Nondimeno ai lati del *gemellar* si raccolsero due urceoli di

Fig. 68. 1 : 10

bronzo con orli a beccuccio e con alte anse fuse, che superiormente si risolvono in una foglia arricciata, e si attaccano all'orlo mediante due branche saldate (fig. 68). Altri due utensili dovevano servire pel torcolario e pel trapeto. Erano questi due lanterne di bronzo, di varia grandezza ma di forma identica, le quali si rinvennero entro la buca dell'*arbor*, come se al momento della catastrofe si fossero trovate appese all'*arbor* medesimo, e in seguito col consumarsi di questo fossero cadute nella buca. Ricordano esse le più comuni lanterne scoperte ad Ercolano ed a Pompei, esposte nella grande sala degli utensili del Museo Nazionale di Napoli (4).

Sono costruite quindi in forma cilindrica con solco nel cerchio e nel ripiano per inserirvi una sostanza trasparente, come la pelle di una vescica (1) ovvero una lastra di talco (*lapis specularis*). Nel mezzo del ripiano è il bocciuolo che doveva contenere l'olio ed il lucignolo. Alle due branche laterali sono attaccate le catenelle, nelle quali scorrono le orecchiette di un coperchio a callotta, che per questa sua disposizione veniva alzato ed abbassato a volontà mediante un'altra catenella. Questa era poi fissata a sbarra e passava pel foro di una traversa, ai cui capi erano attaccate le catene che sostenevano la lanterna (fig. 69).

Fig. 69. 1 . 10

Sulla bocca del pozzetto, che metteva sotto il foro dell'albero, era caduta una cassetta di legno, foderata di lamine di rame inchiodate. Essa doveva provenire dal piano superiore; poichè tra gli avanzi della medesima erano confusi alcuni tasselli di marmo a varî colori, e pezzi d'intonaco dipinto, che appartenevano alla stanza imposta al torcolario. Nell'angolo poi a sinistra della parete di fondo erano ammassate in grande quantità anfore vinarie ed olearie; quest'ultime distinguibili dalle altre per la loro forma molto allargata, e per l'oleosità di cui erano impregnate.

Trapetum (Tav. XIV, U).

Abbiamo poco sopra accennato che il trapeto era ad immediato contatto del torcolario. Occupava esso una piccola camera a pianta quadrata, la quale costituiva l'angolo est della villa. Era perfettamente oscura, con pareti nude e con piano di terra battuta. Il trapeto,

(1) Colum., XII, 52, 10.

(2) *Amurcam commutet usque adeo, donec in lacum, qui in cella est, postremum pervenerit. Quotidie oleo lacum commutet donec in dolium pervenerit.* Cato, LXVII, 2.

(3) Cato, LXVI.

(4) Cfr. Mus. Borb. vol. V, tav. XII; Overbeck, *Pompeji*, p. 400, fig. 245.

(1) Mart., *Epigr.*, XIV, 62.

ossia la *mola olearia*, trovavasi vicino all'angolo destro, e rimaneva tanto distante dalle pareti, quanto bastava per il giro delle stanghe. Si era quindi spostata la mola per avere spazio maggiore dinanzi alla porta, spazio che occorreva per il trasporto e per la manipolazione delle olive.

Il trapeto si usava per infrangere le olive, dopo che erano state sottoposte ad una prima pressione del torchio (1) in modo da renderle una specie di pasta (*sampsa*), da cui si spremesse tutta la parte oleosa. Ma a tale fine doveva essere congegnato in modo da non schiacciare i nuclei, affinchè l'olio non prendesse cat-

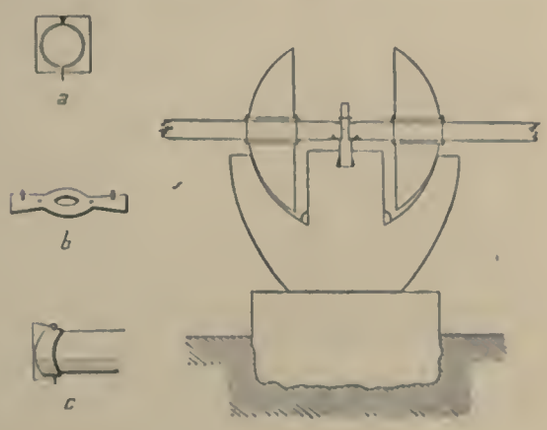


Fig. 70. 1 : 40

tivo sapore (2). Il trapeto scoperto in questa villa non era dissimile da quello descritto tanto minutamente da Catone, nè dai molti scoperti fino ad ora, e che fornirono argomento di studio per la migliore intelligenza della descrizione catoniana (3). Consisteva in un *mortarium* di lava vesuviana molto compatta, posato sopra una base in muratura, di forma semiovoidale, ricavato sopra a segmento sferico in modo da formare una specie di conca (*catillus*) attorno ad un rialzo cilindrico, che era detto *miliarium*. Nell'incavo giravano due ruote (*orbes*) di lava, sospese e mobili su di una stanga di legno (*cupa*), la quale era equilibrata ed infissa in un pernio di ferro (*columella ferrea*) posto nel mezzo del *miliarium*.

(1) Colum., XII, 51, 2; Plin., *N. H.* XV, 23.

(2) Cato, LXVI; Colum. l. c.; Plin., *N. H.*, XV, 22.

(3) Cato, XX-XXII; cfr. Schneider, *Scriptores rei rusticae. De trapeto et prelo Catonis*, vol. I. p. 505; *Antich. di Ercol.*, vol. VIII, pref. p. IX.

L'insieme di questo meccanismo semplicissimo, con alcuni dei suoi accessori è rappresentato nello schema che qui si offre (fig. 70). Il *mortarium* doveva aver servito per lungo tempo; e lo mostrava l'attrito cagionato dal contatto delle ruote. Queste invece furono trovate, come abbiamo detto a suo luogo (pag. 423), smontate e deposte sotto una gronda del portico; ed apparivano intatte, cioè con pochissime tracce di corrosione, come se avessero servito per poco tempo. Attorno alla base del *miliarium*, cioè nel fondo della conca o del *catillus*, era messa a forza una corona o ciambella in lamina di ferro; e tra le ruote ed il *miliarium*, avuto riguardo alle dimensioni di quelle, doveva essere interposto uno spazio, che non era necessario per la manipolazione delle olive, ma che in casi simili consigliano gli scrittori di cose rustiche di fasciare con corda, tanto da renderlo distante dalle ruote stesso un solo dito (1).

Il pernio di ferro sul quale era equilibrato l'asse delle ruote aveva forma quadrangolare in basso, quindi un riposo piano; nel resto era cilindrico. Esso era internato in un foro profondo e calzato con zeppe di ferro e con piombo calcato a martello; in modo da ottenere la massima stabilità (2). Questo pernio non riceveva l'attrito della stanga; ma nel suo supporto combaciava una piastra di ferro (*tabula ferrea*), forata, con alette a coda di rondine e con perni e fori atti a fissarla di sotto alla stanga medesima (3). La fig. 70 *b* rappresenta questa piastra, che fu trovata ai piedi del *mortarium* insieme ad altri ferramenti di forme irriconoscibili, forse appartenenti a questo trapeto. Nè la sola *tabula ferrea* valeva a deprimere l'attrito della stanga nella columella, era quindi necessaria una specie di cannula (*fistula ferrea*), che rivestisse il foro della stanga (4), ed altra piastra di

(1) *Inter orbem et miliarium unum digitum interesse oportet: si plus intererit, atque orbes nimium oberrant, funi circumligato miliarium erecte crebro, uti explices, quod nimium interest.* Cato, XXII, 1.

(2) *Columellam ferream, quae in miliario sit, eam rectam stare oportet in media ad perpendiculum, cuneis subjectis circumfigi oportet bene, eo plumbum effundere oportet, ut stet columella.* Id., XX.

(3) *Sub cupa tabulam ferream lata cupae media pro, pertusam figito, quae in columellam commeat.* Id., XXI.

(4) *Eo fistulam ferream indito, quae in columellam concreniat et in cupam* Id., ib

ferro forata, che determinasse l'apertura superiore (1). Un pernio (*clavus*) trasversale, e passante per la columella, teneva fermo il congegno in modo che per nessuna causa sobbalzasse e procurasse quindi l'attrito delle ruote nell'orlo del *catillus*. Le ruote (*orbes*) avevano nel mezzo una buca quadrata, nella quale era incastrato ed impiombato il mozzo (*modiolus*) di ferro, che aveva il foro circolare nel centro (fig. 70 *a*), tanto largo quanto occorreva perchè vi girasse liberamente la *cupa* (2). Ai piedi pure del trapeto si trovarono quattro armille di ferro, forate in senso diametralmente opposto. Queste dovevano costringere le ruote nella stanga, affinchè, come ammonisce Catone, i pernî che tenevano le ruote alla dovuta distanza non avessero attrito colla *cupa* (3). La fig. 70 *c* dimostra la disposizione di un'armilla addossata al *modiolus* quadrato di una ruota, e fissata col *clavus* alla *cupa*.

Chiuderemo questa illustrazione del trapeto, scoperto nella villa rustica della Pisanella, col dire che mentre le ruote erano state smontate e trasportate altrove, la stanga coi suoi accessorî era stata deposta nell'angolo della stanza più vicino al trapeto. Qui infatti erano rimaste quasi in piedi le fasciature circolari (*imbrices ferreae*), che rafforzavano tutta quella parte della stanga compresa tra ruota e ruota.

Inoltre la columella, per difenderla dalla polvere e dall'ossido, fu coperta con un vaso cilindrico a vernice corallina rimboccato sul *miliarium*. Questo vaso, la cui bocca era molto ristretta e chiusa internamente da battente, proveniva da fabbriche aretine e trovava riscontro nei vasi usati per conserve, come i moderni barattoli, i quali furono pure adoperati nei sepolcri come olle cinerarie in tutto il primo secolo dell'impero (4).

Altri utensili necessarî alla manipolazione dell'olio erano disposti attorno al *mortarium*, o caduti lungo le pareti dalle impalcature sostenute da mensole. Consistevano essi in urceoli, anforette e piccole olle di terracotta grezza, ed in due attingitoî di lamina, con manichi fusi, ornati sopra da una foglia arricciata ed in basso da una protome femminile.

Infine lungo la parete che stava di fronte alla porta si trovarono molte anfore vinarie ed altre olearie, ma vuote, ben pulite, e quindi là messe come in deposito, belle e apparecchiate per la nuova raccolta. Alcune di esse avevano segni numerali od iscrizioni fatte coll'atramento o colla tinta rossa (cfr. Catalogo n. 244, 245, 251, 253, 254, 255).

Nubilarium et area (Tav. XIV, V, Z).

Nella parete sinistra della cella vinaria era una porta che metteva in una grande stanza di pianta rettangolare, bene intonacata e con quattro finestre a feritoia, aperte sulla parete lunga di fronte all'ingresso. Questo ambiente con un lato breve trovavasi a contatto del *torcularium* da olive, ma non aveva con esso alcuna comunicazione; coll'altro lato formava l'angolo sud della villa. Altra porta più grande della prima, situata in faccia a questa, metteva all'aperto sopra un'area pavimentata e circuita da muro basso. Questa porta, essendo all'esterno, richiedeva solida difesa, e infatti per rinforzo dei suoi stipiti di legno furono collocati ai lati della soglia due pezzi di basalte con profondi incastri. La vicinanza di questo ambiente ad un'area scoperta e l'ammasso di biade e di fieno ivi trovato, fanno riconoscere in esso il *nubilarium*, cioè quel luogo coperto, nel quale si riponevano le messi prima della trebbiatura, e fanno parimenti conoscere nell'area stessa il piano su cui la trebbiatura si faceva (1).

E ben si addice al *nubilarium* la grande porta esterna pel passaggio dei carri, dei quali si riconobbero gli avanzi entro il medesimo e per la comodità del trasporto delle manne di grano o di fieno.

Un ammasso di strami, cioè di fieno, misto a ceci

(1) *Sublaminas polulas minutas supponito, eas inter se configito, ne foramina maiora fiant.* Cato, XXI.

(2) *Modiolos in orbis olea facito, et eos circumplumbato, caveto ne laxi sient.* Id., XX.

(3) *Armillas quatuor facito, quas circum orbem indas, ne cupa et clavus conterantur intrinsecus.* Id., XXI.

(4) Fabroni, *St. degli antichi vasi fittili aretini*, p. 34. tav. IV, 1. Il Museo aretino conserva tre esemplari di simili vasi, che provengono dalle tombe scoperte una ventina di anni addietro alla Bagnaia presso Arezzo.

(1) *Aedificium facere oportet, sub quod tectum totam fundi subiicere possit messem, quod vocant quidam nubilarium. Id secundum aream faciundum, ubi triturus sis frumentum, magnitudine pro modo fundi ex una parte apertum, et id ab area, quo et in trituram proruere facile possis, et si nubilare coeperit, inde ut rursus celeriter reiicere.* Varro, I, 13, 5; cfr. Colum. I, 6, 24: « *(Areae) nubilarium applicaridebet maximeque in Italia, propter inconstantiam coeli, quo collata semitrita frumenta protegantur si subitaneus imber incesserit.*

ed a fave ivi riposte per foraggio dei cavalli, occupava tutta la parete che rimaneva a contatto col *torcularium*, e si estendeva fin quasi sui limitari delle porte. Quegli ammassi avevano determinato un incendio in questa parte dell'edificio; incendio che giunse solo a carbonizzare le grosse travi di castagno, che sostenevano la soffitta, ma che fu estinto dalla caduta di questa.

Fig. 71. 1 : 4

Nel mezzo del *nubilarium*, tra porta e porta, erano accumulate molte tegole, con diversi bolli di fabbrica, uguali a quelli delle tegole che coprivano l'edificio. Più verso il muro corrispondente alla facciata, sempre nel mezzo del fienile, erano stati depositati alcuni *opercula* di terracotta simili a quelli che si trovarono imposti ai dolii della cella vinaria.

L'incendio aveva distrutto un carro appoggiato alla parete ove aprivasi la piccola porta. Vi rimanevano i cerchioni delle ruote, le armille dei mozzi, molte staffe di robusto lamine di ferro, le quali fasciavano le stanghe e l'intelaiatura; inoltre due testate di bronzo rappresentanti un grosso dado vuoto da una parte, dentro cui era tuttora infisso il legno, ed ornato dall'altra con testa di caprone. Questi ornamenti dovevano rappresentare il finale delle stanghe posteriori, od anche la testata dei timoni o di altra parte sporgente del carro, poichè era visibile in ciascuno di essi l'ammaccatura prodotta da percosse.

Singolare scoperta avvenne in questa specie di fienile dove si trovò un ammasso di porte di legno, poste in piano e l'una sull'altra a guisa di catasta. Esse pure erano in parte carbonizzate dall'incendio; anzi fu a causa di questo che le loro tracce si fossero conservate in modo visibilissimo. Facendo il calcolo del numero delle grandi cerniere complete che si trovarono l'una accanto all'altra, e che furono più di settanta, bisogna concludere che le dette porte fossero in numero considerevole. Oltre alle cerniere vi si raccolsero alcune maniglie di bronzo, su piastra scorrevole, uguali a quelle scoperte nella prima ala del portico (fig. 71); inoltre maniglie semplici ad anello, serrature, testate di saliscendi (*repagulae*) in legno, fasciate di lamine di rame e con spranghette di ferro (fig. 72, 72 *a*) e bocchette di bronzo a forcella e ad angolo, che servivano di battente ai saliscendi medesimi (fig. 73, 73 *a*).

È da notare che sia per la forma sia pel numero degli accessori suddetti, sia per l'estensione della massa carbonizzata, le dette porte apparivano molto grandi, quindi non adatte ai vani del quartiere signorile di questa villa, dove infatti non si riconobbe mancanza alcuna di porte. Ne viene di conseguenza che le medesime fossero state trasportate da altro edificio, ovvero, se erano state fatte di nuovo, fossero destinate per ambienti di altro fabbricato.

Piano superiore.

La villa della Pisanella non consisteva soltanto nel piano a terreno. Vero è che alcuni lati di esso rimanevano subito coperti dal tetto; cioè l'ala sinistra del portico, l'altra di faccia all'ingresso (tav. XIV, A) e tutto il grande ambiente destinato al torcolario per le uve (ib. P, a, b). Sappiamo pure che altri lati, cioè la camera sull'ala lunga del portico (ib. B, D, E, F, G), la cucina ed il suo annesso (ib. H, I) e le stanze da bagno (ib. M, N, O) avevano soltanto un basso solaio

appena praticabile, che serviva pel deposito delle anfore vinarie (*apotheca*). Ma altri lati avevano un piano abitabile, del quale si ebbero manifeste prove. Questo piano superiore era formato di due gruppi di camere;

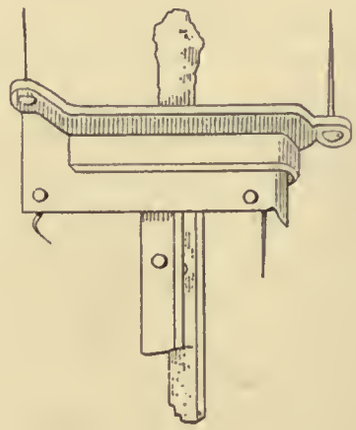


Fig. 72.

uno sopra l'ala breve del portico presso la facciata; l'altra sopra il nubilario (tav. XIV, V) sopra l'officina olearia (ib. T, U) e sopra le camere dei torcularî (ib. R). Quest'ultimo doveva essere l'abitazione signorile, poi-

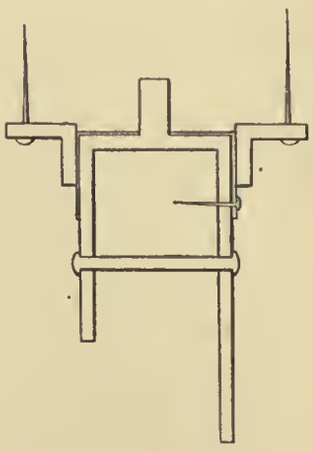


Fig. 72 *a*.

chè le camere erano a stucco e dipinte a varî colori; le soglie erano di marmo alle porte ed i davanzali pure di marmo alle finestre.

Delle camere che costituivano il primo gruppo rimanevano pochi indizî, e nemmeno era visibile da qual parte vi si accedesse. Certo è che quivi il piano superiore aveva le finestre od una specie di loggiato, in corrispondenza della corte, e che sotto al piano di queste aperture sporgeva una breve tettoia, come a suo luogo abbiamo accennato (pag. 405). Fu riconosciuto che sulla linea del pilastro mediano dell'ala breve del portico quella camera era trasversalmente divisa da un muricciolo, sopra cui elevavasi un tramezzo di legno. Ne risultavano quindi due camere, una più grande, che occupava tutta la larghezza dell'ambulatorio, cioè arrivava fino sopra alla celletta del-

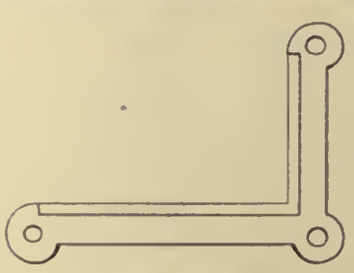


Fig. 73.

l'*atriensis*, ed altra più piccola, compresa tra il detto pilastro e la parete della cella vinaria.

Nella prima si trovò un grandissimo numero di anfore disposte in giro alle pareti, molte delle quali con iscrizioni e con segni numerali (n. 240-443, 246-251). Tra queste alcune portavano l'indicazione del *garum*, cioè della salsa di pesce che contenevano, anzi una ne era tuttora ripiena, cioè conservava squame e spine di pesce (1).

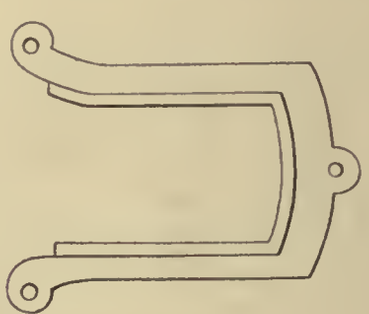


Fig. 73 *a*.

Nella seconda, che fu usata per cubicolo, apparvero presso un angolo gli avanzi di un lettuccio di legno. Accosto al tramezzo in muratura era appog-

(1) Horat., *Sat.*, II, 4, 66; Mart., *Epigr.*, VI, 93, VII, 93, XIII, 102; Plin., *N. H.*, XXXI, 43; Isidor., *Orig.*, XX, 3; Geopon., IX, 30, XX, 20.

giata una piccola cassa, munita di cerniere e di serratura di bronzo. Vi si trovarono una quindicina di monete d'oro da Tiberio a Vespasiano, uguali a quelle scoperte accanto alla trave caduta nel mezzo della cella vinaria; e molte monete d'argento e di bronzo che rispondevano al periodo accennato, inoltre alcune pietre incise, alcune plasme di vetro con figure ad incavo od a rilievo, smontate da anelli, ed alcuni istrumenti chirurgici. Giacevano a terra, l'uno accanto all'altro, due candelabri di bronzo: il primo, non molto grande, con fusto a nodi e posato su zampe equine (n. 107); l'altro assai grande, con fusto scannellato, con sopporto per lucerna e con piattello alla base, da cui muovevano tre zampe ferine. Accanto ad un candelabro era rovesciata una lucerna di terracotta a sei beccucci, con ansa ad anello ornato sopra da grande foglia e interamente coperta di vernice corallina. Altra lucerna, ma di bronzo e di forma semplicissima, era caduta presso l'angolo a destra del tramezzo, e forse apparteneva al candelabro più piccolo. Completava il corredo di questa camera un fondo di anfora deposto sul pavimento e adoperato come focolare o come mezzo qualunque di riscaldamento, perchè si trovò ripieno di ceneri e di carboni. Per l'arredo della stanza e per il peculio trovato nella cassa, che certo non poteva appartenere ad un servo qualunque, sono d'opinione che ivi abitasse il *vilicus* cioè il capo della famiglia rustica, a cui era affidata l'azienda della villa. La detta camera corrispondeva appunto sopra alla porta, quindi il *vilicus* avrebbe potuto invigilare anche l'ingresso della villa, come ammoniscono gli scrittori antichi (2).

Il quartiere più nobile che occupava tutto il lato destro del fabbricato e si estendeva fino al torcolario da uve, aveva il suo accesso da una scaletta di legno ben visibile al momento dello scavo, la quale occupava in larghezza metà della corsia dove erano disposti gli ziri da olio, ed era piantata in vicinanza dei fori praticati nel muro del torcolario e della cella vinaria, salendo sopra al passaggio di quest'ultima. A capo di detta scala, per tutta la larghezza della corsia, trovavasi un ripiano di tavole, posate su correnti, chiuso davanti con tramezzo, sul quale era forse applicata una porticella, e chiuso ugualmente sulla linea delle celle dei torcolari (tav. XIV, B) in modo da formare sulla sinistra una specie di cameretta. La pianta che qui si unisce (fig. 74), e che comprende l'intero piano, spiega non solo la disposizione della scala e del pianerottolo, ma ancora le modificazioni del quartiere superiore rispetto ai vani inferiori.

Il pianerottolo metteva ad una grande sala (*a*) di pianta quadrata, la quale comprendeva, rispetto al piano sottostante, tutta la larghezza della corsia, l'androne che serviva d'accesso alle camere interne dei torcolari e la cameretta seconda che aveva la sua porta nella corsia medesima. Questa sala prendeva luce da una larga finestra, aperta sulla cella vinaria che aveva davanzale o grande soglia di marmo molto robusta ed aveva due bronzine per i cardini dei battenti. Dalla sala si accedeva a tutte le camere che si può dire rimanevano disposte in giro a tre delle sue pareti. Nessun indizio di porta aveva la camera *f*, che occupava l'angolo est del fabbricato, e la grande stanza *h*, la quale trovavasi appunto sopra al *nubilarium* descritto.

Le pareti della grande sala erano ricoperte di intonaco fino, ed erano spalmate di stucco bianco, senz'altro ornamento che una balza di colore cenere, la quale girava tutto intorno. Il pavimento, sostenuto da robusti correnti, era costituito da un tavolato, quindi da un ripiano di tegole disorlate, e, sopra a queste, da smalto o da opera signina.

A capo della scala, fra i due tramezzi di legno, si trovarono molti vasi di bronzo, alcuni dei quali assai grandi e in forma di olle per fornello, tirati da lamine e segnati con più solchi a tornio. Altri vasi ripetevano le forme più comuni degli utensili da cucina e da mensa, cioè infundiboli, colatoi di varia forma, cassemuole fuse e tornite, di cui la maggior parte era internamente inargentata, caldaiotti chiusi da coperchio o vasi da mescere per l'acqua e per il vino. Insieme a tali recipienti erano confusi molti vasi di terra cotta, per lo più di rozza fattura, come anforette, *lagenae*, *oinochoai*, *pocula* e ciotole. Tra quest'ultime distinguevansi quelle a vernice corallina, ma evidente-

(1) *Vilici proxime ianuam cellam esse oportet, eumque scire qui introeat aut exeat noctu, quidve ferat, praesertim si ostiarius est nemo.* Varro, I, 13, 2. Così anche Columella (I, 6). Gli obblighi del *vilicus* sono dettagliatamente enumerati da Catone, cap. V e CXLII e da Columella, XI, 1, 3 sg. Notevole è il passo varroniano (I, 17, 5): *Praefectos alacriores faciundum praemiis, dandaque opera ut habeant peculium et coniunctas conservas, e quibus habeant filios, eo enim fiunt firmiores ac coniunctiores fundo.*

mente di fabbriche locali (n. 233-236). Nei due angoli della parete che rimaneva di fronte all' ingresso, erano disposte, o meglio accatastate, molte anfore vinarie con i coperchî in forma di callotta, ovvero di semplici dischi ansati nel mezzo. In faccia poi alla finestra, e per buon tratto lungo la parete stessa, erano addossate le une sulle altre molte lastre di marmo bianco e colorato, quasi tutte spezzate ed alcune ornate di cornici. Evidentemente furono là messe come in deposito, e provenivano da una demolizione, perchè nel lato grezzo erano coperte d' intonaco. Non è improbabile che si avesse intenzione di ridurle a pezzetti per farne pavimenti a mosaico.

Nella metà della parete rimpetto alla grande finestra si riconobbe l' impronta di un armadietto di legno con sportelli guarniti di cerniere d'osso e con altri congegni di bronzo. Conteneva due vasetti di bronzo in forma di scatole cilindriche, in uno dei quali rimaneva un fondo di atramento (n. 331 e 332); una stadera di bronzo che portava i segni da una parte e dall'altra dell'ago (n. 131); un peso a forma di anfora che poteva appartenere a detta stadera (n. 132); alcuni aghi di bronzo grandi e piccoli; frammenti di fusi di avorio e di altri utensili per lavori donneschi e per toletta. Insieme a questi si raccolsero poche monetine di rame ed alcune di argento.

La camera *b* rispondeva sopra la prima celletta assegnata ai torculari, la quale rimaneva in faccia all' ingresso della cella vinaria. Vi si accedeva per l' apertura praticata presso l' angolo a manca dell' entrata, e forse prendeva luce da una finestra corrispondente sopra al tetto del torcolario. Era coperta d' intonaco grezzo, cioè fatto con calce e mattone pestato, ed era priva di qualsiasi decorazione. Anche il suo pavimento, situato

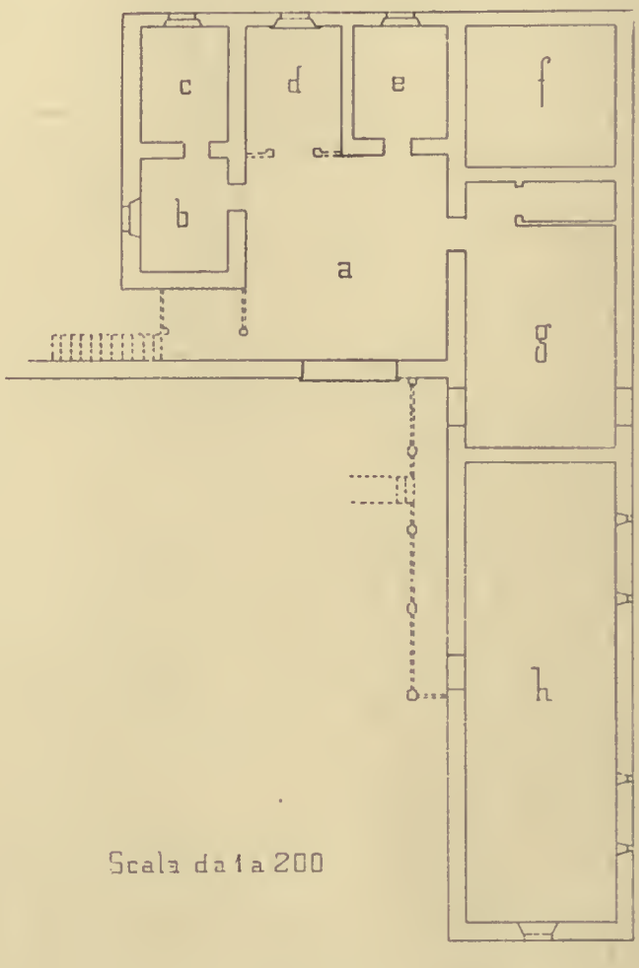


Fig. 74.

allo stesso livello di quello della camera precedente, consisteva in uno strato di cemento, sovrapposto alle tegole ed al tavolato.

manca stavano in un cumulo due grandi olle di bronzo tirate a martello e rifinite a tornio; alcuni calderotti ansati e coperti con disco di lamina (cfr. fig. 40), e

Fig. 75. 2 : 3

Nemmeno questa camera fu abitata; ma servì semplicemente come luogo di deposito per alcuni oggetti fuori d'uso, ovvero portati d'altrove. Infatti lungo la parete di fronte all'entrata erano ammassate parecchie lastre di marmo bianco e colorato, tolte, come quelle descritte, da altro edificio; presso l'angolo a

ciotole e piccoli attingitoi di rame. Fu singolare tra vasi simili e molto dozzinali la scoperta di una patera di bronzo fusa e tornita, con lungo manico strigilato e compito da testa di ariete e con medaglione nel mezzo, dove, a bassissimo rilievo, è rappresentata una Scilla multiforme (fig. 75), che colle braccia e colle gambe

che terminano in figure di cani afferra i naufraghi in faccia ad una prua di nave (1).

Abbiamo ricordato che probabilmente la finestra di questa camera corrispondeva sopra al tetto del torcolario. Ciò si potè riconoscere dal fatto che sul davanzale di questa finestra, che era allo stesso livello del tetto del torcolario, si videro i segni di una rete da pesca, che vi era stata distesa, della quale rimanevano pure quivi i piombini; e della rete stessa continuavano le tracce nell'interno della camera, dove appariva che una gran parte ne era rimasta tutta aggruppata. Si vedeva insomma che una metà almeno di questa rete era stata sparsa sul tetto per essere asciugata.

Da questa medesima camera si entrava nell'altra più interna *c*, che aveva la sua finestra nel muro postico della villa. Questa camera, modesta quanto la prima, era semplicemente spalmata di intonaco rossiccio senza alcuna decorazione, e con pavimento ad *opus signinum*, che si trovò sprofondato. Non conteneva alcun oggetto, ma forse dalla camera stessa era caduto quel recipiente-misura di bronzo, che fu menzionato quando descrivemmo la camera sottostante.

La camera *d* aveva l'ingresso dalla scala, ed era divisa da questa mediante un tramezzo di legno, rivestito di cemento e colorito come il rimanente delle pareti. Si era fatto il tramezzo di legno in luogo di un muro solido, poichè per questo sarebbe mancata ogni stabilità, essendo pure la camera sottostante, in quel medesimo punto, divisa dall'androne con un tramezzo di legno (cfr. tav. XIV, R). Le pareti di questo cubicolo erano ricoperte di intonaco levigato e colorito di bianco, con ripartizioni di fasce rosse e con balza rossa. Nel fondo aprivasi una grande finestra con sguanci dipinti a fasce rosse e con davanzale di marmo. Attorno alla medesima restavano le staffe di ferro, che tenevano il telaro delle imposte. Questa camera era conservata per molta altezza, cioè fino quasi all'architrave della finestra, come può vedersi nella fig. 52, che rappresenta la sezione longitudinale della villa sulla linea del torcolario da uve e la sezione di queste camere che stavano in fondo. Le creste dei muri quindi trovavansi a circa m. 1,80 dalla superficie attuale del suolo. Non vi si rinvenne che un armadio di legno addossato alla parete presso l'angolo a destra dell'ingresso. Aveva cerniere, serratura e maniglie di bronzo, inoltre più ripiani interni, su cui erano disposti molti oggetti. Infatti nella parete superiore si raccolsero venti lucerne di terracotta (n. 110-113) di forme varie, alcune rozze, altre con ornamenti e verniciate di rosso, senza che nei loro beccucci apparisse traccia alcuna della combustione. Tra esse era una lucerna di bronzo di forma semplice, con ansa ad anello, ornata sopra da una mezza luna e con coperchietto ansato che copriva l'infundibolo; e altra lucerna pure di bronzo, ai cui lati sporgevano tre orecchiette per le catenelle che dovevano tenerla sospesa. In altro ripiano si raccolse una statuetta di bronzo, rappresentante un'Iside velata, e con nimbo cornuto sopra la testa (n. 376), inoltre il sigillo di bronzo col nome di L. Cecilio Afrodisio a leggenda retrograda, cioè:

Nel ripiano stesso si trovarono tre grandi ciotole fittili (n. 231, 232) a vernice rossa e colla marca della fornace aretina dei Rasinii (1); quindi nel fondo dell'armadio era posato un vaso di vetro turchino, in forma di *askos* con bocca rotonda e con ansa ad arco, che lo attraversava superiormente in tutta la sua lunghezza. Accanto a questo era un altro vaso di vetro di forma conica (*futile*); e quindi aghi, fusi ed altri utensili donneschi, due specchi in lastra rettangolare di bronzo (n. 359, 360), pinzette, spatole e specilli per uso chirurgico.

Un'altra camera (*e*) aveva pure l'ingresso dalla grande sala e prendeva luce da una finestra che corrispondeva nella parete postica della villa (cfr. fig. 52). Se ne conservavano i muri per un'altezza corrispondente fin quasi all'architrave della finestra, tutti ricoperti di

(1) È la più completa rappresentanza della Scilla. Un esemplare uguale al nostro tanto pei movimenti, quanto per la forma del corpo, da cui partono figure dei cani che addentano un naufrago sulle onde, lo abbiamo in un coperchio di specchio trovato in Eretria (*Jahrb.*, IX, 1894; *Arch. Anzeig.*, p. 118, n. 14, fig. 15). Altre rappresentanze di Scilla, al cui corpo si uniscono lupi marini, furono edite nei *Mon. Inst.*, vol. III, tav. LII, fig. 1, 2, 3, 7, 17 e tav. LIII, fig. 1, 3.

(1) Gamurrini, *Iscriz. dei vasi aret.*, pag. 32, n. 137, 138.

stucco bianco e decorati con fasce verdi e rosse e con zoccolo nero a filettature di colore chiaro. Nel mezzo dei riquadramenti campeggiavano figure di uccelli in atto di beccare i frutti (n. 13 e 15); e nella parte superiore, dove sembrava sottostare all'impianto della soffitta o della volta una piccola cornice, ricorreva un fregio scuro, come lo zoccolo, diviso con medaglioni circolari gialli, su cui erano ripetuti i profili di donne (n. 18), tra i quali si distendevano sottili festoni di foglie verdi e gialle. Quest'ultima decorazione, più che da qualche piccolo segno rimasto sulla sommità delle pareti, si riconobbe dai frammenti d'intonaco che si trovarono sopra gli avanzi del pavimento tuttora attaccati agli angoli. Parlando della camera sottostante abbiamo accennato (p. 495) come in questo punto, non sappiamo in qual tempo e con quale scopo, fosse stato aperto un pozzo. Indi è naturale che nessun oggetto fosse rimasto tanto nell'una che nell'altra stanza. Noteremo solamente che tra le terre di riempimento si raccolse un sostegno di candelabro in bronzo, a forma di zampa caprina.

A contatto di quest'ultima cameretta, proprio sull'angolo est del fabbricato, ma senza che da questa o da altra vi apparisse accenno di comunicazione, trovavasi una specie di solario (*f*), che corrispondeva al trapeto sottostante, con muri elevati fino a m. 1,20 di altezza e coperti di cemento idraulico, come se la terrazza fosse a tenuta d'acqua. Anche il piantito, conservato al momento della scoperta tutto intorno alle pareti, era costruito in modo da far supporre in quel luogo una specie di conserva d'acqua. Avvalorava questa opinione la scoperta di tre chiavi di bronzo distaccate dalle fistule di piombo, e posate sopra al muro, che divideva questo vano dall'altro rispondente al torcolario da olive. Ma contro l'opinione di un recipiente per l'acqua sta il fatto che esso si sarebbe trovato in un punto dove, ricostruendo la copertura dell'intiero fabbricato, nessun tetto sarebbe venuto ad inclinarsi verso quella parte, quindi non avrebbe potuto servire di compluvio. E se l'acqua fosse quivi giunta per mezzo di conduttura forzata, si sarebbero trovati gli avanzi dei canali di piombo, i segni dei fori tanto per l'immissione, quanto per l'uscita dell'acqua stessa. Il rinvenimento delle chiavi di bronzo sopra uno dei suoi muri di cinta è cosa semplicemente casuale, come del resto sono fuori di luogo gli altri oggetti scoperti in tutto questo piano superiore. Vi dobbiamo dunque riconoscere un semplice terrazzo o *solarium*, tanto più che i fori approfonditi in giro alla sua cinta indicherebbero i sostegni di legno, sui quali posava una tettoia. Vi si accedeva forse con scala e balcone di legno, interposto nel breve andito della stanza limitrofa (*g*); e si giustifica poi la sua copertura a cemento solidissimo, perchè detto terrazzo trovavasi esposto di continuo alle intemperie.

Che questo fosse poi un luogo coperto da tettoia e che avesse l'entrata dalla parte interna della casa è anche provato da alcuni oggetti di pregio ivi raccolti. Infatti quasi nel mezzo del vano si trovò gran numero di pendagli in forma di pelte, fatte con lamina di rame, nella cui parte posteriore erano applicati ganci e maglie girevoli, e nella parte anteriore medaglioni di argento rappresentanti maschere muliebri. Questi ornamenti non si trovarono ammassati, ma caduti a terra con un certo ordine, il che dimostra come al momento della catastrofe fossero applicati ai finimenti per cavalli. Altri ornamenti e guarnizioni, che dovettero appartenere ai medesimi finimenti, si trovarono confusi colle falere menzionate, e consistevano in un gran numero di borchiette di rame munite di puntali, ed in anelli, fibbie, staffe e ganci di bronzo per tirelle [1]. Insieme ai medesimi ornamenti equini si trovarono un morso di bronzo a sbarra trasversale ed a montanti ricurvi, inseriti nell'estremità della sbarra, e un bridone (*prostomis*) pure di bronzo (fig. 76), in forma di museruola, con piastra d'appoggio sul naso, e con occhietti forati in corrispondenza della bocca a fine d'inserirvi il morso [2].

Infine addossato agli angoli dalla parete divisoria colla camera limitrofa giaceva un numero grandissimo di anfore vinarie ed olearie, ivi deposte vuote, e in vicinanza di queste un canestro di vimini ripieno di vasi frammentati di vetro bianco e colorato.

Un altro ingresso aprivasi nella sala, precisamente nel mezzo della parete che sta di fronte alla scaletta di legno. Erano visibili i segni della porta e si conser-

---

(1) Ornamenti in forma di pelte con riporti di argento uguali ai nostri provengono ancora dagli scavi di Ercolano. cfr. Pistolesi, *Mus. Borb.*, vol. VI, pag. 110, tav. XVII.

(2) Due esemplari consimili si conservano nel Museo Capitolino; cfr. inoltre gli esemplari editi dal Pistolesi, *op. cit.*, loc. cit.

vavano al loro posto i cardini impiombati nella soglia di marmo. Questa camera (*g*) corrispondeva sopra il torcolario da olive; prendeva luce da una finestra situata presso l' angolo a destra della parete di fondo, cioè in corrispondenza del fianco della villa, e da altra finestra, quasi in faccia alla prima ed aperta sulla cella vinaria. Era tutta quanta rivestita d' intonaco levigatissimo, colorito di nero, su cui risaltavano riquadramenti e fasce rosse e verdi (n. 16), fregi a fiori di loto dipinti di rosso e di giallo su campo bianco (n. 17). In mezzo alle pareti erano rappresentati dei quadretti a figure, caduti insieme a gran parte dell' intonaco, in modo che dei medesimi non fu possibile di salvare se non una figurina di

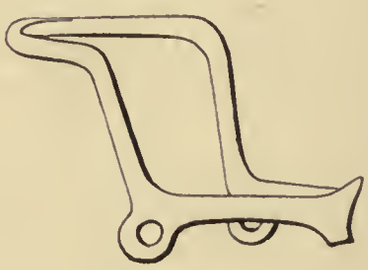


Fig. 76.

donna, veduta di profilo, vestita di manto giallo a lunghe maniche, chinata innanzi e con due pomi nelle mani (n. 13). Sembra ancora che questi quadretti centrali fossero circondati da colonnette e da portali a colori smaglianti (n. 10), e con decorazione minutissima di foglioline, di cornici e di medaglioni Frammenti innumerevoli di questo intonaco, ma in cattivo stato, si raccolsero perfino entro i vani del sottostante torcolario.

Lungo la parete sinistra la stanza era chiusa da un tramezzo sottile, fatto di muratura con accenno di porta sul dinanzi. Servì forse per accomodarvi la scaletta di legno che doveva condurre alla terrazza (*solarium*), come abbiamo detto. Del resto questa camera non era abitata, poichè non vi si riscontrò alcuna traccia di letto o di mobilio, se si eccettuano gli avanzi di due costruzioni lignee, una sulla parete ove aprivasi l' ingresso, l' altra sulla metà di quella di fronte, le quali strutture sembrava che non appartenessero ad armadî ed a casse, ma a semplici mensole o scansie senza sportelli. Però non contenevano oggetti di sorta. In questa camera si trovò soltanto una cesta di giunchi ripiena di tasselli di marmo per pavimento.

Parlando della cella vinaria abbiamo notato che lungo la sua parete sinistra si vedono al presente le buche per i correnti che dovevano sostenere un tavolato o balcone, il quale raggiungeva la porta esterna di quella grande stanza (*h*), che stava sopra al *nubilarium*, e che non aveva accesso da altra parte. Al momento dello scavo però era visibilissima anche la disposizione dei correnti, e quella delle tavole sovrapposte, e ciò per le impronte lasciate nello strato della cenere. Ma, nonostante questo, rimane sempre a spiegare come si potesse accedere a quel ripiano. Ciò non era possibile per una scaletta addossata all' una od all' altra parete; poichè ne formavano impedimento i dolii disposti nella cella a contatto dei muri. Resta la supposizione che al medesimo ripiano si accedesse per una scaletta libera, e forse movibile, salendovi da uno dei viali interposti tra le doppie file di dolii, e che corrisponderebbe al sito dove l' abbiamo accennata in pianta con linee punteggiate (fig. 74).

La porta superiore era in corrispondenza di quella inferiore, munita all' esterno di telaio, su cui erano fissate le imposte, le quali si aprivano in fuori. L' ambiente occupava il medesimo spazio del *nubilarium*, con pareti e pavimento ad *opus signinum*, con quattro finestre piccole a feritoia nella parete lunga in faccia alla porta ed in corrispondenza delle finestre simili del piano inferiore (cfr. tav. XIV, Z) e con finestra più grande aperta sul muro di facciata.

L' incendio che erasi manifestato nel fienile sottostante aveva determinato la caduta del pavimento; quindi non fu possibile constatare se tale stanza contenesse oggetti o mobilio alcuno. Ma è certo che questa camera non potè servire di abitazione, avuto riguardo al suo isolamento rispetto alle altre di questo piano, e ancora al modo di accedervi, senza contare che le piccole finestre ed il rozzo intonaco la indicavano piuttosto per magazzino. Ora è impossibile che una villa rustica di questa entità, la quale doveva essere circondata da latifondo vastissimo, se per poco si pensa alla produzione di vino e di olio che poteva offrire, non avesse avuto ancora il magazzino dove riporre le granaglie ed i frutti. Ed a granaio ben corrisponde la posizione elevata di questo ambiente (fig. 74, *h*); tanto è vero che sono consigliati i granai pensili a

preferenza di quelli a terreno, per evitare l'umidità come sappiamo da Columella (I, 6, 10): *sed granaria, ut dixi, scalis adeantur et modicis fenestellis aquilonibus inspirentur, nam ea coeli positio maxime frigida et minime humida est; quae utraque perennitatem conditis frumentis afferunt* (1).

Dopo quanto è stato esposto nasce spontanea la dimanda perchè mai in alcuni ambienti della villa di Boscoreale tutto si trovasse in uno stato normale; in altri ambienti invece si trovassero mobili depositati in disordine, ed alcuni di essi di forme e dimensioni tali che a quel fabbricato in nessun modo avrebbero potuto convenire.

È certo che nel momento del disastro, la villa doveva essere abitata dal *vilicus* e dai servi addetti alle opere agricole. Infatti nelle camere assegnate a questa famiglia si trovarono a posto ed in buon ordine i letti e le altre masserizie spettanti a ciascun individuo; si trovò ben conservato il peculio; inoltre i cani erano legati dinanzi alle porte; le bestie equine custodite nella stalla; un maiale con varî porcelli pure nella stalla e le galline nel *pullarium* annesso alla cucina e nel cortile. Non mancavano attrezzi pel lavoro, cioè il carro, le zappe, i picconi, i martelli e le accette; nè il fieno e le biade per gli animali; nè grano e miglio per gli uomini (2); nè provviste di legna dentro e fuori la casa.

Al contrario nelle camere, che dovevano costituire il quartiere padronale, annesso alla fabbrica rustica, e nelle altre da bagno dominava il massimo disordine. Quivi nessun indizio di letti o accomodati o smontati; nessun arredo od oggetto al suo posto, e nemmeno adattato al locale ove fu rinvenuto. Infatti in mezzo al cortile si trovarono le vasche da bagno; in un cubicolo aggruppati gli utensili rustici; nel torcolario mobili, ornamenti, monete d'oro e vasi preziosi di bronzo e di argento; nelle camere del piano superiore oggetti di varia specie posti là alla rinfusa, e nessun indizio che quel luogo servisse in quel momento per abitazione. Ma vi è di più. Tutti gli arredi e tutti gli oggetti che si trovarono così divisi e disordinati non potevano appartenere a questa villa. Lo provano le vasche di bronzo (fig. 16, 17), le quali per le loro dimensioni non avrebbero trovato posto nel tepidario e nel calidario, dove ancora mancavano speciali condutture di acqua che a tali vasche avrebbero potuto servire, e dove le porte erano così piccole, che una delle vasche non avrebbe potuto passarvi. Lo provano del pari i varî pezzi di gronda che non avrebbero potuto essere messe in opera nel peristilio, ma che ricoperti di calce in quelle parti che dovevano essere murate, spalmati di stucco e corrosi o rotti nelle membrature sporgenti, chiaramente dimostrano essere stati già in uso non in una sola, ma, per la varietà loro, in tre parti diverse di un edificio (cfr fig. 18-20). Può dirsi altrettanto delle lastre marmoree trovate nel piano superiore, esse pure con segni visibili della calce e con ornamenti di cornici varie; così dei molti tasselli che provenivano da pavimenti disfatti. Argomento più valido si ha da quell'ammasso di porte, guarnite di cerniere, di maniglie e di serrature, ed anche dalle chiavi in gran numero riposte entro un armadio; da ferramenta ed altre porte addossate in un lato breve del cortile. Queste porte per la loro grandezza non convenivano ai vani della villa rustica; quindi nemmeno si può supporre che dovessero servire in sostituzione di quelle che già trovammo al loro posto in quasi tutte le stanze; senza tenere conto che, avuto riguardo al numero delle cerniere, dei cardini e delle maniglie ed al numero delle chiavi, per la maggior parte grandissime deposte nell'armadio, il modesto quartiere padronale non poteva avere altrettanti vuoti da chiudere.

In mezzo a tanto disordine vediamo esercitata la massima vigilanza. La camera dell'*atriensis* era in completo assetto, ed alla sua porta trovavasi legato un mastino. Altro cane era legato alla porta di cucina, altro verso la stalla dove si suppone un'uscita; un altro cane infine stava nel *torcularium* presso la finestra che comunicava col portico. Quivi poi, dove era riposto un tesoro e dove erano mobili di pregio, era stato accomodato in faccia alla porta un letto, che pel suo lavoro e per la sua materia non poteva convenire ad un servo, ma fu tolto provvisoriamente dal ricco mobilio, insieme alla tavola, ai vasi ed ai candelabri di bronzo, che furono disposti attorno al letto. Forse lo stesso *vilicus*

(1) Cfr. Varro, I, 13; Colum., I, 6, 12 e 14; Pallad., I, 19; Plin., *N. H.*, XVIII, 30.

(2) *Milio Campania praecipue gaudet pultemque candidam ex eo facit: fit et panis praedulcis.* Plin., *N. H.*, XVIII, 100.

aveva in custodia gli oggetti di valore; e per maggior sicurezza, abbandonata la camera che rispondeva sopra all'ingresso, si era stabilito nel torcolario. Non trovo strano che questo luogo ed il pozzetto del medesimo fossero stati scelti per depositarvi gli oggetti di pregio; poichè a fronte di tutte le altre camere della villa quella parte era la più riposta e la più difendibile. Fu in questo luogo, raccomandato dal padrone e sottoposto alla responsabilità di tutti, che i servi corsero a rifugiarsi nel momento del pericolo e vi trovarono la morte.

Pei fatti narrati non si può quindi supporre che la casa fosse stata smontata per dare luogo a riparazioni temporanee, e tanto meno a nuove aggiunte. È vero che qualche lavoro di restauro si riconobbe nel cubicolo ultimo del portico, dove il pavimento era guasto da profondi solchi, la volta non era stata incominciata, e dove per terra si trovarono gli utensili del muratore e del pittore. Vero è parimenti che altro restauro si faceva nei muri dell'aia (tav. XIV, Z) fuori della casa, ed altri nell'ingresso della cella vinaria (ib. Q), dove sotto una nuova volticella, eccetto il legno che naturalmente erasi consumato, rimaneva ancora tutto il resto dell'armatura. Forse ad opere di restauro appartenevano le spallette tra colonne e colonne nel cortile (ib. A), le quali si trovarono intatte, e così bene pulimentate che parevano fatte da poco.

Se non che questi restauri basterebbero appena appena a dare la ragione del disordine di quella parte soltanto del mobilio che al quartiere padronale avrebbe potuto essere adattato; ma non potrebbero essere mai in rapporto col disordine in cui giacevano gli altri utensili o mobili, che per le loro dimensioni non avrebbero potuto trovare posto negli ambienti di questa villa, o che sarebbero stati esuberanti per bisogni della villa stessa.

Nè è verosimile che tale corredo di mobili o di infissi fosse stato preparato per servire a nuovi adattamenti o ad ampliamenti della villa; perocchè, lasciando da parte ogni altra considerazione, non abbiamo in nessun lato indizî o segni di nuove costruzioni che si volessero fare; senza dire che se tali segni si fossero trovati, rimarrebbe sempre inesplicabile come mai si mettesse in pronto il corredo prima di tirare su i muri della fabbrica, nella quale tale corredo sarebbe stato destinato.

Corre allora il pensiero ad una casa dello stesso padrone, situata non lungi, dalla quale le vasche, le porte ed il resto fosse stato tolto per ordine del padrone nel momento in cui la casa stessa si riattava. Ma è ugualmente inesplicabile perchè mai insieme alle vasche, alle porte, ed ai materiali pesanti, cioè agli oggetti di grosso peso, che avrebbero dovuto essere ricollocati al loro sito, terminati che fossero i riattamenti della casa, fossero stati portati in questa villa e nascosti anche gli oggetti preziosi, specialmente le monete e gli ornamenti personali.

Nè anche si potrebbe ammettere che tutto ciò fosse il provento di una rapina fatta in Pompei; perocchè se alcuni degli oggetti o gruppi di oggetti trovati possono considerarsi come frutto di rapina o di saccheggio, gli oggetti pesanti e le porte non sarebbero state rubate. E poi giammai col provento di questo furto i ladri avrebbero preso una strada così opposta a quella che avrebbe dato loro la speranza di salvarsi; ossia non sarebbero andati nel momento della catastrofe tanto lontano da Pompei, e verso la bocca del Vesuvio, dove il danno ed il pericolo dovevano essere maggiori.

A. Pasqui.

CATALOGO

DEGLI OGGETTI SCOPERTI NELLA VILLA POMPEIANA DELLA PISANELLA

ED ESPOSTI IN POMPEI PER DONO DEL SIG. VINCENZO DE PRISCO

Impronte di cadaveri.

1. Calco in gesso di una testa di donna, di perfetti lineamenti, con acconciatura dei capelli raccolta sopra la testa e con panno avvolto attorno al mento (fig. 53 *d*). Aveva gli orecchini di oro; e fu riconosciuta sulla sponda del *torcularium* insieme ad altri cadaveri, le cui impronte furono pure rilevate, e qui si descrivono.

2. Impronta in gesso di un busto di uomo, coperto con mantello, che gli risale fino sulla bocca. Ha il braccio destro ben conservato, tutto quanto nudo e col pugno fortemente contratto (cfr. fig. 53 *c*). Nel detto calco rimasero a posto le ossa del cranio.

3. Calco in gesso di un uomo disteso, privo della gamba sinistra con cranio rovesciato in dietro, braccio destro alzato e braccio sinistro avvolto nel mantello (cfr. fig. 53 *b*). Lungh. massima m. 1,70.

4. Maschera in gesso tolta dal cadavere predetto.

Parti della casa.

Pitture parietali.

5. Parte centrale di parete a fondo bianco, decorata con riquadramenti a guisa di porta, cioè con più fasce a colore, che sono sormontate da architrave a dentelli. Nel mezzo vi è un candelabro con fusto fronzuto, sostenente un *kalathos*, dove si vedono dipinti colore del vetro alcuni balsamarî. Alt. m. 2,20; larghezza m. 0,75.

6. Quadretto centrale di parete con paesaggio e con uomo su cavallo corrente ed in atto di ferire colla lancia un capriolo. Alt. m. 0,36; largh. m. 0,37.

7. Quadretto centrale di parete con due starne, dipinte a colori. Alt. m. 0,36; largh. m. 0,36.

8. Quadretto con figura di pavone che posa su di un ripiano. Alt. m. 0,34; largh. m. 0,34.

9. Altro quadretto con fondo bianco dove è dipinto un amorino che vola. Alt. m. 0,30; largh. m. 0,285.

10. Pezzo rettangolare d'intonaco con parte della cornice di stucco, ornata di fogliami e di palmette, e con fasce dipinte a varî colori. Alt. m. 0,41; largh. m. 0,385.

11. Frammento d'intonaco rosso, con cigno dipinto di bianco.

12. Idem con due maschere comiche a colori su fondo bianco.

13. Idem con volatile.

14. Idem con riquadramenti a colori vivaci, e con piccola torretta gialla ornata di fasce verdi.

15. Idem con uccello in faccia a due pomi.

16. Idem con figura di pernice a colori, distesa su di un ripiano.

17. Frammento d'intonaco con figura di donna in profilo vestita di un manto giallo, a lunghe maniche, inchinata in avanti e con due frutta nelle mani.

18. Idem con medaglione giallo, dove è dipinto un profilo di donna.

19. Idem con fondo rosso, nel quale campeggia una figura di aquila, volta a destra e con ali spiegate.

20. Frammento d'intonaco con fasce rosse e verdi.

21. Idem con fasce decorate a fiori di loto.

22. Idem con fasce egualmente decorate.

23. Idem con fasce a varî colori.

24. Tre piccoli frammenti d'intonaco a colori, e frammento di cornice.

Copertura dei tetti.

25. Quattro pezzi di grondaia in terracotta, ciascuno dei quali è largo quanto una tegola, anzi è

adatto a raccogliere l'acqua di un filare di tegole. Tutti hanno i margini laterali molto rialzati, la fronte piana, scorniciata sopra, ornata di girali e di palmette a basso rilievo e con grande foro nel mezzo, sopra cui sporge la metà anteriore di un leone (?), che posa colle zampe sui lembi di una foglia rovesciata per servire di bocchetta d'acqua (cfr. fig. 18). Alt. m. 0,33; largh. m. 0,48; lungh. m. 0,75.

26. Due palmette che coprivano le giunture della precedente grondaia, sopra alla cornice (cfr. fig. 18). Le palmette hanno dietro alla parte inferiore un pezzo d'incastro. Alt. mm. 210.

27. Dieci rovesci imbricati, di forma ricurva, quale era necessaria per poterli adattare alla copertura dei due bordi riuniti della grondaia suddetta. In cima a ciascun pezzo apresi un foro quadrangolare, dove s'innestava l'incastro della palmetta descritta.

28. Sei pezzi di grondaia, simili nella disposizione delle parti a quelli descritti, ma più bassi e con bocchetta a testa leonina. Alt. m. 0,18; largh. m. 0,48; lungh. m. 0,76.

29. Grondaia con fronte ornata di girali e di palmette a rilievo, e con grande maschera di leone nel mezzo (cfr. fig. 19). Alt. m. 0,30; largh. m. 0,50.

30. Una grondaia con maschera comica e con fronte sagomata a grande gola ricoperta di stucco bianco (cfr. fig. 20). Alt. m. 0,18; largh. m. 0,48.

31. Grande tegola angolare per tettoia, cioè con due piani inclinati sulla linea diagonale e con due margini rialzati che concorrono ad angolo retto e sono aperti sul dinanzi ([1]). Largh. m. 0,76.

32. Grande tegola rettangolare con due margini rialzati e con larghissimo foro circolare nel mezzo, il quale ha in giro un alto bordo. Fu usata come comignolo di tetto in un punto ove necessitava un abbaino, ovvero un'apertura di camino. Largh. m. 0,47; lungh. m. 0,66; diam. del foro m. 0,265.

33. Tegola con cappuccio, sotto cui è un largo foro quadrangolare a bordo rialzato sul dinanzi ([2]). Largh. m. 0,46; lungh. m. 0,61; alt. del cappuccio m. 0,40.

([1]) Tegole simili si ebbero ancora dagli scavi di Pompei. Cfr. *Bull. arch. napol.* (Nuova serie), I, pag. 185, 186, tav. XIV, fig. 4.

([2]) Tegole simili si conservano nel Museo Nazionale di Pompei.

34. Grande tegola rettangolare con largo foro, pure rettangolare, nei cui lati brevi sporgono due pezzi forati per le inchiodature dei cappucci ([1]). Lungh. m. 1,20; largh. m. 0,48; lungh. del vano m. 0,66; larghezza m. 0,19.

35. Sette tegole intere e frammenti di tegole col bollo:

Q · LEPIDI

36. Due tegole colla marca:

L · CEI · FAVSTI

37. Nove tegole colla marca:

L · EVMACHI · EROT

38. Due tegole con:

SAB · RPI

39. Una tegola con marca:

N · SILLI · N

40. Tegola con marca:

L · SAGINI · PRODM ([2])

41. Frammenti di due tegole mammate, tolte dal rivestimento parietale del bagno, con marca impressa a rovescio:

Ǝ · ꟼMA · ƆA · M

42. Sei tegole intere e frammenti di tegole con bollo a lettere osche:

ИЧƎƎƆ · I И

43. Pezzo di lastra fittile con avanzo d'iscrizione osca, a lettere ricavate colla stecca e colorite di rosso:

ƎЧ Ւ...

Porte e finestre.

44. Quattro pezzi di soglia di marmo per porta e per finestra con bronzina a lastra quadrata e fissata entro un incavo per mezzo del piombo.

([1]) Anche di questo genere di tegole si hanno esempî nel Museo pompeiano. Vengono poi in speciale modo ricordate dal Minervini nel *Bull. arch. napol.* (Nuova serie), I, pag. 186, tav. XIV, fig. 1-3, e dal Ruggiero, *Studî sopra gli edifizi e le arti meccaniche dei pompeiani*, pag. 13.

([2]) La stessa marca trovasi in tegole pompeiane: cfr. *Roem. Mittheil.* (1890), vol. V, pag. 252.

45. Diciassette cardini cilindrici di bronzo per porta o per finestra, chiusi sotto e muniti di breve battente, che incastrava nel vuoto della bronzina sopraccennata. Anzi alcuni di essi corrispondono alla propria bronzina e sono accoppiati per grandezza. Alt. mass. mm. 75; diam. mm. 70.

46. Due grossi anelli a fascia di bronzo fusa, usati per cerniere di porta. Diam. mm. 52; alt. mm. 38.

47. Venti coppie di cerniere grandi di bronzo, della forma più comune, le cui ali sono traversate da chiodi in modo da spiegare la loro applicazione. Erano cioè per la massima parte applicate in mezzo al fusto di legno od in mezzo alla compagine del telaro. La più grande misura mm. 200 di lungh. e mm. 85 di alt.

48. Quattro pezzi disgiunti di cerniere simili.

49. Tredici cerniere più piccole ugualmente costituite che le precedenti, ma con chiodi sporgenti da un solo lato, e forse usate per imposte di finestre. Lungh. mass. mm. 95; alt. mm. 50.

50. Otto maniglie di bronzo fissate ad una piastra di rame scorrente sopra altra piastra più lunga ed un poco più larga. Dette maniglie hanno la presa ad arco, un poco sfaccettata e limitata alla base da piastra ottenuta con un solo getto, insieme cioè alla maniglia, e ornata con larga foglia e con girali (cfr. fig. 71). La più grande o più completa è lunga, insieme alla piastra, mm. 510.

51. Tre maniglie simili, prive delle piastre e rotte negli ornamenti laterali.

52. Sette fasce appartenenti alle maniglie descritte.

53. Maniglia di bronzo usata per porta, in forma rettangolare, con capi arrotondati e ribaditi per essere fissati a due maglie di robusta lamina di rame. Lungh. mm. 165.

54. Altra maniglia simile alla precedente. Lungh. mm. 125.

55. Coppia di borchie in bronzo, fuse e tornite con sagome. Presso la circonferenza sono forate per dare luogo ad una maglia, che tiene un anello di bronzo. Diam. mm. 71.

56. Quindici borchie ed anelli simili ai precedenti, ma più piccoli.

57. Serratura a piastra rettangolare, con castello e spranghetta di bronzo e con chiave di ferro tuttora infissa nel foro.

58. Serratura a lastra circolare con grossa chiave di bronzo fusa e tornita. Diam. mm. 180; lungh. della chiave mm. 120.

59. Otto serrature a piastre e congegni di bronzo.

60. Serratura a piastra rettangolare di ferro, con frammento della chiave di ferro e spranghetta di bronzo.

61. Saliscendi a spranga quadrangolare di ferro, con grossa maglia ad un'estremità. Lungh. m. 1,75.

62. Altra spranga di ferro terminata superiormente da maglia. Lungh. mm. 500.

63. Cinque bocchette rettangolari di bronzo, aperte a forcella, con prominenze circolari forate alle due estremità e nel lato breve (cfr. fig. 72).

64. Tre bocchette di bronzo simili alle precedenti, ma semplicemente ad angolo retto (cfr. fig. 72 *a*).

65. Bocchetta di bronzo a forcella, entro cui è tuttora infissa la testata del saliscendi, che porta un rivestimento in lamina di rame e sopra una spranghetta di ferro (cfr. fig. 73, 73 *a*).

66. Cancello o grande inferriata a lastre orizzontali traversate da sbarre rotonde. Alt. m. 1,15; largh. m. 1.30.

67. Frammento d'inferriata per finestra a sbarre rotonde che attraversavano larghe fasce.

Distribuzione di acqua, arredi del bagno.

68. Vaschetta quadrilatera di piombo, costruita con una sola lamina ritagliata negli angoli e riunita a martello. Nella fusione della lamina si ebbero a rilievo su ciascuna faccia della vaschetta tre linee angolari a fusaiuole, e negli angoli superiori due ornamenti a ferro di cavallo colla medesima impressione delle fusaiuole (cfr. fig. 45). Alt. m. 0,33; largh. m. 0,50; lungh. m. 0,46.

69. Armille ed altri ferramenti che appartengono al piccolo argano (*girgillus*) trovato presso la bocca della cisterna.

70. Grande vasca quadrilatera di robusta lamina di piombo, sotto il cui orlo s'innesta la condottura che portava l'acqua della vaschetta precedente, e dal suo fondo partono tre condutture per la distribuzione dell'acqua nel bagno (cfr. fig. 46). Alt. m. 0,80; largh. m. 0,80; lungh. m. 0.75.

71. Caldaia cilindrica, costituita da due grandi lastre di piombo, riunite a metà con sutura a martello, e da fondo a calotta di bronzo esso pure unito ai bordi

della caldaia a colpi di martello ad a saldatura di piombo. Alt. complessiva m. 1,95; diam. m. 0,58.

72. Tre ordini di condutture di piombo, munite di grosse chiavi di bronzo ed usate per la distribuzione dell'acqua nella caldaia e nelle altre parti del bagno (cfr. fig. 45 *a*).

73. Chiave per scarico della detta caldaia.

74. Bocchetta di bronzo per l'immissione dell'acqua nella vasca da bagno.

75. Cerchione e due sbarre di ferro per appoggio della caldaia predetta sul *praefurmium*.

76. Speco di bronzo in forma cilindrica, chiuso in fondo da calotta emisferica, ottenuta con una sola fusione. Era infisso mediante lastra di piombo nell'alveo del bagno, e comunicava col forno nel modo indicato dalla fig. 44. Lungh. mm. 540; diam. mm. 280.

77. Rivestimento marmoreo, banchina e scalino di marmo bianco, costituenti la vasca da bagno situata in un lato breve del calidario (cfr. tav. XIV, O). Alt. m. 0,68; lungh. m. 1,80; largh. m. 0,65.

78. Tre chiavi di bronzo unite a frammenti di canne di piombo.

Masserizie.

Letti.

79. Fasce di bronzo che ricompongono i quattro angoli di una intelaiatura d'un letto. Sono vuote di dietro per dare luogo al telaro di legno, e sono ornate della parte anteriore con sottili scorniciature (cfr. fig. 54). Alt. mm. 30.

80. Quattro piedi di bronzo fusi e torniti con nodi e campanule e terminati sopra e sotto da lunghi pernî. Appartenevano al letto sopra citato (cfr. fig. 54). Alt. mm. 22.

81. Fascia di ferro sulla quale è applicata per mezzo di chiodi una zampa cilindrica di un letto di legno. Alt. mm. 47.

82. Frammento delle zampe e parti del telaro di un letto di avorio.

83. Impronta in gesso di un piede di letto in legno, a larghe sagome tornite, e con parte del telaro (cfr. fig. 66). Alt. mm. 280; lungh. mm. 480.

84. Due piedi di sedia o di suppedaneo in bronzo, fusi e torniti con piccoli nodi. Alt. mm. 75.

85. Due piedi di sedia in osso, terminati da bottoni di bronzo. Alt. mm. 155.

Casse ed armadi.

86. Cinque staffe di bronzo appartenenti a castelli di serrature.

87. Trentaquattro cerniere di bronzo, fuse, con capi snodati e tenuti insieme da spina di bronzo e di ferro e con alette trapezoidali, che dovevano essere incastrate entro la compagine del legname.

88. Ventisei pezzi di cerniere di osso, in forma cilindrica e forati lateralmente.

89. Serratura a piastra incurvata e con angoli curvilinei molto acuti. Vi resta infissa la maglia del coperchio di una cassa, fatta a cerniera, di grossa lastra di rame. Largh. mass. mm. 120; lungh. del chiavistello mm. 130.

90. Piastra di serratura in rame con angoli curvilinei molto salienti e con alette alla metà d'ogni lato. Vi restano i capi dei chiodi in bronzo, di forma conica, ribaditi nello spessore del legno, che formava la parete della cassa. Largh. mass. mm. 200; largh. della piastra mm. 70.

91. Spranghetta di bronzo appartenente alla serratura suddetta, con avanzo dei tasselli di ferro, che incastravano nei congegni (*pessuli*).

92. Piccola serratura in bronzo.

93. Cinque serrature in lamina di rame con spranghette di bronzo. Alcune sono guaste e smontate.

94. Serratura grande di bronzo con chiavistello incernierato di ferro, il quale termina con lunga maglia, entro cui infilava la spranghetta.

95. Sottilissima lamina rettangolare di tartaruga marina, usata per rivestimento di forziere. Alt. mm. 165; largh. mm. 123.

96. Placchetta rettangolare di rame forata nei quattro angoli ed impressa a basso rilievo con figura di Pegaso. Fu usata come ornamento di stipo o di cassettina di legno. Alt. mm. 43; largh. mm. 40.

97. Molti anelli di bronzo fusi e torniti con striature, altri semplici, altri uniti a maglia ovvero a borchietta. Il minore ha il diam. di mm. 20, il maggiore di mm. 45.

98. Due magliette di bronzo girevoli con piccola cerniera su piastrina rettangolare, la quale conserva

i chiodetti, che la tenevano fissata a coperchio di cassetta. Lungh. mm. 70.

99. Lastra di bronzo traforata con corridietro ed usata per ornamento di armadio. Lungh. mm. 165.

100. Piastrina di rame, traforata nelle estremità con ornamento di girali. Lungh. mm. 45.

101. Tre piastre quadrangolari in lamina di rame, dove sono infissi per mezzo di maglie due anelli di bronzo torniti con striature.

102. Asticella di avorio con capo arricciato, levigata da una sola parte ed usata come ornamento di tarsia in una cassetta. Lungh. mm. 65.

103. Quattro foglioline di avorio a margini dentellati, levigate da una sola parte ed usate per tarsia. Alt. mm. 30.

104. Venti pezzi che probabilmente appartengono a guarnizioni di armadio o di cassa, cioè anelli, piastrine, borchie e chiodetti.

105. Gruppo di chiavi in ferro, ammassate insieme e trovate in un ripiano di un armadio. Sono circa quaranta e di varia grandezza e forma. Appartengono ad armadî ed a porte.

Tavole.

106. Abaco di tavola in forma triangolare, fatto con grosse lastre di bronzo, scorniciate sul davanti e sostenuto su tre zampe ferine. Largh. mm. 500, alt. mm. 150.

Candelabri e lucerne.

107. Candelabro di bronzo con fusto nodoso, posato su tre zampe di cavallo, tra le quali sporgono tre code serpeggianti, e con piattello circolare, fuso e sagomato a tornio. Alt. m. 0,98.

108. Piede di candelabro in bronzo, raffigurante una zampa ferina, che muove da un ricetto, ornato sopra con foglia.

109. Candelabro di ferro a fusto rotondo, con piattello circolare a labbro rialzato e con tre sostegni a zampe di cavallo. Alt. m. 1,40.

110. Lucerna di ferro molto danneggiata dall'ossido, appartenente al medesimo candelabro.

111. Altra lucerna di ferro, di forma comune, essa pure molto danneggiata dall'ossido.

112. Lucerna fittile con infundibolo triangolare, ornato negli angoli con tre maschere comiche, e con ansa ad anello. Lungh. mass. mm. 150.

113. Altra simile verniciata di rosso-scuro, ornata con una conchiglia nell'infundibolo. Lungh. mm. 120.

114. Altra pure a vernice rossa con rilievo rappresentante una tavoletta ed uno stilo da scrivere. Lungh. mm. 95.

115. Idem pure a vernice rossa e con rilievo rappresentante un ariete. Lungh. mm. 120.

116. Idem a vernice rossa con figura d'ippocampo nell'infundibolo. Lungh. mm. 100.

117. Idem frammentata, coperta di vernice rossa e con amorino in rilievo.

118. Idem priva di vernice e di ansa, sotto il cui fondo, a lettere rilevate:

STROBILI.

119. Quattro semplici lucerne verniciate di rosso, prive di ornamenti e d'iscrizioni.

Utensili domestici.

Utensili per cucina e bilance.

120. Foculo di forma rettangolare fatto con lastre di bronzo e con maniglie pure di bronzo. È in frammenti. Lungh. mm. 650.

121. Metà di graticola a fasce e bastoncelli di ferro e con maniglia pure di ferro. Lungh. mm. 400.

122. Treppiè di verga quadrangolare di ferro e con alti piedi. Largh. mm. 300.

123. Altro treppiè di ferro. Lungh. mm. 280.

124. Piccolo graffio di ferro a sette uncini, usato per attizzare il fuoco. È frammentato negli uncini e nel manico.

125. Coltello di ferro a lama triangolare, fissato su ghiera e su fascia di bronzo. La ghiera ha un foro passante per inchiodarvi un manico di legno. Lunghezza complessiva mm. 110; largh. della lama alla base mm. 35.

126. Idem frammentato a lama di ferro, con impugnatura quadrangolare di avorio, e con avanzi del fodero di argento.

127. Manico di coltello in bronzo con estremità aperta a guisa di un fiore, e con impugnatura ornata di un filo di rame girato ad elica. Lungh. mm. 68.

128. Lama triangolare di ferro con codolo puro di ferro. Lungh. complessiva mm. 140.

129. Ronchetta di ferro con traccia dell'immanicatura di legno e dei perni che fissavano questa alla lama. Lungh. mm. 60.

130. Bilancia con asta lunga mm. 350, forata nel mezzo ed alle estremità, dove sono inseriti i doppî uncini, fatti con grosso filo di bronzo. I due piattelli sono fusi e torniti. Questi misurano mm. 87 di diametro.

131. Piccola stadera a doppia portata, con due ganci di sostegno e doppio uncino e catenella, che muovono da un solo anello girevole all'estremità del giogo. Lungh. mm. 160.

132. Romano della medesima stadera, in forma di grossa ghianda forata sopra e munita di gancio. Alt. mm. 67.

133. Peso da stadera in bronzo, uguale al precedente. Alt. mm. 90.

134. Stadera in bronzo frammentata, con quattro uncini e con gancio per poterla appendere.

135. Bacino di marmo munito di due prese laterali all'orlo e di un beccuccio. Diam. mm. 280.

136. Mortaio di marmo con due grossi tasselli, rilevati lateralmente al labbro. Diam. mm. 360; alt. mm. 280.

137. Grosso macinello di marmo in forma di un dito piegato. Alt. mm. 100.

138. Idem ugualmente foggiato. Alt. mm. 90.

139. Piccola mola manuaria in basalte, con catillo traversato da sbarra di ferro, la quale per mezzo di un foro girava nella columella pure di ferro, infissa nel vertice della meta (cfr. fig. 65). Alt. mm. 300; diam. mm. 300.

Vasi di bronzo.

140. Hydria di lamina tirata a martello, di forma ovoidale, con orlo saliente e con fondo piano. È chiusa entro robuste fasce di ferro, e nel fondo e nell'orlo è difesa da disco e da cerchio pure di ferro. Vi è adattato pure un manico semicircolare girevole nelle orecchiette inchiodate nella fascia dell'orlo; e sul manico passa l'anello estremo di una catena a lunghe maglie di ferro. Alt. mm. 290; diam. mm. 200. Fu trovata nella vaschetta presso la cisterna.

141. Olla di lamina di rame, tirata a martello, di forma ovoidale. Alt. mm. 350; diam. dell'orlo mm. 300.

142. Altra olla più piccola, ma di forma identica alla precedente. Alt. mm. 270; diam. dell'orlo mm. 240.

143. Caldaia grande a tronco di cono, con fondo a callotta sferica e con orlo sagomato o saliente, forse per ricevere un coperchio. Alt. mm. 260; diam. dell'orlo mm. 370.

144. Piccolo calderotto fuso e tornito, che ripete la forma delle olle da fornello, con orecchiette inchiodate sotto l'orlo, con manico ad arco, uncinato e girevole sulle orecchiette medesime. Attorno alla parte superiore del suo corpo sono tracciati colla ruota alcuni solchi. Al manico è fissata con anello la piccola catena di filo di rame, la quale passa per un occhietto ribadito nel centro del coperchio (cfr. fig. 40). Alt. mm. 177; diam. mm. 140.

145. Altra caldaia a tronco di cono, frammentata nell'orlo. Alt. mm. 280; diam. dell'orlo mm. 180.

146. Caldaia piccola, tirata a martello, con corpo a tronco di cono e con fondo a calotta. È munita d'ansa ad arco ed è solcata con due zone eseguite per mezzo del tornio. Le fa da coperchio un disco circolare di rame, sagomato a calotta ed a larga falda. Alt. mm. 150; diam. mm. 165.

147. Altra caldaia simile senza coperchio, pure solcata attorno alla parte superiore del corpo. Alt. mm. 140; diam. mm. 190.

148. Due vasi di lamina a tronco di cono, con orlo largo ed ondulato. Furono trovati l'uno dentro l'altro. Alt. mm. 143; diam. mm. 175; diam. di quello interno mm. 150.

149. Grande caldaia di forma lenticolare con orlo cavo e con orecchiette fuse e munite di grandi branche, le quali circondano una parte dell'orlo e vi sono tenute ferme con chiodi ribaditi. Nelle orecchiette gira liberamente un manico ad arco, terminato all'estremità con colli e teste di cigno ed interrotto ad uguali distanze da due nodi sagomati a lima. Alt. mm. 140; diam. dell'orlo mm. 225; diam. del corpo mm. 380.

150. Grosso vaso di bronzo, fuso con ansa a larghe branche e compita sopra da un dito sporgente entro la bocca del vaso, e sotto da foglia di pampino (cfr. fig. 24). Alt. mm. 195; diam. dell'orlo mm. 128.

151. Piccola oinochoe con corpo a doppio tronco di cono, con orlo semplicemente ritagliato e piegato a beccuccio. La sua ansa inferiormente è compita da una foglia di vite, e da due volute; superiormente da una foglia sottile, appuntata e sporgente e da branche, le quali fasciano quasi la metà dell'orlo, ed ivi sono saldate con piombo. Alt. mm. 130.

152. Olla ovoidale tirata a martello, con fondo piano e con orlo rialzato e cavo dentro. Alt. mm. 230.

153. Coppa emisferica tirata a martello, che sembra fosse munita di lungo manico. Diam. mm. 120.

154. Conca a corpo quasi cilindrico, fondo rotondeggiante ed orlo piano. Sotto all'orlo vi sono saldati due manichi ad arco con larghe branche stondate. Diam. mm. 240.

155. Conca simile alla precedente, ma priva di manichi. Diam. mm. 250.

156. Grande vaso di bronzo in forma di oinochoe, con corpo a doppio tronco di cono riunito per la base maggiore nel mezzo del ventre, e con ansa fusa sormontata da foglia e da branche saldate sotto l'orlo. Questo è incavato nella parte interna per renderlo adatto a ricevere un coperchio (cfr. fig. 59). Alt. mm. 235; diam. mm. 145.

157. Vaso da versare liquidi in forma di oinochoe, con sottile collo cilindrico e con grande ventre. L'orlo è compresso ai lati e forma il beccuccio; l'ansa è forata nell'attaccatura superiore per ricevere la cerniera di un coperchio (cfr. fig. 3). Alt. mm. 220.

158. Altro vaso da versare liquidi, con orlo lateralmente ritagliato e rovesciato in giù nella parte anteriore e presso l'attacco dell'ansa, che ora è mancante. Alt. mm. 165.

159. Piccolo simpulo con manico verticale e breve orlo (fig. 5). Alt. complessiva mm. 90.

160. Altro simpulo simile, ma con orlo più elevato. Alt. mm. 100.

161. Grosso ramaiuolo tirato a martello, con corpo emisferico, con ansa orizzontale unita all'orlo. Diam. del vaso mm. 150; lungh. complessiva mm. 360.

162. Altro utensile uguale, ripieno di piombo. Diam. mm. 110; lungh. complessiva mm. 290.

163. Altro utensile uguale. Diam. mm. 110; lungh. mm. 305.

164. Teglia (*patina*) di lamina robusta, che sembra tornita, poichè ha molti solchi concentrici, tanto dentro che fuori. Ha fondo piano ed orlo verticale un poco allargato in cima. Alt. mm. 50; diam. mm. 490.

165. Vaso da versare liquidi in forma di oinochoe, con collo sottile e con grande ventre, che si restrema verso il fondo. La sua ansa è terminata in basso da grande foglia, che abbraccia parte del ventre, ed in alto da occhietto, sul quale era incernierato il coperchio (cfr. fig. 10). Alt. mm. 250.

166. Casseruola fusa e tornita, con lungo manico normale all'orlo e forato all'estremità con mezzaluna. Diam. mm. 190; lungh. complessiva mm. 350.

167. Idem con giri concentrici nel fondo, ottenuti col tornio. Nel suo manico resta debole impressione di una marca di fabbrica. Alt. mm. 75; diam. mm. 165; lungh. complessiva mm. 320.

168. Grande casseruola a larga ansa, terminata da occhietto, i cui lati sono traforati e sagomati in modo da formare due colli e teste di cigno. È tornita dentro e fuori, e conserva traccia d'inargentatura. Diam. mm. 170; lungh. mm. 328.

169. Rozza casseruola fusa, con corpo emisferico, ansa ad occhietto traforato in forma triangolare. Diam. mm. 130; lungh. mm. 275.

170. Grande casseruola a fondo sferico, fusa, tornita e con larga ansa a nastro, trifora in cima. Diam. mm. 190; lungh. mm. 340.

171. Due vasi da versare liquidi con collo a tronco di cono, ventre rigonfio e compresso verso il fondo e orlo trilobato. Mancano le anse. Alt. mm. 160.

172. Coppa (*colum*) in sottile lamina tirata a martello. Il suo fondo è finamente punteggiato a disegno geometrico, che forma una zona di greca ed altra di baccellature. Diam. mm. 155.

173. Specie di teglia in lamina robusta, con orlo rovesciato su sè stesso, fondo piano e pareti verticali. Diam. mm. 160; alt. mm. 50.

174. Grande colatoio in lamina di rame, forato sottilmente con grande nodo nel mezzo e con molte fasce concentriche, le quali giungono fin presso l'orlo. Diam. mm. 250.

175. Casseruola fusa e tornita, con lungo manico forato a mezzaluna. Diam. mm. 170; lungh. mass. mm. 325.

176. Oinochoe a bocca rotonda, collo a tronco di cono e ventre molto rigonfio. Alt. mm. 165.

177. Piccola teglia a fondo piano e con pareti verticali. Diam. mm. 240; alt. mm. 45.

178. Grande ansa per vaso da mescere con dito sporgente nel mezzo della parte superiore e con due branche foggiate a testa di grue, le quali abbracciano parte dell'orlo, e con larga foglia o pelta nella parte inferiore, nel cui mezzo rileva una mezzaluna di argento. Lungh. mass. mm. 235.

179. Olla di lamina adibita per secchia, con ansa semicircolare ed orecchiette di ferro. Alt. mm. 290.

Vasi di vetro.

180. Rhyton di vetro chiaro in forma di corno taurino ricomposto dai frammenti e spezzato in punta. La parte superiore è ornata di più fasce a linee graffite. Lungh. dall'orlo alla punta mm. 176.

181. Ciotoletta di vetro verde trasparentissimo ed iridescente, in forma di un tronco di cono capovolto, con orlo allargato e con listello sporgente alla base. Alt. mm. 90; diam. mm. 120.

182. Altra ciotoletta di vetro chiaro, iridescente, un poco frantumata da un lato. Alt. mm. 50; diam. mm. 90.

183. Tazzina di vetro chiaro, con corpo rotondeggiante, listello circolare alla base e due anse verticali limitate sopra e sotto da arricciatura a guisa di foglie. Alt. mm. 58; diam. mm. 65.

184. Ciotoletta di vetro chiaro con orlo ingrossato e con listello circolare alla base. Alt. mm. 45; diam. mm. 75.

185. Tazzina di vetro trasparente, in forma di globetto, su cui posa l'orlo piano e sporgente. Alt. mm. 55; diam. dell'orlo mm. 45.

186. Vasetto di vetro chiaro, in forma di bulla, con orlo rovesciato in fuori e con fondo appianato e cavo sotto. Alt. mm. 74; diam dell'orlo mm. 70.

187. Piccolo vaso a bulla di vetro verdognolo trasparente, con orlo piano. Alt. mm. 74.

188. Altra ciotola a bulla con orlo sporgente, incavato sotto e con manico elevato verticalmente e saldato all'orlo ed alla metà del corpo. Alt. mm. 85. È rotta da un lato dell'orlo.

189. Ciotola a calotta sferica, decorata esternamante con dodici baccellature rilevate. Diam. mm. 120.

190. Vasetto a base quadrata, arrotondato sopra, con orlo grosso e piano. Alt. mm. 65; diam. mm. 65.

191. Bicchiere (*futile*) conico di vetro verdognolo, con fondo arrotondato e con orlo piano e sporgente. Alt. mm. 147; diam. dell'orlo mm. 74.

192. Oinochoe di vetro chiaro con collo ornato di piccole zone graffite e con orlo piegato a beccuccio. Manca dell'ansa. Alt. mm. 185.

193. Bottiglia grande di vetro verdognolo iridescente, in forma di carafa cilindrica, con orlo breve e piano e con ansa a nastro applicata ai lati dell'orlo e nella sommità del corpo. Il corpo è decorato da molte zone graffite a fasci di linee (cfr. fig. 8). Alt. mm. 257.

194. Grosso fiasco di vetro chiaro, con collo un poco rigonfio e con corpo quasi sferico e striato orizzontalmente con sottili fasci di linee (cfr. fig. 7). Alt. mm. 270.

195. Bottiglia di vetro chiaro a grande ventre ed a collo alto e rigonfio. Alt. mm. 155.

196. Bottiglia simile, ma a collo più lungo. Nel suo fondo resta una sostanza bianca e pesante, forse residuo d'un preparato di piombo. Alt. mm. 160.

197. Altra bottiglia simile, ma vuota. Alt. mm. 172.

198. Bottiglia di vetro verdognolo, a ventre sferico ed a collo sottile. Alt. mm. 110.

199 Bottiglia di vetro verdognolo iridescente, a collo lungo e cilindrico, e corpo sferiforme. Alt. mm. 170.

200. Altra bottiglia di vetro chiaro e simile nella forma alla precedente, ma con fondo un poco appianato. Alt. mm. 160.

201. Altra bottiglia simile di vetro chiaro trasparente. Alt. mm. 140.

202-204. Tre bottiglie simili.

205. Piccola bottiglia di vetro chiaro iridescente, con corpo quasi a tronco di cono e con fondo piano. Alt. mm. 75.

206. Bottiglia di vetro verdognolo iridescente, con corpo rigonfio, inferiormente appianato e collo cilindrico e breve. Alt. mm. 120.

207. Bottoncino di vetro chiaro con corpo sferiforme, su cui è imposto il collo cilindrico. Alt. mm. 78.

208. Bottiglietta a bulla, di vetro chiaro. Alt. mm. 90.

209. Altra di forma identica. Alt. mm. 100.

210. Idem di vetro chiaro iridescente con ventre un poco compresso verso il fondo. Alt. mm. 92.

211. Altra bottiglietta uguale alla precedente.

212. Bombylios piriforme di vetro chiaro, tuttora trasparente. È diviso nel suo interno con sottile parete e girato in modo che i due vuoti discendono ad elica. Da un lato dell'orlo resta l'avanzo del beccuccio. Alt. mm. 135.

213. Bottiglietta di vetro chiaro, di forma allungata, con leggiero rientro alla base del collo, e con orlo un poco sporgente e fondo arrotondato. Alt. mm. 104.

214. Idem di vetro verdognolo. Alt. mm. 125.

215. Altra bottiglietta simile. Alt. mm. 110.

216. Bottiglietta simile, ma priva del rientro alla base del collo, e con corpo più rigonfio. Alt. mm. 120.

217. Altra bottiglietta come la precedente. Alt. mm. 92.

218. Bottiglietta di vetro verdognolo con collo cilindrico e breve rigonfiamento nel corpo. Alt. mm. 76.

219. Bottiglietta uguale alla precedente. Alt. mm. 72.

220. Bottiglietta di vetro chiaro, in forma di bastoncello, con orlo un poco aperto, con rientro nella metà del collo e con leggiero rigonfiamento in basso. Alt. mm. 115.

221. Bottiglietta di vetro verdognolo, pure in forma di bastoncello, con orlo aperto e fondo arrotondato. Alt. mm. 110.

222. Altra bottigliotta simile. Alt. mm. 104.

223. Altra simile. Alt. mm. 110.

224. Altra pure simile, ma senza rientro alla metà del collo. Alt. mm. 110.

225. Bottiglia grande di vetro verdognolo, in forma quadrangolare, con parte superiore rotondeggiante, collo cilindrico e breve, ansa a largo nastro attaccata sotto l'orlo e nella sommità del corpo (cfr. fig. 9). Alt. mm. 205.

226. Bottiglia di vetro verdognolo, in forma di dado con collo breve e cilindrico, orlo grosso e sporgente, ansa larga e solcata verticalmente. Alt. mm. 140.

227. Altra bottiglia simile. Alt. mm. 170.

228. Altra simile. Alt. mm. 140.

229. Bottiglia di vetro chiaro a dado equilatero, breve collo cilindrico ed ansa a nastro. Alt. mm. 70.

230. Disco di vetro chiaro, piano-convesso, arrotato in giro ed usato forse per rivestimento di coperchio di scatola. Diam. mm. 49.

Vasi di terracotta.

231. Grande bacino a pareti sottili ed a vernice corallina, posato su listello circolare ed ornato nella parte interna con una fascia ad impressioni di stecca. Diam. mm. 290. Nel mezzo, entro l'orma del piede destro, il bollo aretino della Rasinia:

L · R · P

232. Altro bacino, ugualmente verniciato di rosso, e della medesima tecnica. Diam. mm. 275. Ha pure entro la solita impressione del piede altro bollo della Rasinia:

C · R · P

233. Ciotola a fondo piano. Diam. mm. 265. Entro impressione di piede è la marca:

SVCCES

234. Ciotola pure a vernice rosso-corallina. Diam. mm. 185. Reca la marca rovesciata:

YIЯOꓭ

e sotto il fondo un'iscrizione graffita a grandi lettere:

SATVR

235. Ciotola con largo fondo a tronco di cono e con pareti cilindriche ed orlo un poco sporgente. Diam. mm. 145. È verniciata di rosso, e nel fondo, entro la solita impressione del piede, ha la marca:

V

236. Idem con orlo steccato e colla medesima marca. Diam. mm. 145. Sotto il fondo è graffito:

BLASTI

237. Ciotola emisferica su listello, verniciata di rosso, e con marca svanita. Diam. mm. 145.

238. Ciotola emisferica a copertura rossa, priva della marca di fabbrica. Diam. mm. 132.

239. Ciotola a larghe pareti, quasi a tronco di cono, ad orlo semplice ed arrotondato. È ricoperta di vernice rossa. Diam. mm. 180.

240. Anfora a corpo espanso ed a collo cilindrico, munito lateralmente di due anse. Alt. mm. 503. Sull'alto del corpo, da una parte, è scritto coll'atramento:

a) LX XIX

Dall'altra parte, è scritto pure coll'atramento:

b) TI · CLAVDI · EVI · · ·
ΛΛΛΛΛCCΛMRETEGNΛTΛL
XXXXIII

241. Anfora di forma allungata ed a collo lungo. Alt. mm. 620. Nel collo è scritto coll' atramento:

G F
ΛB VMBRICIOΛBΛSCΛNTO

242. Anfora vinaria grande di forma allungata. Alt. m. 1,15. Sull'alto del corpo a lettere bianche:

T · RIFOLINO
TIBVRTIANO
CN · PEDANIO L · VELLEIO COS

243. Anfora vinaria. Alt. mm. 720. Da una parte del collo leggesi ad inchiostro:

COVM ΛRNDVΛ
RECT
AB
NICΛNDRODOROTHEIO (*sic*)

dall'altra parte sono dipinte in rosso le lettere:

P · S · C

244. Anfora con piede a punta e corpo molto espanso. Alt. mm. 470. Nella sommità del corpo è scritto coll' atramento:

XVI
LXXVII
M · O · C

245. Anfora a ventre espanso e rotondeggiante in fondo. Alt. mm. 600. Alla base del collo è scritto coll' inchiostro:

XXIII
XXCV
G · F · O · L

246. Anfora ad alto collo, con corpo rotondo e piede allungato. Alt. mm. 520. Vi si legge dipinto in rosso:

GEMINIAN
T · T · H

247. Collo d' anfora, scritto con lettere rosse:

V · VIN

248. Anfora priva del collo, sulla quale a lettere grandi, incavato rozzamente leggesi:

NI HM

Seguono in giro aste incrociate che sembrano segni numerici.

249. Piccola anfora a piede largo, rotta nel collo e nel cui corpo è scritto coll' atramento:

M · F
ΛBVMBRICIO ΛBΛSCΛNTO

250. Parte superiore d'anfora vinaria con grandi lettere nere:

ASA

251. Anfora a corpo rotondo ed a larga bocca. Alt. mm. 880. Sotto all'orlo in lettere grandi e rosse:

TOP SP
SOC LXXVII
. . . EVNOM

252. Altra anfora a corpo ovoidale ed a larga bocca. Alt. mm. 880. Vi è scritto in rosso:

XXVI

253. Anfora a ventre espanso e ad alte anse. Alt. mm. 54. Nella parte superiore del corpo:

M . . . .
NY . . . .
P . . . .

254. Anfora olearia a grande ventre. Alt. mm. 80. Vi è una sola lettera dipinta in rosso sulla sommità del corpo:

N

255. Venti anfore di varia forma e grandezza.

156. Fondo di anfora contenente avanzi del *garum*, cioè spine e squame di pesci.

257. Anforetta fusiforme ad un solo manico. Alt. mm. 550.

258. Due anfore a largo orlo, a corpo ovoidale allungato e ad un solo manico. Alt. mm. 320.

259. Due piccole anfore a corpo ovoidale ed a fondo piano. Alt. mm. 280.

260. Grande vaso da mescere con corpo sferico e con alto orlo cilindrico, ripieno di striature orizzontali. Alt. mm. 380.

261. Idem con collo breve e sottile. Alt. mm. 300.

262. Imbuto per anfore, ansato sotto all'orlo. Alt. mm. 290; diam. mm. 250.

263. Ampolla a corpo molto espanso e compresso verso il fondo, a collo breve e sottile ed a manico applicato nella metà del collo e nella sommità del corpo. Alt. mm. 150.

264. Due ampolle simili. Alt. mm. 170.

265. Due ampolle uguali alle precedenti. Alt. mm. 140.

266. Altra ampolla come le precedenti. Alt. mm. 80.

267. Due ampolle con orlo aperto in modo da ricevere il coperchio. Alt. mm. 140.

268. Vaso da mescere con corpo sferiforme, collo sottile ed orlo piegato a beccuccio e posto in un lato dell'orlo rispetto all'attaccatura dell'ansa. Alt. mm. 163.

269. Due rozze oinochoai a collo sottile. Alt. mm. 170.

270. Due olle per conserve, chiuse da coperchio conico. Alt. mm. 220.

271. Altra olla simile. Alt. mm. 170.

272. Piccola olla di forma compressa, con traccia di coloritura rossa. Alt. mm. 74.

273. Due attingitoî ovoidali a largo orlo e con piccola ansa verticale. Sono verniciati di rosso. Alt. mm. 100.

274. Altro simile, ugualmente verniciato di rosso. Alt. mm. 110.

275. Altro piccolo attingitoio pure verniciato di rosso. Alt. mm. 65.

276. Attingitoio con orlo aperto e fondo rotondo. Ad una parte del fondo è attaccato un manico in forma di bastoncello, forato in cima. Alt. mm. 70.

277. Idem con uguale ansa. Alt. mm. 38.

278. Bicchiere ovoidale a largo orlo ed a pareti sottili non verniciate. Alt. mm. 100.

279. Due rozze oinochoai. Alt. mm. 190.

280. Coperchio di vaso con presa cilindrica e con orlo molto aperto. Alt. mm. 110.

281. Altro simile, ma un poco più piccolo.

282. Ciotola grande e rozza, con due manichi verticali. Alt. mm. 115.

283. Ciotola ansata con corpo sferiforme, ed orlo rovesciato in fuori. Alt. mm. 105.

284. Oinochoe a pareti sottili ed a beccuccio piegato a foglia di edera. È verniciata di nero. Alt. mm. 150.

285. Piccola olla con doppia ansa verticale. Alt. mm. 150.

286. Ampolla a corpo rotondo e con alto collo. Alt. mm. 180.

287. Grande e rozza oinochoe a corpo ovoidale ed a corto collo. Alt. mm. 265.

288. Rozzo tegame chiuso da largo coperchio. È annerito esteriormente dal fumo, e contiene gli avanzi di cibi. Diam. mm. 190.

289. Altro tegame simile. Diam. mm. 180.

290. Olla rozza affumicata. Alt. mm. 225.

291. Altra piccola olla annerita dal fumo e con coperchio conico. Alt. mm. 225.

292. Rozzo coperchio a largo cono, munito sopra da bottone. Diam. mm. 170.

293. Idem, simile a quello dei due tegami descritti nei n. 288, 289. Diam. mm. 185.

294. Altro coperchio forato nel mezzo.

295. Otto coperchi per piccole olle, o per anfore. Diam. mm. 110.

Utensili da lavoro.

Arnesi rustici.

296. Zappa (*rutrum*) di ferro a larghe ali appuntate ed a occhio grande e disposto obliquamente rispetto alla lama (cfr. fig. 27). Lungh. mm. 370.

297. Idem a taglio piano. Largh. mass. 340; alt. mm. 390.

298. Tre zappe di forma simile alle precedenti, di varia grandezza e danneggiate dall'ossido.

299. Zappa rettangolare, a bordi laterali rialzati. Largh. mm. 170; alt. mm. 290.

300. Piccola zappa. Alt. mm. 240; largh. mm. 220.

301. Vanga o pala di ferro con bordi laterali rialzati, con taglio rotondo e con cannula conica pel manico (cfr. fig. 28). Alt. mm. 310.

302. Sterratora per aratro a paletta arrotondata in cima ed a cannula conica pel manico (fig. 29). Lungh. mm. 300.

303. Punta conica di ferro, vuota internamente. Alt. mm. 240.

304. Zappone a doppio taglio, uno verticale, l'altro orizzontale, con occhio nel mezzo, più avvicinato

al taglio verticale, che è ancora più arcuato dell'altro (cfr. fig. 30). Lungh. mm. 485.

305. Piccone a taglio verticale ed a taglio orizzontale. Quest'ultimo è rotondo e terminato lateralmente da due alette, e molto più inclinato dell'altro (cfr. fig. 31). Lungh. mm. 300.

306. Due picconi con occhio quadrangolare e punta sottile a becco d'uccello, tenuti insieme dall'ossido (cfr. fig. 32). Lungh. mm. 230.

307. Martellina a doppio taglio, uno verticale, l'altro orizzontale (cfr. fig. 33). Lungh. mm. 180.

308. Martellina con ceppo quadrangolare forato e con penna orizzontale (cfr. fig. 34). Lungh. 230.

309. Piccolo martello con penna a punta e colpo rotondo. Nel suo occhio resta infissa una parte del manico cilindrico di legno (cfr. fig. 35). Lungh. mm. 90.

310. Due cunei di ferro. Lungh. mm. 190.

311. Accetta di ferro con occhio squadrato e taglio obliquo (cfr. fig. 36). Lungh. mm. 200.

312. Accetta di lamina robusta di ferro, con taglio lunato (cfr. fig. 37). Lungh. mm. 200; largh. del taglio mm. 150.

313. Coltello di ferro a lama triangolare e disco di legno all'estremità del codolo. È mancante della punta.

314. Falce stramentaria a grande arco, spezzata nelle estremità.

315. Altri frammenti di falci.

316. Ronca a larga lama e con corta cannula conica (cfr. fig. 38). Lungh. mm. 350; largh. della lama mm. 90.

317. Ronca con cannula sull'asse maggiore della curva (cfr. fig. 39). Lung. mm. 390.

318. Forbici di ferro a lame triangolari ed a maglia molleggiante. Vi restano aderenti per l'ossido le trame di una tela. Lungh. mm. 185.

319. Scalpello a larga lama. Lungh. mm. 150.

320. Piccolo martello a penna squartata. Lungh. mm. 175.

321. Scalpello corto di ferro. Lungh. mm. 105.

322. Coltellaccio con lama triangolare. È frammentato.

323. Catillo per trapeto, in basalte, con incavo circolare pel giuoco delle ruote (cfr. fig. 70). Alt. m. 0,96; diam. m. 1,20.

324. Due ruote di basalte appartenenti al detto trapeto. Diam. m. 0,88.

Utensili per lavori donneschi.

325. Fuso di avorio costruito con bastoncello che va assottigliandosi in cima, ed è compito in basso da fusaiuola a sezione sferica, sagomata a tornio. Nel fuso scorre sino a metà una borchia di osso sagomata da una parte e piana dall'altra. Lungh. mm. 245.

326. Varî pezzi di fusi di avorio, cioè asticelle in frammenti, fusaiuole e borchie sagomate a tornio.

327. Sei aghi di bronzo. Lungh. mm. 150-70.

328. Asticella di bronzo terminata alle due estremità con forcella, usata per annodare le reti. Lungh. mm. 165.

Strumenti da scrivere.

329. Stilo di osso compito nell'estremità superiore con fiocchetto solcato obliquamente. Lungh. mm. 120.

330. Altro stilo pure di osso molto appuntato in un'estremità e terminato nell'altra con piccola zampa caprina. Lungh. mm. 105.

331. Calamaio in forma di scatoletta cilindrica di bronzo, sagomata sopra per mezzo del tornio, chiuso da coperchietto ansato, che rassomiglia ad un bottoncino. Alt. mm. 46; diam. mm. 52.

332. Scatoletta cilindrica di lamina, tirata a martello e saldata. Fu trovata insieme al calamaio descritto, e forse servì per contenere la sabbia. Alt. mm. 46; diam. mm. 40.

333. Calamaio cilindrico di bronzo, tornito a piccoli anelli e chiuso sopra in modo da lasciare nel mezzo un piccolo foro. Alt. mm. 48; diam. mm. 32.

334. Vasetto cilindrico pure di bronzo, uguale al calamaio descritto, ma chiuso da coperchietto incernierato e munito di tre fori. Evidentemente fu usato per la sabbia.

Sigilli di bronzo.

335. Sigillo rettangolare con anello posteriore, nella cui placchetta è impresso un rosone: Lungh. mm. 86; largh. mm. 20. Nella piastra in bei caratteri rilevati leggesi:

Ɔ·BRIT+EROS

336. Sigillo rettangolare privo dell'anello che anticamente eravi saldato con piombo. Lungh. mm. 63; alt. mm. 25. Vi si legge in due linee:

L · CAECILI
PHOEBIS

337. Sigillo rettangolare di bronzo, nella cui parte posteriore è saldato un anello da dito, che porta nel castone un fiore inciso. Vi aderisce pure un frammento di anello di ferro. Lungh. mm. 83: alt. mm. 24. Leggesi:

TI · CL AVI
SINOIH PA

Utensili per dipingere.

338. Piccola conca a navicella in lamina di rame, con avanzo di colore verdognolo. Diam. mass. mm. 105.

339. Idem con avanzo di cinabro e di terra rossa di Pozzuoli.

340. Idem con avanzo di colore scuro.

Ornamenti personali.

341. Trenta globetti di pasta invetriata celeste, di varia grandezza, di forma sferica, sagomati a scacchi e forati per uso di collana. In alcuni di essi si conserva parte di una catenella fatta con intreccio di filo di rame.

342. Anello di argento a cerchio angoloso e con capi a globetto semplicemente accostati. Diam. mm. 23.

343. Bastoncello di cristallo di rôcca in forma fallica, forato nel mezzo, per cui passava un filo che allacciavasi nel picciuolo di un bottone d'argento di forma conica. Fu usato per fermaglio. Lungh. del bastoncello mm. 27; diam. del bottone mm. 17.

344. Castone per anello con corniola chiara, incisa con figura femminile, che sta presso uno scanno e sostiene un cornucopia.

345. Corniola con figura di Pegaso.

346. Piccolo parallelepipedo di corniola forato nel senso della maggiore lunghezza. In due facce opposte si ripete una figura virile nuda, che appoggiasi col gomito ad una colonnetta, e tiene nella mano sinistra una fronda.

347. Pasta vitrea turchina in forma ellittica, con impressione di due buoi accoppiati, uno dei quali pascola.

348. Pasta vitrea rossa con faccia convessa, dove è l'impronta di una figura di caprone con coda di pesce e con cornucopia sopra alla groppa.

349. Idem di pasta vitrea celeste, con impressione di fauno, che reca l'otre sulla spalla.

350. Idem con figura svanita.

351. Pastiglia vitrea verdognola con amorino bianco in rilievo a guisa di cameo.

352. Quattro bottoni piano-convessi di avorio, torniti e forati nel mezzo. Diam. mm. 21.

353. Bottoncino di avorio tornito e simile ai moderni rocchetti da camicia.

354. Fibbia d'avorio a ferro di cavallo, con sbarra di bronzo e puntale di avorio in forma di foglia. Largh. mm. 27.

355. Fibbia di bronzo a ferro di cavallo con estremità forato e fissato a pernio, sul quale gira il puntale a foglia. Largh. mm. 32.

356. Quattro bottoncini emisferici di pasta vitrea bianca e cenerognola a onde scure, forati nel mezzo. Diam. mm. 14.

357. Due fibule ad arco serpeggiante, striato longitudinalmente ed a cerniera nella sommità dell'ardiglione. Lungh. mm. 43.

358. Anello di bronzo con chiavetta.

Strumenti per toletta.

359. Specchio rettangolare in lastra di bronzo, un poco convesso dalla parte lucida, e solcato in giro. Alt. mm. 120; largh. mm 106.

360. Altro specchio di bronzo che conserva in alcuni punti la lucentezza argentea. Alt. mm. 120; largh. mm. 106.

361. Frammenti di specchio circolare di bronzo.

362. Volsella di bronzo a semplice fascia, più sottile nella piegatura che nelle branche. Lungh. mm. 98.

363. Altra volsella più piccola, ma di forma identica, e con branche piegate ad angolo verso l'interno. Lungh. mm. 85.

364. Altra volsella in lamina di rame assottigliata verso la piegatura e con estremità affilate e piegate ad angolo ottuso. Lungh. mm. 102.

365. Cura-orecchie di bronzo in forma di asticella, compita in fondo da cucchiaino e terminata a punta nell'altra estremità. Lungh. mm. 140.

366. Altro cura-orecchie formato da asticella di bronzo, per metà della sua lunghezza contorta a fune, e terminata da scudetto. Lungh. mm. 89.

367. Dieci gusci di conchiglie bivalve, nel cui interno si conservano gli avanzi di belletti e di unguenti colorati.

Strumenti chirurgici.

368. Specillo a bastoncello ottagonale di bronzo, con spatoletta a guscia in un'estremità e con tasta nell'altra. Lungh. mm. 174.

369. Idem la cui asticella è interrotta presso la spatola da un nodo sagomato. Lungh. mm. 155.

370. Asticella di rame sottilissima, appuntata nei capi. Lungh. mm. 210.

371. Specillo a punta da un lato e battuto nell'altro in guisa di foglia arricciata. Lungh. mm. 130.

372. Spatoletta di bronzo con estremità battuta e quasi tagliente e con altra estremità pontuta per essere infissa in un manico di legno. Lungh. mm. 130.

373. Frammento di specillo ad asticella ottagonale e con estremità a tasta.

374. Specillo a tasta, con nodi sagomati nel mezzo e con dado quadrangolare all'altra estremità, su cui era fissata la spatoletta a lama di argento o di ferro. Lungh. mm. 70.

375. Due lunghe spatole di osso con linee incrociate presso l'estremità più sottile, che è anche squartata. Lungh. mm. 210.

Oggetti diversi.

376. Statuetta di bronzo rappresentante Iside (?) velata e con nimbo cornuto. Alt. mm. 78.

377. Base di bronzo sagomata ed appartenente a statuetta. Diam. mm. 28.

378. Avambraccio di statuetta modellato con somma diligenza e munito di pernio, che doveva fissarlo a statuetta di altra materia, forse con panneggiamento di argento. Lungh. mm. 28.

379. Mano aperta di bronzo appartenente a statuetta. Lungh. mm. 25.

380. Parte inferiore di statuetta di avorio, forse rappresentante una Venere nuda.

381. Busto di quadrupede in avorio.

382. Paste vitree bianche e turchine, di forma emisferica, usate per dadi da giuoco.

383. Dado di avorio con angoli stondati e con segni a trapano nelle facce. Largh. mm. 20.

384. Ghiera di bronzo fusa e rappresentata da anello munito lateralmente di due ordini di punte.

385. Pomo di bastone in bronzo, di forma cilindrica, chiuso sopra da disco e tornito.

386. Avanzi di travi, tavoloni, imposte di porte e di finestre tutti carbonizzati.

387. Frammenti dell'intelaiatura del letto di legno, descritto nel n. 79, 80.

388. Avanzi di depositi vinarî.

389. Altri di fecce olearie.

390. Matasse di nastrino di lana.

391. Ciotola con avanzi di biade carbonizzate.

392. Altra ciotola con avanzi simili.

Bardature di cavalli.

393. Morso semplice di bronzo, a branche ricurve ed unite a sbarra girevole, i cui capi sono ribaditi e ingrossati in forma di globetti. Lungh. mm. 195; largh. mm. 125.

394. Bridone a musoliera, rialzato nel barbazzale e con orecchie forato all'altezza della bocca, per le quali passava la sbarra girevole, e con piastra triangolare rispondente sopra il naso (cfr. fig. 76). Diam. mass. mm. 200.

395. Morso di ferro molto danneggiato dall'ossido.

396. Venti borchie di rame con testina di argento riportata. Dietro ad esse è saldata una piastrina triangolare, che presso ciascun angolo è forata per sostenere i ganci di altre piastrine, che erano fissate con chiodetti a fasce di cuoio. Diam. mm. 55.

397. Venticinque pendagli in lamina di rame, in forma di pelte, una grande e l'altra piccola, disposte l'una sopra all'altra per ciascun pendaglio. Nelle pelte grandi si conservano tracce di rilievi in argento. Alt. mm. 100.

398. Grosso tintinnabulo di bronzo, di forma allungata, munito di battaglio di ferro. Alt. mm. 140.

399. Quattro piccoli tintinnabuli di bronzo della solita forma a base quadrangolare, dorso rotondeggiante ed anello sopra. Il minore è alto mm. 44, ed il maggiore mm. 55.

400. Due grosse fibbie di bronzo con arco a ferro di cavallo, con grossa sbarra trasversale e con ardiglione a guisa di una foglia. Largh. mm. 110.

401. Idem di uguale forma e grandezza.

402. Varî anelli di bronzo, che guarnivano le cinghie di cuoio. Sono di diversa grandezza.

Armatura di carri.

403. Testata di timone in bronzo ottenuta con un solo getto di fusione e rappresentante una cannula grossa e di forma cilindrica, tornita con solchi, munita presso l'orlo di anello piccolo e nel mezzo della parte anteriore di altro anello girevole e di grande anello in un lato della medesima parte anteriore (cfr. fig. 2). Lungh. mm. 120; diam. mm. 35.

404. Due testate in bronzo fatte a ghiera quadrangolare scorniciata, a cui uniscesi una gola tornita ed una testa di ariete a tutto rilievo. In una di queste testate si conserva parte della stanga di legno. Lungh. mass. mm. 100.

405. Due staffe intere e frammenti di altre, fatte con una lamina robusta di ferro, usate per rinforzo di stanghe, a cui erano applicate con grandi chiodi.

406. Due cerchioni di ferro per ruote da carro. Diam. m. 1,20.

407. Quattro armille di ferro per mozzi di ruote. La minore ha il diam. 100, la maggiore di mm. 140.

408. Grandi anelli di bronzo e di ferro. I maggiori hanno il diam. di mm. 65.

Armi.

409. Due spade di ferro a larga lama e con impugnatura di legno. Lungh. della più conservata mm. 450.

A. P.

VILLA ROMANA PRESSO BOSCOREALE

INDICI

I.

INDICE DELLE MATERIE

pag.

I. — G. Ghirardini. *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este* 5-200

1. Gli esemplari di bronzo. 5
2. Gli esemplari di terracotta. Ricerche sull'ornamentazione a borchie di bronzo de' vasi fittili. 66

Italia media.

a) Lazio (Roma). Necropoli dell'Esquilino? 82
» Palestrina. Tomba Bernardini presso s. Rocco . . . . . ib.
b) Etruria. Corneto-Tarquinia. Necropoli arcaica dei Monterozzi 83
» Vulci. Necropoli al nord della Cuccumella 86
» Bisenzio (Capodimonte). Necropoli arcaica in contrada Polledrara. . . . ib.
» » » Sepolcreto nella piana di Porto Madonna . . . 87
» Volsinii (Montefiascone). Necropoli arcaica . . . . . ib.
» Vetulonia. Sepolcreto del Poggio alla Guardia 88
» » Sepolcreto del Poggio alle Birbe. . . . . ib.
c) Agro Falisco. Monte S. Angelo. Sepolcreto arcaico 90
» Narce. Sepolcreto della Petrina 92
» » Quinto sepolcreto a sud di Pizzo Piede 94
» » Secondo sepolcreto a sud di Pizzo Piede 95
» Falerii. Necropoli di Montarano 96
» » Necropoli di Celle 97

Italia superiore.

a) 1. Gruppo cispadano a destra del Panaro.
Solino (Imola). Sepolcreto del tipo di Villanova 109
Bologna. Sepolcreto Benacci, ora Caprara. Zona arcaica esplorata nel 1874 . 110
» Sepolcreto De Luca . . . . . ib.
» Sepolcreto Arnoaldi. Scavi più antichi (1871-76), e scavi più recenti (1883) 111
» Sepolcreto di Piazza della Mercanzia (antica chiesa del Carobbio). 112
» Sepolcreto Caprara, già Benacci. Scavi più recenti (1889) . . . ib.

PAG.

Bologna. Sepolcreto Benacci, ora Caprara. Scavi più antichi (1874) . . . 112
» Necropoli etrusca della Certosa 113
Savignano sul Panaro. Sepolcreto del tipo Villanova nella località Mambrina. ib.
2. Gruppo cispadano a sinistra del Panaro.
Casinalbo. Sepolcreto della Terramara 114
Redù. Terramara 115
b) Gruppo cispadano orientale 128
Este. Villa Benvenuti 130
» Casa di Ricovero. Scavi del 1882 145
id. id. del 1886 146
id. id. del 1895 . . . . . ib.
» Casa ex-Piva (Casa di Ricovero). Scavi del 1895 147
» Casa Prosdocimi . . . . . ib.
» Necropoli meridionale. Palazzina Capodaglio 148
» id. Chiusura Franchini 151
» id. Fondo Campasso-Pelà . . . . . ib.
» id. Fondo Lachini-Pelà 153
» id. Fondo Boldue. Scoperte del 1889 . . . . . ib.
» id. Predio Nazari. id. 154
» Necropoli orientale. Stazione ferroviaria 162
Agro atestino 163
Sorgà Veronese. Tomba scoperta nel fondo detto i Guasti, parrocchia di Bonferaro 165
Padova. Tomba scoperta in un orto di via Ognissanti . . . . . ib.
Tribano. Tomba scoperta nel fondo del sig. Ettore Malin 166
Asolo. Sepolcreto appiè della collina . . . . . ib.
c) Gruppo alpino.
Caverzano (Belluno) 189
Lozzo (Cadore) . . . . . ib.
Sedla (s. Pietro al Natisone) . . . . . ib.
S. Lucia (Tolmino) . . . . . ib.
id. Campo Dizorz (parte orientale). Scavo del 1884 . . . 190
id. Fondo Gollia. Scavo del 1885 191
id. Fondo Velicogna. Scavo del 1885 . . . . . ib.
id. Fondo della Società adriatica. Scavo del 1886 . . . . . ib.
id. Fondo predetto. Scavo del 1888 192
id. Fondo predetto. Scavo del 1891 194
id. Fondo Gollia. Scavo del 1885 . . . . . ib.
id. Fondo della Società adriatica. Scavo del 1886 195
id. Fondo predetto. Scavo del 1888 . . . . . ib.
Caporetto . . . . . ib.
S. Martino di Torre. Castelliere . . . . . ib.
Vermo. Necropoli arcaica . . . . . ib.
Pizzughi. Necropoli arcaica . . . . . ib.

II. — P. Orsi. *D'una città greca a Terravecchia presso Granmichele in provincia di Catania* . 201-274

1. Preliminari topografici 201
Esame archeologico delle colline Terravecchia-Occhiolà . . . . . ib.
La collina « Pojo dell'Aquja ». 209
2. Le scoperte 212
Il santuario. Giacitura degli anathemata . . . . . ib.

PAG.

3. Gli anathemata 216
Le terrecotte plastiche . . . . . ib.
Altri avanzi fittili 260
Oggetti in metallo 262
Oggetti di vetro 263
4. La necropoli 264
Sepolcri siculi con vasi ad ornati geometrici . . . . . ib.
Sepolcri greci 269
Altra suppellettile sepolcrale 271
5. Conclusione topografica 273

III. — L. Savignoni. *Di un bronzetto arcaico dell'acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale* 277-376

1. Il bronzetto dell'acropoli 277
2. I tripodi a verghette ed il progressivo sviluppo di questo tipo. 290
3. La decorazione dei tripodi a verghette fino allo stadio dell'esemplare metapontino . . . 326
La decorazione dei tripodi vulcenti 335
a) Gli ornati . . . . . ib.
b) Le figure 344

IV. — L. Mariani. *Statue mutile di un gruppo marmoreo rappresentante Teseo ed il Minotauro.* 377-394

V. — A. Pasqui. *La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale* 397-554

1. Notizie della scoperta e descrizione delle parti esterne della villa. 397
2. Peristylium 405
3. Cubicolo dell'atriensis 427
4. Conclave. 428
5. Cubiculum . . . . . ib.
6. Faux 433
7. Triclinium 434
8. Cubiculum 435
9. Culina. 441
10. Annesso alla culina 444
11. Praefurnium. 446
12. Apodyterium 455
13. Tepidarium 459
14. Calidarium 460
15. Torcularium per le uve 463
16. Cella vinaria 483
17. Camere dei torcularii. 489
18. Cella olearia 496
19. Torcularium per le olive 497
20. Trapetum 500
21. Nubilarium 504
22. Piano superiore. 506

II.

INDICE DELLE FIGURE CONTENUTE NEL TESTO

La situla italica primitiva studiata specialmente in Este.

PAG.

1. Coperchio di situla in lamina di rame del sepolcreto Arnoaldi 7
2. Altro coperchio di situla del medesimo sepolcreto 8
3*a*. Situla in lamina di rame della tomba 22 di Villa Benvenuti 11,12
3*b*. Motivi ornamentali della medesima situla. 13,14
4*a*. Situla in lamina di rame della tomba 99 del podere Capodaglio 19,20
4*b*. Motivi ornamentali della medesima situla. 21,22
5. Cinturone della necropoli bolognese 25,26
6. Situla in lamina di rame della tomba atestina 161 del predio Nazari (necropoli meridionale) . 28
7*a*. Situla di Rivoli veronese 31,32
7*b*. Motivi ornamentali della medesima situla 33,34
8. Situla trovata presso la collina d'Asolo 38
9. Situla in lamina di rame della tomba 320 della necropoli di s. Lucia (Tolmino). 41
10. Situla in lamina di rame della tomba 2868 della medesima necropoli 42
11. Situla in lamina di rame della tomba 2442 della necropoli stessa. 43,44
12. Situla in lamina di rame del tesoro di Hejdu-Boszörnieny in Ungheria 45,46
13. Situla in lamina di rame trovata in un tumulo di Unter-Glauheim in Baviera 47,48
14. Situla in lamina di rame trovata presso Siem in Danimarca 49,50
15*a*. Situla fittile della tomba 151 del predio De Luca. 67,68
15*b*. Coperchio della medesima situla. 69,70
16. Situla fittile con suo coperchio proveniente da una tomba del predio Arnoaldi. 71,72
17. Altra situla fittile del predio medesimo 73,74
18. Vasetto fittile con ornati a graffito e con borchiette di bronzo, proveniente dalla necropoli tarquiniese dei Monterozzi. 83
19. Tazza fittile, borchiata, proveniente dal sepolcreto della Polledrara nella necropoli di Bisenzio (Capodimonte) 85,86
20. Ciotoletta fittile ornata con borchie, proveniente da una tomba visentina di Porto Madonna . . 87
21. Fondo di ciotola fittile con motivo di swastica a borchiette metalliche, proveniente da una tomba di Monte s. Angelo, nell'agro falisco 91
22. Ciotola fittile con anse ornate di bottoncini metallici, proveniente dalla tomba XXIV del sepolcreto della Petrina (Narce). 92
23. Tazzina fittile ad alto manico, ornata di chiodetti di rame e proveniente dalla tomba XXVII del medesimo sepolcreto 93
24. Anforetta fittile con ornamento di bottoncini metallici, proveniente dalla medesima tomba . . ib.
25. Anforetta di lamina di rame, proveniente dalla tomba stessa 94
26. Ciotoletta fittile con ornamento di borchiette metalliche, proveniente dalla tomba XXXIX del quinto sepolcreto a sud di Pizzo Piede. . . . . ib.
27. Anfora fittile a bulla con decorazioni graffite e con bottoncini metallici, proveniente dalla tomba XLV del secondo sepolcreto a sud di Pizzo Piede. 95
28. Tazza fittile, borchiata, proveniente dal sepolcreto di Monterano presso Civita Castellana . . . 96
29. Ciotoletta fittile con prominenze ornate di chiodetti, proveniente dal medesimo sepolcreto . . . ib.
30. Tazza fittile con borchiette metalliche tra gli ornamenti graffiti, proveniente dal sepolcreto medesimo. 97

pag.
31. Tazza in lamina di rame proveniente dalla tomba XXV del sepolcreto della Petrina. 104
32. Coppa fittile con ornamento di chiodetti metallici, proveniente dal sepolcreto Benacci nella necropoli felsinea 110
33. Fusainola fittile con borchiette metalliche proveniente dagli scavi 1883 del sepolcreto Arnoaldi nella necropoli predetta 111
34*a*. Frammento di ciotola fittile con borchiette metalliche, proveniente dal sepolcreto della terramara di Casinalbo. 114
34*b*. Lo stesso frammento veduto dalla parte interna. 115
35. Tazza fittile con circoletti ripieni di smalto, proveniente dalla necropoli di Verucchio presso Rimini. 124
36. Tazza fittile con uguale decorazione dei circoletti ripieni di smalto giallastro, proveniente dalla necropoli di Novilara 125
37. Ossuario fittile in forma di situla con ornamenti di borchiette metalliche, proveniente dalla necropoli atestina, e precisamente dalla tomba V (2° periodo incipiente) di Villa Benvenuti. . . . 131
38. Ossuario fittile in forma di situla, proveniente dalla tomba X del medesimo sepolcreto. . . . 132
39. Tazzina fittile con ornamento di bottoncini metallici, proveniente dal sepolcreto stesso . . . . ib.
40. Ossuario fittile con ornamento di bottoncini metallici, proveniente dalla tomba V del medesimo sepolcreto 133
41. Ossuario fittile in forma di situla con ornamenti di borchiette metalliche, proveniente dalla tomba XI del sepolcreto di Villa Benvenuti. 134
42. Tazza fittile con ornamento di borchiette metalliche, proveniente dalla tomba XII (2° periodo) del sepolcreto di Villa Benvenuti 135
43. Piccolo vaso fittile con decorazione di bottoncini di rame, proveniente dalla tomba XIII del medesimo sepolcreto. 136
44. Ossuario fittile in forma di situla con decorazione di bottoncini di rame, proveniente dalla tomba XXI del medesimo sepolcreto. 137
45. Ossuario fittile in forma di situla con ornamento di bottoncini metallici, proveniente dalla tomba XXVI del medesimo sepolcreto. 139
46. Vasetto fittile con più giri di borchiette di rame, proveniente dalla tomba LVIII (3° periodo) del sepolcreto di Villa Benvenuti 141
47. Vaso fittile borchiato, proveniente dalla tomba XXXVII (3° periodo inoltrato) del sepolcreto di Villa Benvenuti 142
48. Ciotoletta fittile borchiata, proveniente dalla tomba XLV del medesimo sepolcreto 143
49. Olla fittile, proveniente dalla tomba LII del medesimo sepolcreto. 144
50. Cinerario fittile della tomba CI del 3° periodo del sepolcreto Capodaglio nella necropoli atestina. 148
51. Ossuario fittile con decorazione di borchie e con listo di bronzo, proveniente da una tomba del sepolcreto anzidetto 150
52. Ossuario fittile in forma di situla con ornamenti di bottoncini metallici, scoperto nel sepolcreto Nazari. 156
53. Ossuario fittile a cordoni e con decorazione di bottoncini metallici, proveniente dal medesimo sepolcreto 158
54. Motivi ornamentali di un ossuario scoperto nel sepolcreto medesimo 159,160
55. Riproduzione di una situla con coperchio (cfr. fig. 51), fatta dal sig. F. Cordenons 185

D'una città greca a Terravecchia presso Grammichele in provincia di Catania.

1. Schizzo topografico dello collino di Terravecchia-Occhiolà (Echetla?) 203,204
2. Motivo ornamentale di uno dei pavimenti a mosaico, i cui frammenti furono riconosciuti presso una delle colline 205,206
3. Colonnetta di terracotta (trapezoforo), proveniente dalla collina medesima 207,208
4. Sarcofago fittile trovato nella tomba riconosciuta presso la casa cantoniera sulla strada da Grammichele a Catania . . . . . ib.
5. Sezione di un saggio di scavo sulla collina « il Pojo dell' Aquja » 214
6. Pianta del medesimo saggio di scavo . . . . . ib.

PAG.

7. Motivo ornamentale dipinto sul sedile della statua fittile rappresentante una donna, di arte rozza, riprodotta nella tav. III, e rinvenuta tra le terrecotte dello scarico votivo sopra citato 218
8. Busto di terracotta, proveniente dal deposito medesimo 219,220
9. Testa di statuetta muliebre di rozza arte locale, e della stessa provenienza. 222
10. Altra testa di statuetta muliebre del luogo medesimo 223
11. Altra testa di statuetta simile e della stessa provenienza. . . . . ib.
12. Testa di statuetta femminile del medesimo scarico, e di stile arcaico progredito 225
13. Maschera fittile di statuetta femminile diademata, id. id. 226
14. Testa femminile in terracotta, di arte anche più avanzata, e dallo scarico stesso. . . . . ib.
15. Busto femminile diademato in terracotta, id. id. 227
16. Bustino fittile di statuetta femminile, ornato di kalathos, id. id. 228
17. Testa muliebre di terracotta, con alto diadema lunato, e con ornamento di globetti, id. id. . . ib.
18. Testa fittile muliebre coperta di alto kalathos, diviso da quadretti intramezzati da dischi, id. id. 229
19. Busto frammentato di statuetta simile, con kalathos ornato a globetti ed a circoli con disco, id. id. ib.
20. Maschera silenica in terracotta, la sola trovata in mezzo alle testine muliebri. 230
21. Statuetta fittile nello schema della Spes (cfr. tav. IV, 1, 2) ma con la testa coperta da alto polos, ed in atto di reggere con la destra una colomba 232
22. Testa muliebre con uguale ornamento sul capo 233
23. Tronco di statuetta muliebre in terracotta pure nel motivo della Spes . . . . . ib.
24. Statuetta muliebre fittile coperta nel capo da alto polos, e colle mani riunite sul ventre in atto di stringere una corona 234
25. Statuetta fittile vestita di doppio chitone, col braccio destro verticale, dalla cui mano è tenuto penzoloni un porcellino 235
26. Altra simile, con la differenza che con la sinistra regge il frutto del papavero 236
27. Statuetta femminile nel movimento delle precedenti, ma senza il porcellino, e senza altra offerta. 237
28. Idem, acefala, ed a vestito più semplice . . . . . ib.
29. Statuetta femminile vestita di doppio chitone e di himation, in atto di reggere il porcellino con ambo le mani . . . . . ib.
30. Statuetta acefala, vestita di chitone fermato con cintura, e di himation, e con porcellino penzoloni nella destra 238
31. Statuetta fittile rappresentante una donna seduta, lavoro di rozza arte, ornata sul petto con due filari di pendagli 239,240
32. Statuetta simile, acefala, con un solo filare di pendagli sul petto 241
33. Statuetta fittile di donna seduta su trono a spalliera, vestita di greve panneggiamento. . . . 242
34. Busto femminile di terracotta, coperto il capo di alto kalathos, destinato forse a formare la parte superiore di una statuetta a contessitura lignea, e forse proveniente dallo stesso deposito votivo presso Granmichele 245
35. Busto femminile con modio, che riproduce il tipo precedente 249
36. Testa di statuetta fittile muliebre, coperta con kalathos, e riferibile al periodo dell'arte perfetta, rinvenuta nel medesimo scarico votivo 254
37. Statuetta fittile muliebre, acefala, di stile nobile, rappresentante una donna tenente nella destra un porcellino, e nella sinistra delle mele dentro un canestro . . . . . ib.
38. Frammento di statuetta fittile reggente con la sinistra un vassoio con frutta 255
39. Parte superiore di una statuetta fittile muliebre vestita di doppio chitone ionico e di himation, portante nella destra una fiaccola, e nella sinistra un porcellino . . . . . ib.
40. Statuetta simile acefala, pure con face e con porcellino 256
41. Altra statuetta simile, ma riferibile ad arte assai più avanzata, con porcellino nella destra, e face accesa nella sinistra 257
42. Testa femminile col kalathos, anche di arte assai avanzata, spettante forse a statuetta simile . . ib.
43. Ansa bicornuta di bucchero nero, raccolta nel medesimo scarico votivo 260
44. Frammento di decorazione architettonica in terracotta dipinta, pure quivi rinvenuto 261,262
45. Laminetta di bronzo con iscrizione greca, proveniente dal deposito stesso 262

PAG.
46. Patera umbilicata in lamina di bronzo, pure trovata nel deposito votivo. 263
47. Altra patera simile e della stessa provenienza. 264
48. Piccolo disco in lamina di bronzo, id. 263
48*a*. Anfora di argilla figulina, lavorata al tornio, decorata a motivi geometrici, e cotta alla fornace, appartenente alla suppellettile dei sepolcreti siculi 265
49. Scodella di argilla figulina, pure a decorazione geometrica, riferibile al corredo dei sepolcri stessi. 267
50-52. Scodella e frammenti di vasi come i precedenti, e della stessa provenienza . . . . . ib.
53. Askos fittile a decorazione geometrica proveniente dai sepolcri medesimi. 269
54. Pianta di una tomba greca, attribuita al periodo tra il IV ed il III secolo av. Cr. 269
55. Pianta di altra tomba greca, assegnata al sec. VI avanti l'èra volgare 270
56. Fibula di ferro ad arco rigonfio, proveniente dalla vetusta necropoli di Terravecchia. 271
57. Fibula di bronzo ad arco, id. . . . . ib.
58. Due tubetti fusiformi usati nello collane, riferibili alla suppellettile delle tombe di età sicula . 272
59*a*. Spirale di argento, probabilmente usata per l'acconciatura delle chiome . . . . . ib.
59*b*. Perla di ambra traforata, adoperata nei monili . . . . . ib.
60. Piccola accetta di bronzo, scoperta pure presso Terravecchia 273

Di un bronzetto arcaico dell'Acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale.

1. Gruppo di figurine in bronzo di stile arcaico, usato nella decorazione di un tripode e trovato sull'Acropoli di Atene 277,278
2. Tripode vulcente del Museo Gregoriano 295,296
3. Tripode vulcente già della collezione Campana, ed ora nel Museo dell'Ermitage di Pietroburgo. 297,298
4. Due frammenti della decorazione di un tripode, trovati sull'Acropoli di Atene 306
5. Altro frammento del medesimo tripode, conservato insieme al precedente in Atene nel Museo Nazionale . . . . . ib.
6. Tripode in bronzo fuso trovato a Babilonia ora nel Museo del Louvre 309
7. Tripode della « Grotta d'Iside » a Vulci, ora nel Museo Britannico 310
8. Tripode rappresentato nella pittura di un vaso a figure nere. 311
9. Tripode trovato nella tomba Bernardini a Palestrina, ora nel Museo Kircheriano. 312
10. Tripode rinvenuto in Borgogna in una tomba di La-Garenne presso Chatillon-sur-Seine, ora nel Museo di St. Germain en Laye 314
11. Tripode trovato a Caere nella tomba Regulini-Galassi, ora nel Museo Gregoriano 316
12. Tripode trovato nella necropoli di Falerii, ora nel Museo Nazionale Romano a Villa Giulia. . . 317
13. Tripode scoperto in Atene in una tomba insieme a vasi dello stile del Dipylon 318
14. Tripode trovato a Caere nella tomba Regulini-Galassi. 320
15. Altro tripode rinvenuto nella medesima tomba 321
16. Tripode trovato nella necropoli di Falerii, ora nel Museo di Villa Giulia 323
17. Tripode del Museo Faina in Orvieto. 324
18. Palmetta del tripode di Metaponto 329
19. Leoncino del medesimo tripode 332
20. Figura di uomo seduto in un trono, decorato con animali, a somiglianza degli animali che formano l'ornamento nei tripodi, da un'anfora a figure nere, dello stile detto tirrenico, conservata nel Museo archeologico di Firenze. 334
21. Motivo ornamentale preso da un vaso di Melos 341
22. Anfora a figure nere del Museo archeologico di Firenze, con motivi ornamentali simili . . . 342
23. Manico di vaso in bronzo del medesimo Museo 348
24. Parte della decorazione figurata di un tripode vulcente esposto nell'Antiquarium di Berlino . . 351,352
25. id. di un altro tripode vulcente conservato nel Museo Britannico . 353,354
26. Gruppo di due figure da un tripode pure vulcente esposto nel Museo Gregoriano. 359
27. Due figure ornamentali di un tripode trovato a Falerii ed ora esposto nel Museo di Villa Giulia. 362

PAG.

28. Gruppo di tre figure con parte dell'ornamento di un tripode vulcente esposto nella Biblioteca Nazionale di Parigi 363,364
29. Testa di Acheloo dal frammento di un tripode dell'Acropoli d'Atene. 375,376

Statue mutile di un gruppo marmoreo rappresentante Teseo e il Minotauro.

1. Gruppo del Teseo col Minotauro ricostruito sulle fotografie dei torsi e completato coi modelli viventi. 387,388
2. Gruppo di modelli viventi nell'atteggiamento dei due torsi del Teseo e del Minotauro. . . . 389,390
3. Metopa XXX del Partenone con rappresentanza di un Centauro che atterra un Lapita. . . . 393,394

La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale.

1. Sezione geometrica di una parte dell'atrio. 407,408
2. Testata di timone in bronzo 409,410
3. Oinochoe in lamina di rame 409
4. Anforetta di bronzo 410
5. Trulla in lamina di rame . . . . . ib.
6. Calco in gesso di un armadio di legno trovato nel portico 411,412
7. Fiasco di vetro con gruppi di linee graffite 413
8. Carafa di vetro con ornati simili . . . . . ib.
9. Bottiglia quadrangolare di vetro 414
10. Vaso da mescere in lamina di bronzo . . . . . ib.
11. Patera in bronzo fusa e tornita . . . . . ib.
12. Bustino femminile in lamina di argento 415,416
13. Parte posteriore del medesimo bustino 417,418
14. Conchiglia in lamina di argento 419
15. Presentatoio in forma di ventaglio, fatto con una lamina d'argento 420
16. Vasca da bagno ottenuta colla fusione e con riporto di medaglioni a maschere leonine, sulle quali ricadono grandi anelli. 421,422
17. Vasca di bronzo priva di ornamenti. . . . . ib.
18. Gronda di terracotta con ornamento di girali e di palmette e con bocche d'acqua rappresentate da foglie di acanto, sulle quali posano protomi di leoni (?) 423,424
19. Gronda fittile con ornamento di palmette e con grande maschera di leone che formava la bocchetta d'acqua 425,426
20. Altra gronda fittile ricoperta di stucco e con bocchetta d'acqua rappresentata da una maschera comica. ib.
21. Cornice di stucco nella prima cameretta del peristilio (cubiculum). 429
22. Altra cornice della medesima cameretta. 430
23. Lucerna di bronzo con statuetta di Eros imposta sull'infundibolo 431
24. Vaso-misura di bronzo con manico ornato di foglia di vite 432
25. Vaso di bronzo la cui ansa è decorata in basso con due galli combattenti. . . . . ib.
26. Cornice di stucco del triclinium 435
27. Zappa di ferro 437,438
28. Pala di ferro . . . . . ib.
29. Sterratora di ferro per aratro . . . . . ib.
30. Piccone di ferro . . . . . ib.
31. Altro simile . . . . . ib.
32. Due picconcelli di ferro. . . . . ib.
33. Altro picconcello di ferro . . . . . ib.
34. Martellina di ferro . . . . . ib.
35. Martello di ferro . . . . . ib.

pag.
36. Ascia di ferro 439
37. Ascia in lamina di ferro. . . . . ib.
38. Ronca grande di ferro. : . . . . . ib.
39. Altra ronca di ferro . . . . . ib.
40. Piccola caldaia in lamina di rame, munita del proprio coperchio 440
41. Bacino grande di bronzo, fuso e tornito 443
42. Sezione attraverso alla cucina ed all'apodyterium 444
43. Sezione attraverso alla cucina ed al praefurnium. 447,448
44. Sezione dell'apparecchio di riscaldamento pel bagno. . . . . ib.
45. Veduta di un'ala breve del portico colle due cassette di piombo per la raccolta e per la distribuzione dell'acqua 451,452
45*a*. Sistema di distribuzione d'acqua interposto fra la cassetta che trovavasi nella cucina ed il miliarium 453,454
46. Veduta della medesima cassetta, del congegno di distribuzione e del miliarium 455,456
47. Sezione sulla linea delle camere da bagno. 457,458
48. Cornice di stucco nell'apodyterium 459
49. Cornice di stucco nel tepidarium 460
50. Cornici di stucco nella sezione della schola labri 462
51. Sezione trasversale del peristilio con prospetto del torcolario per le uve 463,464
52. Sezione trasversale sulla linea della cucina, del torcolario, delle camerette per i servi e della stanza pel trapeto, in tutta la larghezza della villa 465,466
53. Ricostruzione schematica del torchio da vino 467,468
53*a*. Pittura murale della casa dei Vettii in Pompei, con rappresentanza di amorini che premono le uve. ib.
53*b*. Calco in gesso d'un cadavere di uomo. 471,472
53*c*. Calco in gesso di una testa di donna 473,474
53*d*. Calco in gesso di un busto di uomo . . . . . ib.
54. Fascia e sostegno di un letto in bronzo 476
55. Tavolo di bronzo 477
56. Vaso di bronzo. . . . . ib.
57. Altro vaso di bronzo 479, 480
58. Gabbia di legno usata per strettoio 481
59. Vaso di bronzo. . . . . ib.
60. Altro vaso di bronzo 482
61. Sezione di un dolio coi suoi coperchi 486
62. Specie di fruttiera in bronzo 489, 490
63. Grande bacino di bronzo. 491
64. Vaso di terracotta con rivestitura vitrea 492
65. Piccola mola manuaria di basalte. 493, 494
66. Calco in gesso di una zampa di letto 495
67. Vaso di bronzo. . . . . ib.
68. Altro vaso di bronzo 499
69. Lanterna di bronzo 500
70. Sezione del trapeto ricostruito. 501
71. Maniglia di bronzo veduta di fronte e di fianco 505
72. Testata di saliscendi 507
72*a*. Sezione della medesima testata . . . . . ib.
73. Bocchetta di bronzo ove incastrava il saliscendi. 508
73*a*. Altra bocchetta a squadra . . . . . ib.
74. Pianta del piano superiore della villa 511, 512
75. Patera di bronzo con medaglione, dove è rappresentata una Scilla. 513, 514
76. Morso di bronzo a museliera 519

III.

INDICE DELLE FIGURE CONTENUTE NELLE TAVOLE

Tavola I.

Oggetti appartenenti alla suppellettile funebre di due tombe atestine.

		pag.
1.	Coperchio fittile di un ossuario	15
2.	Ossuario fittile in forma di situla	ib.
3.	Tazza su piede	ib.
4.	Vasello fittile	ib.
5.	Bicchiere fittile con bottoni prominenti	ib.
6.	Braccialetto in lamina di rame	27
7.	Braccialetto in lamina di rame accartocciata e sovrapposta	ib.
8.	Frammento d'arco di fibula inserito in un pezzo d'osso	17
9.	Spirale per capelli, formata con laminetta di rame	ib.
10.	Laminetta di oro con impressione di circoletti concentrici	18
11.	Fibula di bronzo con arco a navicella	16
12.	Fibula di bronzo a navicella, con globetti ai lati dell'arco	ib.
13.	Fibula di bronzo con arco a navicella, punteggiato	ib.
14.	Fibula di bronzo, il cui arco è rappresentato da un gruppo di tre quadrupedi	ib.
15.	Fibula con arco ingrossato	16
16.	Fibula di bronzo ad arco semplice	15
17.	Fibula di bronzo con arco a foglia	27
18.	Coltello di ferro a lama ricurva	17
19.	Gruppo di ferro ossidato	28
20.	Fibula di bronzo a navicella, con catenelle e pendagli di globetti e di laminette trapezoidali	16
21.	Punta di freccia in bronzo	27
22.	Altra punta di freccia in bronzo	ib.
23.	Altra punta di freccia in bronzo	ib.
24.	Punta di freccia in bronzo	17
25.	Ciondolo sferiforme e munito di appiccagnolo	ib.
26.	Laminetta di rame con rappresentanza di un cavallo	27
27.	Anello di filo di rame avvolto ad elica	ib.
28.	Anello di lamina compressa	ib.
29.	Altro anello simile	ib.
30.	Manico di bronzo, ornato con un piccolo cavallo	17
31.	Bottoncino di rame	27
32.	Parti che componevano un monile, cioè fili di perline di pasta vitrea bianca e verdastra, pallottole di ambra e pendaglietti di lamina di rame	17,18

Tavola II.

Motivi dell'ornamentazione a borchie nei vasi fittili atestini.

1-39*b*. Esempî delle figure geometriche usate nell'ornamento a borchiette di bronzo sopra i fittili atestini. 66-193

TAVOLA III.

Terrecotte di Grammichele.

pag.
1. Statuetta fittile, rinvenuta tra le terrecotte votive presso un antico tempio sul « Pojo dell'Aquja » a Terravecchia nel comune di Grammichele in provincia di Catania 217

TAVOLA IV.

Terrecotte di Grammichele.

1. Statuetta fittile muliebre nel tipo della Spes, rappresentante una giovinetta che colla destra regge sul petto il fiore di loto, proveniente dallo scarico delle terrecotte votive appartenenti all'antico tempio sopra citato 230
2. Statuetta fittile nel motivo medesimo, salvo il maggiore convenzionalismo delle pieghe, e la differenza che invece del fiore di loto stringe nella destra il frutto del papavero 232

TAVOLA V.

Terrecotte di Grammichele.

1. Busto fittile muliebre, coperto il capo da alto kalathos che forse formava la parte superiore di una statua a contessitura lignea, il cui vestimento doveva essere fatto con drappi, rinvenuto tra le terrecotte del deposito votivo presso l'antico tempio del « Pojo dell'Aquja ». 244

TAVOLA VI.

Terrecotte di Grammichele.

1. Maschera fittile, probabilmente di busto muliebre, destinata al compimento di una statua, come il busto precedente, ma di stile che segna il periodo di passaggio alla grande arte del sec. V. 249
2. Maschera simile, e di lavoro più progredito. 250

TAVOLA VII.

Terrecotte di Grammichele.

1. Statuetta fittile di arte perfetta, mancante della parte inferiore, rappresentante una donzella vestita di ampio chitone dorico, in atto di reggere con ambo le mani sul mezzo del petto il porcellino 251
2. Altra statuetta simile, mancante della testa e della spalla destra. . . . . ib.

TAVOLA VIII.

1. Tripode di Metaponto conservato nell'Antiquarium di Berlino. 305

TAVOLA IX.

1. Frammento di un tripode in bronzo scoperto sull'Acropoli e conservato nel Museo Nazionale di Atene. 277
2. Tripode scoperto nella necropoli di Vulci, e conservato nel Museo Britannico. 293
3. Altro tripode della necropoli Vulcente esposto nell'Antiquarium di Berlino. 294

Tavola X.

PAG.

1. Torso marmoreo di una statua di Minotauro, scoperto in Roma ed appartenente ad un gruppo che raffigurava la lotta di Teseo col mostro. 378

Tavola XI.

1. Lo stesso torso del mostro veduto di dietro. . . . . ib.
2. Id. veduto dal lato destro. . . . . ib.

Tavola XII.

1. Torso marmoreo della statua di Teseo appartenente al gruppo medesimo. 379
2. Id. veduto dal lato sinistro. . . . . ib.

Tavola XIII.

1. Torso del Teseo veduto dalla schiena . . . . . ib.
2. Busto marmoreo di altra statua del Minotauro esposto nella sala degli animali nel Museo Vaticano. ib.

Tavola XIV.

1. Pianta della villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale. 400

DG
11
M63
v.7

Monumenti antichi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY